

D E L L A Z E C C A
D I
G U B B I O
E DELLE GESTE DE' CONTI, E DUCHI
D I U R B I N O .

O P E R A
DEL PREVOSTO RINALDO REPOSATI

Cittadino di Gubbio , Dottore dell' una , e l' altra Legge ,
e Protonotario Appostolico .

T O M O P R I M O .



I N B O L O G N A

Per Lelio dalla Volpe Impressore dell' Instituto delle Scienze

(1772.)

Con licenza de' SUPERIORI.



AL CHIARISSIMO MONSIGNOR
STEFANO BORGIA

*Segretario della Sagra Congregazione
 de Propaganda Fide.*

IL PREVOSTO REPOSATI.

FRa i molti ragguardevoli Perso-
 naggi, che mi si presentarono avanti, ai
 quali condegnamente poteffi umiliare que-
 sta mia tenue fatica intorno la Zecca di
 Gubbio, e le geste de' Principi, che ne'
 scorsi secoli in essa Città dominarono, ho
 io prescelto Voi, Chiarissimo MONSI-
 GNORE, come uno de' più versati nell'
 argomento che ho intrapreso a trattare, e

de' più adatti a proteggerla contro le critiche di penne male intenzionate. Se io tratto della Zecca di Gubbio, Voi prima di me trattate di quella di Benevento: Se io espongo le imprese de' Principi, che governarono la mia Patria, Voi donaste già alla luce in tre dotti Volumi quelle di coloro, che signoreggiarono in quella illustre Città. Ho ben io adunque ragione di confidare moltissimo nel Vostro patrocínio, essendo il Vostro nome notissimo a tutta la Letteraria Repubblica per tante erudite opere che fin dalla più fresca età, eccitato dai grandi esempi dell'immortal Vostro Zio Monsignor Alessandro Borgia Arcivescovo, e Principe di Fermo, produceste con tal gradimento ed applauso de' Letterati, che le più colte Accademie d' Italia vollero del Vostro nome fregiare le loro celebri Assemblee. Se per questa cagione mi sono io bene apposto nel creder Voi, Ornatissimo MONSIGNORE, uno de' più opportuni Personaggi al mio scopo, non ho certamente errato nell' altro, cioè in

reputare esser Voi insieme uno de' più ac-
conci a proteggerlo. Non ignoro, Chia-
rissimo MONSIGNORE, l'alta sti-
ma, che vi siete procacciato presso tutta
la corte di Roma, quella stima io dico,
che con tante nobilissime Prefetture da
Voi lodevolissimamente esercitate vi siete
meritata presso tutti. Se io qui narrar vo-
lessi le sole Vostre geste nel Governo di
Benevento, avrei materia da rimpier più
fogli. Mi è forza tacere, e lasciar che
per me parlino i Marmi, che in quella
nobil Città rendono della Vostra condotta
bella testimonianza a chiunque; quei
Marmi io dico, che alla Vostra erudizio-
ne, ed alla Vostra vigilanza furono con
pubblico decreto innalzati a perpetua ri-
cordanza del felicissimo vostro reggimen-
to. Qual meraviglia adunque, se richia-
mato da quel Governo in Roma dal SS.
Pontefice Clemente XIII. veniste promof-
so a più luminosi impieghi nelle Sacre
Congregazioni delle Indulgenze, e Re-
liquie, e del Concilio, e nell' Accade-
mia Teologica applicato, e se dopo po-
chi

chi anni dal Sapientissimo Successore Clemente XIV. felicemente regnante foste ai prestantissimi carichi prescelto di Segretario di Propaganda, e di Esaminatore de' Vescovi in Sacri Canonici? La Vostra virtù esposta in luce più chiara ha saputo sì bene risplendere, che in breve siete divenuto l' oggetto dell' ammirazione non già di un popolo solo, ma di tante e sì diverse Nazioni, quante quelle sono sparse per tutto il Mondo, che dalla Sacra Congregazione di Propaganda son dirette, a vantaggio delle quali ognun sa, quanto Voi indefessamente cooperiate. Vedete pertanto, Ornatissimo MONSIGNORRE, se io ho ragion di affidare al valevolissimo vostro patrocinio quell' Opera che vi consacro. Io qui fo fine, presagendovi dignità più sublimi, ed augurandovi lungo corso di vita, sicchè possiate vieppiù arricchire la Letteraria Repubblica con le altre Opere, che lodevolmente avete incominciato, e con egual gloria, e comune gradimento tuttavia proseguite.

I N D I C E.

CAPITOLO I.

Delle Monete battute, allorchè Gubbio reggevasi dagli Etruschi. Pag. 1.

CAPITOLO II.

Della volontaria soggezione della Città di Gubbio a' Romani, e delle Zecche aperte in Italia dopo la decadenza della Repubblica, e dell'Imperio de' medesimi. Pag. 12.

CAPITOLO III.

La Città di Gubbio scuote il giogo degl'Imperatori Greci, e si rimette in libertà. Delle monete, che hanno avuto corso in Gubbio ne' tempi medj, e dell'Epoca di quella Zecca. Pag. 19.

CAPITOLO IV.

Dei Signori delle nobilissime Famiglie di Montefeltro, e della Rovere, i quali poscia furono Padroni della Città di Gubbio. E delle Zecche, che tenero aperte nei loro stati. Pag. 69.

Vidit

VIII

Vidit D. Antonius Maria Copelloti Cler. Reg. S. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius, pro Eïno, & Rïno Domino D. Vincentio Cardinali Malvetio Archiepiscopò Bononiæ, & S. R. I. Principe.

Die 11 Junii 1771.

Videat pro S. Officio, & referat Rïnus Ab. D. Aloysius Mingarelli Can. Regul. S. Salvatoris, Publicus in Universitate Bononiensi Linguz græcæ Professor, ac S. O. ordinarius Revisor.

DUm plurimi, extra Italiam potissimum, libelli prodeunt in lucem aut impietate detestabiles, aut obscenitate scœdissimi, aut scurrilitate, ineptiarumque copia maxime futiles, quorum Auctores nihil spectant aliud, quam ut adolescentium, ac muliercularum animos corrumpant, & infamem illorum sectam dilatent, qui se met ipsi arroganter ac impie πνεύματα ισχύος, hoc est, *spiritus fortitudinis* nuncupant, cum reipsa πνεύματα πονηρίας, i. e. *spiritus nequitiae*, appellari debeant: optandum maxime est, ut Itali, quorum semper gravitatem, acumen, doctrinam exteræ nationes miratæ sunt, seriis gravibusque studiis operam dare pergant, quæ immortalæ majoribus nostris gloriam compararunt, eosque in publicum emittant libros, quos cum legerit quis, non eum temporis frustra consumpti pœniteat. Hujusmodi est liber *de Iguvinorum Monetis*, quem Rïnus Inquisitor mihi legendum misit, a viro scilicet erudito, & probo conscriptus, qui civibus ac patriæ esse utilis studet, non, ut pseudophilosophi, perniciosus: itaque nihil usquam scribit, quo vera morum doctrina, ac divina religio lædi queat. Ita sentio ego D. Joannes Aloysius Mingarellius, Abbas S. Mariæ ad Rhenum, Sacræ Congregationis Indicis Consultor, Sac. Theologiæ Lector Emeritus, & Litterarum Græcarum Lector Publicus. Dabam Bononiæ in Ædibus S. Salvatoris, die 3. Junii, anno Domini M.DCC.LXXII.

Die 4 Junii 1772.

Attenta superscripta attestatione

I M P R I M A T U R .

F. Petrus Paulus Salvatori Inquisitor Generalis S. O. Bononiæ.
DEL-

I

DELLA ZECCA DI GUBBIO

NE' TEMPI ANTICHI E NE' SECOLI BASSI.



CAPITOLO I.

*Delle Monete battute allorchè reggevasi dagli
Etruschi.*

FIno dagli anni più giovanili per una non so qual' inclinazione mi dilettaì nelle ore disoccupate d'impiegarmi nello studio delle antiche Monete, e specialmente di quelle, che sono più remote a nostri tempi, e compiacevami indagare cosa rappresentavano, e qual fosse la significazione dei loro rovesci, e a tal ragione procurai di farne acquisto d'alcune. In tal modo appena io era giunto al quarto lustro de' miei anni, che ne aveva fatto buona raccolta, conoscendo fin d'allora il gran vantaggio, che se ne ritrae per far acquisto di erudizione. In progresso di tempo molte d'ogni sorte di metallo, e in varj tempi battute di quelle raccolsi, che ne' secoli Cristiani da noi più remoti erano state coniate, e in queste specialmente, benchè di lavoro barbaro, ed inculto conobbi il vantaggio che esse somministrano sì per la sagra, che per la profana Storia: mercechè con esse si viene in cognizione di quante Città dell'Italia avevano il Gius di batter moneta: da quanti, e da quai Principi elleno furono governate: quante godevano la libertà, e con municipali leggi reggevanli: quali erano i Santi loro Protettori: quai Caratteri allora costumavanli: si apprende ancora la foggia di vestire di que' tempi: si ravvisano gli Abiti Sagri, con cui andavano adorni que' loro Vescovi, ed

A

altri

altri Ecclesiastici , e cose simili . Fra queste ne osservai molte tanto di rame , e d' argento , che di oro spettanti alle due ragguardevoli , e nobilissime Famiglie de' Conti di Montefeltro , e Signori della Rovere , le quali l' una dopo l' altra per lo spazio di 240 anni con somma lode , ed amorevolezza governarono la Città di Gubbio , e in tal tempo aver anch' essa goduto il pregiabilissimo privilegio di coniare in tutti tre i generi di Metallo la Moneta . Allora io pensava fra me stesso , e poscia più Persone di senno , e amanti dell' erudizione interrogai , se fra tanti Valent' Uomini , che hanno raccolti della Città di Gubbio antichi documenti , vale a dire Lapidì , Pergamene , Simolacri , e simili , veruno avesse raccolto di tai monete , e parlato della nostra Zecca , come erasi fatto di tante altre , e mi fu risposto di sì , e che di esse pure vi sono stati Dilettanti , e Raccoglitori , ed io medesimo in avvenire colla lettura di varj Libri di Antiquaria mi sono accertato ciò esser vero , e che ne hanno fatto menzione , o col semplicemente descriverle , come aveva fatto il Chiarissimo Ab. D. Mauro Sarti Camaldolese (1) , il Conte D. Gianrinaldo Carli-Rubbi (2) , o col riportarne anche l' immagini , come hanno fatto l' erudito Lodovico Muratori (3) , Vincenzo Bellini (4) , e per quello , che riguarda le più antiche , e le più rare , il Dempstero (5) , il Proposto Gori (6) , e con non meno profonda , che vasta erudizione il celebre Sig. Uditore Gio: Battista Passeri (7) , ed altri ancora . Ma niuno di questi s' è preso l' assunto di raccogliere le suddette Monete in buona copia , e in ogni tempo battute , nè perciò si posson essi riprendere , perchè fecero essi soggiorno in paesi troppo distanti dai nostri per averne le opportune notizie . Quindi mosso dall' amore , che porto alla patria , da cui ho tratta l' origine , ed eccitato ancora da Uomini eruditi , mi sono determinato pubblicare quelle poche , che io possedo , quelle molte , che ritengono varj miei Cittadini ,

e a

(1) De Epif. Eugub. Dissert. de Civit. & Eccles. Eugub. cap. 3. pag. LXIV.
 (2) Nella Dissert. delle Monete , e dell' Istituz. delle Zecche dell' Italia pag. 213.
 (3) Antiquit. Med. Ævi Dissert. XXVII. (4) In Dissert. de Monetis Italia
 Med. Ævi part. 2. a p. 39. usque ad 43. (5) Etrur. Regal. (6) Mus. Etrusc.
 Claf. 2. (7) In dissert. de Re Nummaria Etruscorum .

e a queste unire le altre, che da varj altri luoghi ho rintracciate, e finalmente quelle, che già da i soprallegati Scrittori sono state date alla luce, per far palese alla Letteraria Repubblica, che la Città di Gubbio fra le altre singolari prerogative, di cui v'adorna, ha avuto al pari dell'altre più illustri, e cospicue Città d'Italia, anche quella della Zecca, in tutti tre i generi di metallo, e non così tardi come taluno si è dato a credere. Coll'occasione poi di parlare della Zecca, ho stimato bene riportare di mano in mano varie notizie della Città de' secoli di mezzo ritratte o da Pergamene antiche, o dagli Scrittori della Città, l'Opere de' quali sono inedite, o se date alla luce sono rare, e non facili a tutti potersi leggere. Finalmenre esporre le più celebri gesta de' nostri Conti di Montefeltro, e Duchi d'Urbino tanto della Famiglia di Montefeltro, quanto dell'altra chiamata della Rovere, che per lo più hanno coerenza con questa Zecca, col porre sotto agli occhi de' Lettori le immagini delle monete, che mi è riuscito raccogliere, battute nelle Zecche dello Stato di questi Principi, e nello stesso tempo riporterò ancora non poche Medaglie ad essi Principi appartenenti.

Prima d'intraprendere il discorso di questa Zecca di Gubbio, fa d'uopo avvertire essere stata la medesima in due diversi tempi aperta, e di due sorti trovarsi le sue Monete, altre antichissime, ed Etrusche, ed altre non antiche, e cristiane, o siano de' bassi secoli: le prime battute dalla Città di piena sua giurisdizione, e indipendentemente da alcun Principe: le seconde coniate per privilegio, e indulto Pontificio, o Ducale, e per conseguenza colla dipendenza del suo Sovrano. Incominciando dunque dalle prime Monete di queste ne parlerò assai brevemente, e come alla sfuggita, avendone altri, come accennai, diffusamente trattato.

Allorchè le Città dell'Etruria incominciarono a far corpo fra di loro, e comporre il loro Regno, come una specie di Repubblica; che fra esse vi fosse annoverato, e compreso anche IKVVIO, o Iguvio, oggi Gubbio, e perciò anch'essa essere nel numero delle Città Etrusche (quantun-

que non compresa fra le XII. principali) (8), niuno degli Eruditi fino ad ora l'ha messo in dubbio, mentre i monumenti di quegli antichi tempi, che in parte ancor si conservano, come sarebbero gli Edifizj di lavoro Etrusco, le Urne Sepolcrali, le Monete spendibili segnate con caratteri Etrusci, ma più d'ogn'altro le famose Tavole di bronzo comunemente dette le Eugubine, in lingua Etrusca, e con caratteri Etrusci scritte, ad evidenza lo dimostrano. Ciascuna di queste Città, oltre le XII. principali, ed anche le Terre di questa vasta Provincia avevano appresso di loro la particolar Officina Monetaria, o come ora le chiamiamo, la lor Zecca; osservazione è questa del celebre Sig. Passeri nella sua pregiabilissima Dissertazione *de Re Nummaria Etruscorum* (9). *Nulla Urbs, nullum Oppidum Officina Monetaria sibi propria caruit: nam præter XII. Principes Urbes, quæ fascium insignibus pollebant, nummos etiam habemus ex aliis Civitatibus, quæ extra hunc numerum censebantur: exemplo sit moneta Tudertium, & Iguvinorum, quorum Urbes à nemine illorum, qui duodenas præscribere curarunt, in numero recensetur.* Ma perchè al dotto Scrittore non basta tal verità asserire, ne adduce altresì i documenti innegabili, vale a dire le stesse monete battute in buona copia da varie, e molte di queste Città dell'Etruria, fra le quali ve ne sono ancora alcune di Gubbio. Tutte egli le illustra con ottime riflessioni da altri per lo addietro non fattevi, e di molte di tai monete è stato il primo a pubblicare. Lasciando io da parte quelle dell'altre Città, che non fanno al mio caso, riporterò le sole dell'antica Iguvio, e ne dirò brevemente quanto il prelodato Sig. Passeri, ed altri ne hanno scritto, coll'aggiungere alcune mie poche riflessioni.

Allorchè i nostri Antichi ebbero determinato di por riparo agl'inconvenienti, che nascevano nei Cambj di cose con cose, scoperti i metalli, elessero in primo luogo il Rame per istrumento di misura de' Cambj, acciò adeguasse in valore ogn'altro corpo, e fosse atto ad accoppiare in se stesso il pregio, e valore intrinseco di tutti gl'altri generi, accioc-

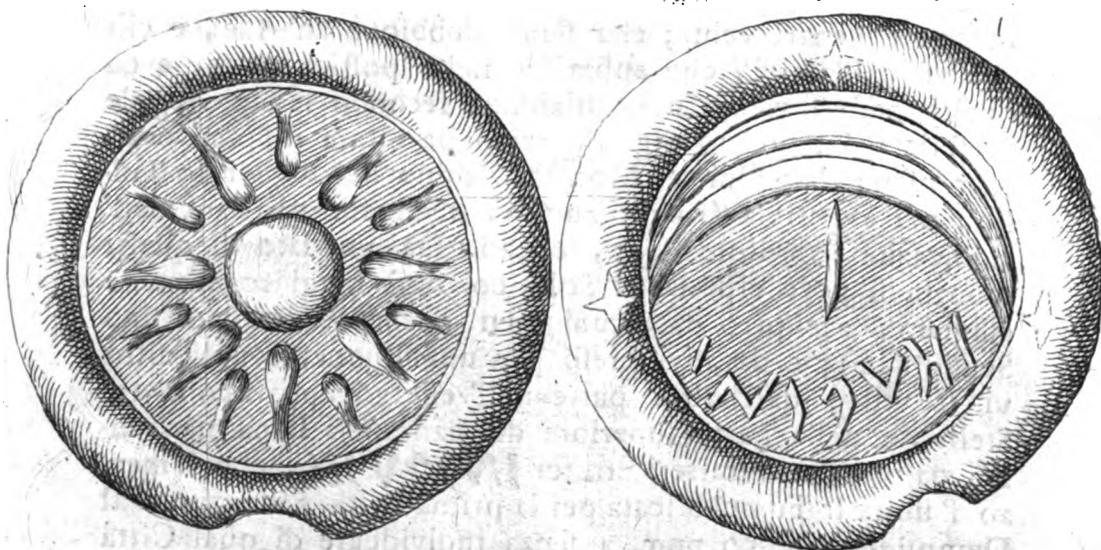
(8) Et ita habuisse Etruscos, quod ex XII. Populis communiter creato Rege singulis singulis populi Littores dederunt. Liv. Dec. 1. Lib. 1. (9) Cap. 2. p. 116.

ciocchè per mezzo di esso ciascuno potesse avere ciò, che abbisognava. Il Rame, disse, fu il primo ad esser scielto, forse perchè non soggetto a notabile alterazione, e deterioramento: Prima ne furono fatti de' pezzi rozzi, indi si passò a pefarli colle bilancie, e poscia a fonderli non già in forma rotonda, ma lunga in forma di verga, il peso, e valore della quale appariva da punti, come insegna Plutarco, finalmente a marcarli con pubblico impronto, onde ad ogn' uno fosse agevole il rilevare sì la gravità de' pesi interi, che de' ritagli de' metalli, i quali servivano di monete, fissandone poscia con i numeri il loro peso. Di tali forti appunto erano le monete, che si coniarono dagl' antichi Igavini in que' tempi, cinque delle quali si sono fino ad ora scoperte, che qui sotto riporto. La prima delle quali, e forse la più antica conservavasi nel Regio Museo di S. A. R. di Toscana, ma per quanto si sa non v'è più: pesa oncie sei, peso di Gubbio, che è lo stesso che il Romano, e denari venti; ella senza dubbio è un' Asse, e ciò rilevasi dall' unità, che apparisce nella postica parte, e da questo peso si viene in cognizione, secondo le belle regole prescritte dal lodato Sig. Passeri nella citata dissertazione, esser uscita dall' Officina Monetaria dopo del Re Servio Tullio, ma avanti la Guerra Punica, cioè fra gli anni dell' Edificazione di Roma 490, e 536. Da un lato di questa moneta si vede espresso il Sole co' suoi raggi rozzamente effigiato, che però da alcuni vien anche denominato uno Scudo (10), e da altri preso per una Ruota, e null' altro vi si vede; dall' altra parte nell' essergo appariscono tre Stelle, e nella parte superiore del campo la Luna mancante, da piedi in caratteri Etrusci **IMTVXI**, e nel mezzo l' unità I. Fu pubblicata per la prima volta nelle giunte al Dempstero tav. 59 num. 4 senza individuare di qual Città ella fosse: solamente il Senatore Filippo Bonarrotta nelle dett' aggiunte nel §. 38. *Tuscorum moneta* pag. 79 così la descrive: *Sol, & Luna silens, quæ numina, quæ in aliquibus Urbibus colerentur fortasse repræhsentant*. L' anno 1735 l' erudito Sig. An-

ni-

(10) Nella Spiegazione di alcuni Monumenti degl' antichi Pelasgi pag. 22. uscita dalla Stamperia di Niccolò Gavelli.

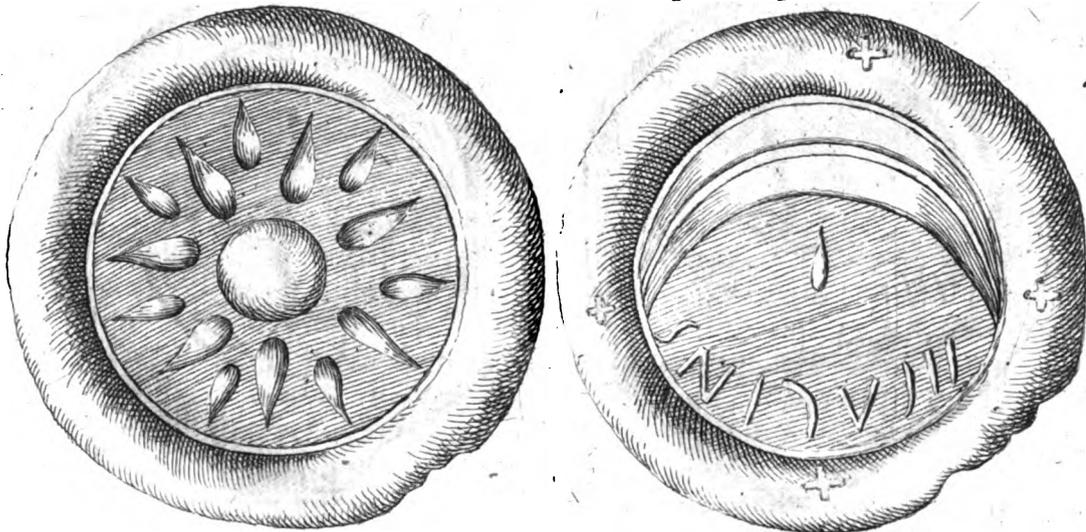
nibale degli Abati Olivieri Patrizio Pefarese, e Nobile di Gubbio di bel nuovo la diede alla luce, e con somma sua gloria; conciossiachè egli fu l'ottimo discernitore, che la ravvivasse per Iguvina, e ne spiegasse la parola espressavi, cioè IKVVINI, che perfettamente, dic' egli, corrisponde all'Iguvini, come sarebbesi detto dai Latini, valendo il C etrusco al G latino; onde con questa gloriosa scoperta si è venuto in cognizione, che le parole *Ijuvine*, *Jovina*, *Jovinar* &c., che tante fiate leggonfi nelle Tavole Eugubine interpretate per Giovani, e Gioventù, e simili, null'altro significano, che *Iguvini*, *Iguvium*, come colla solita sua perspicacia spiega il prenominate Sig. Passeri (11). *Jovina nomen sacrum, sive arcanum Populi Iguvini, & Civitatis a cultu Jovis inditum* tab. 1. linea 23. Da ciò rilevi il cortese Lettore, se anche le Monete Etrusche disprezzate, per così dire, fin' ora rechino lume alla Storia, e sieno perciò degne da conservarsi.



La seconda non è stata da veruno fin' ora pubblicata; è ben vero però che il Sig. Passeri nell'allegata sua Dissertazione *de Re nummaria Etruscorum*, così brevemente la descrive: *Unicus olim hujus notæ nummus extabat in Musæo Mediceo, in quo tamen certò scio desisse; alterum tamen Eugubii*

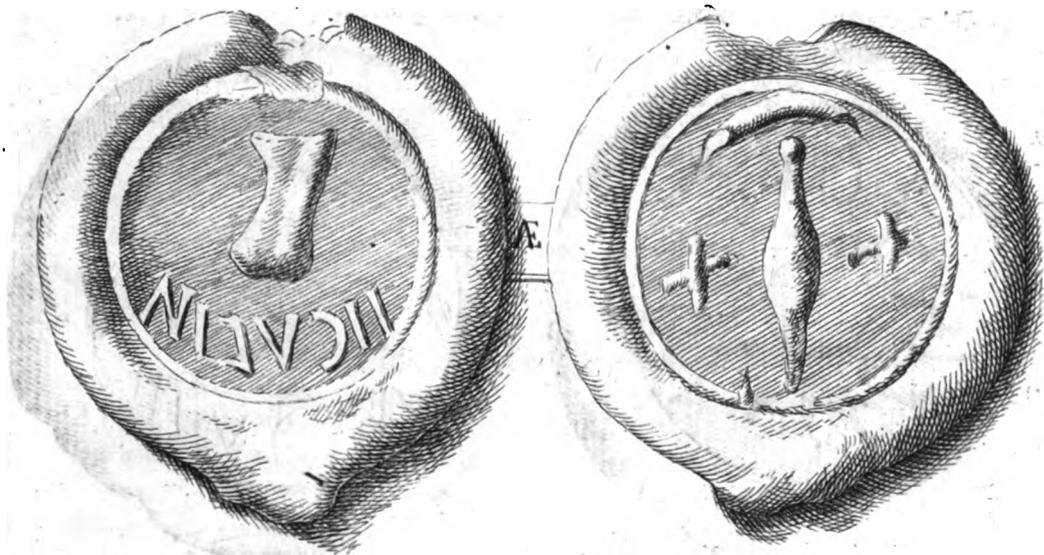
(11) *Lexicon Vocum Etruscarum* lit. E., & lit. I.

gubii repertum latamur priori simillimum. Questa rara moneta esisteva fra le molte altre di più, e varj generi, che raccolte avevano que' valent' Uomini in Lettere, che ha dati al Mondo la nobil Casa Lazzarelli Patrizia di Gubbio. Quantunque si dica esser ella alla prima similissima, ho voluto quì riportarla, perchè è vero, ch'è simile all'altra di sopra riferita nel valore, essendo un' Asse anche questa; nel peso; nella circonferenza, e ne' simboli senza dubbio: ma non è stata fusa nella medesima stampa, o forma, che la vogliamo chiamare, ov'è stata fusa l'altra, mentre da quella varia molto nella parte avversa, come io attentamente l'ho osservata con tutto il comodo, avendola avuta sott'occhi, e però non similissima, conciossiachè nell'esergo non vi sono tre Stelle, come nella prima, ma quattro, e di diversa fattura. Le lettere parimenti, che compongono la parola Ikuvini, benchè nel numero, e nella sostanza sieno le medesime, nella formazione però sono differenti, ed in specie il K, che è la seconda non si vede tagliata colla linea di mezzo, come la prima, il segno denotante l'unità, ch'è in mezzo è assai più piccolo, e diversamente formato, e altre variazioni vi sono, che apertamente fanno conoscere non esser ella stata fusa nella stessa forma della prima; onde con fondamento diversa dalla prima può dirsi.



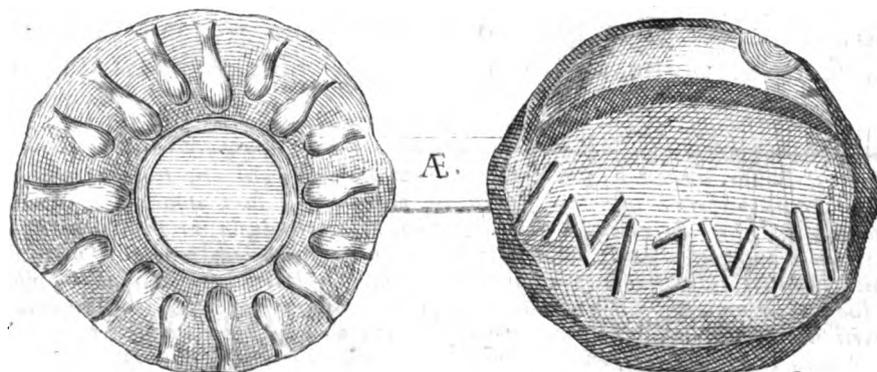
La

La terza si possiede dal Sig. Dott. Giangirolamo Carli Professore di belle lettere in questa Città; fu questa trovata l'anno 1764 nel distretto di Gubbio in una possessione di Civitella, Feudo della nobil Casa de' Signori Conti Ranieri di Perugia: è di peso oncie due, e denari venti Romani; nell'antica parte vi si scorge la nota numerale più massiccia del solito, fatta a guisa di un tallone, e da piedi **(N/VII)**; e nel campo superiore la Luna mancante, e in mezzo la punta d'una lancia fra due stelle. A motivo d'essere della metà più leggiera di quel, che siano le altre due riferite, stette perplesso il Sig. Carli, se dovesse crederla un'Asse, o un Semisse, ma il Sig. Passeri, che meritamente può chiamarsi il Protogene delle materie Etrusche, assicura esser un'Asse, onde tale lo tengo anch'io: conciossiachè, o riguardiamo il Tallone dalla parte anteriore, o la punta della lancia nella posteriore, l'uno, e l'altra denotano l'unità. Dalla qualità del peso si viene in cognizione esser questa uscita dall'Officina Monetaria molto tempo dopo dell'altre due riferite, prima però della Guerra Punica, cioè dell'anno 536 ab Urbe condita, come di sopra abbiamo notato.



La

La quarta Moneta Etrusca della Zecca di Gubbio conservasi nel vago Museo del Sig. Conte Diamante Montemelini Nobile Perugino, pubblicata dal Chiarissimo P. Ab. D. Mauro Sarti (12): questa è un Semisse indicatoci colla mezza Luna; è di peso oncie tre, denari nove Romani, onde corrisponde all'Asse di oncie sei, e denari 18; e perciò uscita dalla Monetaria Officina nel tempo stesso, o poco dopo, che uscirono i due primi Assi dianzi riferiti dell'accennato peso di oncie 6, e den. 20. In questa Moneta non vedonsi le folite stelle, e la quarta lettera, che è l'V consonante, componente la parola Ikuvini è diverso dall'altro, che si vede ne' due primi Assi. Ma non fia meraviglia, conciossiachè, come riflette il proposto Gori (13), questa lettera, come alcune altre, la formavano gli Etruschi in due diverse maniere, e in tal foggia s'incontra pur anche nelle nostre Tavole Eugubine.



La quinta finalmente trovasi nel Museo del più fiate lodato Sig. Annibale degl' Abati Olivieri di Pefaro, e così vien notato dal Sig. Passeri (14): *Nuper ex eodem Museo Oliverio nummum accepimus epigraphicum subobscuræ tamen lectionis, in cujus antica parte rude admodum copiæ cornu expressum est, in postica forceps. Inscriptio mihi IITAL litteris latino more præcedentibus Oetaliæ, hoc est Insulam*
 B *Ilvæ*

(12) Dissert. de Civit., & Eccles. Eugub. cap. 2. pag. XXXIV.
 dell' Alfabetto Etrusco pag. 125.

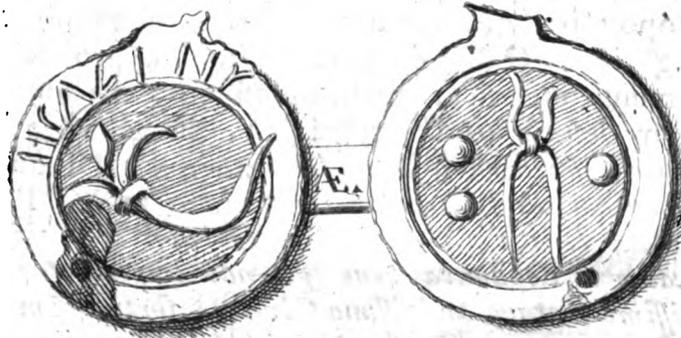
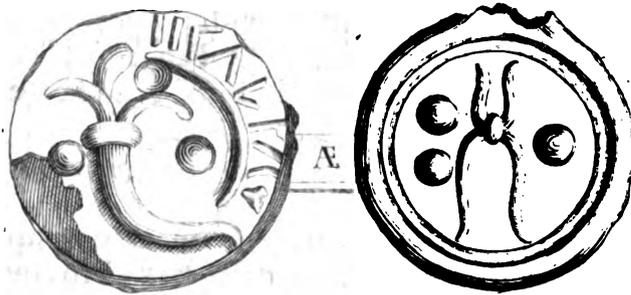
(13) Difesa
 (14) Lo stesso Passeri loc. cit. Cap. VIII
 pag. 184.

Ilva indicavit, cujus præcipuæ dotes sunt ubertas, & copia Metallorum. At longè aliter hunc nummum legit Cl. Possessor in verso ordine more Etruscorum **INIVVI**, & propterea Icuvinis restituit. Rem profecto indecisam relinquimus, donec alter ejusdem notæ nummus afferatur. Hic nummus, quem producimus tab. 3. num. 2. quadrantis nota signatus est, pondere tamen unciali, & refertur ad *Assem* unciarum quatuor. Unum circa Symobola notatum velim, quod utrumque Icuvinis convenit, ob agri fertilitatem, & ferri, & æri fodinas in propriis montibus generosas, è quibus non mediocrem proventum Urbini Duces, usque ad Dynastiæ interitum percipere solebant, ut testatur Cimarellus, alique illius temporis Scriptores. (15).

Per buona sorte un' altra di queste monete quasi simile alla fin qui descritta, a differenza che non si osservano i globetti che nel rovescio, essendo nella suddetta da ambe le parti, poch' anni sono fu trovata nel Territorio di Gubbio, ed è molto meglio conservata della prima: onde questa seconda toglie ogni dubbio, che poteasi avere, se appar-

(15) Passer. loc. cit. c. 3. p. 169. scrive = *Iguvini nostri aris fodinas habebant, ex quibus ad propriam monetam signandam perpetuo usi sunt usque ad Proavi mei atatem, neglectas ubi extinctis Ruveris Dynastis, Provincia in potestatem Romana Sedis redacta est. Venas hæc aris in hominum memoriam revocavit nuperrime sapientissimus Cardinalis Stuppanius Metaurensium de latere Legatus, cui a consiliis ad hæbam, & universa monumenta, qua ad hanc Patria mea dotem pertinebant, in Secretiore Provincia Tabularium recondi curavit, ne quid Posteris deperiret, si quando meliora tempora affulgeant, quibus publica felicitati consulatur; in quo maxime usus est opera, & labore Viri cl. Joannis Hieronymi Carlii, philosophi egregii, & humanarum literarum Eugubii Professoris. Due erano le principali Ferriere nel territorio di Gubbio: una nelle vicinanze di Costacciajo, Castello di questo Contado, appartenente a' Serenissimi Duchì, venduta poscia dall' ultimo di questi a Filippo Galeotti, come altrove vedremo, e dal medesimo fu ridotta ad uso del Maglio, o sia Officina per tirar verghe di Rame per uso di questa Zecca, e lavorar con ogni facilità ogni sorte di Caldai. L' altra era nelle pertinenze del Fortilizio di Carbonana spettante a i Nobili Signori Conti Porcelli di Carbonana. Le più recenti memorie di quest' ultima sono del 14 Aprile 1547, nel qual tempo il Sig. Conte Pier Leone di Carbonana la dà in affitto per anni sette a Bartolomeo di Paolo da Bagelata per lavorarvi d' ogni lavoro di ferro appartenente alla Ferriera, cioè ferri crudi, e rottami per far ferro, & acciaio, e cose solite al maglio, e colar palle, come costa per atto pubblico autorizzato da Vincenzo Chiocci Not. di Gubbio. Che poi la Vena, e Miniera del ferro, e del rame fosse nei Monti di Costacciajo, ne abbiamo sicure notizie da varie scritture del Secolo XVI., che ancor si conservano nell' Archivio appresso i prelodati Signori Conti Porcelli di Carbonana, che gentilmente me le hanno comunicate.*

parteneva o nò a i nostri antichi Icuvinì . Di essa ne fece acquisto il Sig. Dott. Gian-Girolamo Carli, ed ora è passata nelle mani dell'erudito P. Ab. D. Gio: Grifostomo Trombelli Ex-Generale della Nobile Congregazione de' Canonici di S. Salvatore di Bologna . Pesa oncie una, denari trè, e grani 4., e corrisponde nel peso quasi ai due primi Assi di sopra riferiti, e perciò battuta intorno a que' tempi. E ciò basti d'aver detto sopra le prime Monete battute dai Gubbini . Passeremo dunque a discorrere delle altre de' bassi Secoli, e delle rimanenti coniate in Gubbio fino a nostri giorni .



B 2

CA.

CAPITOLO II.

*Della volontaria soggezione della Città di Gubbio
a' Romani, e delle Zecche aperte in Italia
dopo la decadenza della Repubblica,
e dell' Imperio de' medesimi.*

Essendo Consoli Quinto Fabio, e Gajo Marzio, tanto i Sanniti, che i Toscani, come pure gli Umbri furono da' Romani colla forza dell' Armi, e col valore vinti, e soggetti al loro dominio. E perchè i Popoli dell' Umbria l' anno seguente, essendo Console Publio Decio, e confermato Q. Fabio, ebbero il coraggio di ribellarsi da' Romani, col vantarsi eziandio di voler andar ancora sotto Roma, furono dallo stesso Console Q. Fabio per la seconda fiata vinti, e talmente dispersa la loro Armata, come abbiamo dall' Istoric Romano (1), che furono costretti loro malgrado a soggettarsi a' Romani, senza goder più quella libertà, che prima avevano, ad onta delle forze, che fecero per sostenerla. Gubbio però, e Camerino, quantunque due fossero delle Città principali della stessa Provincia, non colla forza dell' Armi, nè per ragione di guerra obbedienti loro si resero, come all' altre quasi tutte era accaduto, ma spontaneamente ad essi si diedero, e con titolo di amicizia da' Romani furono ricevuti, facendo entrambi lega questi vicini Popoli per qualche degna forse, e memorabile impresa degl' istessi Gubbini, e Camertoni a' pro de' Romani valorosamente eseguita, verificandosi ciò, che abbiamo de' Romani medesimi ne' Maccabei (2), che *quicumque accesserunt ad eos, statuerunt cum eis amicitias*. Di questa mia assertiva ne ho un non oscuro rincontro in M. T. Cicerone, il quale disse a Cajo Mario: *Dubium non fuisse, quin nullo fœdere a Republica bene gerenda impediretur a se ex conjunctissima, atque amicissima Civitate fortissimum quemque esse delectum: neque IGUVINATIUM, neque Camertium fœdere esse exceptum, quominus eorum Civibus a Populo Romano præmia virtutis tribuerentur* (3). Da

(1) Tit. Liv. Dec. 1. lib. 9. (2) Lib. 1. c. 8. (3) Cic. pro Cornel. Balb. c. 20.

Da questa volontaria soggezione dei Gubbini a' Romani, con ragione la Città loro Municipio de' Romani fu dichiarata, e fin da que' primi tempi per tale anche da Giulio Cesare ne' suoi Commentarj fu riconosciuta: *Interea certior factus, Iguvium Thermum Prætorem cohortibus quinque tenere, Oppidum munire, omniumque esse Iguviorum optimam erga se voluntatem, Curionem cum tribus Cohortibus, quas Pisauri, & Arimini habebat, mittit; cujus adventu cognito diffusus MUNICIPII voluntati Thermus, Cohortes ex Urbe educit, & profugit: milites in itinere ab eo discedunt, & domum revertuntur. Curio omnium summa voluntate IGUVIUM recipit* (4). V'è altresì un' Iscrizione pubblicata dall' Effelio fra quelle del Gudio, nella quale viene espressamente nominato il Municipio Icuveno, ed è la seguente (5).

L. FABIO . M. F. PAL. CILONI

SEPTIMINO

COS. PRAEF. VRB. FLAMINI . HA
 DRIANALI . LEG AVGG . PR . PR
 PANNONIAE . SVPERIOR . ET . CI
 TER . DVCI . VEXILL. &c. &c. &c.
 DONATO . DON . MIL . AB . T . FL . AVG
 PATRONO . MVNIC . ICVVINOR
 ET SAMOSATEN

CVR . L . BRAVIANVS . FELIX . ET . Q . SESTI
 LIVS . GRAMVLA . ET . C . ANTONIVS
 VESPERTINVS . ET . M . FVFFVLEIVS
 PRISCILLIANVS . IIII . QVINQ

Quando precisamente i Gubbini si sottomisero ai Romani, non è così facile il dimostrarlo, poichè nessun antico Scrittore ce lo insegna; quello però, che può dirsi di certo si è che nell'anno 166 avanti la Nascita del Redentore, essendo Consoli Quinto Elio, e Marco Junio, Gubbio era già soggetto a i Romani, il che rilevasi da ciò, che

(4) De Bello Civili lib. 1. cap. 7. Il suo vero nome in M. T. Cicerone, in Giulio Cesare, e in Tito Livio ancora, come vedremo, si legge scorretto per errore degl' antichi Copisti, come attestano Monsig. Agostino Steuchi nell' Opuscolo de Nomina Patria tua, e Filippo Cluverio nella sua Italia antica tom. 1. lib. 2. cap. 7. *Verum, parlando di Gubbio; ego nescio, quo fato clarissimi bujus Municipii nomen apud omnes fere antiquos Auctores sit vitiatum.* (5) Pag. CXXIII.

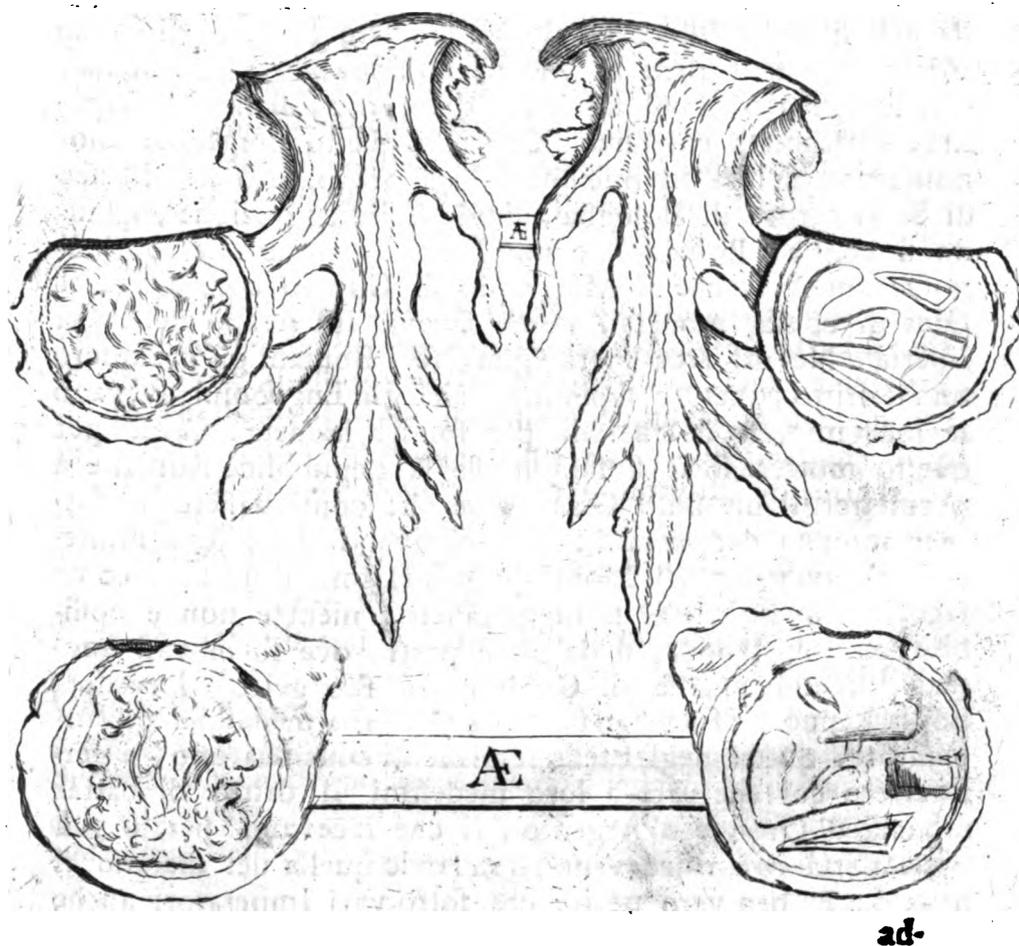
che racconta Tito Livio nel descrivere la vittoria, e trionfo, che il Pretore L. Anicio riportò, ed ottenne da Genzio Re degl' Illirj, il quale insieme colla Moglie, Figliuoli, e Caravanzio Fratello del Re nella Città di Iguvio (6) furono mandati prigionieri per ordine del Senato Romano, il che non si praticava in ogni luogo, come per la custodia del solo Figliuolo di Arminio Principe de' Catti commessa al Popolo di Ravenna, attesta Girolamo Rossi dicendo: *Non omnis Civitas opportuna, & huic apta custodia videbatur, sed ea tantum, quæ maxima fidelis esset, civiumque potentia, & auctoritate plurimum munita* (7). Scrive dunque Tito Livio: *Rex Gentius cum liberis, & conjuge, & fratre Spoletum in custodiam ex Senatus Consulto ductus; cæteri captivi Romæ in carcerem conjecti; recusantibusque custodiam Spoletinis Iguvium Reges transfuditi*. Dal che ne siegue, che in tal tempo la Città di Gubbio fosse alla Romana Repubblica soggetta.

Con tutte queste sue nobili, e ragguardevoli prerogative però, e non ostante la di lei volontaria soggezione, e l'esser dichiarata Municipio de' Romani, che perciò viveva con leggi proprie; ond'era in possesso di qualche libertà; ed esser altresì più fiata riconosciuta la sua sincerissima fedeltà, uopo fu, che la Città di Gubbio al pari di tutte le altre di qualunque Provincia cedesse a tutti que' dritti di dominio, e principato, che godeva nel tempo avventuroso della sua libertà, uno de' quali era quello di avere appresso di se le Officine Monetiche, ed il Gius di batter moneta, mentre questo dritto di Regalia sempre lo riservò a se il medesimo Senato Romano. E' vero, che molte Colonie Romane ebbero il Gius della Zecca, ed anche alcuni Municipj; ma non erano così frequenti, o se l'avevano, era per autorità conferita loro dai Decurioni, ond' erano decretate colle note seguenti D. D., cioè *Decreto Decurionum: Ex D. D. Ex Decreto Decurionum*, oppure D. D. P. P.

De-

(6) Dec. 4. lib. 5. cap. 36; In alcune Edizioni antiche, ed in specie quella di Luc' Antonio Giunti Stampatore Veneto del 1540, in vece d' Iguvium, leggesi *Igiturvium*; Ma il Sigonio negli Scolj, o correzioni de' testi depravati di Livio così corregge *Igiturvium Reges transfuditi, Iguvium videtur esse, quod nunc Eugubium dicitur* lib. 45. in fin. pag. 387. Impress. Venet. 1572. Vedasi su tal particolare l'erudita Dissertazione di Marcello Franciarini Patrizio di Gubbio pubblicata dal Padre Calogera nel VII. tomo de' suoi Opuscoli. (7) *Hist. Raven. lib. 1. p. 20. Venet. ex Typogr. Guerræ 1589. in fol.*

Decuriones posuere (8). Questo *Gius cudendi monetam* non sappiamo essersi mai decretato dagli accennati Decurioni a favore del Municipio di Gubbio, e però dobbiamo dire che ne restasse privo finchè fiorì la Romana Repubblica. Non ostante però tutte queste fondate ragioni, un documento antichissimo, e che non può mettersi in controversia, mi fa credere indubitatamente, che anche in tempo della Repubblica Romana, e dopo di essersi la Città di Gubbio alla medesima soggetta, abbia avuto il *Gius cudendi Monetam*, come alcune altre Colonie, e Municipj, che avevano un tal diritto. Il documento è il presente trovato ne' Mesi



ad-

(8) Vaillant Numism. Rom. Imp. tom. 3. pag. 299

addietro da un Villano nel coltivare la Terra in una Possessione detta la *Palazzola* de' Signori Conti Beni, posta nella Villa di S. Martino in Colle, distante da questa Città circa tre miglia. Questo è un getto di metallo formato fra due pietre incavate col disegno, o impronta, che vogliamo dire delle Monete, che si volevano fondere, com'era costume farsi in que' tempi, non per anche introdotti i Conj, e ad evidenza si riconosce, che più d'una insieme se ne formavano. Una sola moneta è restata unita col getto, e anche mal formata, e appunto perchè non venuta a perfezione, non si sarà curato l'Artefice di distaccarla. Ma un'altra trovata contigua a detto getto, e che da esso si vede distaccata, ha da un lato la Testa di Giano Bifronte, e dall'altro la prua di nave rozzaamente formata, e si scorge altresì col superfluo d'intorno, senz'esser ripulita, e ritoccata col ferro. Ora con questo pregevole monumento, ch'era in mie mani, ed ora passato nel Museo di S. Salvatore di Bologna, si viene in cognizione, quando si voglia, Romano, e non Etrusco, come tale lo riconosco anch'io, che il Municipio di Gubbio conservava il Gius di coniar moneta, come faceva in tempo della sua libertà. Nè mi reca meraviglia, se i Romani gli permisero un tal dritto, mentre sapevano, che gli Eugubbini avevano le loro miniere de' metalli per fonder moneta. Onde per questo motivo forse si farà mossa la Repubblica Romana a permettergli un simil Gius, cioè che continuassero a formar moneta dei metalli, che cavavano dalle loro miniere, che avevano nei Monti posti nel loro distretto, come facevano avanti, che si soggettassero; mentre non è possibile, che da Roma, o da altre parti, ove formavasi moneta, questa venisse in Gubbio col suo getto. Decaduta poi la Repubblica Romana, e succeduti alla medesima gl'Imperatori, questi negl'istessi sentimenti continuarono, e persistettero col riservare a loro medesimi il dritto di batter moneta d'Oro, e d'Argento, il che facevano per lo più nelle Città ove risiedevano, lasciando quella del metallo al Senato. E' ben vero però, che sotto varj Imperatori anche il Senato battè Oro, e Argento, ma non sempre. Diviso poi

poi l'Imperio di Teodosio il Grande tra i due Figli Arcadio, e Onorio l'anno di nostra salute 402, ad Onorio toccò l'Occidente, ed in Ravenna fermata esso la sede, ivi fè batter Moneta (9).

Agl'Imperatori Romani nell'Occidente i Re Gotti successero, che furono nove, e tutti questi tiranneggiarono anni settantasette, cioè dall'anno 476 fino al 553 sotto questi Re per quanto scrive il Muratori (10), e il Conte Giorinaldo Carli Rubbi (11) batterono Moneta Ravenna, Pavia, e il Senato Romano. Terminato il Regno de' Gotti, dopo l'interregno di anni 16 incirca, successe il Regno de' Longobardi nell'istessa Italia, il quale da ventitrè Re tirannicamente fu governato, e persistette anni 208, incominciando da Alboino primo Re nell'anno 569, e terminò in Adalgiso Teodoro figliuolo di Desiderio nel 774. Sotto il governo di questi Re si aprirono varie Zecche, e specialmente in quelle Città dove essi risiedevano, e quelle più cospicue, come Pavia, Benevento, Spoleti, Milano, & altre.

Per lo spazio di anni 324 l'Occidente rimasto era senza Imperatori, ma nel secolo IX. lo riacquistò per l'indesse premure dei zelanti Pontefici Adriano I., e Leone III., il primo de' quali vedendo oltremodo oppresso il suo Stato da Desiderio penultimo Re de' Longobardi, che gli avea usurpate la Città di Faenza, il Ducato di Ferrara, e Comacchio, e poscia Urbino, il Montefeltro, Sinigaglia, e Gubbio (12), avvicinandosi a Roma sotto pretesto mendicato di divozione, il vigilante buon Pastore ricorse a Carlo figliuolo di Pipino Re di Francia, il quale per le sue gloriose imprese fu poi denominato il Grande. Questi venuto in Italia vinse, e fece prigione l'Usurpatore dei beni della Chiesa Desiderio, e poco dopo Adalgiso suo figliuolo, e così mancò il Regno de' Longobardi. Il Pontefice Leone III. Successore ben degno di Adriano, avendo rispetto a' servi-
gi, che aveva la Chiesa Romana da Carlo Magno, e da' suoi Predecessori ricevuti, il giorno del S. Natale dell'an-

C

no

(9) Murat. Antiq. Med. Ævi Diff. 27. (10) Idem loc. cit. (11) Delle Zecche d'Italia T. I. pag. 229. (12) Murat. Annal. d'Ital. dell'anno 772.

no 800, cantando solennemente in S. Pietro in Vaticano la Messa, pubblicamente, e con gran consolazione, e piacere del Popolo, dichiarò Carlo Magno Augusto, e Imperatore di Roma, la Corona d'oro in testa mettendogli. In questo IX. secolo adunque, in cui risorse l'Impero dell'Occidente, come anche nel X., alcune Città d'Italia approfittandosi della lontananza degl'Imperadori s'usurparono le regalie, ed in particolare il diritto della Moneta, ed altre lo riportarono dagli stessi Imperatori in benemerenza della loro libertà, e dominio, che aveano ne' proprj Stati, fra primi de' quali annoverar si devono i Pontefici, che fino a' tempi di Adriano I. incominciarono a coniar Monete. Nei posteriori secoli altre Zecche si aprirono in Italia, e delle Monete in esse battute molte ne riporta il Muratori nella Dissertazione 27 sopra le Antichità Italiane. Di queste Zecche ne ha fatto un Catalogo il Conte Giorinaldo Carli, che crede averle tutte discoperte, e indicare gli anni precisi, che furono aperte, ma molto si è ingannato, mentre molte ne ha lasciate, come sono di Chiusi, di Castro, di Fabriano, di Adria, e di Foligno (13), di Alessandria della Paglia, di Albenga, & altre. Di molte, che ne riporta ne assegna i principj più antichi di quello, che non sono, come appunto ha fatto di Gubbio, e di altre per lo contrario ne stabilisce un' Epoca di tempo molto più tardi di quello non è, come è quella de' Pontefici, la quale vuole, che abbia avuto il suo principio nell'anno 1191 appoggiato su false, e ideali ragioni, quando questa, come dissi, fu aperta nel IX. secolo in tempo di Adriano I. Papa, e forse anche di Zaccaria I. Il Magistri, e l'Acami hanno scritto sopra tal proposito contro il divisato Conte Carli, e in essi vi è tutto quanto di criterio può esservi contro del medesimo; laonde a questi rimetto il Lettore.

C A-

(13) Il Scilla alla pag. 331. descrive otto Monete battute in questa Zecca, ed il Fioravanti ne porta il disegno di sette di esse, che tutte corrispondono a i documenti che qui avrei riportati, essendo appresso di me comunicatimi dal gentilissimo Sig. Marchese Alessandro Ab. Bernabò Cavaliere di somma erudizione; ma per non dilungarmi dal mio assunto, ho stimato bene lasciarli, tanto più che vengo assicurato, che da altra buona penna verranno pubblicati in breve in altr' opera, ove più a lungo si discorrerà delle Zecche.

CAPITOLO III.

La Città di Gubbio scuote il giogo degl' Imperatori Greci, e si rimette in libertà. Delle Monete, che hanno avuto corso in Gubbio ne' tempi medj, e dell' Epoca della medesima Zecca.

TOrnando ora al filo del discorso delle prerogative della Città di Gubbio, questa dopo di essersi soggettata alla Romana Repubblica, e successivamente agl' Imperatori, come abbiamo di sopra osservato, i medesimi avendo diviso l' Imperio d' Oriente da quello dell' Occidente, e questo decaduto sotto Romolo Augusto nell'anno 476, tutta l' Italia ancora dovette soggettarsi agl' Imperatori Greci, ed ai Re Goti, e de' Longobardi, eccettuata però quella parte, che fin d' allora possedevano i Pontefici: insensibilmente nulladimeno molte principali Città della medesima scossero il giogo, e si rimisero in libertà, accordata loro dagl' istessi Imperatori Greci, ed altri Re d' Italia, contentandosi ciascuno di essi del solo tributo in ricognizione del supremo, ed alto dominio, ch'eglino sopra tali Città avevano. Gubbio fu una di quelle, che ben presto riacquistò la sua libertà nell'ottavo secolo, cioè sotto l'Imperatore Leone III., detto Conone, o Isaurico, acclamato Augusto l'anno 717, e che governò anni 25: di tanto me ne assicura l'eruditissimo Sig. Gio. Battista Passeri (1): *Primitivam appello Rempublicam Iguvinam, quæ dominatum Romanorum antecessit, stetitque a prima populi origine, donec fortiori valuit obistere, ad differentiam Status liberi, quem reparavit, excusso Græcorum Imperio sub Leone Isaurico Induperatore, sibi que constantissime custodivit usque ad finem sæculi XIV. cum ex S. C. nemine penitus reclamante spontanea deditioe se se patrocinio Comitum Feretrorum commendavit.*

Quest'alto, e supremo dominio sopra le medesime Città libere non fu stabile negl' Imperatori, ma passò anche in

C 2

al-

(1) De Magistrat., & Sacerdotiis Reipub. Iguvin. pag. 256.

altri Principi. Onde sappiamo, che nell'anno 755, come scrive il Muratori (2), Pipino Re di Francia fece una donazione in iscritto della Città di Comacchio a S. Pietro, o sia alla Chiesa Romana, di cui allora era Capo Papa Stefano III., ed inviò tosto Fulrado Abbate del Monistero di S. Dionisio a prenderne il possesso con ritornarsene egli in Francia. Andò Fulrado coi Deputatì del Re Astolfo a Città per Città dell' Esarcato, e della Pentapoli, e ricevendone le Chiavi, e gli Ostaggi, passò a Roma, dove sopra l'Altare di S. Pietro pose le Chiavi suddette, insieme colla donazione fattane dal Re Pipino, e diede a S. Pietro, e a tutti i suoi Vicarj Romani Pontefici per l'avvenire il possesso di quelle Città: così di Ravenna, Rimini, Pesaro, Fano, Cesena, Sinigaglia, Jesi, Forlimpopoli, Forlì, Montefeltro &c., Urbino, Cagli, Luceolo, *Gubbio*, Comacchio &c.

Quantunque anche in tempo di Desiderio Re de' Longobardi la Città di *Gubbio*, come di sopra fu osservato, riconoscesse per suo Principe il Romano Pontefice, ciò non ostante, ecco il documento certo, e validissimo del giusto titolo, cioè per la donazione fattagliene dall' accennato Religioso Principe Pipino, come la Città di *Gubbio*, e le altre surriferite sieno passate sotto il dominio della S. Sede, governandosi però sempre da se medesima, come se fosse stata libera, pagando solo il tributo, e altre regalie al Romano Sommo Pontefice, le quali agl' Imperadori le altre Città libere pagar soleano. Anche in tempo di Carlo Magno, cioè nell' anno 777 per conto delle Città dell' una, e l' altra Pentapoli, cominciando da Rimini fino a *Gubbio*, tutti questi Popoli erano obbedienti al dominio del Sommo Pontefice, continua a scrivere il più fiate lodato Muratori (3). Nell' anno 962 Ottone I. Imperatore, detto il Grande, di nuovo confermò il possesso della Città di *Gubbio* alla Chiesa Romana (4).

Tanto nel fine del secolo XI., che nel secolo XII. lo Stato della Chiesa fu molto bersagliato insieme con i
Som-

(2) Annal. d' Ital. ad ann. 755.
Annal. Ecclesiast. ad an. 962.

(3) Annal. d' Ital. an. 777.

(4) Baron.

Sommi Pontefici dagl' Imperatori poco loro ben' affetti, e foggiaquero all' usurpazione di buona parte delle Città dello Stato Pontificio, fra le quali comprendevafi anche Gubbio. Quindi è, che nell' anno 1112 Papa Pasquale II. scrisse una lettera all' Imperatore Arrigo V., in cui gli notifica di non aver potuto fin' ora riaver varj Stati spettanti alla Chiesa Romana: *Licet quidam*, dic' egli, *jussioni vestrae in his, quae B. Petro restitui praecipistis adhuc noluerunt obedire, incolae videlicet Civitatis Castellanae &c. Nos tamen ea, & Comitatus Peratinum, Eugubinum, Tudertinum &c, & alias B. Petri possessiones per mandati vestri praceptionem confidimus obtinere* (5).

Ad Arrigo V., che finì di vivere nell' anno 1125 successe nell' Imperio Lottario II., che governò fino all' anno 1138, e dopo di questi fu dichiarato Augusto Corrado III., che sostenne le Redini della Potestà Imperiale anni 14. Se in tempo di questi tre Imperatori dalle loro mani ricuperassero Gubbio i Pontefici, dalla Storia di quei tempi chiaramente non apparisce: è certò però, che passato all' altro Mondo Corrado, e successogli nell' Imperio Federico I. detto Barbarossa, eletto a dì 4 Marzo nell' anno 1152, e incoronato in S. Pietro dal Pontefice Adriano IV. li 8 Giugno 1155, è certo, disse, che la Città di Gubbio, o che riconosceva per suo Principe la Romana Chiesa, o che scosso avesse totalmente il giogo della soggezione, e che vivesse in pienissima libertà, e si fosse altresì resa molto potente. Ciò deducesi, che ella teneva a freno le Città, e Terre circonvicine: *Illis temporibus*, scrive il Vescovo Teobaldo Autor contemporaneo, *undecim Civitates potentes cum tota virtute sua convenerunt in unum, & Eugubium venientes castra prope muros posuerunt. Tantusque erat Populus hostium, ut vix unus de Eugubinis numeraretur ad quadraginta de illis*. Eppure per intercessione del loro S. Vescovo, e Cittadino Ubaldo, tutti que' popoli furono messi in fuga, abbandonando quanto portato avevano, in preda de' vittoriosi Gubbini: *Primo congressu pugnae*, siegue a scri-

(5) Murat. Annal. d' Ital. an. 1112.

a scrivere Teobaldo, *omnes terga vertunt, fugiant, arma projiciunt, & dum se salvare cupiunt omnia sua relinquentes, pro nihilo ducunt* (6).

Ad istigazione di questi popoli delle undici Città, Federico Barbarossa l'anno medesimo, in cui fu incoronato, nel tornare che fece da Roma in Lombardia, passò a Gubbio per distruggerlo: pure per i preghi del loro Santo Pastore nessun male gli fece, e allora convien dire, che la soggettasse al suo Imperio. Ciò mi muove a crederlo un suo Diploma, che originale conservasi nell' Archivio segreto del Comune di Gubbio, altre volte pubblicato, e qui riportato per *extensum* nell' Appendice sotto il num. L. In questo si legge la convenzione, che fa l'Imperatore Federico colla Città di Gubbio, e suoi Cittadini, col Vescovo Bonetto, con Benedetto Priore della Cattedrale, con Offredo Abate del Monastero di S. Pietro, con i Consoli della Città &c., conferma loro il possesso di tutte le Chiese, Beni, e di tutt' i Castelli loro, ivi espressamente nominati in num. di 15, che non dipendino da alcun Duca, o Marchese. Che non paghino ne in fodro, cioè in vettovaglie, nè in collette, o in altro ad alcuno, se non allo stesso Imperatore, o suo Nunzio Generale. Che i Consoli della Città, che sono, o saranno pro tempore, debbino amministrare la Giustizia nella Città, e suo Distretto, e in tutt' i Castelli nominati, se piacerà al Vescovo, e Prelati sopradetti delle Chiese (7). E nient' altro i Consoli predetti, o i Cittadini debbino fare per obbligo al suo Nunzio, se non che pagare cento lire di Moneta di Lucca, o di Pisa all' Imperatore medesimo per la spedizione, che devono fare in Puglia.

(6) Nella Vita di S. Ubaldo da me illustrata, e data alla luce l'an. 1760 p. 94.
 (7) Nel qual Diploma, oltre altre cose, è da notarsi quell' espressione: *Si Episcopo, & Prælati supradictarum Ecclesiarum placuerit*; colla quale altro non vuol dinotare, che molto più allora avevamo autorità nella Città di Gubbio il Vescovo, e gli altri Prelati delle Chiese, cioè il Priore della Cattedrale, e Offredo Abate del Monistero di S. Pietro (posseduto allora da i Monaci Benedettini neri), e di altre Chiese principali, che gl' istessi Consoli, o sia il Magistrato Secolare, cosicchè il Vescovo era considerato in que' tempi come Principe Locale. Vedasi su tal materia Ludovico Muratori Antiquit. Ital. Med. Ævi Dissert. 46., benchè più presto di quello, che fu, stimi aver cessato una tale autorità, e dominio.

glia, e in avvenire ogn' anno pagare 60 lire Lucchesi, o Pisane per la Città, e Chiese, e tutt' i loro Beni, pertinenze, e Castelli. E queste 60 lire da pagarsi nella festa di S. Martino in S. Miniato, o dove ordinerà nella Toscana.
Dat. VI. Idus Novembris anno 1163.

Non ostante però tutti questi bei Privilegi dell' Imperatore alla Città, e Popolo di Gubbio, e alle Chiese generosamente compartiti, dopo lo spazio di pochi anni scuotono il giogo del medesimo, o del suo figliuolo Arrigo, le Fortezze smantellano, e rovinano, poste sul Monte della Città, presidiate dalle Milizie Imperiali, e in oltre quanto ivi trovano depredano. Or qui il cortese Lettore rifletta qual fosse in questi tempi il potere, e il valore degl' Eugubini, nè può mettersi in dubbio un tale avvenimento, venendoci autenticato da un Diploma di Arrigo VI. Imperatore figliuolo di detto Federico, come dissi, che parimenti originale conservasi nell' Archivio segreto della nostra Città, pubblicato per lo addietro ancora. In questo fra le altre cose si contiene quanto siegue. „ Sappiano tutt' i Fedeli del „ nostro Stato, che Noi assolvendo dal Bando Imperiale i „ Cittadini di Gubbio, sinceramente condoniamo loro tutte „ le offese, che commisero contro di Noi, e de' nostri „ Nunzi, e nominatamente la demolizione delle Fortezze „ del Monte di Gubbio fatta dagli stessi Cittadini Eugubini, e condoniamo tutte le massarizie da' medesimi portate via, e concediamo loro il Monte posto sopra la Città colle sue Appendici, ad effetto, che possino fabbricare la nuova Città, la quale sia lecito riformare, e costruir- la a loro beneplacito. Ancora ad intuito del nostro fedel Corrado Duca di Spoleto, e a richiesta di esso &c. concediamo a' medesimi tutte le loro possessioni, ovunque sieno poste. *E qui nomina tutt' i Monisterj, e Chiese principali della Città, e tutt' i Castelli in num. di 18 alla Città soggetti.* Ed a niun' altra Persona sieno soggetti, e non paghino ad alcuno vettovaglie, o collette, se non a Noi, o al nostro Nunzio Generale. I Consoli di Gubbio, che faranno pro tempore debbino fare la Giustizia nella stessa Città, e nel distretto di essa, e nei luoghi „ pre-

„ prenotati &c. Non pagheranno, se non che annualmen-
 „ te nella festa di S. Martino cento lire di Lucca; oltre
 „ a tutto questo gli abbiamo investiti del Consolato, e
 „ delle buone consuetudini loro. Acta &c. Anno 1191.
 Vedasi l'Appendice num. II.

Nell'anno 1197 cessò di vivere il pre nominato Impe-
 ratore Arrigo (8); fino all'anno 1207 nessuno fu legitti-
 mo, e vero Imperatore dell'Occidente; imperocchè Filip-
 po Duca di Svevia fratello germano di Arrigo fu da una
 parte eletto de' Principi Elettorali dichiarato Re della Ger-
 mania: e dall'altra Ottone Duca di Baviera, e di Sasso-
 nia, dal che fra l'uno, e l'altro di questi Re un'atroce
 guerra ne nacque, che fino all'anno 1208, in cui Filippo
 suddetto con un pugnale in Bamberg restò ucciso, fu pro-
 seguita; e per tal motivo al solo Ottone rimase il Regno,
 e l'Imperio, che perciò in Roma dal Pontefice Innocen-
 zo III. ricevè la corona Imperiale, chiamato poi Otto-
 ne IV. In questo intervallo di tempo, mentre fra di loro
 questi due Principi animosamente guerreggiavano, nell'an-
 no 1198 il Pontefice Innocenzo ricuperò dalle mani di Cor-
 rado Svevo Duca di Spoleto, e Conte di Assisi tutte quelle
 contrade usurpategli; cioè il Ducato di Spoleto, che com-
 prendeva la Città di Spoleto, Capitale del Ducato, e le
 Città di Rieti, Assisi, Fuligno, e Nocera. E poco dopo
 tornarono in suo potere le Città di Perugia, di Gubbio,
 di Todi, e di Città di Castello, ed ecco di bel nuovo gli
 Eugubini Sudditi della Romana Chiesa (9).

Ma di poca durata convenien dire fosse il pacifico pos-
 sesso della S. Sede sopra Gubbio, conciossiachè nell'anno 1211
 si vede nuovamente soggetta all'Imperatore Ottone, il quale
 al Pontefice ingrato, contra ogni dovere gli occupò Monte
 Fiascone, Radicofani, e altre Terre della Chiesa, e si mosse
 poi contro il Regno di Napoli per impadronirsene, e le-
 vare il dominio a Federico II. figliuolo di Arrigo VI. Im-
 peratore, che ancor giovanetto era, e perciò governato da
 i suoi

(8) Lorenzo Patarol in Serie Augustorum &c. alla pag. 175. lo pone morto
 nel 1196, ma il De Graveson nella Storia Ecclesiastica nelle Tavole Cronologi-
 che nel 1197. (9) Murat. Annal. d'Ital. an. 1198.

i suoi Tutori, e il Papa Innocenzo medesimo ne avea presa
 la cura per le raccomandazioni, che fatte gli aveva prima
 di morire Costanza Madre di esso Federico. Si eccitò dun-
 que per sì strana condotta di Ottone l'ira del Pontefice, il
 quale lo avea sempre sostenuto, anche a fronte del suo Emulo
 Filippo di Svevia, e perciò immantinenti lo scomunicò,
 privandolo eziandio del titolo d'Imperatore, mentre essen-
 done stato ammonito, avea ricusato di ubbidire, onde in
 queste turbolenze dell'Imperatore colla Chiesa, probabil-
 mente parlando, Ottone si farà di nuovo usurpata la Cit-
 tà di Gubbio. Ciò confermasi da un suo Diploma molto
 favorevole agl' Eugubini, nel quale rapportandosi i due Di-
 plomi de' suoi Predecessori, Federico Barbarossa, ed Arri-
 go VI., li ratifica in ciò fare, adoprando delle espressioni
 degne d'esser notate, come può vedersi in esso per exten-
 sum riportato nell'Appendice num. III. „ Avendo Noi avan-
 „ ti gli occhi la pura fede, e la costanza della divozione,
 „ che circa la Nostra Maestà dimostrano i nostri fedeli Cit-
 „ tadini di Gubbio: considerando ancora i servigi, che con
 „ animo divoto esibirono all'Imperio, per innata magnifi-
 „ cenza della nostra grandezza, e per la mediazione dei
 „ Consoli della medesima Città, cioè di Paolo, e di Ber-
 „ nardino, e parimenti dei Cittadini di essa Città &c. con-
 „ fermiamo alla Città di Gubbio i privilegi del fu Impe-
 „ rator Federico, e dell'Imperator Arrigo di pia memoria
 „ nostri Predecessori, che sia lecito a i Cittadini della sud-
 „ detta Città accrescere la loro Città, e costruirla, e rifor-
 „ marla a loro arbitrio, e concediamo, e confermiamo a'
 „ medesimi tutte le loro possessioni ovunque sieno costitui-
 „ te: cioè, che la stessa Città con i suoi Cittadini, e tutti
 „ gli Abitanti in quella, e nelle sue appendici presenti,
 „ e futuri colle loro possessioni, ed insieme colle loro Chie-
 „ se, e Tenute, che ora giustamente hanno, e in avvenire
 „ con giusti modi acquisteranno (*e qui sono registrate le*
principali Chiese, Monasterj, e tutt' i Castelli in numero
di 18), a niuno sieno soggetti, nè al Duca, nè al Mar-
 „ chese, nè ad altra Persona, se non con modo legittimo,
 „ ma nè perciò che riguarda il fodro, o colletta ad alcuno
 D „ fog-

„ foggiacino, se non a Noi, o al nostro Nunzio Genera-
 „ le, il quale a quest' effetto abbia giurisdizione. I Consoli
 „ di Gubbio, che faranno pro tempore, debbino fare giu-
 „ stizia nella stessa Città, e distretto di essa, e ne' luoghi
 „ prenominati, e se non potranno farla, dimandino ajuto
 „ al nostro Nunzio Imperiale, ed abbiano l'immunità dal-
 „ la vessazione, e ricerca de' nostri Nunzj, e di altri, se
 „ non che ogn' anno nella festa di S. Martino pagheranno
 „ cento lire Lucchesi a Noi. Oltre di che gli abbiamo in-
 „ vestiti del Consolato, e di tutte le loro buone consue-
 „ tudini. In oltre onninamente cassiamo, e con nostro Im-
 „ perial Decreto dichiariamo nullo ogni contratto fatto tra
 „ i Cittadini di Gubbio, e quei di Perugia, o sia di giu-
 „ ramento, o del Consolato, o di fare Esercito, o altro
 „ modo di società, o di soggezione, essendo ciò pregiudi-
 „ cevole alla Nostra Maestà &c. Tutte queste cose furono
 „ stabilite l' anno del Signore 1211.

Il Conte Carli Rubbi formando il suo Catalogo delle Città che ebbero il Gius di coniar Moneta in Italia nel Secolo XII. vi annovera anche Gubbio, cioè dopo di Ancona, e prima di Firenze (10): eppure dai tre riferiti Diplomi Imperiali di Federico I., di Arrigo VI., e di Ottone IV. non rilevasi, che a favore degl' Eugubini tal privilegio sia stato concesso. Sappiamo certamente, che Federico I., ed Arrigo VI. a quelle Città, alle quali hanno voluto dare un tal privilegio, lo hanno espresso ne' suoi Diplomi, non dissimili in sostanza da quelli riferiti di Gubbio, come si può osservare nei medesimi riportati da varj Autori:

Lo stesso Carli Rubbi (11) nella sua prolissa Dissertazione stabilisce questa proposizione, che = *Per lo più tutti quelli, cioè Signori, o Principi, Comunità, e Vescovi, che avevano la proprietà, o'l dominio della Città, o di gran Feudi, o s' usurparono, o per antico costume conservarono, o per Regio Diploma ottennero tal diritto, e profitto (cioè di batter moneta)*. Per niuno di questi titoli fino ad ora può dedursi esser stata la Zecca in Gubbio, non ostante la sua diuturna libertà; conciossiachè niun' Autore ne
 par.

(10) Delle Zecche d' Italia Tom. 1. pag. 229.

(11) Tom. 1. pag. 205.

parla, in niun' antica carta si trova farsene menzione, nè si trovano monete, che ciò comprovino: quindi chiaramente deducesi, che nel secolo XII. non abbia goduto un tal diritto, come senz' alcun fondamento vuol il citato Carli. Laonde, siccome niun' altro Storico, o Scrittore de' bassi Secoli, e de' correnti ancora ha stabilito il principio di questa Zecca; così fa d' uopo andar più avanti esaminando le prerogative, ed altre Scritture autentiche di questa Città continenti Diplomi, Privilegj degl' Imperatori, de' Pontefici, e de' Duchi &c. a favore degli Eugubini conceduti (dei quali al pari di qualunque altra Città ne va doviziosa) e ricercare in essi quando ebbe la sua origine questa Zecca, per poter camminare a piè fermo, e su stabili fondamenti.

Erano in tant' auge, così ricchi, e così numerosi in questi secoli XII., e XIII. i Cittadini di Gubbio, che oltre l' avere riedificata, ampliata, e cinta di forti mura la loro Patria, come si riconosce da più autentici documenti (12), furono ancora necessitati di venire alla costruzione di varie Colonie entro il distretto del loro ampio dominio, fabbricando Terre, e Castelli, per poter ivi dare albergo a loro Concittadini, che per esser cresciuti in tanta copia, non potevano aver luogo nella Città. E a dir vero è cosa sorprendente, e degna di meraviglia, che in poco più di un secolo la Comunità di Gubbio potesse fare, e avesse forze di fare quanto fece, che pare impossibile, ma pure lo fece: conciossiachè riedificò, come già dissi, la sua propria Patria, fabbricò le Terre di Pergola, e Cantiano, i Castelli di Costacciajo, e della Serra di Sant' Abondio, mandando Cittadini in gran copia ad abitare l' une, e gl' altri contro la volontà degl' invidiosi Popoli delle Città adiacenti, che a tutto potere procuravano impedirlo, e perciò costretti con quelli a far guerra: fece acquisto di altri Castelli non ignobili, oltre l' aver fatte superbe, e grandiose fabbriche, vale a dire di Palazzo pubblico, di Acquedotti, con chiudere fra monti l' acque, e trasferirle altrove ad uso di

D 2

va.

(12) Vedansi i Diplomi di Arrigo VI., e di Ottone IV. di sopra riferiti, e Teobaldo nella Vita di S. Ubaldo.

varie officine, e cose simili, per le quali vi vollero im-
mense spese.

E di fatti da varj Brevi di Gregorio IX. Papa riportati nell'appendice della più fiate citata Difamina delle memorie istoriche di Pergola, ed in specie di uno diretto al Vescovo d'Assisi: *Datum Perusii IV. Idus Februarii Pontificatus anno VIII.*, cioè a' 10 di Febbrajo dell'anno 1235, il di cui originale conservasi nell'Archivio segreto di questa Comunità, in cui si ha, che „ Il Pubblico di Gubbio „ ad preces &c. avendo fabbricato un Castello, che Seral- „ ta, o Colle di Pergola si chiama nel Contado di Gub- „ bio, e nel Patrimonio della Chiesa, Noi avendo inte- „ so, che il Podestà, e il Comune di Cagli contro la no- „ stra proibizione avendo fatto di nuovo congiura col no- „ me di Società con i Perugini, Anconitani, Fanesi, Jesi- „ ni, Urbinati, e Pesaresi, e con alcuni altri Popoli della „ Marca, e rinnovando le vecchie doglianze in disprezzo „ della Chiesa minacciavano distruggere lo stesso Castello, „ e di loro capriccio minacciavano di mover guerra con- „ tra gli Eugubini, strettamente comandando, ordinammo „ al medesimo Podestà, e Comune di Cagli sotto debito „ di fedeltà, colla pena di mille Marche, e della scomu- „ nica, che desistessero da un tal proposito, e che scio- „ gliessero affatto le collegazioni, non molestassero in mo- „ do alcuno, nè permettessero, quanto è per loro parte, „ che fosse molestato lo stesso Castello, e gli Abitanti del „ medesimo. Se poi credevano aver delle ragioni sopra di „ essi, sperimentar le potevano avanti di Noi, pronti a „ render loro la dovuta, e piena Giustizia. A te ancora „ comandiamo che forzi quei a ciò fare, sotto pena di „ censura Ecclesiastica, premessa l'ammonizione, e posposta „ l'appellazione. Acciocchè dunque i Podestà, e i Popoli „ d'Ancona, di Fano, di Jesi, di Urbino, e di Pesaro col „ favorire i detti Cagliesi non entrino a parte della loro „ colpa in malizia di quelli, e che da questo avvenga, „ che cadino con quelli nell'istessa pena, abbiamo ordinato „ colle nostre Lettere, sotto le stesse pene a i Podestà, e „ Popoli nostri, che tosto sciogliendo dette confederazio- „ ni,

„ ni, non prestino sopra quest' affare alcun' ajuto, o favo-
 „ re a i predetti Cagliesi, nè molestino detto Castello, nè
 „ gli Abitanti del medesimo, nè permettino, per quanto
 „ è in loro potere, che sieno molestati da altri, cosicchè
 „ con ragione possiamo lodare la loro prudenza. Per la
 „ qual cosa colle nostre Apostoliche Lettere ordiniamo
 „ alla tua Fraternità, che se i detti Podestà, e Popolà
 „ trascureranno il nostro Precetto, affinchè l' adempino, li
 „ costringhi colla Censura Ecclesiastica, premessa però l' am-
 „ monizione, e rimossa l' appellazione. Avvisandoti, che
 „ non proferischi sentenza di Scomunica, se non in caso,
 „ che ricevesti su tal particolare speciale comando da Noi.
 Vedasi l' Appendice al num. IV.

Il sito dove fu Pergola edificata, era un Colle, e una Campagna posseduta da due Nobili Eugubini, cioè da Ugo- lino di Alberto, e da Marfilione di Corrado. Essa fu incominciata ad esser popolata non solo dalle Genti dei Castelli di Seralta, di Montajato, e di Monte Episcopale, ma anche v' andarono cento quaranta Famiglie di Gubbio (13) tra Nobili, e Plebeje, e fra le altre Nobili quella delli Signori Antonelli. Nè vollero gli Eugubini a quella volta istradarsi, senza portar seco loro qualche Sagra insigne Reliquia: il perchè fu loro permesso di trasportare colà la Testa del Martire S. Secondo, il di cui venerando Corpo è riposto nell' antica Chiesa de' Canonici di S. Salvatore, chiamata perciò di S. Secondo, come si ricava da una vetusta Lapide in caratteri detti Gotici, posta a *cornu Epistolæ* dell' Altar Maggiore della stessa Chiesa.

Circa l' anno 1235, in cui il Comune di Gubbio dopo aver procurato di ridarre a perfezione il Castello di Pergola, e difenderlo dai Cagliesi, e da i loro Confederati, nel tempo medesimo da un' altro lato del suo vasto Territorio incominciò a fabbricare il Castello di Cantiano, ora Terra non ignobile, posta su la via Flaminia due miglia distante in circa dal sito, ov' era l' antico Luceoli, fabbricata alle
 rive

(13) Memorie antiche della Città di Gubbio MS. degl' anni 1100, e 1200 di Autore Anonimo, copia delle quali trovasi nelle Librerie de' Signori Trancie- rini, e Tondi al Mercato.

rive del fiume Burano da un lato, e le appendici del Monte Catria dall'altro. Di una tal fondazione se ne hanno ficuri rincontri in moltissimi atti giudiziali di una strepitosa, e lunga lite, che nel fine del Secolo XIII. entrando nel XIV. ebbero gli Eugubini col Rettore del Ducato di Spoleto, la qual lite la Comunità di Gubbio in legittimo giudizio finalmente superò l'anno 1304 avanti Dioticherio di Lorano, che per la S. Sede governava il Ducato Spoletano, i quali atti in carta pecurina originali conservansi nell'Archivio segreto di questa Città. Erasi prefisso il suddetto Rettore di togliere al Comune di Gubbio i più ricchi, e popolati Castelli, per diminuir senza dubbio le loro forze, e tenerli in maggior soggezione. Fu intentato dunque il giudizio formale l'anno 1276, e gli Eugubini vi si opposero con molte, e valide ragioni, e fra le altre l'indissolubile, cioè d'essere stati datti Castelli costrutti a spese del Comune della Città, e per quello riguardava Cantiano, il Procuratore degli Eugubini l'anno 1280 si protesta in giudizio di provare che il Castello predetto quarantacinque anni avanti dal Popolo di Gubbio era stato edificato, come con documenti innegabili, e testimonj idonei soprabbondantemente provò. Dal che si comprova aver avuto i suoi principj la Terra di Cantiano dagli Eugubini circa l'anno 1235.

I primi, e più antichi documenti dell'esistenza del Castello, e ora Terra di Cantiano, e sua soggezione agli Eugubini, oltre a i di sopra allegati si hanno da un privilegio dell'Imperadore Federico II. Questi dopo d'aver l'anno 1241 nel mese di Dicembre, correndo l'Indizione XV., e l'anno XXI. del di lui Imperio, rinnovato, e confermato il privilegio di Arrigo VI. Imperatore suo Padre, spedito a favore della Comunità di Gubbio, che per disteso lo inferisce nel suo di conferma, e che noi già riportammo; l'anno dell'Incarnazione del Signore 1244 nel Mese di Maggio Indizione II., altro Diploma spedisce da Spoleto a favore di Gubbio, nel quale si contiene in sostanza quanto siegue (14). „ Federico &c. Col presente Scritto vogliamo far

„ no-

(14) Per disteso è riportato nell'Appendice della Difamina di Pergola al num. 29. pag. 104, e qui nell'Appendice al num. V.

„ noto a tutt' i Fedeli dell' Imperio tanto presenti, che fu-
 „ turi, come Noi considerando la buona fede, e la sincera
 „ divozione, che gli Uomini di Gubbio nostri Fedeli hanno
 „ avuto, ed hanno verso di Noi, e dell' Imperio, riflet-
 „ tendo ancora agli ossequj della chiara divozione di essi,
 „ la quale alla presenza della Nostra Altezza a favore di
 „ essi più efficacemente allegano, quanto più chiaramente gli
 „ altri Fedeli sono corroborati col sostegno della fedeltà.
 „ Per grazia di nostra mera liberalità abbiamo stimato bene
 „ concedere a i predetti Uomini di Gubbio nostri Fedeli il
 „ Castello di *Cantiano*, e di *Colmatrano* colle loro perti-
 „ nenze, e distretti tanto dentro, che fuori, dando loro
 „ piena facoltà, affinchè possino liberamente far uso dello
 „ stesso Castello, della giurisdizione di esso tanto nella Cu-
 „ ria, che negl' Uomini, come negl' altri Castelli di loro
 „ giurisdizione. Per la qual cosa fermamente comandiamo
 „ alla vostra fedeltà, e strettamente ordiniamo, che niuno
 „ vi sia, il quale con temerario ardire presuma contravve-
 „ nire al tenore di questa nostra concessione. Che se alcu-
 „ no presumerà opporvisi, oltre l' indignazione della No-
 „ stra Altezza, la quale sia certo, che incorrerà, soggiac-
 „ cia alla pena di 50 Lire d' oro d' applicarsi la metà alla
 „ nostra Camera, e il rimanente d' applicarsi a coloro,
 „ che avranno sofferta l' ingiuria. Per memoria di questa
 „ nostra concessione, e per convalidarla in perpetuo, ab-
 „ biamo comandato, che si faccia il presente Scritto, e
 „ sia munito col Sigillo della Nostra Maestà.

Privato dell' Imperio Ottone IV. nell' anno 1214 ri-
 tornò Gubbio sotto la divozione della Chiesa, ma non an-
 dò guari, che imperversando contro di essa il di lui Suc-
 cessore Federico II., ed occupatogli in più, e varj tempi
 buona porzione del suo Patrimonio, il Pontefice Grego-
 rio IX. fulminò pubblicamente nel dì delle Palme dell' an-
 no 1239 la scomunica contro del medesimo, ed assolvette
 i di lui Sudditi dal giuramento di fedeltà. Ma non facendo
 gran conto della Censura Ecclesiastica, finalmente nell' an-
 no 1240 con gran forze entrato nell' Umbria s' impossessò
 di buona parte delle Città della medesima Provincia, fra le
 qua-

quali dovette cedere anche Gubbio, e gettarsi alla sua divozione, avendogli già antecedentemente occupato i due Castelli di Pergola, e Cantiano (15), luoghi di sua giurisdizione, come abbiamo veduto.

Nell'anno 1244, come si ha dal di lui furriferito Diploma, la Città di Gubbio ricuperato avea dalle sue mani Cantiano: dopo altri quattr'anni, cioè nel 1248 nel Mese di Maggio: *Dat. in Castris in depopulatione Parmae Indictione VI.*, sotto titolo di donazione con altro suo privilegio fece passare l'usurpatore Federico anche la restituzione ben dovutagli della Pergola, ed eccone il ristretto del medesimo.

„ Federico &c. Con il presente Scritto vogliamo far
 „ noto a i Sudditi dell'Imperio tanto presenti, che futu-
 „ ri, che Noi avendo riflessione alla pura, e sincera divo-
 „ zione, che i Popoli del Comune di Gubbio nostri Sud-
 „ diti conosciamo avere verso la Persona della Nostra Mae-
 „ stà, e il Sagro Imperio, considerando ancora i grati, e
 „ Accetti servizj, che hanno prestato fino ad ora alla No-
 „ stra Altezza, e tutt'ora in tempo delle presenti turbo-
 „ lenze non cessano di prestare, e i servigj, che ci po-
 „ tranno fare in avvenire, abbiamo stimato bene concede-
 „ re in perpetuo, di nostra grazia, salva l'Imperiale Giu-
 „ stizia, al medesimo Comune, e nostri Sudditi, che vi-
 „ vono sotto la nostra fedeltà, e divozione, il Castello di
 „ Colle di Pergola posto nel distretto di Gubbio, che ora
 „ tiene la nostra Curia, cogl'Uomini, giustizie, ragioni,
 „ forze, giurisdizioni, e con tutte le sue pertinenze, il
 „ quale immediatamente lo ritenghino, e ancora lo rico-
 „ noschino da Noi, e dall'Impero, comandando coll'au-
 „ torità del presente Scritto, che nessun Duca, nessun Mar-
 „ chese, nessun Conte, nessun Vicario, o Capitano, nessun
 „ Podestà, nessun Comune, e finalmente nessuna Persona
 „ alta, e bassa, Ecclesiastica, o Secolare temerariamente
 „ presume opporsi. Che se alcuno ardirà di ciò fare, oltre
 „ l'indignazione della Nostra Altezza, soggiacerà ancora
 „ alla pena di cento libbre d'oro purissimo, d'applicarsi la
 „ me-

(15) Nel Compendio Cronologico degl'avvenimenti di Pergola pag. 62.

„ metà al Nostro Fisco, e la metà delle medesime a chi „ avrà patito molestia &c. „ Vedasi l'Appendice al num. VI.

Non senza un giusto motivo s' indusse a ciò fare l'Augusto Federico, mentre avendo mantenuto gli Eugubini un buon numero di gente nel Campo Imperiale, e servito lo stesso Imperatore con fedeltà, e valore; perciò ritornando egli di Lombardia, e andando verso Roma, quando fu a Spoleti del Mese di Maggio 1244 concedette il riferito Privilegio agl' Eugubini, dichiarandoli Padroni di Cantiano, e Colmatrano. Nell'assedio poi di Parma fu mandato all' Imperatore suddetto una bella, e grossa Compagnia di Soldati, sotto la condotta di Rinaldo di Siole, uno de' Consoli della Città, della qual Gente Federico si chiamò soddisfatto, e allora finalmente gli concedette il privilegio secondo, con dichiararli Padroni dei Castelli della Pergola, e di Montesecco. Così trovo registrato nelle citate antiche memorie di Autore Anonimo.

Come a Dio piacque nell' anno 1252 fu tolto Federico dal Mondo, e allora le Città tutte della Provincia dell' Umbria alla divozione della S. Sede nuovamente tornarono, e fra le prime anche Gubbio, sotto il placido dominio di essa. L'anno 1255 tra la Nobiltà, e la Plebe della Città nacque un grave tumulto a motivo dell' ufficio del Podestà, il quale si esercitava da Uomini di sangue nobile, che erano in sospetto al Popolo, e oltre di questo gli stessi Nobili di Gubbio avevano incominciato ad aspirare a quest' Ufficio, poichè de' Suppolini, e de' Gabrielli, e di altre Famiglie illustri alcuni erano stati Podestà, dovendo esser sempre forestieri; quindi il Popolo avendo fatto una terribile sedizione, fu preso per espediente dai più saggi, che oltre il Podestà si eleggesse un' altro pur forestiero, e si chiamasse il Capitano del Popolo, il quale dovesse sempre difendere lo stesso Popolo, e questi avesse le sue cause distinte da quelle del Podestà, ed esso ancora avesse i suoi Giudici, ed altri Ministri; e per non gravare di maggiore spesa la Città, ristrinsero la Famiglia, e il Salario del primario Giudice. Determinarono dunque, che il Podestà conducesse seco un Luogotenente Dottore di Legge, e due altri Compagni, sei Donzelli vestiti

E

stiti

stiti della stessa livrèa, quattro Notaj, e trenta Birri, i quali dovessero andar vestiti tutti d'un colore, e di panno, e non tenesse più di otto Cavalli, e se gli dassero mille, e duecento fiorini d'oro per semestre. Il Capitano del Popolo si eleggesse da due, e dovesse tenere un Luogotenente, un' Uditore, due Notaj, quattro Donzelli, quattro Cavalli, e venti Birri, ed avesse cento fiorini d'oro il mese, e stabilirono, che nè l'uno, nè l'altro di questi potessero essere di Gubbio. Non faccia ammirazione a chi, non pratico dell'uso di questi secoli, legge l'opulento stipendio da darsi sì al Podestà, che al Capitano del Popolo della Città di Gubbio, conciossiachè tutte forse le altre Città della nostra Italia, che godevano la libertà, passavano gli stessi, e dirò anche maggiori stipendj. Trovo ne' Libri dei Decreti della Città di Todi dell'anno 1362 quanto siegue = *Nobilis, & Potens Vir Bertus Domini Petri de la Branca de Eugubio Vir expertissimus. & virtutibus comprobatus Potestas Tuderti, cum salario 1300 florenorum auri.* E nel suddetto Libro de' Decreti dell'anno 1340 pag. 70. *Nobilis, & potens Mides Dominus Binus Domini Lelli de Gabrielibus de Eugubio Potestas Civitatis Tuderti electus pro sex Mensibus cum hac familia: tribus Judicibus, duobus Militibus sociis, sex Notariis, octo Domicellis, vigintiquinque Birruariis, sex Ragatiis, uno Coquo, octo Equitibus, cum salario mille florenorum auri.* Anche le Terre, come sarebbe quella di Rocca Contrada, avevano il loro Podestà, come rilevasi dai documenti contenuti in specie ne' fasci C. 2, e 3: venivano eletti i Podestà dal Consiglio, colla provvisione di 800 Lire di moneta corrente in quel tempo per sei mesi della loro elezione, coll'obbligo di condurre seco loro un Giudice Dottore, due esperti Notaj, due Domicelli, tredici Birri, e tre Cavalli, e due volte al mese farne mostra.

Ma per tornare a noi, i Sommi Pontefici Urbano IV., e Clemente similmente IV. per dimostrar l'amor paterno, che nudrivano verso degli Eugubini loro buoni figli, quanto questi dilatavano il loro dominio con nuovi acquisti, altrettanto da' medesimi approvato, e ratificato veniva.

Quin-

Quindi è, che la Comunità di Gubbio divenuta Padrona de' Castelli di Monte secco, ceduto ad essi dagli Eremiti della Fonte Avellana (16), e della Serra di S. Abondio dalla stessa Comunità recentemente costruito (17), i medesimi confermarono ad essi la giurisdizione, e il possesso insieme con quello della Pergola. In prova di che eccone d'entrambi i loro rispettivi Brevi, altre fiate pubblicati nella citata Appendice delle Memorie della Pergola a' num. 34, e 35, e qui a' num VII., e VIII. della nostra Appendice.

„ Urbano Vescovo Servo de' Servi di Dio a i Diletti
 „ Figliuoli del Comune di Gubbio Salute, e Apostolica
 „ Benedizione. Acciocchè tanto maggiormente si accresca
 „ l'affetto della vostra divozione verso la Sede Apostoli-
 „ ca, quanto riconoscerete la medesima più benigna nell'
 „ esaudire le vostre richieste, i Castelli di Colle di Pergo-
 „ la, di Monte secco, le giurisdizioni, e le possessioni, ed
 „ altri beni, che godete nei Monti della Città di Gubbio
 „ verso la Marca, siccome tutti quei giustamente li posse-
 „ dete, così a Voi coll' autorità Apostolica a nostro bene-
 „ placito confermiamo, che possiate ritenere, e col patro-
 „ cinio del presente Scritto fortifichiamo, purchè però per-
 „ sistiate nella divozione della Chiesa. A niun' Uomo adun-
 „ que sia lecito rompere questa Carta, o con temerario
 „ ardire contravvenire alla medesima. Se alcuno poi avrà
 „ l'ardimento di opporsi, e fare il contrario, sappia, che
 „ farà per incorrere nell' indignazione dell' onnipotente
 „ Dio, e de' Santi Pietro, e Paolo di lui Apostoli. Dat. ap-
 „ presso Orvieto a' 20 d' Aprile l' anno II. del nostro Pon-
 „ tificato, cioè nell' anno 1263.

„ Clemente Vescovo Servo de' Servi di Dio. Al Di-
 „ letto Figliuolo S... del Tit. di S... Prete Cardinale
 „ Legato della Sede Apostolica Salute, e Apostolica Bene-
 „ dizione. Acciocchè la divozione del Comune della Città
 „ di Gubbio verso la Sede Apostolica si accrescesse, Urba-
 „ no Papa di felice memoria nostro Predecessore confermò
 „ con sue lettere, che potessero ritenere fino al beneplaci-
 „ to del nostro Predecessore i Castelli del Colle della Pergola,

E 2

„ di

(16) Sarti de Episc. Eugub. pag. 156.

(17) Idem loc. cit. pag. 139. cc. 140.

„ di Monte secco, e della Serra di S. Abondio, le giurisdizioni, e le possessioni, ed altri beni, che godevano nei Monti della detta Città verso la Marca, persistendo però sotto la divozione della Chiesa. Noi ancora dopo di essere stati innalzati al Soglio Pontificio, abbiamo stimato bene fare al predetto Comune delle cose premesse una simil grazia, conforme più pienamente si contiene nelle medesime Lettere del Predecessore, e parimente nelle nostre (18). Esibendosi poi lo stesso Comune, come ne siamo stati assicurati, pronto, ed ossequioso intorno a i comandi tuoi, e della Chiesa Romana, e per la qual cosa con ragione meriti le grazie, e il favore, con questa Apostolica Lettera comandiamo alla tua discrezione, che sopra le predette cose non molesti, ne facci molestare il predetto Comune, fintantochè altrimenti in questa parte stimeremo proprio doverci provvedere. Dato in Viterbo a' 24 di Settembre l'anno II. del Nostro Pontificato (cioè l'anno 1266).

Lo stesso Papa Clemente IV. nell' anno susseguente, cioè nel 1267, a' 13 d' Ottobre dilatò i privilegi alla Città di Gubbio, esimendola dalla soggezione del Duca di Spoleti, che presiedeva a tutte le Città, e Terre della Provincia dell' Umbria, dandole un Prefetto, che la regesse col titolo di Vicario (19).

Non molto dopo l' edificazione della Pergola, e di Cantiano verso l' anno 1240, o in quel torno, e come nota l' erudito Padre D. Mauro Sarti (20), in tempo, che reggeva la Chiesa di Gubbio il Santo Vescovo Villano, gli Eugubini fecero ancor acquisto del Castello dell' *Isola* da i Figliuoli di Manfredo, oggi chiamato Costacciajo, ad essi venduto unitamente coll' altro Castello di *Leccie di Campetello*, e con alcuni Villaggi dagli Eremiti di S. Croce della Fonte Avellana; il primo de' quali, cioè Costacciajo, fu poscia notabilmente da essi ingrandito, e ridotto a quella forma, che ora si vede, che non la cede nella struttura, e

va-

(18) Sotto li 30 Giugno 1265. *Datum Perusia pridie Kal. Julii Pontificatus anno I.* Lo stesso Pontefice spedito avea altro Breve, onde di questo vuol intendere.
 (19) Sarti de Episc. Eugub. pag. 156. (20) Idem loc. cit. pag. 140.

vaghezza a qualunque altra buona Terra di queste vicinanze. Nell'anno 1251 divennero eziandio Padroni del Castello di *Fossato* posto nella Via Flaminia tra Gualdo, e Sigillo, venduto loro da Raniero Conte di Marsciano con sommo dispiacere de' Perugini (21), i quali malvolentieri rimiravano sempre più l'ingrandirsi il Territorio di Gubbio, nè mai quietaronsi, fintantochè non se lo videro tornare nelle loro mani, e nel distretto del loro Territorio, com'è tutt'ora. Nell'anno 1258 lo stesso Comune di Gubbio comprò da Monaldo di Suppolo il Castello di *Ghiomisci*. Nel 1277 fece acquisto della terza parte del Castello d' *Alfiolo*, e del Castello, e della Torre della *Branca* (22), e molte altre compre fece nel secolo XIII., che nulla giova qui registrare, bastando le cose già riferite per dimostrare lo stato florido, e dovizioso, in cui trovavasi allora Gubbio. Quello però, che al nostro proposito ritraesi dal fin qui detto, si è, che non apparisce indizio alcuno di aver
 avu-

(21) Idem loc. cit. pag. 156. (22) Il Castello di Ghiomisci fu comprato per prezzo di lire 400 Ravennati. I Castelli dell' Isola dei Figliuoli di Manfredò, e di Leccie di Campetello, e la terza parte della Torre, e del Castello de la Branca &c. lire 675 Ravennati, come scrive il P. D. Mauro Sarti loc. cit. pag. 153, & 156. E così in altri contratti dei particolari. L'anno 1299 D. Ugolino Abbate del Monistero di S. Benedetto di *Montepoglio* della Diocesi di Gubbio col consenso, e presenza de' suoi Monaci dà in Enfiteusi più, e diversi corpi di Beni del suo Monistero a Benegrado, e ad altri &c.; e per tal concessione *centum solidos denariorum Ravennatensium, & Anconitanorum &c., & pro pensione distarum Terrarum omni anno in festo S. Benedicti unum bonum denarium Ravennatensem, sive Anconitanum, sine concessione gravamine.* Così in un' Istromento per rogito di Giacomo Giunti Notaro di Gubbio in una Pergamena appresso i Signori Zitelli Patrizj di Gubbio. L'anno 1349 per rogito di Clemente Baglioni Brunetti Notaro di Gubbio, Paoello Cambioli di Simone del Quartiero di S. Martino vende a Nicoluzio Tosi Golata la metà di un Molino posto nella Foce del Camignano, e la metà di due Valchiere per prezzo di lire 65 di buoni denari di Ravenna, o di Ancona. Così in una Carta pecora dell' Archivio Armani nel mazzo segnato E e. Finalmente vedasi la Rubrica 33 dello Statuto vecchio di Gubbio *de Electione Potestatis Pergula, & de Salario ipsius, & aliorum Officiorum Castrorum*, e di altra moneta non si parla, che di Lire Ravennati, come per disteto può leggerfi in essa Rubrica: *Ordinamus, & statuimus, quod Capitaneus Castri Cantiani habeat, & habere debeat ab Universitate dicti Castri pro suo salario libras sexaginta Ravennates. Capitaneus Montis Sicci libras viginti Ravennates. Capitaneus Castri Serra S. Abundii, Capitaneus Castri Collis Stacciarri, & Capitaneus Castri Pillii cum adjunctis pro illorum salariis sex mensium libras triginta sex pro quolibet eorum &c.* Questo Statuto fu riformato al tempo del Cardinale Egidio Albornozzi, che lo approvò li 15 Agosto 1354; ma fu incominciato fino dall' anno 1326, in cui fu fatta questa Rubrica.

avuto il gius di batter moneta fino a quel tempo, conciossiachè nei Diplomi Imperiali di Federico II., e nei Brevi Pontificj già riferiti di Gregorio IX., di Urbano IV., e di Clemente IV., e in altri molti da me veduti, di questo *Gius cudendi Monetam* non si fa una menoma parola. Nelle obbligazioni di queste compre, e ne' contratti dei particolari riportati nel Margine non si fa menzione, che di lire Ravennati, e Anconitane, e di Marche d'argento, o di lire d'oro, e non d'altra moneta, e così per tutto il secolo XIII., e fino alla metà del XIV. ancora: benchè il Conte Carli nel luogo poch' anzi citato formasse l' Epoca della Zecca di Gubbio sotto l'anno 1191, ma ciò fece per isbaglio, mentre alla pagina 213 assicura, che nulla aveva di più antico del Gius di questa Zecca, che la Moneta riportata dal Muratori di Federico II battuta nel 1450, da lui creduta appartenere al I. Federico intorno agli anni 1320.

In tutti adunque i contratti, in tutti i pubblici Istrumenti, e pubbliche, e private Scritture, e ne' Diplomi Imperiali, e ne' Brevi Pontificj, di altra moneta fino a tal tempo non si è parlato, che di lire Pisane, e Lucchesi, e Ravennati, o Anconitane, di Marche d'argento, e di lire, o libbre d'oro. Perchè il curioso Leggitore non abbia ad istancarsi in ricercare in altri Autori il valore di ciascheduna di esse per ridurle alle monete correnti, fiamì quì lecito il fare una breve digressione, e dare un succinto ragguaglio della qualità, del valore, e prezzo delle medesime.

La Lira di qualunque Città ella fosse, non era una sola moneta reale, ed effettiva di tal valore, ma era composta da varie monete, le quali tutte insieme formavano tal valore, talmentechè si può dire, che fosse moneta immaginaria. Del valore della Lira di Lucca, e di Pisa stete una volta uniformi per le convenzioni da coteste Città fatte, non mi è permesso di chiaramente dimostrare qual intrinseco avessero in questi tempi per la mancanza delle notizie, e fintanto che qualche Uomo erudito non le somministra, si farà sempre all' oscuro. Ecco ciò, che si può conghietturare. Sappiamo, che nell' anno 1193 fino al 1234
la

la moneta Lucchese era il doppio della Ferrarese, e si fa ancora che Pisa, e Lucca battevano monete uniformi nel peso, e nella bontà: e lo stesso si dica di Bologna, e Ferrara: dal che si può rilevare, che la Lira di queste due Città nel principio del XIII. secolo conteneva, non già come insegna il Sig. Co: Carli (23), grani 515 Veneti, che sono di Bologna 562; ma 1422 grani d'argento fino a peso di Bologna, che sono di Roma grani 1365: ed eccone la prova. Il Sig. Zanetti (24) prova che la Lira di Bologna del 1221 conteneva grani $711\frac{1}{9}$ d'argento fino, e perciò basta duplicare i grani $711\frac{1}{9}$ per eguagliarli al peso della Lucchese, che formano grani $1422\frac{2}{9}$, e tale dovea essere l'intrinfeco della Lira Lucchese, e Pisana. Di più detto Sig. Zanetti calcola cosa costerebbe al presente la Lira di Bologna d'allora, e conteggiato il rame, e la fattura ne dimostra essere di Lire sette, soldi cinque, e denari tre, e perciò quelle delle suddette Città è di scudi due, baj. 90 $\frac{1}{2}$. Di affai valore erano poi riguardo alle monete d'oro, perchè diversa era in que' tempi la proporzione di que' due metalli, non dandosi allora al dire del Co: Carli (25) che 10 pesi e mezzo d'argento per uno d'oro, che ora ve ne vogliono 14 $\frac{1}{2}$ circa; sicchè con tal proporzione li scudi due, e baj. 90 $\frac{1}{2}$ ascenderebbero a scudi 4, e baj. 1 $\frac{1}{2}$, e tale farebbe ora il suo valore.

Passando dalle Lire Lucchesi, e Pisane (le quali dopo l'anno 1211 non sentiamo più nominare in Gubbio nelle carte pecore, ed altre memorie) alle Ravennati, e Anconitane; queste Lire erano composte come le dianzi mentovate, ma di molto minor valore: conciossiachè le monete, che componevano questa Lira Ravennate (e lo stesso possiamo dire dell'Anconitana), erano di due forti, coniate nella Zecca degli Arcivescovi di quella Città, che avevano il Gius fin dall'anno 1000, e forse prima, ed avevano nel dritto le lettere ARCIEPISCOPUS., e nel rovescio DE. RA.

(23) Delle Zecche d'Italia tom. 1. pag. 340. tom. 2. pag. 48. (24) Guido Zanetti Lettera sopra le monete di Faenza pag. 18. (25) Tom. II. pag. 292.

RAVENA. attorno ad una Croce, come osservo in una, che tengo appresso di me, e come può vedersi nei disegni riportati dal Sig. Pinzi (26). Erano adunque le monete di Ravenna di due forti, l'una chiamata i Ravegnani piccoli, cioè di lega, e l'altra i Ravegnani d'argento. I Ravegnani piccoli, che al certo sono più antichi di quei d'argento, corrispondono al denaro: e perciò dodici di essi formavano il foldo, che era il Ravegnano d'argento, o come altri lo chiamano grossi Ravennati, e Anconitani. I Ravegnani vecchi piccoli, come gli Angontani piccoli d'Ancona, secondo che scrive il Sig. Zanetti nella riferita sua Lettera (27), corrispondevano nel peso insieme fra di loro, avendo fatto queste due Città un concordato di fare dello stesso peso, e lega le monete; il qual concordato seguì nell'anno 1249, ed è riportato dal Sig. Conte Carli (28). Perciò fatto il ragguaglio delle monete si di Ravenna, che di Ancona, rilevasi che ciascheduna Lira di denari Ravennati, o Anconitani teneva d'intrinfeco grani 676 Bolognesi d'argento fino, che valutato tanto questo, che il rame, che vi entrava, importarebbero in oggi scudi uno, e baj. trentacinque Romani. I Ravegnani d'argento, o sieno Ravegnani grossi più moderni de' suddetti, perchè battuti circa il 1300, erano del valore di dodici Ravegnani piccoli, e venti formavano la Lira, la quale conteneva grani 560 d'argento fino a peso di Bologna, sicchè calcolato come sopra, ne risulta, che il valore era di scudi uno, e baj. cinque. Coll'andar degl'anni si diminuì ancora detta Lira nell'intrinfeco, perchè nel 1316 si ha dal Pinzi (29), che due Lire Ravennati corrispondevano al Fiorino di Fiorenza, che è lo stesso del moderno Gigliato; sicchè a proporzione dell'intrinfeco la Lira di tal tempo non dovea contenere d'intrinfeco che a un dipresso bajocchi 74 di moneta corrente.

La Marca d'Argento, dice Giovanni Cabrospini in una Relazione fatta 400 anni sono intorno al valore delle monete allora correnti, e che anche prima di questo tempo si trovava-

(26) De Nummis Ravennatibus num. 33. (27) P. 22. (28) Delle Zecche d'Italia tom. 2. pag. 179. (29) Idem cap. V.

vano mentovate ne' Libri, e ne' pubblici Istromenti, vale due terze parti d'una libbra d'argento. Vedasi di quest'Autore ciò, che ne scrive il più fiato lodato Muratori nella divisata Dissertazione 28. Anche il P. D. Agostino Calmet Monaco Benedettino nei Prologomeni in tutt' i libri della Sagra Scrittura, *Disquisit. de vetustate Monetae signatae*, brevemente nota, che *Marchum octo uncias continet*.

La Lira, o Libbra d'oro puro, di cui si fa menzione ne' citati Diplomi Imperiali di Federico II. altro non era, che un' aggregato di dodici oncie, che si usa anche oggi giorno.

Ma per ripigliare il filo del nostro discorso interrotto con questa breve ma necessaria digressione, quello, che maggiormente comprova il mio argomento, si è, che non sussistesse la Zecca in Gubbio nel secolo XII., e XIII., ma che nell'anno 1326, trovandosi la Città in florido stato, numerosa di Popolo attento oltre modo alla mercatura, ed in ispecie del Lanificio, il quale per lo addietro sempre vi ha fiorito, e state sono nel più alto credito le sue manifatture per l'Italia tutta, e fuori ancora, e riconosciuta la necessità della moneta piccola, o sia di rame per soddisfare di giorno in giorno gli Operaj, e gente bassa, vedendo, che tal sorte di moneta battevasi nelle vicine Città di Perugia, e di Cortona, determinò il pubblico, e generale Consiglio coll' intervento dei Consoli delle Arti di supplicare il Sig. Cardinale Gaetano Orsini Legato Pontificio, dimorante allora in Firenze, mediante Monsignor Ugolini Vescovo di Città di Castello, per ottenere la licenza. *Cudendi in Civitate predicta (la moneta piccola, e di argento grossa), modo, & forma, quibus videbitur ipsis DD. Consalonerio, & Consulibus, vel Prudentibus ad predicta eligendis per eos. Et per dictos DD. Consalonerium, & Consules per quindecim dies proxime venientes mittatur una persona prudens, & legalis ad Venerabilem, & Reverendum D. D. Ugulinum Episcopum Castellatum ad rogandum eundem, qui & placeat gratia, & amore Communis Eugubii pro ipso Communi licentiam impetrare, & obtinere a Domino Legato prefato, qui, ut dicitur, apud Civitatem Florentie*

ne commoratur, cudendi in Civitate prefata dictam monetam. Et si dicta licentia poterit obtineri, cudatur moneta prefata in Civitate Eugubii secundum modum, & formam per dictos DD. Confalonarium, & Consules, vel Prudentes, quos ipsi Confalonarius, & Consules, vel Prudentes, quos ipsi Confalonarius, & Consules duxerunt eligendos. Et expensa pro omnibus supradictis, & quolibet predictorum opportuna sit firma, & approbata, & fieri possit per Camerarium Communis Eugubii de ipsis Communis pecunia, & DD. Confalonarius, & Consules possint de expensa facere Apodissas (30), & interim possint expendi Cortonenses, & monete parvule Perusine in Civitate, & Comitatus Eugubii, & quilibet teneatur, & debeat ipsas monetas accipere, & recipere secundum modum subdicendum, scilicet pro qualibet numerata, cuius pretium non transcendat decem denarios Ravennates debeatur accipi a quolibet, & pro qualibus (31) enumerata, scilicet quinque Cortonenses, sive denarii Perusini puri pro tribus Ravennatibus, ubi non excurrat quantitas cum quantitate monete argenteae, debeat solvi moneta argentea. Si vero transcendet quantitas pretii nummate, sive rei, que venderentur, quantitatem monete argenteae, ita quod non possit satisfieri de pretio monete argenteae, que esset valoris, seu estimationis duodecim denariorum ab inde supradictae, debeant accipi Cortonenses, vel monete parvule Perusine, scilicet quinque pro tribus denariis Ravennatibus, & predicta locum habeat in omni solutione, ubi aliquid esset residuum, quod satisfieri non possit de aliqua moneta valoris, & estimationis duodecim denariorum, & ab omni supradicta, & qualibet persona debeat, & teneatur dicta moneta predicto modo, prout superius est expressum, ad penam viginti solidos Ravennates pro quolibet, & vice qualibus recipere, & credatur sacramento cuilibet dequantanti cum uno teste bone fame, & habeatur per bona, plena, & legitima probitate, & predicta laudatum habeat locum, usquequo moneta cudetur in dicta Civitate

te

(30) *Apodissas*, così si legge nel suo originale, termine, che non si legge ne' latini, con esso altro non si vuole esprimere se non se quell'ordine scritto dal Segretario, e sottoscritto dal Gonfaloniere, in vigore del quale il Cassiere del denaro paga quella somma ivi espressa, chiamato da noi Balazzino, o Mandato.

(31) *Pro quibus*, così è nell' originale, *pro quacumque*, oppure *pro quolibet*.

re pro Eugubino Communi. Così per *extensum* trovo registrato nel Libro delle Riforme esistente nell' Archivio segreto, che incomincia dall' anno 1326, e termina nell' anno 1327 *sub die 3 Augusti pag. 36.*

In questo tempo reggeva la Chiesa Romana il Pontefice Giovanni XXI., o come altri comunemente lo chiamano XXII., e risiedendo in Avignone, lo Stato Pontificio veniva governato con amplissime facoltà da un suo Legato, qual' era allora il Cardinale Giovanni Gaetano Orsini, Diacono del Tit. di S. Teodoro, e perciò gli Eugubini ad esso fecero ricorso per ottenere un tal' indulto. Dalla sopraddetta autentica, ed innegabil pruova non solo ad evidenza rilevasi, che prima dell' anno 1326 la Città di Gubbio non ebbe Zecca, e Gius di batter moneta, perchè neppur per ombra si accenna per lo addietro averla mai avuta: ma in oltre si ha qual fosse la moneta, di cui si servivano pel comodo del minuto commercio in mancanza della propria: perchè fu dal Consiglio determinato, che fintantochè non avessero ottenuta la licenza di batter la moneta di argento, e di rame, e che questa non fosse battuta, si potesse spendere tanto nella Città, che nel Territorio di Gubbio le monete di Cortona, e la moneta piccola di Perugia, oltre quella di Ravenna, e fosse ciascuno tenuto, e dovesse accettare tali monete al prezzo, e termini prescritti, cioè che per ciascun pagamento, la cui somma non oltrepassasse dieci denari Ravennati si dovesse ricevere da ciascheduno cinque Cortonesi, o pure denari Perugini buoni per tre Ravennati, e dove non corrispondeva la quantità colla quantità della moneta d' argento, si dovesse pagare la moneta d' argento. Ma se oltrepassava la quantità della somma prescritta in ciascun contratto la quantità della moneta d' argento in guisa tale, che se non si poteva soddisfare colla moneta d' argento, la quale fosse di valore di dodici denari, si dovessero ricevere le sopraddette monete Cortonesi, e Perugine in modo, che cinque di esse corrispondessero, e valessero quanto tre denari Ravennati, che era lo stesso, che dire, che non permettevano, ne volevano, che la moneta di dette due Città avesse luogo nei pagamenti maggiori

giori di dodici denari Ravennati, ma servisse solo pel comodo del minuto commercio, come in fatti non deve una tal specie di moneta servire, che a quest'effetto. La moneta di Cortona non solamente si spendeva in Gubbio, ma aveva gran corso anche in altri luoghi (32) per la gran quantità, che ne doveva essere stata battuta, pur tuttavia due sole monete d'argento di questa Zecca si sono, a mia notizia, preservate dal tempo divoratore: una pubblicata dal Muratori, e l'altra dal Bellini nella seconda Dissertazione, ma delle piccole monete, di cui si era permesso il corso in Gubbio, niuno ne fa parola, e perciò non si può dimostrare di che peso, lega, ed impronto quelle fossero. Delle Perugine poi qualche cosa abbiamo più di Cortona, perchè presso il mio Amico Guido Zanetti Bolognese, che delle monete de' Secoli Bassi ha fatta una numerosissima raccolta, si trova una piccola monetuccia affatto inedita, che ha nel dritto un P. con due Rosette a' lati, ed attorno + DE. PERUSIA., e nel rovescio una Croce con parimenti due rosette in due angoli, e nel margine la parola + S. ER-CULANUS. Essa è di rame mischiato con pochissimo argento, e pesa grani 8 Romani. Questa è la più antica moneta uscita da quella Zecca, che sia nota, mostrando più tempo dalla forma de' caratteri, di quella riportata dal Bellini nella prima Dissertazione al num. II., e perciò non farei lungi dal credere, che fosse una di quelle, che avevano corso in Gubbio, perchè il carattere dimostra essere di quei tempi. Se non si può con certezza dimostrare quali fossero le monete, che allora spendevansi in Gubbio, si può bensì rilevare che confronto avevano con quelle di Ravenna, perchè dal riportato documento ricavasi, che la moneta di Ravenna era di maggior valore di quella di queste due Città quanto a tre a cinque, cioè, che la moneta di Ravenna conservava d'intrinfeco due quinte parti di più di quelle di Cortona, e di Perugia. Ma non sapendo di tal tempo qual fosse l'intrinfeco di quelle di Ravenna, così non possiamo venire in chiaro ne meno per questa parte di ciò, che si ricercava.

Se,

(32) Vettori Fiorino d'Oro illustrato pag. 194. 201. 372.

Se, immediatamente seguita questa risoluzione del pubblico Consiglio, la Città di Gubbio ottenesse il richiesto Gius di batter la moneta piccola di rame, e la moneta grossa d'argento, non posso con sicurezza asserirlo, non costando il risultato di questa spedizione, per quanto sia a mia notizia, e non trovandosi monete di que' tempi, che lo comprovino: nulladimeno dalle conghietture può dedursi, che di fatti l'ottenesse, e che fra non molto dopo la Comunità aprir facesse la sua Zecca. Ciò lo deduco dal ritrovarsi dopo tal richiesta nei pubblici Istrumenti, e nei pagamenti, e spese fatta menzione di Lire, di Soldi, e di Denari siccome noi ora facciamo di Scudi, di Bajocchi, e di Quattrini, ma rare fiate di Lire Ravennati, o Anconitane, o di Soldi, e Denari delle medesime Città, come sempre costumavasi per lo addietro. Ne' di sopra citati libri delle Riforme di questa Comunità è nota la spesa fatta per la fabbrica del Palazzo pubblico, o sia Magistrale, il quale per la sua struttura rendesi ammirabile, onde così ebbe a dire l'eruditissimo Padre D. Mauro Sarti (33): *Publicum Palatium Eugubinarum: grande Aedificium, quod sane ostendit, quæ essent per ea tempora ararii Eugubini vires. Totum est ex lapide secto, ea firmitate, eoque artificio, ut cum magnis illis antiquorum operibus, quorum adhuc reliquias miramur, certare possit: nulla in eo contignatio, imo nullæ trabes, ac nihil prorsus ejus materiæ, quæ ignem concipere possit. Tectum omne crassissimo fornici impositum est, totaque Aedificii compages se ipsa regitur. Atque id eum factum judico, ne quid timendum esset ab incendiis vel fortuito, vel hominum perfidia excitatis, cujus rei periculum per eos dies frequentissimum erat propter assiduos armorum Civilium motus.* Sopra la Porta Maggiore nell' Architrave a lettere dette volgarmente Gotiche da una parte, e l'altra di tre Armi, che vi sono, si legge.

A. DNI. MCCCXXXII.
CHOMENCIATA
QVESTA. OPERA.

E. QVANDO. FV. POSTA
QVESTA. PIETRA
MCCCXXXV. DEL. MESE
D' OTTOBRE.

Per

(33) De Episc. Eugub. pag. 188.

Per la fabbrica di questo Palazzo calcolata la spesa dall'ultimo Ottobre 1330 fino alli 26 Aprile 1337, e così d'anni sei, mesi cinque, e giorni ventisette, si trovò essere lire 16336, soldi 2, den. 1, senza qui nominarsi nè Ravennate, nè Anconitane in niuna maniera (34). Per rogito di Matteo di Giovanni Andrea da Gubbio Notaro &c. Anno 1367 Indictione V. tempore Dñi Urbani Pape V. die 8. Mensis Februarii. Petruhellus Cambioli Simeonis de Eugubio &c. Quart. S. Martini dedit, vendidit Petrutio Blasii Cionis, & Donne Nicolette Pauli &c. unam petiam terram postam in Villa S. Angeli de Costa &c. Et hoc fecit dictus Venditor dictis Emptoribus pro pretio, & nomine pretii trium librarum, & denariorum quinque pro qualibet tabula, quam esse asserunt, & mensuratum septuaginta octo, & unum sextum tabule, quod pretium Campi in totum libras ducentas triginta octo, solidos duodecim, & octo parvulos (35), e neppure in quest' Istrumento Lire Anconitane, o Ravennate si nominano, ma s' incominciano a sentire le monete piccole di Rame, & octo parvulos richieste di battere al Cardinale Legato, come abbiamo di sopra veduto, e quest' è la prima fiata, che negl' Istrumenti rogati in Gubbio io veda espressa una tal sorte di moneta, della quale susseguentemente vedremo farne un grand' uso, e questa è l'altra non lieve conghiettura per poter credere, che in questi tempi in Gubbio si battesse moneta.

Dopo tal tempo rare, e ben rare fiata s' incontra nelle Scritture di Gubbio d'ogni genere nominarsi più le Lire, e si sostituiscono a queste i Fiorini d'oro. Il primo pubblico documento, in cui in Gubbio si parli di questi Fiorini d'oro, lo trovo ne' di sopra allegati Libri delle Riforme di questo Pubblico. Da essi rilevati, che l'anno 1338. a' 17 febbrajo il pubblico Consiglio risolve, che debbano correre questi Fiorini d'oro, e stabilisce eziandio il valore, a cui doveano correre, così leggendosi in essi: *Quod in omni solutione, in qua Floreni auri intrarent, seu quod possent intrare, Florenos debeat dari, solvi, & recipi pro quinquaginta Soldos Ravennates.* Trovo in oltre, che avendo

i po-

(34) Ex lib. Reformation. cit. dic. an. (35) Arch. Arman. nel Maz. segnato E e.

I popoli del Castello della Pergola offeso il Comune di Gubbio con alcune loro trasgressioni, erano perciò decaduti dalla buona grazia degli Eugubini; onde per rappacificarsi con essi il dì 8 Settembre 1342 tennero un pubblico Consiglio adunato per comando del prudente, e sapiente Uomo Manno Berardelli da Gubbio, Podestà di detto Castello. Nel medesimo il detto Podestà col consenso di tutto il Consiglio stabilisce, e deputa per veri, e legittimi Sindici, Procuratori, e Nunzi Pietro di Necciolo, e Ugolino di Giovanni del detto Castello per comparire avanti il Podestà, il Capitano, il Confaloniero di Giustizia, e Consoli della Città di Gubbio &c. *Ad confitendum se errasse* (sono parole del medesimo Mandato di Procura), *& deliquisse &c.*, *& ad petendam misericordiam, & remissionem de iis omnibus &c.*, *& nominatim, & expressim ad promittendum DD. Confalonerio, & Consulibus Civitatis Eugubii, quod ipsum Commune Castri Pergulae dabit, & solvet &c. pro quinque annis viginti octo Florenos boni, & puri auri, & iusti ponderis &c.* Vedasi l'Appendice al num. IX.

L'anno 1357 *Indictione X. tempore Dñi Innocentii Pape VI. die 18 Novemb. ex rogibus Bentevegne quondam Baldelli de Eugubio Not. &c. Andriutius Putii Bentevegne de Eugubio &c. Quarterii S. Martini &c., salvo jure proprietatis Canonica S. Mariani de Eugubio &c. dederunt, venderunt, tradiderunt &c. Ser Mattheo Cole Orlandutii de Eugubio Quarterio S. Petri unam Domum, positam in Civitate Eugubii &c. pro pretio & nomine pretii vigintiquinque Florenos auri cum dimidio (36)*. Finalmente lasciati cento, e mille altri documenti abbiamo nel Diario detto di Marcello Cervino Cardinale, e poi Papa di questo nome II. (del quale più fiate in avvenire ne faremo uso, perchè veracissimo, scritto *de die in diem* da un Contemporaneo, di cui ora qui ne sentiremo il nome), che „ A dì „ 11 di Aprile 1381 Messer lo Vescovo (Gabriele Gabrielli) fece pigliare dal suo Barigello me Simon Paullo (ecco l'Autore del Diario), Antonio di Fiorenza, Bartolomeo, e Baldaccio della Macchiana, Pietro, „ Taf-

(36) Archiv. Arman. nel Mazzo segnato E c.

„ Tasso, e Pachetto della Cinquiglia, e fece martiriare
 „ detto Baldaccio &c., per forza de' tormenti confessò,
 „ che voleva tradire la Città; e ne ritenne in prigione
 „ fino a dì 13 Giugno, poi condannò Baldaccio in Fiori-
 „ ni cento, Tasso pagò Fiorini trecento, noi altri non
 „ condannò, ma pure rescosse da noi danari, Pietro gli
 „ pagò Fiorini cento. „ Per rogito di Filippo del quondam
 Petruccio del Sig. Giacomo da Gubbio Notaro di Gub-
 bio &c. (37). *Anno 1382 Indictione V tempore Dñi Urba-
 ni Pape VI. . . . Januarii Emptendus Ser Antonii Empten-
 doli de Eugubio Quart. S. Martini vendidit unam petiam Ter-
 re posita in Villa S. Donati Vocab. Oppii Jacobo Ser Pauli
 Cambiutii Quart. S. Juliani pro pretio, Et nomine pretii
 septuaginta octo Florenorum auri justi ponderis Communis
 Eugubii.*

Per molto tempo si era omezzo in Italia di batter mo-
 neta d'oro; per lo che la Repubblica Fiorentina conoscen-
 do la necessità, che di essa vi era per comodo specialmente
 del suo florido commercio la ristabilì in Italia, facendo
 battere una moneta di puro oro, che otto pesavano un'
 oncia, così che ciascuna equivaleva al peso di tre denari,
 cioè ad una drama, e ciò fu nell'anno 1252 al dire di
 tutti gli Storici. In questa prima moneta poseo da una par-
 te S. Gio: Battista loro principale Protettore, e dall'altra
 l'arme della Repubblica, cioè un giglio, ovvero un fiore
 d'iride bianca detta Giaggiolo, e perciò la chiamarono
Fiorino aggiungendovi *d'Oro* per distinguerla da i Fiorini
 d'Argento, moneta, che prima si coniava in quella Zecca
 del valore del soldo, cioè la ventesima parte della Lira,
 venti de' quali equivalevano in detto tempo al detto Fiori-
 no d'Oro. Fra non molto tempo questa moneta dilatò il
 suo corso anche fuori dello Stato di quella Repubblica, e
 dai popoli circonvicini, e dagl' Esteri fu introdotta nel pro-
 prio Dominio, in tal maniera, che ciascuno non voleva
 fare i suoi contratti che con questa sola moneta; perciò
 vedendo i Principi, che rifiutate erano dai proprj sudditi
 le proprie monete prefero per espediente di fare anch' essi
 bat-

(37) Archiv. Arman. nel Mazzo segnato H h.

battere monete a quelle consimili. Questo era il Fiorino d'oro (come abbiamo veduto), che si era introdotto nel commercio della nostra Città di Gubbio, col quale i nostri Cittadini stipulavano i loro contratti, del quale il Pubblico nell'anno 1338 fissò il valore a soldi cinquanta Ravennati.

Fissata l'origine di questa Zecca, e dimostrato quali monete erano in commercio, è d'uopo continuare la sua Storia, il che però non può eseguirsi, se non si continua pur anche il racconto degli avvenimenti della Città, come dalla stessa Zecca indissolubili. Or in questo XIV. secolo, se in auge, in dovizie, e in possanza l'abbiamo finora veduta, la vedremo eziandio nel colmo della sua popolazione. Ma perchè discordi erano fra di loro i Cittadini, e in ispecie i Nobili, ora la riguarderemo sotto altro aspetto di quello fu per lo addietro, e per qualche tempo non più ubertosa nelle vettovaglie, e commestibili, ma misera, e bisognosa: non più godere la sua cara libertà, ma a' Signori Stranieri soggetta, e per conseguenza non più con capo alto comandare, ma sibbene con capo chino ubbidire: avvenimenti tutti dalle intestine discordie de' Cittadini cagionati per le fazioni de' Guelfi, e Gibellini, le quali maggiormente s'inasprirono nel principio di questo secolo, e partorirono stragi indicibili de' Cittadini. Capi della fazione de' Gibellini erano i Marioni, Famiglia antichissima, e delle primarie di Gubbio: de' Guelfi erano Condottieri i Gabrielli Signori potentissimi, che per nobiltà de' natali non la cedevano a qualsivisa Famiglia d'Italia, e più fiate furono Padroni, e Arbitri della loro Patria (38). L'anno primo di questo secolo essendosi di proposito nel pubblico Consiglio esaminati i torbidi sconvolgimenti della Città, e lo stato deplorabile degli stessi Cittadini quà, e là in buona parte dispersi, altro più efficace rimedio non trovossi per diminuire le miserie, che il richiamare gli Esuli, e Forusciti, e nel ritorno di essi gettarsi sotto la tutela, e protezione del Conte Federico di Montefeltro Signore, che per le molte azioni militari erasi reso chiaro all'Imperatore Ludovico V.

G

detto

(38) Sarti de Episc. Eugub. pag. 170.

detto il Bavaro. Che perciò non guari dopo con buon esercito de' Gibellini esso venne, assalì, e refesi Padrone della Città. Ma breve fu il suo dominio sopra della medesima, conciossiachè dal prode Napolione Orsino Legato della Santa Sede fu messo in fuga, e cacciati via con esso lui tutti i Gibellini, e in tal forma ripresa la Città, la rimise nella divozione della Chiesa, lasciandola nella sua primiera libertà; Stefano Baluzio nelle note alla vita di Papa Clemente V. facendo parola del divisato Napolione, di tanto me ne assicura: *Iste Bonifacius Papa (cioè VIII.) prudens, & strenuus per Legatum suum Dominum Neapolionem Cardinalem, Eugubinam Civitatem captam, & occupatam, & spoliatam per Comites Montis Feretri, & Fagiolæ, & . . . sequaces eorum, recepit, & pristina restituit libertati effugatis inde rebellibus* (39) *in anno Domini 1301.* Non ostante però quest' espulsione de' Gibellini dalla Città, di bel nuovo ve ne tornarono molti, o divennero tali dopo la predetta espulsione, o di soppiatto vi restarono, il che sia vero, trovo in alcuni fogli legati insieme di carta pergamena esistenti nell' Archivio segreto di questa Città nella Cassa, ove sono le altre carte pecore, esser registrati tutt' i Gibellini, che si trovavano in essa nell' anno 1315 divisi nei quattro Quartieri, ed incomincia nel modo seguente, cioè: *In Dei nomine Amen. Anno Dñi 1315 Indictione XIII. Apostolica Sede vacante Pastore. Die 1 Mensis Octobris, infrascripti sunt Gebelini Civitatis Eugubii approbati per nobiles, & prudentes Viros Dominum Cantem de Gabrielibus, & Dominum Petrum Domini Coradi de Branca de Civitate predicta ad hoc precipue deputatos, & descripti per me Paulum Brucimi de Eugubio Notarium publicum de mandato nobilis, & potentis Militis Tomassi de Ranaldo &c.* Da essi fogli dunque, descritti ad uno per uno col suo nome, e cognome si raccoglie, esservene nel Quartiere di S. Pietro 133, in quello di S. Andrea 80, nell' altro di S. Martino 196, e finalmente nel Quartiere di S. Giuliano 151, che tutti insieme erano 560; pochissimi in vero rispetto alla moltitudine del Popolo, che faceva la Città in questi tempi; ma erano ancor in troppo numero per

(39) Balutius Vitæ Paparum Avenion. tom. I. pag. 1419.

per tenerla inquieta, come i più potenti, i più audaci, e i più sediziosi, i quali insieme uniti agl' altri moltissimi esuli dalla Patria, tenevano inquieti tutt' i Cittadini.

Disse esser Gubbio in questo secolo nel colmo della sua popolazione, conciossiachè trovo esser registrato nelle citate antiche memorie, copia delle quali è appresso di me, come l'anno 1345 alli 18 Aprile fatto il calcolo di tutti i Cittadini di Gubbio Nobili, e Plebei, che possedevano, fu riconosciuto esservi Famiglie 5146, cioè nel

Quartiere di S. Martino Famiglie	1348, nel
Quartiere di S. Giuliano	1200, nel
Quartiere di S. Pietro	1526, e nel
Quartiere di S. Andrea	1072, che a cinque sole
	<u>5146</u>

persone per ciascheduna famiglia ascendevano al numero di 25730. Ma è da notarsi, che in questo calcolo non erano comprese quelle persone, che non possedevano, che a più migliaja doveano arrivare, e le Persone Religiose di sopra ventidue Monasterj dell' uno, e l' altro sesso. E non si diminuirono punto per tutto questo intero secolo, mentre trovo notato nel di sopra riferito Diario di Marcello Cervino, che nell' anno 1400 gli Uomini di Gubbio erano cresciuti a 27000 per molto numero di Forusciti, che ci erano ritornati, benchè ne restavano molti, e massime de' Nobili in diverse Città, dove si erano rifugiati.

Nell' anno pure 1329 continuavano gli Eugubini a vivere nella loro libertà sotto i felici auspicj del Romano Pontefice, nel qual tempo, governando con somma lode la Chiesa di Gubbio il loro Concittadino Pietro Gabrielli, godevano una somma tranquillità in mezzo ad un pelago di miserie, che affliggevano tutta l' Italia. Da ciò ne venne per conseguenza, che con vincolo di stretta confederazione fossero gli Eugubini uniti col Sommo Pontefice Giovanni XXII., del quale se ne conservano anche al dì d' oggi varj Brevi, uno de' quali è in data delli 15 Marzo dell' anno 1329, in cui con espressioni amorevoli richiede da' medesimi, che non permettino il passaggio per la loro Città, e Territorio a i Fabrianesi, e ad altri Ribelli della Santa

Sede confederati collo Scismatico Lodovico Imperatore. Un' altro di questi Brevi è in data delli 5 Aprile dell' anno 1334, nel quale loda gli Eugubini per l' egregia fede, e religione verso di esso, e della Sede Apostolica, e gli esorta a perseverare nella loro ottima volontà, e a non lasciarsi sedurre dall' esempio, dalle preghiere, e dalle promesse de' Refrattarij (40).

Dopo tanta tranquillità, e pace, l' anno del Signore 1350 in tempo del Pontefice Clemente VI. fu gran divisione tra Cittadini di Gubbio, e tanto crebbe, che non s' accordarono ad eleggere il Podestà, e stette senza di esso alcuni mesi. Alla perfine fu eletto Ridolfo Varano il Vecchio di Camerino, il quale accettò, e diceva venire al principio di Giugno di questo stesso anno. Ma per certe dissensioni occorse tra suoi Congiunti, scrisse che si prolungasse il tempo al mese di Agosto, e in questo tempo Ridolfo il Giovine suo Nipote gli tolse la vita, ed occupò la Signoria di Camerino (41).

Era in quest' anno Governatore della Provincia del Patrimonio di S. Pietro Giacomo della nobilissima Famiglia Gabrielli, che la governava per il Romano Pontefice, e due strettissimi Congiunti erano Podestà, uno cioè di Bologna, e l' altro di Todi. Tra Giacomo suddetto, e Giovanni di Cantuccio parimenti Gabrielli era nata discordia a cagione della Badia dell' Isola, ora di S. Andrea, che è appresso Costacciajo, membro di S. Croce di Fonte Avellana: conciossiachè Giovanni la voleva per Cecciolo, e Giacomo per Gabriele, che poi l' ottenne, ambedue Monaci Avellaniti. Nel Mese di Agosto di quest' anno essendo molti Cittadini andati per lo Contado nelle loro Possessioni, Giovanni di Cantuccio vedendo la Città sfornita de' suoi Avversarij, e di altri Cittadini deliberò farsene Signore. Perciò la sera del Sabato 7 Agosto Festa di S. Donato col favore de' suoi Amici corse armato per Gubbio, ed avendo preso Lello de' Gabrielli, Bino, e Ranuccio figliuoli, Petruccio, e Antonio di Bino, Guglielmo, e Francesco di Necciolo tutti della
Fami-

(40) Archiv. Segret. Eugub. fasc. B. num. 39. (41) Guerniero Berni nella Cronaca stampata nel tomo XXI. dell' Opera Italicar. Scriptor. del Muratori.

Famiglia Gabrielli mise a sacco le loro Case, e poi le abbruciò: Gabriele di Necciolo fu tolto via dal suo Maestro chiamato D. Matteo del Pecorone, e condotto al Monte di S. Maria.

Il dì seguente Giovanni di Cantuccio col favore degli Ubaldini, Famiglia anch' essa molto nobile, e potente andò in Piazza, e volle che il Gonfaloniere, e Consoli gli concedessero il Palazzo; ma questi facendo resistenza, e rigettando una tal richiesta, egli andò a casa del Gonfaloniere, la mise a sacco, e l'abbruciò, la qual cosa vedendo i Consoli, e minacciando essi con arditezza fare il simile delle loro, gli diedero il possesso del Palazzo. Nello stesso giorno venne in Gubbio in ajuto di Giovanni Ugolino di Tano dalla Carda, e Lello, e Machinardo suoi figliuoli con molta gente armata. A ciò fare si mosse Ugolino, perchè Giovanni avea per moglie una sua figliuola. Il Lunedì fu convocato il Consiglio Generale, e per accomodarsi alle circostanze del tempo, dal Popolo fu Giovanni dichiarato Conservatore della Città (42).

Stabilitosi il Tiranno nel possesso di Gubbio, incontante se n'andò a Cantiano per occupare, e impadronirsi di quel Castello, e fece dar fuoco a i Borghi, e senza dubbio se ne sarebbe reso padrone, se il Bastardo della Pergola famoso Guerriero di que' tempi non avesse dato un' opportuno soccorso al Castello; onde gli convenne desistere dall'impresa, e lasciar libero il Paese a Giacomo suo Congiunto, che qualche anno prima se l'aveva fatto suo coll' usurparlo al Comune di Gubbio. Non tardò però molto Giovanni a farsi rivedere sotto le mura di Cantiano l'anno seguente 1351, e coll' ajuto del Conte Nolfo di Montefeltro, e degli Ubaldini tornò ad assediare, ma sempre in vano. Giacomo fra questo mentre tornò dal Patrimonio, unito co' suoi Aderenti, e intesa, che ebbe l'usurpazione di Giovanni di Cantuccio si portò dal Duca di Spoleto, il quale era allora il Vescovo di Firenze, e n'ebbe i bramati ajuti, si portò altresì a Perugia, e da questa Città parimenti ebbe gente, onde con grosso Esercito se ne venne a Gubbio. Ma
Gio.

(42) Idem *loc. cit.*

Giovanni ingannando i Perugini, e promettendo loro la Città, ascoltò i loro Ambasciatori, e li trattenne alquanti giorni in isperanza, e operò in maniera, che indusse Giacomo Gabrielli a levare l'assedio, e che il Capo de' Perugini si partisse, affidato alla promessa fattagli di consegnargli la Città. E quando poi si vide libero, gettossi dalla parte di Bernabò Visconti, che trovavasi in quelle vicinanze, dal quale fu soccorso di gente, e mosse guerra a' Perugini. Breve però, e istantaneo convenien credere, che fosse questo soccorso del Visconte; mercecchè avvedutosi Giovanni di Cantuccio, che non poteva molto durare nel dominio della Città, sì perchè non era veduto di buon' occhio da molti Cittadini, e sì perchè gli mancava l'ajuto del suddetto Visconte, fece la pace co' Perugini, e capitolò di rinunciare la Signoria di Gubbio, e di fare altre cose con detti Perugini, ma nulla osservò.

In quali, e quante miserie, e calamità si trovasse la povera Città di Gubbio, seguite che furono queste rivoluzioni, facilmente può raccogliersi da varj fatti descritti nella sua Cronaca da Guerniero Berni. Appena era seguita la novità di Giovanni di Cantuccio coll' averli usurpato il comando della Patria, che Bettino di Pone Camerlengo del Comune di Gubbio se ne fuggì con Ducati 18 mila, o come altri dicono 24 mila, i quali appartenevano allo stesso Comune, e se n' andò a Venezia senza fare più ritorno. Prestava obbedienza, è vero, a Giovanni la Città, ma non mai vollero sottomettersi Cantiano, la Pergola, Montesecco, la Serra di Partuccio, Agnano, Camporeggiano, e Carbonara. Il Tiranno Giovanni ebbe alla fine per forza Agnano, e allora dimostrò la sua crudeltà, mentre fatto ivi prigioniero Giovanni della Serra, nella carcere gli fe' mozzare il capo, e guastò il Castello, ed il simile fece a Camporeggiano.

L'anno 1352 fu scoperto a Perugia un trattato, il quale si faceva a petizione d'un certo Cecchino, e di Vinciolo dei Vincioli da Perugia, al qual tratto teneva mano l'inquieto Giovanni di Cantuccio, e tutta la parte Gibellina, e similmente si faceva trattato ad Assisi a petizione di Gu-
gliel-

glielmino, e gli Chiaravellesi avevano trattato in Todi, e tutti questi maneggi si facevano essendone mezzano il sopradetto Giovanni di Cantuccio, e con l'assistenza della parte Gibellina. Il detto Giovanni grande amico del nominato Cecchino si sforzava a sostenerlo, e volendo trovar danari per far gente, e non avendo altro modo richiese tutt' i suoi Amici, dalle cui mani trasse danari, argenti, pegni, e per fino ebbe le bottonature, le corone delle Donne, e collane, e tolse anche le croci delle Chiese. Fatto tutto questo cumulo di robe, mandò l' Abbate di S. Pietro di Gubbio, nominato l' Abbate Mazzocco ad impegnare tutto a Perugia, il quale andava ancora per sollecitare il trattato. Aveva questi un Servitore chiamato Sancio da Perugia, col quale tutt' i segreti conferiva, e se ne fidava, e di tutto era conscio. Un dì avvenne, che avendo seco parole l' Abbate a motivo di una Femmina, si corrucciò con esso dandoli un buffetto; ed essendosi Sancio sdegnato per un tal dispregio, scoprì il trattato alli Priori di Perugia, a quali incontenente fecero pigliare l' Abbate, Cecchino, e Lodovico dei Vincioli, a i quali fu tagliata la testa nelle Stalle del Palazzo del Capitano. Non ostante però, che Giovanni di Cantuccio avesse fatto perdita di tutte le nominate cose fe' guerra a' Perugini, e gli fe' bruciare, e guastare le Porsole, e due altri Castelli del loro Contado. Finalmente fu trattato accordo tra Perugini, e Giovanni, e a quest' effetto due delli Priori di Perugia vennero fino a S. Sperandio, i quali senz' alcuna conclusione ritornarono, e tra essi furono villane parole, non senza gran dispiacere degli Eugubini.

Giacomo Gabrielli insieme con tutti gli altri Forusciti di Gubbio si portarono l' anno dopo 1353 in Perugia, e fatto consiglio fra di loro nella Chiesa di S. Domenico deliberarono richiedere a quella Comunità l' ajuto, e di volerli dare la Città, se ne avessero fatto acquisto. Andarono perciò dai Priori, e dopo molti, e varj consigli, fu da' medesimi venuto alla risoluzione d' assumer l' impresa con patti, o d' esser Signori di Gubbio, o che i Forusciti pagassero loro Fiorini sei mila. Così scrissero i Perugini a Gio.

Giovanni di Cantuccio, che esso rimettesse gli Esuli, e che lasciasse la Città libera con altri patti, ed egli non volle accettare tal condizione. Ritornati gli Ambasciatori senza nulla aver concluso, fu da' Perugini assunta l'impresa contro la Città di Gubbio coll' ajuto de' Fiorentini, e ordinato il loro Esercito, del quale fu Capitano Ricciardo de' Cancellieri di Pistoja, il quale si accampò intorno alla Città, e pose prima al Corso, poscia a S. Lazzaro. Nella Città in tanto era gran carestia, e Giovanni di Cantuccio avendo pur anche molta Fanteria, tutto il giorno facevanli le scaramucce (43).

Mentre continuava con fervore la Guerra tra gli Eugubini, ed i Perugini tornò Canti Gabrielli dal Patrimonio, e se ne andò a Cantiano, e per le sue piacevolezze era molto amato da ogni ceto di persone: prese il Monte di S. Maria, e lo dette in guardia a Giovanni di Barchi da Cantiano, il quale infedele al suo Padrone di lì a poco lo consegnò a Giovanni di Cantuccio, e unitosi con esso fece guerra a Canti Gabrielli, e tutto il dì cavalcò a Cantiano. In quest' anno Ongaro da Sasso-ferrato usurpò *Tiego* (43) a i figliuoli di Rosciolo Gabrielli, e tennelo lungo tempo.

Morto Clemente VI. gli successe nel Pontificato Innocenzo VI. Questi, come i suoi Antecessori, risiedendo in Avignone, mandò Legato in Italia Egidio Carillo Albornozzi Spagnuolo, speditovi affine di ricuperare gli Stati alla Chiesa da più Signori, e Tiranni occupati. L'anno stesso 1354, in cui arrivò il Legato, fu a trovarlo Giacomo Gabrielli in Orvieto, e con grand' istanza lo richiese di volersi assumere l'impresa di Gubbio, il che disse voler fare giuridicamente: quindi fece citare Giovanni di Cantuccio, il quale comparso, ed essendo fuori di speranza di continuare nel possesso della Città, avendo l' Esercito, e i Bastioni di fuori, e dentro quantità grande di nemici, convenne col Legato di consegnargli la Città con questo patto, che Giacomo Gabrielli, e i suoi figliuoli con altri Cittadini, e Popolari rimanef-

(43) Idem loc. cit.

(44) Tiego era una bella Fortezza tra la Schieggia, e Passilupo, come scrive Guarniero Berni, ed anche al giorno d'oggi si vedono le vestigie.

nessero di fuori. E per quest' effetto venne in Gubbio il Conte Carlo da Dovadola, detto della Pace, e fece levare Giacomo suddetto dalla Branca. Questo Conte Carlo nel Mese di Giugno dell' anno medesimo prese possesso di Gubbio pel Legato, e rimase Governatore, che governò molto giustamente, e tra le altre cose, avendo uno dei Reali (Famiglia nobile, e antica di Gubbio) data una guanciata ad uno di Cantiano, tosto gli fe' tagliare la mano. Del lodato Cardinale Albornozi ancor si conserva una lettera originale in quest' Archivio segreto scritta al Comune di Gubbio li 15 Agosto 1354, colla quale, oltre la conferma del Dominio della Pergola, e l' approvazione degli Statuti, ordina che la Città si debba regolare con governo popolare, e dal Consiglio della Città si debbano solamente stabilire le Gabelle: che le fortezze, e ripari, o sieno bastioni costrutti dal Gabrielli per difender la Città si debbino onninamente smantellare, e gli affari pubblici si rimettino in quel primiero stato, in cui trovavansi avanti, che la Città fosse turbata dall' ambizione di Giovanni Gabrielli.

L' anno seguente 1355 il provido Cardinale Egidio contro de' Malatesti far volle l' impresa, onde fe' richiedere Giacomo Gabrielli, affinchè andasse al suo stipendio: ma egli ricusò di ciò fare: poichè non voleva militare contro de' Malatesti, del che fortemente il Legato sdegnossi. Eppo Legato avea già recuperato Spoleto, Terni, Montefalco, e molte altre Terre, ed attesa la ripugnanza di Giacomo di andare al suo soldo, il Cardinale gli richiese Cantiano, ed esso negandoglielo, si venne alla forza, e furono fatti prigionieri tanto Giacomo, che Cantì suo Figliuolo, e condotti a Montefalco. Fece il prode Albornozi prendere eziandio l' inquieto Giovanni di Cantuccio, e condurre a Montefalco; onde scrive Guerniero Berni nella sua Cronaca, che li due nemici, e distruttori della Città di Gubbio si ritrovarono insieme carcerati in un' istessa prigione, dalla quale in breve si seppero liberare, per il che fu trattato col Legato di dargli il Monte (non so però qual fosse), e rendere li Prigionieri, cioè Giovanni, e suoi Compagni, e Giacomo fece dare il *Girone* di Cantiano al Legato, e il

H

Cas-

Cassaro di Colmatrano (45) se lo riservò per esso, e così furono tutti rilasciati.

Il Cardinale Egidio volendo ordinare l'impresa della Marca Anconitana, sen venne in Gubbio l'anno seguente 1356, avendo seco Ridolfo Varani Signore di Camerino, e molti altri Nobili. I Malatesti tenevano Ancona, e molte Città, e Luoghi di quella Provincia. Galeotto Malatesta Condottiero delle loro forze trovavasi a Paterno Castello di Ancona: il valoroso Cardinal Legato con le Genti della Chiesa gli andò incontro, e vennero fra di loro ad un gran fatto d'armi, nel quale Galeotto fu rotto, fatto prigioniero, e condotto in Gubbio, e gli fu assegnato per carcere il Palazzo de' Consoli, dov' è oggi (siegue a scrivere il divisato Berni) la Cancellaria, insieme col fianco della Volta grande verso Ponente, ed ivi stette gran tempo, fintantochè venne in Gubbio Malatesta Ongaro per cercare accordo col Legato, il qual accordo seguì colla condizione, che rimanessero a i Malatesti le Città di Fano, Pesaro, Rimini, e Fossombrone coi loro distretti, dando loro titolo di Vicarj per dieci anni, e fossero Feudatarj di S. Chiesa (46), ed obbligati a lasciar tutto ciò, che occupavano oltre al Metauro, e contentarsi di ritenere le nominate Città, benchè il suddetto Guerniero Berni v' includea eziandio Ancona, il che io credo per errore, deducendosi il contrario da quanto scrive dopo, cioè: *concluso quest' accordo in Gubbio, il Legato fece venire molti Signori,*

(45) Più fiate s'è fatto menzione di Colmatrano, senza mai indicare ove esso si trovasse, e qual' egli fosse. Antonio Gucci nella Storia di Cagli tom. 1. pag. 34 così lo descrive: Egli era un Castello posto in un Colle su la Via Flaminia verso Oriente, incontro ad un' altro Castello chiamato Cantiano, che dalla parte d' Occidente in un Colle simile ritrovavasi; tra questi due era di sotto quel piano la via suddetta, nella quale per la vicinanza dei luoghi, e per sua propria qualità, essendo quivi il passo de' Forestieri, crebbero di giorno in giorno tante abitazioni, che incastandosi finalmente tutto quel sito, si vennero in ultimo ad unire insieme li stessi Castelli, e di due, che già erano, a costituirse ne uno assai grosso, e popolato, che col tempo ha meritato poi il titolo di Terra, col ritener solo il nome di Cantiano, per essere fin da principio questo Castello molto più riguardevole, che non era l' altro di Colmatrano. (46) Saffovin. dell' Origine delle Cafe illustri d' Italia pag. 227, e 228. Platina nella Vita d' Innocenzo VI. pag. 163. Gio: Tarcagnol. lib. 16 dell' Istoria del Mondo par. 2. tom. 3. pag. 649.

vi, e Gentiluomini a parlamentare, e di quì partì, et andò in Ancona, dove fece fare li Cassari.

L'anno 1357 dal Cardinale Legato suddetto fu dichiarato M. Brasca Signore di Gubbio, e di Cantiano, e Duca del Ducato di Spoleti. Chi fosse costui, e d'onde venisse non l'ho potuto rinvenire, so bene però, che continuò a dominare fino all'anno 1368. Nel principio del di lui governo fece dar bando a Gabriele di Necciolo Gabrielli, e suoi Fratelli, e Giacomo e Canti suo figliuolo parimenti Gabrielli furono confinati dal medesimo in Ancona. Ma erano sì pessimi i portamenti del Signor Brasca, che più di duecento Cittadini di Gubbio andettero a Viterbo dal Pontefice Urbano V. dianzi venuto in Italia, a dolersi dei malvaggi portamenti di esso Brasca, e lo supplicarono, che lo rimovesse da Gubbio, e per maggiormente muovere l'animo del Pontefice mandaronvi una buona Donna con una sua figliuola a dolersi, che avea forzata la sua figlia, la quale forse per piccolo prezzo si era dianzi data in potere di più uomini: e benchè il Papa fosse Compare del Brasca, nulladimeno attesi questi ricorsi, e furberie, lo rimosse da Gubbio, e vi mandò per Governatore Colimbeltrando da Mompeliere. Monfig. Pietro de Stagno Francese Arcivescovo de Burges l'anno 1369 venne in Gubbio, e ordinò la Guerra contro de' Perugini, ch'eransi ribellati alla Chiesa, e fu fatta in quest'anno la Bastia in quel d'Assisi, che pur oggi chiamasi con tal nome; e l'anno susseguente 1370 il suddetto Prelato fu anoverato fra i Preti Cardinali del titolo di S. Maria in Trastevere da Papa Urbano V., dichiaratolo Legato a Latere, e in quest'anno medesimo soggettò Perugia alla Chiesa; ma poco le stette obbediente, mentre nell'anno 1375 del Mese di Dicembre si sottrasse al dominio di essa.

All'esempio di Perugia si sottrasse parimenti al dominio della Chiesa la Città di Gubbio, e ciò avvenne agli 8 di Settembre 1376 a petizione del Popolo, il quale gridò: **VIVA IL POPOLO.** Non fu fatta novità alcuna alli Forastieri, ma fu bruciata la Cancellaria, e rubata la Salara. In quel dì Canti Gabrielli, e Francesco di Necciolo della me-

desima Famiglia deliberarono far pace con i figliuoli di Giovanni di Cantuccio, e fu mandato la notte a Fontone per loro in dì di Sabato. La Domenica fu anche il Popolo in arme, e gridò: **VIVA IL POPOLO**, e muojano gli Anfitetici (non so cosa voglia significare questo termine). Era Vescovo di Gubbio Giovanni Aldobrandini Fiorentino dell' Ordine de' Predicatori : il Popolo andò al Vescovato, e se stato non fosse Gabriele di Necciolo, il Popolo avrebbe abbruciato il Vescovato, ed il Vescovo. In tempo di tanta confusione, e perturbazione di cose giunsero in Gubbio Gabriele, ed Ugolino di Giovanni di Cantuccio. Della di loro venuta ogni genere di Persone se ne maravigliò, pur fu grande allegrezza tra il Popolo, il quale gridava: **VIVA LA PACE**. Essi accompagnati da gran moltitudine di persone, tosto si recarono alla Casa di Canti Gabrielli, il quale con allegrezza gli accolse. Indi fecero ricerca di Gabrielle di Necciolo nel Vescovato, il qual Necciolo si era poc' anzi opposto al furore, e trovato avendolo per la strada, che tornava addietro, in lieta accoglienza si presero per le mani, e andarono per tutta la Città, ed in tanto ad ogni trebbio si ballava, e festeggiava. Il Cassaro, e le Rocche erano ancora in mani dei Ministri della S. Sede; ma non andò guari, che tanto quello, che queste furono consegnate al Popolo, e la Città si governava, e reggeva a stato popolare, e con buona pace de' Nobili.

Reggendosi la Città di Gubbio in tal guisa, vennero ad abitare in essa molti esuli di Perugia, di Fabbriano, di Assisi, di Todi, e di Città di Castello, e fattone il calcolo vi si noverarono più di due mila Forastieri, ed il governo era retto da una retta giustizia, e prudenza, e la Città stava in maggior trionfo, che fosse mai stata, continua a scrivere il citato Guerniero Berni. Ritrovavasi in questo tempo per Podestà di Gubbio Ghino Rigo delli Fortiguerri da Siena, il quale teneva un Collaterale, due Giudici, due Criminali, due Cancellieri compagni, cinque Notaj, sei Cavalli, e trenta Fanti, o sieno Birri, ed il salario erano fiorini 1200 in sei mesi. Capitano del Popolo in quest' anno era Riccardo di Raniere de' Cancellieri da Pistoja, il qua-

quale teneva un Collaterale, un Cavaliere compagno, trè Notaj, quattro Donzelli, quattro Cavalli, e venti Birri; il suo salario era fiorini settecento cinquanta d'oro per ogni sei mesi. Avea ancora la Città il Capitano de' Tavolarini, che servivano i Consoli con venticinque Fanti. Da un Ufficiale della guardia s'imbossolarono le Terre, e da ciò si rileva, che in tal occasione era imbossolato Fano, Casteldurante, Sanseverino, ed Arezzo. Toccò quest'anno a Fano mandare gli Uffiziali. Teneva ancora al soldo 25 Barbute, e trè Bandiere di Fanti, ed ogni Barbuta teneva due Cavalli.

Poco dopo di questa sollevazione del Popolo, e ribellione dalla Santa Sede venne a morte il Vescovo Giovanni Aldobrandini, e gli Eugubini per lettere supplicarono il Pontefice Gregorio XI., che volesse eleggere per loro Pastore il Monaco Avellanita Gabriele Gabrielli loro Concittadino, come con documenti autentici apparisce dai Libri delle Riforme nell'Archivio segreto dell'anno 1377 a' 9 di Marzo, e a' 27 d'Aprile dell'anno medesimo si vede eletto, come costa dagli stessi Libri. Bletto dunque da tutto il Clero di Gubbio, com'era costume ne' tempi, di cui favelliamo, per Vescovo Gabriele di Necciolo Gabrielli, il quale era Monaco di Santa Croce di Fonte Avellana, e Priore di S. Andrea dell'Isola di Manfredò, e confermato dal suddetto Papa Gregorio XI., andò a Ferrara, ove fu consagrato dal Vescovo di Ginevra Cardinale, e Legato di Romagna. Al suo ritorno fu fatta una gran festa, e furono fatti quattro Cavalieri della Casa de' Gabrielli; uno fu Canti di Giacomo, il secondo Francesco di Necciolo, fratello del novelo Vescovo, il terzo Gabriele di Giovanni di Cantuccio, e il quarto finalmente Filippo di Rosciolo. Il Comune di Gubbio donò al Vescovo Fiorini due mila d'oro, a ciascheduno di questi Cavalieri duecento Fiorini d'oro, ed a Busone Ongaro de' Raffaelli, che gli fece Cavalieri, Fiorini ottanta d'oro per una veste. Li Fiorini donati al Vescovo, e Cavalieri furono dati perchè potesse meglio festeggiare: fecero per la Città 17 Brigate, o vogliam dire Compagnie, e ciascheduna era vestita colla sua divisa, che di,
e not-

e notte festeggiavano per la Città. Si trovarono in Gubbio per questa festa più di cento Sonatori di diversi stromenti: Male augurio al futuro male, conclude il Berni; mentre nello stesso anno, che fatte furono queste feste sì solenni, ed insolite allegrezze fu cominciato ancora a dar principio alla nuova rovina della Città di Gubbio per le divisioni, che furono fra le Case Gabrielli, e altri Cittadini, che portarono seco in fine la perdita inestimabile della Libertà. Come ciò avvenisse udiamolo dalla stessa Cronaca del Berni.

„ Correndo detto millesimo in Monte Guerrino Con-
 „ tado di Cagli entrò Giovanni Grosso da Castello, e il
 „ Cenciajo con molti Fanti, tra quali vi furono molti di
 „ Gubbio, e ciò fu ordinato per dispetto del Conte An-
 „ tonio (di Montefeltro). Cecciolo di Cantuccio con
 „ molti altri Cittadini volevano, che si desse bando a co-
 „ loro, che v' erano andati da Gubbio. Ma il Vescovo,
 „ e Canti Gabrielli si opposero; per la qual cosa Ceccio-
 „ lo fece mettere a sacco un Palazzo, ch' era di Filippo
 „ di Filippuccio da Colderetona, e quei, che v' entrarono
 „ cavalcavano di continuo per quel di Gubbio. Di là a
 „ poco Filippo, e Cecco di Nello da Colderetona per
 „ forza ritolsero detto Palazzo, e lo demolirono. Veden-
 „ do questo il Popolo, et accorgendosi dei cattivi modi,
 „ che si tenevano dai Nobili, e già si vedeva, che i fi-
 „ gliuoli di Giovanni di Cantuccio si scostavano dal Ve-
 „ scovo, e da Canti, fecero un Consiglio, dove furono
 „ fatti gli otto della Bailia (cioè i Deputati), i quali fu-
 „ rono questi M. Busone, M. Gualdo, Francesco d' Agno-
 „ llo di Carnevale, Ser Cecco di Mercatuccio, M. An-
 „ tonio di Vanni, M. Francesco di M. Ugucione, Bar-
 „ tolomeo di Nicola de' Brandelli, e Francesco d' Andriolo,
 „ i quali fecero fatti assai, e acconciarono molte cose.
 „ Fra questo mentre Canti di Giacomo Gabrielli, ita-
 „ to già Podestà di Bologna, fu eletto Capitano del Popo-
 „ lo della Città di Firenze, e Giacomo di Necciolo fu
 „ dichiarato Podestà di Siena. Il Vescovo Gabriele partì
 „ dalla Città per andare nell' uno, e l' altro luogo a con-
 „ ferire con questi suoi, e intendersela con loro; e nel ri-
 „ tor-

„ torno corse la Città senza fare alcuna novità. Gli altri
 „ Nobili veduto questo si partirono, et andarono a i loro
 „ rispettivi Castelli; e si ribellarono alla Città la Serra di
 „ S. Abondio, Cottacciajo, la Branca, Caresto, e Ghiomisci.
 „ Il Vescovo fece alleanza con Galeotto Malatesti
 „ Signore di Rimini, il quale gli mandò 1380 tra Fanti,
 „ e Cavalli, e stette così la Città in guerra, e il Popolo
 „ mal contento fino all'anno 1380. Fu pregato il Vescovo
 „ dal Popolo della Pace, e fu fatto un Consiglio, ove
 „ intervenne anch' esso, in cui fu concluso, che Canti Gabrielli,
 „ tornato da Firenze, fosse arbitro di un tanto affare:
 „ ma siccome una tal risoluzione bisogna, che non
 „ piacesse al Vescovo, tosto partì dalla Città, e se n' andò
 „ verso Rimini, rimanendo per la sua partenza, e in
 „ sua vece Francesco Gabrielli, e quasi solo. In quest'anno
 „ Sento de' Gabrielli nella ribellione di Ghiomisci si
 „ prese questo Castello per se. Poco dopo di tal partenza
 „ del Vescovo il Popolo di Gubbio si sollevò, gridando:
 „ VIVA IL POPOLO, e diede il Gonfalone a Canti Gabrielli,
 „ li, che lo portò per tutta la Città, e in fine lo rese a
 „ i Consoli. Giovanni di Paolo degli Accoramboni fu
 „ mandato a Perugia per far lega co' Perugini, e per aver
 „ ajuto da' medesimi; ma nulla ottenne, e in tanto Francesco
 „ Gabrielli vedendo non potersi più reggere rese il
 „ Castello al Popolo; ed esso se ne andò alla Rocca Contrada.
 „ Il Vescovo essendo a Rimini, e sentendo la novità fatta
 „ in Gubbio, con il favore di Galeotto, il quale mandò con lui
 „ quanto potè fare de' Cavalli. Venne a Gubbio per la
 „ Porta del Borgo, la quale da suoi amici fu presa, et entrò
 „ dentro, ed andò fino alle Beccarie pacificamente, dove trovò
 „ la gente, che non voleva, che lui passasse, et incontro le
 „ fu gittato un mortajo di pietra, il quale colse sul collo del
 „ Cavallo per forma, che il Cavallo cadde. Ritornò indietro,
 „ e rotta la Porta fece entrare tutto l' Esercito, e per forza
 „ se ne andò a Casa sua. Vinta la Terra fu preso M. Gualdo,
 „ e rubata la Casa, e molt' altre Case de' Cittadini. Molti
 „ Gentiluomini, e Popolari se ne fuggirono la notte. Questo fu al-
 „ li

„ li 4 di Maggio. Lo stato del Popolo reffe undici gior-
 „ ni. Partissi di Gubbio Canti con tutta la sua Famiglia,
 „ et andò a Caresto, Bufone a Colmollaro, et accordossi
 „ con gli Usciti, e fecero guerra al Vescovo.

Alli 6 di Settembre di quest' anno 1380, come abbi-
 amo dal Diario di Marcello Cervino, il Vescovo Gabriele
 ritornò da Arezzo in Gubbio con il Duca Carlo da Duraz-
 zo della Pace, Commissario del Papa, il quale il Vescovo
 medesimo fra dì, e notte per la Porta Marmorea lo intro-
 dusse nella Città accompagnato dai Consoli, e dal Podestà
 della Città, e con circa mille Cavalli, e fecero gridare:
VIVA IL PAPA, E CARLO DELLA PACE; il giorno susse-
 guente dei 7 il Gonfaloniere, e i Consoli dettero il posses-
 so, e Signoria della Città a detto Carlo, e posero due Ban-
 diere alle Finestre del Palazzo, una del Re d' Ungheria, e
 Raimondo suo Capitano, qual' era in Italia per favorire il
 Papa, e l' altra dell' accennato Carlo. Agli otto poi dello
 stesso mese questi al tardi se ne partì di Gubbio uscito per
 la Porta del Borgo, oggi detta di S. Lucia, e andò verso
 Città di Castello, comandando a i Consoli, al Camerlen-
 go, ed al Vescovo medesimo, che non dovessero spendere
 cosa alcuna dell' entrate del Comune senza sua licenza, e
 dell' accennato Raimondo de' Tolomej da Siena, qual' era
 Uomo buono per la nostra Città; così laconicamente scrive
 l' Autore del citato Diario, col quale conviene Guerniero
 Berni, eccettuatene però alcune piccole cose, e fra le al-
 tre, che Carlo nella sua partenza lasciò per suo Governat-
 tore Raimondo predetto, il quale non portandosi troppo
 bene, fu rimosso, ed in suo luogo venne Carcafforo, o sia
 Carcafforo d' Arezzo.

Susseguentemente discordano molto fra di loro questi
 due Scrittori, ed io riportandomi al Diario allegato come
 più antico, e perchè l' Autore era presente, dirò che fino
 alli 3 Aprile dell' anno susseguente 1381 Carcafforo suddet-
 to, come Locotenente di Carlo della Pace continuò a di-
 morare in Gubbio, et a comandare con due Riformatori
 eletti sopra la pace, e concordia della Città, che uno fu
 Alessandro fratello del Vescovo di Napoli, e l' altro Do-
 nato

nato d'Arezzo Giudici, e Configlieri di detto Carlo. Ma per quanto s'affaticassero per concordarla, e pacificarla, nulla fecero per la grand discordia, ch'era tra Nobili, Cittadini, e Fuorusciti; perchè (così è notato in detto Diario) il Vescovo di Gubbio era di Casa Gabrielli, e Francesco Gabrielli con altri aderenti erano molto potenti, e quasi Signori della Città: ed avendo discacciati fuori gli altri Gentiluomini, e li contrarij della loro fazione, quali stavano allora a i Castelli, e Fortezze circonvicine; di continuo l'uno con l'altro facevano guerra, prede, insulti, rapine, ed omicidj: e per tal causa i Popolari erano ridotti a mal partito, e vessati da imposte, taglie, ed infortunj. I detti Riformatori andarono ancora a Roma, dove si trovava Carlo della Pace per trattar seco, e stabilire questa concordia; ma poco, o nulla operarono, e conclusero. In tanto i Castellani del Cassaro, e delle Rocche dettero il possesso al Vescovo, ed a Francesco Gabrielli, ed essi vi posero la guardia della loro famiglia, e fu casso il detto Carlo della Pace. Onde il dì suddetto 3 di Aprile il prefato Carcafforo se ne partì di Gubbio, e lasciò il possesso, e dominio della Città, e delle Fortezze in mano del Vescovo, e così di nuovo ei si fece Padrone della Città. I Cittadini, e Popolari non potendo soffrire la tirannia, e il governo del Vescovo, e suoi aderenti, mentre dentro la Città erano afflitti da loro, e di fuori dagli altri Fuorusciti assai potenti; tennero pratica con il Conte Antonio di Urbino, e di Montefeltro per liberarsi da questa tirannia, e massimamente perchè il Papa non poteva provvedere la Città, mentre era impedito da cose maggiori. Racconta il lodato Scrittore del Diario, che „a di 13 „ Aprile dell'anno stesso si sollevò la Città a rumore, perchè il detto Vescovo ci volle far tagliare la testa, e sopra di ciò si fece consiglio, e non fu ottenuto. Fece „ eziandio in questi due Mesi altre cose, tolse l'arme a „ molti Cittadini, a molti fece pagare danari, et altre tirannie, che io non scrivo. A dì 27 di Luglio se n'andò il Vescovo colla Gente a Città di Castello per assicurarsi, che avea paura della Gente del Conte Anto-

„ nio d' Urbino, e del Comune di Perugia, che ci avea
 „ posto l' Oste.

Il Vescovo fra questo mentre per ischivare l' odio del Popolo, e per ricoprire la sua tirannia, ed ancor per avere maggiore autorità sopra la Patria, si fece dichiarare Vicario di essa dal Romano Pontefice Urbano VI., la qual particolarità, benchè passata sotto silenzio nella Cronaca di Guerniero Berni, e nel Diario di Marcello Cervini, è registrata nei Libri delle Riforme, ov' è notato: *Gabriel Episcopus pro Sancta Sede Vicarius*, in un trattato di pace, che fu stipulato tra i Gualdesi, e gli Eugubini, che erano stati fra di loro discordi; il che avvenne alli 5 di febbrajo 1382, essendovi presenti per parte degli Eugubini Nicoletto figliuolo di Landolfo, e il Vescovo Gabriele con tal titolo di Vicario della Santa Sede. Nulladimeno sempre più crebbero i disturbi in guisa, che ne' Mesi di Ottobre, Novembre, e Dicembre (si legge nel Diario) „ successero molte cose, e novità, guerre, e prede, et omicidj per la Città, „ e suoi confini. Furono i Gabrielli, e i loro parziali „ discacciati dal Comune con l' ajuto del Conte Antonio: „ e perchè ciascuno era potente, parte si accostarono alla „ Chiesa, e parte co' Fiorentini, come fu Francesco Gabrielli, i quali per circa due mesi continuarono a far „ guerra alla Città, e distrussero molti Castelli del Contado; per il che la Comunità mandò Ambasciatori al Patriarca d' Aquileja, che stava in Perugia per la S. Chiesa, e alli 5 di febbrajo 1384 mandarono lettere dell' accordo, e ne femmo allegrezza. A dì 6 detto furono distrutte le Case di Francesco, e degl' altri Gabrielli per „ esser venuti più fiate appresso la Città, e per tradimento „ cercato prender la medesima, la quale avea promesso dare a i Fiorentini, che ci facevano guerra per loro, et „ avevano trattato dentro con molti Cittadini, i quali per „ detto trattato furono morti. Agli 8 di detto mese il „ Patriarca partì di Perugia coi nostri Ambasciatori, e venne in Gubbio, entrò per la Porta di S. Pietro, e gli fu „ fatto molto onore, il quale si adoprà molto, e mandò „ molte ambasciate a Francesco Gabrielli, ed agl' altri Fu-

„ ru-

„ rusciti per trattar pace con i Cittadini , perchè di con-
 „ tinuo si stava in guerra tra loro , e la Città . Alli 2 di
 „ Marzo il Gonfaloniere , e i Consoli fecero il Consiglio
 „ generale , e speciale d'esser buoni figli della Chiesa , die-
 „ dero le Chiavi , e la Signoria di questa Città al Patriar-
 „ ca , e questo perchè componesse pace tra Cittadini , e
 „ Francesco , e quietasse la Città , il quale non avendo ope-
 „ rato , nè potuto ottenere quanto aveva promesso , resti-
 „ tui le Chiavi , e la Signoria della Città a i Consoli ; e
 „ Francesco Gabrielli fece una cavalcata per fino a Fonte-
 „ vola luogo vicino alla Città , e condusse via quaranta
 „ prigionj . Alli 22 finalmente di Marzo , essendo la no-
 „ stra Città in calamità di guerre , e avendo grandissima
 „ carestia di vettovaglia , ed essendovi molta fame , e de-
 „ luse le speranze , come aveva dell' ajuto della Chiesa , e
 „ vedendosi oppressa dalla potenza de' Fuorusciti , con volon-
 „ tà del Consiglio mandarono per ajuto del Conte Antonio
 „ i loro Ambasciatori per trattar d' accordo con lui . Alli 23
 „ detto mandarono Ambasciatori a detto Francesco per trat-
 „ tar pace , e tregua con lui , che furono Busone Raffael-
 „ li , e Canti Gabrielli .

Quantunque questo Scrittore stato sia diligente nel dar-
 ci ragguaglio di giorno in giorno di questo grand' affare del-
 la Città ; niente di meno negli anni 1383 , e 1384 sempre
 fa menzione , e mette avanti Francesco Gabrielli ; e del Vescovo
 Gabriele , principal perturbatore della Pace , non ne fa me-
 noma parola ; e con ragione in vero , conciossiachè già Id-
 dio l'avea tolto dal Mondo , chiamandolo a render conto
 del suo operato , e colla Cocolla indosso finchè fu Monaco
 dell' Avellana , e colla Tiara in testa dopo d'esser consagrato
 Vescovo della Città . La di lui morte seguì in Cantiano ,
 e morì di peste , che serpeggiava in questi tempi per quasi
 tutta l' Italia , come registrano tutti gl' Istoricj , e morì non
 l'anno 1384 come vuole il Berni , ma l'anno antecedente
 nel Mese di Settembre , come costa da più documenti au-
 tentici degli Archivj di Gubbio (47) .

Il prefato Berni , avvegnachè in sostanza convenga col

(47) Sarti de Episc. Eugub. in Vita Gabriellis Episc. pag. 209.

riferito Diario di Marcello Cervino, in alcune cose però
 varia, e siccome ad esso quasi tutti si riportano, per non
 aver avuto contezza dell' enunciato Diario, così fa d'uo-
 po, che anch' io lo riporti, e col confronto dell' uno, e
 dell' altro si veda, che non si oppongono fra di loro, ma
 che nel sostanziale ad evidenza convengono. „ L' anno 1381,
 „ (è notato in esso Berni) il Vescovo di Gubbio s' accordò
 „ con il Popolo, al quale egli rese il dominio preso dopo
 „ la morte del Re Carlo. Il Popolo promise al Vescovo
 „ cinque mila Fiorini, e lasciogli Cantiano. Il Cassaro di
 „ Gubbio rimase in mano di Puccio da Colderettona per
 „ sicurtà delli danari promessi al Vescovo, il quale visse
 „ fino al 1384; morì a Cantiano. Puccio, che teneva il
 „ Cassaro, venendo dopo la morte del Vescovo in Piazza
 „ per sue faccende, fu preso dal Popolo, e bisognò che
 „ rendesse il Cassaro. Baldinaccio di Nicoletto dello Strano
 „ per simil modo rimase Castellano della Rocca di S. Ubal-
 „ do, rese anche lui al Popolo la detta Rocca. Francesco
 „ dopo la morte del Vescovo domandava al Popolo i cin-
 „ que mila Fiorini promessi al Vescovo, della qual cosa i
 „ Cittadini se ne facevano beffe; per il che Francesco mosse
 „ guerra al Comune di Gubbio, dove fu scoperto un trat-
 „ tato, e presi molti Cittadini, i quali Coraduccio della
 „ Branca con altri Cittadini, dubitando non fossero campati,
 „ tolsero le chiavi al Prigioniero, e come gli venivano ca-
 „ vando dalla Prigione, così li facevano ammazzare. La guer-
 „ ra era grande, e la carestia era grandissima, e durò que-
 „ sto più d' un' anno, che la Città di Gubbio stava tanto
 „ male, che poco poteva durare. Francesco era ajutato
 „ dal Comune di Fiorenza, e dalli Malatesti &c „ Dunque
 „ alli 24 Marzo 1384 fu preso il Consiglio di sottomettersi
 „ al Conte Antonio, come sentiremo, allorchè si tratterà del
 „ medesimo nel seguente Capitolo di quest' Opera. Epoca in
 „ vero memorabile per la Città di Gubbio, conciossiachè in-
 „ sensibilmente, e per così dire, senz' avvedersene, perdè la sua
 „ cara libertà goduta per il lungo spazio di 750, e più anni, e
 „ fu costretta soggettarsi all' ubbidienza, quand' era solita con
 „ impero far cseguire ad altri i suoi comandi.

CA.

CAPITOLO IV.

*Dei Signori delle nobilissime Famiglie di Montefeltro,
e della Rovere, i quali poscia furono Padroni
della Città di Gubbio, e delle Zecche,
che tennero aperte nel loro Stato.*

DOvendo io in avvenire aver lungo discorso de' Signori della Famiglia di Montefeltro, i quali ebbero giusto, e per lungo tempo continuato dominio sopra la Città di Gubbio, reputo convenevole porgerne al Lettore una succinta notizia, per indi tosto venire al tempo, nel quale la Città di Gubbio volontariamente si sottomise all'obbedienza dei Conti di Montefeltro, e di Urbino.

La nobilissima Famiglia Feltria, o come altri comunemente la chiamano di Montefeltro, se sia, o nò oriunda d'Italia, non posso con certezza asserirlo, conciossiachè varj sono degli Scrittori i pareri; mentre alcuni vogliono, che abbia avuto origine dalla Casa di Borgogna, argomentandolo dalla similitudine dell'Arme, dicendosi venuti alcuni di detta Famiglia cogli Imperatori in Italia, e quì da essi per loro Vicarj lasciati. Altri sono d'opinione, che sia venuta dalla Germania con molte altre Famiglie nobili, come si ha per antica tradizione, e che aderissero alla parte Imperiale, e di tal opinione è il Campelli (1). Molti finalmente credono, che la Casa di Montefeltro provenga dalla Famiglia antichissima de' Signori della Carpegna, ciò ritraendosi non solo dalla similitudine dello Stemma Gentilizio, ma altresì da una Genealogia della Casa di Montefeltro fatta in vita del Conte Guid' Antonio di tal Casa, che vale a dire, ne' primi anni del XV. secolo, e da altri documenti, e indubitati indizj si deduce, alla quale opinione perciò anch'io di buon grado aderisco. In questa Genealogia dunque si legge, che i Conti di Montefeltro
traef-

(1) Nella Prefazione alle Costituzioni dello Stato d' Urbino num. 224. pag. 22.

traessero la prima loro origine dai Conti di Carpegna. Sono antichissimi in Italia, ed hanno Castelli di loro giurisdizione cedutigli dagl' antichissimi Imperatori, i quai Conti venendo alle divisioni fra di loro, uno ebbe la Carpegna; l' altro ebbe Pietra Rubbia; e il terzo poi ebbe Monte Copiolo (2).

Il terzo adunque, a cui toccò Monte Copiolo, aggiunse allo Stato paterno la Città di S. Leo posta nella Flaminia Capo di tutta la Feretrana Provincia, e che perciò si denominasse Conte di Montefeltro. Ciò si deduce da un Manoscritto pubblicato dall' erudito Vincenzo Armani (3), in cui si legge: *Ab isto tertio processit Domus Comitum de Monte Copiolo, qui dicti sunt postmodum Montisfeltri, sive Feretri, ubi nunc paucissimi habitant, & illa Civitas nunc dicitur S. Leo propter S. Leonem Socium S. Marini, qui ibi habitavit.*

Fissata su gli accennati stabili fondamenti l' origine di quest' illustre Casa, per continuare sensatamente il racconto, e senza divagarmi altrove, mi prevalerò dell' indicato Manoscritto, il quale così descrive il prelodato Armani.

„ Si trova, dic' egli, appresso di me di penna antica la
 „ descrizione di molti Personaggi ascendenti di Guid' Anto-
 „ nio II. Signore di Gubbio, al cui tempo fu fatta, e rin-
 „ venuta tra gli Scritti di Giacomo Armani eccellentissi-
 „ mo Matematico &c. La qual descrizione è considerabile
 „ per l' antichità poco meno di trè secoli del suo Autore,
 „ chi chi egli si fosse, ed è maggiormente degna di fede,
 „ perchè confronta con le notizie, che se ne traggono da
 „ molt' Istorie, e da molti Archivi, oltrechè non discor-
 „ da, se non per qualche equivoco di tempi, e di perso-
 „ ne da quella, che porta il Sanfovino nel racconto, che
 „ fa di questa nobilissima Famiglia &c. „ Fin quì l' Armani.
 „ Ecco per tanto quella parte di esso, che fa al mio ca-
 „ so. *Ante hunc Guidonem processit suus Proavus illustris Comes
 Mon-*

(2) *Comites Montisferetri primam suam originem traxerunt a Comitibus de Carpineo. Sunt antiquissimi in Italia, & habent Castra ipsorum per antiquissimos Imperatores, qui antiquitus venientes ad partes, unus habuit Carpineum; alius habuit Petram Rubeam; tertius vero habuit Montem Capiolum.* Armani nel 4. Volume delle sue Lettere pag. 195. (3) Loc. cit. pag. 156.

Monfeltrimus, qui Monfeltrinus genuit Boncontem, & Tadeum, qui Tadeus genuit Coradum, & Malateſtam. Dominus vero Boncontes genuit Comitem Monfeltrinum Juniorem, & Dominum Cavalcam; Cavalca genuit Galaffum, Galaffus genuit Guidobonum, & Boncontem, Comes vero Monfeltrinus junior genuit Guidonem, de quo hic fit mentio, Orlandum, Tadiolum, & Feltranum, qui Feltranus genuit Speranzam, Speranza genuit Angelum, Angelus genuit Nicolaum: Comes vero Guido præfatus genuit quatuor filios Coradum, Ugonem, Boncontem, & Federicum antiquum Proavum Comitis Antonii, qui Federicus genuit octo filios mafculos Guidonem, Boncontem, Francifcam, Galaffum, Ugolinum, Henricum, Feltranum, & Nulphum, quorum tres genuerunt alios filios. Qui Galaffus genuit quatuor filios Boncontem, Guidonem, Nulphum, & Paulum, qui Paulus genuit Ugolinum, & Federicum; Feltranus etiam filius Federici antiqui genuit quatuor filios Galaffum, Carolum, Nulphum, & Spinetum. Nulphus etiam Federici antiqui genuit unicum filium Illuſtriſſimum Federicum, ſcilicet juniorem Patrem Comitis Antonii. Qui Federicus genuit quatuor filios, ſcilicet Guidonem, Nulphum, Galaffum, & Antonium Patrem Guidantonii Comitis, qui nundætu vivit, & dominatur &c.

Il primo dunque, che ſi trova di queſta Caſa è **MONFELTRINO**, che fiorì nel 1190, e fu Capitano a quei tempi di gran nome: ebbe due figliuoli, il primo fu Buonconte, e l'altro Taddeo; altro di queſti non trovo.

BUONCONTE DI MONTEFELTRO I. CONTE D' URBINO.

BUONCONTE primogenito di Monfeltrino fu valoroſiſſimo Capitano, e ſi legge, che nell'anno 1193 ſervì Arrigo VI., il quale ſuccedette nell' Imperio a Federico Barbaroſſa nella guerra, che queſto Imperatore fece contro Tancredi de' Normandi; e Guglielmo ſuo figliuolo per iſcacciarli dalla Sicilia, e dal Regno di Napoli, conceduto da Celeſtino III. Sommo Pontefice in feudo ad Arrigo come Marito di Coſtanza, e nell'eſpugnazione di Napoli Buonconte moſtrò il ſuo valore, per il che ottenne dall'Impe-
ra-

ratore Arrigo favori, e grazie. Questi tolto dal Mondo; continuò Buonconte nel servizio di Filippo Duca di Svevia nella Guerra, che ebbe con Ottone Duca di Sassonia per ottenere la Corona Imperiale. Ucciso a tradimento in Bamberg Filippo, successe nell' Imperio Ottone suddetto detto il IV., e Buonconte favorì la parte di Federico Re di Napoli, e di Sicilia, che fu poi Imperatore di questo nome. Essendo stato esso Federigo indebitamente spogliato da Ottone della Puglia, e della Calabria, non solo ricuperò pel valore di Buonconte, le dette due Provincie, ma la Città di Capua ancora. Onde Federico nell' anno 1213 dichiarato già Imperatore, per riconoscere il buon servizio prestato non solo a lui, ma anche a suo Padre da Buonconte, gli concedette la Città d' Urbino. Fatta sapere da Buonconte agli Urbinati la concessione fattagli dall' Imperatore Federico, gli esortò a riceverlo per Signore. Questi ricusarono di sottomettersi, avendo allora più riguardo alla libertà, che godevano, che a i meriti di un tanto Signore, e ai partiti, che gli offeriva. Onde dopo lo spazio di qualche tempo Buonconte con Taddeo suo Fratello tentò colla forza soggettarli, ma non gli riuscì; poichè gli Urbinati d' animo generoso, e guerriero invigilando alle cose loro, non solo valorosamente si difesero, ma uscendo fuori della Città con gente armata a piedi, e a cavallo, entrarono a danneggiare le giurisdizioni di Buonconte. Quindi scorsi alcuni anni vedendo Buonconte la fermezza degli Urbinati fu necessitato ricorrere al Comune di Rimini, acciocchè conformemente alle capitolazioni stabilite nell' anno 1218 tra esso Comune, ed i Conti di Montefeltro, pigliassero l' armi a suo favore, e gli dessero ajuto, avendo egli colle sue forze sostenuti i Riminesi nella Guerra, che ebbero co' Cesenati in riguardo di S. Arcangelo, nella quale promettendosi di vicendevolmente ajutarsi, ed in particolare la Città di Rimini erasi obbligata di soccorrere Buonconte, se gli Urbinati gli avessero voluto dar molestia nelle sue giurisdizioni; laonde detto Comune acconsentì alla ragionevol domanda di Buonconte, e promise di sovvenirlo con tutte le forze sue, riservandosi però di voler prima cogli Urbinati
pas-

passar uffizio d' amorevolezza, e persuasione alla pace. Quest' uffizio fu fatto con consenso, e soddisfazione di Buonconte; conciossiachè egli più desiderava Urbino in buono stato, ed in pace, che distrutto colla guerra, ma riuscì ogni opera infruttuosa, e vana. Mise per tanto all' ordine il Comune di Rimini le sue genti, le inviò contro d' Urbino, ove con le sue erasi già incamminato Buonconte, e insieme con esso lui si unì parimenti Carnevale di Pavia Rettore, e Conte di Romagna per l' Imperatore. Intesosi in Urbino il movimento di tanti, che tutti insieme formavano un potente Esercito mandarono Ambasciatori a Carnevale, pregandolo a non soffrire, che si facesse guerra ad una Città tanto divota dell' Imperatore, offerendosi a rimettere ogni pretensione in lui, e però volesse procurare accordo tra essi, e i Conti di Montefeltro. Su di che tenutosi congresso in Rimini da Carnevale col Vescovo della Città, e con altri Principali di essa, col Podestà, e con tutti i Capitani dell' Esercito si stabilì la pace nel mese di Gennajo dell' anno 1234 con soggettarli gli Urbinati a Buonconte con varie condizioni registrate da Gio: Gallo Galli nella sua Operetta, che porta per titolo = Notizie dell' Origine, e Discendenza de' Signori Conti, e Duchi, che hanno dominato lo Stato d' Urbino = da esso scritta verso la metà del XVI. secolo, la qual' Operetta si trova M.S. appresso il Nobile Sig. Cav. Gio: Francesco Sempronj Patriuzio Urbinato. Ed ecco come la Casa de' Conti di Montefeltro è divenuta Signora di Urbino, e fin da questo tempo incominciò Buonconte a denominarsi Conte di Montefeltro, e di Urbino.

Non godè lungamente la pace Buonconte, poichè nata guerra tra Faentini, e Ravennati l' anno 1236, egli con le sue genti, e con quelle de' Riminesi, e de' Forlivesi andò in ajuto de' Ravennati, e data battaglia al nemico, fu con li suoi Confederati sconfitto, e tagliata a pezzi tanto la Fanteria, che quasi tutta la Cavalleria, dolendosi i Ravennati della poco buona loro fortuna, e perdita de' Compagni. Al meglio che potè Buonconte, raccolte le reliquie delle sue genti rotte, e disperse, con esse si ridusse in Urbino, dove l' anno 1241 venne a morte. Secondo l' indicata

genealogia lasciò due figli, uno chiamato Monfeltrano, e l'altro Cavalca, ma Ferdinando Ughelli però scrive che ne lasciò anche un'altro, che fu Ugo, o Ugolino Vescovo di S. Leo, o sia di Montefeltro (4).

MONFELTRANO IL CONTE D'URBINO.

MONFELTRANO, o come altri lo chiamano Monfeltrino novello, o juniore, seguì come i suoi Predecessori la parte Imperiale, e da Filippo di Svevia, il quale dianzi era stato dichiarato da una parte degli Elettori Imperatore, fu con molti onori, e prerogative mandato in Sicilia per sostenere ivi la sua parte, e quella di Costanza, che con tutte le sue forze s'opponeva a' disegni di Ottone Duca di Sassonia, che dall'altra parte degli Elettori era stato eletto Imperatore, il che così bene eseguì, che da Costanza, e Federico suo figlio fu onorato, e premiato. Ebbe in questo tempo querela d'onore con un principal Barone Tedesco, e conforme all'uso di que' tempi venuto a duello, ne riportò segnalata vittoria, onde fu fatto Cavaliere, e Condottiero d'Uomini d'arme: ma sopraggiunto dalla morte l'anno 1255, si vidde preclusa la strada di conseguire più sublimi onori. Lasciò dopo di se quattro figli, cioè Guido, Orlando, Tadiolo, e Feltrano, de' quali Guido solo dominò gli Stati paterni, come si dirà (5). Nella convenzione stabilita fra gli Urbinati, e gli Eugubini nell'anno 1251 alli 7 febbrajo è chiamato Monfeltrano Podestà d'Urbino, ancorchè fosse Conte.

GUIDO I. DI MONTEFELTRO, e III. CONTE D'URBINO,

GUIDO DI MONTEFELTRO fu Successore così degli Stati, come anche della virtù, e valore de' suoi Maggiori, e vallo.

(4) „ Hugo, seu Hugolinus, ex progenie Comitum Montiferetri, frater Monfeltrani, & Cavalcacontis, Episcopus Ecclesie Leopoltanzæ, sive Feretranzæ, fuit anno 1252. Qui eo anno relicto Friderico Imperatore, cujus partes secutus fuerat, ad obedientiam Sedis Apostolicæ rediit, de quo Rubens lib. 6 „ Tanto si ha nell'Italia Sagra. Federico però era morto fino dall'anno 1250, sicchè non regge il racconto, se non lo poniamo più anni avanti. (5) Gio: Gallo Galli nel suo MS. di sopra indicato. Sansovino della Famiglia de' Conti di Montefeltro. Girolamo Muzio nell'Istoria de' Fatti di Federico di Montefeltro.

loroso, ed esperto nel mestiere dell'Armi, in guisa, che Giovanni Villani nelle sue Cronache Fiorentine ne fa degna lode, e con esso si uniscono quasi tutti gli Scrittori di que' tempi. Il celebre Muratori lo chiama il più accorto Capitano, e valoroso Condottiere d'armi, che in que' dì avesse l'Italia. La prima onorevole menzione, che facciano di lui gli Storici, fu quando Corradino figliuolo di Corrado Nipote dell'Imperatore Federico II. partito d'Alemagna contro la volontà della Madre venne in Verona con dieci mila Cavalli Tedeschi. Col favore de' Veronesi, e Pavesi se ne passò nella Riviera di Genova, ed imbarcatosi con 25 Galere de' Genovesi andò a sbarcare in Pisa, dove fu gentilmente accolto. Quivi ebbe dalla Toscana, dalla Lombardia, e dalla Romagna un maggior numero di Gibellini, di quel che fosse quello delle Genti sue, e fuvi fra gli altri il Conte Guido di Montefeltro, e di Urbino con una fiorita, e bella Compagnia l'anno 1268. Se n'andava il Principe Corradino giovane di anni 16 per ricuperare il Regno di Napoli, che era stato conquistato da Carlo d'Angiò Re della Sicilia. Incontratosi presso Arezzo col Maresciallo di Carlo, che era restato in Toscana con 800 Cavalli, e che gli si volle opporre, il vinse per un'imboscata, che fece il nostro Conte Guido, che perciò acquistò egli gran nome, e prese grand'animo la sua parte; pel qual buon principio Corradino insieme con molti principali del suo Esercito si portò a Roma, ove fu ricevuto come Imperatore trionfante, e colà lasciò il Conte Guido in grado di Senatore. Seguì nel piano di Balcenta nel Contado di Tagliacozza, o di Palenta fra il Lago di Fucino, e gl'alti Monti de' Marsi (come ne insegna Giovanni Tarcagnotta (6)) quel memorabile fatto d'arme fra Corradino, e Carlo d'Angiò, nel quale per consiglio del buon vecchio Alardo Cavaliere Francese fu rotto l'Esercito di Corradino, ed egli fuggendo col Duca Federico d'Austria suo Cugino ambidue travestiti da Villani, come riferisce il Saraceni (7), fu fatto prigionie insieme col suo Cugino ad Astura da Giovanni

K 2

Fran-

(6) Ist. del Mondo lib. 14. pag. 561. dell'ediz. Venet. 1598. (7) Fatti d'arme di tutto il Mondo.

Frangipane Romano; e consegnati entrambi a Carlo, furono per mano del Carnefice fatti da lui morire nel Mercato di Napoli. Intesa tale sconfitta, e prigionia di Corradino, non si può dire il rammarico, che n'ebbe la parte Gibellina; onde il Conte Guido, che era rimasto in Roma in qualità di Senatore, vedendosi colto in mezzo, cioè dalla parte del Regno da Carlo d'Angiò, e da quella di Viterbo da Papa Clemente IV., autorevolissimo fautore del prefato Carlo, andò pensando come potea scampare da tanto pericolo; stabilì perciò di raccogliere le genti, che si trovava aver seco, e per la Strada Flaminia si ritirò in Urbino, aspettando occasione migliore da poter aiutare la parte Gibellina.

L'anno 1275 essendo cacciati da Bologna più di 15 mila Cittadini tutti Gibellini unitamente con i Lambertazzi, che si ricoverarono in Faenza, chiamarono per loro Capitano il Conte Guido di Montefeltro, intitolato dal Ghirardacci (8) Prefetto di tutta la Flaminia. Essendo questi colà assediati da i Bolognesi, e Fiorentini Guelfi li 13 di Giugno di detto anno, col poter anche de' Gibellini di Romagna, e co' Fuorusciti di Firenze, de' quali era capo Guglielmo de' Pazzi di Val d'Arno, si fece il Conte Guido loro incontro al Ponte di S. Procolo, e presentata a' medesimi la battaglia, e da essi accettata, la Cavalleria Gibellina di Bologna incontente si mise in fuga, ma la gente a piedi ristretta insieme si mantenne valorosamente; il che vedendo il prode Conte Guido fece venire le balestre grosse, e con quelle saettando la Fanteria de' Bolognesi, li ruppe, e sconfisse con morte, e prigionia di molti.

L'anno seguente 1276 essendosi rimessi i Guelfi con sufficiente Esercito, contro li quali volgendosi il Conte Guido colle sue Genti, essendo Generale, non solo di Forlì, e di Faenza, ma di tutte le Città di Romagna della parte Gibellina, li ruppe la seconda fiata con morte di tre mila di loro, oltre gli affogati nel Fiume Savio, e proseguendo la vittoria passò nel territorio di Bologna rovinando ogni cosa, ed in ultimo luogo abbruciò Castel S. Pietro,

(8) Stor. di Bologna lib. 7. pag. 228. Ma il Vizani nell' Istoria pur di Bologna lib. IV. pag. 144. lo chiama Capitano de' Soldati Forlivesi.

tro, e di là trasferendosi a Cervia ne cacciò i Bolognesi, che nell'anno 1253 l'avevano tolta a' Veneziani. Dopo di avere scorso pel Bolognese, e per la Romagna, e ridottele in sua balia, nè potendo il valoroso Conte Guido rimanere ozioso portossi l'anno 1280 nella Provincia della Marca Anconitana nelle vicinanze di Sinigaglia, la quale con accorto avvedimento improvvisamente sorprese, in cui sdegnato forse per la resistenza, che gli fecero quegli Abitanti, vi uccise 1500 Persone (9).

Tornato di bel nuovo nella Romagna l'anno 1281 fece assediare il Conte Guido il Castello di Riverfano, in ajuto del quale passò il Malatesta da Rimini col Popolo Cesenate, ma fu dalle Genti del Conte Guido rotto, ed a fatica ei si salvò in Cesena. Galeotto però Lambertini Bolognese, e Podestà di essa, e Ridolfo Caligerio, che si ritrovarono nella Rocca di Riverfano (la quale in breve fu presa) ed altre ventidue ragguardevoli persone furono condotti prigionieri a Forlì, per li quali felici eventi de' Gibellini spaventati i Guelfi, e Bolognesi, e Romagnuoli ricorsero per ajuto al Re Carlo d'Angiò, il quale tosto mandò loro il Pretore, e una mano di Cavalieri per conservazione della Parte Guelfa; ma per le vittorie dianzi descritte, essendosi il Conte Guido impadronito di tutta la Romagna, e di molte Terre ribellate alla Chiesa, Papa Martino II. detto IV. l'anno 1282 rimosse di Romagna Bertoldo Orsini, che era Conte, e Rettore della Chiesa, ed in suo luogo vi mandò Giovanni d'Appia, o d'Eppa, chiamato dal Platina, e dal Tarcagnotta (10) Guido Appio Cavaliere Francese tenuto per uno de' migliori Soldati di quella nazione. Questi entrò nella Romagna con un poderoso Esercito d'Italiani, e Francesi, ed ajutato dai Perugini, dai Bolognesi, dai Fiorentini, dai Malatesti di Rimini, e dai Polentani di Ravenna, ebbe nel suo primo ingresso per tradimento la Città di Faenza; indi si rivolse all'assedio di Forlì, ove si trovava il nostro Conte Guido, il quale, essendo già scorsi alcuni mesi d'assedio, pensò di liberarsene con un'

(9) Compendio Cronologico degl' Avvenimenti della Pergola pag. 63.

(10) In Vita Martini IV. pag. 422. Edit. Venet. 1643.

un'inaspettato, ed accortissimo stratagemma, e fu questo un trattato, che Giovanni potesse impadronirsi della Città con l'ajuto di alcuni Cittadini di essa; deluso da tal lusinga comparve sotto Forlì sull'imbrunir della notte precedente al dì primo di Maggio dell'anno 1282 con un poderoso Esercito. Al Conte Guido non era ignoto questo trattato; anzi dicono, che ne fosse stato egli medesimo il promotore, siccome astutissimo, e gran Maestro di Guerra. Aveva egli ordinato, che tutti i Cittadini preparassero buona cena, e lasciassero aperta una porta. Ed allorchè i nemici arrivarono, egli con tutta la gente atta all'armi uscì fuori della Città per un'altra porta. Entrò Giovanni d'Eppa con parte dell'Esercito nell'aperta Città, nè trovandovisi resistenza alcuna, le Soldatesche si sparsero per la Città, e per le Case a darsi bel tempo coi cibi, e vini lor preparati; anzi tolte eziandio le briglie ai loro Cavalli, li misero alle greppie, e al riposo. Allorchè fu creduto che fossero ben satolli, ed ubbriachi, e andati a dormire, il Conte Guido colla sua Gente rientrò per quella porta, che tuttavia si custodiva per lui, e diede addosso ai nemici, che senza potersi unire, nè ordinare le loro armi, e Cavalli, restarono per la maggior parte vittima delle spade de' Forlivesi. Dicono altri, che il Conte Guido andò prima ad assalire, e sconfiggere la parte dell'Armata, che Giovanni d'Eppa aveva lasciato di fuori in un determinato luogo, e poscia rientrato in Città terminasse di sconfiggerli (11). Per attestato della Cronaca di Parma, con cui vanno d'accordo Fra Francesco Pipino, e Ricobaldo, il Conte della Romagna entrò in un Borgo di Forlì, ebbe una Porta della Città, e vi prese molte Case per forza. Ma per sagacità, e valore del Conte Guido di Montefeltro, e de' Forlivesi poscia restò sconfitto. Due mila, e più ancora la maggior parte Francesi, vi lasciarono la vita, e quasi tutto il rimanente vi rimase prigionie. Vi morì fra gli altri il Conte Taddeo, o Taddiolo, così chiamato nella genealogia dianzi riferita, fratello (altri lo chiamano Cugino) del Conte Guido, il quale per non so qual lite, che aveva seco per con-

(11) Murat. *Annal. d'Ital.* an. 1281. 1282.

conto di certa eredità, gli era avverso, ed aderiva alla Chiesa: Fu grande la sconfitta degli aderenti al Pontefice, non solo per le ragioni poc' anzi riferite, ma ancora perchè quelli non ebbero la commodità di poter fuggire lungamente, stantechè il Conte Guido aveva avvertiti i Forlivesi a levar le selle, e le briglie a i Cavalli dei nemici, smontati che fossero, e nasconderle, come fecero, che però volendo essi montare a cavallo per iscanfare il pericolo, trovarono i loro Cavalli sprovveduti di briglie, e di selle, per il che quasi tutti fuggirono al Campo, dove o morti, o prigionieri poscia rimasero. V' è diversità fra gli Scrittori, se Giovanni d' Eppa scampasse, oppure anch' egli vi morisse. Giovanni Villani nella sua Cronaca tiene la prima opinione, ed è seguitato da Giulio Cesare Scirri Durantino nella sua Storia MS. dei Conti di Montefeltro: altri per lo contrario si attengono alla seconda. E questa sembra confermata da una memoria scolpita in marmo, che di tal vittoria fu lasciata in Forlì del tenore seguente.

ARBITRATU. MARTINI. ROM. PONT. JOANNES. OPIAS. DUX. FRANCL. EXERCITUS. IN. ITALIA. MILITANS. FORLIVIVM. PRÆLIO. . . DATO. INTROIVIT. QUOD. MOX. A. POPULIS. DEFENSORIBUS. REPULSUS. EST. CUJUS. OCTO. MILLIA. PRELIANTIVM. INTERNECIONE. CUM. EO. PERIERUNT. EORVM. DUORVM. MILLIVM. SELECTA. CORPORA. HIC. JACENT. DUCE. FOROLIVENSIVM. GUIDO. FERETRANO. KAL. MAII. 1281. (12).

Ma si possono agevolmente spiegare le parole *cum eo perierunt* che furono sbanditi, dispersi, posti in fuga insieme con esso. Di fatti diceasi che delle otto mila persone dianzi mentovate due sole furono sepolte in Forlì: nè è già credibile che sei mila rimanessero insepolti. Di fatti in avvenire vedremo che Giovanni d' Eppa poscia fu di nuovo eletto Generale da Martino IV. Per altro non sembra doverci far gran conto di questa memoria, la quale descrive questa gran battaglia succeduta l' anno 1281, quando il Villani, Scrittore assai esatto, attesta, che ciò seguì l' anno 1282.

Appresso di se aveva il Conte Guido un' esperto Astrologo chiamato Guido Bonatto; ed essendo egli Generale, e
 pos

(12) Riportata da Giulio Cesare Scirri nella sua Storia.

possiam dire Signore di Forlì, si serviva molto del consiglio, e dell'opera di costui in tutto ciò, che era per fare; e fu costante opinione di molti, che ei riportasse molte vittorie contro i Bolognesi, e altri suoi nemici per mezzo di quest'Astrologo, che gl'indicava il giorno, e l'ora, secondo gli aspetti del Cielo, in cui dovea affrontarsi co' suoi Emoli, e quantunque Guido Bonatto fosse stimato dal volgo per un pazzo, e Uomo fantattico, pure sovente, benchè a puro caso, predisse ciò, che avvenne. Conciossiachè egli fu quegli, che stimolò, e indusse il nostro Conte Guido ad uscire contro dei Francesi, ed il Bonatto con lui uscendo, gli predisse, che dovea restar ferito in una coscia; il che di fatti gli avvenne. Onde è fama, che seco recasse il modo di medicare la ferita: come egli fece: il che imparammo da Benvenuto da Imola, che aveva veduto ciò descritto in un voluminoso libro di Astrologia. E pure la tanto esaltata virtù di cotesto Astrologo non seppe mantenere nel suo dominio il suddetto Conte Guido, mentre dopo un'anno, come in appresso vedremo, perdè tutto ciò ch'avea acquistato. E la cotanto commendata astrologica dottrina di costui fu delusa, e schernita da un'ignorante Contadino. Il racconto è lepidissimo, perciò mi sia lecito il riferirlo. Stando il Conte Guido di Montefeltro Generale de' Forlivesi un giorno nella bella, e grandiosa piazza della Città di Forlì, venne un Villano da quei Monti, il quale gli portò in dono una soma di Peri; e dicendogli il Conte, che stesse seco a cena: *Vta mecum in cena*, rispose il Villano: Signore voglio ritornare avanti che piova, perchè infallibilmente oggi farà gran pioggia: *Domine, volo recedere antiquam pluam, quia infallibiliter erit hodie pluvia magna*. Il Conte volgendo l'occhio per ogni parte, e vedendo da per tutto un limpidissimo sereno, si meravigliò del pronostico del Villano, e immantinenti se chiamare avanti di lui Guido Bonatto come grand'Astrologo, ed odi, gli disse, cosa predice costui? *Audis quod dicit iste?* Rispose l'Astrologo: Non sa che dica: *Nescit quid dicat*. Andò il Bonatto allo studio suo, e preso l'Astrolabio considerò la disposizione del Cielo, e ritornando dal

Con-

Conte gli disse, ch'era impossibile, che piovesse in quel giorno. Ma, il Villano perseverantemente sostenendo il suo detto, disse l'Astrologo: Come tu lo fai? *Quomodo scis tu?* Rispose il Villano: perchè oggi il mio Asino uscendo di stalla ha crollato il capo, ed ha rizzato le orecchie. E sempre quand'è solito di far così, è certissimo segno, che il tempo farà mutazione. *Quia hodie Asinus meus exitu stabuli vibravit caput, & erexit aures. Et semper quando est solitus sic facere, certissimum est signum, quod tempus cito mutabitur.* Allora replicò Guido Bonatto. Posto che sia così, come fai tu, che farà gran pioggia? *Posito quod sic sit, quomodo scis tu, quod ista pluvia erit magna?* Rispose quegli: perchè l'Asino mio coll' orecchie alzate ha abbassato il capo, e l'ha girato più del solito. *Quia Asinus meus auribus erectis transvertit caput, & rotavit plus solito.* Se n'andò via dunque il Villano colla licenza del Conte Guido con somma fretta, stemendo molto della pioggia, benchè il tempo fosse chiarissimo. Ed ecco che dopo un'ora incominciò a tuonare, e cadde così gran pioggia, che parve quasi un diluvio. Allora l'Astrologo Guido con isdegno insieme, e con riso incominciò ad alzare la voce. Chi mi ha ingannato, chi mi ha confuso? E per questo accidente fu nel Popolo un gran divertimento. E questo fu l'onore, che fece il Sig. Asino al gran Maestro Astrologo (13).

La soprariferita sconfitta data dal Conte Guido co' suoi Forlivesi, e altri Gibellini ai Francesi, ed altre Genti del Papa, accese talmente l'animo di Martino IV., che tosto mise in piedi un'altro Esercito, e lo mandò a Giovanni d'Eppa, e di questa possente armata fu creato Capitano Guido Conte di Monforte, già rimesso in grazia della Sede Apostolica con ordine di domare i Forlivesi ricettatori ostinati de' Fuorusciti Gibellini. Ma scorgendo quel Popolo di non potere a lungo sostenere il peso della Guerra contro tanti nemici, massimamente dappoichè il Paese era sproveduto di viveri, e che le genti del Papa si erano impadronite di Cervia, cominciò a trattare d'accordo. Mandò

L

per

(13) Ex Commentariis Benvenuti de Imola in Comædia Dantis pag. 1083 in lucem dat. per Murator. in Antiq. Med. Æv. tom. I.

per tanto Ambasciatori al Pontefice ad esibire la loro opera a quanto la Santità sua avesse ordinato. Accettata fu l'offerta, e il Mese di Maggio l'anno 1283 furono cacciati da quella Città i Lambertazzi con gli altri Gibellini, che andarono dispersi colle loro misere famiglie per l'Italia, e il Conte Guido di Montefeltro fu mandato fuori ancor esso, e si disfece ogni fortezza della Città, ed uscito dalla Città colle sue genti si ridusse nel Castello di Meldola, di dove faceva gran danni a quelli della Chiesa, per lo che Giovanni andò con tutto l'Esercito ad assediare il suddetto Castello di Meldola, ed essendovi stato sotto cinque, e più mesi, sempre ributtato, e danneggiato dal Conte Guido con sortite, e stratagemmi, de' quali era espertissimo, disperato di poterlo conseguire, e approssimandosi l'Inverno, disciolse l'assedio, e si ritirò a Quartieri. Nè solo difese quel luogo, dov'egli era di persona a far fronte, ma sostenne eziandio l'assedio d'Urbino, benchè ne fosse lontano, perchè coll'industria, e prudenza sua seppe sempre trovar modo di mandarvi continui soccorsi, col mezzo de' quali la Città potè fare lunga resistenza a molti assalti, che le vennero dati, in uno de' quali restò morto il Conte Ruffo dell'Anguillara Comandante della Chiesa, la di cui morte tolse affatto ogni speranza all'esercito Pontificio di poterla più prendere. (14).

Ritiratosi a Quartieri Giovanni d'Eppa parimenti il Conte Guido ritornò al suo Stato, ove venendo da' suoi Congiunti esortato a riconciliarsi colla Chiesa, volentieri dette orecchio alle persuasioni di essi: e così dopo maturo trattato l'anno 1286 si sottopose all'ubbidienza di S. Chiesa, e Onorio IV. Sommo Pontefice lo ricevette, ed assolvette, mandandolo ad Aste nel Piemonte, e ritenendo due suoi figliuoli per ostaggio. E allora, scrive l'erudito Muratori (15), Cesena, Forlimpopoli, Bertinoro, e le Castella di Montefeltro vennero all'ubbidienza del Papa, e da per tutto furono gettate a terra le mura, e demolite le Fortezze.

Men-

(14) Tarcagnot. lib. 15. part. 2. pag. mihi 574. 575.
an. sud.

(15) Annal. d'Ital.

Mentre il Conte Guido se ne stava in Piemonte, forse Guerra tra i Pisani di parte Gibellina, e i Fiorentini, e Sanesi con gli Aretini di parte Guelfa. Onde i Pisani vedendosi contro sì potenti Città, e vicine (altri aggiungono anche Genova, e Lucca), elessero per loro Capitano Generale Guido Conte di Montefeltro, e gli mandarono l'anno 1289 Ambasciatori in Piemonte, dove si trovava, offerendogli non solo il governo dell'Armi, e della Guerra, ma gran giurisdizione, e Signoria sopra la Città loro; per il che l'amore della Parte, e la grand'offerta indusse il Conte Guido a sciogliere l'alleanza fatta col Papa, e si portò a Pisa insieme col figliuolo (16), ove parte col valore, e parte coll'astuzie militari preservò Pisa, e se stesso dal pericolo, che loro sovrastava, come racconta Giovanni Villani. Per tal dislealtà, attesta il Petrarca (17), che il Papa lo scomunicò insieme con i Pisani, pubblicandolo di bel nuovo inimico della Chiesa. Ma il Conte Guido nondimeno non seppe abbandonare ciò, che aveva intrapreso. In ultimo di tal guerra stanche le Parti di più guerreggiare, ad una semplice richiesta di pace, fatta da' Pisani l'anno 1293, fu stabilita con certe condizioni, come porta il dianzi allegato Giovanni Villani (18). Il Conte Guido perdè in tal tempo la Città d'Urbino, mentre in questo cambiamento di cose ritornò all'ubbidienza della Chiesa, come afferma l'Innocenzj, oppure secondo altri, sotto Martino IV. Ma il Conte Guido già vecchio, e stanco della guerra procurò di riconciliarsi colla Chiesa, e tornare alla sua ubbidienza, come fece; essendo da Papa Celestino V. nell'anno 1294 mandato alla guardia di Napoli con 500 Cavalli col consenso del Re Carlo, e dopo lo stesso Pontefice lo mandò Pretore, e Conte di Bologna, e di Bertinoro in segno di perfetta soddisfazione.

In questo medesimo anno, vale a dire 1294, Malatestino figlio di Malatesta di Rimini colla sua milizia, e quella di Cesena, e con alcuni della Massa assediò Urbino,

L 2

ove

(16) Francesco Petrarca nella Vita di Niccolò IV. pag. 89. impref. Florentiz an. 1478, qual rara impressione è appresso di me. (17) Loc. cit.
 (18) Cronic. Fior. lib. 8. cap. 2.

ove si trattenne in vano tredici giorni, perchè infedeli gli riuscirono i Corrispondenti, che avea in detta Città; per la qual cosa il Conte Guido, quantunque non possedesse allora Urbino, andò sopra Pesaro, e lo pigliò; e perchè dubitarono i Malatesti, che il simile gli succedesse di Cesena, fecero smantellare la fortezza del Castello, e della Rocca, acciocchè in evento di sorpresa non si potessero lungamente mantenere. L'anno 1295 Papa Bonifacio VIII. fece restituire al Conte Guido tutti i Beni, che possedeva in Romagna, e andato perciò a ringraziare il Legato di esso Pontefice, il quale era Guglielmo Durante, che si ritrovava in Rimini, alloggiò il Conte Guido in Casa di Parcitade de' Parcitadi gran Gibellino, e nemico di Malatesta, e volendolo impedire, mentre questi aspirava a farsi Padrone di Rimini, ricercò il Conte Guido, e Galasso suo Cugino, che colà parimente si ritrovava, a volerlo aiutare, come gli promise di fare: in esecuzione di che, tornato il Conte Guido in Urbino, mise insieme 300 Cavalli, e 500 Fanti, e con essi s'inviò verso Rimini per esser in ajuto di Parcitade, il quale lasciatosi ingannare dal Malatesta, che gli diede ad intendere volergli esser Amico, licenziò tutte le sue Genti, e mandò a ringraziare il Conte Guido dell'ajuto preparato. Quando il Malatesta vide il Parcitade senza difesa, una notte sollevò i Guelfi, e li direffe alla Casa di esso, ove molte delle sue genti furono uccise, e molte fatte prigioni, sicchè trovandosi Parcitade senz'ajuto se ne fuggì per la porta del Giardino, e si ricoverò in S. Marino, dov'era Guido, che avea già saputo tutto ciò, che gli era avvenuto: sicchè quando lo vide lo salutò, dicendogli: Ben venga Parcitade, alludendo al suo nome, che significa pochezza: e ciò perchè avea perduto la Città di Rimini.

Era grande l'inimicizia tra Feltreschi, e Malatesti, e pure non ostante la grandezza di Malatesta, massimamente dopo di essersi impadroniti di Rimini, non lasciavano i Conti di Montefeltro d'infestar il Malatesta Padrone di Rimini da ogni parte, ora movendogli guerra Galasso, ora Corrado, ora Taddeo, o sia Tadiolo tutti di Montefeltro,
ed

ed in ultimo Guido, ch'è il Conte di cui parliamo. Esso venne l'anno 1296 alle mani con Malatesta a Monte Luro, nel qual fatto la gente del Conte Guido n'andò colla peggio. Finalmente il prode nostro Conte giunto a quella parte, che come parla in Persona sua Dante (19),

Di mia età, dove ciascun dovrebbe

Calar le vele, e raccoglièr le Sarte,

pensando alla sua vita passata, e trovato d'averne spesa molta in offesa di Dio, in danno del prossimo, e contro la Chiesa, andò considerando come poter consumare il restante di sua vita in servizio di Dio, che perciò deliberò di farsi Religioso di S. Francesco d'Assisi, come veramente mise in esecuzione, vestendo l'abito li 17 Novembre 1296. Visse in detta Religione un' anno, undici mesi, e dodici giorni con molta pietà, e lodevole esempio.

Mentre in tal guisa fra i Frati Minori viveva questo Principe, il Pontefice Bonifacio VIII., che in quei giorni aveva guerra con i Colonnese, e non poteva impadronirsi della Città di Palestrina, che teneva assediata, chiamò a se Frate Guido già famoso Capitano; a lui, come a gran Maestro di Guerra, affidò la direzione di questo assedio. Se ne scusò Frate Guido, allegando l'inconvenienza del suo abito religioso con tal impiego. Continuò il Papa a fargli istanza, perchè almeno gl'insegnasse la maniera di forzare quella Città alla resa. Allora il buon Frate Guido stette sopra di se qualche tempo, e finalmente rispose, che conoscendo inespugnabile coll'Armi Palestrina, non gli andava per la mente se non un ripiego; ma che non ardiva proporlo per timore d'incorrere in peccato. Oh! se è per questo, replicò immantinenti Bonifacio, io te ne assolvo. Allora Frate Guido gli disse, che bisognava in tali circostanze aprirsi l'adito con ampie promesse: e come disse Dante (20);

Lunga promessa con l'attender corto

Ti farà trionfar nell'alto seggio.

Ma siccome dopo l'ingresso nella Religione, tutti concord-

(19) Nell' Inferno Can. XXVII. vers. 80. 81. (20) Nell' Inferno Can. XXVII. vers. 110. 111.

demente convengono gli Scrittori delle di Lui gesta, ch'ei vivesse santamente, così conchiude il Padre Luca Wadingo, che il parlare di Dante sia una licenza poetica, e non fatto vero. Morì in detta Città di Assisi alli 29 di Settembre nel giorno di S. Michele Arcangelo l'anno 1298, ed ivi fu seppellito. Tanto è registrato nel MS. di Gio: Gallo Galli nella di lui vita. Con esso non conviene il Jacobilli intorno al tempo, che Guido ricevette l'abito Francescano, e il giorno, in cui morì, mentre nella sua Opera dei Santi, e Beati dell' Umbria facendo menzione del nostro Conte Guido di Montefeltro scrive, „ che egli „ si ritirò l'anno 1295 in Ancona, e con il consenso della sua Conforte, e licenza di Papa Bonifacio VIII. si fece Frate Minore nel Convento di S. Francesco di detta Città, lasciando al governo de' suoi Stati Federico suo figliuolo: e siccome nel Mondo fu Guerriero celebre, et illustre, così nella Religione vero Cavaliere di Cristo, e di Santa vita, e di molto esempio a' Posterì, e prese l'abito Sagro de' Minori per mano del Ministro Provinciale della Marca in detta Città d'Ancona a di 17 d'Agosto 1295. Visse in continua orazione, umiltà, et esempio: dopo si trasferì nella Città d'Assisi a prender l'Indulgenza della Portiuncula &c., fermatosi nel Convento di S. Francesco dentro Assisi, se ne passò al suo Signore santamente a' 23 di Settembre 1298. Fu sepolto il suo Corpo in un deposito separato di detto Convento, ma poco dopo dal suo Figliuolo Federico Conte d'Urbino trasferito nella Chiesa di S. Donato (detto poscia di S. Bernardino) fuori di Urbino, dove poi fu edificato un Convento de' Padri Zoccolanti. „ Fin quì il Jacobilli, il quale quantunque si accosti più dell'altro alla verità, nulladimeno sembra cader egli ancora in due errori di Cronologia, se non di anni, di mesi però certamente, conciossiachè alli 17 d'Agosto dell'anno 1296 scrive, che vestisse l'Abito, e che alli 23 di Settembre passasse all'altra vita; ma il Padre Fr. Luca Wadingo Scrittore di sommo credito, e di piena fede, appoggiato sull'autorità di Girolamo Rossi nella Storia di Ravenna, e di Abramo Baovione:

negli Annali Ecclesiastici, assicura che alli 17 di Novembre il giorno di S. Gregorio Taumaturgo ricevè l' Abito dell' Ordine di S. Francesco nell' anno 1296, e che alli 29 di Settembre dell' anno 1298 passò all' altra vita. *Sub anno 1298 tertio Kal. Octobris Guido Montisfeltrii Comes, Franciscano jam habitu indutus Anconæ migravit ex hac vita*, sono sue parole. Il lodato Wadingo riporta tutto intero il Breve di Bonifacio VIII. diretto al Ministro della Provincia della Marca instruttivo, come debba contenersi nell' accettare in Religione il nostro Conte Guido di Montefeltro, che per esservi cose degne di riflessioni, ho stimato bene riportarlo intiero nell' Appendice al num. X.

Oltre gli Stati, che aveva in Montefeltro nella Romagna; da Corrado Re delle due Sicilie ebbe in dono la Contea di Chiesi, e molti altri Luoghi in Terra di Lavoro per attestato di Girolamo Muzio (21). Lasciò Guido quattro figli, cioè Corrado, Federico, Ugone, e Buonconte.

Se ad ogni passo volessi in tutto seguire il sovente mentovato Giovanni Gallo Galli, ed attenermi all' Albero genealogico della Famiglia di Montefeltro, che si vede nella pubblica nostra Sperelliana Libreria, quì porre dovrei per IV. Conte d' Urbino Galasso figlio di Cavalca, e fratello Cugino del Conte Guido; ma non trovando in ciò fondamento m' allontano da tal' opinione, e dirò solo, che Galasso al pari del Conte Guido fu d' animo grande, e guerriero, e come gli altri suoi Antenati di fazione Ghibellina. Questi in tempo del Conte Guido intraprese a far guerra contro il Castel della Ripa, il quale era un Paese assai forte, e di non ordinaria grandezza, posto in cima ad un Monte, oggi detto il Castellaro, che in que' tempi si riteneva per la Chiesa; le genti di questo Castello quotidianamente infestavano la giurisdizione di Urbino; ed un giorno essendo andati gli Urbinati per vendicarsi di alcuni affronti ricevuti, fecero nella giurisdizione di detto Castello un grosso bottino, e con questo tornarono alle loro Case. Ciò saputo da quei del Castello si ragunarono in buon numero, e s' im-

(21) Nella Vita di Federico Duca d' Urbino pag. 2.

e s'imboscarono vicino a Monte Soffio nella Selva detta del Malconfiglio, ed ivi attesero gli Urbinati, che spensieratamente se ne venivano colla preda già fatta, ed usciti dall'aguato, li sorpresero, e ritoltagli il bottino, molti ne uccisero, ed altri ne condussero prigionieri. Saputosi ciò dal Conte Galasso di Montefeltro, e dal Comune di Urbino, messa insieme molta gente d'arme, andarono all'assedio di detto Castello, ed in pochi giorni se ne fecero Padroni, e per levarsi un tal ostacolo lo atterrarono, e degl'abitanti molti ne uccisero, altri ne condussero prigionieri in Urbino, e quei, che rimasero andarono poscia dispersi quà, e là per que' contorni. Venuto poscia alla visita de' Luoghi della Chiesa Guglielmo Durante Vescovo di Mandì gran Canonista, Legato di Romagna, e della Marca Anconitana mandato da Papa Martino IV., e vedendo il detto Castello spianato; per riunire alla divozione della Chiesa quelle Genti disperse, diede principio a fabbricare una nuova Terra in un sito circondato dal fiume Metauro, sicchè in certa guisa sembrava essere entro d' un' Isola, la qual Terra dal suo cognome la fe' chiamare Castel Durante (22).

L'anno preciso di tal nuova fondazione non si stabilisce dagli Scrittori: ma siccome Martino IV. fu eletto Papa alli 22 di febbrajo 1281, e passò all'altra vita nel primo mese del quinto anno del suo Pontificato, così dentro questo tempo seguì fuor di dubbio tal fondazione. Questa Terra di Castel Durante posta nella Massa Trebaria distosta da Urbino sette miglia, fu un tempo sotto il Dominio de' Signori Brancaleoni, che la possedevano come Vicarij della Romana Chiesa, da poi passò sotto il dominio de' Feltreschi, come a suo luogo si dirà, ed è capo della Provincia di Massa Trebaria, ove risiede il Commissario. Vedi il Sansovini sotto la Famiglia Brancaleoni (23).

Ma tornando a Galasso di Montefeltro, questi l'anno 1296 con Manghinardo Pagano da Soessana Capitano della Lega colle milizie di Faenza, di Forlì, d'Imola, e di Cesena assalì il distretto di Bologna, venendo a Castel
S. Pie

(22) Biondo Italia illustr. p. 120. Ed. Venet. 1542. Innocenzi ne' suoi Annali &c.

(23) Delle Famiglie d'Italia pag. 344. ver.

S. Pietro, e alle Terre di Liano, Vedirana (24), Frassineto, Galigara, e Medicina, ove si commisero orridi saccheggi, ed incendi a più di due mila Case (25). L'anno poi seguente 1297 fu chiamato Galasso in Ravenna da Massimo Conte della Romagna nel Palazzo dell'Arcivescovo per assistere ad una generale Congregazione, nella quale doveano stabilirsi, e pubblicarsi alle Città della Flaminia alcune Leggi, dal che si scorge quanta era l'estimazione, che tutti facevano della sua prudenza, e saviezza. Per fatto particolare fu nel tempo stesso eletto Pretore, e Capitano del popolo della Città di Cesena, essendo stati questi due supremi Magistrati esercitati da due diverse principali, e nobili Persone. Quando ciò avvenisse nol so; quello, che è certo si è, che nell'anno 1299 trovavasi in quest'impiego, assicurandomene il Ghirardacci con documenti autentici, ove si ha, che „ 1.^o anno 1299 correndo l'Indizione XII. „ a dì primo Aprile Ottolino da Mandello Pretore di Bologna, Biagio de' Tolomei Capitano del Popolo, li quattro Anziani &c. diedero, e concessero sicura fidanza (ò salvocondotto) alli Signori Zappetino degli Ubaldini Capitano Generale della Lega &c., a Galasso Conte di Montefeltro Pretore, e Capitano di Cesena, e a gl'altri Nobili... di venire, stare, e ritornare a trattare nel parlamento da farsi col detto Pretore, Sapienti, Anziani „ (26) &c. per concludere la pace tra Bologna, e le Città collegate della Romagna, che fu poi stabilita. E sotto il dì 8 di detto mese, ed anno, il Conte Galasso, di cui si favella, confermò al detto Pretore, ch'egli a nome di quei dell'accennata Provincia amici suoi bramava la detta pace, e come Maghinardo fatto aveva, il tutto confermò col suo giuramento (27). Dopo la qual pace seguita alli 14 di detto mese d'Aprile tornato in Urbino carico d'anni, e più di fatiche militari, e di merito, ivi soprapreso da grave malattia passò all'altra vita l'anno 1300 (28).

M

FE-

(24) Probabilmente vorrà dire *Varignana*, o *Vedriano* poco distante da Castel S. Pietro. (25) Murator. Annal. d'Ital. an. pred. (26) Ghirardacci Stor. di Bolog. lib. 12. pag. 383. (27) Idem pag. 387. (28) Gio: Gallo Galli nella di lui Vita.

FEDERICO I. DI MONTEFELTRO, E IV. CONTE
D' URBINO.

Vestito, che ebbe l' Abito Religioso dell' Ordine Serafico il valoroso Conte Guido, l' anno di nostra salute 1296 il Conte Federico suo Figliuolo, vivente anche il Genitore, prese le redini del governo dello Stato, e fu riconosciuto da' suoi Sudditi Signore, e Padrone. Non fu egli dissimile da' suoi Maggiori nel seguire la parte de' Gibellini; e nel valore militare non riuscì inferiore a Guido suo Padre: sebbene non così fortunato nel fine de' suoi giorni, e nel governo de' suoi Popoli. La prima impresa, che fece, essendo ancor vivo Galasso suo Zio, Pretore di Cesena, fu che nell' anno 1300 a' 23 Maggio unitamente con Ubertino de' Malatesti, ed Ugone, o sia Uguccione della Fagiola, allora Podestà di Gubbio, di concordia cacciarono da questa Città la Parte Guelfa, e si resero Padroni di essa. Ma i Guelfi Eugubini avendo fatto ricorso a Papa Bonifacio VIII., venne tosto ordine al Cardinale Napolione Orsino, Governatore del Ducato di Spoleti di assediare Gubbio. Furono eseguiti i Pontificj comandi, e nel dì 23 di Giugno coll' ajuto de' Perugini se ne impadronirono i Guelfi; onde furono cacciati Federico Conte di Urbino, Ubertino de' Malatesti, e Uguccione della Fagiola, e tutt' i Gibellini, e in tal occasione ne succedettero moltissimi saccheggi, e molti rimasero estinti (29).

L' anno 1302 alli 22 d' Ottobre il Conte Federico, e il suo Collega Uguccione della Fagiola cogli Aretini, e Bernardino da Polenta con i Ravennani se la presero (ne so per qual motivo) contra i Cesenati; assediaron per tanto quella Città, e ne saccheggiarono il distretto. Non vi fu Castello, che loro non si rendesse a riserva di Riverfano, e Fermignano (30). Nell' anno 1305 il Pontefice Clemente V. trasportò la Sede di S. Pietro in Francia, e l' anno susseguente mandò Legato in Italia Napolione Orsino Romano Cardinale Diacono del titolo di S. Adriano, e Archidiacono della S. R. Chiesa, acciocchè ponesse fine alle
in-

(29) Murator. Annal. d' Ital. an. predetto.
pag. 8. della prima edizione.

(30) Murat. loc. cit. tom. 8.

inforte discordie, e non solamente lo destinò Legato di Bologna; ma (come dalle Lettere Pontificie si raccoglie) delle Provincie ancora della Toscana, della Romagna, della Marca Trivigiana, ed altre eziandio. Questi giunto a Bologna con grandissimo applauso, e pompa vi fu accolto, sperando i Bolognesi, ch'ei dovesse pacificarli insieme, e comporre le loro discordie; ma vana in tutto fu la loro speranza; conciossiachè dal procedere, ch'egli teneva, i Bolognesi s'avvidero, che solamente favoriva la fazione Gibellina, e che egli radunava gente per cacciar di Bologna i Guelfi. S'accordarono perciò con la Compagnia de' Beccari, e passarono armati, e possenti al Velcovato, dove il Cardinale Napolione abitava, acciocchè come contrario al Popolo si facesse morire, e con alte, ed incondite grida lo dichiararono lor nemico, e degno di morte. Per questo, e altri gravissimi disturbi, ch'egli soffrì, ne fuggì da Bologna, e salvossi ad Imola, e portandosi indi a Fiorenza, nè pure da' Fiorentini per lo stesso motivo fu ricevuto. Se n'andò poscia in Arezzo, ove facendo gente, come il simile facevano i Fiorentini, si mise all'ordine un poderoso Esercito da una parte, e l'altra per avventurare una battaglia. Ciò saputo dal Conte Federico d'Urbino, mise egli insieme le Genti del suo Stato, e quelle dei Forlivesi, continuandone sopra di essi il dominio, come ve l'ebbe il Conte Guido suo Padre, e s'invìo verso Arezzo per dar soccorso al Cardinal Legato, e quantunque fosse per istrada assalito da' Cesenati, e da' Riminesi di parte Guelfa, per impedirgli che desse ajuto al Cardinale, li combattè, e disperse, e proseguì l'intrapreso cammino, unendosi col Legato, il quale mai non l'abbandonò, finchè non se ritornò in Francia (31). L'anno 1309, secondo la Cronaca di Cesena il nostro generoso Conte Federico era Capitano per la Chiesa Romana in Jesù, in Osimo, ed in altre Terre della Marca d'Ancona di fazione Gibellina: fra questi, e gli Anconitani di parte Guelfa era grande inimicizia, ed avendo saputo il Conte Federico, che gli Anconitani erano andati ad inquietare il Contado di Jesù, egli presentò ad

(31) Gio: Gallo Galli nella Vita di Federico.

essi la battaglia, e venuti alle mani (per attestato di Giovanni Villani) con le genti di Jesi, di Osimo, e di altri Marchegiani Gibellini andò ad assalirli, e diè loro una rotta tale, che a quei tempi non v'era stata l'eguale, il che seguì il dì 7 di Giugno di quest'anno: la perdita degli Anconitani fu di tre mila morti, oltre i prigionieri, secondo il Compendio cronologico della Pergola; espressamente il Muratori negli Annali d'Italia, e Gio: Gallo Galli attestano; che più di cinque mila Anconitani vi restarono fra morti, e prigionieri. Dall'anno suddetto fino al 1318 non trovo fatti di rimarco del Conte Federico, sicchè meritino esser narrati, ma in quest'anno, o come altri vogliono nel 1319, trovo primieramente, ch'ei si portò sotto la Città di Cagli, e la saccheggiò (32). Il fatto viene distintamente narrato dal Gucci nella Storia MS. di Cagli, tolto da un Rotolo in pubblica forma esistente in quell'Archivio di S. Francesco; scrive dunque:

„ Era nell'anno 1318 Podestà di Cagli M. Muzio di
 „ M. Cante Gabrielli da Gubbio, eletto da questo Comune dopo l'aggiustamento seguito delle differenze, che
 „ avevano tra questo Pubblico, e i Gabrielli, quando una
 „ notte il Conte Federico da Montefeltro Signore d'Urbino, Guido chiamato Tigna suo Figliuolo, Scutellino di
 „ Cecco da Pietracuta, Puccio di Bellabranca, Federiguccio, Pazzo, e Filipuccio da Mande la Casa con un grosso
 „ Esercito a bandiere spiegate vennero ostilmente verso Cagli, e rotte le Porte, ed i Steccati entrarono dentro, et
 „ occuparono la Città, che immersa nel sonno non attendeva così fatta ruina; Et in un subito gridando gli occupatori *amazza, amazza*, diedero principio alle ferite, et omicidj de' Cittadini, all'abbruciamento delle Case, al saccheggio delle robe, al violamento delle Vergini, e Monache, ed a tutti quei mali, che sogliono le più crudeli, e barbare Nazioni commettere in simili occorrenze. Dopo essersi impadroniti della Città discacciarono il Podestà, et Ufficiali suoi, e misero in prigione molti Cittadini principali campati dall'occisioni seguite,
 „ coll'

(32) Compendio Istor. della Pergola pag. 69.

„ coll'impadronirsi, e tirannicamente dominare l'infelice
 „ Città. Nè qui ebbero fine i suoi mali, ma dopo il Sac-
 „ co dato alla nostra Patria, lasciando buona guardia in essa,
 „ se n'andarono i nemici a saccheggiare, e distruggere il
 „ Castello di Monte Varco nel nostro Territorio, dove
 „ similmente parte degl' Uomini ammazzarono, e parte fe-
 „ cero prigionj, e predarono trè mila sorme di grano, e
 „ due mila sorme di vino, che in detto luogo si conserva-
 „ vano. L'anno 1319 di questi misfatti ne fu dato conto
 „ da M. Cante Gabrielli al Rettore della Marca, il quale
 „ conoscendo il danno, che ne risultava alla Chiesa, diede
 „ subito mano a quei rimedj, che gli parvero necessarj,
 „ e per non lasciare impunita un'azione così barbara, e
 „ crudele, ordinò che di tutto si formasse Processo, e si
 „ venisse contro i Malfattori a quelle pene, e castighi, che
 „ richiedeva la giustizia. Onde M. Niccolò da Reggio Giu-
 „ dice Generale della Provincia dopo l'informazioni prese,
 „ e citazioni commesse, venne a condannare il Conte Fe-
 „ derico, e gli altri sopranominati in pena di diecimila
 „ libre Ravennate, nella confiscazione de' loro Beni, et alla
 „ restituzione di tutt' i danni, con imporre a tutte le Cit-
 „ tà, Terre, e Luoghi, che non dovessero dargli ricetto
 „ alcuno, e capitando alcuni di loro nelle forze della Cor-
 „ te, e non potendo pagare la suddetta pena in termine di
 „ dieci giorni, la dovessero patire nella propria persona, e
 „ come meglio appare nella sua sentenza data sotto rogito
 „ di Ser Paganello Benvenuti da Lucca del 1319. Sentendo
 „ il Conte Federico co' suoi seguaci queste condennazioni,
 „ oltre le scomuniche contro di loro fulminate, nelle quali
 „ Federico venne dichiarato ribelle di S. Chiesa, Eretico,
 „ e Scismatico, e vedendo il preparamento che il Rettore
 „ faceva di grosse forze per venire a levarlo del possesso
 „ di Cagli, determinò d' abbandonare la Città, come fece,
 „ ma prima per onestare il suo misfatto procurò d' adunare
 „ l' uno, e l' altro Consiglio, et in quelli far costituire Pro-
 „ curatore, e Sindaco del Comune, Vincenzo Oratori no-
 „ stro Cittadino con facoltà di promettere a lui in nome
 „ pubblico il pagamento di 630 libre, che pretendeva do-

„ VCE.

„ verseli per residuo dello stipendio de' Soldati ritenuti in
 „ Cagli in servizio del Comune, comechè a beneficio della
 „ Città, e di sua commissione, e non a viva forza, e per
 „ saccheggiarla, e distruggerla vi fosse venuto colle sue
 „ genti armate. Convenne a i Cittadini d' ubbidire al vo-
 „ lere di Federico, e perciò coll'assenso di M. Bonajuto
 „ de' Manetti da Cingoli, che in luogo di M. Muzio Ga-
 „ brielli era stato posto nella carica di Podestà, costituiro-
 „ no il suddetto Procuratore, il quale poi fece l'obbligo
 „ nella maniera, che il Conte richiedeva, ponendo nell'
 „ Istromento questa rinunzia in particolare fra le altre di
 „ non allegare, nè mai pretendere di non aver ricevuto da
 „ lui il servizio, per cui egli era costituito Creditore del
 „ nostro Pubblico. Cautela in vero, che anche nel secolo
 „ presente fa rendere palese, e chiara l'iniquità del suo
 „ credito. Ricevuta questa promessa partissi di Cagli, e
 „ lasciò libera la Città.

I Popoli di Recanati, e d' Osimo prese aveano l' armi
 contra di Amelio, Marchese di quella Provincia, in quest'
 anno 1319, e trucidati aveano ben 300 de' suoi parziali,
 non la perdonando neppure agl' innocenti Figliuoli di esso.
 Cacciato aveano eziandio il Vescovo, e il Clero, e fatte
 aveano in quel fuore tali enormità, che non permette la
 modestia il descriverle. Temendo forse, che il Pontefice, e
 Legato non si vendicasse di questi atroci misfatti, per loro
 sicurezza chiamarono al governo delle rispettive Città il
 Conte Federico di Montefeltro gran Capitano de' Gibellini
 in quelle contrade. L'esempio di costoro indusse i Gibel-
 lini di Spoleti, favoreggiati dal medesimo a prendere nel
 Novembre del detto anno l' armi contro de' Guelfi Concit-
 tadini; onde entrato di notte nella Città il Conte Federi-
 co, duecento ne cacciò prigione, e mise in fuga il resto.
 Non tardarono molto i Guelfi Spoletini a trovar il modo di
 vendicarsi, e fecero perciò ricorso a' Guelfi Perugini. Que-
 sti tosto si recarono a Spoleti, e vi poser l'assedio. Ma
 l'accorto Conte Federico per liberarsi dal detto assedio,
 procurò divertirgli con indurre la Città d' Assisi a ribellarsi
 contro di essi: e ciò gli riuscì; perciò furono necessitati i
 Pe-

Perugini a levare l'assedio da Spoleti, e portarsi a ricuperare Assisi, e ciò fu nell'anno 1320 (33). L'Assedio di Assisi fu lunghissimo, e i Perugini non lo riacquistarono che dopo due anni, cioè alli 2. di Aprile 1322, e con loro infamia, conciossiachè contro li patti stabiliti saccheggiarono la misera Città, e barbaramente uccisero più di cento di quei meschini Cittadini; nè ciò loro bastando, smantellarono anche tutte le mura, e fortezza di essa, ed usarono altri sconvenevoli atti, ed estrema fiera.

Per la rotta degl' Anconitani dianzi riferita, ancora bolliva nella Marca in quest'anno 1322 la guerra, e per la parte Gibellina manteneva colà il Conte Federico le sue genti unite a quelle di Osimo, di Jesi, e di Recanati. Per sostenere li diritti della S. Sede vi teneva il Papa il Marchese Amelio, al quale in una zuffa vicino a Recanati essendogli stati ammazzati un Nipote, e un Cugino, fece istanza al Pontefice Giovanni XXII., che gli recasse soccorso ed impedisse ulteriori disordini. Giovanni tosto diede ordine a Rinaldo Arcivescovo di Ravenna, che procedesse contro Federico, Guido, e Speranza tutti di Montefeltro, e contro alla Città d'Urbino, e fece bandire contro di loro la Crociata, e, secondo l'uso d'allora, dichiarò il Conte Federico nemico della Chiesa, e meritevole di severissima punizione. Allorchè lo seppe il Conte Federico se n'andò ad Urbino per prepararsi alla difesa, e per andare colla gente, che gli era venuta di Toscana, mandatagli da Guido Tarlati Vescovo di Arezzo, e da Castruccio, Signore di Lucca, celeremente si recò a Recanati per validamente soccorrerlo; bisognandogli perciò buona somma di denaro, astringeva gli Urbinati a sborsarla. Ma essi allegando non solo l'impotenza, ma eziandio la forte ragione di non esser obbligati a ciò fare per dar ajuto ad altri, ricusarono di compiacerlo; onde venuti a rottura, la Città si sollevò contro il Conte Federico, e come accade ne' furori popolari, presero l'armi, e ciò nel giorno di Giovedì 22 Aprile 1322 (il Villani dice il dì 26). Rifugiossi egli con un figlio nella sua fortezza della Torre. Ma ritrovandosi ivi sprovveduto

(33) Giovanni Villani lib. IX. cap. 103. 138.

duto di gente, e di viveri, col capestro al collo, chiedendo misericordia, si diede insieme col figlio nelle mani dell' inferocito Popolo; ma la misericordia, che usarono tanto a lui, che al figliuolo, allora Podestà dello stesso Urbino, fu di metterli in pezzi, e di seppellirli come scomunicati a guisa di cavalli morti. Gli altri suoi figli si salvarono, Galasso, e Guido a Gubbio, Speranza suo Fratello Cugino a S. Marino, essendone un solo de' figli stato ritenuto dal Popolo d' Urbino, che fu Nolfo. Ed ecco come in lui si avverò, che chi offende la Chiesa, ed ha a vile le sue Censure non va lungamente impunito. Morto il Conte Federico tornarono alle mani de' Ministri Pontificj dopo pochi giorni le Città di Recanati, e di Fano, e nel Mese di Maggio anche Osimo (34). Urbino eziandio tornò all' ubbidienza del Pontefice, il quale impose ad Amelio Rettore della Marca, che usasse ogni diligenza per custodirlo (35). Il Conte Federico ebbe otto figli, cioè Guido detto Tigna, o Novello, Buonconte, Francesco, Ugolino, Enrico, Galasso, Feltrino, e Nolfo.

NOLFO I. DI MONTEFELTRO, E V. CONTE D' URBINO.

NOLFO ultimo figliuolo di Federico fu il solo preservato dal Popolo d' Urbino nell' eccidio, che fece de' Montefeltreschi, forse per la sua tenera età, o pur anche per i suoi buoni costumi; e avvegnachè stesse per alcun tempo nascosto, l'anno 1323 mal soffrendo la Città d Urbino gli aggravj, e collette ad essa imposte da i Ministri Pontificj, a' quali s' era data dopo la morte del Conte Federico, nel mese di Aprile si levò a rumore, e cacciato dalla Città il Rettore, che a nome della Chiesa la governava, si recò il Popolo alla Casa, ove dimorava Nolfo, e incominciò a gridare *Montefeltro, Montefeltro*, tirando fuori dalla medesima il Giovanetto, e condottolo al Palazzo del Comune, da i Priori a nome di tutti fu salutato per Conte, e riconosciuto per Signore, e gli giurarono fedeltà. Rimesso ch' egli fu
in

(34) Gio: Gallo Galli nella Vita del Conte Federico, e il Muratori negli Annali d' Italia an. 1322. (35) Gio: Villani lib. 9. cap. 152.

in pòffeffo dello Stato Paterno richiamò i Congiunti, che erano in quelle vicinanze difperfi, facendo ritornare da Gubbio Galaffo, e Guido, e da S. Marino Speranza fuo Zio: poſcia d' accordo ſi miſero tutti e trè a governare la Città d' Urbino, e lo Stato con tanta giuſtizia, e ſaviezza, che ſi captivarono l' amore di tutto il popolo; così leggiamo in Gio: Gallo Galli nella Vita di Nolfo. Ma dalla Cronaca di Ceſena riportata dal Muratori, abbiamo, che nel meſe di Luglio dell' anno 1324 Speranza Conte di Montefeltro coi Figliuoli del già uccifo Conte Federico ritornò in Urbino. (36).

Scorſo appena un Meſe, e trovandoſi rinvigoriti di forze nel vederſi prontamente ubbiditi da' loro Sudditi, nel dì 9 d' Agoſto dell' anno predetto formato un buon Eſercito, andarono il Conte Speranza, e il Conte Nolfo Nipote di lui contro alcune Caſtella di Ferrantino Malateſta, dove s' erano rifugiati gli uccifori del Conte Federico Padre, e del figliuolo Fratello di eſſi, e preſi quei Luoghi, fecero crudel vendetta di que' Micidiali (37). Anche qui v' è qualche differenza tra gli Scrittori; convengono però nella ſoſtanza, mentre altri ſcrivono, che dopo tornata la Famiglia Feltreſca in Urbino, paſſato Ferrantino Malateſta con numeroſe truppe contra gli Urbinati, fu con tal bravura aſſalito da' predetti Conti, che a gran pena poté Ferrantino ſalvarſi, e rimaſero de' ſuoi molti uccifi, e da 600 prigionj: ma tra queſti, quanti ſi trovarono de' complici della cospirazione contra il Conte Federico, tutti furono uccifi (38).

Camminarono d' accordo tra di loro i Conti di Montefeltro per alcun tempo; ma come ſovente ſuol accadere allorchè più perſone comandano, eſſendo venuti fra di loro in diſcordia, nel Meſe d' Agoſto dell' anno 1335, riuſcì al Conte Nolfo di levare il dominio d' Urbino al Conte Speranza (39).

I Tarlati l' anno 1334 già impadronitiſi d' Arezzo, di Cortona, di Caſtiglione d' Arezzo, di tutto il Caſentino,

N

e ſe.

(36) Murator. Annal. d' Ital. nell' anno ſuddetto.

(37) Idem loc. cit.

(38) Compendio Cronologico della Pergola pag. 64.

(39) Murat.

oc. cit.

e secondo alcuni anche di Gubbio (40) s'impadronirono di Città di Castello, e di Cagli. Ma i Perugini con li Conti Nolfo, e Fratelli di Montefeltro, Neri della Fagiola, e Ferrentino Malatesta li scacciarono dalla Città di Castello, e dal Borgo di S. Sepolcro, e l'anno seguente 1335 li cacciarono eziandio da Cagli, e da tutta l'Umbria, e verso il Dicembre, tolta loro la Terra di S. Agata, in breve furono anche dalla Massa Trebaria discacciati (41).

Fin da quando incominciò il Conte Federico di Montefeltro a governare lo Stato, non fo in qual' occasione, gli fu tolta da Guido della Petrella la Città di S. Leo, Capitale Stato di Montefeltro, ed essendo luogo assai forte, ed a quei tempi creduta inespugnabile, non potè mai la Casa Feltria ricuperarla. Or nell' anno 1338 Niccolò figliuolo naturale del fu Conte Federico, li 12 di Gennajo la sorprese di notte col Vescovado, ed alli 27 del detto mese rese la Rocca Neri figliuolo di Guido della Petrella, la cui famiglia per 40, e più anni tenuta l'aveva; da Niccolò poi fu lasciata in potere al Conte Nolfo di Montefeltro suo fratello (42).

La fama del valore, e virtù di Nolfo si sparse di maniera per tutta l'Italia, che i Pisani l'anno 1341 s'indussero ad eleggerlo lor Capitano Generale, mossi anche dal buon governo, e condotta, che tenuta avevano con effi Guido Avo, e Federico Padre di esso Nolfo, e lo mandarono ad assediare Lucca, la quale si metteva all'incanto da Mastino della Scala a' Fiorentini, e Pisani per darla a chi delle due Repubbliche maggior somma sborsava di danajo. Andò l'Esercito comandato dal Conte Nolfo contro della Città di Lucca per averla a forza, e con ciò non pagare a Mastino oltre il dovere; il che intefosi da' Fiorentini, spedirono colà un' Esercito di 3600 Cavalli, e di 1000 Fanti sotto il comando di Maffeo da Ponte Corrado da Brescia (fatto Malatesta d' Arimini lor Capitano, scrive il Tarcagnotta), e si portò a Forecchia, e ad altre Terre di Valdarno, donde fecero sapere a' Pisani, che non s'af.

(40) Giacomo Burialì nelle Vite de' Vescovi di Arezzo. Gio: Villani lib. X. cap. 125. (41) Compend. Istor. della Pergola pag. 64. (42) Idem loc. cit.

s' affaticassero nell' assedio di Lucca, perchè era convenuta nella pace fatta fra loro. I Pisani rispondendo con finti, e falsi preteffi, posero l' assedio alla Città di Lucca. Vedendo ciò i Fiorentini, per divertire i Pisani dal detto assedio, mossero l' Esercito verso il Contado di Pisa: ciò non ostante non si mossero i Pisani dall' assedio di Lucca, desiderando d' impadronirsene. Per la qual cosa i Fiorentini per varie strade entrarono nel Contado di Lucca, e si misero a fronte de' Pisani, i quali d' ordine del Conte Nolfo loro Capitano si ristrinsero in un sol corpo, essendo per lo passato divisi, e così uniti erano 3000 Cavalli, e 8000 Fanti: si fecero più scaramucce dall' una, e l' altra parte. Ma i Fiorentini consigliati dal loro Condottiere Alano Valerj, e da Guido di Montefeltro fratello del Conte Nolfo, che militava contro di lui in quell' occasione, deliberarono di scendere nel piano di Lucca coll' Esercito, e quivi presentare la battaglia ai Pisani; ma questi per dimostrare, che nulla temevano, gli sfidarono a battaglia campale, la quale accettata da' Fiorentini fu stabilita per li 12 Ottobre di quest' anno. Lungamente, e valorosamente si combattè da ambe le parti: e sebbene la prima schiera de' Soldati Pisani fu rotta, si rimise poi, e si unì al corpo più forte. La battaglia fu aspra, con morte, e prigionia di molti, e particolarmente dalla parte de' Pisani; ma precorrendo al centro dell' armata de' Fiorentini la falsa voce, che la vanguardia era stata rotta, nacque perciò un grande scompiglio tra di loro, di modo che l' Esercito Fiorentino si mise in fuga, ed inseguito da' Pisani fu vergognosamente sconfitto (43). Continuarono ancora tutto l' Inverno dell' anno seguente 1342 ostinatamente i Pisani l' assedio di Lucca: nel qual tempo i Fiorentini non omisero veruna diligenza per metter insieme una poderosissima armata consistente in 5000 Cavalli, e moltissima Fanteria. Si mosse questa da Firenze nel dì 25 di Marzo con animo di soccorrere l' angustiata Città, Capitano Generale della quale, come si disse, era Malatesta de' Malatesti Signore di Rimini; un mese, e mezzo spese egli senza far nulla, perchè

(43) Gio: Gallo Galli nella vita di Nolfo.

accortamente era tenuto in isperanza di qualche accordo dal Conte Nolfo (44). Fra gli altri stratagemmi si servì ancora dei Tarlati di Pietramala, per mezzo de' quali fece che si ribellasse Arezzo a' Fiorentini, per la qual cosa Malatesta fu necessitato a partire dall' assedio di Lucca, e a portarsi a S. Pietro in Campo, ove accresciuto di gente intimò battaglia al Conte Nolfo, il quale vedendo i disordini, che erano nell' Esercito Fiorentino, e che non era in istato di lungamente mantenersi in Campagna, non accettò l' invito, nè volle uscire dalle sue Trincee: perciò i Fiorentini vedendo di non poter costringere i Pisani a combattere, dopo aver dato il guasto al Paese, si partirono dal territorio di Lucca. I Lucchesi vedendosi abbandonati dal forte Esercito de' Fiorentini, parlamentarono d' accordo coi Pisani, a' quali finalmente consegnarono la Città li 11 di Luglio 1342 (45).

La gloria, e il credito del Conte Nolfo per le segnalate sue imprese sempre più s' aumentavano, onde l' anno 1351 fu preso per Capitano da Giovanni Visconti Arcivescovo, e Signore di Milano, a nome di cui, e della parte Gibellina guerreggiò valorosamente nel Territorio di Perugia (46). L' anno 1352 Nolfo, Enrico, e Feltrano Conti di Montefeltro si trovano decorati col titolo di Governatori, e Conservatori di Cagli, ma meglio ciò vedremo, allorchè parleremo del Conte Antonio di Montefeltro; e qui solamente esporrò, che nell' anno 1354 il Conte Nolfo co' suoi fratelli di un tal titolo ne furono spogliati dal Legato Pontificio Cardinale Egidio Albornozzi. Nell' anno poi 1357 convien dire, che i Conti di Montefeltro avessero riacquisito sopra quella Città qualche diritto mentre nel Compendio Cronologico della Pergola, scrive l' erudito Compilatore, che Cagli fu tolto a' Conti di Montefeltro da Francesco Sicardi, nobile Cagliese, unitosi con Gabriele di Niccolò Gabrielli, nobile di Gubbio; il che vien confermato nella Cronaca del nostro Guerriero Berni (47), nella quale si ha, che „ i Gabrielli di Gubbio „ in

(44) Murat. Annal. d' Ital. in quest' anno (45) Gio: Gallo Galli loc. cit.
 (46) Idem loc. c. (47) Pag. 930 dell' Ediz. del Murat. *Rerum Italic. Script. tom. 22.*

„ in compagnia de' Cicardelli (cioè Sicardi), per vendi-
 „ carli contro Nolfo, che era stato parziale di Giovanni
 „ Cantuccio Gabrielli, dagl' altri di questa Casa per la sua
 „ tirannia cacciato di Città, e coll' ajuto del prefato Conte
 „ Nolfo in pochi giorni rimesso in Patria al medesimo gli
 „ tolsero Cagli l' anno 1357, avendo scalate le mura, ed
 „ ammazzato un tal Nolfo da Marsciano Podestà di detta
 „ Città di Cagli, dando la Città a i Malatesti, per i quali
 „ poco si tenne, perciocchè impadroniti i Gabrielli, e Ci-
 „ cardelli (cioè Francesco Sicardi), ne furono scacciati, e
 „ banditi per ordine del Legato Cardinale Egidio Carillo Al-
 „ bornozzi Spagnuolo spedito da Innocenzo IV. in Italia „.
 Fin quì la Cronaca; dunque convien dire, che il Conte
 Nolfo di Montefeltro avesse nel 1357 qualche diritto sopra
 Cagli.

Lunga, e pericolosa Guerra ebbe anche nell' anno 1359
 il Conte Nolfo con i Brancaleoni da Casteldurante con dan-
 no notabile dell' una, e l' altra parte, la quale si terminò
 finalmente con pace, e con un Matrimonio di una Nipote
 del menzionato Conte Nolfo, maritata in Gentile figliuolo
 di Branca de' Brancaleoni (48). Per la qual pace il Legato
 Egidio nemico de' piccioli Signori non senza ragione usur-
 patori, e Tiranni, particolarmente de' Feltreschi, e Branca-
 leoni, tolse a questi ultimi Castel Durante con tutti gli al-
 tri Luoghi, cioè S. Angelo in Vado, Mercatello, Safforbaro,
 Lunano, Montelocco, ed altri, che godevano, e facen-
 dogli prigionì gli mandò co' figli ne' confini di Bologna, e
 Gentile suddetto a Verona. Non contento di ciò andò con-
 tro il Conte Nolfo, il quale conoscendo non poter resiste-
 re alle forze della Chiesa, e del Legato, cedè Urbino, e
 Montefeltro con quanto aveva acquistato in questo stesso
 anno 1359, e andossene bandito, ne si seppe mai in qual
 luogo si ricovrasse, e dove finisse i suoi giorni (49). La-
 sciò di se un figlio chiamato Federico.

F E.

(48) Sanfovino Famiglie illustri d' Italia pag. 212. (49) Gio: Gallo Galli
 nella di lui Vitz esistente appresso il Nobile Sig. Cav. Francesco Sempronj
 d' Urbino.

FEDERICO II. DI MONTEFELTRO VI. CONTE
D'URBINO.

FEDERICO unico figliuolo del Conte Nolfo fu VI. Conte d'Urbino di puro, e mero titolo, conciossiachè da niun documento apparisce, ch'ei recuperasse Urbino, e gl'altri Stati de' suoi Maggiori, de' quali il Genitore di lui, come dianzi dissi, ne fu spogliato dal Cardinale Legato Egidio Albornozzi. Procurò egli cogl'altri suoi Congiunti l'anno 1365 di rientrare ne' luoghi di loro giurisdizione, ma il Legato spinse Anichino Capitano delle milizie Pontificie sul Contado d'Urbino a' danni de' Feltreschi. Questo Anichino, per attestato di Matteo Villani (50), era un Capitano Tedesco, che conduceva seco ottocento Barbute, e trecento Ungheri, e trovandosi al servizio di Bernabò Visconti contra Bologna, nel levare che fece Bernabò l'assedio da quella Città pel soccorso datole dal Cardinale Legato, abbandonando il Visconti se ne venne al servizio della Chiesa, e ricevendolo il Legato al suo soldo gli fece pagare 15000 fiorini, con i quali Anichino crebbe la sua Compagnia di Tedeschi, e d'altra gente, e fu mandato dal Cardinale a danni di Federico, e altri di Montefeltro; sicchè riuscì al Legato l'anno susseguente 1366 di danneggiare, e disperdere tutta la Casa Feltresca, e mentre visse il Conte Federico, fosse per mancanza di coraggio, di forze, o di ajuti altrui, non potè riacquistar nè in tutto, nè in parte i suoi Stati, onde privatamente finì i suoi giorni. Egli lasciò quattro figli maschi, cioè Guido, Nolfo, Galasso, e Antonio; e di quest'ultimo incontenente faremo parola.

ANTONIO I. DI MONTEFELTRO VII. CONTE
D'URBINO, E I. SIGNORE DI GUBBIO.

ANTONIO fu figlio di Federico II., da altri chiamato Novello, del quale per non trovarsi altra memoria, non se ne fa alcuna menzione. Le prime notizie, che trovo del Conte Antonio di Montefeltro, di cui mi accingo a descriverne le gesta, sono dell'anno 1342, o 1345 al più tardi, in tempo di Papa Clemente VI., e dello Scismatico Im-

(50) Lib. X. Cap. 7. 49. 92.

Imperatore Lodovico il Bavaro, il quale per far contrapposto alle determinazioni prese dal Pontefice Benedetto XII., il quale confermando le Censure pubblicate da' suoi Antecessori contro di esso, e privatolo dell' Imperio, che in tal guisa dichiarò vacante, deputò per Vicarij di molte Città d' Italia quei Signori, che le possedevano, come furono Luchino Visconti Signore di Milano, e di altre Città; Martino della Scala Signore di Verona, e di Vicenza; Filippo Gonzaga Signore di Mantova, e di Reggio; Albertino da Carrara Signore di Padova, e d' altri luoghi &c. (51), affinchè in avvenire non riconoscessero per Imperatore il Bavaro, nè gli daffero ajuto alcuno, ma l' avessero, e tenessero per loro nemico. Così passato all' altra vita il mentovato Papa Benedetto, e succedutogli nel Pontificato Clemente VI., continuando il Bavaro nella sua contumacia verso la Sede Apostolica, anch' egli a similitudine di Benedetto creò per l' Imperio più Vicarij nelle Terre della Chiesa, per vendicarsi di quelli, che prima il Papa aveva dichiarati nelle Città suddette, e questi furono gl' infrascritti, cioè Giovanni di Vico Vicario d' Urbino; Galeotto Malatesti, e Fratelli di Rimini, Pesaro, e Fano; ANTONIO di Montefeltro d' Urbino; *Nolfo, e Galaffo* suoi Fratelli di Cagli; Alberghetto Chiavelli di Fabriano; Bolgaruccio di Matellica; Gentile Varani di Camerino; Sigismonduccio, o sia Ismeduzio di S. Severino; Michele di Monte Melone; Ponghino, o sia Pongonio di Cingoli; Niccolò Boscareto di Jesi; Guido Polenta di Ravenna; Francesco Sinibaldo degli Ordelaffi di Forlì, e di Cesena; e Giovanni Manfredi di Faenza (52). Non ostante però l' asserzione di quasi tutti gli Autori, che scrissero l' Istorie di questi tempi, e la conferma d' Ippolito Innocenzi ne' suoi Annali manoscritti dello Stato d' Urbino, non mi posso persuadere, che il Conte Antonio di Montefeltro fosse dichiarato Vicario di esso, o anche ammet-

(51) Molti asseriscono, che tai Signori si usurparono da se il comando, o furono eletti dai Popoli, e che gl' Imperiali pretendono, che la Camera Imperiale gli approvò; ma la più comune opinione è la di sopra da me riferita, onde a quella mi sottoscrivo. (52) Gio: Tarcagnotta lib. 16. pag. mihi 638. Platina Vita di Clemente VI. Pietro Messia Vita di Lodovico il Bavaro. Gesualdo Commentarj sopra il Petrarca pag. 178. Sabellico &c.

tendo, che Lodovico il Bavaro lo abbia realmente dichiarato tale, non ha avuto al suo tempo certamente niun dominio sopra Urbino, e sopra gli altri Stati appartenenti alla Casa Feltresca: mercecchè Antonio allora era giovanetto, che non poteva oltrepassare l'età di 15, o 20 anni al più, se non vogliamo dire, che morisse d'un'età molto decrepita; il che non deducesi dagli ultimi fatti di sua vita, anzi con essi provasi il contrario; poichè egli morì del 1403, o 1404, assegnandogli una vita ordinaria di anni 75, o anche 80, ne viene che allorquando il Bavaro lo dichiarò Vicario d'Urbino, non poteva avere più di 15, o 20 anni. Oltre di che in tal tempo vivevano ancora il Padre, e l'Avo d'Antonio, e il suo Zio Galasso, il quale secondo la Cronaca di Fra Filippo da Bergamo, Autore non meno antico degli altri, fu prescelto Vicario d'Urbino dal Bavaro, e non Antonio; ma di più in comprova del mio assunto, trovo che d'Urbino in questi tempi, e fino all'anno 1359 ne era Signore, e in esso comandava Nolfo Avo di Antonio, e che il medesimo conoscendo non poter resistere alle forze della S. Sede, e del Legato Egidio Albornozzi, lo cedè con quanto avea nelle mani del medesimo Legato, andando egli profugo, e ramingo, senza saperfi, ove finisse i suoi giorni. Dal già detto dunque ricavasi, o' che Antonio non fu effettivamente dichiarato Vicario d'Urbino, o se fu dichiarato, il che è improbabile per gli addotti motivi, n'ebbe il puro, e mero nome. Per quello riguarda la Città di Cagli, di cui dicesi dai citati Scrittori che ne furono dichiarati Vicarj *Nolfo*, e *Galasso* di Montefeltro, con più, e varj documenti autentici riportati da Antonio Gucci nella Storia manoscritta di detta Città, pienamente si mette in chiaro, che i Feltreschi molto più tardi di questo tempo ne divennero Signori, e che solo nell'anno 1352 si trova, che Nolfo Avo di Antonio, ed Arrigo, e Feltrano suoi Prozii n'erano Governatori, e Conservatori, e con questi titoli reggevano, e dominavano la predetta Città; e di fatti nell'anno susseguente 1353 il Comune di Cagli costituì il suo Sindaco a promettere fedeltà, ed obbedienza ai medesimi Conti, come Conservatori, e Gover-

na-

natori di essa (53). Ma poco godettero per allora i Feltreschi questa Signoria, conciossiachè venuto in Italia l'anno 1354, per ordine di Papa Innocenzo VI. succeduto nel Pontificato a Clemente VI., il Cardinale Egidio Carillo Albornozzi in qualità di Legato a *Latere*, non solo in breve tempo ricuperò alla Chiesa coll'armi, e colla prudenza Viterbo, Orvieto, e molti altri Luoghi del Patrimonio: ma tolse ancora ai Conti di Montefeltro il dominio della Città d'Urbino, di Cagli, e di tutto il territorio di Montefeltro, rimettendolo sotto l'obbedienza del Pontefice, il che si dimostra in ispecie da una composizione, che nell'anno 1354 fecero al Legato Albornozzi le due Città predette, le quali pagarono tra amendue quattro mila Fiorini d'oro, e con questo denaro ebbero la remissione di tutte le pene incorse per le disobbedienze passate, e la condonazione delle taglie d'ogni altra cosa dovuta fino a questo tempo. Di questa somma ne toccò a Urbino pagare Fiorini 2500, ed a Cagli 1500, de' quali furono sborsati nell'anno 1355 a nome dell'uno, e l'altro Pubblico 1500 da Guido di Bortolo Sindaco di Cagli in mano di Ser Busco Sanzi de' Perj Vice-Tesoriere della Marca, che ne fece quitanza a favore dell'una, e l'altra Città, e nell'anno 1356 fu terminata di pagare detta somma di quattro mila Fiorini d'oro (54).

Nel principio poi dell'anno 1372 s'incomincia a trovare il dominio del Conte Antonio, perchè terminato avevano di vivere Nolfo, Galasso, e Feltrano, ed altri suoi Maggiori. Nell'anno adunque 1372 il Generale Consiglio di Cagli risolvè di formare i suoi Statuti delle Gabelle, come di fatti riformò, e poscia elesse Ser Bartolomeo di Giovanni suo Ambasciatore per mandare detta Riforma ad approvare al Conte Antonio, e per trattar seco d'altri affari della Città. Il Conte veduta la rinnovazione degli Statuti, e sentito quanto gli avea espresso l'Ambasciatore, lo rispedì al Comune colla risposta del seguente tenore: „ Pru-

O

„ den-

(53) Gucci Storia di Cagli manoscritta parte III. tom. 2. pag. 94., e 95. esistente appresso i Signori Conti Berardi Nobili di essa Città. (54) Idem loc. cit. pag. 96. tergo.

„ *dentibus Viris Prioribus nostris Callii*. Semmo contenti,
 „ che quelli Statuti della Gabella saranno rinnovati per lo
 „ Consiglio, li quali avete mandati, si osservino, e faccia-
 „ te osservare intieramente. Dell'altre cose avemo risposto
 „ a Ser Bartolomeo di nostra intenzione. Antonio Conte
 „ di Montefeltro &c. *Urbini 18 Maji 1372* „ (55). Ed ecco
 la prima sicura notizia del dominio ne' suoi Stati del Conte
 Antonio, e da quanto si è riferito dimostrasi la Signoria,
 che teneva il Conte della Città di Cagli, e siccome la data
 è in Urbino dell'anno 1372, si viene in cognizione, che
 era anche in pacifico possesso di Urbino. Non ostante pe-
 rò questo autentico documento, che ancora originale esiste
 nell'Archivio di quella Città, si trovano in esso un'infinità
 di pagamenti di Dazi, Taglioni, e Corrisposte, che i
 Cagliesi facevano a i Ministri della Romana Chiesa; onde
 conghietturasi, che se il Conte Antonio comandava in Ca-
 gli, e in Urbino in questi tempi, ciò faceva come Vica-
 rio, e Ministro della S. Sede, e non come assoluto Padro-
 ne delle medesime, e fino all'anno 1376 ritenne la Città
 di Cagli con questo puro, e mero titolo, ma in tal anno
 rientrò in Urbino come Signore, e con maggior autorità
 confermato nel dominio di Cagli: il che come avvenisse,
 ora lo diremo. L'anno avanti 1375 nati erano de' dissapori
 tra il Pontefice Gregorio XI., e la Repubblica di Fioren-
 za, indi si venne alle ostilità. Per il che i Fiorentini sì
 bene maneggiaronsi appresso le Città suddite della Chiesa,
 che in breve si sottrassero in gran parte alla dovuta obbe-
 dienza. La prima a ribellarsi fu Orta nel Novembre, e
 fecero Signore Simonetto di Messer Orso Orsini. La secon-
 da fu la Città di Urbino a petizione di Perfetto da Vico.
 La terza fu Città di Castello a petizione del Popolo. Alli 6
 di Dicembre si ribellò la Città di Perugia. Tale esempio
 fu poscia seguito da altre fino al numero di XV. con mol-
 ti ragguardevoli Castelli nel suddetto Mese.

In questo mentre il Conte Antonio avendo stretta al-
 leanza co' Fiorentini, e con Bernabò Visconti Signore di
 Milano, comprendovi le Città d'Urbino, e di Cagli
 (che

(55) Idem loc. cit. pag. 122.

(che per le angarie di taglioni, e pesi, co' quali erano aggravati, di mala voglia si vedevano sotto de' Ministri Pontificj, e desideravano perciò mutar Signore), riacquistò in breve tutti gli Stati, ond' era stata spogliata la sua Famiglia. Giunto per tanto con 400 Cavalii Fiorentini in Urbino, vi fu riconosciuto per Signore. La risoluzione degli Urbinati mosse tutto il resto dello Stato a tornare alla di lui ubbidienza, eccettuato Cagli, che però ebbe assai che fare nell' impresa di questa Città, essendochè vi si trovasse Gabriele di Necciolo, e Ugolino di Giovanni di Cantuccio Gabrielli di Gubbio alla custodia di essa con molta Gente, ed aderissero a loro i Sicardi, ed altri Nobili Cittadini di fazione Guelfa, nemici acerrimi de' Feltreschi; ma non potendo questi resistere al poter della Lega, ed alla forza de' Cittadini parziali di quella, dopo molti combattimenti seguiti, furono finalmente necessitati a lasciare la Città. Si ridussero però alla Fortezza del Cassaro, e quella ritennero per qualche tempo, come anche fecero dei Castelli di Castiglione, e di Venzano, il primo dominato dai Sicardi, e il secondo dagli Acquavivi, ambedue Famiglie nobili di Cagli, sperando di avere qualche soccorso dal Legato, mediante il quale davansi a credere di poter riacquistare la Città; ma non essendo loro mandato alcun' ajuto bastevole, finalmente trattarono i Gabrielli l' accordo col Conte Antonio, e lo stabilirono con alcune condizioni, cioè, che al predetto Conte si desse la Città, il Cassaro, e i Castelli, che possedevano i Sicardi, e gli Acquavivi, e che il Conte Nolfo fratello del Conte Antonio pigliasse per sua Consorte la figlia del Conte Canti Gabrielli con fiorini 5000 di dote, e in tal modo si pacificarono; e il Conte Antonio, e altri di Montefeltro ricuperarono le Città d' Urbino, e di Cagli col rimanente del loro Stato, del quale erano stati privi per lo spazio di anni 17 (56).

Nati erano gravissimi disturbi fin dall' anno 1381 fra la Città di Gubbio, come altrove accennammo, e i Ga-

(56) Guerriero Berni nella Cronaca di Gubbio, data in luce dal Muratori nel tomo XXI. *Rerum Italicar. Scriptor.* Antonio Gucci Storia di Cagli. Gio: Gallo Galli loc. cit.

brielli Famiglia Patrizia, e primaria della medesima, e in ispecie con Gabriele suo Vescovo, che la tenne inquieta più anni. Venne questi finalmente a morte nel mese di Settembre 1383; ma non perciò dileguaronfi gli sconvolgimenti, e finì la Guerra Civile, anzi Francesco Fratello del Vescovo più aspramente la proseguì. Ad un sì grave travaglio un'altro maggiore se ne aggiunse, e fu quello di una estrema carestia, la quale ridusse i poveri Cittadini ad una deplorabile miseria. Il dì 24 di Marzo 1384 fu adunato dal Magistrato un pubblico Consiglio per vedere, se poteasi porre riparo a tanto male; e in esso fu preso l'espediente, che si mandassero Ambasciatori a Francesco Gabrielli per fare seco accordo, il che fu suggerito da Taddeo Coraduccio della Branca, da Senso de' Gabrielli, da Cecciolo di Cantuccio, e da Francesco d'Angelo de' Carnevali, e quest'ultimo fu creato Sindaco della Città per inviarlo a Francesco Gabrielli, e vedendo esso cogli altri suoi riferiti Colleghi Autori di questa spedizione di non potere incamminare l'affare a loro voglia per la retta strada, studiarono d'ottenere per via indiretta, e obliqua quanto avevano fra di loro stabilito, e concertato, e fu nella maniera, che siegue, narrataci dal Berni nella sua Cronaca. Terminato che fu il Consiglio furono fatte di giorno le Lettere per presentarsi dal Sindaco a nome del Comune al detto Francesco Gabrielli. Era in que' mesi Gonfaloniere Niccolò dei Sforzolini, Uomo, mi dò a credere, quanto illustre di natali, altrettanto semplice, e poco accorto ne' pubblici affari. Appresso di lui era il Sigillo della Città, sicchè la notte seguente nel sigillare le Lettere dirette a Francesco Gabrielli, senza che se ne avvedesse il medesimo Gonfaloniere, altre ne furono sigillate per il Conte Antonio di Montefeltro, e di Urbino, e la mattina per tempo partendo Francesco de' Carnevali per andare a Francesco Gabrielli, come tutti credevano, secondo quello, ch'era risoluto in Consiglio, egli se n'andò dal Conte Antonio, e col medesimo stabilì di dargli la Città, e concertò i Capitoli di foggione, i quali Capitoli, che vedonfi registrati nei Libri pubblici delle Riforme, attese le gravi angustie, e le grandi turbolenze,

furo-

furono poi, per interposizione dei soprannominati quattro pubblici Ambasciatori, dal pubblico Consiglio il dì 30 di Marzo dell'anno medesimo ratificati; e allora fu data ampla facoltà a dieci Cittadini di trattare con Muccio di Voragine dalla Pergola, Procuratore a bella posta spedito dal Conte Antonio, e tra essi dieci, e costui furono di bel nuovo approvati i già stabiliti Capitoli, e incontanente attesa la prefata approvazione dettero all'accennato Muccio di Voragine il possesso della Rocca di S. Ubaldo, e pubblicamente nello stesso giorno fu dichiarato il Conte Antonio di Montefeltro, e di Urbino Rettore, e Governatore della Città di Gubbio. Trovavasi egli in Cagli, onde non tardò guari a portarsi in persona a Gubbio, cioè alli 31 di detto mese di Marzo, e non venne già solo, e con sola nobil comitiva, ma con gran gente, e vettovaglia, dice il Berni, e l'Autore del Diario, detto di Marcello Cervino, che era presente, racconta, che venne con 2000 Fanti, e Balestieri, e 400 Cavalli, e con più Gentiluomini, e provisionati, e non ostante l'aver fino da i 28 del prefato mese mandate in Gubbio mille sorme di grano, e altre vettovaglie, nella sua venuta per maggiormente cattivarsi l'amore, e tirare a se i cuori degli affitti, e affamati Eugubini, si condusse dietro 800 sorme di vettovaglie, e nel suo ingresso si dichiarò di essere venuto, non come Signore di Gubbio, ma come Capitano degli Eugubini. Piacque in tal occasione ai soprannominati dieci Cittadini con i loro Amici, Parenti, e Seguaci gridare **VIVA IL CONTE ANTONIO**, perchè di fatti levò la Città di Gubbio d'affanni, laonde, conchiude il lodato Berni, si potè in quel giorno cantare allegramente quel Cantico di Zaccaria: *Benedictus Dominus Deus Israel, quia visitavit* &c. Ed ecco il Co: Antonio di Montefeltro pel suo valore, e per la sua destrezza accreditatissimo, si vede ampliati i suoi Stati colla Signoria di Gubbio, e di tutto il suo vasto Territorio, che si estende nella di lui circonferenza per cento, e più miglia. La fame adunque, le discordie de' Cittadini, i non prestati soccorsi della S. Sede, benchè richiesti, e l'accortezza de' quattro esertissimi, ed al Conte Antonio affezionatissimi Nobili, furono la cagione princi-

pa.

TITO DELLE GESTA DI ANTONIO I., VII. CONTE

palissima della perdita della libertà alla Città di Gubbio, e dell'ingrandimento degli Stati alla Casa di Montefeltro.

Non contento il Conte Antonio dell'acquisto nuovamente fatto della Città di Gubbio, volse altresì il pensiero all'acquisto ancor di Cantiano, luogo soggetto alla giurisdizione di Francesco Gabrielli, parendogli, che mentre questi possedeva Cantiano, non fosse sicuro del possesso di Gubbio; poichè quel Castello essendo nei confini del Territorio di Cagli, e nella strada, che da quella Città conduce a Gubbio, gli era in un certo modo ferrato il passo tra Gubbio, e Cagli, e senza gran difficoltà, e senza una lunghezza di strada, e questa sempre fra monti, non poteva in occasione di guerre mandar genti, e soccorsi agli Eugubini. Oltre di che essendo posto in mezzo fra Gubbio, e lo Stato d'Urbino, non poteva mai il Conte possedere la Città di Gubbio pacificamente, se non s'impadroniva di quel Castello. Per la qual cosa anche nei mesi di Aprile, e di Maggio, e di Giugno continuavasi grandissima guerra fra Francesco Gabrielli unito cogl'esuli di Gubbio, e il Conte Antonio. Ma vedendo Francesco di non aver forze bastevoli a potersi difendere contro a un sì possente nemico, ricorse al favor de' Fiorentini, acciocchè gli prestassero aiuto. Onde è notato nel Diario più fiate citato, che un certo Zanobio Ambasciatore del Comune di Firenze venne a Gubbio per trattare la pace fra il Conte Antonio, e il prefato Gabrielli. Questi fece far tregua per un mese; e l'una, e l'altra parte fece il compromesso nelle di lui mani, e ciò a nome del Comune di Firenze; il che fatto, tanto esso Zanobio, che i Procuratori del Conte Antonio, e il medesimo Gabrielli andarono per far questo lodo, ma pubblicato non si volle accettare da Francesco; onde ritornati di Firenze li 30 Settembre dell'anno predetto senza alcun patto, ne conclusione di pace, fu rinnovata la guerra, e succedettero molte distruzioni, ed espugnazioni di Castelli, e Fortezze del Contado di Gubbio (57).

Venne in tanto il mese di Gennajo dell'anno 1386, e il Conte Antonio stanco forse di guerreggiare, e forse per
non

(57) Diar. citat.

non vedere rovinare la nuova sua acquistata Signoria di Gubbio mandò Ambasciatori al Comune di Firenze, pregandolo a non voler far guerra contro degl' Eugubini a favore degl' Esiliati da' medesimi, e di Francesco Gabrielli; ma nulla ottenne, anzi il 26 d' Aprile di detto anno da Ubaldo Coraduccio della Branca, e da Senso Gabrielli fu ordinato un tradimento contra il Conte Antonio, e contro la Città per darla al Comune di Firenze, e fecero ribellare molti Castelli, e Gubbio stette in gran pericolo, conciossiachè il giorno dopo vennero alla volta della Città i Fiorentini colla Compagnia del Boldrino composta di mille Cavalli, 300 Fanti, e si posero al Corso, luogo vicino a Gubbio, sperando, che loro riuscisse il trattato, ma per buona sorte fu scoperto, e il Conte Antonio soccorse la Città con 200 Fanti, e 60 Uomini d' arme, assaltò i nemici, e li costrinse a partire (58), e tutto l' Esercito comandato da Giovanni degl' Obizzi di Lucca se n' andò in quel dì a Cagli, e di poi passò in quel d' Urbino verso Corbordolo, e Talacchio. Finalmente colla interposizione del Conte di Carpi fu trattato accordo nel mese di Luglio dell' anno medesimo in questa forma: che il Conte Antonio dovesse mandare ogni anno a Fiorenza il Pallio il giorno di S. Gio: Battista, restituire il Cassaro di Colmatrano a Francesco Gabrielli, e pagare eziandio al medesimo 1200 Ducati per li danni, che esso Francesco aveva sofferto; e in questa forma quietate le cose, l' uno, e l' altro rimase sotto la protezione dei Fiorentini, e continuò fra il Conte Antonio, e gl' istessi Fiorentini buona amicizia per lungo tempo, e ciò è tanto vero, che questi dubitando di Papa Urbano VI. poco ad essi benaffetto per varie cagioni, procurarono far lega con molti Signori contro il divisato Pontefice, e tra primi uno fu il Conte Antonio, che si collegò seco loro, il che, oltre l' asserirlo varj Scrittori, così trovo notato nel Diario detto di Marcello Cervino „ A dì 1 „ di Novembre 1387 si collegarono insieme contro Papa „ Urbano VI., e contra il Comune di Perugia, in prima „ il Comune di Firenze, il Conte Antonio di Montefeltro, „ Ri-

(58) Diar. cit. Guerniero Berni nella Cronaca.

„ Rinaldo Orsini Duca di Spoleti, Bernardo di Sala, Bia-
 „ gio d'Arezzo &c. Ma venuto il Dicembre, e il Gennajo
 „ dell'anno 1388 si procurò qualche accomodamento fra
 „ dette Parti. Quindi Pellino di Cecco Cittadino di Peru-
 „ gia più, e più fiate andò per mediatore fra il Papa, e
 „ il Conte Antonio per trattar pace, ed accordo, e per
 „ istabilire i Capitoli per mezzo de' suoi Ambasciatori in-
 „ viati al Pontefice in Perugia, ove dimorava. Ma il Pa-
 „ pa non volle osservare nessuno de' patti fermati con det-
 „ to Pellino, e la pace fu disciolta. Onde in detto mese
 „ di Gennajo Michelotto de' Michelotti, e un certo Biordo
 „ con molti Esuli di Perugia se ne andarono in Urbino al
 „ Conte Antonio con molti altri, et animarono il mede-
 „ simo a romper guerra al Papa, e al Comune di Perugia;
 „ e di fatti nel mese di Febbrajo disciolta la pace s'inco-
 „ minciò a romper le strade per il Contado di Perugia in
 „ più parti, e fecesi molto danno; e nel mese di Aprile
 „ il detto Conte Antonio apertamente cominciò le ostilità
 „ contra de' Perugini, e con 800 Cavalli, e 500 Fanti fe-
 „ ce molto danno alla Tratta per Valle di Tevere, a Si-
 „ gillo, a Fossato, e ad altri luoghi del Territorio di Pe-
 „ rugia, e per questa guerra il medesimo Conte fece tre-
 „ gua, e amicizia con quei di Città di Castello, essendo
 „ prima fra di loro nemici. Il Papa in tanto, e i Peru-
 „ gini non dormivano. Nel mese di Giugno, come ricavasi
 „ dal mentovato Diario, ordinarono a Carlo, e Pandolfo
 „ figliuoli di Galeotto Malatesti, che corressero con 1200 Ca-
 „ valli per lo Stato del Conte Antonio, e per lo Contado di
 „ Città di Castello. Giunto il mese di Ottobre del medesimo
 „ anno s'interpose fra essi il Conte di Virtù, cioè Giovanni
 „ Galeazzo Visconti Signore di Milano, e gli Ambasciatori
 „ di esso trattarono, e conclusero la pace fra i Perugini, gli
 „ Esuli di Gubbio, e il Conte Antonio; e il dì 3 di detto
 „ mese fu pubblicata la desiderata Pace, e che tutti potessero
 „ ritornare alle loro rispettive Patrie. Nell'anno ancora 1389
 „ veggiamo il Conte Antonio collegato coi Fiorentini, e
 „ con altri loro aderenti, cioè coi Perugini, Sanesi, Lucchesi,
 „ Pisani, e molt'altri Popoli, e coi Malatesti, allorchè il
 „ men.

mentovato Conte di Virtù venuto da Milano mandò gente in Toscana.

Nel Mese di Dicembre dell'anno 1390 il Conte Antonio, che non poteva soffrire, che Cantiano fosse in mano di Francesco Gabrielli, mandò gente per impadronirsene, e lo teneva così bloccato, che non lasciava entrare in esso alcuna sorte di vettovaglia: s'interposero varj Signori per far trattato d'accordo tra il prefato Conte, e il Gabrielli, ma tutto andò a vuoto. Continuarono anche l'anno 1391 tra essi le dissensioni, e del Mese di febbrajo Gioacchino da Sassoferrato, che era esule colle genti del Conte Antonio entrò nella sua Patria, e prese Giovanni di Ongaro, ed Armano suo fratello Signori qualificati, e similmente Giovanni figliuolo di Francesco Gabrielli, e lo mandò prigioniero in Urbino. Carlo Malatesti, che spalleggiava il Gabrielli, venne con ben 6000 Fanti, e Cavalli a difendere Cantiano, e Valfenaja (59). Nel mese di Maggio poscia di lì se ne partì, ed andò a Sassoferrato, dove erano le genti del Conte Antonio, e in una Scaramuccia fu fatto prigioniero Pietro da Frontino mandato colà dal Conte medesimo in favore di Gioacchino suo Capitano. Per maggiormente muovere i Malatesti il cuore del Conte di Montefeltro, gli mandarono il Vescovo di Rimini per fargli sapere, che non s'ingerisse negli affari di Sassoferrato, e di Cantiano, e che rendesse loro Giovanni di Francesco Gabrielli, che pur anche teneva prigione, e nulla il Prelato ottenne (60). Finalmente l'anno 1391 fu grandissima guerra tra li Signori Malatesti, e il Conte predetto, perchè ciascuno era potente di Genti, di Amici, e di danari. I motivi di questa nuova rottura furono, oltre gli allegati, perchè Pandolfo, e Carlo Malatesti al Conte Antonio tolto avevano Ripalta, ed altri Castelli. Il Conte ebbe per suo Capitano Azo da Castel Lombardo suo parente, a cui consegnò 760 Cavalli, e molti Fanti, ed i Malatesti avevano 850 Cavalli con molti provisionati, e buon numero di Fanteria, ma poco atta alla guerra: questa durò

P

dal

(59) Guerniero Berni nella sua Cronaca, probabilmente saranno stati 600 Fanti, ma ivi, se non è errore dell'Amanuense si legge 6000. (60) Idem loc. cit.

dal mese d'Agosto del 1391 fino al febbrajo 1392, e fecero l'uno, e l'altro grandissimi danni. Azo Capitano del Conte soventi fiato cavalcò a Rimini, a Cesena, a Fossombrone, e a Sinigaglia, Città tutte allora possedute dai Malatesti, e vi fecero copiosi bottini, e quantità di prigioni. In tali turbolenze, come si ha dalla Cronaca di Guerniero Berni scioccamente si ribellò dal Conte Antonio il Castello di Costacciajo, e si dette ai Malatesti. Molti gran Signori s'interposero per far pace fra loro; il primo di questi fu Papa Bonifazio IX., il secondo fu il Conte di Virtù, e in fine la Signoria di Venezia, e ciascuno mandò in Urbino Ambasciatori, che si trattennero insieme più mesi, e dopo molte fatiche, e viaggi da una parte all'altra, finalmente fu fatto il compromesso in Persona del Pontefice Bonifazio. Si portarono in Roma gli Ambasciatori del Papa, il Sindaco del Conte Antonio, e gli Ambasciatori dei Signori Malatesti, e ratificarono il Lodo fatto dal zelante Pontefice, e ritornarono li 16 di febbrajo con i Capitoli della pace, e fu con gioja de' Sudditi pubblicata alli 18 d'Aprile. Si portò in questo tempo il Romano Pontefice Bonifazio in Perugia, e il Conte Antonio, che era in Gubbio, se ne partì il dì 17 Novembre alla volta di quella Città per andare a visitare il Papa, dal quale fu accolto con molta amorevolezza, e furongli fatti particolari onori, e fra gli altri una Domenica mattina volle tenerlo seco a pranzo. Non era per anche partito dal Palazzo Pontificio il Conte, che si levò rumore in Piazza da Perugini. Accorse egli accompagnato da alcuni suoi, e in quel punto entrava nel contrasto la parte de' Nobili, e gridavano muojano i Raspanti, cioè i Plebei; ne uccisero cinque, bruciarono alcune case, e cacciarono il Capitano, che messo vi aveva il Papa. Il Berni aggiugne, che ritornato il Conte Antonio in Camera del Pontefice, seppe, che di quelli, che erano in sua compagnia n'erano morti sette; il che esso vedendo, accompagnato da quei del Papa, non senza gran timore se ne tornò in Gubbio.

Benchè, come si disse, fosse stabilita, e pubblicata la pace colla interposizione del Pontefice Bonifazio tra il Conte Antonio, e i Signori Malatesti, nondimeno intrinsecamen-

mente era guerra fra di loro, e non rimanevano contenti del lodo fatto dal Papa, il quale per sinceramente una volta quietarli, mandò nel principio dell'anno 1393 ad Urbino, e a Rimini il gran Maestro di Rodi, ma non ne uscì con onore. Giunto poi il mese di Settembre spedì colà il buon Pontefice il Cardinale di Bari, che si adoprò molto a far la pace fra questi due Signori, e dopo molti viaggi, e fatiche prese possesso di Sassoferrato, il quale poi teneva dal Conte Antonio, come si ha dal Diario di Marcello Cervino. Finalmente nel fine di questo mese fu conclusa la tanto sospirata pace, non solo tra il Conte Antonio, e i Malatesti, ma con altri ancora, che erano nemici del Papa, e ciò colla mediazione del lodato Cardinale di Bari, e fu pubblicata per tutto, e fattane allegrezza. Nel mese di Luglio di quest'anno medesimo fu parimenti coll'interposizione de' Fiorentini dato da Francesco Gabrielli il Cassaro di Cantiano al Conte Antonio, e in ricompensa dovette dare al medesimo 8000 Fiorini, e comprare tutte le Possessioni, che esso aveva in Gubbio, e a Cantiano colla stima da farsi di due Uomini onorati, e dabbene, come racconta il Berni.

Attesa la pace seguita tra li Signori Malatesti, e il Conte Antonio, nel mese d'Aprile 1395, Galeotto, o sia Galeazzo Belfiore fratello carnale di Carlo, e di Pandolfo, a cui nella divisione, che fecero tra fratelli, toccata era di sua porzione la Città, o Terra, che fosse, del Borgo San Sepolcro, andò in Urbino, e sposò Battira figliuola del Conte Antonio; ivi si trattenne più giorni, e si fecero gran feste. Del mese di Luglio di quest'anno Giovanni Galeazzo Visconti Signore di Milano fece invitare la maggior parte de' Signori d'Italia, e di Oltramontani buon numero per assumere il titolo di Duca di Milano comprato dall'Imperatore Vincislao per cento mila Ducati d'oro, o come altri vogliono, per cento cinquanta mila (61), e fra questi fu anche chiamato fra i primi il nostro Conte Antonio, e fu ammesso al sontuoso banchetto fatto dal medesimo nel giorno della sua Incoronazione Ducale, e fu dichiarato Conte

(61) Lorenzo Patarol *Series Augustorum &c.* pag. 202.

di Virtù Gio: Maria suo figliuolo; nel qual banchetto sedettero da una parte della Tavola l'Ambasciatore dell'Imperatore, quello di Venezia, di Fiorenza, di Bologna, e Giacomo da Carrara; dall'altra parte sedette il Duca medesimo, il Vescovo Maltense, il Conte Antonio di Urbino, Francesco Carrarese, il Marchese di Monferrato, e l'Ambasciatore di Sicilia. Per render questo giorno più lieto furono fatti molti Cavalieri, tra quali, come si ha nella Cronaca del Berni, fu fatto M. Chiavello da Fabriano, che era andato col Conte Antonio. Ma per dimostrare il suddetto Galeazzo Duca di Milano la confidenza, e la stima, che aveva del Conte Antonio d'Urbino, lasciò nel suo Testamento i suoi Figliuoli nelle cose gravi dello Stato sotto la cura, e consiglio di 17 Uomini scelti, e di somma prudenza, tra' quali fu pure il nostro Conte, il quale si trovò alle sontuose Esequie di detto Giovanni Galeazzo: queste terminate, vedendo ogni cosa andare in sinistro per la soverchia potenza di Francesco Barbavaro, o sia Barbarano, si ritirò ad Urbino, attendendo a governare i suoi Popoli (62). Aveva il Conte Antonio un figlio maschio chiamato Guid' Antonio, ed essendo ormai d'età di congiungersi in matrimonio, procurò di accasarlo con Rengarda figliuola di Galeotto Malatesta Signore di Rimini &c., e Sorella di Carlo, di Pandolfo, e Galeazzo Belfiore; onde nel mese d'Ottobre dell'anno 1397 seguirono gli sponsali, facendosi le nozze con ogni splendidezza.

Trovavasi di bel nuovo la Città di Gubbio nell'anno suddetto travagliata per molti capi, e fra gli altri v'era una gran penuria. Ricorse il Comune per mezzo de' suoi Ambasciatori al Conte Antonio li 21 Dicembre, ed egli conoscendo necessario sollevare dalle afflizioni i suoi Sudditi, il dì 19 di febbrajo 1398 mandò danari, e grani per sollievo de' poveri, e continuando più oltre un tal bisogno, nel dì 27 di Ottobre dell'anno medesimo mandò di bel nuovo danari, e grano per sollevare la Città, e, come dice l'Autore del Diario, per aver benevoli i Cittadini, partico-

(62) Berni nella Cronaca. Gucci Storia di Cagli. Gio: Gallo Galli nella Vita del Conte Antonio.

ticolarmente i popolari, perchè sempre viveva con sospetto dei Nobili, mentre non tutti erano contenti di stare ad esso soggetti. Nell' anno 1400 Francesco Gabrielli fu fatto Senatore di Roma da Papa Bonifazio IX., ed a Giovanni suo figliuolo furono date 100 Lance, e nell' anno medesimo Giovanni di Canti Gabrielli fu fatto Cavaliere, ed andò Capitano di Firenze. Tutto ciò probabilmente sarà avvenuto coll' intelligenza, ed ajuto del Conte Antonio per tentare di allontanare dallo Stato que' Nobili, che gli facevano maggior ombra, e gli erano più sospetti.

Dopo tante gloriose imprese, e dopo di aver esteso oltremodo il suo Stato, quietate tante turbolenze, e messi in pace i suoi Sudditi, s' infermò il Conte Antonio di malattia mortale, e passò all' altro Mondo, secondo alcuni, li 8 Aprile 1403 (63); altri scrivono a' 29 d' Aprile 1404; ma l' Autore del Diario sopraddetto, che allora viveva, pone la di lui morte alli 23 d' Aprile dell' anno 1404. Fu sepolto nella Chiesa de' Padri Minori Osservanti d' Urbino. Lasciò dopo di se tre figli, cioè *Guid' Antonio*, che ereditò tutt' i suoi Stati, del quale or ora ne faremo parola: *Battista*, che si maritò, come testè fu accennato, a Galeazzo, o sia Galeotto Malatesta: *Anna* altra sua Figliuola, che non volle marito, e restò in casa, giovane illustre, e ornata di nobili, e segnalate virtù. Ebbe in oltre un figliuolo bastardo chiamato *Gabriele Maria*. Nella Cronaca di Guerniero Berni sotto il mese di Settembre dell' anno 1402 è notato „ come questo rimase Signore „ di Pisa, la quale vendette a' Fiorentini per cento mila „ Ducati, e detteli la Città con altre Fortezze nelle mani; „ e lui partì, et andò a Genova, le quali li Pisani per „ forza ritolsero a' Fiorentini, e per alquanto tempo si „ reffero, e governarono a Popolo. Al detto Gabriele „ Maria, ch' era andato a Genova, fu tagliata la testa da „ Bacciardo, quale tolse anche la roba sua. „

Dopo aver descritto le gesta del Conte Antonio, passerò ad osservare come andò sotto al suo governo l' affare delle Monete. Ciò avrei adempito nei luoghi dove ne cade-

(63) Lo stesso Gucci loc. cit., e Gio: Gallo Galli.

deva il discorso, ma per non interrompere il racconto della Storia, e perchè queste sieno unite insieme per maggior comodo del cortese Lettore le ho qui poste: il qual metodo sarà anche per l'avvenire osservato. Prima però di ciò fare, sarà duopo dimostrare quali monete erano in commercio in Gubbio in tempo del suo governo, per maggiormente conoscere le monete, che sotto di lui si coniarono.

Già di sopra alla pagina 46 ho notato, che il Fiorino d'oro di Firenze cominciava a prevalere alle Lire delle Città circonvicine, che qui erano admesse in corso, perchè queste rare volte si trovano per l'avvenire esser in uso, ed io mi dò a credere, che da qualcuno si osservasse per tutto il secolo XIV., stante che trovo nei rendimenti de' conti fatti ai Camerlenghi del Comune di Gubbio del 1389, e 1391, che la maggior parte delle riscossioni, e pagamenti da essi fatti, furono in Fiorini, e che quelle somme, che avevano riscosse in varie lire furono ridotte dai Deputati a Fiorini: segno evidente, che amavano più tosto il conteggiare a Fiorini, che a Lire, perchè dovevano evidentemente toccar con mano, che il conteggiar a lire, per la diminuzione che si faceva all'intrinfeco delle monete, che le componevano, veniva a recar loro pregiudizio anche notevole, il che non succedeva col Fiorino. Ecco i documenti, che lo dimostrano, da me estratti dall'Archivio (64).

A dì 2 Ottobre 1389. Rendimento de' Conti facto da due Deputati a Pietro di Ser Vanne Camerlengo del Comune per calcolare il ritratto dell'emposta facta per le spese fatte per la pace stabilita col Comune de Peroscia = Reportiamo, che troviamo esser pervenuti alle mani del Coltore in tutto Fiorini doi d'oro, e libre 200 sol. 13. den. 11. Reducta tutta la detta moneta a ragione de' Bolognini 37. per Fiorino vale Fiorini 204. sol. 36. den. 7. E redutte tutte le dette quantità de' Fiorini, e di monete a Fiorini a ragione di Bol. 37., come di sopra, monta in tutto Fiorini doicento dieci d'oro, sol. 36. den. 7. de Piccioli — Fior. 210. sol. 36. d. 7. E troviamo, che 'l dicto Ser Pietro ha dati, e pagati dei

(64) Archivio secreto di Gubbio nel libro segnato fuori: ab anno 1388 ad 1393 pag. 57. tergo.

dei denari predicti a Pucciarello di Ceccolo già Camerlengo del Comune Gc. Fiorini 80. a ragione di bol. 37. per Fiorino, e Fiorini 20. a ragione di bol. 36. per Fiorino. Resta, che debba restituire al Comune Fiorini 107. d'oro, fol. 10. den. 7.

Dal qual conteggio si rileva, che il Fiorino dalli 50 Soldi Ravennati, a cui fu fissato il suo valore nel 1338, si era alzato ai 74 Soldi di Piccioli, cioè a 37 Bolognini, perchè ogni Bolognino valeva 24 Piccioli, dodici dei quali formavano il Soldo, e 240 una Lira detta di Piccioli. Di altra Lira oltre quella di Piccioli pare, che si faccia quì menzione, detta semplicemente *Lira*, che, se non dubitassi di qualche errore nel conteggio, non saprei fissare di qual Lira si parli, perchè non ne ho ulteriore notizia. In esso rendimento di conto si dice, che *libre 200. soldi 13. den. 11. reduca tutta la detta moneta a ragione di Bolognini 37. per Fiorino vale Fiorini 204. soldi 36. den. 7.* di piccioli, così, che ogni Fiorino costarebbe Soldi 19 $\frac{1}{2}$ circa, quando al contrario abbiamo veduto, che valeva lire 3, e soldi 14 di piccioli, che sarebbe lo stesso, che dire, che ella fosse quasi maggiore quattro volte della lira di Piccioli. Ma siccome io credo, come ho detto, che un tal calcolo sia sbagliato per varie ragioni, come ognuno potrà riconoscere, non ostante, che l'abbia di nuovo riscontrato col suo originale, così per non aver modo di rilevare dove nasca l'errore, non avendo il libro di dette riscossioni, passerò ad osservare l'altro fatto nel 1391, che si trova registrato nel suddetto libro alla pagina 116.

Al nome di Dio Amen An. 1391. a dì 20. Aprile.

Noi Agnolino de Pietro, e Agnolo di Lorenzo da Eugubio pubblici Ragionieri posti, ed eletti per li magnif. Messeri Gonfaloniero, e Signori Consoli della Città d' Eugubio a calcolare la ragione dell' entrata, e della spesa de Pietro de Ser Vanne en qua derietro Camerlengo del Comune d' Eugubio. E troviamo, e così reportiamo a Voi Signori predicti, che alle mani del detto Camerlengo sono pervenuti della pecunia del detto Comune secondo che appare en uno libro de carta pecorina scripto, e publicato per mano di Ser Filippo de Mattido Not. del detto Camerlengo Fiorini 3681. d'oro, e lib. 294. fol. 9.

sol. 9. den. 2. de piccioli, e lib. 81. sol. 13. den. 4. de piccioli, a lib. 3. sol. 14. el Fiorino, e lib. 65. sol. 10. de moneta a ragione di lib. 3., e sol. 6. el Fiorino, e Ancon. 987 $\frac{1}{2}$, sommano in tutto reduce le libre de piccioli a lib. 3. el Fiorino, e le lib. dei piccioli a lib. 3. sol. 14. el Fiorino, e le lib. 65. a piccioli de lib. 3. sol. 6. el Fiorino, e per l'Anconitani a ragione de 37. bolognini per Fior. monta in tutto Fior. tremila ottocento settantaquattro d'oro An. VIII. sol. 1. E troviamo, che il detto Camerlengo ha dati, e pagati a più persone Cc. Fiorini mille cinquecento ottantotto d'oro, e mezzo, e Fior. 510., e mezzo a rag. de' bol. 36. per Fiorino, e Fiorini 456 a ragione di bol. 33. per Fior., e lib. 12. de Rav. e Anc. 2397., e mezzo, e lib. 9. sol. 10. den. 7. de piccioli, e ha spesi fra questi Fiorini, Ducati dodici, che die avere el cambio d'essi che sono Anc 12. sommano tutta questa uscita messo onne Fiorino a ragione de 37. bolognini per Fiorino, e lib. de piccioli a lib. 3. sol. 14. el Fiorino. Somma reduce onne cosa alla sudetta ragione a Fiorini tremila ottocento settanta sei d'oro

$$\text{Anc. I. } \frac{\text{m}}{\text{c}} \text{ Fior. III. VIII. lxxvi. d'oro Anc. I.}$$
 Sicchè mostra che il detto Camerlengo degga riavere dal Comune Fiorini uno d'oro Anc. 11. sol. 1.

Questo secondo documento rende più chiaro, e conferma quanto si è rilevato dal primo, vale a dire, che il valore del Fiorino non era stabile in Gubbio, e che il maggior prezzo, di cui veniva valutato, era di 37 Bolognini, cioè lire 3 e soldi 14 di Piccioli, perchè ogni Bolognino computavasi per due soldi di Piccioli. Ma non ci somministra il modo di rilevare quanti Piccioli valessero gli Anconitani, e per conseguenza che proporzione avevano le lire di Ravenna, ed Ancona (che qui pajono di valore diverso, quando per lo passato si dimostrò essere fra esse eguali) colle lire di Piccioli; e se il Ducato (65) equivaleva al Fiorino d'oro.

Co-

(65) Il Ducato era una moneta d'oro Veneziana, che equivaleva nel peso, e bontà al Fiorino d'oro di Firenze, e fu coniato la prima volta nel 1284 sotto il dogato di Giovanni Dandolo, ed è lo stesso, che il moderno lor Zecchino. Vedi il Co: Carii nelle Zecche d'Italia T. I. pag. 409.

Conoscendo il Gonfaloniero, e Consoli, che l'instabilità di valutare il Fiorino ad arbitrio non era da permettersi, stante il pregiudizio, che ne veniva ad alcuni, che non lo potevano spendere a Bol. 37 deliberarono li 10 Maggio dell'anno 1392, che il valore fosse per tutti stabile nei detti 37 Bolognini, e che il Camerlengo del Comune, tanto nelle riscossioni, che ne' pagamenti per l'avvenire lo dovesse computare a tal ragione. Ecco di ciò la determinazione estratta dal suddetto libro alla pagina 163.

Die 10. Mensis Maji 1392.

Convenientes in unum DD. Confalonarius, & Consules in Caminata Palatii Populi supradicti unanimiter, & concorditer deliberaverunt quod Camerarius Communis presens, & qui pro tempore fuerit, quousque non fuerit aliud in contrarium presentis ordinis ordinatum, recipiat, & det Florenos auri ad rationem Bononenorum 37. pro quolibet Floreno, & ad eandem rationem debeat computari tam in introitibus, quam in exitibus presentis Camerariatus per Raziocinatores suos tempore quo suam reddiderit rationem pro toto tempore futuro dicti sui officii, hodie inchoando, & ut sequitur finiendo.

Ma non ostante, che si fosse dal Magistrato della Città fissato il valore del Fiorino a Bolognini 37, come sopra, non si mantenne lungo tempo nel limitato valore, per le vicende, che ne accadeva al Cambio di alzarsi, e ribassarsi, prodotte dalla diversità, ed abbondanza della moneta minuta, che allora era in Commercio, colla quale veniva cambiato. La qual moneta proporzionata non doveva essere nel suo valore, e per conseguenza scarseggiar faceva il Fiorino, troppo necessario al Cambio: il che produceva continue discordie, e litigi per volersi pagare in vece dell'effettivo Fiorino la moneta minuta, che ricusata doveva essere in tal valore, dai forestieri; perciò volendo il Gonfaloniere, e Consoli provvedere a tali inconvenienti in vece di regular la moneta d'argento, per non pregiudicar sì il pubblico, che il privato interesse, incorsero nel comune male di alzar in tali circostanze la valuta della moneta d'oro, e così derogarono la di anzi riferita ordinazione, e stabilirono che dalli 28 Settembre 1393 fino al primo

Q

Mag.

Maggio dell' anno futuro, si dovesse valutare il Fiorino a Bolognini 37 $\frac{1}{2}$ d' argento, e che ciascuno, e fino lo stesso Camerlengo del Comune, fosse obbligato ricevere i detti Bolognini 37 $\frac{1}{2}$ in vece del Fiorino effettivo, salvo però il caso, che il Comune avesse necessità di avere i Fiorini d' oro effettivi, perchè allora dovevasi pagare l' effettivo Fiorino, e non altra moneta. La determinazione tal quale si trova registrata nell' Archivio pubblico (66) è la seguente.

Die 28. Septembris 1393.

Convenientes in unum DD. Confalonarius, & Consules Populi Civitatis Eugubii &c., & considerantes quod propter adscensum, & descensum cambii Florenorum contingentem ex mutabilitate monete sepe discordie oriuntur, & volentes in predictis salubriter providere, unanimiter, & concorditer ordinaverunt quod Camerarius Communis Eugubii teneatur, & debeat accipere a quolibet debente solvere dicto Comuni Florenos auri, ipsos Florenos in auro tantum, vel monetam, videlicet Bononenos de argento bonos ad rationem Bononenorum triginta septem cum dimidio, loco cujuslibet Floreni aurei, & non aliter. Et eodem modo ad dictam rationem debeat dictus Camerarius dictos Florenos aureos, seu dictam monetam spendere, & aliis distribuere. Et quod quilibet debitor dicti Communis, qui ex forma alicujus Statuti, ordinamenti, vel pacti, seu aliter tenetur facere aliquam solutionem, vel pagamentum dicto Comuni in Florenis aureis, teneatur, & debeat solvere, & dare dicto Camerario ipsos Florenos in auro tantum, vel moneta ad supradictam rationem, videlicet Bononenorum triginta septem cum dimidio loco cujuslibet Floreni aurei, & aliter a dicto debito idem debitor non liberetur, nec liberatum esse intelligatur; Salvo quod si necesse esset dicto Comuni habere Florenos in auro, pro tunc, & in eo casu dicti debitores Communis teneantur dicto Camerario solvere Florenos in auro tantum, & non in moneta, & dicta necessitas declarari debeat ante ipsas solutiones fiendas per DD. Confalonarium, & Consules, qui pro tempore fuerint, & ipsi Camerario notificare. Et presens ordinamentum valere voluerunt, & locum habere hinc ad Calendas Januariarum

(66) Liber Refor. ab anno 1393 usque ad 1398. pag. 16.

rias proxime futuras tantum. Derogantes totaliter, & cassantes omne aliud ordinamentum hinc retrofactum super hujusmodi materia, & maxime ordinamentum, seu reformationem factam die 10 Mensis Maji anni 1392. tempore Camerlengatus Jacobi Pinoli tunc Camerarii dicti Communis, quod voluerunt esse irritum, & inane.

Le prime monete, che coniate furono in questa Citta, allorchè vi fu introdotta la Zecca dopo il 1326, come dianzi alla pag. 45 si disse, furono i *Piccioli*, così dette, perchè così si chiamavano quelle di Cortona, e di Perugia, che forse erano le più piccole monete, che allora trovavansi fra noi in Commercio. Ognuno di questi *Piccioli* equivaleva al denaro, e 12 formavano il soldo, e 240 la lira, che era immaginaria, e non effettiva, che per essere formata di questi *Piccioli* si disse *Lira di Piccioli*, come poc' anzi abbiamo dimostrato. Questa specie di moneta si proseguì a battere per qualche tempo, perchè nell' anno 1394 trovassi nel sopraccennato libro delle riformazioni alla pag. 50 che sotto li 17 Dicembre fu emanata la seguente determinazione, che non solo prova, che in dett' anno si coniaffero in Gubbio i *Piccioli*, ma altresì, che antecedentemente ve n' erano stati battuti di diversi conj, e valore che si potrebbero credere essere stampati dopo l' anno 1326 dallo stesso Comune indipendentemente dal Conte Antonio; ma eziandio di quelli fatti battere dal Conte stesso dopo che era divenuto padrone della Città, ma di ciò non si trova alcun riscontro; perciò bisogna credere, che i *Piccioli* antichi quì mentovati, fossero quelli battuti prima, che la Città fosse sotto il dominio dei Conti di Montefeltro.

Die 21. Decembris 1394.

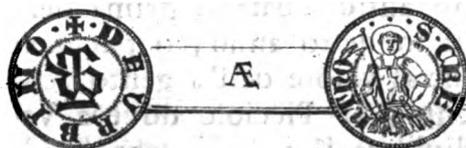
Prefati DD. Consalonarius, & Consules simili modo, & forma unanimiter, & concorditer deliberaverunt, & ordinarunt, quod deinceps quelibet Persona, vel Forensis debeat dare, expendere, & recipere Picciolos novos quoscumque, & cujuscumque conii existant ad rationem quadraginta octo Picciolorum pro quolibet Bononeno bono argenteo, & Picciolos veteres quoscumque, vel cujuscumque conii ad rationem viginquatuor pro quolibet Bononeno bono argenteo, & qui con-

Q 2

trafecerit incidat in penam denariorum duodecim pro quolibet Picciolo, in quo repertum fuisset, confestim Camere dicti Communis applicatum Us. pro facto. Et cuiuslibet liceat contrafacientes accusare, & denunciare publice, & secrete, & debeat tertiam partem... damni predicti, & alia tertia sit Officialis ipsius penam exigentis, & residuum sit Communis. Item simili modo, & forma ordinaverunt quod in quibuslibet solutionibus fiendis quilibet teneatur, & debeat recipere Florenos aureos in Sogillo ad pondus Communis Eugubii sub pena Librarum viginti Rav. pro quolibet Floreno, & qualibet vice, qua contrafactum fuerit applicand: Camere dicti Communis Eugubii ipso facto.

De' Piccioli nuovamente battuti, fu ordinato, che ciascuno fosse obbligato a riceverli, e spenderli in ragione di 48 Piccioli per ogni Bolognino d'argento, e li Piccioli vecchi di qualunque conio a ragione di 24 Piccioli per ogni Bolognino di buono argento, e ciò sotto pena di dodici denari per ogni Picciolo. Sicchè i Piccioli conati prima del 1394 in Gubbio erano, e dovevano essere di doppio valore di quelli battuti in detto anno, o poco prima, cioè i Piccioli nuovi non valevano che un mezzo denaro l'uno, quando i vecchi ho dimostrato, che equivalevano al denaro. Ma di qual peso, lega, e conio fossero questi Piccioli tanto vecchi battuti prima del 1394, che nuovi conati nel detto anno in Gubbio, non lo saprei indicare, perchè non ho avuto la sorte di vederne, e nè meno mi sono incontrato in verun documento, che me lo indicasse. Ho bensì osservato presso il mio Amico Guido Zanetti la moneta di bassa lega, riportata dal Sig. Bellini, uscita dalla Zecca d' Urbino, che mi dò a credere, che potesse essere uno di quei, che la precedente determinazione chiama *Picciolos Veteres quoscumque vel cujuscumque Conii*, perchè la forma de' caratteri indubitabilmente la dimostra di que' tempi, per esser uniforme alle monete di tal tempo delle Zecche circonvicine, e perchè in essa vi ravviso il nome del Conte Antonio, ed essendo di peso di grani 16 Romani scarsi, per esser un poco tosata, corrisponde al doppio peso dei Piccioli del Conte Guido Antonio,

nio, come in appresso dimostrerò, che dovevano essere simili ai Piccioli nuovi conati nel 1394 per essere anch'essi la quarantottesima parte del Bolognino d'argento. La lega sola non par confimile, parendo quella di questa moneta d'Urbino un poco migliore dell'altra dei Piccioli del Conte Guido Antonio; ma di questi si può credere, come è probabile, che fosse deteriorata. Da una parte di essa moneta si vede nel campo un Monograma di carattere Semigotico Francese, e non Longobardo come è stato creduto, nel qual Monograma al rovescio vi leggo ANTONIVS, ed in giro in carattere Semigotico + DE VRBINO. Dall'altra si osserva una mezza figura col nimbo in capo, vestita alla militare, che sostiene colla destra un'asta colla bandiera, e nel margine S. CRESENTINO che è il principal Protettore della Città d'Urbino. Eccone di tal moneta il disegno.



Caderebbe qui in acconcio il ricercare se il Conte Antonio, o i suoi Predecessori avessero ottenuto la facoltà di batter moneta nel proprio Stato, o pure se si servirono del gius, che ottenuto n'aveva la Città di Gubbio, come dianzi dissi, dopo che questa passò sotto il suo governo. Ma non avendo sopra ciò alcuna notizia lascio la cura ad altri di ricercarlo.

Se non si può dimostrare di qual peso, lega, ed impronta fossero le monete sino a questo tempo battute nella nostra Zecca, si può bensì conoscere di qual valore dovevano essere, e ciò mediante il ragguaglio, che esse monete avevano con i Bolognini d'argento. Gran corso avevano in queste parti le monete Bolognesi, e in maniera tale, che hanno dato il nome alle monete coniate in questa Zecca, nè più si è tralasciato di conteggiare a Bolognini, che da poco

poco tempo. Il Bolognino d'argento era una specie di moneta di Bologna, che equivaleva al soldo, cioè alla ventesima parte della sua lira, e perciò valeva dodici denari, detti ancora bolognini piccioli. Fu coniato la prima volta in quella Città al dir dell'Alidolfo nel 1236 (67), ed era di peso grani 32 Bolognesi, e di bontà oncie dieci; ed un terzo d'argento per libbra; così che in una libbra non v'entrava se non che un'oncia, e due terzi di rame, come ce ne assicura il Zanetti (68). Ma siccome questa moneta non si mantenne, come tutte le altre, sempre dello stesso peso, così si andò a poco a poco diminuendo, perchè si rileva, che i Bolognini di Giacomo, e Giovanni Pepoli, di Giovanni Visconti, e di Papa Urbano V. (che erano li Bolognini, che potevano correre quì in Gubbio) erano di peso di soli grani 28 Bolognesi; dal che si conosce, che avevano quasi appuntino l'intrinfeco de' moderni Grossi Romani, cioè cinque Bajocchi, e di tal valore dovevano essere tanto li 24 Piccioli antichi battuti prima del 1394, che li 48 moderni conati in detto anno, o pochi anni prima. Ma avendo riflessione al valore dell'argento, che allora era maggiore del corrente, il Picciolo doveva valere assai più, e di fatti basta dividere il valore, che si dà ora al Giliato, che è l'istesso del Fiorino, per 888, numero de' Piccioli, che formavano le lire 3. 14, valore d'allora del Fiorino, che ne verrà, che ogni Picciolo antico costerebbe un quattrino Romano, ed un quinto circa: quando a ragguglio dell'intrinfeco non arrivava al valore di un quattrino moderno.

Similmente fu ordinato, mediante la suddetta legge, che ognuno fosse tenuto a ricevere i Fiorini d'oro *in Sogillo*, o *in Sigillo*, al peso del Comune di Gubbio, sotto pena di 20 lire Ravennati per ciascun Fiorino. Cosa intender si voglia per questi Fiorini d'oro in sigillo, ora lo vedremo. Allorchè i Fiorentini si avvidero, che in alcuni luoghi fuori del loro Stato venivano i loro Fiorini d'oro tofati, o limati, o confunti con liquori corrosivi, o ribattuti in altri Fiorini di minor bontà, cioè di lega inferiore, ma di conio simili
alli

(67) Cose notabili di Bologna pag. 200.
Faccza pag. 18., c. 20.

(68) Lettera sopra le Monete di

alli loro, dice il Sig. Dott. Giovanni Targioni Tozzetti (69), che ben presto cercarono di por riparo ad un così grave disordine, che incagliava il lor commercio per la diffidenza, che nacque fra Mercanti nel contrattare a Fiorini d'oro. Dopo varj provvedimenti fatti per assicurare, che non nascessero simili frodi, fu da quella Repubblica creduto opportuno di sigillare i Fiorini buoni, e di giusto peso dentro una borsa in modo tale, che ognuno restasse assicurato dalle frodi, e le borse potessero passare in molte mani senza alcuna eccezione. Ciò fu prima del 1321, deputando a ciò fare un' Ufficiale a bella posta, che prima di sigillarli doveva riconoscere se i Fiorini, che gli venivano portati erano di giusto peso, e della bontà, che doveano essere col farne il saggio. Questo savio regolamento fu da tutti applaudito, perchè subito i Fiorini sigillati acquistarono un credito ben grande in maniera che furono preferiti a qualunque altro Fiorino, cosichè questi si consideravano di maggior valore degl' altri. Ad imitazione de' Fiorentini introdussero particolari sigilli ancora le Città circonvicine, fra le quali vi fu anche Gubbio, come lo dimostra ad evidenza l'allegato documento; prima di tal tempo non v'è di ciò notizia, che mi sia venuta alle mani. Che ciò avvenisse nel 1394 egli è probabile, perchè di sopra si è osservato, che fino dal 1342 i particolari nei rispettivi loro contratti vi ponevano tali espressioni, che dinotavano non volere che avesse luogo nei pagamenti che i Fiorini buoni, e di giusto peso: *Florenos boni, & puri, & justi ponderis*; nel 1382, ed in molti altri luoghi *Florenos auri justi ponderis Communis Eugubii*, oppure *Florenos auri boni, puri, & justi ponderis moneta Eugubii*, dalle quali espressioni si ritrae, che il Comune di Gubbio aveva fissato di qual peso dovevano essere, secondo quello costumato nelle monete della nostra Città, e che nella Zecca vi fosse probabilmente il Saggiatore, o Pesatore delle monete, che doveva riconoscere, pesare, e saggiare i Fiorini, che gli erano portati, senza veruna spesa, e ricognizione, e doveva dire,

(69) Dissert. sopra il Fiorino di Sigillo, inserita nel II. Volume delle memorie della Società Colombaria.

dire, se erano buoni, e di giusto peso, o nò: affinchè i pagamenti si facessero giusti, ed i contratti restassero assicurati. Ma poi vedendo che questo provvedimento non era sufficiente ad impedire le frodi, che nascevano, perchè usciti sotto degl'occhi del Prefatore correvano il medesimo pericolo d'esser tofati, o in altra maniera guastati: così si dovette pensare dal Pubblico, che il Saggiatore dopo aver approvati per buoni i Fiorini, che gli erano portati, li dovesse sigillare, come si costumava nelle altre Città circonvicine.

I Fiorini dunque *in Sigillo*, al riferire del suddetto Sig. Targioni, altro non erano, se non che i Fiorini d'oro che correvano in Gubbio di perfetta lega, e di giusto peso posti dentro a certe borse legate, e sigillate sulla legatura con un particolare sigillo del Ministro Saggiatore, o pur anche dello stesso Comune. Questo tal sigillo serviva come d'autentica, o chirografo di mano del Principe, ed essendo intatto, coloro nelle mani de' quali passavano le borse sigillate restavano abbastanza assicurati in nome del Pubblico di Gubbio, che dentro a quelle borse eravi un tal numero di Fiorini d'oro perfetti, nè si potevano da veruno, almeno suddito, ricusare nei pagamenti in virtù della suddetta legge. Sino a quando si proseguisse in Gubbio a sigillare i Fiorini, e perchè si omettesse, ciò non mi è noto.

GUID'ANTONIO DI MONTEFELTRO VIII. CONTE D'URBINO, È IL SIGNORE DI GUBBIO.

Se con moderatezza, e prudenza governò i suoi Sudditi il Conte Antonio di Montefeltro, e perciò fu encomiato dagli Scrittori di quel secolo, inferiore certamente a lui non fu Guid'Antonio suo figliuolo, e senz'adulazione può annoverarsi fra i migliori, e più valorosi Capitani non sol di quei tempi, ma fra quei, che di poi fiorirono tra i Conti di Montefeltro, e Duchi d'Urbino. Appena ebbe esalato lo spirito il suo buon Genitore, ei tosto prese le redini del governo, e principiò a reggere lo Stato con tale, e tanta saviezza, e giustizia, che cattivossi l'amore di tutt'i suoi Sudditi. Vivente anche il Padre, come di sopra narrammo, prese

prese in Isposa la nobil Donzella Rengarda figlia di Galeotto Malatesta Signore di Rimini, di Fano, di Pesaro, di Fossombrone, e di altri molti luoghi, Donna rara, ed eccellente, chiamata quindi nella Cronaca di Castel Durante: *Mater virtutis, & honestatis*. Il Diario detto di Marcello Cervino più fiate citato, termina con farci sapere, che „ il Conte Guido figlio del Conte Antonio dopo „ la morte del Padre, il quale, come si accennò, morì „ alli 23 d'Aprile 1404 fu confermato Vicario del Papa „ Bonifazio IX. di tutte le Terre sue per fine in terzo „ Erede, e costò 12 mila Fiorini d'oro questa nuova investitura di Vicariato, e trovando forse il Co: Guid'Antonio smunto di danajo l'Erario paterno, impose una „ prestanza a' Secolari, e Religiosi, a' Spedali, e Monisterj „ di dieci mila Fiorini, e il detto Conte acquistossi nel bel „ principio molto la benevolenza, e l'amore degli Eugubini, massime de' Nobili coi benefizj, che faceva a molti, e mandò alla Città il suo Vicario, che fu ricevuto „ con molto onore; „ Fin quì il Diario; onde non è da attendersi ciò, che scrive Fra Girolamo Maria da Venezia Canonico di S. Salvatore nella Cronaca di S. Spirito di Gubbio, ove dice, che da Papa Innocenzo VII. nel dominio di Gubbio, e dell'altre Terre, come suo Padre, fu confermato nell'anno 1406. Ludovico Muratori negl'Annali d'Italia scrive, che nel mese di Luglio dell'anno 1408 il nostro Co: Guid'Antonio s'impossessò della Città d'Assisi per volontaria dedizione di quei Cittadini, che si trovavano infestati dall'armi di Ladislao Re di Napoli. Guerniero Berni però nella sua Cronaca ammette anch'egli, che Guid'Antonio di Montefeltro l'anno predetto prendesse il possesso di Assisi, ma non per volontaria dedizione de' Cittadini, ma perchè cedutagli dal Cardinale Maramaldi, o sia Landolfo Maramoro Vescovo di Bari Legato d'Innocenzo VII. coll'intelligenza d'esso Papa, il quale per riconoscere i buoni portamenti del Conte Guid'Antonio, glie ne diede il possesso, mentre ritrovavasi in Gubbio: ma dall'altra parte volendo dare le due Rocche, ch'erano in Assisi ai Perugini gli dispiacque molto; onde un tal modo di procedere pre-

R

sen.

sentendosi dal Popolo di Gubbio guerriero, e ardente nel servizio del suo Principe, poco mancò che il Cardinale non fosse lapidato dalle Genti della Città, dalla quale partì, avendo dato, e ricevuto grandissimo disgusto. Non quietossi dunque il Conte Guid' Antonio, nè si dimostrò soddisfatto finchè col possesso d' Assisi non ebbe anche quello delle due Rocche; ed allora al titolo di Vicario Generale di S. Chiesa aggiunse ancora l' altro di questa Città, come apparisce in ispecie negli antichi Statuti di Cagli, ove descrivesi in questa forma: *Guidus Antonius Comes Montisferetri, ac Civitatum Urbini, Eugubii, Callii, & Assisi, & nonnullarum aliarum Terrarum, Castrorum, & Locorum pro S. Rom. Ecclesia Vicarius Generalis* (70). Eppo per alcun tempo avendo guerreggiato per la Chiesa, e sostenute valorosamente le ragioni di essa, acquistò tal fama della sua virtù, che Ladislao Re di Napoli per farne acquisto, e levarlo a' nemici lo fece Gran Contestabile del suo Regno, al che mi persuadò, che il Conte volentieri accudisse per esser Ladislao fautore di Papa Gregorio XII., già deposto, e privato del Pontificato nel Concilio di Pisa unitamente con Benedetto Antipapa, al qual Gregorio Guid' Antonio ancora aderiva, ed era contrario ad Alessadro V., e Giovanni XXII. detto XXIII., che l' uno dopo l' altro gli furono surrogati. Per il che il Conte Guid' Antonio, come Ministro principale di Ladislao, e come aderente a Gregorio mosse le sue Armi contro quelle Città, e Luoghi della Chiesa, che la fazione di Papa Giovanni XXIII. Successore di Alessadro V. seguivano; ed ora con poderoso Esercito, ora con Cavalcate prendeva Terre, depredava il Paese nemico, e faceva ivi tutti que' mali, che suol portare seco la guerra. La qual cosa intesa da Papa Giovanni, fulminò tosto la scomunica, e altre Censure Ecclesiastiche tanto contro Guid' Antonio, quanto contro i suoi Sudditi, che seco eranli ritrovati a far questo male. Ma nell' anno III. del suo Pontificato, cioè nell' anno 1413 diede ordine a Franceschino Priore della Canonica di Gubbio, che assolvesse il Conte, e gli Uomini del suo dominio tanto in generale, come

(70) Gucci Storia di Cagli par. 2. tom. 3. pag. 29.

come in particolare dalla Scomunica, e Censure sopraddette, con ordinare altresì, che dagli Uffiziali della Chiesa venissero cassate le condennazioni, e bandi, a' quali erasi proceduto per le suddette cause (71). Nell' Istromento d' assoluzione leggesi, che il Conte Guid' Antonio chiamasi Signore di Forlimpopoli, il che ci dimostra, che questo luogo fosse antecedentemente da Lui acquistato, ma in che maniera non mi è noto (72).

Dopo una tal assoluzione per maggiormente ottenere da Dio il perdono delle sue colpe, e per dar a conoscere ai Sudditi la sua pietà, e divozione verso le Persone Religiose, e le Case a Dio consacrate, stabilì nel suo cuore di riformare, e di accrescere Soggetti nel Monistero, o fosse Romitorio di S. Ambrogio di Gubbio poco distante dalla Città, antichissimo nella sua origine in qualità di Eremo, e nell' anno 1331 innalzato al titolo di Priorato dal Vescovo di Gubbio Pietro Gabrielli coll' obbligare i Religiosi a vivere sotto la Regola di S. Agostino (73). Ma in tempo del Conte Guid' Antonio molti di quei Religiosi essendo morti, altri dimesso l' Abito se n' erano partiti, forse non potendo, o non volendo soffrire l' asprezza, e la povertà di quel luogo, per il che appena uno n' era restato a reggere quel Monistero, cioè Giovanni di Reolo da Gubbio, e questo molto vecchio, il quale più fiate erasi consultato col Conte Guid' Antonio per rimetterlo in piedi, e provvederlo di Religiosi. B' fama, scrive il dotto Padre Ab. Trombelli (74), e un' antico Manuscritto, che conservasi nell' Archivio ne fa testimonianza, che avendo esso Co: Guid' Antonio veduto il Padre Stefano della Congregazione di S. Maria di Reno, e udite le traversie sofferte da esso, e da suoi Religiosi per accompagnare Gregorio XII. da tutti abbandonato, ed esule, talmente restasse preso dalle buone, e civili di lui maniere, ed efficace discorso, che tosto lo pregasse a rimanere nel suo dominio, ma non sapendo qual luogo assegnar-

R 2

(71) Lettera di Giovanni XXIII., la copia di cui trovasi in pubblica forma nell' Archivio di Cagli. Vedi il Gucci loc. cit. (72) Idem Gucci loc. cit.
 (73) Sarti de Episc. Eugub. in Vita Petri Gabrielli p. 185. (74) Memorie Istoriche di S. Maria di Reno, e di S. Salvatore pag. 38.

gnargli per istabil dimora, gli apparisse in sogno S. Ambrogio, e che lo persuadesse a procurargli il Romitorio, in cui solo abitava Giovanni di Recolo, bramoso di veder ivi continuato il divino servizio. Fatto giorno, e rivelato al Pontefice, che in Gubbio allora faceva soggiorno, l' avuto sogno, ed ottenutane da esso l'approvazione, tosto rivolse il pensiero ad adempiere ciò, cui il Santo apparso gli lo aveva stimolato. Il Padre Stefano in tanto seguì il Pontefice a Rimini, indi reso sicuro, che il Romitorio di Sant' Ambrogio era riserbato ad esso, e a' Compagni, poichè il Priore Giovanni di Recolo di buon grado gli accoglieva, se n' andò a Fabriano, ov' erano tutti i Compagni. Quanto fosse lor gradito l' arrivo del loro Padre, ognuno se lo può immaginare, e rimasero maggiormente consolati, allorchè vennero accertati d' uno stabile, e fermo soggiorno, e questo tal appunto, quale bramavano, solingo, e povero. Tosto dunque raccolsero ciò, che feco avevano di abiti, o di altro, ed oltre a ciò le sagre Ossa del Padre Francesco Nanni dianzi morto in Fabriano in concetto di Santità, e col primiero lor Padre si portarono a Gubbio, ove cortesissimamente accolti furono dall' ottimo Conte Guid' Antonio; ed assicurati del possesso del Monistero di S. Ambrogio; e tutto fu confermato con ispecial Bolla di Gregorio XII. Dat. in Rimini alli 23 di Settembre 1414 (75): e in argomento di gratitudine cominciarono a recitare nel quotidiano loro Capitolo *tre Ave Maria* per l' anima del Conte Guid' Antonio, le quali tuttavia recitano (76).

Trovavasi prigioniero di Braccio Fortebracci da Montone famoso Capitano di que' tempi, Carlo Malatesta Signore di Rimini, la qual prigionia seguì in questa forma. Era capo della Città di Perugia Ciccolino Michelotti fratello di quel Biordo, che nella congiura de' Guidalotti fu ammazzato. Questi vedendo lo sforzo, che faceva Braccio co' suoi aderenti a danni della Patria chiamò in ajuto il suddetto Malatesta, che andò con molta gente a soccorrere la Città di Perugia, e appresso alla Teverina nel luogo detto
le

(75) Bollario de' Canonici predetti pag. 76. 77., e 78.
Gen. Cron. de' Can. Reg. di S. Salv. MS.

(76) Segni Ors.

le *Cappanne* si scontrò con Braccio, e Tartaglia il 12 Luglio 1416, e fu rotto, e preso prigioniero con Ceccolino predetto, e molti altri Condottieri. Dopo più mesi di prigionia del Malatesta l'anno 1417 nel mese di Febbrajo il Conte Guid' Antonio andò a trovare Braccio alla Rocca Contrada per trattar accordo tra Lui, e Carlo Malatesta di lui Cognato, e gli riuscì di torlo dalle prigioni, non senza però suo gran danno, scrive il Berni, e de' suoi sudditi, come in appresso vedremo, e convenne che pagando il Malatesta 100 mila Ducati di taglia dovesse esser libero. Si raccolse in Rimini quella maggior quantità di danajo, che si potè, e tutto fu mandato a Braccio, ma mancandovi 12 mila Ducati il Conte Guid' Antonio entrò Mallevadore di Carlo per la detta somma con Braccio, e Carlo rilasciato di Prigione a' 2 d' Aprile di detto anno venne in Gubbio a ringraziare il Conte di tanti servigi prestatigli, e dal medesimo gli fu fatto grand' onore, e cercò dargli molti piaceri, e tra gli altri, prosiegue a scrivere il Berni, fece fare una gran battaglia de' pugni (77).

In quest' anno medesimo avendo avuto il Conte Guid' Antonio l' avviso della creazione di Martino V. al Pontificato, mandò ben tosto a rendergli ubbidienza per mezzo de' suoi Ambasciatori, che furono il Padre Maestro Gabriele di Spoleto dell' Ordine de' Predicatori, Andrea Paltroni di Urbino, e Luca Beni di Gubbio, e quest' ultimo fu fatto Cavaliere, e partirono da Urbino li 15 di Dicembre del detto anno, e l' anno 1418 del mese di Novembre partì da Urbino lo stesso Conte Guid' Antonio con bella, e nobile Comitiva di sceltè Persone per andare a visitare lo stesso Papa Martino, che dall' Alemagna se n' era venuto a Mantova, e dal medesimo fu accolto con molto onore, e molto accarezzato, e fra le altre cose particolari lo dichiarò Duca di Spoleto. Onde tutto lieto, e soddisfatto delle accoglienze ricevute dal Papa se ne tornò in Urbino, dove non potè lungamente riposare, perchè Braccio richiestolo dei 12 mila
Du-

(77) Vedasi quanto io ho scritto nella vita di S. Ubaldo da me data alla luce a pag. 134. sopra l' uso di far a pugni in Gubbio, quando ciò seguì, come ebbe principio, e la maniera, che tenevano gli Eugubini nel far questa battaglia.

Ducati, per i quali erasi fatto Mallevadore di Carlo Malatesta, dava al medesimo più buone parole, che danari; per il che Braccio irritato, posto all'ordine un buon Esercito l'anno 1419 alli 6 di Marzo, coll'intelligenza di Cecciolo di Giovanni Gabielli allora Signore del Castello di Frontone nel distretto di Cagli, con gran gente a Cavallo entrò in Gubbio, ma vituperosamente fu cacciato fuori dai valorosi, e fedeli Eugubini: saccheggiò nulladimeno il Contado, ma un tal saccheggio gli costò la morte di molti de' suoi. Partito da Gubbio se n'andò verso Assisi, e col mezzo di Averardo Cittadino Assisano l'occupò in detto giorno. Mandò eziandio Braccio un suo Condottiere nominato il Castellano dalla Rosa, come il suddetto Cecciolo aveva ordinato per impossessarsi della Serra di S. Abondio, Castello del Territorio di Gubbio, di dove ancora (scrive il lodato Berni), mediante la grazia di Dio, e di S. Ubaldo, fu cacciato, e per la Città gridavasi VIVA IL CONTE GUID'ANTONIO. Era questi grandemente travagliato per la perdita d'Assisi, e per ricuperarlo tenne trattato con alcuni della Città, che gli dassero una notte l'ingresso in esso, e in tanto non cessava di mandar Corrieri a Sforza da Cotignola illustre Capitano, che con altri s'era ritirato a Viterbo dopo la rotta ricevuta da Braccio, esortandogli a dover passare il Tevere, e la Nera, come fecero, e Braccio lasciata poca gente in Assisi andò ad incontrargli, ed il Conte Guid'Antonio, che aveva al suo servizio Bernardino Ubalдини dalla Carda, le Genti del Conte di Carrara, e molti altri, s'impradonò d'Assisi, ma non delle Rocche, e ciò dispiacendo oltremodo a Braccio si rivolse verso la Città d'Assisi, e con intelligenza del suo Presidio lasciato nelle Rocche entrò con gente dentro, venne alle mani con i Feltreschi, che valorosamente sostennero la battaglia per molte ore, ma avendo gli Esuli di Perugia abbandonato un passo, che da quei del Conte Guid'Antonio era stato loro dato in guardia, per tal incuria, e mancanza ottenne Braccio finalmente la vittoria, sforzando i Feltreschi ad abbandonare l'impresa, e tornarsene a Gubbio (78).

Non

(78) Guerniero Berni nella Cronaca.

Non contento di ciò il predetto Braccio, anzi fatto più audace per tal cagione, venne dietro alle spalle dei Feltreschi, nel mese di Dicembre espugnò la Serra di Partuccio Castello del Contado di Gubbio, e guastolla: alli 9 poi di Gennajo dell'anno 1420 si avvicinò con buon Esercito, affine di bel nuovo prender la Città, e vi stette all'assedio tre giorni; non gli riuscì però d'entrarvi, ma fece molti danni al di fuori, imperciocchè lo Spedale del Giunta con il Borgo della Porta Marmorea, e col Borgo della Porta di S. Lucia mise a fiamme, e fuoco; caro prezzo però gli costò quest'assalto, mentre molti de' suoi vi restarono morti. E perchè in questi tentativi di Braccio contro di Gubbio scoprì il Conte Guid' Antonio, che Cecciolo di Giovanni Gabrielli era stato uno di quegli, che avevano avuto trattato con Braccio, lo fece prendere alla Serra di S. Abondio unitamente con Gabriele suo fratello; Cecciolo alli 26 di Giugno fu appiccato sopra la Porta del Ponte Marmoreo, e Gabriele s' accordò, e cedè il Castello di Frontone, che già Contuccio suo Avo levato aveva al Comune di Cagli (79). Nell'anno 1420 andò Braccio a trovare Papa Martino V., che da Mantova era andato a Firenze, e ciò per rendergli ubbidienza. Desiderando il Papa, che sapeva i dissapori, che passavano tra lui, e il Conte Guid' Antonio, che si rappacificassero, fece chiamare il Conte, e gli rappacificò, cancellando dall'una, e l'altra parte le offese passate. La Repubblica di Firenze trattenne con magnificenza Guid' Antonio in casa di Matteo Valori, e dal Papa prima, che partisse il Conte ebbe in dono la Rosa d'oro, che i Romani Pontefici hanno per costume di benedire nella IV. Domenica di Quaresima, e poscia col consiglio del Sagro Collegio de' Cardinali mandarla a qualche Re, o gran Personaggio; per la quale si dinota l'allegrezza dell'una, e l'altra Gerusalemme, cioè della Chiesa Trionfante, e Militante; colle quali dimostrazioni il Conte Guid' Antonio tornò poi ad Urbino assai contento, e soddisfatto di tante grazie, e favori ricevuti (80). Vieppiù s'accrebbero in
Guid'

(79) Guerniero Berni nella Cronaca.
di Guid' Antonio.

(80) Gio: Gallo Galli nella Vita

Guid' Antonio le consolazioni per vedersi nascere Federico di Montefeltro, che successe nello Stato d' Urbino, come vedremo, ad Odd' Antonio suo fratello, la qual nascita il Gucci la pone alli 27 di Giugno 1422, ma Fra Girolamo Maria da Venezia nella sua Cronaca, e Guerniero Berni, che al medesimo Federico dedicò la sua Cronaca, così scrive:

„ La natività della tua inclita Signoria fu a dì 7 Giugno „ 1422, e ad Urbino fu la tua Signoria portata a dì 27 „ di Novembre 1424. „ Questi fu quel valoroso Capitano tanto lodato nelle Storie de' suoi tempi, superando col suo merito la fama di tutti i suoi Maggiori, ed accrescendo coll' armi non poco il suo dominio, come a suo luogo dimostreremo. Fu egli figliuolo naturale di Guid' Antonio nato in Gubbio (81) da una Signora di Casa Ubaldini, e perciò il Muzio scrive, che Bernardino Ubaldini dalla Carda fu Zio di esso Federico (82). Altri però dicono, che Federico fu figliuolo di questo Bernardino degli Ubaldini, e di Donna Aura Sorella del Conte Guid' Antonio legittima Sposa di Bernardino, e per conseguenza Nipoti *ex Sorella* di Guid' Antonio, e il medesimo vedendo non aver figli da Rengarda Malatesti sua prima Moglie se lo adottasse per figliuolo, e però si legge presso al Bembo, all' Odasio, e in altri, che Ottaviano Ubaldini figliuolo di Bernardino di minor età di Federico, è chiamato Fratello dello stesso Federico. Ma perchè a questa seconda opinione ripugnano molt' Istromenti pubblici, e Brevi Apostolici fatti in questi tempi, i quali attestano Federico essere stato figlio naturale del Conte Guid' Antonio di Montefeltro, mi risolvo a credere conforme alla prima opinione, come più sicura, e più autentica, quale si prova specialmente per un privilegio di Martino V. Papa, spedito nel VIII. anno del suo Pontificato, che fu del 1426, dove espressamente si legittima Federico figliuolo di Guid' Antonio, nato di Padre congiunto, e di Donna sciolta, a tutti gli onori, e dignità.

(81) Alcuni Scrittori pretendono, che sia nato alla Gaiffa, luogo contiguo ad Urbino; ma io non posso abbracciare quest' opinione. (82) Nella di lui Vita pubblicata da Muzio Giustinopolitano, stampata in Venezia l' an. 1605. pag. 2.

tà con quella clausula importantissima, che si mette nelle legittimazioni, cioè senza pregiudizio di quelli, che succedono ab intestato. Gio: Gallo Galli, da cui ho tolta questa notizia, assicura, che questo Privilegio Papale si trova originalmente inserito nel Libro dei Privilegj, che si conserva negli Arcani della Libreria Ducale d'Urbino, da esso medesimo veduto, ed osservato con diligenza. Ma per maggiormente restar appagato il Leggitore, osservi la particola del Testamento di Guid'Antonio riportata quì avanti nell'Annot. 86; e vedrà, che lo stesso suo Padre Guid'Antonio si dichiara, che Federico fu legittimato. Sia però come si voglia, dopo due anni lo fece portare da Gubbio in Urbino, se lo tenne appresso di se, e fece allevarlo come suo figliuolo, e l'ebbe sempre caro con istruirlo in quelle virtù, che ad un Principe si richiedono, non ostante essergli da Caterina Colonna, seconda sua Sposa, il Conte Odd'Antonio dato in luce.

L'anno 1423 fu chiamato il Conte Guid'Antonio per mezzo degli Ambasciatori da quei di Casteldurante, oggi Città d'Urbania, che volendoli Monaldo, e Almerico Brancaleoni, che la dominavano, aggravare oltre il dovere, s'offerirono darli sotto il dominio di Lui, come fecero, col quale formarono alcune condizioni, che ancora si leggono nell'Archivio di quella Città. Sebbene altri vogliono, che Guid'Antonio lo pigliasse per la Chiesa, sotto la quale stato circa tre anni, ne fosse poi investito da Papa Martino V. per se, e suoi Successori, come apparisce dai Privilegj, ed Istromenti esistenti in detto Archivio, come si asserisce da Giulio Cesare Scirri Scrittore delle Vite de' Principi d'Urbino, la di cui Istoria più fiate vien citata dal Gucci, da me però non veduta. Se prima, o dopo di questo nuovo acquisto morisse Rengarda Malatesti Conforte del Conte Guid'Antonio, non posso metterlo in chiaro, ma è certo, che quest'anno Ella finì i suoi giorni con non poca amarezza del suo Marito, e dei suoi Sudditi, dalla quale però non ebbe figli; per il qual motivo pensò il Conte di passare alle seconde nozze, come fece, con Caterina Colonna figliuola del Principe Lorenzo Co-

lonna, e Nipote di Papa Martino V. colla mediazione di Giordano Colonna Principe di Salerno fratello carnale di detto Martino V., e Zio di Caterina, colla dote di 5200 Fiorini d'oro. Il Papa conoscendo il gran merito di Guid' Antonio, volentierissimo accudì a tal matrimonio, e alli 23 di Gennaio 1424 seguirono gli Sponsali, e in Roma si fecero splendidissime Nozze, dove Guid' Antonio andò con numerosissima, e nobil comitiva, e alli 4 di Marzo del detto anno la condusse in Urbino, ove fu ricevuta con tutte le dimostrazioni possibili. L'anno 1426 con grande allegrezza de' Popoli dello Stato Feltresco la nobil Donna Caterina Colonna suddetta diede alla luce un figliuolo maschio, a cui fu posto nome Odd' Antonio, e con tal nascita fu assicurata la legittima successione nella Casa Feltresca. Altri dicono, che Odd' Antonio nascesse l'anno 1424, e di quest' opinione è il Sansovino, e lo Scirri; ma l' Abate Baldi di Urbino nella Vita di Federico pone questa nascita nell' anno 1426, ed io sieguo più volentieri quest' ultima opinione, poichè essendo l' Abate Baldi della stessa Città, e avendo vedute, e rivedute tutte le scritture di quella Corte in occasione di scrivere la vita di Federico Conte d' Urbino, e di Guid' Ubaldo suo Figliuolo, si può credere, che non abbia in ciò preso errore.

Sorsero circa questi tempi le controversie antiche, che vertevano tra Gubbio, e Cagli sopra i confini dei loro Territorj verso Cantiano, e dopo molti contrasti non parendo bene al Conte Guid' Antonio, che due Città a lui soggette stassero in queste discordie, esse, e mandò a terminare le differenze nell' anno 1429 il Dottor Messer Francesco de' Bonori da Castello con titolo di Commissario, venendo deputato dal Comune di Cagli per suo Sindaco, e Procuratore a mostrare, e dedurre le ragioni di quella Città Ser Niccolò di Ser Guido di Ser Gionta. Questa memoria riportata dal Gucci nella Storia di Cagli fa conoscere ad evidenza, che Cantiano era parte del Territorio di Gubbio, senza fare da se Contado, o se pur lo faceva, dipendeva immediatamente dalla Città di Gubbio, mentre in caso contrario gli Eugubini non si farebbero preso l' assunto di far liti, e contrastar con i Cagliesi. In

In quest' anno medesimo 1429 Papa Martino V. per l'affetto, che portava a Guid' Antonio, ed in ricognizione del suo merito autenticò, e confermò al medesimo le Città, Terre, e Luoghi, che egli possedeva, spettanti alla S. Sede con titolo di Vicario, e lo costituì Feudatario di Santa Chiesa colla conferma insieme di tutti i Privilegi, e Grazie altre volte da Lui, e dagli altri suoi Antecessori al medesimo concesse (83).

I Brancaleoni dopo di aver perduto Castel Durante si trattenevano a Sassocorbaro, Lunano, e Montelocco loro Feudi, ed in vendetta, che il Conte Guid' Antonio aveva tolto loro il predetto Castel Durante, di continuo infestavano la di lui giurisdizione; ond' egli per liberarsi da questa briga l'anno 1430 andò contro di questi, e gli spogliò di tutti tre i detti Castelli. Terminata quest' impresa, sempre più crescendo la fama del valore, e della prudenza, con cui regolava gli Eserciti il lodato Guid' Antonio, venne perciò richiesto dalla Repubblica di Firenze a prender la carica di Capitano Generale delle lor armi, la quale egli accettò, e andato in quella Capitale ebbe il bastone del comando li 3 di Settembre 1430, ed entrò al Campo alla testa del suo Esercito a Librafatta contro de' Lucchesi. Racconta il Berni nella sua Cronaca di Gubbio, che il Conte si partì dal luogo predetto, e andò ad alloggiare in un luogo, che si chiamava il Palazzo del Duca, che è un miglio, e mezzo distante da Lucca. Il Duca di Milano mandò in tanto sotto Niccolò Piccinino esperto Capitano un buon Esercito in soccorso de' Lucchesi, e sentendo il Conte Guid' Antonio, che Niccolò veniva, e vedendo le Genti de' Fiorentini in gran disordine, e pessimamente in punto, e malcontenti, perchè non correvano le paghe, fu risoluto dal medesimo Conte, e da tutti i migliori Capitani, che era più espediente ridursi a Librafatta, donde erano partiti, che volersi attaccare col Piccinino, allegando loro, che erano pochi, e male all'ordine. In oltre, che era necessitato il medesimo ritornarsene indietro per essere in Lucca una specie di contagio, che molti, e molti ne

(83) Gucci loc. cit. pag. 44.

morivano, ed altresì una gran carestia, non avendo egli portato vettovaglia che per otto giorni. Tutte queste prudenti, e saggie riflessioni per mezzo degl' Inviati furono partecipate a Fiorenza, tanto per parte del Capitano Generale, che di tutti gli altri. La risposta fu, che volevano, che s'azzuffassero, e a questo fine furono mandati al Campo altri due Commisarij de' Fiorentini a comandare, che si facesse così. Per ubbidire dunque ai di loro ordini, dopo fatte molte scuse, e proteste agli 11 di Dicembre 1430 incominciò il fatto d'arme con Niccolò Piccinino principiato tra il Secchio, e la Città di Lucca, il quale durò più ore, alla perfine l'Esercito de' Fiorentini fu disordinato, e il Conte Guid'Antonio appena rimase in vita, e si ridusse a Pisa, il che egli vedendo rassegnò il bastone del comando, e ritornò ad Urbino. Dopo ripatriato pensò di vieppiù dilatare il suo Stato in quest'anno medesimo coll'unirvi Sant'Angelo in Vado, Mercatello, e altri molti Luoghi, e Castelli, non già per via d'armi, ma per ragione di Matrimonio in occasione di stabilire accasamento tra Federico suo figliuolo naturale, e la Donzella Gentile figlia di Bartolomeo Brancaloni, e di Giovanna Alidosj figliuola di Beltramo, e Sorella di Lodovico Signore d'Imola già mancati. Questa Fanciulletta rimase erede de' predetti Luoghi, e di più altri Castelli, che perciò per ragione di dote se ne fece Padrona la Casa Feltresca, e Papa Martino V. (come scrive Girolamo Muzio) istituì Rettore dei medesimi Guid'Antonio, forse perchè erano allora gli Sposi in età molto tenera, mentre Federico non passava gli otto anni, e quasi dell'età medesima era Gentile; onde convenne differire le nozze fino all'anno 1437, ed in tanto, come scrivono il Sanfovino, il Muzio, e Pietro Antonio Paltroni (84), Federico fu lasciato dal Conte Guid'Antonio sotto l'educazione di detta Giovanna Alidosj sua Suocera, Donna di gran prudenza, e di virtù singolari, con cui stette circa tre anni, venendo poi richiamato dal Padre per varj motivi, che sentiremo più
ol.

(84) Muzio nella vita di Federico pag. 4. Sanfovino delle Famiglie illustri d'Italia pag. 215. Paltroni nella Vita Manoscritta del medesimo Federico.

oltre; ma il Berni nella sua Cronaca neppur una parola ne dice di tutto questo racconto.

Aspirando Niccolò Fortebraccio al dominio di Città di Castello, ed essendosi inviato a quella volta nel Mese d'Agosto 1431, Bernardino Ubaldini dalla Carda parendogli la vicinanza di costui non esser buona, lo seguì, ed alli 27 di Settembre s'impadronì della Città a nome del Conte Guid' Antonio, e il Fortebraccio si ridusse a Montone suo antico Feudo, guerreggiando lungo tempo insieme. Trovavasi nell'anno 1432 venuto in Italia Sigismondo Imperatore, il quale ricevuta in Roma quest'anno medesimo la Corona Imperiale dal Pontefice Eugenio IV., nel tornare in Alemagna passò per Perugia, indi a Gubbio, ove fu incontrato, ed accolto con ispecial magnificenza dal Conte Guid' Antonio nel Mese d' Agosto dell' anno 1433, col quale poi si condusse alla volta di Urbino, ove giunse il dì 30 di detto Mese ricevuto con tutte le dimostrazioni di onore, che a sì gran Personaggio convenivano, e per gratitudine di sì magnifiche accoglienze creò Cavaliere il Conte Guid' Antonio, e Odd' Antonio suo figliuolo, che era di età di nove anni, e Federico altro suo figliuolo naturale, siccome non trovavasi ivi, ma bensì in Mantova, ove trattenevasi sotto la disciplina militare di Gio: Francesco Gonzaga Signore di quella Città, nell' occasione, che l' Augusto Sigismondo partito da Urbino per la strada di Rimini, e di Ferrara portossi a Mantova, ove si trattenne alquanti giorni, e fece Marchese di Mantova il detto Gonzaga. In tal Festa creò Cavalieri i figliuoli del nuovo Marchese, e con questi il nobil Giovine Federico soprannominato. Fra tante consolazioni, e onori non mancarono però di seguire i disturbi nella Persona del Conte, imperciocchè in quest' anno medesimo Niccolò Fortebraccio se ne partì dal Patrimonio, venne a Montone, e si usurpò il dominio di Città di Castello, poscia venne a danni di Guid' Antonio nel Contado di Gubbio, e s'impadronì di alcuni Castelli. L'anno 1433 del mese di febbrajo fece accordo, come scrive il Berni, colla Repubblica di Venezia, e fu mandato colà nel detto anno il Giovane Federico,
dove

dove fu ben veduto da que' Signori. Il motivo di tal gita di Federico lo accenna il Paltroni (85). Aveva avuto lungo tempo discordia il Conte Guid' Antonio con Papa Eugenio IV., venne alla fine ad un' accomodamento con lui; e per convenzioni fatte promise il Conte mandare Federico suo figliuolo per ostaggio nelle mani de' Signori Veneziani, e dimorò in quella Città intorno a 15 mesi. Se ne partì poi con permissione del Papa per rispetto della Peste, che serpeggiava in quella Città, e andossene a Mantova.

Sigismondo Malatesta adducendo falsi pretesti dopo la morte di Rengarda prima Moglie di Guid' Antonio cominciò a molestare lo Stato Feltresco l' anno 1435, il che inteso da Guid' Antonio armossi subito, e fatta buona raccolta di Soldati, e unitigli in Cagli, partendosi di lì un mercoledì mattina, che fu l' ultimo d' Agosto, verso la Pergola, vi fu sopra all' improvviso, ed il giorno seguente la prese, sottoponendola al suo dominio, come membro spettante alla giurisdizione di Gubbio. Tanto ritraesi da Pamfilio Lazj, ma nel Compendio Cronologico degli Avvenimenti della Pergola dicesi, che il Co: Guid' Antonio prese che ebbe la Pergola la restituì al dominio della Chiesa. Caterina Colonna seconda Moglie di Guid' Antonio con universal dispiacere del suo Consorte, della Corte, e di tutto lo Stato per le molte virtù, e qualità singolari, che in essa risplendevano, passò da questa all' altra vita l' anno 1438. Oltre la perdita della sua Consorte ebbe anche il rammarico il Conte Guid' Antonio di vedersi inquietato da Sigismondo Malatesta, che gli tolse *Castel Dolce*, *Sanatello*, e *Fagiola*. Ma il Giovane Federico d' età non più di anni 16, che allora trovavasi nella Romagna al soldo di Filippo Duca di Milano, andò a prestar ajuto al Genitore, unendosi con Balduccio d' Anghiari, ed adunata molta Fanteria, non solo ricuperò le Castella suddette, ma entrò nei Stati dei Malatesti, e tolse il *Tavoletto* mettendolo a fac-

(85) Pier Antonio Paltroni da Urbino scrisse i Commentarj della Vita d' Federico d' Urbino, il di cui originale si conserva nella Biblioteca Vaticana, e una copia appresso il Nobile Sig. Cavaliere Gio: Francesco Sempronj, il quale gentilmente mi ha favorito con altri Manoscritti, onde di questa copia mi prevalerò in quest' opera.

facco, e gli levò di mano la *Fossa*, *Rupolo*, e *Montibello*, ed abbattutosi negli Uomini d'arme, e nelle Fanterie di Sigismondo le ruppe, ed oltra molti altri fece prigione uno dei Condottieri principali chiamato Sciacchino; nè qui sarebbe terminato il corso delle sue imprese, se nel combattere un Luogo chiamato *Campi* non fosse stato gravemente ferito. Questo accidente se a Federico turbò la vittoria, diede ancora a Malatesti tempo di pensare più maturamente all'accordo, facendo Sigismondo chieder la pace col mezzo di Niccolò Piccinino, la quale fu conchiusa con isvantaggio del Malatesta, e con onore grandissimo del Conte Guid' Antonio.

Nel colmo di tante felicità mediante la propria virtù, e il valore di Federico, il prelodato Conte Guid' Antonio terminò gloriosamente i suoi giorni in Urbino alli 20 di Febbrajo 1442 secondo il Berni, e alli 21 di Febbrajo 1443 come si ha nell' Epitafio posto nel di lui Sepolcro, che qui sotto riporteremo. Fin dall'anno 1429 fatto avea testamento, in cui lasciò Erede, e Successore dello Stato Odd' Antonio suo figlio legittimo, e in caso, che questi fosse morto senza figli succedesse Federico (86). Fu Guid' Antonio Principe di gran prudenza, e bontà, amante della giustizia, e conservatore della pace, e quiete de' suoi Sudditi, dai quali fu amato, e riverito grandemente. Confer-
vossi

(86) Ciò rilevasi dalla seguente particola del proprio Testamento presa dai Manoscritti di Marcello Franciarini Nobile di Gubbio nel Tomo, che di fuori si legge: *Conti di Montefeltro, e Duchè d' Urbino pag. 255.*

In tutte le mie altre Possessioni, e Terre, e Case, e Cose lascio mio Erede universale Odd' Antonio mio figlio legittimo, e naturale, e voglio sia Signore, Rettore, e Governatore generale di tutto quello possiedo, e possederò al tempo della mia morte; oltre i lasciti, che io ho fatto; ma se dopo me rimanesse un' altro figlio maschio, voglio che Odd' Antonio sia Signore d' Urbino, Casteldurante, Peglio, Montefeltro, e del resto di là. Et il secondo di Gubbio, e quello, che debbo avere, e Affisi, e lo scambio, secondo mi ha promesso N. S., e la metà delle Possessioni d' Urbino, e del Montefeltro, e se non si avesse altro per Affisi gli lascio Frontone, e la metà del Montefeltro, che tutto questo volevo fosse d' Odd' Antonio, ed in caso, che uno morisse senza figliuoli maschi legittimi, e naturali, rimangano all' altro. Et sic de singulis usque ad ultimos; e quando di me non rimanesse nissun figliuolo maschio legittimo, e naturale, che Dio non voglia, nè niun figliuolo de' miei figliuoli legittimi, e naturali maschi, lascio mio Erede universale Federico mio figliuolo legittimato universalmente. Rogatone Bartolomeo del già Brugalino degli Ansaldo Notaro sotto li 18 di Marzo 1429 come nota il Sanfovini pag. 214.

vossi il possesso dello Stato Paterno, e lo accrebbe di molti Luoghi. Dominò Città di Castello, Affisi, Spello, Sigillo, Forlì, e Forlimpopoli, ed ebbe anche giurisdizione sopra il Borgo S. Sepolcro, secondo ch'egli asserisce nel suo testamento. Morendo volle prender l'Abito di S. Francesco, col quale fu sepolto nella Chiesa di S. Donato fuori della Città d'Urbino, ove in abito religioso si vede scolpito coll' Iscrizione seguente.

*Floret in Hesperia Tellus, plorate Latini,
 Guido Comes moriens hoc requiescit humo,
 Non fuit e Caelo Princeps clementior alter,
 Prævalidas Urbes rexit, & ipse potens
 Non fuit in Terris unquam, qui sanctius Heros
 Cappam Francisci posset habere sacram.
 Quem dedit in Terris probitas venerabilis Aëvo,
 Mors animam Cælo reddidit Alma suo.
 Hoc igitur superi socio gaudete superno,
 Et Divum cingat Laurea sacra Ducem.*

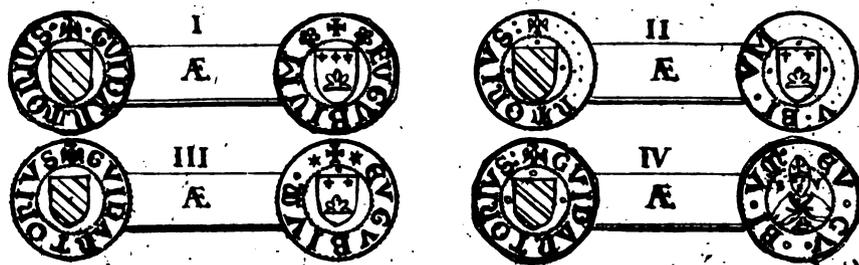
Sotto questo Epitaffio si leggono questi altri due versi:

*Mille quadringentis Domini currentibus annis,
 Et quadraginta tribus Februi vigesima prima.*

Lasciò dopo di se Odd'Antonio unico figlio legittimo maschio, e due Femmine, una delle quali, chiamata Violante, l'anno 1442 li 4 di Giugno fu sposata da Malatesta novello Signore di Cesena, e fratello di Sigismondo Malatesta con Dote d'una parte del Montefeltro, insieme colla Città di S. Leo; e da Papa Eugenio quarto ne ottenne l'investitura. L'altra, di cui ignoro il nome, fu maritata a Guidaccio Signore di Faenza, il quale, ed Astorre suo fratello venendo lasciati dal Padre in età fanciullesca sotto la cura del Conte Guid'Antonio, eranfi allevati, e fatti Uomini nella sua Corte, con reggere anche lo Stato loro, finchè furono atti da loro stessi al governo del medesimo.

Le prime monete, che ho ritrovate della nostra Zecca son quelle battute sotto il governo di questo Conte, ben-

benchè prima, come dianzi ho dimostrato, se ne coniaf-
fero. Ora osserviamole.



Nella prima di esse, che era presso di me, ora nel Museo di S. Salvatore di Bologna, da una parte si vede nel mezzo della moneta l'arme di Casa Feltria, che è uno scudo bandeggiato d'oro, e d'argento, e sopra di essa nella sommità del margine un'Aquileta nera, che è l'arme della Città d'Urbino: e all'intorno in caratteri semigotici GVIDANTONIVS. Dall'altra parte nel campo si scorge lo stemma della Città di Gubbio consistente in cinque monti con tre gigli soprapostivi, e nel margine una crocetta, ai due lati della quale son due rosette, ed in giro EVGVBIVM.

Nella seconda vi è diversità nello scudo dell'arme di Gubbio, perchè sopra i cinque monti si veggono solamente due gigli, ed il nome della Città vien frapposto in ogni sillaba da un punto EV.GV.BI.VM, ed attorno al detto scudo, come ancora nello scudo del diritto si veggono tre punti. Qualche altra diversità vi si ravvisa, ma non si può ben discernere per non essere tal moneta ben conservata.

La terza oltre l'aver la suddetta arme di Gubbio con due gigli, ed il carattere diverso ha altresì dai lati della piccola croce, che si vede nel margine, due stellette in luogo delle due rosette, come si può riconoscere dai disegni cavati dalle monete presso il mio amico Guido Zanetti.

Il diritto della quarta dimostra esser simile alla seconda; ma n'è il rovescio alquanto differente, perchè in luogo

T

go

go delle arme della Città vi è il semibusto d'un Vescovo mitrato con dai lati le due lettere S. V. iniziali del nome di *Sanctus Ubaldus* principal Protettore della Città, e all'intorno EV. GV. BI. VM. Sotto poi il Santo si veggono cinque monti, che mancano nel disegno di una simile moneta riportata dal Bellini. (87).

In qual tempo precisamente fossero dalla Città fatte coniare queste monetucce di mistura, io non lo so: poichè non mi è riuscito di ritrovar alcun monumento, che me lo indichi. La picciolezza dei nuovi Piccioli conati nel 1394 era tale, che doveva recare incomodo tanto nel batterli, che nel spenderli; perciò i Magistrati di questa Città dovettero sotto questo Conte far tralasciare l'intrapreso uso di batterli a ragione di 48 per Bolognino, e riprendere l'uso antico, che soli 24 ne andassero al Bolognino d'argento di Bologna, o di altre Città, cioè, che ogni Picciolo equivallesse al Denaro, vale a dire, che 12 formassero il Soldo, e 240 la Lira, che dissero di Piccioli; poichè le suddette monetucce sono simili a quelle, che si coniarono in appresso, delle quali sappiamo di certo, che tal'era il suo valore. Allorchè favellarò del Conte Odd'Antonio suo figliuolo dimostrerò qual fosse il peso, e la lega di tali monete, perchè queste monete sono somigliantissime a quelle del Conte Odd'Antonio, del cui peso, e lega abbiamo le dovute notizie. Dico, che 24 Piccioli equivalevano al Bolognino di *Bologna, o di altre Città*, a motivo, che fino a questo tempo non trovo, che si coniasse in questa Zecca, come lo vedremo battuto in appresso.

Di altra specie di moneta si parla in un'Instrumento di quietanza mentovato dal Gucci fatto nell'anno 1424 a Gaspare d'Andrea Sindaco del Comune di Cagli, dove apparisce il pagamento di *Bolognini venticinque, e Quattrini quattro*; ma non si ha alcun fondamento per crederla moneta di Gubbio.

La molta quantità della suddetta moneta piccola, e dell'estere, che si doveva trovare in commercio in quei
tem-

(87) *De Moneta Italia* Diss. 2. pag. 43. n. 1.

tempi, e per non esser questa di quel peso, e bontà, che si richiedeva per averne la giusta equivalenza colle monete reali, e specialmente col Fiorino, faceva, che bene spesso era duopo crescere il numero di esse monete. Così i 37 Bolognini, o sieno le Lire 3, e Soldi 14, alle quali, come dianzi si è detto, si era alzato il Fiorino, non erano abbastanza per uguagliare il valor del Fiorino. Perciò affinché non mancasse il Fiorino stesso troppo necessario al commercio profeguirono il comun errore di a poco a poco aumentare il numero di tali monetucchie fino ai 40 Bolognini, cioè Lire quattro di Piccioli. Ma ciò ne pure bastò, perchè il Fiorino veniva tuttavia estratto dallo Stato, e non vi rimaneva, che la moneta minuta: così che fra i contraenti nascevano continue dissezioni, e litigi, perchè chi non aveva il Fiorino effettivo voleva, se non c'inganna una probabile conghiettura, soddisfare il Creditore dando 40 Bolognini, o siano le Lire quattro di Piccioli. Ma chi lo aveva da ricevere ne avrà preteso, come era ben giusto, l'effettivo Fiorino, perchè avendo da fare fuori di Stato alcun pagamento ne aveva il vantaggio di qualche Soldo, o Bolognino. E siccome il Conte Guid' Antonio era tutto attento al governo de' suoi Sudditi, e molta cura ebbe non meno de' suoi Antenati, del commercio, e del buon regolamento delle monete, prevenne le cattive conseguenze del progresso, che andava continuamente facendo la valuta del Fiorino d'oro colla permuta di esso in Bolognini d'argento, e moneta piccola. A fine appunto di prevenir tal disordine, sotto li 12 Febbraro dell'anno 1435 ordinò, che in avvenire, per levare ogni contesa allorquando i Contraenti avessero specificato, e dichiarato esser i contratti a *Ducati*, o *Fiorini* non specificando di più, non fossero tenuti ricevere, e pagare se non Bolognini 40 per Ducato, o Fiorino. Ma specificandosi a *Ducati d'oro*, o *Fiorini d'oro* fossero espressamente tenuti pagare in quella stessa specie di moneta, che era espressa, o pure il preciso, che al tempo dell'estinzione del contratto valessero. Eccone di questa Legge il tenore estratta dai Bandi dal medesimo emanati, che originali esistono presso il nobile.

T 2

Sig.

Fig. Cavalier Sempronj Patrizio d' Urbino. Guid' Antonius Comes &c. Fa bandire, e notificare per levare ogni errore, scandolo, e dubbio, che potesse occorrere, che quando se fosse mercato alcuno a Ducati, o a Fiorini non specificando altrimenti da mo innanzi niuna persona non vi sia tenuta ne obligata ricevere, e pagare se non Bolognini quaranta per Ducato, o per Fiorino. Et specificando, et declarando a Ducati d' oro sia tenuto ciascheduna persona a pagare a Ducati d' oro, o quello allora valesse comunemente el Ducato d' oro. Et similmente specificando, o declarando a Fiorini d' oro ciascheduna persona sia tenuta a pagare Fiorini d' oro correnti qui, o vero quello allora valessero li Fiorini d' oro, che comunemente currano qui in Urbino. Dat. Urbini die 12. Feb. a. 1435.

Una nuova specie di Fiorino viene pertanto con una tal legge introdotto in commercio, differente dal Fiorino effettivo, e reale, che fino ad ora era in commercio. Era questo adunque immaginario, ed ideale, perchè di fatti non esisteva come l'altro, ma veniva composto da 40 Bolognini d'argento effettivi, e reali, che si trovavano in commercio, o pure dal valore di essi in moneta di Piccioli. Perciò allorquando s'incontrerà nelle antiche carte da tal tempo in avvenire nominato Fiorino non devesi più intendere il Fiorino d'oro effettivo, come per lo addietro intendevasi, nè 40 Bolognini moderni di Bologna, ma il valore dei 40 Bolognini d'argento, che nel tempo della stipulazione del contratto erano in commercio effettivi. Una tale specie di moneta, almeno nei contratti, sul principio non fu adottata, come seguì in avvenire, il che in appresso dimostrerò. Ma si attennero all'altro di contrattare a Fiorini d'oro effettivi, a cui era indirizzata la legge per indennizzare i contratti, e render sicuri i creditori di non esser defraudati di quanto ad essi si doveva: perchè il Fiorino d'oro non essendo stato soggetto alla diminuzione, come lo erano le monete, che componevano l'aggregato della Lira di Piccioli, chi aveva contrattato a Fiorini d'oro era sicuro di aver sempre il medesimo Fiorino d'oro, o pure il valore di esso. Ma pel contrario conteggiando a
Lire

Lire, siccome queste venivano composte da piccole monete, che erano soggette a molte vicende, così era duopo aumentarne sovente il numero, perchè ne veniva diminuito anche il peso, e così restava pregiudicato il Creditore tanto quanto era l'aumento. Così per esempio chi aveva creato un credito di Lire 370 di Piccioli nel 1389, riscuotendolo nel 1435 in detta somma di Lire 370 della moneta, che correva, non riscuoteva intrinsecamente che sole Lire 340, perchè nel 1389 con Lire 370 aveva 100 Fiorini d'oro a Lire 3. 14 l'uno, quando nel 1435 con detta somma non ne poteva avere che 92½, per essere valutato a Lire 4, e con ciò avrebbe avuto un pregiudizio di 7½ per cento. Ma maggiore pregiudizio ne sarebbe in avvenire, perchè proseguendosi a diminuire l'intrinseco della moneta, era altresì duopo crescere il numero dei Soldi per farne l'equivalente, come succedette a quelle Città, che proseguirono a conteggiare a Lire di Piccioli, stantechè si ha da Fra Luca del Borgo (88), che nell'anno 1493 *il Fiorino a Piccioli valeva Soldi 100, cioè Lire 5, ed è quello, che corre in Perugia a traffico, e così al Borgo nostro, e alla Città di Castello*. Così sarebbe avvenuto allo Stato d'Urbino, se i Sudditi non avessero preferito l'uso di conteggiare a Fiorini d'oro all'altro di calcolar a Lire di Piccioli. Eccone un' esempio fra i molti, che potrei quì riferire, che non solo prova, che si contrattava a Fiorini d'oro effettivi, ma altresì, che si era omezzo di sigillarli. In un Rogito di Adamo di Giovanni Santi Notajo di Gubbio, che si trova presso dei Nobili Signori Zitelli, si trova, che dell'anno 1439 *Ind. I. tempore Eugenii PP. IV. die 29 Novembris Actum in Civitate Eugubii*. Francesco di Niccolò colla presenza, e consenso, e autorità del Dottor Matteo Catanni da Urbino Vice-Podestà di Gubbio, e di Antonio da Pifa Vicario dell' Illustre Sig. Guid' Antonio Conte di Montefeltro di Urbino &c., dà, e vende a Benedetto Miliani il gius di una Casa per prezzo di quattro *Fiorini auri boni, puri, & justì ponderis moneta Eugubii*. L'uso di sopra dimostrato di sigillare in Gubbio i

Fio-

(88) Aritmetica stampata la prima volta in Venezia nel 1494 a cart. 168.

Fiorini d'oro dentro una borsa per assicurare i contraenti, che fossero di giusto peso, e di perfetta lega, benchè fosse una maniera comodissima per li pagamenti grossi, non fu però molto praticata in questa nostra Città, perchè, se non ci delude una probabile conghiettura, una pur troppo frequente malizia in contraffare i sigilli doveva aver fatta sospetta l'autenticità, e sicurezza del sigillo del Comune, ed oltre ciò troppo incomodo queste borse dovevano recare ai privati, che non erano molto denarosi, stante il bisogno, che avevano di spendere i Fiorini a minuto, che ricevevano nelle borse sigillate, e finalmente perchè si dovevano esser fatte a quei tempi comuni le Lettere di Cambio, non si provava più nel traffico quel comodo, che prima vi era. Perciò veduto incomodo, ed eziandio inutile, e mal sicuro il sigillo dei Fiorini si dovette tralasciare tal uso, come lo fecero anche in appresso le altre Città, e Firenze stessa, che l'aveva inventato (89), e di nuovo ripigliare ciò, che anticamente costumavasi, come ho già dimostrato di sopra, cioè di volere i Fiorini in qualunque contratto di buona qualità, e di quel peso già fissato dalla pubblica autorità alle monete.

ODD' ANTONIO I. DUCA D' URBINO.

ODD' ANTONIO venne alla luce, secondo la più probabile opinione, l'anno 1426, quantunque altri vogliono, che succedesse la di lui nascita nel 1424. Ebbe per suoi Genitori Guid' Antonio di Montefeltro, VIII. Conte d' Urbino, e Caterina di Lorenzo Colonna Principessa Romana sceltissima Donna, come sopra accennammo. L'anno 1433, e dell'età sua correndo il settimo, fu fatto Cavaliere in Urbino dall'invitto Imperatore Sigismondo: ancor giovanetto militò sotto le insegne del Padre nelle guerre, che furono tra Francesco Sforza, Papa Eugenio IV, ed i Re d' Aragona (90). Fu dotato di tanta bellezza di corpo, e di tanta vivezza di spirito, che tutti quei, che lo trattavano rimane-

(89) Targioni Discorso alla società Colombaria. (90) Sansoy. dell' origine delle Case illustri d' Ital. pag. 214.

nevano attoniti, ed erano rapiti ad amarlo; negli anni della sua puerizia, e più oltre ancora, attese con tutta l'applicazione allo studio delle Lettere in ogni genere sotto la disciplina del ch. Agostino Dati Sanele grande Oratore de' tempi suoi, e negli anni più adulti si diede agli esercizi Cavallereschi, e perciò non v'era chi non ammirasse, come in un' oggetto solo tanto rilucessero le doti dell'animo insieme, e del corpo, e, per dirla in una parola, si credeva dotato di un'ingegno, e di un'indole superiore ad ogni altro del suo tempo. Avea fatto il Conte Guid' Antonio suo Padre, come altrove fu detto, fino dalli 18 di Marzo 1429 il suo testamento, nel quale lo lasciò erede dei suoi Stati, con sostituirgli dopo di lui, in mancanza di legittima prole maschile, Federico suo fratello naturale: sicchè, quantunque avesse appena terminato il terzo lustro di sua età, morto che fu il Genitore, prese il governo di tutto lo Stato, ad esclusione di S. Angelo in Vado, Mercatello, e altri Castelli, che restarono a Federico per ragione della Dote di Gentile Brancaloni sua Conforte. Poco dopo la morte del Padre, cioè nel mese di Aprile 1442 se ne andò a Siena per inchinarsi al Pontefice Eugenio IV., il quale, non ostante che fosse stato poco ben affetto al Conte Guid' Antonio suo Genitore, come che era stato congiunto, e parziale di Martino V. suo Antecessore, con tutto ciò lo accolse, e lo ricevette con grandissimo onore, e con segni di straordinario affetto, ed invaghito delle dolci di lui maniere, e virtù, che tanto riescono più grate, quanto si vedono in un bel corpo, lo insignì del titolo di Duca d' Urbino, la qual dignità dopo la Reale è la migliore, e la più sublime. Qual sia il ceremoniale, con cui si conferisce questa dignità, non sia discaro al Lettore l'udirlo da Enea Silvio Piccolomini Sanele, che fatto Pontefice chiamossi Pio II., il quale nelle sue Istorie racconta, come Eugenio IV. creò Duca Odd' Antonio, e così lo descrive.

Quegli, che ha da esser creato Duca per mano del Sommo Pontefice si porta all'abitazione del Papa vestito, e ricoperto di un Manto d'oro aperto dalla spalla destra
fino

finò a terra, e seguita il Pontefice, che discende in Chiesa ad ascoltare la Messa, portando l'estremità, o sia il lembo del Piviale; dove andato il Papa alla sua sede, il futuro Duca si pone a sedere ai suoi piedi sopra il primo gradino, e poco dopo v'inginocchiò a piedi del S. Padre, dal quale vien fatto Cavaliere di S. Pietro con cingergli la spada, che dal Cavaliere tre fiate vien vibrata nell'aria, e poi rimessa nel fodero, e con percuoterlo tre volte colla medesima spada nelle spalle, gli mettono gli speroni; il futuro Duca v'inginocchiò a prestare il giuramento al Papa, e giura, e promette per l'avvenire riverenza, e obbedienza a S. Chiesa, ed al Pontefice di servirlo dovunque egli voglia, difendendo le sue giurisdizioni, ragioni, e Terre, e per l'onore, che riceve del titolo di Duca, deve dare ogni anno ai Papi nel giorno di S. Pietro una China bianca, e decentemente bardata. Allora il Papa gli pone la Beretta Ducale in testa, e lo Scettro in mano, ed il nuovo Duca bacia con essi il piede al S. Padre, andando accompagnato da due Cardinali Diaconi, e più giovani, al suo luogo, in mezzo sedendo fra essi. Finalmente deposta la Beretta Ducale va ai piedi del Pontefice, e gli offerisce quella quantità d'oro, che gli pare, e finita la Messa si parte in mezzo dei due Cardinali, come si è detto di sopra, decorato della dignità Ducale: e questa fu la cerimonia, che fece Eugenio IV. con Odd'Antonio; ed ecco il primo di Casa di Montefeltro ad esser dichiarato Duca d'Urbino.

Tornato il Duca novello al suo Stato, col mezzo dei comuni amici concluse il suo accasamento con Isotta, o vogliam dire Isabella Sorella del Marchese di Ferrara, la quale andò a vedere, e mandò poi a sposarla per verba de futuro il Conte Antonio di Montefeltro, e Marchese Tonelli, sebbene poi non consumò il matrimonio per gli accidenti, che dopo occorsero. Era il Duca Odd'Antonio in età di anni diciotto, quando in vece di attendere al governo del florido suo Stato, e ad invigilare sopra i suoi Sudditi, siccome eranfi diportati con tanta lor gloria i suoi Maggiori, trovossi per sua di-

fav.

favventura immerso in mille difonestà, non tanto mosso; e spinto a tal vizio dal fervore degli anni suoi giovanili, e per sua cattiva inclinazione, quanto per il mal consiglio, e maligna suggestione di due scellerati Ministri, che egli avea in corte, mandatigli da Sigismondo Malatesta Signore di Rimini, sotto pretesto di amicizia, che scambievolmente passava fra di loro, ed il quale il nuovo Duca lo riconosceva come Padre, e Maggiore suo. Uno di questi era Manfredo della Famiglia de' Pii, Protonotario Apostolico da Cesena, o da Carpi, come altri vogliono; l'altro era un certo Tommaso da Rimini, ambedue i quali dipendendo da Sigismondo Malatesta, ebbero dal medesimo segretamente ordine espresso, e positivo comando, che in tutti i modi possibili si sforzassero di rendere il giovane Duca esoso al Popolo d'Urbino, e delle altre sue Città, per fargli perdere lo Stato, e la vita insieme, come fecero, acciocchè poi esso Sigismondo, come vicino, e potente Signore occupasse quello stato vacante, e destituito di Difensore, e senza Erede. Il povero Signore, che confidava nei due sopraddetti ad esso mandati dal Malatesta, e riputati amorevoli, e affezionati Servitori, si lasciò reggere a modo loro, talchè col cattivo governo, e consiglio di quei nell'amministrazione dello Stato, fu posto in tanto odio del Popolo, che sotto la congiura di Serafino Serafini Dottore di Medicina, e Cittadino antico, e nobile d'Urbino, sedizioso però, e parziale, col pretesto, o vero, o falso, che fosse, nol saprei dire, di avergli violata la Moglie, con molta segretezza la notte precedente alla festa di S. Maria Maddalena, cioè alli 22 di Luglio 1444, entrarono armati esso Serafino con molti suoi aderenti, e congiunti, e altresì con buona parte del Popolo nel Palazzo Ducale, e impetuosamente pervenendo all'appartamento di Manfredo l'uccisero sotto un letto, dove in quel rumore si era nascosto, come poi fecero eziandio a Tommaso suo Commilitone: ma come, e chi togliesse la vita al giovine Duca non si fa (91), narrando

V

l' Ab-

(91) Gio: Gallo Galli nella Vita di Odd' Antonio, il Gucci nella Storia di Cagli tom. 2. par. 4. pag. 62.

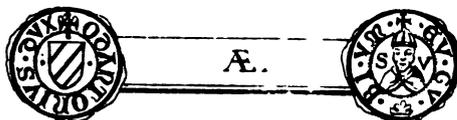
l' Abbate Baldi nella Vita di Federico di Montefeltro , che i Congiurati non volessero offendere Odd' Antonio , benchè in lui s' incontrassero prima di ammazzare gli altri , e che Serafino in quel furore richiesto dal Duca della cagione di tal sollevazione , e tumulto , gli rispondesse : non cerco voi , Signore , ma quel traditore di Manfredo ; tuttavia in quell' impeto , dove intervenne eziandio la gente di campagna condotta dai capi della congiura , fu il Duca privato di vita , senza saperfi se inavvedutamente , oppure con ferma deliberazione ciò seguisse . Caso veramente orrendo , e miserabile di un Signore giovanetto così degno , e così letterato , qual era Odd' Antonio . Nel giorno prima , che succedesse il caso strano , avendo udita secondo il suo solito la lezione degli uffizj di Cicerone , ed avendo sopra molte cose letterarie interrogato il suo buon Precettore Agostino Dati , e lungamente ragionato seco della morte violenta di certi Signori , ed Uomini Illustri , che così era venuto in proposito di ragionare , sembrava , che non si potesse staccare da simili ragionamenti , come quasi presago della sua morte , e che in breve egli ancora dovesse andare nel numero di quegli , e continuando così il ragionamento , si accorse , che il Maestro non gli rispondeva in quella maniera , che egli avrebbe desiderato , e come faceva prima ; onde vedendolo stanco dal lungo colloquio di più ore , volgendogli dolcemente gli occhi in viso , con somma grazia , e modestia gli disse : „ Caro Precettor mio conosco d' esser „ vi stato oggi troppo molesto , ed avervi attediato più , „ che non conveniva , vi prego sopportare questo fastidio , „ che vi ho dato , per quell' amore tenero , che mi avete „ portato sempre : piaccia a Dio , che io possa riconoscere „ la gratitudine dell' animo vostro : ritiratevi oramai a vostro „ piacere alla stanza : „ dicendogli così benignamente , che andasse a riposare , facendo quasi come una fatale , ed ultima dipartenza , poichè l' infelicissimo Giovane di lì a poche ore fu quasi come un' Agnello innocente condotto al sacrificio , e vilissimamente ammazzato dai Congiurati , dando col suo lacero corpo a tutto Urbino , che ivi concorse , un' atroce , ed oltre ogni credere compassionevole spet.

spettacolo. Seguita, che fu la di lui morte, il Popolo d' Urbino, il quale era stato troppo facile a credere così leggiermente ai Congiurati, riconobbe l'errore suo, lamentandosi di essere stato ingannato dagli iniqui Ministri, e a quel miserabile, ed orribile aspetto non più si teneva offeso, nè aggravato dal suo Principe, che perciò poi lo lodavano pubblicamente, avendolo creduto per virtuoso, e costumato Signore. Non è vero, come alcuni scrivono, che al suo corpo fosse fatta ingiuria alcuna, poichè i Cittadini commiserando la sua morte lo seppellirono nella Chiesa di S. Donato fuori d' Urbino. E' certo però, che tai strazj furono fatti ai Cadaveri di Manfredo, e di altri uccisi in quell' accidente, contro i quali il Popolo inferocito sfogò la sua rabbia (92). Al buon Principe Conte Guid' Antonio suo Padre, scrive Gio: Gallo Galli, fu predetta questa morte violenta del suo figlio Odd' Antonio da un certo Antonio Medico, ed Astrologo; che perciò cercò sempre con una vita religiosa, e molte buone opere, ed elemosine placare Iddio, che tal caso non succedesse; e nella Cronaca di S. Spirito di Gubbio di Fr. Girolamo Maria da Venezia abbiamo, che un tal pronostico fu cagione della morte del Conte Guid' Antonio, essendo molto addolorato, come si legge in tal Cronaca, per la morte della moglie, ma molto più per avergli pronosticato gli Astrologi, che il figliuolo giovanetto farebbe ammazzato in Urbino, e perciò s' infermò gravemente di febbre, e di dolore se ne morì.

Dopo che fu decorato del glorioso titolo di Duca i Magistrati della nostra Città si prefero cura di far imprimere tal titolo a perpetua memoria nella propria moneta, per dimostrare con ciò un'atto di riverente congratulazione, e di stima verso il loro Principe. Nella parte anteriore di una di quelle monete, che conservasi nel museo di S. Salvatore di Bologna, fu impresso lo stemma del Duca, e sopra nella sommità del margine una piccola aquileta, come in quelle di suo padre, ed all'intorno ODANTONIVS DVX. Nella parte posteriore nel campo posero il

(92) Ab. Baldi nella Vita di Federico, & altri.

semibusto del Santo Vescovo nostro Protettore, e dai lati il suo nome espresso con queste due iniziali S. V., indicanti *Sanctus Ubaldus*, e sotto il busto i cinque monti, stemma della Comunità di Gubbio, e nel margine si legge \clubsuit . EV. GV. BI. VM. come dimostra il seguente disegno.



Di questa moneta simile alle antecedenti, detta Picciolo, trovo registrato (93) le obbligazioni dei Zecchieri, e la determinazione del Magistrato per batterla, e sono le seguenti.

Al nome di Dio Amen. A dì 10. de Maggio 1442.

Not Martinozzo d' Antonio, & lo Nicolò d' Agnolino dicemo, che piacendo al Gonfaloniere, e Compagni, cioè Consoli, che noi promettemo de fare battere Piccioli, che averieno tre ottave d' argento fino per livera de Piccioli, come già furono fatti, con questa condizione, che non volemo pagare niente in comune, e che volemo, che se possano pesare li detti Piccioli 52. infino a 54. per oncia, e che si debba dare devietro a onne altri Piccioli, e volemo, che se debba mutare la impronta da un canto per lo ricordo, che a noi piacerà.

Qui DD Consalonerius, & Consules auditis, & intellectis petitionibus factis per dictos Nicolaum, & Martinozium, & pactis, & conventionibus supra petitis firmaverunt, & stanzaverunt ipsa pacta, ut in eis continetur, hoc addito, & expresso inter ipsos DD. Consalonerium, & Consules nomine dicti Communis, & dictos Nicolaum, & Martinozium presentes, videlicet quod ipsi debeant dictos Parvulos facere fabricari, & celari in una Apotheca existenti in Platea magna, ubi magis eis videbitur, ut fiant in loco publico, & patenti pro majore honore, & satisfactione totius Communitatis; & quod ab uno latere cujuslibet parvuli celetur, & improntetur facies Beati Ubaldi ad ejus honorem, & reverentiam, & ab alia

(93) Lib. Refor. ab an. 1442. usque ad 1448. pag. 16. terg.

alia parte celetur, & improntetur prout ejus videbitur, dummodo Littere nominis Illustris Domini Nostri consuete appareant sculpte, & celate.

Dalla quale determinazione non solo rilevasi, che il Magistrato la fece battere di propria autorità, e senza alcuna dipendenza del Luogotenente del Duca, o del Duca medesimo, il che comprova, che il Magistrato aveva tuttavia il gius, o certamente la permissione di far coniar moneta; e che la Zecca dove le monete furono coniate era ancora a quei tempi nella pubblica Piazza; ma eziandio, che questi Piccioli erano simili nella lega a quelli dei suoi antecessori, e che ciascuno era di peso di grano ro, e due terzi d'altro grano; ed eccone la prova. Se 54 di questi Piccioli dovevano pesare un'oncia, cioè 576 grani, un Picciolo per l'altro farà stato del peso suddetto, e tale appunto trovo, che sono i Piccioli, i di cui tipi poc' anzi ho rappresentato. Per poscia rilevare quanto argento conteneva ciascun Picciolo, basta dividere i 216 grani d'argento, che sono i tre ottavi d'oncia, che entravano in una libbra di essi, per 648, numero dei Piccioli che formavano una tal libbra, se ne ritrae che ogni Picciolo conteneva un terzo di grano d'argento, e dieci grani, ed un terzo di rame. Perciò in 24 d'essi che equivalevano al Bolognino d'argento vi erano 8 grani d'argento, e 248 di rame. Così in 960 Piccioli, che formavano il valore del Fiorino d'oro, contenevano grani 320 d'argento, e 9920 di rame, che valutato tanto l'argento che il rame col riflesso della proporzione, e conteggiata la fattura, rilevasi che a un dipresso contenevano l'intrinfeco dello stesso Fiorino. Ne perciò doveva diversamente avvenire, poichè niun utile il Pubblico ne ritraeva, come si è rilevato di sopra, a motivo, che doveva esser persuaso dall'esperienza, che il lucrar sopra la moneta apportava grave pregiudizio non tanto ai Sudditi, quanto ancora al Principe stesso, ed il profitto, che poteva giudicar taluno se ne ritraesse, era apparente, perchè il supposto vantaggio era nel batter la moneta; e assai più danno ne veniva, allorchè si riscuotevano le pubbliche rendite, per le pessime conseguenze, che

che apporta con se un tal costume, detto anticamente *Monetarium*, e dai Francesi *Dritto di signoraggio* (94).

Tale era adunque la natura delle monete, che si coniarono sotto Odd' Antonio in questa Zecca dai sopraddetti Zecchieri, come si erano obbligati di battere. Resta solo ad osservare perchè non furono ad essi accordate le altre due condizioni, che richiedevano; vale a dire, che si dovesse bandire gli altri Piccioli, che si trovavano in commercio, e che si cangiasse il conio. Tali condizioni non furono loro fuor di dubbio accordate, come rilevasi dalla dianzi riferita determinazione, e probabilmente perchè sotto tali richieste si nascondeva l'avidità di far maggior guadagno con aver campo di batter maggior somma di Piccioli. Nè per verità vi so ritrovar altra ragione, perchè se eglino stessi attestano, che avrebbero fatti li nuovi Piccioli della stessa bontà, colla quale erano stati fatti per l'addietro, ed essendo dello stesso peso, come si riconosce dalle effettive monete, non apparisce verun'altra ragione (quando non fossero stati falsificati, o consunti affatto) d'indurre a ciò il Magistrato, molto più, che un tal divieto risulta sempre in pregiudizio dei Sudditi, perchè si costringono a spedire fuori di Stato le monete bandite a minor prezzo, o portarle alla Zecca per l'intrinfeco, che esse contengono, e così in una maniera, o nell'altra, ad aver del discapito. Che non fosse loro permesso il nuovo conio rilevasi dalla moneta stessa, perchè è simile a quello della quarta moneta di suo Padre, come dal riscontro si può riconoscere, con questa sola assai tenue differenza, che in questa sopra la mitra di S. Ubaldo nella sommità del margine si vede una piccola crocetta, la quale certamente non può render il conio diverso. Anche lo scudo dell'arme Feltresca è fatto al rovescio, essendo composto di tre sbarre, quando devono essere tre bande, ma ciò si dee supporre inavvertenza del Coniatore.

Passiamo ora ad osservare il corso delle monete estere. Poco durò in Gubbio, e nello Stato d'Urbino, il buon costume dianzi intrapreso di conteggiar nei contratti a Fiorini

(94) Co: Carli tom. I. pag. 36.

rini d'oro, perchè pochi da tal tempo in avvenire s'incontrano praticati, anzi trovo registrato nei libri delle Riforme (95) un Proclama, che evidentemente dimostra, che generalmente in tal tempo si contrattava a Fiorini di Bolognini 40 per Fiorino, il tenore del quale è il seguente.

Odd' Antonius Dux Urbini, ac Montis Feretri, & Durantis Comes &c. Volendo provvedere alli bisogni, & salute del nostro Stato con meno gravezza de' nostri Sudditi se può, & maxime alle Fortezze, e Rocche, avemo deliberato come volemo, che da insante comenzando in Calende di Dicembre prossime che viene de omne denaro, & quantità se paga per via ordinaria, o extraordinaria per qualunque modo se sia dalla nostra Camera, & da nostri Officiali, Camerlenghi, & Depositarij, & altri se faccia retenzione, de quattro Bolognini per Fiorino a Bolognini 40. per Fiorino, & de omne libra de Bolognini mezzo Bolognino per libra &c.

Datum Urbini 28. Novemb. 1443.

Questo Fiorino, come per l'addietro dissi, non era l'effettivo Fiorino d'oro, nè il valore di esso, nè pure era una moneta d'argento effettiva del valore di 40 Bolognini, come lo divenne col tempo, il che a suo luogo dimostrerò; ma una moneta immaginaria, che veniva composta da 40 Bolognini d'argento effettivi, che allora si trovavano in commercio, ed era lo stesso dire Fiorino, che dire 40 Bolognini. Preferirono quest'uso, a mio credere, all'altro di conteggiare a Fiorini d'oro per la scarsenza, che ne doveva essere dei medesimi, e s'appigliarono all'altro del Fiorino di Bolognini 40 per Fiorino, perchè dei Bolognini d'argento se ne doveva trovare in abbondanza.

Ciò si crede inventato affine di esprimere in breve una gran quantità di moneta senza aver l'incomodo di esporre un numero assai maggiore delle monete, che computavansi, perchè era lo stesso dire cento Fiorini, che quattro mila Bolognini d'argento. Quello certo si è, che tal costume fu da tutti abbracciato, e perciò ognuno stipulava in tal guisa i contratti: il che si comprova colle antiche carte. Ma senza avvedersene divennero soggetti
allo

(95) Loc. cit.

allo stesso pregiudizio di prima di contrattare a Lire, per essere lo stesso; attesocchè i Bolognini furono soggetti ad esser diminuiti di peso in tal maniera, che della quarantesima parte, che una volta erano del Fiorino d'oro, divennero a poco a poco la sessantesima, indi la centesima, e poscia la ducentesima decima, come ora sono in Bologna. E così è ben chiaro lo scapito, che hanno dovuto soffrire gli antichi lasciti, canoni, ed altri contratti, che in vece di soddisfarli in moneta di quel tempo, o col valore di essa furono poscia pagati, e tuttavia si pagano a moneta corrente; pretendendosi, che restassero soddisfatti per essere il medesimo numero di monete, che si era obbligato: ma in sostanza non erano, che la metà, o il terzo, o il quinto di quel, che primieramente era stabilito. La ragione è incontrastabile, perchè con 40 Bolognini moderni non si ha un Fiorino, o sia Gigliato, nè la quantità di generi, che si aveva anticamente con 40 Bolognini d'argento.

Mi resterebbe solo a dimostrare cosa fosse la Lira di Bolognini, che si trova mentovata nella suddetta legge, e l'avrei fatto ben volentieri, se ulteriori notizie ne avessi ritrovato. Tuttavia mi sia permesso di esporre ciò che ne credo. Se questa Lira era composta di 20 Bolognini, come si usava, e si usa in Bologna, sarebbe stata la metà del Fiorino, ma non essendovi nel suddetto Bando prescritta la giusta proporzione dà a crederla diversamente, cioè che equivallesse all'ottava parte del Fiorino. E di fatti 240 Piccioli (che si potrebbe credere fosse la sua divisione, come lo sono i 240 Denari in Bologna) sono l'ottava parte di 1920 Piccioli, che valevano i 40 Bolognini d'argento. Ma non avendo alcun fondamento per crederla tale, egli è più verisimile supporre, che venisse bensì composta da 20 Bolognini d'argento, e che il Duca avesse in vista colla suddetta imposizione di aggravare maggiormente quelli, che riscuotevano ragguardevoli somme, cioè i ricchi, e non quelli, che avevano da esigere piccola quantità di moneta, e perciò ordinasse il suddetto riparto.

FED.

FEDERICO CONTE DI MONTEFELTRO,
POI IL DUCA D'URBINO.

Tali, e tante furono le virtù, l'opere egregie, e l'imprese militari del Conte Federico di Montefeltro, di cui mi accingo a descriver le memorie, che avvenne, che i più valenti Uomini di quei tempi fecero, per così dire, a gara di registrarle in copiosi volumi. Fra i primi di questi uno fu Guerniero Berni Nobile di Gubbio, che sotto di lui militò, e a lui in corte prestò il suo servizio; dopo Pier Antonio Paltroni Scrittore esso pure coetaneo con un volume, che porta il titolo di *Commentarj della vita, e gesti dell'invittissimo Federico Duca d'Urbino*, attestando di se stesso, *qui vidit testimonium perhibuit*; indi Muzio Giustinopolitano, l'Abbate Baldi d'Urbino, Giulio Cesare Odafo, Giulio Cesare Scirri, Pamfilio Luzi, l'Innocenzi, Gio: Gallo Galli, e moltissimi altri, che ad ogni possa affaticaronsi per lasciare ai Posterì di questo valoroso Capitano le memorie. Io per non allontanarmi dalla propostami brevità additerò non tutte, ma le più generose imprese.

Il Conte Federico di Montefeltro fu figlio naturale del Conte Guid' Antonio d'Urbino, e di Femmina sciolta di Casa Ubaldini dalla Carda, famiglia molto nobile, e da cui sono usciti Uomini nel militare molto insigni. Egli nacque in Gubbio alli 7 di Giugno 1422; dopo due anni, cioè alli 27 di Novembre 1424, fu portato in Urbino, ove trattennessi per qualche tempo. Per privilegio da Papa Martino V. l'anno 1425 fu legittimato, abilitandolo a tutti gli onori, e dignità, che si rendesse capace conseguire, senza pregiudizio di quei, che potessero succedere ad intestato. Giunto all'anno ottavo di sua età, il Conte Guid' Antonio suo Padre gli dette per moglie Gentile di Bartolomeo Brancaleoni, e di Giovanna di Beltrano Alidosi Signore d'Imola: questa era figliuola unica rimasta erede del Padre di S. Angelo in Vado, e di Mercatello, e di altri Castelli di circa num. 20, e perchè venivano ad esser parenti in quarto grado vi volle la dispensa del Pontefice.

Attesa però la tenera età tanto di Federico, che di Gentile sua Sposa, convenne trattenere le nozze fino all'anno 1437. E siccome la prefata Giovanna Suocera di Federico era Donna di singolari virtù, e di pellegrine prerogative, così volle il Conte Guid' Antonio, che appresso di essa fosse Federico educato, e vi stette fino agli anni undici; quando accadendo, che il Conte suo Padre avea avuto per lungo tempo discordia col Pontefice Eugenio IV., venne in concordia alla fine con lui, e per convenzioni fatte tra loro, promise Guid' Antonio di mandare il suo figliuolo Federico per ostaggio nelle mani della Signoria di Venezia, dove si portò l'anno 1433 nobilmente, e con grandiosità accompagnato, come si conveniva ad un figlio di sì gran Signore: ivi alla presenza di quel rispettabilissimo Ceto diè a conoscere, quantunque in età giovanile, coll'acquisto, che fatto avea dell'erudizione, e delle lettere, l'acutezza del suo perspicace ingegno; conciossiachè così accomodatamente, con tanta facondia, e così gravi, e sentenziose parole perorò avanti quel Serenissimo Principe, e gravissimo Senato, che fu ad ognuno di ammirazione; e con tale energia, e gravità trattò le cose importantissime, secondo la commissione, che avea dal Padre suo, quanto avrebbe fatto alcun' altro, che in simili pratiche lungamente si fosse esercitato; e fin d'allora diè il nostro Federico chiaro indizio di dover riuscire Uomo di grandissima erudizione, qual' altro mai stato fosse di sua Casa; e nello spazio di un' anno, e mesi, che in quella Metropoli fece soggiorno, confermò l'universale opinione, che dava di se, e delle sue virtù, e si acquistò insieme una grandissima benevolenza, ed amore di tutti quei Senatori.

Di colà certamente non si sarebbe così presto partito, se un fondato sospetto di morbo pestilenziale non l'avesse necessitato venire ad una tal risoluzione: onde con licenza del Sommo Pontefice, e di buona volontà di quella Signoria si trasferì a Mantova appresso Gio: Francesco Gonzaga Signore di quella Città, col quale il Conte Guid' Antonio avea parentela, e fu gentilmente accolto, e grandemente

ono.

onorato, ed ivi sotto Vittorino da Feltrò, in quei tempi tenuto per uno dei primarj Uomini nelle Scienze, ed in grandissima stima, e riputazione, tanto approfittò nello studio delle umane lettere pel suo acuto ingegno, che dal medesimo Vittorino fu teneramente amato, e quasi Profeta delle cose future, più fiate ebbe a dire, Federico dover essere un gran Principe, ed Uomo di ammirabile condizione. Mentre trattenevasi in Mantova arrivò l'augusto Imperatore Sigismondo nel ritorno, che faceva da Roma in Alemagna, ove si trattenne più giorni: in tale occasione dichiarò Marchese il Sig. Gio: Francesco Gonzaga, e per render più giuliva, e brillante la cerimonia creò Cavalieri i figli del nuovo Marchese, e con questi, di tal pregiatissimo onore, anche Federico di Montefeltro decorar volle. Passati due anni fu richiamato dal Padre, che già aveva le cose sue ben disposte con Papa Eugenio, ritornò perciò alla Patria, dove senza tralasciar gli studj delle lettere si esercitò nel cavalcare, armeggiare, giuocare di spada, e simili esercizi, che s'imparano da coloro, che addestrar si vogliono nell'arte militare, alla quale era sì disposto, e volenteroso Federico. Vieppiù dando saggio di se stesso, al Conte Guid' Antonio suo Padre coll' elevata sua mente, e col suo perspicace ingegno, esso stimò bene farlo intervenire nel di lui consiglio, dove cose ardue, e gravi si trattavano per il governo dello Stato, e nel medesimo con gran maturità, e sentenziose parole esprimendo i suoi sensi, erano per ottimi ammessi, ed approvati da tutti.

Pervenuto già al decimoquinto anno celebrò le nozze con la prenominata Gentile Brancaleoni alli 2 di Dicembre 1437 in Gubbio, e prese il possesso, e governo del suo ereditario Stato insieme con altre Terre, che ancor vivente gli dette il Padre, ove fermossi per lo spazio di un' anno (96), perchè non soffrendo di consumar la vita in ozio, e tra' domestici confini, si dispose coll'esempio dei suoi Maggiori di darsi all'esercizio dell'armi; si condusse perciò al servizio di Filippo Maria Duca di Milano. Essendo un' anno prima morto il valoroso Capitano Bernardino Ubal-

(96) Baltroni nei suoi Commentarj pag. 7.

dini dalla Carda, e pervenuta all'orecchio del mentovato Duca la singolar intelligenza, e animo generoso di Federico, l'anno 1438 gli affidò le Genti, e lo stesso impiego, che aveva Bernardino suo Zio. Andò perciò a trovare Niccolò Piccinino Luogotenente Generale del Duca di Milano, ed assunse il governo delle Genti destinategli. Questi era in campo contro dei Veneziani, e serrati avea i passi delle Montagne, che per nessun modo per terra si poteva andare, nè mandar vettovaglie, o soccorso a Brescia: insieme col Marchese di Mantova si adoprò a mettere certi Galeoni per un piccolo rivarello d'acqua del Veronese nell'Adice, la qual impresa fu data a Federico, essendo Giovanetto di anni 16, che in quell'anno incominciato avea ad esercitarsi nell'impiego dell'armi, siccome racconta il Berni nella sua Cronaca, i quai Galeoni con gran fatica furono tirati alle rive dell'Adice, e ad onta dei Veneziani, che si erano collocati dall'altra parte, furono gittati nel detto fiume, dove immediatamente Federico fece fare un Ponte con due bastioni da ogni lato del fiume, e così ottenuto il passo per andar nel Padovano, e nel Vicentino, in quel dì soccorsero il Veronese; ed il Marchese, e Niccolò Piccinino s'accamparono a Lignago, il quale fu da loro occupato, con molte Fortezze nel Veronese, e Vicentino.

Dopo quest'azione aggiunse l'altra, che fece sotto Bergamo, dove con pochi dei suoi ardì di scorrere fino alla Terra, alloggiar quasi su le porte, devastando tutta la Campagna all'intorno, dopo aver prima costretto quel Popolo, che era uscito fuori per combatterlo, ritornarsene in Città con molta perdita; cosa tentata avanti, e non riuscita ad altri Capitani, e valent'Uomini, che con poco onore n'erano rimasti (97). Avendo finita la Campagna col Duca di Milano, desiderava il Conte Guid'Antonio suo Padre, per le controversie, che avea con Sigismondo Malatesti di ritirarlo dalla Lombardia, e che si collocasse in luogo, dove lo potesse aiutare in ogni occorrenza, in cui duopo avesse del suo ajuto. Guidaccio pure Signore di Faenza, perchè nuovamente avuto avea in dominio Imola, pen-

fan-

(97) Gucci Ist. di Cagli par. 4. tom. 3. pag. 53. ter. Paltroni &c.

fando, mediante le virtù di Federico, e l'amore, che gli portavano i Cittadini, mantenersi in possesso di quella Città, anch'esso lo ricercò con grande istanza, proponendogli non solo il vantaggio, che glie ne poteva venire, perchè sarebbe più in sua libertà, e più vicino allo Stato del Genitore, ma eziandio ricercandolo per il vincolo di parentela, avendo per moglie esso Sig. Guidaccio una figlia del Conte Guid'Antonio, e per debito di stretta amicizia, che passava fra loro. Mosso da queste ragioni Federico s'indusse ad accettare la condotta in Romagna a favore del Sig. Guidaccio, che gli consegnò 500 Cavalli. Era a Cesena, o come vuole il Paltroni, a Forlì Pier Gian Paolo Orsini Capitano dei Fiorentini con buon nervo di Fanteria, e di Cavalleria, oltre le forze delle Terre dei Malatesti, con disegno di toglier Imola a Guidaccio: ma poscia conosciuta avendo la virtù di Federico, e sapendo, che di lui poteva fidarsi, come di se medesimo, *auctoritatem omnimodam sibi dedit, & summam belli sibi commisit* (98). In questa guerra dopo più scaramucce, e scorrerie, venuti finalmente a battaglia formale, il nostro Conte Federico sconfisse l'Orsino, e mise in rotta il suo esercito con perdita di molta gente, e di alcune insegne. Questa guerra non durò molto in Romagna, perchè tutto lo sforzo dell'armate era in Lombardia.

Stando le cose della Romagna in pace, occorse che Sigismondo Malatesta Sig. di Rimini mosse guerra, come si era preveduto, al Conte Guid'Antonio di Montefeltro, per la qual cosa il prode Federico con licenza di Guidaccio venne in ajuto del Padre: e questo fu una favilla, che accese un grandissimo fuoco, perchè da quì in poi la Casa di Montefeltro con quella dei Malatesti stette in guerra 22 anni continui, senza giammai far pace, ma solo qualche tregua sospetta, e mal osservata, e fu cagione della morte di molta gente, della distruzione, e saccheggiamento di molte terre, e intervennero in detta guerra in diversi tempi quasi tutte le Potenze, e genti d'armi d'Italia, quando in favore d'una parte, e quando dell'altra, e la
for-

(98) Paltroni loc. cit. pag. 9. ter.

fortuna fu varia, e dubbia fintantochè ultimamente vi pose fine il valore del nostro Conte Federico, il quale discese in tutto la Casa dei Malatesti, ed ampliò il suo dominio, come in appresso vedremo. Federico adunque appena giunto in ajuto del Padre ricuperò le Castella, che Sigismondo gli avea tolte, saccheggiò il Tavoleto, forte Castello di Rimini, acquistò la Fossa, Monte Bello, e Rupolo: ruppe, e prese Sciacchino Condottiere di Sigismondo con molti Uomini d'arme; ma nell'assaltare un Castello chiamato Campli restò egli ferito, e per cagione di questo successo fermossi nel Paese più di quello, che non farebbe stato, e in tal tempo colla mediazione del Capitano Niccolò Piccinino si fece la pace fra il Conte Guid' Antonio, e li Signori Malatesti, che poco durò,

Niccolò Piccinino avendo avuto una rotta in Toscana si ridusse a Gubbio, e quivi raccolse il rimanente delle sue genti, ed essendo dal Duca di Milano richiamato in Lombardia, lasciò per difesa della Romagna Francesco suo figliuolo, ed il Conte Federico, che ancora non era ben guarito della ferita, e per quell'Inverno rimase a casa. Il Cardinale Lodovico Scarampo Patriarca d'Aquileja, Legato del Papa, e Capitano dell'Esercito Pontificio, rotto il Piccinino, passò l'Appennino, e discese a guerreggiar in Romagna, e più fiate richiese con molta istanza il Conte Federico ad accettar sotto di lui onorevol partito, ma ei non volle accettar l'offerta; anzi alla primavera essendo Sigismondo andato al soldo del Legato, egli tornò al servizio di Guidaccio. Non furono in Romagna fatte molte imprese, conciossiachè poco dopo, vale a dire l'anno 1440, tra i Veneziani, e Filippo Duca di Milano si fece pace; la quale conclusa, Sigismondo Malatesta d'animo torbido suscitò nuova guerra contro il Conte Guid' Antonio, per la quale di nuovo Federico fu richiamato dal Padre, e ritornò in suo ajuto con grandissima celerità, e con molta gente. Senza che del Padre avesse sussidio, o danajo, condusse mille Soldati senza soldo, anzi molti prestarono a lui denaro, tanto era l'amore, che gli portavano le genti, ed in ispecie i Soldati per la sua virtù, e dolce maniera, e appena giun-

to

to s'impadronì di un Castello, che si era ribellato, chiamato S. Croce, quantunque fosse ben difeso da Uomini d'arme, e da Fanti. Poscia andò a Montelocco, nel quale era Alberico de' Brancaleoni già Signore di Casteldurante. Avea il Malatesta colle sue genti assicurato Federico, che questa guerra non era per opera sua, nè di sua intenzione, ma che questi erano movimenti fatti da Gregorio d'Anghiari, ch'era Genero d'Alberico, ambidue Condottieri d'arme. Il Conte Federico, per assediare con più sicurezza Montelocco, essendo in sito malagevole ad esser assalito, a cagione dei molti valloni, che d'intorno vi sono, avea divise le genti, e da tre parti l'avea circondato. Stimarono gl'inimici, mediante la fraude della promessa fatta dal Sig. Sigismondo superare gli assediatori, e così poco avanti, che si facesse giorno assaltarono una parte del Campo, alla quale Federico avea lasciato Giovannino da Caravaggio, Uomo valoroso, ma malacorto, e poco obbediente ai comandi del suo Capitano, perchè Federico gli avea comandato, che stasse in arme, e con Cavalli in sella per ogni bisogno, che fosse potuto occorrere, ma fu colto disarmato, e con poca guardia, di manierachè fu rotto da nemici. Il Conte Federico, che stava in un'altra banda con altra parte dei suoi ben armato, e in ordine, sentendo il rumore, con poca gente andò verso quella parte, ove udì lo strepito, e per la strada s'incontrò negl'inimici, che erano in maggior numero dei suoi, e solo con quei pochi contro tanti sostenne la battaglia per buono spazio di tempo, finchè si fece giorno; ed allora conosciuto dagl'inimici, che era il Conte Federico, apertamente manifestandolo, non meno il suo Cavallo, che l'armi, e le militari insegne, tutti gl'inimici ad una voce gridarono: *questo è il Conte Federico, non lo lasciamo andare*; alle di cui parole con animo intrepido non potè far a meno di rispondere ad alta voce; sì che son desso, e non sono per anche prigionie; e nel dire, con maggior impeto avendo spinto il Cavallo contro quei, che addosso gli si ferravano, colla spada alla mano si aprì la strada con animo di tornarsene all'alloggiamento dond'era partito. Ma da quella par-

parte era appunto la calca maggiore. Quindi prese partito d' avviarsi verso il terzo alloggiamento, nè vedendo da quella parte la via così impedita, essendo già buon numero dei suoi parte morti, e parte prigionieri, fece sforzo per quella, ed uscì dalle mani dei nemici, alcuni dei quali si misero a seguirlo; gli altri, senza frapporti dimora, passarono avanti per andare ad assalire le genti lasciate, sperando, che trovandole senza capo, si farebbero rese. Di quelli, che l'avevano seguitato, siccome trovarono i loro Cavalli morti, così se ne tornarono indietro; due Uomini d'arme bensì lo seguirono fino al suo alloggiamento, poi sopravvenendo alcuni pochi dei suoi, che dalle mani degli inimici erano scampati, furono i due Uomini d'arme fatti prigionieri. Ridotto con gran fatica a salvamento con alcuni Soldati, deliberava di nuovo andar a trovare gl'inimici, quantunque fosse ferito, e si sentisse mancare (99), per soccorrere il suo alloggiamento, ma da molti gli fu detto, che questo era perduto, ed occupato dalle genti di Sigismondo, la qual cosa si persuase esser vera, perchè non sentiva in alcuna parte risuonare il nome Feltresco, ma da per tutto far eco Sigismondo, e Malatesta. Stette perciò sospeso alcun tempo, rinfrescando i suoi, e i Cavalli. Fra questo mentre gli giunse un messo spedito dai suoi, che erano restati all'alloggiamento, e fu assicurato, che essi si tenevano forti, e virilmente difendevano il Poggio, dove erano alloggiati, e lo pregavano, che col suo valore, e destrezza gli volesse soccorrere: la qual cosa intesa, tosto mandò avanti Matteo da S. Angelo, Bernardo Dini, Riccio da Castello, ed altri Fanti; poscia mossosi egli stesso con indubitabile celerità, e intrepidezza, col rimanente delle sue genti tutte animose, essendo lontano tre sole miglia, arrivato che fu, ritrovò gl'inimici, che combattevano con i Feltreschi, contro i quali impetuosamente scagliandosi, non solo liberò i suoi, ma ruppe, e debellò gl'inimici in tutto, e fece di essi prigionieri gran numero, e acquistò molto bottino. La qual rotta fu molto pregiabile, non tanto pel danno cagionato ai nemici, quanto per il valore, e costanza.

(99) Paltroni loc. cit. pag. 25. ter.

stanza dimostrata nella battaglia, che fu aspra, ed atroce; e durò dalla mattina fino alle 23 ore della sera, e Federico in esse fe palese ai suoi Soldati la sua fermezza, ed animo invitto, poichè un Capitano colle sue genti avendo perduto due delle tre parti del campo, nel medesimo giorno le ricuperò intieramente, e ruppe, e disfece gl' inimi- ci poc' anzi vittoriosi.

Avvilita per questa generosa azione del magnanimo Federico le genti di Sigismondo si ritirarono ai loro quar- tieri, ed egli andò ad alloggiar coll' Esercito ad una Villa sotto S. Marino, luogo molto capace ad offender Rimini, e il suo Contado; ivi stette tutto l'inverno, nel qual tem- po fece notabili scorrerie, e molte imprese, e fra le altre s'impossessò di S. Leo, e della sua Rocca, luogo creduto per l'addietro inespugnabile, e ciò per mezzo di uno sca- lamento di tale altezza, che niuno avrebbe avuto ardimen- to di fare il dì quello, ch'egli fece in una notte: in som- ma Sigismondo restò sì mal concio, mediante la militar industria, e virtù del Conte Federico, che fu forzato a ricercar la pace per mezzo del Conte Francesco Sforza, il quale mandò Alessandro suo Fratello ad Urbino a richie- derla, e fu conclusa.

In quest' anno, cioè il 1441, trovavasi quieta tanto la Lombardia, che la Romagna, per la qual cosa il Co: Fede- rico licenziatosi da Guidaccio Sig. di Faenza, e desideroso di star in esercizio, con 800 Cavalli ben tosto si unì con Niccolò Piccinino, il quale s'era mosso per far guerra al Conte Francesco Sforza verso Toscanella per commissione di Filippo Duca di Milano, che mal contento della pace fatta coi Veneziani a Martinengo, fece lega con Papa Eu- genio IV. contra il medesimo Sforza, al servizio del quale trovavasi con molte genti Ciarpellone, Capitano di molto grido, col quale nell'inverno venne il Conte Federico più volte alle mani, e sempre con vantaggio. Ma la primave- ra dell'anno 1442 passando il Piccinino a Napoli per ab- boccarsi col Re Alfonso d'Aragona per lo stesso affare, Fe- derico lo seguì, e attesa la fama del suo valore, e la nobiltà del suo sangue, fu da quel Re molto accarezzato,

Y

e po:

e poscia lo prese al suo soldo, comandando, che fosse spedito alla Regia armata. Ma questa spedizione essendosi per qualche tempo differita, contentandosi il Conte, che si spedissero prima di lui altri Capitani, ed espressamente il Piccinino, egli se ne stette in Napoli aspettando la sua commissione, che poi fu destinata a Viterbo, dove avea lasciate le sue genti, le quali in questa sua permanenza a Napoli, per mancanza di danajo avevano impegnate parte delle lor armi, panni, e cavalli; nè trovandosi modo di poter intieramente soddisfare quei Cittadini, gli fece radunare, ed espose loro lo stato, in cui egli trovavasi, e quanto gl'importava lo star bene in ordine coi suoi Soldati, che perciò gli pregava, che volessero restituire i pegni ai medesimi, con assicurargli, che sarebbero soddisfatti coll'assegnamento dovutogli dalla S. Sede, e si farebbe anche obbligato il Cardinale Luigi Legato del Papa; ma tant'era l'amore, che gli portavano quei Cittadini, che senza verun'altra sicurezza restituirono ai Soldati ogni cosa, fidandosi della parola a lor data, per l'opinione, che Federico li era acquistata, non solamente di prodezza, e di magnanimità, ma ancora di fede, e sincerità. Con quella parte dunque, ch'egli aveva avuto di danari messi in ordine andò a trovare il Piccinino, arrivato già nella Marca, con animo di far qualche memorabile impresa, ed essendo entrato nel Territorio di Foligno, fece inviare a quella volta Braccio Baglioni, e alcuni altri Capitani del Piccinino, i quali erano restati indietro, e aveano commissione di ubbidire agli ordini di Federico, e insieme con loro andò a Sassoferato, e rimise nella Terra l'Abbate, e Luigi degl'Atti, di poi andò alla Rocca Contrada, dov'erano a campeggiare il Re Alfonso, e Niccolò Piccinino, e seco andò Odd'Antonio Duca d'Urbino. Fermatosi presso Rocca Contrada alcuni giorni, e non potendola espugnare si partirono, e andarono verso Fano: così racconta Guerniero Berni nella sua Cronaca; onde non si reputa vero ciò, che scrive il Paltroni nei suoi Commentarj, e poscia colla traccia del Paltroni il Muzio, cioè, che Federico cingesse, e stringesse in maniera quella Terra, che a lui poi fosse ob-

obbligata ad arrendersi, salve solamente le persone, e che s'imponevasse d'altri Castelli sì del Contado di Sassoferrato, come della Rocca Contrada. Abbandonate queste due Terre trascorse nel Vicariato di Mondavio, facendovi molte prede. Il Conte Francesco Sforza, che avea all'incontro fortissimo esercito, lasciò ben presidiate le sue Terre, e si ridusse a Fano con la sua Conforte Bianca, figlia di Filippo Duca di Milano; Troilo, e Pierbrunoro s'accordarono con il Re, e fecero perdere Fabriano, San Severino, ed altre Terre al Conte Francesco, come prosiegue a scrivere il lodato Berni. Fu in questa guerra tale il valore di Federico, che Papa Eugenio IV. per dimostrarsegli grato decorò con titolo di Contea S. Angelo in Vado, e altre Terre, e Castelli, ch'erano state date in dote, come dicemmo, a Federico, e l'anno 1443 con un'onorevole Privilegio ne investì il medesimo.

Or vedendo il Duca di Milano, che gl'interessi del Conte Francesco Sforza andavano molto in sinistro, sebene desiderava abbassare il di lui orgoglio, ricordandosi nulladimeno, che se l'aveva adottato per figliuolo, e gli era Genero, non volea perciò vederlo totalmente distrutto, e spogliato dei suoi Stati, e perciò fece sapere al Re di Napoli la sua intenzione, e con una nuova lega confederatosi coi Veneziani operò sì, che il Re Alfonso, abbandonata l'impresa della Marca, se ne ritornò nel suo Regno. Niccolò Piccinino scorre il territorio di Pesaro, e quello di Rimini, nel qual tempo i Veneziani, e i Fiorentini soccorsero con varie truppe il Conte Francesco, il quale avendo anche unite insieme molte milizie, che avea sparse ne' suoi Stati, cercava far fronte. Il Piccinino per opporsi erasi fermato coll'Esercito nel Pesarese a Monteluro. Lo Sforza ne avvisò i Capitani delle genti Veneziane, e Fiorentine, e mandò loro l'ordine di quello, che far doveano, ed egli in tanta si mosse per andar a trovare il Piccinino, il quale con vigorose forze uscìogli incontro con Sigismondo Malatesta alla fine di Novembre 1443 volle avventurare una battaglia, in cui rimase quasi sconfitto, e messo in fuga l'Esercito del Piccinino. Non v'era allora

il Co: Federico, ed avuto avviso d' essersi attaccata la battaglia, quantunque nel giugnere vedesse le cose quasi disperate, nulladimeno con tal ordine entrò nella mischia, e con tal animo sostenne l'impeto dei Sforzeschi, che la maggior parte dell' Esercito del Piccinino ebbe modo di riunirsi, e di salvarsi; che se non fosse stato il valore di Federico sarebbe stato tutto o tagliato a pezzi, o affatto sbandato; una parte del quale poi si rifugiò in Pesaro, che allora si possedeva con Fossombrone da Galeazzo Malatesta parente bensì di Sigismondo, ma poco amico. Diciotto mesi sostenne Federico la guerra in Pesaro (100), e quantunque di fuori il nemico fosse gagliardo, non ricevè mai danno alcuno, anzi con reiterate scorrerie faceva spalla agli Uomini di quella Città nell'uscire, o tornare, secondo le loro occorrenze. Ricuperò per trattato Nuvolara, che avea perduta, e scorreva il Paese or di Rimini, or di Fano, e ne riportava buon bottino: onde Sigismondo Malatesta era in certa guisa avvilito, e se lo attribuiva a vergogna; andò più fiate con grossa gente per assaltarlo, ne giammai Federico ricusava l'incontro; onde quasi per disperazione s'indusse a mandarlo a richiedere di battersi l'un l'altro a corpo a corpo, la qual disfida volentieri fu accettata dal prode nostro Conte; Sigismondo però non ebbe mai coraggio di venire a fronte con lui, anzi per ritirarsi con più onore s'adopò di far pace con Galeazzo suo Congiunto, la quale conclusa si ritirarono le Truppe, e il predetto Galeazzo, che per sicurezza erasene andato a Forlì, tornò nel suo Stato.

Mentre ancora ivi trattenevasi Federico per provvedere, e assicurare maggiormente la Città da ogni artificioso tentativo di Sigismondo, ebbe l' infausto avviso da Urbino della morte del Duca Odd' Antonio suo fratello, ucciso da' Congitarsi nel suo Palazzo li 22 Luglio 1444. Gli Urbinati, seguito che fu il caso atroce, stettero dubbiosi circa il risolvere, se dovessero sottomettersi alla Chiesa, o pure al Conte Federico. Ma per l'amore, che aveano generalmente i Popoli alla Casa Feltresca, e l'affezione grandissima,

(100) Muzio lib. 1. pag. 32.

ma, che portavano a Federico, gli fece risolvere a chiamarlo, come fecero. Giunto ch' egli fu alla porta d' Urbino, prima ch' entrasse nella Città gli convenne giurare solennemente di perdonare a tutti in generale, e in particolare il delitto commesso, come poi in effetto osservò, stimando non esser opportuno allo stabilimento del suo possesso efacerbare un Popolo, che concordemente chiamato lo aveva. E così fatta la promessa, gli furono aperte le porte, e datogli il possesso d' Urbino con istraordinarie dimostrazioni d' amore, e di onore insieme (101). L' altre Città, e Terre dello Stato Feltresco intesa la nuova della morte d' Odd' Antonio se ne afflissero per l' affetto, che portavano a Guid' Antonio suo Padre; ma tosto si rasserenarono, e deposero ogni afflizione, allorchè seppero, che gli Urbinati aveano acclamato, e ricevuto per loro Signore il Conte Federico, e concordemente nella stessa risoluzione concorsero, e senza dimora gli spedirono Ambasciatori con offerirgli la loro soggezione, e presentargli le chiavi delle rispettive loro Città, e Terre con segni di giubbilo particolare; tanta era la stima, che comunemente s' aveva della prudenza, bontà, e valor suo, e fra le altre, maggiori feste, e dimostrazioni straordinarie far volle la Città di Gubbio nel vederfi per Principe un suo figlio, e figlio veramente amante della Patria, onde, come in avvenire vedremo, ben tosto in argomento di sua affezione fece edificare in Gubbio un fontuoso, e magnifico Palazzo per soggiornarvi da suo pari, come soventi fiate faceva. Scrive Pier Antonio Paltroni suo Segretario, frequenti volte nominato, che fu cosa miracolosa, che in uno Stato così grande, dove si contengono sopra 200 Comunità, fra le quali vi sono sì nobili, e potenti Città, e tante buone, e grosse Terre, in un' avvenimento di tal conseguenza, niuna di esse dissentisse, essendo ciascheduna dipendente da se, senz' aver, che fare con Urbino, ed avendo così d' appresso il dominio della Chiesa, e altri Principi grandi, che ambivano a questa Signoria, e particolarmente Sigismondo Malatesta nemichissimo dei Monfeltreschi, che ad altro non pensava, che
alla

(101) Paltroni loc. cit. pag. 22.

alla loro distruzione; e cosa veramente prodigiosa è quella altresì, che scrive l'Abbate Baldi, cioè, che nello stesso giorno della dedizione degli Urbinati si videro comparire in Urbino tutti gli Ambasciatori delle altre Città, e Luoghi dello Stato.

Ritrovandosi Federico nuovo nello Stato, e con debito di molte migliaia di Fiorini lasciati dal Duca suo Fratello per le soverchie, e strabocchevoli spese fatte in quel poco di tempo, che governato avea lo Stato: egli per non aggravare con nuovi Dazj nel principio del governo i suoi amorevoli Sudditi, e per poter vivere con quello splendore, e dovuto decoro, che convenivagli, essendo libero, e non obbligato ad alcuno, andò al servizio del Conte Francesco Sforza, che lo destinò per suo Capitano Generale, con Lancie 400, altrettanti Fanti, e ciò fece colla permissione del Pontefice Eugenio IV., e del suo Camerlengo l'anno 1445. Prima però d'assumere il nuovo impiego, anzi prima di partire dal suo Stato lo volle tutto visitare, e in tal' occasione generalmente trattò i Popoli non come suoi Sudditi, ma come suoi figliuoli, onde maggiormente si acquistò l'amore dei medesimi. Già era passato all'altra vita Niccolò Piccinino famoso Capitano dei suoi tempi, e rivale di Sigismondo Malatesta: le azioni militari del Conte Francesco Sforza andavano a seconda dei suoi voleri, e rappacificatosi con Papa Eugenio, riacquistato avea tutta la Marca, ch'era gli stata tolta, ed era parzialissimo di Sigismondo, e gli Scrittori chiamano lo stesso Sigismondo Genero del Conte Francesco; onde per questi felici avvenimenti prese tanto ardire il Malatesta, invidioso dell'ingrandimento del Conte Federico, che gli mosse di nuovo la guerra, e per trattato, che avea, tolse Frontone, Castello del Territorio di Cagli, e se ne fece padrone; ma mentre attendeva a combatter la Rocca, avvisato Federico di tal sorpresa, pose insieme quelle Genti, che potè, andò a soccorrerlo, e al suo arrivo veduto dai Soldati di Sigismondo, questi coi suoi senz'aspettarlo si pose in fuga, e lasciò libero il Castello a Federico colla morte ancora di alcuni Soldati, che nel fuggire furono sopraggiunti (102).

Ga-

(102) Berni nella Cronaca. Muzio lib. 1. pag. 34.

Galeazzo Malatesta Signore di Pesaro, e di Fossombrone nobile di natali, ma di animo pusillanime, a cui note erano le virtù di Federico per avergli difese per lungo tempo le sue terre, vedendosi bersagliato da Sigismondo Malatesta, e temendo, che non gli usurpasse tutto lo Stato, prese per ispediente di abboccarsi col nostro Conte per valersi del suo consiglio. Si risolvette perciò di andarlo a trovare in Urbino, e quivi gli espone, che dappoichè vedeva, che Sigismondo non cessava di molestarlo, col volergli levare lo Stato, e la vita, aveva assolutamente determinato d'alienar le sue Terre, e andar a finire i suoi giorni a Firenze, e che perciò prima, che ad ogn' altro, a lui l'esibiva, a ciò movendolo sì l'amore, che gli portava, come anche le obbligazioni, che professavagli, e finalmente la soddisfazione dei Popoli, i quali di lui, più che d'ogn' altro, sarebbero contenti. Il Conte Federico, che si regolava con somma prudenza, sapendo non aver denaro sufficiente per un tanto acquisto, e perchè dubitava, prendendo quelle due Città, di offender il Conte Francesco Sforza, e insieme con lui i Veneziani, e i Fiorentini, coi quali era egli collegato, non avendo esso nè lega, nè partito con alcun Principe, deliberò accettar non tutto, ma parte di quello Stato; anzi mosso da urgentissime ragioni, indusse Galeazzo a dar Pesaro ad Alessandro fratello del Conte Francesco Sforza, il quale avea lungamente amata, e desiderata d'aver in Isposa Costanza Varana sua Cugina, Nipote di Galeazzo, e figliuola di Gentile Signore di Camerino, Donzella di singolar bellezza, e di virtù rare, nè mai Isabella di lei Madre aderir volle ad un tal matrimonio, perchè Alessandro non possedeva Signorie. Pensò dunque l'avveduto Conte Federico di adoprarli in tal occasione, che Alessandro Sforza comprasse Pesaro, e così stabilire questo Matrimonio, e comprar Fossombrone per se. Questo suo pensiero lo comunicò a Galeazzo, il quale a principio pareva, che di tal progetto non fosse contento, allegando l'inimicizia, che avea colla Casa Sforza, alla quale egli era stato sempre contrario, e che perciò non sapeva come potersene fidare. Procurò Federico di torgli
dalla

dalla mente questi dubbj, assicurandolo, che non sarebbe uscito di Pesaro, se prima non avesse ricevuto l'intero pagamento, promettendo esso di assumersi il peso di tutto il negozio: finalmente si quietò, e si attenne alla parola di Federico, il quale prese l'opportunità dalla nuova condotta di Capitano Generale del Conte Francesco Sforza, andò a Fermo a visitarlo, dove fu onorevolmente ricevuto. Quivi dimorò alcuni giorni, e un dì tirato Alessandro da parte gli narrò quanto per lui avea operato, per farlo nel medesimo tempo e Signore di Pesaro, e Sposo di Costanza, da lui teneramente amata. Quanta fosse l'allegrezza d'Alessandro ognuno può immaginarselo; nè cessava di ringraziar il Conte Federico, e di pregarlo, che si affaticasse di condurre il negozio alla conclusione. Ma l'ostacolo maggiore era, che Alessandro non avea tanto danaro per far simile acquisto: lo confortò Federico anche in questo a dovere star di buon animo, e che egli avrebbe trovato la maniera. Andossene perciò dal Conte Francesco, e gli confidò tutto l'operato a favore della sua Casa, ricordandogli quanto venisse in acconcio alla conservazione del suo Stato l'esser padrone di Pesaro, e alla perfine lo indusse a sborsare per suo fratello Alessandro 20 mila Fiorini d'oro, e dopo avergli ricevuti gli diede a Galeazzo per Pesaro, il quale allora fu consegnato ad Alessandro, e poco dopo ebbe in Isposa l'amata sua Costanza. Con questo bel modo di operare tirò a se Federico l'amore, e l'unione delle due Case Sforzesca, e Varana. Egli sborsò altri 13 mila Fiorini d'oro per la compra di Fossombrone, e l'anno 1445 li 6 Marzo furono stipulati gl'Istrumenti d'amendue, e in questa forma tolse ogni speranza a Sigismondo Malatesta di stendere il suo dominio sopra queste due nobili Città, alla giurisdizione delle quali da lungo tempo aspirava (103).

Quanto dispiaesse a Sigismondo l'acquisto, che fatto avevano Alessandro Sforza, e il Conte Federico di Montefeltro delle due mentovate Città, lo diede bene a conoscere collo stimolare, e poscia coll'indurre in quest'anno medesimo

(103) Berni nella sua Cronaca. Paltroni nei suoi Commentarj. Muzio lib. 1. pag. 40. 41. 42. Murator. Annal. d'Ital. &c.

fino 1445 Papa Eugenio, Alfonso Re di Napoli, e Filippo Duca di Milano a muover guerra al Conte Francesco Sforza, come di fatti fecero, e con essi collegatosi lo stesso Sigismondo, andarono a danni del medesimo, e dal Pontefice fu dichiarato il Malatesta suo Capitano. Sentendo Francesco questi movimenti uscì in Campagna, e consegnato a Federico il suo Stendardo lo dichiarò di bel nuovo suo Capitano Generale. Cominciossi dunque a guerreggiar contra Sigismondo; fu danneggiato il suo Paese, fu presa la Pergola per forza, fu combattuto Montesecco, e gli Uomini di quel luogo pagarono buona somma di danajo per non soggiacere al sacco. Ma in tal impresa lungamente non si potè continuare, perchè le genti del Papa, e di Filippo Duca di Milano erano già nella Marca, e in appresso arrivarono anche quelle del Re di Napoli. Alla difesa dunque fu d'uopo rivoltare il pensiero, ed avendo Francesco ben munito Pesaro s'inviò sollecitamente verso la Marca con tutto il suo Esercito; ma vedutosi alla fine non aver egli forze bastevoli per resistere a tanto impeto, perchè gli Ascolani non solo eranfi partiti dalla sua divozione, e datisi ad Alfonso Re di Napoli, ma in oltre gli avevano ucciso Rinaldo fratello suo per parte di Madre, che avea in custodia quella Città. Gli Uomini di Rocca Contrada ad istigazione di Sigismondo, e per danari si erano arresi a Papa Eugenio: i Fermani seguendo gli esempj degli altri presero una notte l'armi, ed assaltarono nei loro alloggiamenti i Soldati Sforzeschi, e gli spogliarono, e commisero altre violenze: in somma perduto avea ogni cosa, toltone Jesi, che non fece verun movimento, ed era ridotto a tal termine, ch'era opinione universale, ch'egli del tutto dovesse rimaner disfatto, e Alessandro medesimo suo Fratello erafi dato alla divozione del Papa, e ceduto avea Pesaro al Legato Pontificio, e perciò fu costretto a ritirarsi nello Stato di Federico, e se ne venne a Gubbio colla Moglie Bianca, e i Figliuoli. Ogni giorno era ricercato il Conte Federico ad istaccarsi da Francesco Sforza; chi il tentava colle promesse, chi colle minacce, dandogli a conoscere, ch'egli avea intieramente soddisfatto ai suoi do-

veri col Conte Francesco, nè esservi più speranza a poterlo difendere, e che il voler continuare nell'intrapreso proposito, non era più costanza lodevole, ma bensì ostinazione degna di biasimo, e che poca prudenza era la sua, non potendo più difender l'amico, voler perder lo Stato suo, mentre i nemici di Francesco avrebbero rivoltate tutte le loro forze contro di lui. Ma il magnanimo Federico, che non avea dinanzi agli occhi altro oggetto, che l'onor suo, e la parola data, assicurò lo Sforza, che stasse pur certo, che sarebbe pronto piuttosto a perder lo Stato, e la vita, che mancargli di fede, e separarsi da lui (104). Or i nemici non contenti di combatter l'animo di Federico coll'ambasciate, assalirono ancora coll'armi il suo Stato. Il territorio d'Urbino era bersagliato dall'Esercito Pontificio, e quello di Gubbio, ad istanza del Duca di Milano, dal Conte Carlo. Fortebraccio unito coi Perugini, e così lo Stato di Federico era da ogni parte circondato, e combattuto dai nemici; stava nondimeno l'animo suo immobile, e fermo, senza voler dar orecchio a verun progetto in contrario, e fu tanta la fermezza di lui, che fe stupire tutta l'Italia, e non meno dava ammirazione la sua costanza a favor di Francesco Sforza, che quella dei suoi Sudditi in servizio di lui. Durò questo travaglio tutta l'estate. Era caduta, come si disse, la Pergola in mano dello Sforza; or colà portatosi l'Esercito alleato, in un tratto se ne impadronì per fellonia del Castello chiamato Guastalamarca, che non aspettò bombarde, nè battaglia, e cedette il Casaro. Ingrossatosi però di genti lo Sforza, li 9 Agosto pose l'assedio a Pergola, e alli 22 dello stesso mese le diede un'orribile sacco. L'anno seguente 1446 trovandosi il Conte Federico, e lo Sforza in altre parti, Sigismondo assediò con 12 mila Combattenti la nominata Terra della Pergola, che li 18 di Luglio si rese, e il simile fece alli 24 la Rocca (105).

Continuamente Francesco Sforza raccomandavasi ai Veneziani, e ai Fiorentini, che si ricordassero della loro conven-

(104) Berni nella Cronaca. Muzio lib. 1. pag. 43, 44, 45. Paltroni &c.
 (105) Compendio Cronologico della Pergola pag. 69.

venzione, per la quale erano tenuti conservarlo nelle Terre da lui possedute, e li pregava d'ajuto. Finalmente i Veneziani mandarono l'Esercito in Lombardia per difesa di Cremona, della quale il Duca di Milano privar volea il Genero; e i Fiorentini mandarono Guidaccio da Faenza, e un certo Simonetto con tre mila Cavalli, e Giorgio d'Anghiari con mille Fanti. Questi arrivarono a Urbino il primo dì di Ottobre. Raccolte perciò tutte le genti, che gli erano state mandate in difesa, con esse andò Francesco a trovar i nemici, ch'erano a Lunato, e i medesimi intesa la di lui venuta, se ne partirono, e andarono a Rimini: lo Sforza li seguì, e quantunque le genti sue fossero inferiori di numero, nondimeno dai Trionfetti mandò loro il guanto della battaglia, e il Conte Federico mandò a disfidare a particolar giornata Sigismondo. La battaglia fu accettata, ma ricusata la sfida di Federico; al fatto d'arme però non si venne mai, perchè quasi della lega non si vollero muovere dal luogo forte, ove s'erano appostati, che perciò Francesco rivoltò il cammino verso Pesaro, e Alessandro avvedutosi dell'errore fatto, coll'interposizione di Federico si racconciliò, e riunì con Francesco suo fratello, il quale allora riacquistò diversi Castelli nel Contado di Pesaro, cioè il Poggio, la Tomba, e Monteluro: dopo andò all'assedio di Gradara, e mentre assediava egli questa Terra, i Veneziani, che guerreggiavano contra Filippo Duca di Milano, diedero una rotta a Francesco Piccinino suo Generale, e presero Ghiaradadda tutta, da Crema in fuori, e ogni dì andavano facendo nuove imprese a danni di esso Filippo. Sotto Gradara predetta, Castello principale di quel territorio vi stette l'Esercito 40 giorni, senza però riportarne alcun vantaggio, per mancanza di polvere da fuoco, dice il Muratori nei suoi Annali d'Italia. Questa fu l'ultima impresa, che si facesse, e fu il fine di questa guerra, perchè in quel tempo, dice il Paltroni (106), essendo seguito il conflitto delle genti del Duca Filippo a Cremona, Francesco Sforza fu richiamato da lui per ajutarlo, ed ei non tardò di andare in

(106) Nei Commentarj pag. 27. terg.

Lombardia; richiese ancora Filippo soccorso ad Alfonso Re di Napoli, e perciò esso pure richiamò le sue genti, e con quelle volendosene tornare anche quelle del Papa, con salvo condotto di Francesco, furono lasciate passare per il territorio di Pesaro; ed ecco svanito, e disciolto l'Esercito della lega, che ostentava voler metter fessopra l'Italia, ed assorbirsi tutti gli Stati tanto del Conte Francesco Sforza, che del Conte Federico di Montefeltro. Restava dunque il nervo della guerra tra il nostro Conte, e Sigismondo Malatesta, ma fra questi eziandio poco dopo, cioè nello stesso anno 1447 il dì 11 di Marzo si fece tregua; la quale però svanì come un lampo, poichè mentre il Conte Federico cercava di vivere nel suo Stato in pace coi vicini, il primo dì di Settembre dell'anno medesimo il maligno Sigismondo tentò d'occupargli la Città di Fossombrone, ed ebbe per tradimento d'alcuni i Borghi, e la Cittadella, ed aveva assediata la Rocca. Il Conte Federico alli 3 di detto mese per la via delle Cesane diede soccorso alla Rocca, e venuto alle mani con Sigismondo il ruppe, facendo prigionieri molti Uomini d'arme di Sigismondo: e con ciò ricuperò la Cittadella, e i Borghi, e Sigismondo con gran vergogna, e danno se ne fuggì via, e fu inseguito per lungo spazio di strada: la miglior arme (scrive il Berni nella Cronaca), ch'egli avesse in quel giorno, furono li speroni, e fu messa a sacco la Città tutta in pena della sua ribellione. Prima di venire Federico alla ricuperazione di quanto avea perduto, fece egli una lunga, e sensata orazione ai suoi Soldati, e fra le altre cose accordò loro il saccheggio della Città, ma condizionato, e volle primieramente che si avesse ogni riguardo all'onor delle Donne, e perchè niuna di esse ricevesse villania, prima di smontare da Cavallo più volte girò egli per tutta la Terra, e volle, che esse tutte in un'onesto luogo fossero collocate, e messe in custodia: in oltre non permise, che alcuno dei Cittadini fosse fatto prigioniero, nè consentì, che alla persona di alcuno fosse fatta offesa: anzi di più in quel tumulto liberò dal furore dei Soldati l'autore di quella ribellione, e dopo averlo ripreso del suo errore, per renderlo fedele in

av.

avvenire, lo deputò suo Depositario Generale, in maniera che anche appresso i nemici s'acquistò Federico encomj di clementissimo Principe. Dopo due giorni fece, che i Soldati tutti uscissero dalle Città (107).

La fama di lui sparfa in tutte le parti d'Italia indusse la Repubblica di Firenze a richiederlo per Generale delle sue armi a difender quello Stato dalla potenza d'Alfonso Re di Napoli, e per tal motivo gli mandarono buona somma di danajo, onde accettata da Federico la condotta, per non lasciare la guerra in Casa, si dispose a condescendere alla tregua, che gli aveano richiesta a nome di Sigismondo, e fra otto giorni, se ne partì verso la Toscana con bello, e fiorito Esercito, e diportossi così bene, che il Re Alfonso con poderosa Armata di 20 mila combattenti, di gran lunga superiore a quella di Federico, non potè acquistare verun'altra Terra, e poco danno in avvenire recò ai Fiorentini; anzi fu costretto da Federico a rilasciare varj Castelli, che presi avea nel Pisano, e alcune altre Terre, che occupate avea nel territorio di Volterra. Allorchè vide Sigismondo Malatesta, che il Conte Federico era lontano dai suoi Stati, ed era andato al servizio dei Fiorentini, per tradimento di Malatesta da Fossombrone, a cui Federico avea di già perdonato con tanta clemenza il primo fallo, ebbe di nuovo Montalto, la Torricella, S. Biagio, Casa Bellaguardia, e S. Ippolito del Contado di Fossombrone (108).

Il Re Alfonso d'Aragona, che in persona militava contro dei Fiorentini, avea preso al suo servizio Sigismondo Malatesta, Uomo (dice il Muratori nei suoi Annali d'Italia) abbondante di valore, ma più di vizj, e datigli avea 30 mila Ducati, dei quali si era proposto nell'animo suo di valersene per ogn'altro effetto, che per quello di servire il Re, s'avvisò di coprir questa sua furberia col dar ad intendere ad Alfonso, che la guerra, che faceva al Conte Federico ridondava in di lui servizio, perchè guerreggiando nello Stato del medesimo l'avrebbe costretto di ritornar a casa, e lasciar il pensiero di difendere i Fiorentini, e col

suo

(107) Muzio lib. 1. pag. 53. 54.

(108) Berni nella Cronaca.

suo ritorno gli sarebbe più facile il superargli. Si lasciò deludere il Re da questa frode, e contentossi, che col suo denaro facesse guerra in quello d' Urbino. Ma il fine secondario proposto non ebbe il desiderato effetto, mentre non ostante, che il generoso nostro Conte si vedesse mancato di fede da Sigismondo nell' aver egli infranta la tregua, e di avergli fatte ribellare le sue Terre, nondimeno colla solita sua costanza, non volle mai muoversi dal servizio dei Fiorentini, del che essi fortemente dubitandone, lo pregarono a voler continuare a servirli, che poi loro medesimi si sarebbero presi l' assunto di ricuperargli quanto gli avesse tolto Sigismondo, e di rimetter entrambi in pace; l' esibironi però, e queste speciose parole non corrisposero ai fatti: Ma vedendo il Re Alfonso, che per cosa, che facesse, e sapesse fare Sigismondo, Federico non si movea dalla Toscana, sollecitava il Malatesta, che lasciata quell' impresa contro Federico, dovesse andare ad unirsi colle sue genti all' armata di lui: Ma egli, che avea mosso quella guerra al Conte per i suoi vantaggi, e non per quei d' Alfonso, non volle partire, e si compose col Fiorentini, menando seco 600 Lance da tre Cavalli per Lancia, e 400 Fanti, e in tal guisa burlando il Re. Se ne rattristò al più alto segno il Conte Federico, che i Fiorentini prendessero al loro servizio uno, che così bruttamente avea beffato il Re d' Aragona, e che egli avesse ad aver per Compagno in quella guerra un suo nemico, e trattar dovesse negli affari militari con un suo Rivale. S' avvidero quei Signori, che Federico non lodava il loro pensiero di prendere al loro soldo Sigismondo, s' affaticarono perciò fargli vedere, che questo risultava in loro gran utile, ed eragli di molto onore, e di confusione al nemico, che colui fosse passato dalla parte loro, promettendo di far ogni opera per aggiustare le differenze, ch' egli avea col Malatesta con intiera soddisfazione di Federico. Questi amava di mostrare anzi la costanza, che il desiderio di utilità, e di vendetta, continuò a servirli fedelmente, e valorosamente, finchè fu posto fine a quella guerra, portandosi sempre con somma indifferenza col Malatesta.

Or

Or mentre, che così Federico, e Sigismondo servivano i Fiorentini, avvenne un giorno, che trovandosi l'uno, e l'altro in Campagna con altri Cavalieri andativi per dipor- to, Sigismondo pregò Federico, che si tirasse alquanto da parte, che aveva da comunicare seco lui cosa di grande importanza, il che egli fece prontamente, e Sigismondo gli parlò in questa guisa: Che a lui pareva di aver più da dolersi di Federico, che avesse mai Uomo a dolersi d'altr' Uomo: conciossiachè ordinaria cosa è, che chi cerca di spogliar alcuno del suo, lo fa per arricchir se medesimo. Ma che esso avea tolto alla Casa dei Malatesti, che per centinaja d'anni erano stati vicini, amici, e parenti di quella di Montefeltro, per dar a gente, che non si sapeva chi essi si fossero, e che a lui non rincresceva di Falsombrone, che egli se lo avesse fatto suo; ma ben dovevasi, che fosse andato in mano d'Alessandro Sforza Pesaro, il quale s'era veduto di che qualità egli fosse, mentre era già pubblica l'ingratitudine sua verso il fratello, e che anche verso esso Federico non era punto più grato, né più fedele: imperciocchè per benemerenza di averlo fatto Signore di Pesaro, in dargli per moglie Donzella sì nobile, e da lui tanto amata, e rimetterlo in grazia del fratello, egli ne aveva per guiderdone, il tramare di mandarlo in ruina. A questo discorso rispose Federico in questa forma: Siccome è libero, e sincero l'animo mio, così con parlar aperto risponderò a quanto mi avete detto: se io contro di voi sono in alcun modo come contra nemico proceduto; non perciò avete ragione alcuna di dolervi di me, avendome ne voi dati tanti, e sì forti motivi, offendendo non solamente quella vicinanza, amicizia, e parentado, che mi rimproverate, ma voi stesso, e l'vostro onore, e la vostra fede; e qui fattosi da capo gli andò rammentando quante volte egli avea mosso guerra al suo Padre, ed a lui, e quante fiate rinnovate, e rotte le paci, e le tregue, e seguitò a dire. Io, siccome ho i nemici per nemici, così ho gli amici per amici, ed ho per mio quel bene, e quell'utile che a loro ne viene: onde se io ad Alessandro ho fatto fare l'acquisto di Pesaro, o gli ho fatto altro beneficio,

l'ho

l'ho fatto non come a persona straniera, ma come ad un altro me; avendo così il suo per mio, com'è stato sempre l'animo mio dacchè io presi seco amicizia: se veramente egli me n'è poco grato, secondo che accennano le vostre parole, le quali non intendo, questo non perciò fa, che io mi penta di aver fatto per lui quello, che ho fatto, stimando di collocar il tutto in persona degna di beneficio: nè io d'Alessandro pretendo, che mi sia stato fatto inganno, nè che abbia violata l'amicizia nostra. Sigismondo non si stese in far a Federico lunga risposta, anzi voglio, disse, che veggiate, come avete fatto buona spesa, e qual confidenza possiate prender di lui, e tratta fuori una scrittura di mano, e sigillata dal sigillo d'Alessandro, gli fece vedere, come avea fatto con lui una lega a danni di esso Federico, per la capitolazione della quale aveano tra loro diviso lo Stato di lui. Si dolse Federico in veder tanta ingratitude in persona, che tanto gli era obbligata, e così poca fede in colui, con cui egli era proceduto con tanta fedeltà, e con poche parole, che disse, si pose in silenzio; e Sigismondo ripigliando il discorso soggiunse: a casa mia s'usa un tal proverbio, che, *chi fa le malie può anche disfarle*: siccome tolto m'avete Pesaro, così potete pure restituirmelo, rinnovando l'antica amorevol vicinanza dei nostri Maggiori, e con questo finì allora su tal materia il ragionare. Dopo tenuto più particolar trattato, stabilirono fra di loro, che Sigismondo dovesse restituire a Federico le Terre, che gli avea usurpate, e che Federico fosse tenuto ad ajutarlo a ricuperar Pesaro con questa condizione, che avanti d'intraprender l'impresa di Pesaro, dovesse Sigismondo depositare quelle Terre in mano di persona, che ad entrambi fosse confidente, le quali, tosto, che Sigismondo avesse avuto Pesaro, quelle a Federico si dovessero consegnare (109).

Non per anche era terminata la guerra tra il Re Alfonso d'Aragona, e i Fiorentini, allorchè venne a morte Eugenio IV. nell'anno 1447 alli 23 di febbrajo. Aveva il suddetto Pontefice l'anno precedente pubblicato contro il

no-

(109) Muzio lib. 2. pag. 75. 76. e 77.

nostro Federico la scomunica, privandolo dello Stato, come feudo di S. Chiesa, per non essersi voluto disunire dal Conte Francesco Sforza: ma succedutogli nel Pontificato Niccolò V., questi, che veramente amava la pace, desiderando, che seco si rappacificasse, lo assolvè dalle censure, lo confermò in tutte le ragioni dell'antico suo Stato, e gli concedette di nuovo, in quanto fosse stato di bisogno, il possesso di Urbino, di Gubbio, di Fossombrone, di Cagli, e d'altri Luoghi, e fu il Breve spedito li 22 di Settembre 1447 (110).

Cinque mesi dopo la morte d'Eugenio, occorse altresì la morte di Filippo Duca di Milano agli otto d'Agosto, e perciò tutta la Lombardia era sopra, ed essendo Francesco Sforza divenuto Capitano dei Milanesi, i Veneziani aveano avuto a Caravaggio una gran rotta: ricorsero perciò ai Fiorentini per aver ajuto, e fra l'altre cose richiesero, che a loro mandassero o il Conte Federico di Montefeltro, o Sigismondo Malatesta. I Veneziani con molte istanze si fecero intendere, che avrebbero voluto Federico, ma i Fiorentini non glie lo vollero dare; andò dunque con essi Sigismondo: trattandosi però nel medesimo tempo amicizia, e lega tra Veneziani, e Francesco Sforza, questa fu stabilita prima, che Sigismondo arrivasse. Passato qualche tempo, e occorse varie cose, che per non appartenere all'argomento da me intrapreso io tralascio, essendo quella guerra terminata, il Malatesta fu dai Veneziani licenziato, e se ne tornò in Rimini. Anche Federico, stando le cose in Toscana in perfetta pace l'anno 1449, prese licenza dai Fiorentini, e colle sue genti d'armi fece ritorno al suo Stato, e condusse seco eziandio Napolione Orsino, avendo intenzione di ultimare l'interesse di Pesaro, secondo i patti concertati con Sigismondo. Mentre ei trovavasi in Gubbio l'anno suddetto 1449 intese, che Sigismondo senza venire alla restituzione, o deposito appresso d'altri, di quei Castelli, che già avea tolti a Federico, come tra loro erasi prima convenuto, avea mosse l'armi contro Pesaro, e posto il Campo a quella Città, sperando ottenerla colle sue

A a

pro

(110) L'Ab. Baldi nella di lui vita pag. 102.

proprie forze, senza veruno ajuto del Conte Federico, per aver trovato quella Città sproveduta sì di gente, come di vettovaglia, il che fu prima della mietitura. Per il che conoscendo Federico il pravo animo di Sigismondo, incontante messe insieme le genti del suo Stato, si fe lor Condottiere, e se n' andò a Urbino, e per la strada s' incontrò con Gottifredo da Jesi speditogli dal Malatesta colla richiesta del soccorso a tenore della promessa fatta; a cui rispose, ch' era pronto, quando egli prima effettuasse la restituzione, o il deposito dei suoi Castelli, altrimenti facea sapere, che sarebbe andato al soccorso di Pesaro, e l' avrebbe colla forza costretto ad abbandonare tal' impresa, e perciò spedì Pier Antonio Paltroni suo Cancelliere a Sigismondo per significargli i suoi sentimenti. Dura, e strana gli parve tale ambasciata, e per molte vie cercò, che il Conte Federico si unisse seco senza depositar le Terre; ma il disegno non gli riuscì, perchè conosciuta ne fu la frode. Fatto prima Federico le sue giustificazioni, mandò due squadre dentro Pesaro, che richiesto ne aveva soccorso. Per tal motivo Sigismondo se ne tornò a Rimini con tutte le sue genti. Piacque a Francesco Sforza (il quale per mezzo di Gasparo Vicomercato fin dalli 26 febbrajo dell' anno 1450 con sommo piacere fu accolto in Milano, e divenuto già Duca) questa risoluzione del Conte Federico, ed Alessandro suo Fratello conosciuta l' errore commesso, si scusò con molto pentimento collo stesso Federico. Da ciò ne seguì, che questi fu chiamato al servizio del medesimo Duca Francesco per un' anno con onorata condizione, e buono stipendio, e per un' altr' anno a beneplacito. In occasione dell' esaltazione di Francesco al Ducato, essendo state fatte molte brillanti feste, e varie giostre all' uso di quei tempi, anche il Conte Federico volle mostrare in ciò ancora il suo sapere, e destrezza, giostrando con persona nobile d' Urbino, o secondo altri di Rimini; nel correre questi incontro a lui, involontariamente rimase privo dell' occhio destro, penetrando un troncone, o stecco, che dir vogliamo di lancia nella visiera, qual colpo non solo tolse gli l' occhio, ma gli ruppe insieme quella parte di naso, che con-

confina colle ciglia. Dimorò Federico un' anno al soldo del Duca Francesco, che nol trattò come meritava Federico, nè gli diede lo stipendio convenevole a Capitano sì valoroso. Di poi avendo saputo il Duca predetto, che il Conte Federico andar dovea in guerra coi Veneziani; acciocchè essi valer non si potessero delle genti d'arme, che avea Sigismondo, lo prese al suo servizio, il che era contro i patti stabiliti con Federico. Onde tal cosa da esso risaputasi, si licenziò dal Duca, e la licenza di partire gli fu negata. Ciò non ostante partì: e dovendo in questo tempo il Re Alfonso tornar di nuovo a far guerra ai Fiorentini l'anno predetto 1450, deliberò di mandarvi Ferrando suo figliuolo Duca di Calabria, ad istigazione però, ed impulso dei Veneziani, sotto il governo del Conte Federico d'Urbino, il quale perciò fu dichiarato Capitano Generale, e l'anno seguente 1451, secondo la Cronaca del Berni (111), con gran copie di genti, tanto il Duca di Calabria, che il Conte Federico, entrarono ai danni dei Fiorentini nel loro Stato per la via di Cortona, e andarono ad alloggiare al Ponte in capo delle Chiane, scorrendo, e saccheggiando otto Castelli dei due territorj di Cortona, e di Arezzo, facendo gran prede di bestiami, e molti prigionieri; ebbero per assedio Fojano, Rencino, ed altre Fortezze (112): scorsero per Val d'Arno, e per la Valle di Grieve, e per la via dritta della Castellina verso Firenze, e trascorsero tutto infino a S. Maria in Prunetto, distante cinque sole miglia da Firenze, non ostante, che l'armata nemica fosse alloggiata al Monte Imperiale, dove anticamente fu *Pongiponzi*, luogo fortissimo, e vicino tre miglia, e non più (scrive il Paltroni, ch'era nella stessa armata), al campo nostro, e non ostante ancora la molta difficoltà delle vettovaglie: conciossiachè, quantunque dall'Anese ne potessero avere, di colà non le portavano quei di Siena, ma facea d'uopo, che le mandassero a prendere, e sempre con buona scorta di Soldati. Astorre da Faenza, uno dei principali Condottieri dei Fiorentini, per rompere a i Na-

A a 2 po

(111) Berni nella Cronaca. Ab. Baldi nella vita di lui pag. 126. 127.

(112) Lo stesso Berni loc. cit.

politani la strada, si pose in agguato per affaltare all'improvviso la loro scorta: ma l'accorto Conte Federico avutane notizia, mandò a dare un'assalto tale alla scorta di Astorre, che fu del tutto rotta, e fatti prigionieri più di 150 Uomini d'arme, ed egli con pochi a gran fatica si salvò a Montepulciano. Erano nel Campo del Re Alfonso molti valorosi Capitani, e Condottieri onoratissimi: a costoro sembrava cosa dura, che tutte le cose si facessero col consiglio soltanto del Co: Federico: ma oltre di che Ferrando n'avea avuto un tal ordine dal Padre, nel trattar, che questi fece con Federico, ben chiaro s'avvide esser Federico tal Uomo, che non senza cagione il Padre l'avea prescelto a quell'impresa, e anteposto ad ogn'altro: il che però diè motivo all'odio, e all'invidia. Quindi poi avvenne, che essendo fuggito, come testè si disse, Astorre, non mancarono alcuni, che avvisarono il Re, che colui s'era salvato coll'intelligenza di Federico. Ma Alfonso, a cui era nota l'integrità, e la fede del Capitano Generale da lui prescelto, dubitando, che avendo Federico da qualche parte notizia di quest'imputazione a lui data, e perciò sospettando, ch'egli se n'offendesse, quasi che gli si diminuisse quell'estimazione, che meritava, gli scrisse una lettera, in cui significavagli, che niuna credenza prestato aveva a tali accuse, e tra le altre cose così gli scrisse: *Avrei molto caro, Federico mio, che nei tuoi Emoli fosse quell'opinione di te, la quale è in me:* e nella risposta, che gli mandò Federico, oltre altre vive espressioni, eravi questa: *E' cosa onorata non solamente far il bene, ma ancora ascoltar il male* (113).

Altre gloriose imprese fece il nostro Conte in quest'anno alla Castellina, ove fermò l'Esercito fintanto, che la stagione lo permise; poscia venuto l'inverno, condusse l'Esercito a quartieri nelle Maremme di Siena, presso a Grosseto, lungo il fiume Ombrone a un luogo chiamato *l'Acqua viva*, e di là andò Federico per mare con alcune Galee, mandate dal Re Alfonso, a Vada in quel di Pisa, luogo d'importanza assai, per rispetto del Porto, alle cose, che

(113) Muzio lib. 2. pag. 92.

che avea in mente di fare l'anno venturo. S'impadronì poscia di Vada, ma parendo alle sue genti, che fosse mal provveduta, nè si potesse difendere, la volevano abbandonare; ei però non lo permise, anzi diede ordine, che si fortificasse, e promise, che qualora gl'inimici a quella volta si fossero avvicinati, esso gli avrebbe soccorsi, indi ritornò al campo. L'Esercito Fiorentino di fatti s'incamminò verso Vada: allora il Conte suggerì al Duca di Calabria d'andare in ajuto di quel luogo sì importante, e per osservar la promessa, ch'egli avea fatto a quelle milizie. Il Duca Ferrando, tanta era la stima, che faceva di Federico, prontamente si appigliò a quel consiglio conosciuto per retto, e quantunque fosse nel verno; che in quell'anno fu rigidissimo, si mise tosto in viaggio con parte dell'Esercito verso colà. Ma dopo il viaggio di due giornate, sentendo i Fiorentini l'andata del soccorso, ritornarono addietro, e il simile poscia fece Ferrando colle sue genti.

Ritrovandosi il Re Alfonso in Puglia, mandò a chiamar il Conte Federico per consultar con esso lui della guerra, che l'anno venturo doveasi proseguire. Partì egli dunque per tal motivo dalla Toscana, ma prima di portarsi nel Regno se ne andò in Urbino per dar sesto alle cose sue, e fra le altre alli 14 di Novembre 1451 deputò per Commissario sopra tutte le fortificazioni del suo Stato il nobil Uomo Antonio dei Gabrielli da Gubbio (114). Spediti con ogni possibile sollecitudine gli affari domestici, si portò in Puglia, e trovò il Re a Foggia, e dalla Maestà

(114) *Federicus Monteferetri, Urbini, ac Durantis Comes, ac Serenissimi Regis Aragonia Capitaneus Generalis &c.* Mandando Noi al presente el nobil Uomo Antonio de li Gabrielli da Ugbio nostro famiglio a sollicitare la fortificazione de li nostri Castelli, e luoghi, per tutto el nostro Terreno, & a fare ridurre, & ciascuno nostro subdito in avere, & in persona, per tenore della presente comandiamo a ciascuno nostro Officiale, e Subdito, che al ditto Antonio nostro Commissario in questa parte debbano credere & dare omne obediencia quanto a la nostra persona propria. Sotto pena de perder la nostra grazia. Et in fede di che avemo facta fare la presente con sigillare del nostro usato sigillo. *Urbini XIV. Novembris 1451.* Et il simile comandamento volemo anco se estenda a ciascun nostro Soldato. Evangelista.

Questa patente si trova originale appresso gli Eredi del fu Sig. Conte Girolamo Gabrielli.

stà Sua fu tanto gratamente ricevuto, e accarezzato, quanto dir si potesse, facendogli ogni dì bellissimo presenti; tornò poi il Re a Napoli, ove Federico l'accompagnò, ed ivi si risolvè quanto far doveasi l'anno seguente, poscia si restituì in Maremma al Duca di Calabria. La prima cosa, che far volle nel suo ritorno, che fu nel principio della primavera dell'anno 1452, fu quella di far mutar alloggio al suo Esercito, e farlo andare in un sito chiamato il tumulto di Grossetto, luogo atto a rimetter le genti insieme, e a pascolare agevolmente i Cavalli. Ma per la malignità dell'aere, e per la pessima qualità dell'acqua, quasi in un tratto quell'Esercito ammorbò in modo, che tre delle quattro parti dei Soldati caddero infermi, e gravissima malattia ne contrasse il Conte Federico, e perciò fu costretto di portarsi a curare in Siena. In questo mezzo i Fiorentini accrebbero il loro Esercito, e presa quell'occasione, ricuperarono Vada, Fojano, e gli altri luoghi, che l'anno precedente perduti aveano (115).

In questo stato si trovavano le cose di Toscana anche nell'anno 1453, quando giunse in Italia l'infesta nuova, che Maometto II. erasi impadronito di Costantinopoli. Il terrore di una tanta vittoria riportata dai Turchi spaventò in maniera i Principi d'Italia, ed in ispecie Papa Niccolò V., e i Veneziani, che colla mediazione del primo s'indussero a trattare una pace universale, la quale in vano erasi per lo addietro tentata; e stabilita, che questa fu, Alfonso richiamò il suo figliuolo Ferrando con tutto l'Esercito (116). Poco prima di questa Pace, avendo il Re stabilito di proseguire contro dei Fiorentini la guerra, avea mandati a Federico suo Capitano Generale 36 mila Ducati d'oro. Richiese perciò al Re Alfonso in mano di chi dovesse consegnare il danaro inviatogli, ed ei gli mandò in risposta, che tal era la virtù sua, e sì grandi i meriti di lui, che quello era un tenue guiderdone per lui, e che perciò se lo ritenesse; conciossiachè quantunque licenziava gli altri Soldati, non intendeva licenziar il Capitano.

Dopo stabilita la pace, trattandosi una lega tra Principi

(115) Muzio lib. 2. pag. 94. (116) Idem loc. cit. pag. 95.

cipi Italiani, da tutta l'Italia furono mandate Ambascierie a Napoli, e volle il Re, che il Conte Federico fosse a tutti i consulti presente; nei quali vedendo, che in una pace, e in una lega universale veniva a perder tutta la speranza di poter ricuperar quello, che Sigismondo Malatesta gli avea occupato, ricordò al Re Alfonso, che non vi sarebbe l'onor suo in permettere, che gli usurpatori degli altrui beni non solo andassero impuniti, ma che eziandio trionfassero del mal acquistato, e particolarmente quando trattavasi dell'oppressioni dei Servidori suoi, dei quali egli era pur uno. A queste rimostranze prestò orecchio Alfonso: dopo molte, e varie dispute fatte dagli Ambasciatori dei Potentati ivi adunati, la pace fu confermata l'anno 1454, con questa condizione, che restassero esclusi i Genovesi, Sigismondo Malatesta, ed Astorre da Faenza, e fosse loro data libertà di poter ad arbitrio far loro guerra, e che ad alcuno dei Confederati non fosse lecito di dar loro ajuto (117). Stabilite in questo modo le cose d'Italia, il Conte Federico se ne tornò nei suoi Stati. Non poteva star contento in vederfi ritenere da Sigismondo porzione delle sue Terre, e pensava già coll'ajuto del Re Alfonso, e di Giacomo Piccinino valoroso Capitano, ricuperarle; dubitava però, che principiando l'impresa coll'ajuto del Piccinino, al qual Francesco Sforza Duca di Milano portava odio mortale, questi non interrompesse il disegno, e non desse ajuto a Sigismondo: per questa ragione scrisse al medesimo, che quelle Terre erano quelle, che avea perdute per servir lui, e messo avea il resto del suo Stato à pericolo per difender, e sostenere le ragioni di tal Principe nei suoi più gravi bisogni; lo pregava perciò a volersi degnare dargli ajuto per riacquistarle. Tutto ciò gli scrisse non già per la speranza d'aver dal medesimo ajuto, ma per obbligarlo a non essergli contrario. Ebbe dal Duca grata risposta, ma senza certezza d'alcun effetto. Poco prima erasi incominciata la guerra tra Sigismondo, e il Conte Federico per aver il primo rotta la tregua già stabilita, e come scrive il Muzio per aver tenuto trattato di fargli ribellare
al-

(117) Gio: Tarcag. Storia del Mondo par. 2., lib. 19. pag. 783.

alcuni luoghi, onde Federico fu costretto a muovergli guerra, e a vendicarsi col recargli notabili danni nelle sue Terre, ed in ispecie nel Contado di Rimini; onde Sigismondo erasi pentito dell'impresa, e per mezzo del Duca Francesco cercò, che la cosa non andasse più innanzi, e così il Conte Federico ad istanza del medesimo Duca, e per mezzo di Niccolò Strozzi Cavalier virtuoso, e dabbene, inviato-gli da esso, fu contento di quietarsi, e di rimetter le differenze in mani del mentovato Duca, la qual cosa fu molto grata allo Sforza: per questo egli dimostrò a Federico vivissima brama, che si portasse in Milano, mentre si lusingava di potere in tutto accordare le loro differenze. Il Conte Federico rispose, che per soddisfare al desiderio sì da lui venerato, farebbe andato a visitarlo, e perciò l'anno 1457 nel mese di Aprile partì da Urbino con bella, e nobil comitiva (118) per la strada di Firenze, ove da quella Signoria fu onorevolmente ricevuto, e splendidamente regalato: da Firenze andò a Bologna: entrato che poscia fu nello Stato Milanese venne accolto da Ziberto Brandolini, e dal suo figliuolo, che gli vennero incontro, ed in casa sua gli fecero solenne onore: da poi per la strada, come il Duca avea ordinato, venne ad incontrarlo Trifano suo figliuolo, Giovanni da Tolentino con molte altre persone di rango, senza lasciarlo mai: in mezzo del cammino trovò il Conte Galeazzo figliuolo legittimo del Duca, e per alquante miglia fuori di Milano gli andò incontro il Duca medesimo, il quale gli fece tutte le dimostrazioni, che mai si potevano fare. Stette in Milano alquanti giorni, e rassettate le cose sue se ne partì, e andò a Mantova, dove anche magnificamente dal Marchese Gonzaga fu accolto. Di lì partì, e se n'andò a Ferrara, ove dianzi si era recato Sigismondo Malatesta a richiesta di Borso d'Este Duca di Ferrara per trattar accordo fra questi due Signori, e anche dal Duca fu nobilmente accolto, ed onorato, e ben parve (prosegue a scrivere il Berni), che in quel viaggio ciascuno si sforzasse fargli onore, ficchè ne all'Imperatore dalli Signori, e Comunità, dov'egli passò, non era stata fatta
tan-

(118) Berni nella Cronaca.

tanta dimostrazione. Cercò dunque il Duca di Modena abboccare insieme il Conte Federico, e Sigismondo, e ne seguì, che fra di loro furono contrasti tali, riferiti dal Patroni, che vi fu presente con altri Cavalieri, che terminarono, dic' egli, che Sigismondo alzatosi in piedi colle mani sull' arme, disse a Federico (premessi un' ereticale bestemmia): *Io ti caverò le budella*, e Federico, alzatosi similmente in piedi, *Io ti caverò il cuore*. Il Duca, e quei Gentiluomini allora si misero in mezzo, e pigliando il Duca il Conte a braccio, passarono in altra stanza, e questo fu il fine dell' accordo. Poi il Duca per timore, che non accadesse scandalo maggiore fece fare la guardia da alcuni Nobili armati in casa, fintantochè ambidue questi Rivali ivi dimorarono: vale a dire quel dì, e il seguente: poi il Conte Federico per la via di Faenza, e del Casentino passò ad Arezzo, e Cortona, e il dì di S. Ubaldo arrivò in Gubbio (119), ove poco si trattenne, poi passò ad Urbino, e anch' ivi poco stette, mentre nel mese di Giugno di quest' anno 1457 andò a Napoli con animo di procurare ad ogni potere di raffrenare l' orgoglio di Sigismondo, e rimetterlo in dovere.

Giunto dal Re, gli diè a vedere, ch' eragli stato di molto onore, e a lui di gran vantaggio, che la Lega Generale permessa gli avesse di poter far guerra a Sigismondo Pandolfo Malatesta: così gran mancamento farebbe il non fare dimostrazione alcuna di risentimento; se ciò trascurasse darebbe occasione al medesimo di gloriarsi delle di lui iniquità, e l' intimar che farebbe Federico la guerra al Malatesta, in vece di portargli gravezza, ed incomodo, gli recava anzi vantaggio; perocchè egli aveva Giacomo Piccino nel suo Stato, Uomo ambizioso, e avidissimo di denaro, altro pensiero non aveva, che d' acquistarsi uno Stato in qualunque modo gli potesse venir fatto; quindi lo supplicava volerglielo mandare colle sue Genti, per andare a danni di Sigismondo. Con queste, ed altre simili ragioni suggeritegli dall' ira, e dalla sua facondia, accese l' animo del Re a cotal impresa: licenziatosi da esso andò

B b

a tro-

(119) Berni loc. cit.

a trovar il Piccinino, e a questi pure comunicò la cagione della sua venuta, dimostrandogli come a lui sarebbe stato molto a proposito, che il Re Alfonso a quella guerra l'avesse mandato; che con un tal mezzo più comodamente avrebbe potuto mantenere la sua Compagnia; che Sua Maesta avrebbe acconsentito, che tutto ciò, ch'egli acquistato avesse di quello di Sigismondo, se lo ritenesse per se, aggiungendo, che a quei Paesi era assai vicina Perugia, della quale potrebbe anche un giorno sperarne l'acquisto. Con sì fatte ragioni il Conte Federico animando il Piccinino, talmente l'infervorò, che l'indusse insino a supplicare egli stesso il Re, che lo mandasse a quella guerra: e così tanto il Conte Federico, che il Piccinino, sollecitavano questa spedizione. Ma mentre il nostro Conte trattenevasi a Napoli, Sigismondo non dormiva, e ben si avvide, che l'esser andato il suo Emulo a Napoli era per nuocergli; onde anch'esso ricorse a Francesco Sforza Duca di Milano, e a Borso da Este Duca di Ferrara, e ambedue l'ajutarono appresso il Re Alfonso per distoglierlo da tale spedizione, o almeno a differirla. A queste premurosissime istanze se ne aggiunse un'altra più efficace, e fu quella di Lucrezia del Lago Gentildonna Napolitana, bellissima femmina, e perciò molto amata dal Re. A costei incominciò il Malatesta a mandar dei doni, e dettele anche ad intendere di far Parentado con Lei, di dare cioè una sua Nipote al di lei figliuolo, e per tutti questi motivi la spedizione andò molto a lungo.

Mentre Federico soggiornava in Napoli passò da questa all'altra vita Gentile Brancaleoni sua Conforte, senz'aver lasciato alcun figlio, non avendone mai partorito veruno, perchè era sterile a motivo della grassezza del Corpo (120). Sperava Sigismondo, che la cosa restando così sospesa, per quell'anno non si avesse ad incominciare la guerra, perchè passato l'estate, era giunto al mese di Ottobre, e con questa fiducia non venne a conclusione alcuna d'accordo. Ma il Re sollecitato dal Conte Federico si risolvè alla fine, che si venisse alla spedizione, e il Conte non si curò,

(120) Paltroni nei Commentarj pag. 63. terg. Baldi pag. 179.

curò, che s'incominciasse nel verno, onde prese congedo da Alfonso, e per affrettar maggiormente se n'andò in Abruzzo, dove trovavasi il Piccinino per sollecitarlo a partire, nè mai lo lasciò, fintantochè non se lo condusse seco con tutta la sua Cavalleria, e Fanteria; il che gli riuscì di fare nello stesso mese di Ottobre. Nè minore diligenza vi voleva, perocchè risaputasi la risoluzione fatta dal Re d'Aragona, Borso mandò per un Messo a trovar il Piccinino, e lo pregò, che non si movesse, se prima non aveva altra commissione, e già lo avea persuaso ad indugiare: ma Federico alla presenza dello stesso Messo con aria severa si fece intendere, ch'era mente di Sua Maestà, che dovesse cavalcare: che non il Duca di Ferrara, ma che il Re lo pagava, e che perciò non dovea badare a quello, che suggerivano altri, ma alla commissione di chi gli dava il soldo; e così lo fece tornare nella primiera opinione, e lo fece risolvere a mettersi in cammino. Non potè perciò tanto sollecitare il Conte Federico, che s'arrivasse prima dell'entrare di Novembre (121), e messi a campo a Renforzato, Castello di Fossombrone, in breve lo acquistarono, di poi ebbero Montalto, Isola Gualbargia, Cafaspossa, la Valle di S. Anastasia, ed altri luoghi (122): e con tutto che fosse d'inverno, si farebbero fatti altri acquisti, se l'incostante Piccinino si fosse lealmente portato, e come si conveniva. Ma dove non avea potuto soddisfare a Borso da Este con la dimora, volle soddisfarlo colla negligenza, e in questo modo passò quella Campagna senza far altro: e pareva, ch'egli fosse venuto non per far guerra a Sigismondo Pandolfo, ma per disfare Federico. Sì male trattava il Paese di esso, e sì male portavasi colle sue genti; onde fu necessitato il Conte a fargli intendere, ch'egli mutasse maniera, se non voleva, che altri prendesse espediente rimedio (123).

Stando quell'inverno l'Esercito a quartieri, il Conte Federico non istava coll'animo quieto, riflettendo alle gra-

B b 2

vez-

(121) Paltroni nei Commentarj pag. 64. Il Muzio scrive il primo di Ottobre, ma forse per inavvedutezza, o per errore di stampa. (122) Berni nella sua Cronaca. (123) Muzio lib. 3. pag. 130.

vezze degli alloggiamenti, a cui soggiacevano i suoi Sudditi, essendosi i Conti di Carpegna dimostrati amici di Sigismondo, e nemici di lui, pensò di dover in un tempo medesimo sollevare i suoi Popoli, e castigare i nemici; portatosi dunque a quella volta, di notte fece scalare il Castello di Carpegna, e gli riuscì bene, indi colà condusse la Compagnia del Piccinino, e s'impadronì eziandio della Castelluccia, Castello di là non più distante, che forse due tiri di balestra, nei quai luoghi avendo trovato abbondanza di vettovaglia sì per i Soldati, che per li Cavalli, finì di svernare quelle genti con molto contento, e soddisfazione di essi, e vi stettero tutto il mese di Maggio del 1458. Rincrebbeva al Conte Federico, che la stagione si fosse così inoltrata senza far alcuna impresa, e il Piccinino incoostante, e di poca fede stava dubbioso per varj motivi, se dovesse, o no uscire in campagna: pure tanto fece, e tanto disse con dolci maniere il nostro Conte, che lo persuase ad uscire. Il primo Luogo, che contro lui si rivolse, fu le Fratte, Castello del Vicariato, e preso per forza fu posto a sacco, ove poi fra' Soldati del Conte Federico, e di Giacomo Piccinino furono dei gravi litigi col restarvi sì dell'una, come dell'altra parte più di cento feriti, e alcuni morti; e tra i due Signori eziandio furono assai parole offensive, che poco mancò non si dividessero fra loro: nulladimeno cessato quel rumore, mediante la prudenza del Conte, restarono insieme, e conquistarono San Vito, Monte Verde, e Saffocorbaro, il qual luogo per essersi voluto ostinatamente difendere fu preso a forza, e poi saccheggiato, e datogli fuoco. Altri fatti dopo occorsero nella Carpegna (come può vedersi nel Muzio), che io per brevità tralascio, tutti però a vantaggio di Federico colla peggiora di Sigismondo, e dei suoi Collegati.

Pochi giorni appresso giunse l'infesta nuova della morte di Alfonso d'Aragona Re di Napoli seguita il primo di Luglio di quest'anno 1458, e il mese seguente venne parimente a morte Papa Calisto III., cioè agli otto d'Agosto dello stesso anno. Al Re Alfonso successe nel Regno Ferdinando, o sia Ferdinando, il quale tosto mandò danari a

Fc.

Federico, ed al Piccinino, affinchè contro di Sigismondo si continuasse la guerra: ma per la morte seguita di Calisto, il Piccinino senza più attendere ad eseguire le commissioni regie, anzi contro il comando di quelle, in occasione di Sede Vacante, andossene con le sue genti ad occupare le Città d'Assisi, e di Nocera, e la Terra di Gualdo nell'Umbria, lasciando Federico negl'imbarazzi della guerra con Sigismondo, il quale fatto sempre più audace, mediante l'allontanamento di Giacomo colle genti del Re, ed accresciuto notabilmente di forze per gli ajuti dei danari somministratigli dai Duchi di Milano, e di Ferrara, avendo oltre la sua Compagnia vecchia, ed oltre Marco dei Pii, Antonello da Forlì sperimentati Condottieri d'arme, condotto anche al suo servizio Giulio Varani da Camerino, Colella da Napoli, Marino Savelli, Gio: Battista da Stabbia, e molt'altri Capitani, e valent'Uomini, stabili di valersi dell'occasione, che la fortuna gli presentava, e d'intraprendere l'acquisto dei Luoghi perduti, onde andossene col suo florido Esercito a Sassocorbaro, dove solamente la Rocca era guardata, perchè il resto del Castello Federico l'avea fatto bruciare, come si disse, col combattimento d'un giorno intiero, l'ebbe finalmente in suo potere, e poi voltossi verso la Carpegna, avendo già per tradimento avuta la Castelluccia, come poi anche ebbe nella stessa maniera il Castello di Carpegno, senza però prender la Rocca, ch'era bravamente difesa da Scalogna dall'Isola Conestabile di Federico.

Mentre si agitavano gli affari di Sassocorbaro, e della Carpegna tra il Conte Federico, e Sigismondo, era stato già creato Papa alli 19 d'Agosto 1458 Pio II. Sanese di Casa Piccolomini. Ferrando, o sia Ferdinando Re di Napoli, dopo la morte di Papa Calisto, vedendo, che nel Regno si facevano grandi movimenti, e sollevazioni dalla fazione Angioina, conoscendo di quanto pregiudizio gli avrebbe potuto essere, se a somiglianza di Calisto, anche Pio II. gli fosse nemico, comandò al Piccinino, come suo Capitano, che non più molestasse lo Stato Pontificio, e che abbandonasse Assisi, Nocera, e Gualdo, e altre Terre, per

per l'addietro occupate, e se ne tornasse dond'era partito. Il Piccinino avendo ricevuto un tal comando, e conoscendo non poter colle sole sue forze difender quelle Terre, e non obbedendo avrebbe contrario non solo il Papa, che ad ogni costo procurato avrebbe di ricuperarle, ma eziandio il Re, e il Duca di Milano, che anch'esso gli avea comandato il medesimo, si vide astretto ad ubbidire, abbandonare quei Luoghi, e riunirsi col Conte Federico per agire contro Sigismondo, come fece, e così restituì le Terre predette alla Chiesa. Piacque oltre modo al Papa questa riverenza del Re Ferrando, e avendo Pio intenzione di mantener in pace l'Italia per armarla contro il Turco, a risguardo anche del Duca di Milano, mandò Latino Orfino Cardinale Legato a Nocera in Puglia, ove trovavasi Ferdinando, e lo incoronò Re di Napoli in Bari con condizione, che restituisse alla Santa Sede Benevento, e Terracina, Luoghi usurpatigli dal Re Alfonso suo Padre (124).

Giunto l'anno 1459 il Pontefice Pio se ne partì di Roma per andare a Mantova, ove fatto avea bandire un Concilio, passò nel mese di febbrajo per Perugia, e il Conte Federico ivi l'andò a visitare, e da esso, ed anche dagli stessi Perugini gli furono mandati molti presenti, e fu grandemente onorato (125). Riunitisi insieme, come dicemmo, il Conte Federico, e Giacomo Piccinino d'ordine del Re Ferdinando, quest'anno 1459 andarono addosso a Sigismondo Malatesta. Ambedue questi Signori l'anno addietro spogliato l'aveano di circa trenta Castella: sicchè gli fu d'uopo cercar davvero la pace. Ma intanto, che si trattava, non tralasciarono i due vittoriosi Capitani di proseguire in quest'anno le loro conquiste, fintantochè fu stabilita la pace, nella quale oltre i moltissimi Luoghi presi dal vittorioso Federico, e suoi Alleati, convenne a Sigismondo restituire più di cento quindici fra Terre, e Castelli (126). L'averebbono forse anche ridotto agli ultimi estremi; ma fu creduto, che il Piccinino guadagnato sotto

mano

(124) Tarcagnola Istoria del Mondo par. 2. lib. 20. p. 792. (125) Berni nella Cronaca. (126) Compendio Cronologico degli avvenimenti della Pergola p. 70.

mano con regali, non gli volesse far quel male, che poteva. Sigismondo trovandosi a mal partito, altro rifugio non ebbe, che di ricorrere a Mantova per pregare il Papa d'interporfi, a fine di ottenergli pace. O sia, che Pio II., come vuole il Gobellino (127), arbitrasse egli, oppure, come ha la Cronaca di Bologna (128), che fosse rimesso l'affare per ordine del Pontefice al Duca di Milano, Suocero bensì d'esso Malatesta, ma con ragione disgustato di lui: certo è, che fu pronunziato il Laudo in Mantova (129), per cui restò obbligato Sigismondo a restituire al Conte d'Urbino la Pergola, ed altre Terre a lui tolte, e a pagare in varie rate al Re di Napoli 40 mila Ducati d'oro, ch'egli aveva truffato al Re Alfonso, e di dare per sicurezza di tal pace al Papa in deposito la Città di Sinigaglia, Monte Marciano, e il Vicariato di Mondavio. Dura fu la legge, ma la necessità l'obbligò ad accettarla. Così recuperate le sue Castella, ebbe pace, ma pace comperata a ben caro prezzo (130). In esecuzione di che dei medesimi Luoghi ne presero possesso i Commissarj del Papa, e del Duca di Milano nel mese di Settembre. Poscia li 29 d'Ottobre di detto anno Ottaviano Pontano gran Giurisperito, e Commissario del Papa mise in possesso della Pergola il nostro Conte Federico, per parte del quale v'entrarono Luigi degl'Atti di Sassoferrato, il Dottor Matteo dei Catani da Urbino, Pietro Panfilj da Gubbio, e Pier Antonio Paltroni da Urbino suo Segretario, i quali presero possesso a nome del Conte, e dalli Pergolesi furono benignamente accolti. Da poi continuando il detto Commissario del Papa diede alli sopranominati il possesso di tutti i Castelli, ch'erano stati del Conte Federico, ch'egli aveva in deposito per sentenza data da Sua Santità, che furono S. Ippolito di Fossombrone, Sassocorbaro, Monte Cerignone, Castel dolce, Sanatello, e Fagiola, e per danni, ed interessi Certaldo, Fonte Avellana, Monte del Taviero, e due altri Castelli (131). Fra quest'ultimi Luoghi dovea esser

com-

(127) Comment. lib. 3. (128) Pubblicata dal Muratori nel Tom. XVIII. Rerum Italicar. (129) Muzio lib. 3. pag. 146. (130) Murat. Annal. d'Ital. an. 1459. (131) Berni nella Cronaca.

compresa anche Pietrarubbia, ma per allora fu ritardata la consegna.

Grand' allegrezza fecero i Sudditi di Federico per questa pace, ma molto più per essersi portato il Conte a Pesaro nel mese di Novembre di quest' anno a sposare la Signora Battista nata dal Nobile Sig. Alessandro Sforza Signore di Pesaro fratello del Duca di Milano, e dall' Illustre sua Consorte Costanza da Varano: ma non consumò il Matrimonio sino alli 10 di febbrajo dell' anno 1460, a motivo forse della tenera età della Sposa, che solo tredici anni aveva (132). Quattro giorni dopo aver consumato il Matrimonio, cioè alli 14 del detto mese di febbrajo (scrive il mentovato Berni) il Conte venne a Gubbio per andare dal Papa con bellissima comitiva, ed alli 15 partì, e andò alla Fratta di Perugia la sera, menando seco Ottaviano Ubaldini, e alli 18 entrò in Siena, e gli venne incontro tutta la famiglia del Papa, e dei Cardinali, e da Sua Santità fu ricevuto con grand' onore, e mentre stette in Siena con tutto il suo seguito fu sempre trattato a proprie spese dal Papa; donde poi partì, ed andò a fare il Carnovale colla sua Sposa in Urbino (133).

Non istette però molto in ozio, nè fu lunga la dimora di Federico nel suo Stato, poichè il suo valore lo faceva ricercare da tutti i Principi Italiani, che avevano guerra. Trovavasi in quest' anno 1460 Ferdinando d' Aragona Re di Napoli molto in costernazione sì per la ribellione di varj Baroni, e Principi, che s' erano da lui alienati, come pure per le pretese, che sul medesimo Regno aveva Giovanni d' Angiò Duca di Lorena, il quale s' era già incaminato a quella volta; e mediante gli ajuti di Marino da Marzano Duca di Sessa, e Principe di Reffano, e di altri di quei Signori, che ribellati s' erano al Re Ferdinando, avea fatti progressi tali, che restavano molto dubbiose le cose sue. Papa Pio, e il Duca di Milano desiderosi di conservarlo nel Trono, elessero concordemente Federico per loro Capitano con Alessandro Sforza, acciocchè unitamente, non solo ostassero a Giacomo Piccinino, che abbandonato
il

(132) Lo stesso Berni.

(133) Berni suddetto.

Il Re ad istigazione dei Baroni del Regno di fazione Angioina, s'era dato al servizio di Giovanni d'Angiò; ma anche nel Regno soccorressero Ferdinando, e facessero fronte a i progressi dei nemici.

Per opporsi a Giacomo Piccinino, affinchè colle sue Genti non entrasse nel Regno, questi due esperti Capitani concertato aveano col Cardinal di Pavia Legato Pontificio nella Marca, che dovesse chiudere, e ferrare i passi nella strada verso la Marina, dovè Giacomo potea facilmente passare. Il che scrivendo il Legato d'aver fatto, essi si posero a fargli ostacolo per la via di Serravalle, ch'entra nello Stato di Camerino, di cui n'era Signore Giulio Varani, anch'esso partigiano della fazione Angioina. Il Piccinino prese la strada della Marina, e la trovò aperta, e senz'alcuno, che gli ostasse, e senza menomo intoppo, per non aver il Legato eseguito quanto avea detto di aver eseguito, e se ne passò Giacomo per mezzo a Fermo, dove gli furono aperte le porte, e arrivato al Tronto (fiume, che divide lo Stato Pontificio dal Regno) ebbe di più dai Ministri del Papa le barche per il trasporto dei bagagli (134), e quel viaggio lo fece con mirabil velocità per sospetto di non esser raggiunto nel cammino dal Conte Federico, e da Alessandro. Il primo di questi udita la passata del Piccinino, velocemente gli andò dietro, ma ciò nulla ostante non potè impedirgli la strada.

Pervenuto, che fu Giacomo nel Regno, ebbero ordine tanto Federico, che Alessandro di seguirlo nell'Abruzzo, come fecero, e più fiate furono questi Capitani a fronte, mostrando ciascheduno di essi il suo valore, e la sua accortezza in cogliere l'un l'altro nei passi stretti, e nel saperse liberare. Molte fiate vennero in questa Campagna alle mani con varie scaramucce per la gran vicinanza dei due Eserciti: poscia a S. Fabbiano, Città anticamente assai famosa si venne ad un fatto generale li 22 di Luglio, o come vuole il Muratori (135) alli 27, nel quale sul principio comandò Alessandro, trovandosi infermo con una doglia dei lombi gravissima Federico: dalle ore 19 fino alle 22

C c

con

(134) Muzio lib. 3. pag. 152. 153. (135) Annal. d'Italia anno predetto.

con ugual valore combatterono, sicchè dubbiosa rimaneva la vittoria; alla fine sembrava questa piegare dalla parte del Piccinino. Del che avvisatone Federico da Filippo da Gubbio suo Capo Squadra, il quale per una ferita avuta pochi giorni avanti in una scaramuccia non s'era potuto armare, e solamente potè essere attentissimo spettatore del combattimento, a lui recatosi, disse: Signore, se voi non venite a provvedere, io dubito, che le cose passeranno male per noi: le Squadre nostre vanno tuttavia mancando, e temo, che non potranno lungamente sostenere l'impeto dei nemici, i quali combattono da buoni Soldati, e se i nostri voltano punto le spalle, è disperato il caso per noi. Federico conoscendo la necessità della presenza sua in fatto simile, voleva andare, ma la doglia dei lombi lo riteneva, nè si assicurava di poter cavalcare: pure più addolorandolo il pericolo della perdita della battaglia, che il male dei lombi, fececi, ciò non ostante, metter a cavallo, e tutto cinto, e armato di fascie in luogo di corazza, s'invì verso il campo di battaglia, seco menando quattro Squadre, le quali sole erano rimase. Ivi arrivato, trovò che più non avendo potuto i suoi resistere, molti avevano incominciato a fuggire; il dolore fu sì grande, che gli fece dimenticare ogn'altra doglia, e spinto il Cavallo frettolosamente, risolvè di gettar due Squadre per perdute ad effetto di salvar l'Esercito, e chiamando i due Capi Squadra comandò loro, che per raffrenare l'impeto dei nemici, e ritardar la fuga dei suoi, che non d'incontro, ma di traverso entrassero nella battaglia; il che essi fecero animosamente; e questo venne a separar coloro, che cacciavano, da quelli, che fuggivano. Vedendo i Soldati Feltreschi il loro generoso Capitano, che disarmato stava costante, e non temeva, laddove essi armati fuggivano, e rimirando il volto, e udendo la voce di colui, che in tante battaglie era stato vittorioso, cominciarono a pigliar animo, e si rivolsero di bel nuovo a combattere: e così il prode Federico con quelle poche Genti fresche, le quali seco avea menate, sostenne l'impeto dei nemici, che si lusingavano d'una segnalata vittoria. Disarmato, che fu si

av-

avvidero, dice il Paltroni (136), ch'era stato un miracolo, ch'egli in quel giorno non rimanesse morto, ma gli fu solamente ferito il Cavallo. La battaglia durò fino alle due ore di notte, essendosi combattuto a lume di torcie, e di fuochi fatti avanti la Città di S. Fabbiano, essendo ambidue gli Eserciti oltre modo stanchi, fu posto fine al combattere, senza che uno cedesse un palmo di terra all'altro.

Fra questo mentre si ribellarono al Re Ferdinando tutte quelle Terre, che già aveva acquistato Federico nella Baronia di Gioia Acquaviva, per la qual cosa incominciava il suo Esercito patir di vettovaglie, sicchè fu d'uopo deliberarsi di levar il Campo, e avendo ciò proposto di voler fare, la notte seguente mandò tacitamente guardie d'uomini fidatissimi a tutt'i passi, per i quali si potea andare all'Esercito del Piccinino, affinchè egli non penetrasse questa ritirata (che per lo più sogliono esser le medesime pericolose, quando il nemico è vicino), e non gli facesse danno. Venuta la notte, nell'ore più tenebrose si levò con molto silenzio, e con buonissimo ordine, e volle egli rimaner l'ultimo a partire; e come l'Esercito tutto fu inviato fece dar fuoco alla Rocca, portando via tutta l'artiglieria, che avea, niuna cosa lasciando nei vecchi alloggiamenti. I nemici veduto il fuoco della Rocca, tosto s'immaginarono, che gli Aragonesi avessero abbandonato il campo; si misero perciò subito in arme buon numero di essi per andar agli alloggiamenti lasciati, colla speranza di far acquisti, ma restarono delusi, perchè erano rimasi affatto vuoti. Pensando eziandio l'accorto Federico a ciò, che avvenir potea nel ritirarsi, cioè che gl'Angioini non avrebbero mancato di molestare la retroguardia, lasciò perciò addietro sul cammino alcune Squadre imboscate: di fatti questi vennero dietro agli Aragonesi, ma giunti dove erano le Squadre imboscate, rimasero tutti presi senza salvarsene neppur uno (137). Federico passò il Tronto, e qui fermò circa un mese il suo Campo.

Vedendo Giacomo Piccinino, che il cozzare con Federico in coteste contrade era un perder il tempo, poichè

C c 2

non

(136) Nei Commentarj pag. 85.

(137) Muzio loc. cit. pag. 176.

non se ne poteva ritrarre alcun vantaggio, gli cadde in mente di far guerra al Papa per distorlo dalla lega del Re Ferdinando d' Aragona; discese dunque nell' autunno di questo stesso anno, vale a dire del 1460, nel Territorio di Rieti, dove prese alcune Terre degli Orsini. Giacomo Savelli, che molt' altre ne possedeva nella Sabina, s' accordò tosto con lui. Per questa novità s' empì di terrore Roma. Di ciò avvisati Alessandro Sforza, e il Conte Federico d' Urbino, vallicato ch' ebbero l' Appennino, sen vennero fu quel di Norcia, e l' arrivo loro servì a fare, che ritornasse Giacomo Piccinino colle sue Milizie a svernare in Abruzzo (138). Nel viaggio il nostro Conte espugnò Monte Leone, che fu messo a sacco colla Rocca, e Poggio Vadio, Luogo del Savelli guardato dal Conte Roberto di Monte Vecchio, gli fu reso per accordo colla Rocca creduta inespugnabile, e fuor di dubbio di moltissima considerazione (139).

Battista Sforza novella Sposa di Federico, trovandosi da tanto tempo priva del suo Consorte (il quale a tutt' altro pensava, che alla Moglie), sen venne per solazzo in Gubbio nel Carnovale, cioè alli 25 di febbrajo 1461, dove non era mai stata, e le furono fatte solenni feste: alli 20 di Marzo andò a Magliano nella Sabina, credendogli trovarvi il suo Sposo, ma non lo rinvenne nè ivi, nè in quelle vicinanze, perchè Papa Pio II. mandato avea per lui per concertar seco cosa far doveasi nell' uscir in quest' anno in Campagna (140): nel mese di Maggio la prefata Signora ritornò in Gubbio per la strada d' Assisi, senza poter avere la consolazione di rivedere il suo Sposo.

Alla primavera consultandosi quello, che far si dovesse, il Conte Federico consigliò per molte ragioni, che si facessero due Campi; cioè Alessandro Sforza uno, ed esso un' altro, e così fu fatto. Il Conte Federico andò a Farno, o sia a Farfa, ed ebbela per accordo; poi passò a Canta Lupo, lo combattè, e l' ebbe per accordo; indi si trasferì a Montorio, che fu vinto per forza, messo a sacco, ed abbrugiato: tutte queste Terre con alcune altre, che senz'

aspet-

(138) Cronaca di Bologna tom. 18. Rerum Italicar. pag. 179.

(140) Guerniero Berni nella Cronaca.

(139) Muzio lib. 4.

aspettar assedio si arrefero, erano di Giacomo Savelli, ma presidiate dalle genti del Piccinino. Desiderando il Pontefice, vedendo le prodezze del magnanimo Federico, d'estirpar in tutto le genti nemiche dalla Campagna di Roma, volle ch'ei andasse a Palombara Terra principale dell'accennato Savelli, e fortissima; entro d'essa v'era Silvestro da Lucino, o Luciani, uno dei primi Condottieri del Conte Giacomo con circa 400 Cavalli, e 300 Fanti. Fatto il preparamento delle cose necessarie per espugnarla, andò il Conte Federico quasi alle Mura della Terra, il che vedendo Giacomo Savello, temendo del valore già a tutti noto dell'esperto Capitano, non volle aspettar altro; s'accordò perciò, e venne all'obbedienza del Papa. A Silvestro da Lucino con le sue genti, datogli il salvo condotto, fu permesso, che andasse ad unirsi col Piccinino.

Non ancora però era uscito di Palombara costui, che giunse la nuova, come le genti del Papa, comandate da Lodovico Malvezzi tre miglia lontano da Castel Leone; appresso Nidastore nella Marca d'Ancona, erano state rotte da Sigismondo Malatesta li 7 Luglio, e dubitosi assai, che Giacomo Savelli non si ritirasse dall'accordo; ma era sì sbigottito da i progressi di Federico, che esattamente osservò il tutto: quindi diè agio al medesimo di fare nuove imprese. Sen venne perciò a Tivoli, ove fece un buon bottino di bestiami, e di biade; dappoi tornò indietro, e andò alle Terre della Badia di Farfa, possedute dai Signori Orsini, le quali tutte s'erano ribellate, e le ridusse all'obbedienza: procedendo più avanti andò contro il Conte di Manera, ch'era pure ribelle al Re Ferdinando, ed esso pure ridusse al suo dovere, e per ostaggio dette in mano di Federico un suo Figliuolo. In pochi giorni essendosi rimesse le cose di quei Luoghi al primiero essere, pensò il nostro Conte, che l'Aquila era Città molto potente, e quella, che fomentava contro il Re d'Aragona le discordie di tutto l'Abruzzo, e somministrava al Duca d'Angiò, e al Piccinino più danari, e più sussidio di tutto il resto. Deliberò dunque d'andare a sottometterla. Troppo a lungo porterebbe il narrare il modo, che tenne per portarsi colà, i disagi

sagi che soffrì, gli accidenti, che gli occorsero nel viaggio, e le prede, e i prigionieri, che fece per il vasto suo Territorio; ma dirò solo, che nel mese d'Agosto mentre gli Aquilani se ne stavano quieti, e senza verun sospetto, Federico colla sua sola Compagnia composta di 12 Squadre, e 400 Fanti deliberò di fare questa grand'impresa, e niuno avrebbe pensato, che con tanto poca gente dovesse andare contro una Città popolatissima, dov'era il Conte di Montorio Vice-Re con due Squadre di gente d'armi, e Carlo Baglioni con due altre. Ma alla vera virtù ogni difficoltà si rende agevole. Al primo arrivo fermossi Federico tre miglia lontano dall'Aquila, e quivi alloggiò due giorni scorrendo il paese, e saccheggiando le Terre: quindi mandò un Trombetta a quella Città per ridurla all'obbedienza del Re, e da quella furono mandati alcuni Ambasciatori al suo Campo per trattar seco accordo; ma questo non si potè così in breve concludere, che non vi volessero più giorni, finalmente si venne alla conclusione dell'accordo in questa forma, che gli Aquilani sarebbero neutrali, non darebbero più sussidio nè al Duca Giovanni, nè al Conte Giacomo Piccinino, e benchè malamente l'osservassero (141), pure le cose andarono assai più miti, e con molta lentezza, e cautela. Dappoi andò Federico nel Contado di Celano, nel quale era Giovanna Contessa Vedova, e Rugerone suo figliuolo: e questi s'accordarono, e vennero alla divozione del Re Ferdinando. Dopo la spedizione di Celano fu mandato Federico dal Papa contro Pier Giovan Paolo Duca di Sora, il quale nel principio della guerra s'era al Re ribellato: la prima Terra dov'egli prima s'accampò, fu Castelluccio, Luogo appresso il Gargigliano, forte, ben munito, e di molta importanza, essendovi alla difesa Antonio di Francesco Rossi da Siena Commissario con alcuni Connestabili di Fanti, e con altri 300 Fanti forestieri, e mentre Federico faceva condurre l'artiglieria per batterlo, dubitando i nemici di non perder quella Terra, e così dar adito al medesimo di passare più avanti, affine d'impedire a Federico questi disegni, fecero una

tre.

(141) Paltroni nei Commentarj pag. 94.

treguā con Alessandro Sforza, che si trovava coll' altra parte dell' Esercito nell' Abruzzo di sotto, e mediante questa Tregua tutte l' armi loro con i Capi si unirno insieme per voltarli contro Federico, e necessitarlo a partire da quell' assedio, risoluzione in vero molto pericolosa per il nostro Conte, perchè la gente nemica sopravanzava di gran lunga alla quantità dei Soldati, che seco aveva; la qual cosa non passò senza sospetto, che Alessandro per invidia della gloria di Federico non venisse a quest' accordo. Federico nulladimeno non si sbigottì punto allorchè vide venire contro di lui tanta gente, e come quello, che non aveva costume di fuggire, volle piuttosto tentar la fortuna, che levarsi dall' impresa. Ristrinse però gli alloggiamenti, vi fece intorno alcune fortificazioni, ridusse più in dentro l' Artiglierie, e si fermò in luogo, dove poteva tenere assediata la Terra, ed ostare ai nemici, ch' erano di fuori. Vennero questi, e furono il Principe di Rossano, il Duca di Sora, il Conte Antonio Caldora, con Restauero suo figliuolo, Carlo Baglioni, il Conte di Valdelmonte francese venuto in compagnia del Duca d' Angiò, Onorato Gaetani, Antonio Spinelli, e tutti gli altri Baroni di quelle parti confinanti alla Terra di Lavoro, e al Ducato di Sora con infinita quantità di gente a piè, e a cavallo, di maniera, ch' erano due terzi di più delle genti di Federico; ciò non ostante, quantunque più siate indicassero di volere assalire, e disperder l' armata del nostro Conte, furono obbligati a ritirarsi, e non poterono mai soccorrere Castelluccio dai Feltreschi assediato. Per il che i nemici vedendo, che non potevano far alcun profitto, e sembrando loro disonore di star ivi più lungamente, determinarono d' andarsene; e per salvar in qualche modo il lor onore, ed acciocchè non paresse, che senza cagione levati si fossero da quell' impresa, fecero risoluzione d' andare a pigliar Ponte Corvo (142), sembrando loro aver fatto assai, se perdendo

Ca-

(142) Osserva il Muratori negli Annali d' Italia, che Federico Conte d' Urbino acquistò nell' anno corrente 1451 molte Terre nel Regno di Napoli, e le prese a nome del Papa, il quale le ritenne in suo potere, una delle quali è l' accennato Ponte Corvo; eppure dopo di averlo la Santa Sede pacificamente goduto per lo spazio di 300, e più anni, se l' è veduto togliere nel Pontificato della felice

Castelluccio avessero guadagnato quest' altra Terra . Ma Federico da alcune spie informato della lor intenzione , mandò Fulamischia suo Contestabile a quella guardia , in modo che egli entrò prima , che i nemici arrivassero , e avendo gl' Angioini trovato il luogo ben munito , benché facessero ogni sforzo per impossessarsene , non poterono ciò conseguire . Federico continuò a stringere , e a combattere Castelluccio , e finalmente lo vinse per forza , e lo mise a sacco , e fece prigionieri Antonio Petrucci , che vi era Vice-Duca , e quanti Soldati dentro vi si trovarono . Si stava in Roma con grandissimo timore dove avesse a pender quella guerra , vedendosi tanti preparativi contro Federico Generale di S. Chiesa , e del Re Ferdinando . Ma giunta questa lieta nuova , il timore si convertì in allegrezza , nè si sentiva ragionar d' altro , che del valore , e della prodezza del Conte Federico d' Urbino . Onde anche Pio II. volle seco congratularsi con un suo Breve a Federico diretto , in data il primo d' Ottobre 1461 l' anno VIII. del suo Pontificato , che per disteso vien riportato dal Muzio (143).

Seguita l' espugnazione di Castelluccio Federico continuò a danneggiare i nemici , e in ispecie il Duca di Sora , e lo ridusse a tal partito , che fu necessitato ad accordarsi , e tornare all' obbedienza del Re , e per sicurezza di ciò ebbe da lui in pegno due Terre con le loro Rocche ; finalmente venuto l' inverno mandò l' esercito a svernare in più luoghi , ed egli andò ad alloggiare ad Anagni , di dove si trasferì poi a Roma a visitare il Pontefice , dal quale fu ricevuto con istraordinarie accoglienze . Partito poi da Roma andò a Napoli a visitare il Re Ferdinando , che pure l' accolse con grand' amorevolezza , e poi tornò a fare il resto dell' inverno ad Anagni . Venuta la primavera dell' anno 1462 vedendo il Conte Federico , che il Duca di Sora non osservava le promesse fatte l' anno addietro , improvvisamente andò a dar il guasto alle di lui Terre , ed a molt' altre dei nemici fautori di esso , cioè di Onorato Gaetani , e di Antonio Spinelli . Questi collegatisi insieme , e adunata mol-

memoria di Clemente XIII. , incorporandolo il Re di Napoli al suo Regno insieme colle Stato di Benevento. (143) Lib. 4. pag. 196.

molta gente di arme deliberarono di passare il fiume Garigliano, e venire ai danni della Chiesa, e così distorse Federico dall'impresa incominciata contro di loro: la qual cosa egli presentando, con parte del suo Esercito si mise in aguato verso quella parte dove avevano da passare il fiume. Dappoichè una parte dei loro Soldati era passata, quando men sel pensavano, valorosamente gli assalì, e avendoli trovati in disordine li mise in fuga, e ne prese la maggior parte, e gli altri, che vollero in fretta passar il Garigliano, senza aver tempo di osservar il guado, quasi tutti si annegarono, e la maggior parte dei loro Cavalli ritornati alla riva più vicina furono presi dai Soldati di Federico. Dal quale avvenimento così rimasero indebolite le loro forze, ed essi intimoriti, che sarebbero in pochi giorni stati costretti a venire all'obbedienza, e di ricever tutte quelle leggi, che a Federico fosse piaciuto imporre loro, se un'impensato accidente non avesse a Federico attraversata la strada di così felici successi. Ma mentre con tanto valore procurava ridurre al dovere i nemici del Re Ferdinando, e di Pio II., il Piccinino mandato avea Silvestro Luciani, e altri suoi Capitani con buona somma di danajo a metter insieme altre milizie in Lombardia, e in Romagna per congiungersi con Sigismondo Pandolfo Malatesta per passare nell'Abruzzo, e con esse ricuperare lo Stato di Josia Acquaviva. Silvestro avea preso al soldo Pino Signore di Forlì, Gio: Francesco Conte della Mirandola, e altri Condottieri, i quali misero insieme una buon'armata, e Sigismondo parimenti avea seco una bella, e numerosa Compagnia. Tutti si unirono insieme questi Condottieri intorno al Metauro. Ciò avendo inteso il Pontefice Pio, stava in timore di tutta la Marca Anconitana; laonde ordinò al Conte Federico, che andasse a far argine a tanta piena di gente, ed a reprimere in ispecie l'impeto di Sigismondo, contro il quale era egli oltremodo irritato per la rotta, ch'è l'anno addietro dato aveva alle sue genti; gli comandò perciò, che lasciata ogn'altra cosa, e provvedute di milizie necessarie le Frontiere dello Stato Ecclesiastico, si mettesse in cammino con tutte le sue genti per la via dritta, entrando a

D d

Nar-

Narni, a Spoleti, a Foligno, e riuscendo a Fabbriano do-
 vesse andare ad incontrare i nemici. Dispiacque non poco
 al nostro Federico il doverli partire dall'Abruzzo, perchè
 colla sua partenza gli si precludeva la strada d'una piena
 vittoria, che dopo tante fatiche fatte, credeva aver in ma-
 no, coll'assicurare la corona del Regno di Napoli in testa
 a Ferdinando, e torre da quest'impacci il Papa seco lui
 collegato. Questo, ed altri suoi pensieri comunicò al Com-
 missario Pontificio inviatogli, e dislegli, che affrettata avreb-
 be la sua andata quanto più presto gli fosse stato possibile;
 ma che la strada, che gli suggeriva il Papa di dover fare,
 poteva portar danno, e rendevasi pericolosa, mentre con
 tal tragitto si venivano ad aggravare le Terre della Chiesa
 col passaggio di quell'Esercito, e dall'altra parte si lascia-
 va la strada aperta a Sigismondo Pandolfo da penetrare nel
 Regno; laddove quando egli avesse fatto la strada del Tron-
 to gli avrebbe potuto impedir il cammino, nè lo avrebbe
 lasciato passar avanti. Licenziato con questa risposta il Com-
 missario, colla maggior speditezza si mise in viaggio colle
 sue genti alla volta della Marca, e colla sua scaltrezza gli
 venne fatto di fare una tregua col Duca di Sora, ed altri
 parziali di esso con una taglia a loro posta di molti dana-
 ri, dei quali se ne servì ad accrescere l'Esercito suo; e
 per levar l'arme di mano ai nemici, ebbe modo, che
 600 Fanti, che servivano alla parte Angioina passassero al
 servizio del Papa (144). Il Malatesta, e gli altri Condot-
 tieri, che seco avea, intesa la venuta di Federico, di Na-
 polione Orsino, e di Matteo da Capoa Capitani del Papa,
 essendosi già messi in viaggio, e giunti a Monte dell'Ol-
 mo, dubitando di non poter passar avanti, si ritirarono
 indietro tutt'insieme a Sinigaglia, l'acquisto della quale gli
 si prometteva da alcuni traditori, qualor si fosse presenta-
 to colla sua armata sotto di quella Città. In fatti corse Si-
 gismondo a Sinigaglia, e cominciò a batterla coll'artiglieria,
 e quantunque colà giungesse anche l'Esercito Pontifi-
 zio, ed assicurasse quei Cittadini del soccorso, pure per
 maneggio dei congiurati, non meno la Città, che la Roc-
 ca

(144) Muzio lib. 4. pag. 203.

ca si diedero in potere di Sigismondo. Ma un Villano mandato sull'oscurar del giorno dal Malatesta a spiare alcuni passi, condottosi a Federico, gli palesò la partenza, che far voleva lo stesso Malatesta per ridursi a Mondolfo, o come altri dicono a Fano (non volendo ivi rimanere assediato), ed oltre ciò il modo ancora, ed il luogo per dove dovea passare. Onde Federico in un subito pose all'ordine l'Esercito, e passò al posto accennato dal Villano, dove diede alla coda dell'Esercito Pandolfesco, cacciandolo col favore della Luna piena, ed attaccò il fatto d'arme con Antonello da Forlì aiutato da Roberto figlio di Sigismondo, da Gio: Francesco Pico Conte della Mirandola, ch'era andato con 800 Cavalli, e da altri Condottieri, che sostennero il furore della battaglia, e salvarono gran parte dell'Esercito. Sigismondo benchè scorrendo quà, e là si facesse conoscere un coraggioso, ed esertissimo Capitano, tuttavia soprassatto ogni ora più dalla gente fresca, che sopravveniva, cedette finalmente al valore, ed accortezza del generoso Federico, il quale perciò riportò una segnalatissima vittoria, facendo prigionieri circa mille, e cinquecento Cavalli, e fra gli altri Gio: Francesco Pico dalla Mirandola, ed acquistò la maggior parte dei Cariaggi; essendo da questo successo nata la salvezza dello Stato Ecclesiastico, e del Re Ferdinando, il qual fatto seguì tra Sinigaglia, e S. Costanzo li 26 Agosto 1462 (145).

Tornò Federico vittorioso ai suoi alloggiamenti, dove all'Esercito diede riposo un giorno, e non avendo seco artiglierie, e altr'Istromenti da assaltare una Terra forte, com'era Sinigaglia, quindi si levò, e passò ai confini delle sue Terre; Sigismondo si ridusse a Fano. Dopo questa vittoria avvicinosi Federico al suo Stato, fatte venire artiglierie, Guastatori, e altre cose opportune, andò sopra Montevecchio, luogo di giurisdizione dei Malatesti, e lo ridusse alla sua ubbidienza; indi andò a Campo a Mondavio luogo principale del Vicariato, dal quale tutte l'altre Terre dipendono, e benchè sapesse esser luogo forte per

D d 2

arte,

(145) Clementini Stor. di Rimini lib. 9. pag. 428., & 429. Murator. Annal. d'Ital. anno 1462.

arte, e che dentro vi fosse gagliarda provvisione di vettovaglie, e d'ogni sorte di munizione, e buon numero di Soldati, pure andò ad assaltarlo con sì gagliardo provvedimento d'ogni cosa necessaria, e usò tanta sollecitudine nel batterlo, ch' essendo quei di dentro condotti all'estrema disperazione s'arrenderono a discrezione. Vinto Mondavio, tutte le Terre del Vicariato, ed eziandio del Contado di Fano, senz'aspettare l'armi Feltresche mandarono a dimandare accordo, di modo che non gli fu bisogno di perder tempo a circondare coll'Esercito quel Paese. In tal guisa composte le cose della Marca si rivolse Federico verso la Romagna, e mise campo a Mondaino luogo forte, ed importante, e fece dar il guasto al Contado di Rimini, ove furono fatte gran prede, e saccheggiati molti Villaggi, e Mondaino in pochi giorni venne ai patti, il di cui esempio seguirono gli altri circonvicini Paesi, eccetto Montefiore, luogo importante per la fortezza della Terra, e della Rocca; ma questa ancora in pochi giorni venne in suo potere con alcune condizioni. Tra gli altri prigionieri, che quì fece il Conte Federico, uno fu Giovanni Malatesta figliuolo di Sigismondo. Il Cardinale di Tiano Legato del Papa avrebbe voluto ritenerlo; ma Federico, il quale era cortese verso ancora ai suoi nemici, lo rimise in libertà, dicendo, che per opera sua egli era venuto loro nelle mani, e che perciò a lui toccava quella preda, e fattolo montar a Cavallo, egli medesimo l'accompagnò fino ad un luogo sicuro con tanta umanità, e con parole così dolci, come s'egli fosse stato persona tanto amica, quanto Sigismondo gli era nemico. Il dì seguente levò il Campo, ed andò a Verucchio, luogo del Contado di Rimini, d'onde ha origine la Casa dei Malatesti, la qual Terra, benchè fosse molto forte, ed affezionata alla Casa Malatesta, pure avendo veduto, che niuna cosa sembrava forse abbastanza per resistere al Conte Federico, immantinenti s'accordò; restavano però due forti Rocche; una di queste guardata dal Popolo fu pigliata dopo lunga resistenza, e l'altra per esser sopra un'alto sasso, e ben presidiata, e munita, levava a Federico la speranza di occuparla, se non dopo un lunghissimo tem-

po.

po, ond' egli voltatosi alle stratagemme mandò un Soldato scaltro, ardito, ben informato, affuefatto al fingere, e carico di promesse, al Castellano postovi da Sigismondo Pandolfo, con una lettera finta, e contraffatto il carattere di Malatesta Novello, e suo Sigillo di questo tenore.

Malatesta Novello al Castellano di Verucchio Salute.

Noi essendo stati fatti consapevoli come ora sei astretto dall' Esercito Ecclesiastico, prima ti preghiamo non voler mancare d' usare la solita prudenza, e fortezza, aspettando la venuta del Sig. nostro Fratello di già in procinto di dare ogni necessario soccorso. Tra tanto occorrendoti cosa alcuna pertinente alla costante difesa, non mancare di darcene avviso, e se per sorte non ti trovi aver numero bastevole di Soldati a tanto importante difesa, facendone avvisato con prontezza ne saranno mandati. Sta sano.

Fu introdotto il Soldato, e dopo molte interrogazioni datogli credenza, e rispeditolo con lettere, nelle quali assicurava Malatesta della sua costanza, e lo ricercava di sedici, o venti Soldati eletti, ed avendo il Castellano diviso una moneta per mezzo, gliene diede una parte per contraffegno, ritenendo l'altra appresso di se. Giunto il Soldato a Federico, ed al Legato riferì lo stato, in cui si trovava il Castellano, e presentò la sua risposta, onde fu fatta scelta di 16 fidatissimi, e valorosi Soldati, consegnando al Capo squadra il contraffegno, i quali sulla mezza notte passarono alla Porta del Soccorso di detta Rocca, fingendo d' essere spaventati, ed affannati dalla calca avuta dagl' Ecclesiastici, i Capi dei quali consapevoli del negozio avevano levato un certo rumore per maggiormente colorire il fatto. Il Castellano, che attendeva questo soccorso con ansietà, interrogando chi fossero, e ricevuto il contraffegno, gl' introdusse dentro, ed essi giunti nel più importante luogo fecero prigione il Castellano, e chi era seco, e poi gli altri, e dato il segno, e gridato *Chiesa, Chiesa*, fatta aprire la Porta, ricevettero i Capitani Ecclesiastici di già presentatifi, i quali divisero alli 16 Soldati quanto di buo-

no

no trovarono nella Rocca (146), e in questo modo fu terminata l'impresa di Verucchio. Dopo il Conte Federico passò la Marecchia, e pose il campo a Sant'Arcangelo, Terra grossa, e forte, e benissimo munita di gente, e d'ogni altra cosa necessaria, la quale bombardò alcuni pochi giorni, e dappoi ebbe per accordo la Terra, e la Rocca, e così S. Giovanni in Galilea, Longano, Savignano, e tutto il resto del Contado di Rimini. Ed essendo già la neve in terra, se ne tornò a quartieri d'inverno, ed egli alloggiò a Verucchio, tenendo di continuo Rimini bloccato, e quasi assediato, infestandolo, e inquietandolo con scorrerie, di modo che pochissimi s'arrischiavano d'uscire dalle Porte, e così stette tutto quell'inverno (147).

L'anno seguente 1463 tornò Federico in Campagna, ed alli 7 di Giugno colle sue Truppe cinse d'assedio la Città di Fano. Venute poi le genti della Chiesa per mare con uno stuolo di Navi con Giacomo Cardinal di Tiano il dì 20 di detto mese per ogni parte la strinse. Alla difesa di quella Città stava Roberto figliuolo d'esso Sigismondo, che per lo spazio di quattro mesi si sostenne valorosamente contro gli assalti, le mine, e le cannonate dell'Esercito nemico, nè voleva udir parola di rendersi. Eransi talmente inoltrati sotto le mura gli aggressori, che già imminente si scorgea la loro entrata, e il sacco della Città. Allora i Cittadini segretamente spedirono al campo di Federico a trattar d'accordo, ed ottenutolo, aprirono le porte al nostro valoroso Conte, da cui ebbero buon trattamento; il che seguì alli 25 di Settembre. Ritirossi Roberto suddetto nella Fortezza, che parimente fu poscia ceduta per accordo li 28 dello stesso mese, uscendo esso Roberto con la Madre, e con le Sorelle, che Federico trattò tutti con somma umanità, e gentilezza, e gli accompagnò fintantochè entrarono in Nave, confortandogli sempre con dolcissime, ed amorevoli parole (148). Dappoi avendo provveduto alla custodia della Rocca, e della Città, ed al

go

(146) Clementini nell' Istoria di Rimini tom. 2. lib. 9. p. 287. 288., e 289.

(147) Paltroni loc. cit. pag. 113.

(148) Muratori Annal. d' Ital. an. 1463, Paltroni loc. cit. pag. 118. 119. 120.

governo di essa, fece il Conte Federico levare il Campo, dirizzandolo verso Mondolfo, il quale tuttavia era posseduto da Sigismondo, e tosto si vidde presentare le Chiavi di sì importante Castello. Poscia se n'andò a Sinigaglia, la quale parimenti s'accordò per l'esempio di Fano li 5 d' Ottobre, del quale acquisto Papa Pio II. ne fece grand' allegrezza; e provveduto al governo di Sinigaglia, venne a Gradara, e quantunque la Terra, e la Rocca fossero in istato di far valorosa difesa, pur vedendo, che al valore del Co: Federico non poteva resistere, dopo quattro giorni gli aprì le Porte.

A Sigismondo altro non era rimasto, che Rimini, e il Castello di Cerasolo lontano tre miglia da quella Città, ed alcuni Luoghi nel Montefeltro per siti inespugnabili, e il suo fratello Malatesta Novello avendo venduto Cervia ai Veneziani, e da Federico essendo stato spogliato in parte del Contado di Cesena, incominciarono entrambi a rientrar in loro stessi, e procurare una perfetta pace col mezzo dei Veneziani, i quali s'interposero appresso il Papa, che li ricevette in grazia con queste condizioni, che Sigismondo liberamente cedesse a tutto il Montefeltro, e mentre essi Fratelli vivevano, Sigismondo possedesse Rimini con tre miglia di Territorio, e il Castello di Cerasolo cinque miglia distante. A Malatesta, altro fratello, restasse Cesena con quello, che gli era rimasto, e che dopo la loro morte il tutto ritornasse alla Chiesa. Con questa forma d'accordo seguito il primo Novembre 1463 per mezzo dell' Ambasciatore Veneto Cavalier Bernardo Giustiniani, mandò ordine il Papa, che più avanti non si procedesse. Or per aver Sigismondo la pace fece liberamente consegnare tutto quello, che teneva nel Montefeltro, e la sua giurisdizione, ch'era stata così spaziosa sopra tante nobili Città, e ricchissime Terre, mediante il bellicoso valore del nostro invitto Federico, fu ristretta fra la Città di Rimini, e il Castello di Cerasolo. Il Papa fatta questa pace in testimonianza di sua gratitudine, e in guiderdone delle fatiche, e del valore del nostro Conte, gli donò 38 Terre, se crediamo al Clementini (149), e 40, se al Paltroni, ed al

Mu...

(149) Loc. cit. tom. 2. lib. 9. pag. 445.

Muzio (150), e la Città di S. Leo *de consensu omnium Cardinalium*, le quali cose erano state già dei Malatesti, e ancora gli donò dieci di quelle, che prima erano state del Contado di Rimini, cioè il Vicariato dell'Auditorio; e così terminò quest'impresa con grandissimo vantaggio della Chiesa, e fommo onore del Conte Federico d'Urbino.

Essendo le cose dell'Italia in perfetta pace, il Turco ogn'ora più facendo progressi contro la Cristianità, Papa Pio II. rivolse ogni suo pensiero a questa guerra, concorrendo a dar ajuto il Re Ferdinando d'Aragona, e i Veneziani, e ognuno di essi avea fatto potente armata contro questo forte nemico, deliberò perciò Pio di unire le sue genti con quelle del Re Ferdinando, e dei Veneziani, e andare in persona alla testa di esse, pensando con tal mezzo muovere i Principi Cristiani a prestar essi ancora le loro forze. Venne perciò il Papa in Ancona per mettersi in Mare, e tosto mandò pel Conte Federico, affinchè andasse a trovarlo per consultar seco di quello, che si potesse fare, ad effetto, che la sua andata fosse con riputazione, e fruttuosa alla Cristianità, come ancora per istabilire quello dovesse farsi per la conservazione dello Stato Ecclesiastico, del quale ne voleva lasciare tutta a lui la cura. Andò il Conte Federico, e andò eziandio il Doge di Venezia con gran magnificenza (151). Mentre Pio si tratteneva colà, aspettando, che si unisse l'Armata, fu travagliato da una lunga febbre, e finalmente alli 14 d'Agosto 1464 venne a morte (152). Morto il Papa, prima di partire i Cardinali d'Ancona, risermarono il Conte Federico nella sua condotta di Capo Generale di Santa Chiesa, e lo rimandarono in Urbino con ordinargli, che prendesse cura, che le Terre dello Stato si mantenessero fedeli, e che non si facesse novità alcuna. Entrati in Conclave crearono Pontefice Pietro Barbo Cardinale del titolo di S. Marco alli 30 d'Agosto 1464, che fe' chiamarsi Paolo II., il quale eziandio, come scrive il Berni, nel mese di Luglio 1465 fece Luogotenente Generale il Conte Federico, il quale andò a
Ro-

(150) Paltroni pag. 121. Muzio lib. 4. pag. 243.

(151) Paltroni pag. 122.

(152) Platina nella Vita di Pio pag. mihi 555.

Roma a visitare il Santo Padre, e da esso gli fu fatto grande onore. Alli 20 poi d'Agosto dello stesso anno, (continua a scrivere il divisato Berni) il Conte ebbe lettere dal Re Ferdinando d'Aragona, nelle quali S. M. l'avvisava di averlo eletto suo Capitano Generale.

Paolo II. stabilito che fu nel Pontificato diedesi a far l'impresa contro Diofebo, e Francesco figli del Conte Everso dell'Anguillara, che poco avanti era morto, per essere questi d'animo altero, e che poco stimavano gli ordini, e l'autorità del Papa; onde fatto chiamare Federico gli ordinò, che mettesse insieme le sue genti d'arme, e sotto pretesto d'andare altrove, s'incamminasse verso lo Stato dei medesimi, e abbassasse la loro alterigia. Ubbidì prontamente Federico, e giunto in quelle parti, col mezzo delle sue genti, e di altre procurategli dal Pontefice, in quindici dì tolse ai due fratelli nove Terre, e fece prigione Francesco, ed i figli, e li mandò a Roma in mano del Papa, insieme con tutta la roba, che nelle Fortezze trovata avea; facendo consegnare le Terre, e le Rocche ai Ministri di S. Chiesa, che ne presero il possesso a nome di quella. Terminata quest'impresa con somma lode di Federico, ei se n'andò a Roma per visitare il Papa, e licenziarsi da lui, dove gli vennero fatte particolari dimostrazioni d'amore, e prima di partire dalla sua presenza comunicogli il Papa il pensiero, che avea di riacquistare la Città di Cesena con tutte le sue giurisdizioni dopo la morte di Malatesta Novello Signore di quella, a tenore delle convenzioni già fatte tra Pio II., e Malatesta suddetto, poichè avendo penetrato, che questi avea in animo di lasciarla a Roberto di lui Nipote, non voleva per trascuraggine perder l'occasione d'esser immanenti pronto ad incorporarla allo Stato di Santa Chiesa, e perciò comandò a Federico sotto pena di scomunica di tener celato il segreto, e star vigilante, e avendo l'avviso della morte del Malatesta, ch'era già infermiccio, e mal sano, senz'attender altr'ordine, si dovesse incamminare a far quell'acquisto, e affine, gli disse il Papa, che in un tal caso non rimanga cagione alcuna d'indugio, vi consegniamo questi Brevi, nei quali comandiamo a tutt' i Go-

E e

ver-

vernatori, e Capitani d'arme di quella Città, che vi debbano ubbidire, come farebbero alla Persona nostra, e così trattisi di tasca i Brevi, ch'egli a quest'effetto avea fatti stendere, gli dette in mano a Federico, i quali egli ricevuti, promise al Papa tutta la segretezza, e nello stesso tempo di usare ogni sua industria qualora fosse occorso il bisogno.

Partito da Sua Beatitudine se ne tornò Federico al suo Stato colle sue genti, e non passò il mese di Novembre dell'anno 1465, che venne a morte Malatesta Novello. In tal'occasione trovossi in Cesena Roberto suo Nipote, e figliuolo di Sigismondo, e colla maggior sollecitudine possibile prese possesso dello Stato del suo Zio, ed ebbe in mano la Rocca. Saputasi da Federico la morte di questo Signore, non fu tardo ad eseguire gli ordini del Papa, e in pochi dì si rese padrone di tutto il Contado di Cesena, e tolse l'acqua ai Molini della Città, e per non aver seco artiglieria, né anche sufficiente numero di Soldati, non potè così subito assaltarla: pure non mancava di continuamente molestare il paese con scorrerie, e i Cittadini con ambasciate, ricordando loro il giuramento, che aveano fatto, che dopo la morte del loro Malatesta, si farebbero sottomessi all'ubbidienza del Papa, e non osservandolo aspettar doveansi la distruzione della Città. I Cittadini, che bene si rammentavano delle capitolazioni fatte con Papa Pio II., incominciarono a voler entrare in pratico d'accordo, il che sentendo Roberto impetrò da loro, che essi non trattassero cosa alcuna senza di lui, al che i Cesenati non dissentirono, e fu tra loro conchiuso, che Cesena, la Murata, la Rocca, e così Bertinoro, e tutto quello, che teneva il defunto Malatesta lo rassegnasse, e cedesse alla Chiesa, ed a Roberto fosse dato Meldola, e certe altre Castella poste verso la Montagna, e così in pochi dì fu ultimata quest'impresa, e sottomesso al governo Pontificio sì bello Stato colla prudenza, e saviezza del Conte Federico nel principio dell'anno 1466 (153).

Assalito da fiero accidente nel mese di Marzo di quest'anno

(153) Paltroni loc. cit. pag. 125.

anno Francesco Sforza Duca di Milano, dopo due giorni cessò di vivere: Galeazzo Conte di Pavia suo figliuolo primogenito trovavasi in Francia, mandatovi dal Padre con 3 mila Fanti, e 500 Cavalli in ajuto del Re Luigi, il quale era in guerra col Duca di Borgogna: trovandosi la Vedova Duchessa Bianca senza il Conforte, e senza il Figliuolo si vedeva molto intricata nel governo dello Stato, e temeva qualche innovazione: onde essendogli nota la virtù, e la fede del Conte Federico, subito gli scrisse una lettera, in cui lo pregava con molta istanza a volerli senz' indugio da lei portare per la salvezza, e conservazione di quello Stato. Con prontezza il Conte la compiacque, e in pochi dì trovossi in Milano, e tanta fu l' autorità di lui, e tanta la speranza, che di esso concepirono tutti quei Popoli, affidati nella prudenza, saviezza, e virtù sua, che restarono contenti rimanere sotto gli Sforzeschi, e in tutto il vasto Ducato non vi fu una menoma novità. Fra pochi giorni dalla Madre fu richiamato di Francia il figliuolo, e fu riconosciuto per Duca di Milano con somma tranquillità, e piena soddisfazione di quei Popoli (154). Galeazzo novello Duca, per ricompensare almeno in parte alle somme obbligazioni, che professava al nostro Federico, il dì 6 di Giugno di quest' anno medesimo prima, che partisse di Milano, dopo una Messa solenne celebrata nel Duomo di quella Metropoli, ove intervennero molti Capitani, Ambasciatori, ed altre persone nobili, lo fece suo Capitano Generale, e gli dette il Bastone, e gli donò un superbo Stendardo, accompagnando il tutto con gentili, e graziose parole in onore del medesimo. Terminata la funzione il Duca stesso colla comitiva di tutt' i Capitani, e Ambasciatori lo volle fino al suo alloggiamento accompagnare, dove a nome dello stesso Duca gli fu presentato un nobile Corsiere con un Paggio Ducale su d' un Elmetto fornito a maraviglia con bande, e sopravesti nobilissime (155). Agli otto del detto mese Federico partì di Milano accompagnato per più miglia dal Duca Liani, e fratelli, e da altri Signo-

E e 2

ri,

(154) Paltroni sud. loc. cit. pag. 126. terg. (155) Guerniero Berni nella Cronaca.

ti, e Condottieri. Alli 22 tornato nel suo Stato da per tutto fu fatta molt' allegrezza, e festa del suo ritorno, e massime in Gubbio, come lo attesta il Berni, e ciò ben a ragione, poichè se ne ritornò Luogotenente del Papa, Capitano Generale del Re Ferdinando, e del Duca di Milano. Tutte le Città mandarongli Ambasciatori per seco congratularsi di questi onori, e per parte del Comune di Gubbio furono inviati Guido Pecci, e Baldino di Bombarone.

Stavano in quest' anno le cose d' Italia in pace, ma non perciò gli animi dei Principi erano tra di loro ben disposti, conciossiachè il Pontefice, quantunque fosse Veneziano, non aveva alcuna propensione per quella Repubblica; nulladimeno per frastornare alcuni, che cercavano fare innovazione, procurava di persuadergli a fare qualche impresa contro il Turco, della quale niuno si mostrava alieno; onde fu di ciò fattone un lungo ragionamento con Federico, lo indusse andare a Napoli per esortare il Re Ferdinando a concorrere prontamente cogli altri ad una sì santa impresa. Ubbidì Federico, e colle di lui persuasive indusse il Re a sborsare una buona somma di danajo. Ma quantunque questi Principi fossero di tal animo, non erano però in tale disposizione, che se ne potesse sperare effetto buono; mentre in Firenze per l' espulsione di molti Cittadini primarij vivevasi con qualche timore per essersi quelli uniti con Bartolomeo da Bergamo Generale dei Veneziani. Onde gli altri Principi, per non rimanere spettatori oziosi, col sentimento del Papa fecero lega insieme, cioè il Re di Napoli, il Duca di Milano, e la Repubblica Fiorentina, ed eleffero per loro Capitano Generale il Conte Federico d' Urbino. Per tanto nel principio d' Aprile dell' anno 1467 con 12 Squadre della sua Compagnia, e con altre 12 mandategli dal Re Ferdinando sotto la condotta del Cavalier Orfino passò in Romagna contro l' aspettazione di ognuno. Dispiacque fortemente ai Veneziani di aver un Generale contro le loro genti di tanto grido, e di tanto valore, com' era Federico d' Urbino; venne perciò da Venezia un Gentiluomo di Casa Pesaro per Proveditore del loro Esercito, e sentendo che la condotta di Federico con la
lega

lega non era ancora fermata, s'era persuaso di poterlo torre alla lega, e condurlo al servizio della Repubblica. Ma non avendo potuto sopra di ciò parlar a lui, parlò in disparte al Paltroni suo Segretario, dicendogli, come la Repubblica avea sempre amato il Conte Federico come figliuolo, e avea sempre fatto grande stima delle sue virtù, e perciò sapendo non esser per anche esso obbligato alla lega, lo esortava di volersi risolvere di andare al servizio della sua Repubblica; perchè avrebbe trovata sempre verso di lui liberalissima la Repubblica. La risposta di Federico fu, ch'egli confessava esser vero quanto il Sig. Pesaro avea detto, e che a quei Signori dell'amore, che gli portavano, si sentiva debitore d'immortale obbligazione; ma che se bene per non esser egli obbligato alla lega per capitoli, gli era lecito entrare in altro trattato, non perciò riputava, che tutte le cose lecite fossero oneste, nè onorevoli: che già dalla lega a lui era stata rimessa quell'impresa in mano, per la quale gli aveano mandato Commissarj, e le loro genti. E per tanto dappoichè di lui presa avevano quella confidenza, ogni volta che essi trovati si fossero esser ingannati, a lui parrebbe aver mancato al suo onore, ed alla sua fede. Il Duca di Milano veduti i preparamenti fatti da Bartolomeo, quantunque fatta avesse buona provvisione di milizie, non perciò inviata l'avea al Conte Federico: poscia avuta notizia, che il suddetto Bartolomeo con tutto lo sforzo era passato in Romagna, mandò a Federico un Gentiluomo per sentir il suo parere, se dovesse mandar le genti, oppure insieme con esse venire egli in persona. A cui gli rispose Federico, che a lui pareva per molti rispetti, ch'egli in persona venir dovesse, che prima gli farebbe di riputazione assai l'esser veduto egli armato cavalcar per l'Italia, rinnovando la memoria del Padre, e in se medesimo rinnovandola, e che l'autorità della presenza sua avrebbe operato assai a sbigottire i nemici; oltrediche averebbe obbligata assai la Repubblica Fiorentina, sentendo lui non solamente aver mandato le genti, ma personalmente esser venuto in lor soccorso. Galeazzo persuaso da queste, e da molt'altre ragioni addottegli si mosse

mosse per la via dritta verso il Bolognese, andò a trovare il Conte Federico, e con lui se ne stette tutto un giorno ragionando fin presso a notte nel suo alloggiamento, e tornato la sera al suo Esercito, la seguente mattina con solenne entrata passò per Bologna, e unì le genti sue con quelle di Federico; dicendogli, che confidatosi nella sua prudenza, e nel suo valore quivi egli s'era condotto, e quelle consegnava all'ubbidienza, ed al suo governo, e così sempre volle, che i suoi osservassero gli ordini dati da lui, ne mai, mentre dimorò in quel Campo, da quelli si dipartì.

Troppo a lungo porterebbe il narrare i fatti gloriosi di Federico occorsi in questa guerra, dirò solo, che mentre Federico procurava di combattere, Bartolomeo cercava di vincere senza combattere, e di giorno in giorno avea trattati per le Terre del circostante Contado dei Collegati di Federico, affinchè si ribellassero, onde fu necessitato partirsi dal primiero alloggiamento. Allora Bartolomeo si fece innanzi, e prese il cammino per voler andare in Lombardia, o per divertir la Guerra di Romagna, o per corrispondenze, che fama era, avesse in quelle parti, e il Conte Federico gli andò dietro. Bartolomeo prese gli alloggiamenti a Castel Guelfo del territorio di Bologna a i confini d'Imola, e quei della lega andarono alla Riccardina poco lontano dal campo nemico, luogo atto ad impedire, che Bartolomeo non passasse ove avea stabilito, se prima non veniva seco a giornata, credendo, che non vi fosse se non una strada da poter passare. Poi da Paesani meglio informato intese, che due erano i sentieri, per i quali egli potea portarsi in Lombardia, uno dritto, ch'era la strada maestra, e l'altro più lungo, pieno di boschi, e di paludi. Il Conte avuta questa notizia s'immaginò tosto, che Bartolomeo sarebbe andato per la strada del bosco come più sicura per non esser dalle genti della lega molestato; ond'ei ragunati i Capitani, e Condottieri volle di ciascheduno di essi il loro sentimento intendere; poi fecegli questo discorso. Abbiamo noi da tenere per fermissima questa conclusione, che il Generale dei Veneziani non devesi lasciar

sciar tornare in Lombardia, sì per la qualità del Paese; come pur anche perchè tutta la guerra si rivolgerebbe sopra il Duca di Milano nostro Collegato, ed avendo alle spalle lo Stato Veneto, ogni dì avrebbe comodità di rinforzarsi di milizie, ed abbondarebbe di vettovaglie, e attrezzi militari. A volergli noi impedire quel cammino è necessario di adoprar l'armi, e siccome egli non s'è mai voluto indurre venire a battaglia con noi, dove non si vedeva aver vantaggio, così noi dobbiamo guardarci da venire con disvantaggio. L'assaltarlo negli alloggiamenti, o in paesi forti è cosa malagevole, e l'allontanarsi è pericoloso, ma quanto più solleciteremo di venire alle mani, tanto farà la nostra condizione migliore: questa risoluzione dunque è d'uopo, che abbracciamo, che colla prima occasione s'abbia da combattere, e perciocchè l'occasione s'ha da prendere da quello farà il nemico, staremo attenti, quando vuole sloggiare dal campo, qual via vorrà intraprendere, e dove penserà d'andare ad alloggiare, e così prenderemo partito. Piacque questa determinazione a tutti, e radunati quindi dopo il desinare i Soldati, parlò prima agl' Aragonesi, poscia ai Sforzeschi, indi rivoltosi alle sue genti, così gli favellò. E voi Feltreschi miei sapete quante fiate ho fatto prova del valore dei vostri cuori, e delle vostre mani, e quante vittorie voi meco avete riportate. Ricordovi di quella vostra prodezza, che più volte ha fatto onore e a voi, e a me; non vogliate dimenticarvi d'esser simili a voi stessi: volgendo poi l'occhio a tutto l'Esercito, gli disse. Io di giorno in giorno sto aspettando che Bartolomeo si levi per andare altrove, state tutti in ordine, che colla prima occasione verremo a un fatto d'arme. Quindi a ciascuno divisò l'ordine, che dovea tenere, e ciò, che avesse a fare. Da tutti fu risposto con animo giocondo, che lietamente aspettavano quanto egli avea loro promesso, e che prontamente erano per eseguire quanto gli sarebbe stato comandato.

Il terzo giorno da che Federico colla sua armata era arrivato alla Riccardina ebbe avviso, che il dì seguente il Generale dei Veneziani era per mutare alloggiamento, prenden-

dendo la strada del bosco, come avea preveduto il nostro Conte. Incontanente fu ordinato alle genti, che montassero a cavallo, e che si facessero avanti secondo l'ordine dato loro, e mentre queste cose s'eseguivano, mandò a riconoscere il paese, e sapere quello, che facevano i nemici, e avvenne, che quegli, ch'erano venuti prima, scopersero i Feltreschi, e così la zuffa cominciò ad attaccarsi. Arrivando l'esercito di Bartolomeo, i Cavalli Feltreschi scorsero fin dentro le trincee dei nemici di là dal fiume, e saccheggiarono alcune tende, e una Casa ove alloggiavano gli Schioppettieri, e quivi incominciò il fatto d'arme asprissimo, e Federico vi mandò il Cavalier Orfino bene accompagnato da valent' Uomini con ordine, che in nessun conto se ne allontanasse, anzi di continuo proseguisse la battaglia: il che dall'Orfino fu perfettamente eseguito. Indi il valoroso Conte passò il fiume più a basso, e appiccò il fatto d'arme in due altri luoghi: d'uno diede il governo a Roberto Sanseverino Capitano Generale del Duca di Milano: nell'altro luogo volle assistere egli stesso, e tosto abbassando la lancia buttossi in mezzo agl'inimici con tanta forza, e con tanta violenza, che convenne a i nemici cedere, e molti cadettero morti, e molti rimasero feriti (156). Ma se Federico era vigilante, non istava in ozio Bartolomeo, il quale siccome da diverse parti era combattuto, così a diversi avea dato il carico della difesa: dall'una parte governava Ercole da Este, dall'altra Alessandro Sforza, dalla terza Astorre di Faenza, e a niun di loro mancava nè cuore, nè lunga esperienza d'arme, ed egli andava quà, e là, e provvedendo secondo che richiedeva il bisogno. Vi fu fra nemici un così coraggioso, che s'innoltrò fin sotto il Cavallo di Federico, e lo ferì in guisa, che in mezzo dei nemici cadde morto. Perciò Federico rimase a piedi, non perciò si rimase di combattere, e allontanando colla spada i nemici finchè i suoi ebbero agio a presentargli un'altro Cavallo, e quì dall'una, e l'altra parte si fecero prodezze: dagl'uni perchè rimontasse, e dagl'altri per farlo prigioniero. Quivi da questi, e da quelli si levarono le grida, e da questi, e da

(156) Paltroni nei Commentarj pag. 138.

da quelli valorosamente si combatteva: avendo gli uni, e gli altri riposta la speranza della vittoria nella sola persona di Federico: alla fine i Feltreschi rimisero il loro Capitano a cavallo. Nell'una, e l'altra parte erano valentissimi Capitani, quali non mancavano di corrispondere all'aspettazione dei loro Duci, sicchè facendosi notte, e dovendosi tornare tre miglia addietro per andare agli alloggiamenti, Corrado da Fogliano Fratello del Duca Francesco mandava a ricordare a Federico, che si dovesse por fine alla battaglia, ricordando il pericolo, che poteva esser nel tornare, voltate le spalle agl'inimici, e veder di ritirarsi in maniera, che non nascesse confusione mediante l'oscurità della notte, la qual cosa era ben considerata dal Conte, ma conosceva, che gl'inimici erano affaticati in modo, che essi i primi si ritirerebbero: e di fatti così avvenne, poichè stando le cose in questa confusione, Bartolomeo mandò un suo Trombetta, il quale facendosi innanzi col pennone della Tromba spiegato, fe' cenno di voler parlare al Conte Federico, e ammesso alla sua presenza gli disse per parte del suo Generale, che quel giorno erasi combattuto abbastanza, e che tempo era di tornare agli alloggiamenti: il Conte rispose, che in vero era ormai giunta l'ora d'alloggiare, ma ch'ei non per anche avea stabiliti gli alloggiamenti: e ciò detto scambievolmente si salutarono, e fu posto fine al combattere, e dall'una, e l'altra parte uscirono Capitani a salutarli l'un l'altro, e specialmente Federico, ed Alessandro Sforza Signore di Pefaro si toccarono le mani, e il Conte messi in ordinanza i suoi gli ricondusse alla Riccardina. Morirono in questo fatto d'arme, che durò dalle 17 ore infino alle 24, Uomini, e Cavalli in grandissimo numero: fra gli Uffiziali principali, e Condottieri di Federico, Giacomo della Padula onorato Cavaliere del Regno di Napoli, ed alcuni altri; della parte inimica Ercole da Este fu ferito, e così pure Silvestro Luciani; e morti Benvenuto Condottiere d'Alessandro, e Braccio il vecchio. Rimase prigioniere Costanzo Sforza, ma rilasciato sulla parola. Erano intorno a due ore di notte quando Federico discese da Cavallo. Era del mese di Luglio, e dalla mattina avanti

F f il

il giorno era stato sempre armato infino a quell'ora; e fu cosa mirabile la tolleranza di Federico, il quale oltre la fatica del viaggio, il pensiero d'ordinare, e di condurre l'Esercito, e di farlo combattere, il provvedere a i bisogni della battaglia, maneggiò quel fatto d'arme non meno da semplice Soldato, che da Capitano Generale, stando continuamente in mezzo dei nemici con tanta fatica di corpo, e di mente, senza mai mancare in menoma cosa, e fu questa giornata memorabile, e per la qualità dei Signori qualificati, e Capitani onorati, ch'erano molti, e pel valor dei Soldati, e loro numero, che tra l'uno, e l'altro Esercito ascendevano a più di 40 mila Combattenti (157).

Terminato questo gran fatto d'arme, non il dì seguente, ma l'altro immediato si levarono di notte gl'Inimici, ed andarono ad alloggiare in un luogo chiamato la Mollinella tra i confini di Bologna, e di Ferrara, luogo fortissimo, e circondato da paludi, e per forma, che solo per un passo vi si potea entrare. Federico sì per vietargli il passare in Lombardia, sì per impedirgli le vettovaglie, quel medesimo dì andò ad alloggiare al Ponte Poledrano, luogo attissimo ad impedire a Bartolomeo, che non pigliasse quel cammino, e che scarseggiasse in ispecie di pascolo per li Cavalli. Un giorno il Duca Galeazzo (ch'era già tornato di Firenze, ov'erasi portato per vedere di accomodare le cose, il che non gli riuscì), e Federico montarono a Cavallo, e con buona scorta di Cavalieri andarono a visitare il luogo, dove le genti nemiche s'erano accampate, e con sensate parole adoproffi per indurre Galeazzo d'andare ad alloggiare dirimpetto ai nemici. Commendò il Duca il pensiero, ma soggiunse, che gli affari di Lombardia non stavano senza sospetto per la parte di Savoia, e non potea perder più tempo, anzichè gli conveniva colle sue genti tornare nel suo Stato, com'egli fece. E di fatti Filippo fratello del Duca di Savoia avendo messo assieme buon numero di Soldati Italiani, presa l'occasione della lontananza di Galeazzo, avea mossa guerra a Guglielmo di Monferrato. Galeazzo avea nell'esercito della lega 4 mila Cavalli,
e al-

(157) Muzio lib. 5. pag. 284.

È altrettanti Fanti, e senza quelli Federico non potea metter in efecuzione il suo pensiero. Onde per beneficio dei suoi Collegati tanto fece, e tanto si adoprò, che conchiuse coi nemici la tregua d'un mese, e più, con disdetta d'alcuni giorni. Fra questo mentre s'intese, ch'era giunto in Toscana Alfonso Duca di Calabria figliuolo primogenito del Re Ferdinando con buon numero di Soldati, e che veniva in Romagna per unirsi colle genti di Federico. Allora il Conte disdisse la tregua, e giunto, che fu Alfonso, fu accolto con molt' onore, e tosto fece egli sapere a Federico, come nel partir suo da Napoli, il Padre detto gli avea, che lo mandava al miglior Maestro di Guerra, che fosse in quel secolo, alla scuola del quale anch'egli avea imparata la disciplina militare, e che per tanto a lui dovesse ubbidire come a Maestro, e a Padre, nè per occasione alcuna partir si dovesse dai suoi comandamenti; laonde a lui presentatosi insieme con quelle genti, che seco avea condotte, soggiunse, che le reggesse, e ch'egli sempre per Maestro, e per Padre lo avrebbe riconosciuto.

Rinforzato Federico dell' armi Aragonesi, annojato dallo star, com'egli diceva, in ozio, tentò di tirare gl'inimici a nuova battaglia, ma fu inutile ogni suo tentativo, che perciò andato ad alloggiare all'Oriolo, saccheggiò tutta quella Valle, ancorchè ella fosse assai forte. Era già il fine di Ottobre, e la qualità del tempo non permetteva, che più lungamente si dovesse proseguire la campagna, nè potendo tutto l'esercito svernare in Romagna, il Duca di Calabria coi suoi Aragonesi, e coi Fiorentini fu mandato in Toscana; le genti, ch'erano rimaste del Duca di Milano rimandate furono in Lombardia, e Federico coi suoi Feltreschi restò in Romagna. In quest'inverno altro non fu fatto, se non che le genti di Federico, le quali erano in Imola, ricuperarono Bubano, ebbero Oriolo luogo forte, e di molta importanza, avendolo preso collo scalarne le mura, e lo saccheggiarono, indi il munirono di buona guardia. Dopo a richiesta di Galeazzo, il Duca di Calabria, e Federico andarono a Milano, dove anche si trovavano gli Ambasciatori dei Fio-

rentini, e quivi fu tra loro consultato quello, che far si dovesse, perchè Papa Paolo II. vedendo, che non vi era speranza veruna, che Firenze dovesse mutare stato, si era intromesso per la pace, e fu risoluto di abbracciarla ogni qualvolta fossero proposti partiti, coi quali essi non venissero a peggiorare di condizione; dicendo, che siccome essi non erano in istato di doverla mendicare, così essendo loro offerta, non pareva, che fosse da rigettarsi; andarono perciò a Roma gli Ambasciatori tanto dei Collegati, che dei Veneziani. Il Papa dopo molte richieste inutilmente fatte a favore dei Fuorusciti di Firenze, venne finalmente a questa conclusione, che tra Veneziani, e il Duca di Milano si dovesse stare a i capitoli della pace trattata a Lodi tra Francesco suo Padre, e quei Signori l'anno 1454; e perciò dovesse restituire ai Veneziani quello, che nel Bergamasco, e nel Bresciano avea occupato, e si ritenesse ciò, che avea preso di là dall'Adda, e che Crema fosse dei Veneziani: che tutto quello, ch'era stato occupato in questa guerra si restituisse scambievolmente da una parte, e l'altra, e quanto alla causa di Firenze fu lasciata come trovavasi, ed i Fuorusciti rimanessero tuttavia banditi, e finalmente ad Astorre di Faenza si restituì Oriolo, e la Val di Seno (158).

Non ostante però che fosse stabilita la pace, nulladimeno il Conte Federico si trattene in Milano tutto quell'inverno, e gran parte dell'estate dell'anno 1468. Trattossi in questo mentre il parentado tra il Re di Francia, e il Duca di Milano, il quale fece gli sponsali con Bona Sorella del Duca di Savoia, e Cognata del Re di Francia, ed il mese di Maggio dell'anno suddetto deliberò condurla a Milano, ed il Re la mandò per Mare molt' onorevolmente accompagnata fino a Genova, ed ivi andò il Conte Federico con più altri Cavalieri a riceverla in nome di Galeazzo; e poi l'accompagnò a Milano, dove furono celebrate le nozze con grandissima pompa nel principio di Luglio, e stati alcuni giorni in feste, il Conte Federico si licenziò per ritornare nel suo Sta-

(158) Paltroni loc. cit. pag. 146.

Stato. Ma in breve fu richiamato da Galeazzo, che lo spedì con buon esercito contro dei Savojardi, che si erano dichiarati a favore di Carlo Duca di Borgogna, ch'era in guerra contro Lodovico Re di Francia, per esser Galeazzo confederato con quella corona. Ma mentre Federico attendeva ad infestare il Contado di Verçelli, dove già aveva presi tre Luoghi forti, fu richiamato da Galeazzo, per esser seguita in Francia la pace tra Lodovico, e il Duca Carlo (159). Mandollo similmente all'impresa di Brusello Terra considerabile, e forte posta alla riva del Po nel Parmigiano, posseduta da Manfredò Signore di Coreggio, che si era ribellato al Duca, e subito giunto Federico l'ebbe per accordo, ancorchè fosse ben presidata, e insieme ebbe la Rocca fortissima, e ben munita. Terminata quest'impresa tornò a Milano, dove oltre gli onori grandi, che gli furono fatti ebbe in dono dal Duca un bellissimo Palazzo in quella Città (160).

In quest'anno gli fu battuta una bellissima, e artificiosa Medaglia, la quale conservasi nel Museo di S. Salvatore di Bologna. Occupa il diritto della medesima il Ritratto di Federico sino al busto, rivolto a destra con armatura assai elegante, e con beretta in capo all'uso di quei tempi, ed all'intorno vi sono espressi tai versi: ALTER ADEST CÆSAR SCIPIO ROMANVS ET ALTER SEV PACEM POPVLIS SEV FERA BELLA DEDIT, i quali ben chiaramente indicano la virtù di Federico sì in guerra, che in pace, di modo, che imitò, per non dire emulò Cesare, e Scipione, rinomatissimi Capitani, e non meno commendati in tempo di pace (161). Nel rovescio la
Me.

(159) Lo stesso loc. cit. pag. 148. (160) Gucci Stor. di Cagliari part. 4. tom. 3. pag. 104. (161) Ciò fu anche avvertito dal Sansovino nel fine della vita del nostro Federico, inserita nella sua opera delle Famiglie Illustri d'Italia pag. 218. verso, perciocchè notò che „ gli Scrittori favellando di questo Principe dicono, che essendo prima tenuto valentissimo Soldato, e poi singolar „ Capitano Generale, fu talmente ammirato da nostri padri, che meritamente fu „ paragonato a quegli antichi Capitani, i quali s'acquistarono opinione e fama „ di singolar valore. Perciocchè pareva che con argutissimo ingegno egli imitasse certe virtù particolari di ciascuno. Perchè egli aveva imparato benissimo „ mo, quel che fu propria lode di Filippo Macedone a incominciar le guerre „ con molto consiglio, ed a finirle con grandissima veemenza di prestezza. Ridurre alla ragione i casi, che occorrevano. Sempre aprir nuove occasioni a

Medaglia è divisa come in due parti separate da una retta linea: nella parte superiore di essa linea nel mezzo vi è un globo; a destra una Corazza, a cui s'appoggia uno scudo e una spada; a sinistra sembra un peso di metallo da bilancia a cui è unito un ramo d'olivo. Indicano, se non erro, tai simboli, nel globo il comando, l'armatura lo scudo e la spada; il valore in guerra, il peso ed il ramo d'olivo il ponderar ch'ei faceva ogni sua operazione prima d'eseguirla, conseguentemente la sua prudenza in teggere i popoli in tempo di pace. Immediatamente sopra i descritti simboli vi è questa iscrizione INVICTVS FEDE- RICVS C. (cioè *Comes*) VRBINI ANNÓ D. MCCCCLXVIII. Nella parte superiore sono espressi tre pianeti, cioè nel mezzo Giove, a destra Marte, e a sinistra Venere. Sotto alla linea, e conseguentemente nella parte inferiore un' Aquila colle ali aperte, la quale tiene coi piedi afferrato un fascio, che sembra di spoglie nemiche legato con funicelle. All'intorno si leggono i due seguenti versi MARS FERVS ET SVMHVM (cioè *summum*) TANGENS CYTHREA TONANTEM DANT TIBI REGNA PARES ET TVA FATA MOVENT, nei quali vien indicato il felice *ascendente* del Co: Federico. All'intorno poi dell' Aquila vi aggiunse il suo nome l'artefice a questo modo OPVS CLEMENTIS VRBINATIS. Eccone l'impronto.

Nel

„ mantener la guerra. Con lungo indugio tenere a bada i nemici; spesso ten-
 „ tar con danari i lor condottieri, e con lettere contraffatte rendergli difutili,
 „ e sospetti. Nelle astutie, e negli artificii veramente Africani pareggiava An-
 „ nibale, il quale si dice, che fu il più accorto Capitano, che mai facesse im-
 „ boscate, che mettesse a ordine una battaglia, e che valorosamente maneggiaf-
 „ se l'armi. Et anco in tutto il negozio della guerra s'acquistò maraviglioso
 „ onore di subita, e non aspettata prudenza, molto simile veramente a quella,
 „ che era già stata in Sertorio Romano, perciocchè egli soleva prevenir' i con-
 „ sigli dei nemici, che gli venivano addosso, essere il primo a pigliare i luoghi
 „ più forti per gli alloggiamenti, trattenere a bada i nemici mostrando di vole-
 „ re attaccare la battaglia, e finalmente con molto animoso e repentino impeto,
 „ assaltarli quando essi erano stanchi dalla lunga fatica, talchè non è in tutto da
 „ maravigliarsi, s'egli che otto volte fece giornata, due volte solamente combat-
 „ tè del pari, essendone riuscito sei volte vittorioso, con lo aver rotto, e spo-
 „ gliato i nemici degli alloggiamenti. Vedevasi in lui a tempo di guerra, e di
 „ pace, uno ingegno molto grave, ma però senza severità alcuna: essendo egli
 „ piacevole e umano verso ognuno, senza delicatezza, e non mai iracundo sì
 „ che facesse villania a veruno. Hebbe eloquenza gagliarda, e temperata molto,
 „ con la quale non offendendo nessuno, insegnava a ognuno modestia e bontà.



Nel principio dell' anno 1469 arrivò a Venezia l' Imperatore Federico III., che portavasi in Roma per adempier un suo voto (162). Il Duca di Milano come Vicario dell' Imperio, desiderava posseder lo Stato con giusto titolo. Perciò si pose in animo, dovendo passar l' Imperadore per Bologna, di mandar colà il Conte d' Urbino, che trovavasi ancora in Milano, con Monsignor Giovanni Arcimboldo Vescovo di Navara, e Gio: Giacomo Trivulzi, e ciò per onorarè sì ragguardevole Principe, con commissione però, che se l' Imperatore non veniva a Bologna, il Conte non dovesse passar più avanti. E avvenne, che l' Augusto istigato da alcuni, che non avrebbero voluto, che il Duca avesse ottenuto alcuna cosa dall' Imperatore, nè che fra loro fosse stata amicizia, udita la venuta di Federico fecero credere all' Imperatore, ch' egli era stato mandato con cattiva intenzione, e che essendo egli Capitano eccellente, e avendo le sue genti d' arme nel Bolognese, non sarebbe stato sicuro a passar per quella strada; per la qual cosa l' Imperatore prese la strada più bassa della Romagna, e della Marca. Se ne tornò adunque Federico a Milano, ed ivi fermossi fino al mese di Marzo, e quindi si ridusse ad Urbino per attendere ad altre imprese, come ora vedremo. (163).

L' acerrimo Rivale del Conte Federico, Sigismondo Malatesta, fino dal mese d' Ottobre dell' anno scorso in Rimini terminato avea i suoi giorni, lasciando per testamento il suo Stato ad Isotta stata sua Concubina, e poi sua Sposa, e a Salustio detto di poi Malatesta suo figlio naturale nato non da Isotta, ma da altra Concubina. Isotta Cittadina di Rimini era donna assai prudente, letterata, e poetessa: per queste, e altre singolari sue doti era molto amata in quella Città, avendo anche la Fortezza in mano, coll' ajuto dei suoi Parenti, e amici cercava quello Stato man-

„ senza mai riprendere alcuno con aspre parole, siccome quello che soleva dire, che i soldati, e specialmente i nobili, meglio si tengono a obbedienza con la vergogna, che col timor della pena. Manteneva questo costume di milizia, che era d' infiammar sempre ad acquistarsi onore, i Cavalieri sol-
 „ dati nuovi, i quali egli metteva insieme di giovani nobilissimi &c. „

(162) Patarol. Series Augustor. pag. 207. (163) Muzio lib. 5. pag. 297.

mantenerli, e oltre l'unione dei suoi Cittadini, che gli facevano spalla, era altresì protetta dai Veneziani, i quali avevano più caro, che quella Città fosse in mano d'Isotta, che di altri. Il Pontefice Paolo pretendea per la morte seguita di Sigismondo senz'aver lasciata legittima successione di lui, e attesa la convenzione fatta tra Pio II. suo Predecessore, e lo stesso Sigismondo, che quello Stato fosse senza dubbio devoluto alla S. Sede: temendo, che non cadesse in mano dei Veneziani, ordinato avea a coloro, che governavano le armi per lui nella Marca, e nella Romagna, che ad ogni costo procurassero impadronirsi. Questi radunate le loro genti d'arme s'inviarono a quella volta, e si presentarono fino alle porte della Città, sperando che i Cittadini gli avrebbero aperte le porte, e si sarebbero soggetti al governo Pontificio: ma la Città, che amava la Casa Malatesta, e perchè dentro vi era eziandio presidio Veneto, stette immobile senza dar segno di voler mutar governo. Il Papa vedendo, che con un tal mezzo non era gli riuscito il disegno, studiò altra maniera, e fu di chiamare a sé Roberto figliuolo maggiore naturale di Sigismondo, che stava al suo soldo, e in quei giorni trattenevasi a Ponte Corvo: venuto alla sua presenza l'accollse con molta cortesia, promettendogli danari, Terre, e Condotte onorevoli, se gli riusciva di fargli aver Rimini. Roberto forse più scaltro di Paolo, si dimostrò non solo contento, ma anche volenteroso di servire Sua Santità, dichiarandosi, che avea maniera d'entrare in Rimini, e d'impadronirsene in nome di lui, e di ciò diede parola al Santo Padre, a cui fece in oltre un'obbligo per iscrittura di sua mano, di tutto religiosamente adempiere, e con ciò da esso si licenziò. Ma il vivo desiderio di Roberto d'entrare in Rimini non era per ubbidire a Paolo, era per rendersene egli medesimo padrone, come vedremo, e perciò sollecitava d'imprescindere il cammino a quella volta, temendo che il Papa non mutasse pensiero, e gl'impedisse l'andare. Venne adunque ed entrò in Città quasi a sera come Passaggiero, e fu altresì introdotto nella Rocca, ove stava Isotta, senza ch'ella nulla prima avesse saputo del suo arrivo, nulladimeno di-

G g

mo-

mostrò di vederlo volentieri, ed esser contenta della venuta di esso, e così stavano entrambi in buona pace: nondimeno ciascheduno pensava al modo, che dovea tenere per farsi suo quello Stato. Roberto, per arrivare al suo intento, giudicò bene di gettarsi nelle braccia della Lega, come la più potente in Italia, e per aver per Capitano Generale il Conte d' Urbino, di cui ei ne faceva quella stima, ch' egli meritava, spedì perciò al medesimo un Messaggero in Milano, ov' ei, come già dissi, si trovava. Fu graziosamente accolto il Messo, e introdotto a Galeazzo per mezzo di Federico, e tra il Duca, il Re, e la Repubblica Fiorentina fu segretamente trattato quanto era di bisogno per un tale affare, e dalla Lega fu presa la protezione di Roberto. Ciò adempiuto Roberto si scusò col Papa, dichiarandosi, che gli voleva esser Servitore, Feudatario, e Vassallo, ma gli faceva sapere, che desiderava morire in casa di suo Padre, del suo Avolo, e dei suoi Maggiori. Parve al Papa esser deluso, e non potea darsi pace, anzi continuamente pensava come potesse aver quella Città. Fra questo mentre Roberto dubitando d' Isotta, e di Salustio Malatesta con bella maniera cacciolla dalla Rocca, e licenziata la guardia dei Veneziani, prese il dominio assoluto della Città. Il Papa persistendo nel suo pensiero di farsi Padrone di Rimini mandò una mattina per tempo a pigliar la Porta del Borgo di S. Giuliano, e presa che questa fu, le Milizie, ch' erano in aguato, uscite fuori, immediatamente presero il Borgo, il quale è grande appunto quanto un terzo della Città, e molto forte. Roberto perduto ch' ebbe il Borgo, e trovandosi sproveduto di Soldati, subito mandò a Federico, che già da molti giorni era tornato in Urbino, facendogli intendere il suo bisogno. Egli lo mandò a confortare, e star di buon animo, che la Lega gli farebbe costante, e ch' egli l' avrebbe sollecitata a mandare gli ajuti opportuni, e che infinchè questi venivano, egli non avrebbe mancato d' ajutarlo coi suoi Feltreschi, e colla sua persona, e in pochi giorni gli mandò circa ottocento Fanti, saettamenti, polvere, ed altre cose necessarie, le quali cose non ostante esservi d' intorno
la

la Città i nemici, si mandarono con tale, e tanta cautela, che tutte arrivarono a salvamento; e in oltre gli mandò due de' suoi Capitani, uomini di grand'animo, e di singolar virtù, cioè Alessandro Gambacorta, ed Annibale da Cagli, ai quali Roberto diede la cura di guardare, e difendere quella parte della Città, ch'era più pericolosa (164). Non ostante però, che Roberto colle sue genti, e coi soccorsi mandatigli dal Conte Federico si portasse da generoso Capitano; e combattesse le Milizie Pontificie comandate da Alessandro Sforza, e da altri valorosi Condottieri d'arme: pure la Città era sempre più oppressa dal continuo assedio, e dalle bombarde, che dì, e notte fracassavano non solo le mura, ma eziandio le case interne della Città, e pareva a ciascuno, che il soccorso della Lega tardasse troppo, e però ognuno stava mal contento. Ciò inteso dal Conte d'Urbino fece venire le genti sue, che avea nel Bolognese, e le mandò a Roberto: poscia efficacissimamente sollecitò le Potenze collegate a mandar gente per soccorrere Rimini, e così soddisfare agli ordini a lui medesimo commessi. Aveano quei della Lega assicurato Federico loro Capitano Generale, che il Re di Napoli avrebbe mandato 12 Squadre, altrettante il Duca di Milano, e 8 i Fiorentini. Il Re era pronto a mandar le 12 sue, ma vi nasceva la difficoltà, che dovendo passare per la Marca, dove il Papà teneva Napolione Orsino suo Capitano Generale, e Giulio Varani di Camerino con altri Condottieri con molta Gente d'arme potevano impedire il passo agli Aragonesi, avendo di più ad alloggiare quattro giorni in paese nemico. Il Duca di Milano con sicurezza mandar potea le sue Squadre, perchè da quella parte non v'era alcun intoppo: ma per una certa emulazione, che nata era fra il Re, e il Duca, trascurava di mandarle, scusandosi, ch'era apparecchiato di soddisfare al suo obbligo, se il Re Ferdinando spediva le sue. I Fiorentini aveano mandate due sole Squadre di poca gente, e differivano a mandare Roberto da S. Severino coll'altre sei, come avrebbero potuto, per non nuocere a lor medesimi, temendo di non esser danneggiati

G g 2

(164) Paltroni loc. cit. pag. 152. terg.

da Roma nei loro traffichi, e così stava la cosa sospesa con tanta disperazione di Roberto, e di tutt' i Riminesi, che già si credevano esser abbandonati, di maniera, che il suddetto Roberto incominciò a pensare a qualche accordo. Il Conte Federico informato di tutto sollecitò vieppiù il Re, e gli suggerì il mezzo come potea fare per mandar sicure le 12 sue Squadre, ed era, che avendo nei confini dell' Abruzzo il Duca di Calabria suo figliuolo con 40 Squadre, e con buon numero di Fanti, con tutte potea venir innanzi, finchè arrivasse nel suo Stato d' Urbino, e di due cose, una ne dovea seguire, o che Napoleone di là si farebbe levato, o ch' egli starebbe forte, e la ragion voleva, ch' egli si levasse per unirsi con Alessandro Sforza, ed ingrossar l' esercito; e quando pur non si fosse levato a loro sarebbe stato facile liberar Rimini dall' assedio, il che fatto, anch' egli avrebbe potuto accompagnar il Duca al suo ritorno. Piacque a Ferdinando il consiglio di Federico, e così ordinò al figliuolo, che andasse con quelle genti a trovare il Conte d' Urbino, il quale unite le sue genti con le due Squadre Fiorentine uscì in campagna alla volta di Rimini, ed incusse tanto terrore negli animi dei nemici, che incominciarono a restringersi, e a ritirar l' artiglierie, il che fu di gran sollievo a Roberto, e tutta la Città. In questo mentre arrivò il Duca di Calabria nello Stato d' Urbino, e riposato alcuni pochi dì, da Urbino venne a Cavallino ad abboccarsi col nostro Conte per deliberare quello, che dovea farsi, e poco dopo seguì quello, che avea predetto Federico, cioè che Napoleone Orsini, Giulio da Camerino, e gli altri Condottieri, ch' erano nella Marca, tutti vennero ad ingrossare il Campo sotto Rimini. Non vedendosi le genti del Duca di Milano, nè quelle dei Fiorentini, nè avendosi speranza che fossero in breve per venire, fu necessario, per soccorrere la Città, maggior sussidio, che di 12 Squadre; e così il Duca di Calabria desideroso della gloria del suo fedelissimo Co. Federico, la fece da magnanimo, e gliene lasciò 18, e le altre le fece tornare indietro. Immediatamente che Alfonso con le dette 18 Squadre si unì col Conte (che al-

log.

loggiava alle rive del fiume Conca), le genti Pontificie abbandonarono l'assedio di Rimini, e levaronsi dal Borgo di S. Giuliano, ove erano alloggiate, ma prima gettarono a terra le mura di detto Borgo, ed incendiarono le Case del medesimo (165).

Abbandonato, ch' ebbero le Milizie del Papa il Borgo di S. Giuliano, andarono ad alloggiare a Vergiliano Villa di Rimini posta in un Colle discosto non più che tre miglia dalla Città sopra la Marecchia luogo fortissimo, e ben disposto a potersi difendere. Il Conte Federico partendo dalla Conca andò ad alloggiare a Cerasolo luogo, ch' era di Roberto, ma toltogli dai nemici; quì fermossi Federico, che avea ordine dai Signori della Lega di non offender alcun luogo della Chiesa, nè potervi alloggiare, e in breve tempo s' impadronì di detto Castello, senza che gli Ecclesiastici si movessero a difenderlo. Quantunque Rimini fosse liberato dall'assedio, e ricuperato avesse Cerasolo, pur non parevagli ciò bastare, perchè il Campo nemico stava forte, nè sloggiava da Vergiliano, anzi erasi rinforzato dalle Milizie dei Veneziani, i quali richiesti dal Papa di far osservare le capitolazioni, che mediante la loro interposizione, erano state fatte tra Pio II., e Sigismondo Padre di Roberto, mandati aveano a favore di Paolo Pino Signore di Forlì, Gio: Alberto Scariotto, e Fontaguzzo da Bologna loro Condottieri colle loro Compagnie; laonde sapendo il Conte d' Urbino, che a lui non era lecito andar colle sue genti a trovar i nemici nelle Terre della Chiesa, ov' essi alloggiavano, studiò il modo come potergli offendere. Chiamò a se un giorno Roberto, e dissegli. Voi vedete in quale stato sono le cose vostre; io ho fatto quanto ho potuto per voi, nè più avanti è lecito a me di tentare senza uscir dalle mie commissioni, e voi siete ancora in bilancia, soprastandovi l'esercito del Papa, e di giorno in giorno maggior facendosi; la ragione richiede, che procurar dobbiamo di dar occasione, che i nemici venghino a ritrovarci; perciocchè per difesa a me è lecito di fare il tutto: e perciò è bene, che voi, che sotto

posto

(165) Paltroni loc. cit. pag. 158. 159. Muzio lib. 6. pag. 313.

posto non siete a capitolazione alcuna, assaltiate alcuna delle Terre del Papa con le genti vostre. Potrete dunque levar da Rimini i Soldati, che vi avete, ed io vi manderò dei miei a guardarlo, che questo non m'è vietato, e voi coi vostri potrete andare sopra alcune di queste Terre vicine, dove il nostro esercito vi farà spalla: e se i nemici verranno per darvi molestia, bisognerà, che facciano con me, che per difender voi a me non dovrà esser vietato venir alle mani con essi loro: se non ci verranno, potrete andar campeggiando, ed allargando la giurisdizione vostra, e proveder Rimini delle vettovaglie, che per queste Castella troverete. Parve a Roberto, che fosse bene far quel tanto, che il Conte Federico gli avea significato, e così accettò le genti, che gli mandò per guardar Rimini, ed egli con quelle, che vi erano prima, andò sotto Molazzano, la qual cosa parve molto strana a tutte le Terre circonvicine della Chiesa; onde i Capi di esse andarono a condolarsi coi Capitani dell' esercito Pontificio, lamentandosi, che lasciassero depredare le loro Terre, e disfare da Roberto. Queste querele accesero assai gli animi di quei Capitani di ritrovare riparo, e non soffrir tanta infamia; fatto perciò consiglio, vedendosi forti, risolvero d' abbandonare il loro Campo, e di andare ad alloggiare nella Collina, e così avvicinarsi al Campo di Federico per tenerlo a freno, e impedir le vettovaglie, che andavano al Campo nemico, ed a Rimini, e quando poi avesse voluto Federico partire di dov'era, ciò non avrebbe potuto fare senza molto pericolo, avendo il nemico così vicino. Il Conte d' Urbino essendo stato segretamente avvisato una sera, che il giorno seguente voleano i nemici disloggiare; ordinò che la mattina seguente ogn' uno fosse in arme, e avvisò Roberto di ciò, che pensava di fare, ordinandogli, che dovesse levarsi da Molazzano, e colle sue genti si mettesse ad una Chiesa, ch' era tra il suo Campo, e Rimini, e che se per sorte vedesse, che i nemici prendessero la strada di Rimini, egli colle sue genti li prevenisse, ed entrasse nella Città; se poi fossero venuti alla volta sua, lo avrebbe avvisato, acciocchè insieme si fosse trovato alla fazione. Dato quest'

quest'ordine, e avendo avuto la mattina avanti giorno l'avviso, che i nemici levavano il Campo, fatti mettere i suoi all'ordine, fece loro un'efficace discorso, assicurandoli della vittoria, che fuor di dubbio riportarebbero, terminandolo con queste parole. In tutt' i modi la vittoria di certo sarà nostra, la quale oltre che da me vi è promessa, ve la potete promettere per voi medesimi, essendo essa nelle vostre mani. Non giunsero i nemici in quel dì, ma il dì seguente, che fu alli 30 d'Agosto 1459. Fatti allora incontinentemente a se chiamare il Duca di Calabria, e gli altri Condottieri principali del Campo, consultò con essi di ciò che dovesse farsi. Tutti furono di contrario parere al suo, ch'era di attaccarli (166); poichè allegavano lo svantaggio grandissimo del terreno, che occupavano, e il vantaggio dei nemici. Rispose Federico molte cose alle loro obiezioni, e in fine disse loro: andatevi ad armare, che io non veggio tanti pericoli, quanti ne vedete voi, e confortolli a star di buon animo. Come apparve l'alba fece montare a cavallo ciascuno, e lasciò chi avesse ad ordinare le sue Squadre, ed egli andò di là dall'acqua verso gl'inimici per poter vedere la lor venuta, e immediatamente, che incominciarono ad apparire, e vide che venivano dov'eragli stato detto, ritornò Federico al luogo dove avea deliberato aspettarli. Aveva egli divise le Fanterie di quattro Colonelli, ed il quinto era con Roberto, poi aveva posti due Squadroni d'Uomini d'arme, l'uno a man destra, e l'altro alla sinistra delle squadre, che aveano da combattere; e di uno di questi Squadroni era capo Filippo Gabrielli da Gubbio, e d'un altro Cantuccio dalla Genga; ed aveano questi due Squadroni ordine di non mischiarsi mai nel fatto d'arme, ma solo fare spalla ai Soldati in caso, che fossero respinti, e con quest'ordine si stette ad aspettare gl'inimici. Con tanto clamore, e con tanto furore essi vennero, mediante l'ajuto, e vantaggio del terreno, che sembravano voler conquistare le genti di Federico. Ma esso allorchè giunsero a un poco di piano, che vi era, con animo intrepido si fe loro incontro: e ciò in
gui-

(166) Paltroni loc. cit. pag. 162. ter.

.252 239 10 100 100 100 100

guisa tale, che ben compresero, che i Soldati di Federico non si lasciavano con tal arte atterrire. Incominciossi perciò la battaglia, e sì fiera, ed ostinata, che non si potrebbe agevolmente descrivere. Era già questa durata circa tre ore, e degl' inimici s'era adoprata la miglior parte delle genti d'arme: le Squadre, e Fanterie tutte erano state in moto, e quei principali Capitani avevano fatto prova del loro valore, ma non senza grave danno dei suoi Soldati, e il Conte Federico avea adoprati pochi dei suoi, e di quattro Colonelli di Fanti, che teneva, non avea messo in campo se non due. In questo mezzo arrivò Roberto con quattro buone Squadre, e un Colonello di Fanti. I nemici veduto il soccorso di gente fresca, disperati di poter passare, e vedendo che quanto più dimoravano, tanto più andavano peggiorando, risolserono di ritornarsene colà d'ond' erano venuti, e così le genti, ch' erano di dietro, incominciarono a voltare le spalle per tornare ai primieri alloggiamenti. Allora Federico facendo animo ai Soldati, disse loro: Io vi promisi, se gli nemici venivano, e volessero tornar indietro, farvi vedere cosa sia voltar le spalle, venite meco; e con quella virilità, che avete combattuto quando i nemici voltavano il viso per volerci cacciare, con quella medesima combattete ora, che vi voltano le spalle per fuggire; e così dato il segno incalzò gl' inimici, e riattaccossi con loro con maggior impeto, e furore la battaglia con molto loro danno, perchè essendo disordinati non potevano far resistenza, e furono costretti a ritirarsi agli alloggiamenti di Virgiliano. Federico coi suoi Fanti, e Squadroni ordinati con subito impetuoso assalto vinse le trincee, e con tutto l'esercito suo entrò nel Campo nemico, e in poco d'ora gli sconfisse. Alessandro Sforza, e Napoleone Orsino si rifugiarono in Cesena; altri in Cervia, ed in Ravenna, ch' era dei Veneziani, Antonello da Forlì fuggì a Verucchio, e così chi qua, e chi là tutti furono dispersi, e separati (167). Veduto Federico, che per i nemici non v'era più riparo, diede il Campo a sacco ai suoi Soldati: la preda fu ricchissima, che tutt' i

car-

 (167) Muzio lib. 6. pag. 328.

carriaggi vi rimasero, i quali erano in gran numero, furono presi li Stendardi, e Bandiere loro, e come la rotta fu grande, e notevole, così ne farebbero seguiti grandi, e notabili effetti di acquisto di Stato, se si fosse proseguita la vittoria, e continuato andare ai danni della Chiesa, la qual cosa non era intenzione della Lega; ma solo intendeva reprimere l'ambizione di Papa Paolo, e questo medesimo animo aveva il Conte Federico per la riverenza, che portava a Santa Chiesa, e per osservare i comandi dei Principi collegati. In un dì furono rotti gl' inimici, e la sera quando il Conte Federico ritornò vittorioso, ch' erano le 24 ore, fece condurre al suo Campo i Prigionieri, e la mattina seguente li fe venire tutt' innanzi a se, e in ispecie i principali Condottieri, e Capi di Squadra, e con umanissime parole fece loro intendere, come per uso militare gli poteva tutti ritenere, e poi gli fece nota la buona intenzione della Lega verso la Sede Apostolica, e perciò tutti lasciava in libertà, e ciò compiutamente eseguì, ritenendo però i Cavalli, e la roba guadagnata (168). Roberto andò a tutte le Terre, ch' erano state di Sigismondo suo Padre, tenute dalla Chiesa, cioè tutto il Contado di Rimini infino alla Foglia da Mondaino, che non occupò, tutto il Contado di Fano, e parte del Vicariato. E fra questo mentre essendo già passato parte del mese di Novembre s'andò a quartieri d' inverno; ma prima d' andare, il Duca di Milano mandò Tristano suo fratello con cento Uomini d' arme al servizio del Conte Federico, e i Fiorentini mandarono Roberto da S. Severino eolla sua Compagnia, ma non ad offesa della Chiesa, la venuta dei quali fu molti giorni dopo il fatto d' arme, e fu per una dimostrazione di voler conservar la Lega in unione. Di lì a poco il Duca di Milano mandò al Conte dieci mila Ducati d' oro, dei quali rimaneva creditore del Duca Francesco suo Padre, e mandogli un' amplissimo privilegio, col quale lo dichiarava Luogotenente Generale di tutto il suo Stato.

Il Conte Federico doveva esser pagato per questo tempo, e aver la sua provvisione duplicata, come per tempo

H h

di

(168) Paltroni loc. cit. pag. 169.

di guerra, e così acconsentivano il Re di Napoli, e i Fiorentini; ma il Duca Galeazzo non l'intendeva per la sua rata, sdegnato, che la battaglia fosse data senza il suo permesso, e senza esservi ritrovato alcuno dei suoi, e questa differenza diè motivo, che il Conte Federico si licenziasse da lui, e rimase al soldo del Re, e dei Fiorentini, con quella medesima provvisione però, che aveva prima da tutte tre le potenze, cioè di Ducati 36 mila l'anno in tempo di pace, e duplicata in tempo di guerra. Ma riunita nell'anno 1470 la Lega tra il Re, il Duca, e i Fiorentini come prima, Papa Paolo fu necessitato a concludere la pace con Roberto Malatesta, perchè la stessa Lega erasi obbligata di difendere, e sostenere lo Stato del medesimo, e promise di concedergli in Vicariato Rimini, e quelle Terre, le quali erano comprese nel Contado Riminese, con questo, che Roberto dovesse restituire le Terre, che avea occupate nel Vicariato di Mondavio, e nel Contado di Fano; nondimeno non seguì l'effetto, perchè Papa Paolo non fece mai la rinvestitura di Rimini, e Roberto non restituì le Terre, che possedeva della Chiesa. Passò in tanto da questo all'altro mondo Paolo II. li 24 Luglio 1471 di morte improvvisa, e fu creato Papa il Cardinale Francesco della Rovere, che si fe chiamare Sisto IV. Questi era amicissimo del Conte Federico, onde seguita la sua assunzione sul fine dell'anno, Federico si portò a Roma per visitarlo, e rendergli omaggio. Descrizione più bella, e viva di tal visita non si può fare di quella, che leggesi in una lettera di Matteo Bosso celebre Scrittore dei Canonici Lateranensi, che si trovò presente a tal pomposa, e magnifica comparfa (169). „ Altra novella (dic' egli) non ho „ a scrivere se non che gli onori trionfali, e inauditi (se „ brami saperli) fatti dall'Italia ad ogni nuovo Pontefice, la cui distesa descrizione più certamente converrebbe „ a storia, che a lettera. Superò pertanto lo splendore, e „ la gloria di tutti l'inclito vostro Federico. Imperciocchè „ fu oggetto di meraviglia a tutti il gran numero dei „ neroli destrieri, e i magnifici strascici. Con sì bell'ordi- „ ne,

(169) Vedi in fine fra i documenti al num. XI.

„ ne, e con sì leggiadra disposizione lo seguivano i Grati-
 „ di, i Cavalieri aurati, i Paggi, e i Ministri sceltissimi,
 „ che aveano a se rivolti gli sguardi d'ognuno.

„ Nel principio lo stridente squillo delle trombe s' in-
 „ nalzava alle stelle; poscia in luogo più addatto la va-
 „ rio-sonora modulazione dei Flauti più dolcemente feriva
 „ l'orecchio: Ne mancarono in ultimo luogo fra i Tim-
 „ pani le molli, e soavissime Lire. Ciascuno era abbigliato
 „ di vesti ricche, e preziose per l'oro, per l'argento, per
 „ la seta. A parecchi ancora pendea dal capo, e dal col-
 „ lo orientali splendentissime gemme. Sì gran numero di
 „ persone di tanti monili, collane, e bracciali era adorno,
 „ che appena s'aria creduto poter averne tanti tutta l'Ita-
 „ lia. Ma in vista a tutti, a tutti soprastava, come un'altro
 „ Assalonne, il reale Infante portato da superbo, e ardente
 „ Destriero, e freggiato di cingolo militare, rilucente per
 „ le perle, e per l'oro quà, e là pendentevi. Entrato ap-
 „ pena nella gran piazza di S. Celso, e a capo del Ponte
 „ del Tevere avresti detto scuoterli, e muggir il Cielo;
 „ tanto era lo strepito, e il fragore delle bombe dalla mole
 „ Adriana gettate. Da cui spaventati i Cavalli non potea-
 „ no esser rattenuti, cosichè bellissimo era vederne gli agili
 „ movimenti. Nessuna pubblica strada, niuna piazza, o
 „ portico, nè le finestre al di sopra erano bastevoli a con-
 „ tenere gli spettatori. Dalla vanità, e pompa dello spet-
 „ tacolo partì attonito con quei, ch'erano meco, onestis-
 „ simi Sacerdoti &c. „ Nel tempo stesso, che Federico si
 „ trovava in Roma s'interpose unitamente colla mediazione
 „ del Re di Napoli, perchè avesse effetto la pace, come se-
 „ guì. Stabilita questa pace fu conchiuso il Parentado tra il
 „ Conte Federico, e Roberto Malatesta, avendogli Fede-
 „ rico data per Consorte Maria Elisabetta sua figliuola le-
 „ gittima, d'età di nove anni; le nozze furono celebrate
 „ nel mese d'Aprile dell'anno seguente, e con questo matri-
 „ monio ebbero fine le guerre, e gli Stati d'entrambi questi
 „ Signori rimasero in perfetta pace.

Nuovo accidente occorso in Toscana obbligò il Con-
 te Federico a portarsi di bel nuovo in campagna, e fare

risaltare il suo valore. Mentre ei trovavasi in Urbino gli giunse Buongiovanni Gianfigliuzzi, Ambasciatore spedito dalla Repubblica Fiorentina per pregarlo a volere con ogni celerità andare all'impresa di Volterra, ch'era ribellata a quella Signoria, per cagione d'una miniera d'Alume di Rocca, scoperta in quel territorio circa questi tempi, ricordandogli quanto avea in altri tempi operato per difesa di quella Repubblica, e come nei maggiori bisogni era sempre stato pronto a soccorrerla. Federico avuta quest'ambasciata, mostròsi pronto all'impresa, e dati gli ordini necessari per unire le sue milizie montò con pochi a cavallo, e se n'andò in Toscana, lasciando commissione, che tutto il resto lo seguisse, come fece. Il primo luogo, dov'ei si mise a campo fu Querotto luogo del Contado di Volterra, e tal luogo dopo tre giorni d'assedio si rese a patti, e fu tanta l'autorità della venuta di Federico, che nel termine di sei giorni s'impadronì di tutto il resto del Territorio, da Monte Cattino in fuori (170). Per non dar tempo a Volterrani di meglio provvedersi del bisognevole di più di quello, che non erano, non si curò di acquistare Monte Cattino, ed andò a Mazzola, luogo vicino a Volterra quattro miglia, dove fece provvisione di vettovaglie, e fece venire Bombarde, ed altre artiglierie necessarie all'espugnazione d'una Città fortissima, qual'è Volterra. Fatti questi preparativi, e arrivate le sue genti indirizzòsi verso la Città, la quale era ben munita, e ben provveduta, e dentro v'erano circa mille Fanti forestieri, oltre le Milizie Urbane. La prima cosa, che Federico fece subito che fu giunto, fu di scrivere a Volterrani, esortandogli a non voler continuare in quella ribellione con la Repubblica Fiorentina, ma che s'umiliassero col domandargli mercè, offerendosi egli per mediatore, affine fossero benignamente accolti, suggerendogli, ch'era cosa migliore per loro volontariamente ubbidire, che il vedere rovinare, e distruggere la Patria, e che miglior era quell'accordo, che pacificamente avrebbero potuto avere, che sottomettersi a quelle leggi, che i Fiorentini coll'armi alla mano

gli

(170) Paltroni loc. cit. pag. 172. terg.

gli avrebbero imposte. I Volterrani non vollero prestar orecchio alle ammonizioni del Conte, onde fu d'uopo metter in campo l'armi. Da una parte verso mezzo dì v'era un Poggio fortissimo vicino alla Città, ch'essendo occupato da Volterrani poteva impedire l'acqua all'Esercito nemico. Si posero perciò a maggiormente fortificarlo, e vi misero a guardarlo 300 Fanti forastieri. Giunto col suo esercito il Conte Federico vicino alla Città, vennero tosto quei di dentro a farsegli incontro per impedirgli il progresso del suo cammino, ma esso urtandogli, e facendogli sempre tirare indietro da un poggio all'altro, si condusse finalmente con danno dei nemici ad un posto, dove vedeva tutta la Città, ed anche il Poggio, che i Volterrani avevano fortificato, e dati quegli ordini, che credeva opportuni, si mosse per andare verso la porta della Città con pensiero di rompere i nemici, e forzargli ad entrare dentro la Città, e con tal'occasione entrar anch'egli insieme coi nemici, ovvero non potendo, acquistare almeno quel sito, che è tra la Città, e il Poggio suddetto. Assalendo perciò i Volterrani, li costrinse alla fuga, e a ricoverarsi dentro la Città con tanto disordine, che i medesimi di dentro per non ricever nella Città gli Assalitori ferrarono le porte prima, che vi entrassero tutt'i Soldati loro, in maniera che quelli, che rimasero fuori vennero fatti prigionieri da Federico: poi voltossi senza dimora verso il Poggio, ed assaltatolo con fiera, ed aspra battaglia, lo prese, e vi fece prigionieri tutti quelli, che vi si trovavano di guardia. Sicchè prima che ritornasse agli alloggiamenti acquistò il Poggio, che sembrava esser l'antemurale di Volterra, ridusse tutt'i nemici ferrati nella Città, ed ebbe nelle sue mani buon numero di prigionieri. Distribuí poscia gli alloggiamenti con sì bell'ordine, che fu cosa mirabile vedere in un subito alloggiato un Campo su le mura d'una Città così grossa, e forte, senza temere d'esser offeso da alcuno, nè mai esser necessitato mutare neppure una tenda. Fece poi Federico piantare le artiglierie per batter la Città, ma queste poco la danneggiavano a cagione del suo sito, onde pigliò il ripiego di fare le vie coperte per condursi

durfi alle mura della medesima, il che sebbene fu di gran fatica, e cosa molto pericolosa per le grandi opposizioni dei nemici, ad ogni modo le perfezionò, dove drizzati i legni, e fatto un Bastione, che superava i ripari degli Assediati, gettò a terra parte delle mura, con che mise in tanto spavento i Volterrani, che cominciarono a trattare d'arrendersi. Ma perchè nella Città v'era gran numero di Soldati forastieri, temevano i Cittadini, che questi non mettessero a sacco la Città, prima che ne seguisse la resa: e di fatti avendo penetrato, che si trattava l'accordo, e volendo esser a parte della preda, incominciarono a sollevarsi, per il che tutta la Città fu in arme, e in questo stato di cose vennero da un Connestabile, chiamato il Veneziano, invitati alcuni Soldati di Federico ad entrare nella Città, che andava a sacco: questi senza tardare s'introdussero, e la cominciarono a saccheggiare; del che avvisato Federico ben tosto entrò nella Città per impedire il sacco, ma trovò le cose a tal termine, che non potè impedirlo; salvò bensì molte case principali, pose in salvo le Donne nelle Chiese, salvò Monasterj, e riparò a molt'altri mali con gran vantaggio di quella misera Città, da cui cessato alquanto, che fu il furore, cacciò fuori tutt'i Soldati, fece rilasciare tutti gli Uomini della Città, che erano rimasi prigionj, e fece prendere il Veneziano, ed Angelo da Siena autori di questo male, e gli fece appiccare (171). Sicchè quel medesimo dì, prima che fossero le 22 ore, tutt'i Soldati cacciati fuori di Volterra, tosto allora rimise tutt'i Cittadini, e le Donne, che avea fatto salvare nelle Chiese, alle loro proprie Case, ed a molte miserabili persone, e varj Religiosi fece del proprio il Conte Federico copiose, e abbondanti limosine. E così in 22 giorni terminò felicemente il nostro Conte una sì ardita, e difficile impresa con grandissimo suo onore; il che seguì l'anno 1472 per attestato del Muratori negli Annali d'Italia. I Fiorentini per dimostrarli grati al loro Capitano Generale Conte d'Urbino, vollero, che si portasse in Firenze, ove giunto gli fecero amplissimi doni di belle Bandiere con l'insegna
di

(171) Paltroni loc. cit. pag. 178. Muzio lib. 6. pag. 348.

di quella Città, di ricchissimo Elmo fornito d'argento colla stessa insegna, di varj vassellami d'argento, e di panni d'oro, di un nobil Palazzo, e di un'amenissima Possessione (172). E per render testimonio più sincero dell'animo loro, non contenti di aver onorato, e regalato Federico, diedero eziandio perpetuo privilegio a tutti gli Urbinati di poter estrarre mercanzie di Firenze con minor gravezza di gabelle dell'ordinario (173).

Ma come la fortuna fa sempre contrasto alle umane felicità, così volle, che Federico dopo tante allegrezze, e feste fattegli dai Fiorentini, non passasse senz' amarezza; conciossiachè appena era partito da Firenze per tornare nei suoi Stati, e riportare i premj delle sue virtù, che per la strada intese come la Sig. Battista sua diletteffima Conforte era malata, ed in pericolo di morte: per la qual cosa affrettò il cammino, e giunse a Gubbio, dov' ella ritrovavasi, il che fu alli 6 di Luglio 1472. Arrivato Federico la mattina non ebbe altra consolazione di trovarla viva, poichè alle due ore di notte dello stesso giorno quella Signora rese l'anima al Signore in età assai giovanile, non avendo ancor compiuti anni 27. Questa perdita afflisse oltremodo l'animo di Federico, e di tutt' i di lui Sudditi: perocchè, oltre l'esser questa Donna ornata di molte scienze, che la rendevano superiore alla condizione femminile, era prudentissima, affabile, generosa, caritativa, e molto religiosa, in somma, per così dire, un compendio di bontà, e un ritratto di tutte le virtù, come comunemente affermano gli Scrittori, che di lei parlano, e come si legge nell' Orazione funebre fatta nelle di lei essequie da Monfig. Antonio Campano Vescovo Aprutino, o sia di Teramo (174). Il suo corpo volle Federico, che fosse portato in Urbino, ove le fu fatto un solennissimo Funerale, e con tanta pompa, che uno simile non erasi più veduto in Italia, e per farlo più nobile fu ciò differito alli 17 d' Agosto dello stesso anno, e non del 1474 come altri scrivono: Assisterono a quest' essequie quattro Vescovi, quattro Abbati mi-

(172) Paltroni, e Muzio nei luoghi citati. (173) Muzio lib. 6. pag. 352.
 (174) Stampata in Cagli l'anno 1476.

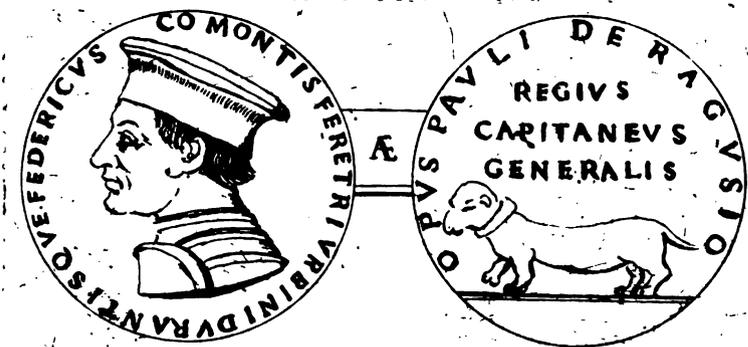
mitrati, e altri Prelati, Religiosi, e Sacerdoti circa 300 non compresi quelli d'Urbino, e cinquanta Cavalieri. Il concorso degli Ambasciatori di tutt' i Principi d' Italia fu numerosissimo con molta comitiva, così che i soli vestiti a bruno, dicono gl' Istoric, che passassero i due mila. La sola Città di Gubbio mandò cento suoi Cittadini, 74 dei quali erano vestiti a lutto (175), e tutto questo gran numero di scelte Persone furono onoratamente accolte da Federico, e fatte ad essi abbondantissime spese.

Dal tempo della morte della sua dolcissima Conforte Battista, fino all' anno 1474 il Conte Federico se ne stette in riposo nel suo Stato, attendendo al governo dei suoi Sudditi, alle fabbriche di superbi Palazzi, quasi in tutte le Città del suo dominio edificati, come a suo luogo vedremo, e a provveder le medesime di nobili, ed eccellenti Uomini per reggerle a suo nome, e fra gli altri di Gubbio trovo, che Filippo Gabrielli, il quale vedemmo, Capo di Squadra delle sue genti d' arme per l' anno 1473, fu dichiarato Podestà di Cagli: ma dovendosene di bel nuovo prevalere nel militare, lo richiamò dall' impiego predetto, e lo fe tornare al governo dei suoi Soldati, eleggendo in suo luogo per Podestà similmente di Cagli il nobile M. Giuliano dei Conti di Montegranello per l' anno 1474, e dopo di questi nel Novembre di detto anno l' egregio Dottore M. Benedetto de Civinelli, e finalmente il Dottor Benedetto de Manelli, tutti quattro di Gubbio (176). Giunto poi l' anno 1474 fu chiamato a Napoli, dove con tanto onore fu ricevuto, con quanto s' avesse memoria di essere stato ricevuto altro Principe in quel secolo; poichè fu quivi tenuto più giorni in feste, in conviti, in ispettacoli di giostre, ed in caccie con molt' allegrezza, ed in fine il Re Ferdinando con istraordinaria pompa gli donò l' ordine di quel Regno, ornandolo insieme di manti di Scarlatto con bavari d' Armellino, e di ricche catene d' oro, dicendo a Federico, che quell' insegna dell' Armellino era convenientissima alla sua fede, e che di quel.

(175) Gucci Stor. di Cagli par. 4. tom. 3. pag. 117. (176) Lo stesso loc. cit. pag. 116, & 119.

quella ornava lui col suo Figliuolo, acciocchè congiunti fossero in uno stesso amore, e in una fede. Quindi a se chiamato Antonio figliuolo naturale di Federico, e commendatolo di molto valore, l'armò, e creò Cavaliere, mettendogli di sua mano al collo una catena d'oro egregiamente lavorata.

Dopo che fu Federico onorato in Napoli dell'ordine militare della Collana con l'Armellino gli fu probabilmente colà battuta la seguente Medaglia, che originale di piombo dorata si conserva nel Museo di S. Salvatore di Bologna, da cui per cortesia del Reverendissimo Padre Abate Trombelli l'ho ritratta.



Mostra da una parte la sua Effigie fino a mezzo busto armato, e con un berettone schiacciato in capo, e con i capelli affai corti, e all'intorno vi è la seguente iscrizione. **FREDERICVS CO. MONTIS FERETRI VRBINI DV. RANTISQVE.** Nel rovescio, nel campo segue il rimanente dell'iscrizione in tre righe. **REGIVS CAPITANEVS GENERALIS,** e sotto tal leggenda un' Armellino col collare, impresa del suddetto Ordine militare (177) conferitogli da quel Re magnanimo per non lasciar tratto alcuno di distinzione verso la famiglia di Montefeltro, e verso la persona di Federico, Signore di tanta riputazione. All'intorno si legge **OPVS PAVLI DE RAGVSIO,** che fu l'Artefice della Medaglia. I i Men.

(177) Del Collare con l'Armellino sono stati instituiti due Ordini militari; l'uno da Giovanni V. Duca di Bretagna l'anno 1365, l'altro da Federico V. Re d'Arragona nel 1463.

Mentre il Conte Federico trattenevasi in Napoli, dall' Ambasciatore dei Fiorentini, che appresso quella Corte risiedeva, fu richiesto di andar al servizio dei suoi Signori, e d' altri Principi seco loro collegati; ma nè dal Re, nè dal Pontefice Sisto IV. ciò gli fu accordato, anzi essi essendo insieme in lega lo presero al loro stipendio; e Ferdinando in fine dopo avergli donati generosi Corsieri, e nobili vasellami d' argento, e d' oro, gli permise il partire. Da Napoli passò a Roma, ov' era con desiderio aspettato, e vi fu grandiosamente ricevuto, e alli 23 di Marzo di quest' anno 1474 fu dichiarato dal Pontefice Duca d' Urbino (178), Gonfaloniere di S. Chiesa, consegnandogli lo Stendardo della medesima, e in fine Generale della Lega tra il Papa, e il Re di Napoli in quei giorni conclusa.

Due Medaglie trovo battute in tal' occasione al nostro Duca. La prima (che si crede posteriore al tempo di Federico per la forma del conio) dimostra da una parte il busto del Duca armato, col capo scoperto, ed attorno l' epigrafe FEDERICVS MONFELTRIVS VRBINI DVX. Dall' altra rappresenta l' Armellino: e sopra di esso vi è una fascia coll' iscrizione NON MAI, ed è il moto dell' impresa di tal' ordine statogli conferito come sopra. Ecco il disegno preso dall' originale esistente nella Galeria dell' A. R. il Granduca di Toscana.



La seconda è quella, che vedesi nel seguente tipo,
CO-

(178) Questo specioso titolo di Duca prima non l' ebbe il Conte Federico, quantunque l' avanti Odd' Antonio suo Fratello, perchè questa dignità era stata concessa da Eugenio Papa ad Odd' Antonio, ed a i descendenti di esso.



comunicatami dal mio amico Guido Zanetti, la quale indica non solo il titolo di Duca, ma quel di Regio Capitano, e Gonfaloniere di S. Chiesa. Nel campo del diritto mostra il busto di Federico armato colla beretta a quei tempi usata sul capo; ed intorno vi è la seguente iscrizione: **DIVI FE. VRB. DVCIS MONTE AC DVR. COM. REG. CAP. GE. AC S. RO. ECCL. CON. INVICTI**, cioè *Divi Federici Urbini Ducis Montisferetri ac Durantis Comitum Regii Capitanei Generalis ac Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Confalonarii invicti*. Nel rovescio vien parimente rappresentato Federico armato su generoso Destriero, ed avente in mano il bastone di comando: all'intorno vi è espresso il nome dell'Artefice di tal Medaglia, uomo a quei tempi rinomatissimo, in tal guisa: **OPVS SPERANDEI**.

Dopo di avere il Pontefice Sisto condecorato, come dicemmo, il Conte Federico d'Urbino della dignità Ducale, lo spedì a Città di Castello, per la cagione, che ora dirò. Era questa Città sottoposta, anzi immediatamente soggetta alla Santa Sede; ma v'erano dentro delle fazioni, e in molti tempi fu governata tirannicamente or da uno, or da un'altro di quei principali Cittadini. In tempo di Papa Paolo II., e di Sisto IV. la signoreggiava Niccolò Vitelli, uomo prudente, e Cavalier di grand'animo, ricco, e dotato di molte buone parti, e governato avea circa trent'anni: ma in tal tempo cacciò dalla Città molti di quei Cittadini, altri ne fece morire, e tutto dipendeva dall'arbitrio di esso, di maniera, che il Papa non era Signore di Città di Castello, e vergognavasi sopportare tanta autorità di un particolar Cittadino, e Suddito suo, e per questo Paolo II. cercò di cacciare il detto Niccolò, ed assumere l'assoluto dominio di quella Città; con tutto questo essendo stato il Vitelli soccorso dal Duca di Milano, e dai Fiorentini, non potè cacciarlo. Essendo poi a Paolo successo Sisto IV., questi non era così inasprito contro il Vitelli come lo era Paolo, onde pareva al Vitelli d'aver fuggito il pericolo; e perciò si dimostrava più superbo di prima nel suo governo, e apertamente volea farsi

co:

conoscere Signore di quella Città, onde Papa Sisto fu costretto a non dover sopportare la tirannia del Vitelli. Vi mandò perciò il Cardinale Giuliano della Rovere suo Nipote per iscacciarlo da quella Città, e quantunque vi stasse circa tre mesi con buon' esercito, non essendo per anche abbastanza esperto a regger eserciti, non fece alcun frutto, perchè Lorenzo dei Medici, che molto poteva in Firenze, non mancava di dar ogni ajuto al Vitelli. In tale stato era la Città di Castello all' arrivo del Duca Federico. Ma subito che Niccolò fu avvertito della venuta di lui, più di esso temendo, di quel, che confidasse nell' ajuto dei Fiorentini, diede in potere di esso se medesimo, i suoi figliuoli, e tutto ciò, ch' egli possedeva, pregandolo a volerli interporre appresso il Papa in suo favore. Il Duca Federico dopo aver presidiata quella Città a nome della Santa Sede, se ne andò a Roma, e seco condusse Niccolò, e i suoi figliuoli, i quali presentò a piè di Sisto, impetrandogli il perdono della usurpazione fatta di quella Città, anzi ancora gli ottenne ricchezze bastevoli a poter vivere altrove, e la facoltà d' andate dove più loro piacesse; il che seguì l' anno 1474 (179).

Non reputo improbabile, che a un dipresso a questi tempi si debba riferire ciò, che rapporta il celebratissimo Matteo Bosso nella Lettera 50 diretta a Federico, cioè di essersi adoprato Federico, affinché fosse meglio servita la Cattedrale di Gubbio, di collocarvi in essa, per officiarla, i Canonici Regolari Lateranensi, la qual Lettera piacemi di qui tutta descrivere per esser piena delle lodi non meno di Federico, che delle sue milizie, e della gente tutta che lo serviva (180).

„ Non vi è cosa, dic' egli, o piissimò, e magnanimo
 „ Federico, la quale non ci sembri non solamente glorio-
 „ sa, e magnifica a intraprendere per tua cagione, ma
 „ eziandio grata, e gioconda ad eseguire. Tali cioè sono
 „ i tuoi costumi, tale la tua virtù, autorità, e tutta final-
 „ mente la tua vita, che ti fa riguardare con istupore da-
 gli

(179) Murat. Annal. d' Ital. Vita Sixti IV. Part. 4. tom. 3. Rer. Italic.

(180) Vedi fra i documenti al num. XII.

„ gli stessi più rozzi, e fieri, non che da uomini religiosi,
 „ e per fino ancora da tuoi stessi nemici. Han mai veduto
 „ i secoli andati o Comandante, o Principe, che in alcun
 „ genere di laude possa teco paragonarsi? Non è già ch'io
 „ pensi approvare, o biasimare il guerreggiare di questi tem-
 „ pi, non volendo correr taccia di temerario, trattando di
 „ ciò, che a me in verun modo non appartiene. Dico ben-
 „ sà, che quell' amplissima, e decorosa maestà, e grandezza
 „ a nostri tempi inaudita, che tu conservi tra l' armi, la
 „ modestia cioè, la fede, la clemenza, la religione tutti
 „ tutti risguardano con meraviglia, tutti divulgano, tutti
 „ commendano con immortal gloria del tuo nome, mentre
 „ in te solo rimirano chi non cerca, come altri fanno, in
 „ guerra prede, e militari spoglie, nè dopo la vittoria vio-
 „ lenti esazioni, nè tributi, nè vendette, nè fazioni, nè
 „ ruine, nè eccidj, ma porta, e stabilisce per ovunque
 „ pace, quiete, amicizia, grazia, e benivoglienza. Tale
 „ ancora singolar, e mirabile disciplina risplende nella tua
 „ famiglia, nei tuoi soldati, e in tutto il tuo esercito, on-
 „ de il rendi feroce, e coraggioso contro dei tuoi nemi-
 „ ci, e sempre vittorioso; inverso i compagni, e confede-
 „ rati mansueto, e fedele. Timido poscia a far ingiurie a
 „ chi non le merita, in tempo di pace rispettoso, e quie-
 „ to, e, più che di predare, del suo stipendio contento; e
 „ insomma emulante, per quanto lo possa, i tuoi divini costum-
 „ mi. E queste gloriose imprese, ed azioni hai operato, non
 „ tanto coll' armi, e con una favorevol fortuna, quanto colla
 „ tua autorità, e virtù. Quante volte non hai tu composta
 „ in pace l' Italia? quante volte non hai sedati tumulti, che
 „ nascevano? quante volte le faci degli odj accese non hai
 „ spento? quante col tuo arrivo non hai consolato i tuoi
 „ vicini da ingiusta guerra, e da stragi già oppressi? ed
 „ essendo ancor le cose fuori ormai di speranza non hai tu
 „ i giusti Imperj confermato, e sostenuto? cosicchè nessuno
 „ ve n' abbia ben fermo, ed esteso, nessuna Repubblica
 „ rispettabile, che non esulti di averti amico, e da te an-
 „ cor nemico, se lo voglia, e lo chieda, grazia, favori,
 „ innalzamenti, e ingrandimento non isperi? Quando poi
 „ dalla

„ dalla guerra, e dalla milizia ti rivolgi alla pace, si può
 „ trovar Principe di te più religioso, e pio, e adorno di
 „ più onesti costumi, più vantaggioso a tuoi popoli per la
 „ liberalità, e per i continui soccorsi, che loro presti più
 „ benigno, e clemente? E v'è ornamento più bello in un
 „ Principe dell'esercizio da te mai non interrotto delle
 „ belle arti? nelle quali sei per verità così perfettamente
 „ versato, e dotto, che puoi e argutamente, e sottilmente
 „ di ogni cosa interrogare, e proporre, spiegare, e inse-
 „ gnare, disputar per ultimo, e definire. Questi sono ra-
 „ rissimi ornamenti di uomini sommi, ed eccellenti &c.

Il Papa considerando i meriti del Duca Federico, e che un Principe di tanto pregio, ed oltre ciò per parentela congiunto alla sua Famiglia, avrebbegli potuto portare onore, e grandezza, procurò che seguisse Matrimonio tra Giovanni di Raffaele della Rovere suo Nipote carnale Duca di Sora, e Giovanna figliuola di Federico l'anno 1475. E perchè pareva indecente, che la figliuola di un Principe fosse maritata con chi non possedeva Stati; Sisto determinò di concedere al Nipote in Vicariato la Città di Sinigaglia colla bella Terra, e distretto di Mondavio: al che si opposero su le prime i Cardinali, ma con darla poi vinta in fine all'autorità del Papa, e alle preghiere del Cardinale Giuliano fratello carnale di Giovanni, il quale dal Papa suo Zio creato fu eziandio Prefetto di Roma; e per essere lo Sposo giovanetto, volle il Papa, ch'egli s'allevasse in casa di Federico, e ch'egli governasse quello Stato finchè giungesse Giovanni ad un'età più matura (181).

Nell'anno 1476 Odoardo IV. Re d'Inghilterra per la fama pervenutagli del valore di Federico gli mandò l'Ordine della Gartiera, onore, che agli stessi Re, ed a Principi grandi, ed a valorosissimi Capitani solamente si conferiva. Il Sansovino (182), ove parla della Famiglia di Montefeltro, accenna, che il nostro Duca ricevè la Collana di tal'Ordine con solennissima pompa. Ch'egli fosse ador-

(181) Idem *Annal. d'Ital.* anno 1475. . . (182) *Delle Famiglie Illustri d'Italia* pag. 218.

adorno di sì pregiabile Ordine (183) parimenti ce lo conferma un' altro bellissimo originale Medaglione, del quale nè son debitore al nobilissimo, e dottissimo Sig. Annibale degli Abbatì Olivieri di Pesaro, il quale con altre monete, e notizie, delle quali faremo uso in quest' opera, mi ha cortesissimamente comunicato. Da una parte rappresenta l' immagine di Federico circondato da un cintorino affibbiato, dentro del quale sono in carattere Francese antico le parole **HONI SOIT QVI MAL Y PENSE**, cioè *mal venga a chi mal pensa*. Dall' altra parte vi sono espressi cinque amorette, i quali sostentano un' ampio bacile, sopra del quale fra due cornocopi ripieni di frutta posa sopra un globo un' Aquila coronata, la quale sostiene lo stemma del Duca coll' insegna di Gonfaloniere di Santa Chiesa, e dai lati il nome d' esso Duca in questo modo **FE. DVX** (cioè *Federicus Dux*). Tal simbolo addita, se non erro, una delle feste popolari celebrate da Federico in occasione, che la prima volta comparve in pubblico coll' insegna di tal' Ordine-

(183) Dei Cavalieri dell' ordine della Gartiera il Sanfovino nell' *Origine de Cavalieri* ne parla diffusamente alla pag. 23., e 135., dove riporta gli statuti, e leggi di quest' Ordine, a cui rimetto il Lettore, e dell' origine di esso così lasciò scritto. „ Odoardo III. Re d' Inghilterra l' anno 1350 fondò nel suo Regno „ l' ordine della Gartiera con assai debil principio, ma poi venuto in tanta riputazione, che i Re medesimi hanno avuto a favore d' essere stati di quel collegio. Sono costoro per numero ventisei, e quando un muore, se ne mette „ un' altro in suo luogo per elezione di tutti gli altri venticinque. Capo dell' ordine è il Re d' Inghilterra. L' abito loro è un manto turchino, e si cingono „ un poco di sotto al ginocchio sinistro con un cintolino d' oro, et di gemme, „ dal qual cintolino l' ordine ha preso il nome, perciocchè nella lingua Inglese „ Garter vuol dir cintolino, o posta, con la quale le donne si legano le calze. „ Nella detta benda vi sono scritte in Francese queste parole. **HONI SOIT QVI „ MAL I PENCE**, cioè sia vituperato chi mal pensa. L' ordine è dedicato a San „ Giorgio avvocato de' Cavalieri, del quale celebrano ogni anno la festa a Vindesore, dov' è la sua Chiesa, et il collegio de' Cavalieri, et dove il Re Odoardo ordinò molti Sacerdoti per lo culto divino. Non si fa precisamente qual fosse „ la cagione di quest' ordine. E' fama tra 'l volgo che il Re Odoardo ricogliesse „ di terra un cintolino ch' era caduto così a caso in passando, o ballando, alla „ Regina, o all' innamorata sua qualch' ella si fosse, et che vedendolo alcun de' „ Baroni, et dandoli la burla; ridendo di quell' atto, esso disse loro, che in breve farebbe di modo che quel cintolino farebbe tenuto da loro in somma venerazione. Fece adunque l' ordine, et nello scudo bianco mise la croce rossa, et „ a Cavalieri diede un collaro d' oro con l' immagine di S. Giorgio pendente, et „ la sopravvesta dell' armi bianca, con due croci, una di dietro, e l' altra dinanzi, „ acciocchè per ogni verso la vista loro apparisse magnifica, et risplendente.

T. I. I





dine, e potrebbe rappresentar per ciò una fontana artificiale per versare vino al popolo.

Circa l'anno 1477 (restando incerto l'anno preciso) il Duca Federico a nome del Pontefice andò ad espugnare Montone posto nel Contado di Città di Castello, posseduto da Carlo figliuolo di Braccio Fortebracci, e benchè questi si trovasse in forze tali per essere Condottiero dei Veneziani, e fomentato da Lorenzo dei Medici, da potere non solo difendere quella Terra, ma anche di far acquisto di Perugia, a cui dirigeva le sue mire, ad ogni modo a confronto del valore del Duca Federico, non potè adempiere veruno dei suoi pensieri; anzi Montone fu preso a forza, e ad onta di Carlo fu atterrato il Palazzo dai fondamenti, fabbricatovi da Braccio, e Perugia rimase sicura dall'armi di lui, che per celare la sua fuga voltossi verso il Sanese a danni di quella Repubblica, ritornando Federico vittorioso nel suo Stato (184).

Furono tramate due gran congiure in quest'anno 1477 in Italia, una contro Giovanni Galeazzo Duca di Milano, e l'altra in Firenze contro Lorenzo dei Medici, e Giuliano suo fratello. Gio: Galeazzo era Uomo di grande spirito, ma troppo effeminato, e crudele; onde concitossi l'odio di molti Sudditi suoi, ed in ispecie di tre giovani, cioè di Andrea Lampognano, di Carlo Visconti, e di Girolamo Olgiati: tutti e tre questi Giovanastri, mentre il Duca vuol entrare nella Chiesa di S. Stefano nel dì, che cade la di lui festa, ad udir Messa, gli s'accostarono, e lo ferirono con sei pugnate nel petto, nella gola, nel ventre, e nella schiena, cosichè in un'istante cadde morto a terra (185). La Duchessa Bianca mandò tosto a pregare il Duca Federico a soccorrere quello Stato allorchè di ciò fosse duopo; al che Federico mostrossi pronto con offerir se stesso, e le forze sue in questa, e in qualunque altra occorrenza. Ma nel mentre, che preparavasi per adempiere la promessa fatta, ebbe avviso, che Sforza, e Lodovico fratelli dell'estinto Galeazzo erano tornati di Francia, e unitisi cogli altri

K k

fra-

(184) L' Ab. Baldi nella Vita di Federico. del Mondo par. 2. lib. 20. pag. 821.

(185) Gio: Tarcagnotta Istos.

fratelli, cioè Ascanio, Filippo, e Ottaviano, levarono alla Duchessa la tutela del figliuolo, affidandola a Lodovico col governo dello Stato, che fu in progresso di tempo la cagione d'infiniti mali alla povera Italia; onde il Duca Federico non ebbe campo di adempiere le sue promesse. L'altra congiura fu cagionata da molti nobili di Firenze, i quali mal soffrendo l'autorità, che aveva in tal Città la Casa Medici, unitisi con Girolamo Riario nipote ex Sorore del Papa, e, al dire di alcuni, eziandio col Cardinale Raffaele nipote di Girolamo, cospirarono d'uccidere Lorenzo dei Medici, e Giuliano suo fratello; i quali una mattina di Domenica alli 26 d'Aprile nella Chiesa di S. Reparata di quella Città, mentre celebravasi la Messa, vennero assaliti da Giovanni dei Pazzi, da Francesco Salviati Arcivescovo di Pisa, e da Giacomo Poggi, e altri molti. Giuliano restò ucciso, e Lorenzo solamente ferito, ond'ebbe agio di salvarsi nella Sagrestia, dove fu a Congiurati vietato l'entrare. Sparsa per la Città la fama d'un tanto eccesso, e che salvo Lorenzo fosse, tolsero immantinentemente i Fiorentini, e i Partigiani dei Medici l'armi contra i Congiurati, parte dei quali furono a furor di Popolo impiccati, parte strascinati per la Città, e altri gettati nell'Arno. Il Cardinale, che nel primo furore erasi nell'Altar maggiore rifugiato, appena a prieghi di Lorenzo fu salvo, ed essendo stato alquanti giorni guardato, nè conosciuto per complice, fu in grazia del Papa rilasciato, e Francesco Salviati fu impiccato. Il Pontefice Sisto irritato per sì enorme misfatto tosto pubblicò l'interdetto contro la Città di Firenze, indi con mano armata determinò mandare a danni di essa; adducendole per ragione, che a lui si apparteneva di ridurre quella Città nel pristino suo Stato di Repubblica, e di liberarla dalla violenta Signoria dei Medici, contro dei quali particolarmente intendeva di far la guerra, e che allora avrebbe ribenedetta Firenze, quando i Medici fossero stati cacciati fuori; risentendosi contro di loro per aver messe le mani addosso al Cardinale, fatto appiccare l'Arcivescovo di Pisa, e uccidere vituperosamente i Sacerdoti. Fu fatto Generale dell'esercito della Chiesa Federico Duca d'Urbino,

no, il quale mise insieme le milizie nei confini della Romagna. Alfonso Duca di Calabria era già in punto con un altro esercito in nome di Ferdinando Re di Napoli suo Padre confederato col Papa. Ebbero i Fiorentini in questa guerra in favor loro il Re di Francia, i Veneziani, il Duca di Milano, il Marchese di Mantova, e quel di Ferrara. Si diedero questi due eserciti l'un l'altro alcune rotte, e il Duca Federico prese a forza alcune Terre, e fra queste Poggibonci, Certaldo, e Colle, ed essendo le cose dei Fiorentini condotte in pessimo stato pel valore del Duca Federico; Lorenzo dei Medici per ultimo rimedio prese risoluzione di andare a Napoli, e di rimettersi nelle mani di Ferdinando, dove stette dal mese di Dicembre fino al Marzo dell'anno 1479, e finalmente, per aver la pace, ricevette quelle condizioni, le quali al Re piacque d'imporgli, per la qual cagione furono liberati alcuni di coloro, che nella congiura fatta contra di lui erano stati dei principali motori, e che ancor in carcere si ritrovavano (186).

In tale stato erano allora gli affari della Toscana, ed Alfonso Duca di Calabria, e Federico Duca d'Urbino ritrovandosi nel Sanese per le divisioni, che v'erano in quella Città, avvenne, ch'essendo Maometto gran Signore de' Turchi stato tre mesi all'assedio di Rodi, ne avendolo potuto espugnare, se n'era partito con perdita della maggior parte della poderosa sua armata. Quindi essendosi divise alcune sue Galee, queste si volsero a corseggiare i nostri mari, e costeggiando la Puglia misero insieme una quantità dei loro Soldati, e postili intorno ad Otranto in Puglia, in 17 giorni se ne resero padroni, lo saccheggiarono, e presero eziandio altri Luoghi circonvicini, tutti mettendoli a sacco, e a fuoco. Per questo nuovo accidente tosto Ferdinando richiamò il suo figliuolo Alfonso insieme col Duca d'Urbino, acciocchè andassero speditamente a ricuperare quella Città, prima che l'Armata Turca maggiormente si rinforzasse. Ma nell'andare alla volta del Regno, il Papa spaventato da questo tumulto Turchesco, e con esso tutta l'Italia, volle che il Duca Federico si fermasse colle sue

K k 2

gen-

(186) Platina nella Vita di Sisto IV. Muzio lib. 7. pag. 318.

genti alla difesa della Marca, e per questo stesso motivo strinse il Pontefice la pace coi Fiorentini, con espressa condizione però, ch'essi armassero 15 Galere per la Guerra, che contro i Barbari si preparava. Essendo poi morto nel mese di Maggio dell'anno 1481 Maometto, nacque fra i di lui figliuoli dissensione: e per tal ragione ai Turchi, ch'erano in Otranto, non venivano più i necessarj soccorsi, laonde per accordo furono costretti a restituire quella Città al Re Ferdinando, e il Papa allora respirò alquanto (187).

In quest'anno 1481 alli 6 di Giugno il Duca Federico donò a Francesco Ubaldini dalla Carda, ed ai figli di lui, e successori maschi in linea in infinito, il Castello dei Pecorari posto nella Provincia di Massa Trabaria col suo Territorio, e con tutte le autorità, colle quali egli lo possedeva, e ciò si fece con lettera sottoscritta dallo stesso Duca (188).

Cessati i sospetti d'ulteriori incursioni dei comuni nemici della Cristianità in Puglia, ognuno si dava a credere, che si fosse potuta godere in Italia perfetta pace: ma rimasero deluse le concepute speranze; poichè altri disturbi di non lieve momento inforsero, che inquietarono oltremodo l'Italia. Erano i Veneziani in lega con Papa Sisto IV. da una parte, e Ferdinando Re di Napoli, i Fiorentini, Lodovico Sforza, come Tutore del Duca di Milano, ch'era fanciullo, ed altri Signori dall'altra, quando inforse discordia tra i Veneziani, ed Ercole d'Este allora Duca di Ferrara, pel motivo, ch'essendo i Veneziani soliti nei tempi addietro a tenere in Ferrara un loro Gentiluomo con titolo di Vice-Domino, il quale era Giudice dei loro Sudditi, nè il Duca doveva ingerirsi nei loro affari, Ercole non volle più tollerar nel suo Stato un Giudice di tal autorità: sì per questa cagione, come altresì per le differenze dei confini, e delle Saline di Comacchio, pretendevano i Veneziani, che il Duca mancato avesse alle capitolazioni, ch'essi coi suoi Predecessori fatte aveano; mossero perciò
con-

(187) Onofrio Panvinio nella Vita di Sisto IV. pag. 182. (188) Questa notizia è stata estrarra dai MS. di Marcello Franciarini di Gubbio da un libro, che al di fuori si legge: *Conti di Montefeltro, e Duchè d'Urbino.*

Contro di lui l'armi con più corpi d'armate sì per mare, che per terra. Per terra era Capitano Generale Roberto da S. Severino, che senza ostacolo alcuno era entrato nel Ferrarese, e con occupar molti Luoghi si era avanzato fino a Figarola nella Riva del Po, e mentre era tutto inteso ad occupare cotesto Paese, sopraggiunse il Duca Federico Capitano Generale dell'altra parte, e fermò le sue Genti alla Stellata, ch'è dirimpetto a Figarolo nell'altra riva del Po, dove con poca gente fece gran danni al Nemico, e gl'impedì l'acquisto del Luogo, con obbligarlo a volgere altrove il suo pensiero. Ma o ne fosse cagione il sito di quel paese basso, e paludoso, d'acque pessime, o l'intemperie dell'aria di quell'anno, entrò in quegli eserciti, e per tutti quei contorni una sì fatta pestilenza, che morirono presso a venti mila persone. Or tra gli altri s'infermò ancora il Duca Federico, e fattosi portare a Ferrara, quivi, ficcome egli era virtuosamente vissuto, così cristianamente se ne morì carico di gloria l'anno 1482 nel dì 10 di Settembre dell'età sua anni 60 (189). Non vi fu mai Principe, nè mai Lega, che dopo averlo una volta ottenuto al suo servizio non procurasse poi sempre di ritenervelo. Ebbe da Papa Sisto, oltre la dignità Ducale, la Rosa d'oro, il Berrettone generalizio, e lo Stocco, che per costume antico i Romani Pontefici mandavano in dono a Principi valorosi, e benemeriti della Santa Sede (190). Nè fra Cristiani solamente fu celebre il nome di lui, ma fra gl'infedeli eziandio pervenne, presso i quali si ebbe in tal pregio, che Usuncanano potentissimo Re di Persia, nel mandare Ambasciatori a Potentati Cristiani, ordinò loro, che in suo nome visitassero particolarmente Federico d'Urbino, come fecero, non mosso da altro, che dalla fama, che per tutto il mondo si era sparfa delle sue gloriose imprese (191), e da Maometto II. Gran Signore dei Turchi era nominato il Gran Cristiano (192). Fu Federico di statura comune, e ben composto, e ben formato di sua persona, destro, e robusto, paziente nella sofferenza del freddo, caldo, fame,

fe.

(189) Muratori Annal. d'Ital. an. 1482. (190) Muzio lib. 7. pag. 383.
 (191) Ab. Baldi nella di lui Vita. (192) Muzio loc. cit. pag. 384.

fete, sonno, fatica in guisa tale, che niuna di queste cose sembrava, che a lui desse molestia. D'aspetto fu allegro, e affabile, e senza passion d'ira; modestissimo nel parlare, e sobrio in maniera, ch'essendogli una volta venuto la podagra, egli subito lasciò di bere il vino, e visse per l'avvenire con tanta regola, che poscia non ne fu giammai travagliato. Della Religione, e Pietà sua ne fanno fede le Chiese, e i Monasterj da lui edificati, e fra le altre la bella Chiesa di S. Bernardino, ch'è fuori d'Urbino, e il suo Convento, luogo non meno divoto, che ameno. La sua magnificenza veramente degna di Principe risplende ancora negli occhi dei viventi nei suoi grandiosi Edifizj. La Corte d'Urbino, la quale e per vaghezza dell'opera, e per l'arte dell'architettura è una delle più belle, e meglio intese fabbriche, che fossero in quei tempi in Europa, costò, secondo che scrive Gio: Gallo Galli (193), Ducati ducento mila, ed attesta di aver ciò ritratto da monumenti degni di fede. E nell'esecuzione di tal fabbrica non si trova, che fosse mai gravato un Suddito a lavorarci, che non fosse pienamente soddisfatto dell'opera sua. Fu incominciato un'edifizio sì nobile dallo stesso Federico l'anno 1447, come riporta il Clementini nella storia di Rimini, e questi d'ogni opportuna cosa sì bene lo fornì, che non un Palazzo, ma una Città in forma di Palazzo esser pareva, e non solamente di quello, che ordinariamente si usa, come vasi d'argento, appartamenti di camere di ricchissimi drappi di oro, di seta, e di altre cose simili, ma per ornamento vi aggiunse una infinità di Statue antiche di marmo, e di bronzo, pitture singolarissime, instrumenti musici d'ogni sorte, nè quivi cosa alcuna volse, se non rarissima ed eccellente (194). Nel cortile vicino al tetto del coperto nel freggio superiore, come nell'inferiore in luogo di fogliami si vede scritto con bellissimi caratteri latini, e molta eleganza di stile un breve elogio dei fatti di quel Principe, ed

in-

(193) Notizie diverse di Casa Feltria. (194) Questo bellissimo Palazzo dei Duchi, oggi del Papa, che i Forestieri lo giudicano una delle più belle cose d'Italia, il Cardinal Annibale Albani lo fece regiamente intagliare in rame con le osservazioni del celebre Monsignor Bianchini, e porta il titolo di Memorie concernenti la Città d'Urbino, in Roma 1724. per il Salvioni.

insieme la cagione, dalla quale egli fu mosso a fabbricare questo Palazzo. Le parole sono tali.

Nel Cornicione di sopra :

FEDERICVS VRBINI DVX, MONTIS FERETRI, AC
DVRANTIS COMES, SANCTÆ ROMANÆ ECCLE-
SIÆ CONFALONERIVS, ATQVE ITALICÆ CON-
FEDERATIONIS IMPERATOR, HANC DOMVM A
FVNDAMENTIS ERECTAM GLORIÆ, AC POSTE-
RITATI SVÆ EXÆDIFICAVIT.

Nel Cornicione di sotto.

QVI BELLO PLVRIES DEPVGNAVIT, SEXIES SI-
GNA CONTVLIT, OCTIES HOSTEM PROFLIGA-
VIT, OMNIVMQVE PRÆLIORVM VICTOR DI-
TIONEM AVXIT. EIVSDEM IVSTITIA, CLEMEN-
TIA, LIBERALITAS, ET RELIGIO PACE VICTO-
RIAS ÆQVARVNT, ORNARVNTQVE.

Alla Carda fece un nobile Palazzo. A Sant' Agata, e alla Pergola fece lo stesso con tanta magnificenza, come se in essi avesse dovuto abitare in tutto il tempo di sua vita. A Mercatello, e a Sassocorbaro fece altrettanto. In Gubbio fabbricò gran parte di un magnifico Palazzo, il quale però non potè condurre a compimento, perchè sorpreso dalla morte, e fu poscia perfezionato da Guid' Ubaldo suo figlio. Di tal Fabbrica, come anche del Palazzo Ducale d' Urbino, fu l' Architetto Francesco di Giorgio da Siena, del quale, oltre a molt' altri, si servì Federico (195). A Castel

(195) Muzio lib. 7. pag. 406. L' Abb. Baldi nella di lui Vita. Gucci Storia di Cagli Tom. 3. pag. 96. verso. Ciò maggiormente si conferma dalla seguente Lettera del Duca Federico scritta alla Repubblica di Siena da Castel Durante il dì 26. Luglio 1480., in cui raccomanda questo suo Architetto, l' originale della quale conservasi nella Libreria dell' Accademia di Siena nel libro MS., che porta il titolo: *Lettere originali scritte alla Repubblica di Siena da varj Principi.*

Magnifici, & potentes Domini Fratres Carissimi. Io ho qui alli Servitii miei Francesco de Giorgio vostro Cittadino. & mio dilettissimo Architetto, qual desidera fosse messo in quello magnifico regimento, perchè così ricerca l'ingegno, bontà, prudenzia, & virtù sue, per tanto prego Vostre Mag. che li piacerà de eleggerlo a ciò,

fel Durante ridusse a perfezione il Palazzo dianzi incominciato, e lo stesso fece in Fossombrone, in Cagli, in Sant'Angelo in Vado, nella Serra di S. Abondio, Costacciajo, e in Cantiano, tutti e tre luoghi del territorio di Gubbio vi eresse le Rocche, e così parimenti in Pietracolora, in Monte Cerignone, a Pietra Rubbia, al Tavoleto, in S. Ippolito, e alla Pergola, e risarcì quello di Saffocorbaro, per le quali cose vi spese somme considerabilissime. Incominciò parimenti il Duomo d'Urbino, proseguito poscia da Guid' Ubaldo suo figlio. Appresso con grandissima spesa adunò un gran numero di eccellentissimi, e rarissimi libri greci, latini, ed ebraici, i quali tutti ornò d'oro, e d'argento, estimando che questa fosse la suprema eccellenza del suo magno Palazzo, e l'accennato Gio: Gallo Galli scrive, che vi spese quaranta mila Ducati.

Di questo Duca nel Palazzo Ducale d'Urbino trovasi anche presentemente la sua Statua scolpita da Girolamo Campagna Veronese, sotto della quale vi è la seguente Iscrizione.

FEDERICO VRBINI DVCI OPT.
 S. R. ECCLESIAE VEXILLIFERO
 FOEDERATORVM PRINCIPVM AC ALIORVM.
 EXERCITVVM IMPERATORI
 EXPVGNATORI
 PRAELIORVM OMNIVM VICTORI
 PROPAGATAE DITIONIS AEDIFICIIS
 ET MILITARIS VIRTVTIS LITTERIS
 EXORNATORI
 POPVLIS
 INSIGNI PRVDENTIA
 PIETATE PACE IVSTITIAQ.
 SERVATIS
 DE ITALIA BENEMERENTI
 FRAN. MARIA DVX ABNEPOS FACIEND. C.

La.

È annumerarlo con li altri dello Stato che da quello lo riceverò in singolare apparere come più largamente referirò 'l vostro magnifico Ambasciatore per mia parte. Ho rendendosene certe le Signorie Vostre, che se io non fosse certo che da lui non se

Lasciò Federico dopo di se tre figli maschi, cioè Antonio figlio naturale, e lo raccomandò a Ferdinando Re di Napoli, e al Duca di Calabria, il quale poi sposò Emilia Pia, donna cotanto celebrata da Baldassarre Castiglione nel suo *Cortigiano* per la beltà del corpo, e dell'ingegno, e così cara compagna della Duchessa Elisabetta (196). Buonconte, anch'esso figlio naturale, giovanetto spiritosissimo, che ammaestrato nella lingua greca, e latina fu lodato nei suoi versi dal Poeta Portellino, e fu legittimato da Niccolò V. alli 7 di Ottobre 1454, e morì d'anni 14. Ebbe in oltre una figlia naturale chiamata Gentile maritata in Genova ad Agostino Fregoso, e da essa nacque Ottaviano,

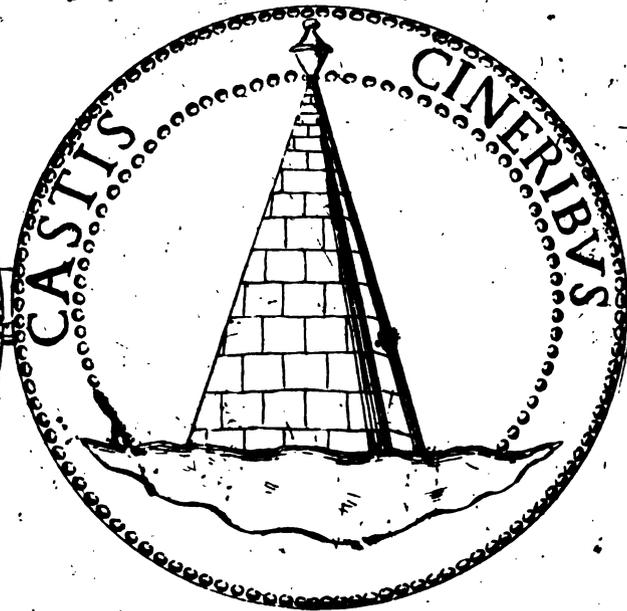
L i che

può mai sperar altro che bene, fedeltà, & utile da quello stato lo non lo metteria innanzi, nè pregaria per lui &c

Ex Durante 26. Julii 1480. Federicus Dux Urbini ac Durantis Comes & Regius Capit. Gener. & S. Ro. Ecclesie Consalonerius.

Questo Maestro Francesco di Giorgio da Siena fu l'inventore delle Mine Militari, e la prima fiata le mise in esecuzione nel Regno di Napoli, come ritraesi da una di lui opera, che originale conservasi nella Biblioteca accennata dell'Accademia di Siena.

(196) In onore di questa Signora poc' anzi morta fu battuta la seguente Medaglia, che esiste presso il mentovato Zanetti, nella quale si commenda la sua onestà.



che poscia fu Doge di Genova sua patria, e Federico Fredegoso Arcivescovo di Salerno, e Vescovo di Gubbio, e Cardinale di S. Chiesa. Di Battista Sforza sua moglie lasciò quattro femmine, e un maschio; il maschio fu Guid' Ubaldo, che successe negli Stati al Padre, del quale or ora ne riporterò le memorie. Le femmine furono Costanza maritata ad Antonello da S. Severino Principe di Salerno. La seconda fu Elisabetta maritata a Roberto Malatesta Signore di Rimini, col quale visse 12 anni senza figli, e poi si fece Monaca nel Monastero di S. Chiara in Urbino da essa fabbricato. La terza fu Giovanna moglie di Giovanni della Rovere madre di Francesco Maria I., Duca IV. d' Urbino. La quarta fu Agnesina, moglie di Fabrizio Colonna Conte di Albi, e di Tagliacozzo.

Fra le molte savie determinazioni, che Federico fece in vantaggio dei proprj Sudditi, si dee annoverare quella di aver arricchito il commercio di moneta d' argento per l' addietro non mai battuta nel suo Stato, per quanto almeno sia a mia notizia. Già ho dimostrato, che sotto ai suoi Antecessori la sola moneta piccola si conia, e che per moneta di maggior valore si spendevano in gran quantità i Bolognini d' argento usciti dalla Zecca di Bologna, o di altre Città, e tal moneta era così chiamata per esser simile a quelli di Bologna, che in queste parti avevano gran corso. Per tanto affine di non far novità nella moneta, che incontrano per lo più gravi difficoltà, determinò di uniformarsi alle altre Zecche con far battere in questa di Gubbio (che era la sola che avesse nel proprio Stato) una moneta d' argento, che nella forma del conio, e nel valore quelle rassomigliasse, e perciò Bolognino fu denominata; ed in tal guisa rendette reale ed effettivo ciò, che per lo passato era per la nostra Zecca ideale, come dianzi si è fatto palese. Le prime notizie, che ciò assicurano, esistono nel Pubblico Archivio nel libro delle Riforme (197), nel qual libro si espone i patti, coi quali fu esibito alla Comunità di battere una tal moneta, e sono li seguenti.

Dio

(197) Segnato fuori ab anno 1449. usque ad 1453. alla pag. 129. terg.

Die 17. Novembris 1450. Al nome di Dio Amen.

Qui de sotto si farà menzione de quello domanda & offerisce fare Maestro Pier Matteo degl' Orfini de la Città di Foligno a lo Magnifico Sig. Ottaviano delli Ubaldini per batter moneta in la Città de Eugubio ad laude, & gloria de lo Onnipotente Dio, e de la Santissima gloriosa sempre Vergine Madre Benedetta Maria, & de tutta la triumfante Corte ad stato, magnificentia, & onore de lo Illustre Sig. Messer Federico Conte de Urbino, de Montefeltro, & de Durante &c., quali infrascritti Capitoli ad più validità saranno sottoscritti de propria mano & sigillati del sigillo d' esso Messer Sig. Ottaviano &c.

In prima che me sia data a me predetto in la Città de Eugubio una buttiga, & una Casa coerente, & abile al detto esercizio de batter moneta, & abitation mia, & de miei Compagni, & Garzoni ad tutta pigione, & spese de esso Messer Signore.

Item che de omne argento, & mercantia, & Istrumenti habili, & atti allo detto esercizio, mestiero, & arte, che io mettesse, o potesse mettere in la Città de Eugubio, a niuna gabella, e passo sia tenuto pagare, & per lo tempo, che stesse io, & miei Compagni, & Garzoni siamo exempti da omne fatione reale, & personale per la Città, & Contà de Eugubio tanto.

Item, che per lo tempo, che io starò in la detta Città de Eugubio per la cagione predicta me sia lecito gire de nocte, & portare arme.

Item lo Pier Matteo predetto offerisco & obbligo, & prometto batter Bolognini de leghe de argento nove, e quarti tre, & che li detti Bolognini deggano essere de numero de 29. Bolognini, & mezzo per oncia.

Item vole lo ditto Pier Matteo esser tenuto ad battere Bolognini belli, & ragionevoli secondo lo modo, & conditione predicta con omne conio, & impronta, & lettere, & figura, che per lo prefato Magnifico Signore li serà dato, & debbia durare lo tempo de battere li detti Bolognini per doi anni da encomenzare in calende de Dicembre proxime, & de poi ad beneplacito de lo prefato Messer Sig., & de esso Maestro Pier Matteo.

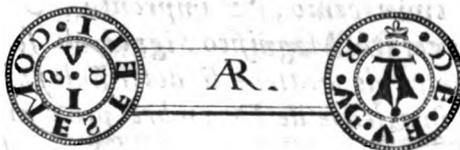
Item domanda lo detto Maestro Pier Matteo, che sieno deputati doi Cittadini, & Mercanti intelligenti a voler saggiare li argenti, che se batteranno, & a vedere pesare li Bolognini, che siano di dette leghe, e numero in tutto deggiono vedere, che lo detto Maestro Pier Matteo faccia il suo debito, secondo quello offerisce fare &c., che li detti riveditori usino descrizione secondo andarà, e bisognerà.

Item domanda lo prefato Maestro Pier Matteo, che se provenga, & ordini in tutte le Città, Terre, e Castelli del prelibato illustre, e potente Sig. Messer Federico sotto certa pena, che niuna persona possa scusare pigliare li detti Bolognini per qualunque ragione se sia per quello, che curgono, e spendonsi gli altri Bolognini novi per lo terreno sottoposto alla sua Illustre Signoria.

Item domanda detto Maestro Pier Matteo, che se li faccia lettere de passo, che possa condurre e fare condurre, e passare cum omne quantità de argento vorrà per portare alla detta Città d' Ugubio per tutte le Terre, e luoghi della Illustre sua Signoria pagati per lui solo dieci Fiorini l' anno per passaggi, e gabelle di detti argenti, e da quella in su montassero sia esente, né paghi più per altro modo.

Item promette, & obbliga il detto Maestro Pier Matteo di battere, e far battere 25. libbre d' argento del prelibato Illustre Signore ad ogni requisizione, e termine della sua Illustre Signoria senza alcun pagamento, imo gratis.

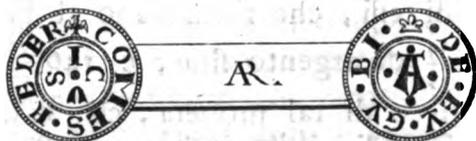
Tali Capitoli di convenzione furono accettati in tutto e per tutto, e perciò si cominciò a battere la mentovata Moneta, e mi dò a credere, che la prima di esse sia la seguente, per esser il conio non solo al rovescio per inavvertenza del Coniatore, ma ancora sbagliato l' epigrafe, leggendosi FEDIICVS per FEDERICUS, e nel rovescio DE. EV. GV. BA per EVGUBIA come piaceva a loro in vece di Eugubio. Eccone il disegno levato dall' originale,



che

che era appresso il Rmo Padre Abbate Trombelli passato poi nel pubblico Museo di Ferrara, ed è lo stesso riportato dall' erudito Sig. D. Vincenzo Bellini nella seconda sua Dissertazione (198) con qualche piccola alterazione.

Accortisi li Soprastanti della Zecca dello sbaglio, dovettero tosto ordinare al Coniatore, che ne mutasse il conio, ed altresì, che nella sommità del margine del diritto vi ponesse una picciola Aquiletta, insegna della Città d' Urbino, che poscia per lo avvenire fu sovrapposta allo stemma della Famiglia di Montefeltro; e nel margine si dovesse leggere COMES FEDERICVS, essendo però le ultime quattro lettere nel campo disposte in croce, e che nel rovescio nella parte superiore del circolo vi facesse lo stemma della Città, che sono cinque monti sovrapposti l' un l' altro, ed attorno il nome di essa, dividendo ogni sillaba con un punto, secondo il costume di quei tempi, così DE . EV . GV . BI . con l' ultima lettera A nel campo fra quattro globetti, la qual lettera compie la parola *Eugubia*, come dimostra il seguente tipo preso dalla moneta presso il suddetto Zanetti.



Una tal moneta fu prima pubblicata dall' eruditissimo Muratori (199), e inavvedutamente credette poter appartenere tanto a Federico I., che fu il quarto Conte d' Urbino, che a Federico II. di cui parliamo, da lui chiamato III., e con ciò piacque al Sig. Conte Garli Rubbi (200) determinare, che apparteneva a *Federico I. Conte di Urbino, e Marchese del Monferrato intorno agli anni MCCCXX.* Ma coi dianzi riferiti documenti chiaramente si riconosce lo sbaglio sopra ciò preso, perchè in que' tempi Gubbio non avea per anche la Zecca, nè Federico I. fu mai padrone della Città di Gubbio, nè *Marchese del Monferrato*, ma bensì Conte d' Urbino, e di Montefeltro.

Sta-

(198) De Monetis Ital. pag. 43. num. 11. (199) Dissert. 27. num. 1.
 (200) Dell' Instituz. delle Zecche d' Italia Tom. I. pag. 213.

Stabilito che si è, a chi appartenga il riportato Bolognino, fa d'uopo esaminare anche le altre qualità, e conseguentemente il peso, la bontà, ed il valore, per venire in chiaro cosa fosse la moneta di quel tempo a confronto della presente, il che sarà facile attesa la chiarezza de' capitoli dianzi riferiti. Rispetto alla bontà si prescrive, che siano di *leghe d'argento nove e quarti tre*, vale a dire, che in ogni libbra di peso di essi contenghino nove oncie, e tre quarti di altr'oncia d'argento puro, ed il restante, che sono due oncie ed un quarto, sia rame, e così non erano, che due denari di meno da quelli, che battevanfi in Bologna, li quali in tal tempo contenevano oncie nove, e cinque sesti. Il peso era tale, che ventinove Bolognini, e mezzo dovevano pesare un'oncia, vale a dire ogni uno era di peso grani $19 \frac{31}{59}$. E se in 354 Bolognini, de' quali formavasi il peso di una libbra, v'entravano nove oncie, e tre quarti d'argento fine, ogni Bolognino avrà cotenuto grani $15 \frac{51}{59}$ di fine, e grani $3 \frac{39}{59}$ di rame, ed in 40 di essi, che formavano il Fiorino contenevano grani $634 \frac{34}{59}$ d'argento fine, e $146 \frac{26}{59}$ di rame, e tale era l'intrinseco di tal moneta, che valutavasi in commercio per due soldi cioè ventiquattro Piccioli. Riconosciuto quanto argento, e rame contenevano le monete, che componevano questo Fiorino, agevolmente può ogni uno rilevare cosa fosse il valore di esse, calcolando tanto l'argento, che il rame al prezzo corrente, unendovi però la mercede, ed il calo, che richiedeva il Zecchiere per batterle, unico aggravio, che soffriva la nostra moneta, quando alcune altre Zecche vi lucravano sopra; ma questi riusciva poi in un grandissimo lor discapito, e per questo la nostra Zecca non ritraeva alcun utile, anzi vi soccombeva del proprio, come dimostrano i dianzi riportati Capitoli. Rilevato il valore di tali monete a confronto delle correnti, riesce troppo palese l'errore d'alcuni de' moderni Legali, che sostener vogliono, che l'antico Fiorino, se si tratta di quello di Gubbio, non si debba conteggiare più di

di bajocchi 33 quattrini $3\frac{1}{2}$, e quello dello stato d'Urbino baj. 40. come si considerano oggi giorno, perchè se hanno ritenute l'antiche denominazioni, non hanno però l'antico intrinseco, e perciò in genere di monete bisogna distinguere i tempi, e riferirsi a quello della stipulazione del contratto, che si ricerca, come le leggi hanno stabilito.

Per maggiormente provare, che questa moneta continuava ad esser quella, che formava il suddetto ideale Fiorino, e con questa stipulavansi gl'Instrumenti di quei tempi, e in avvenire ancora, nè di altra moneta grossa (come ora facciamo di Scudi) non si conteggiava nelle compre, e vendite, ed in altri contratti, mi sia permesso di riportare qui due documenti fra i molti, che potrei addurre, e per non istancare il Lettore tralascio. Il primo è un'Instrumento fatto li 12 Febbrato 1474 (201), ed è in sostanza: *Venditio Gabellæ Montium, & Pascuorum facta per Syndicum Majorem Communis Eugubii Bernardino Sinibaldi pro pretio, & nomine pretii sexcentum Florenorum solidorum septem, et denariorum quinque ad rationem quadraginta Bononensium pro quolibet Floreni.* Il secondo è dell'anno 1488 (202). *Die 4. Mensis Novembris. Actum in Civitate Eugubii etc.*, ed eccone il compendio, *Gratisus quondam Simonis Sanctis Fabræ de Eugubio dedit, vendidit Dioniso Ser. Baldi Nigis dictæ Civitatis unam mansionem, noncupatam = la Camminata = pretio, et pretii nomine Florenorum triginta ad rationem XL Bononensium pro quolibet Floreni. Et ego Gaspar Sapefi de Eugubio. Not. etc.* Il primo di questi Instrumenti fa palese, che nello stesso tempo, che conteggiavano a Fiorini di Bolognini 40 per esprimere lei somme vistose, proseguivano a servirsi de' Soldi, e Denari (di Piccioli) per maggiormente esporre gli spezzati.

Essendo già passati i due anni, che Ottaviano degli Ubaldini da Urbino, come Procuratore del Conte Federico, aveva concessa la Zecca di Gubbio a Maestro Pietro Matteo degli Orfini da Fuligno, e richiedendo il bisogno di

pro-

(201) Lib. Refor. ab anno 1473. ad 1476. pag. 78. (202) Instrumento presso i Signori Zitelli.

profeguire a battere tal moneta agli 17 di Novembre 1453 fu locata per altri due anni a Mastro Antonio di Pier Matteo degli Orfini parimenti di Fuligno per battere i Bolognini di leghe d'argento nove, e tre quarti di peso $29 \frac{3}{4}$ per oncia, cioè coi medesimi Capitoli, e convenzioni della suddetta concessione, come risulta dall'accennato libro delle Riforme alla pagina 130, e poco dopo trovasi registrato *Revisores et Saggiatores argenti, et Monete, Jacobus Blaxii et Petrus Mengatii.*

Essendosi provveduto lo Stato di moneta d'argento per li pagamenti più ragguardevoli, si pensò pochi anni dopo a provvedere il Commercio anche di moneta piccola per la necessità delle spese minute. La quantità di quella battuta sotto gli antecedenti governi, che per l'addietro trovavasi in Commercio, non lasciava luogo a batterne della nuova, ma cominciando questa a scarseggiare per esser altrove trasportata, o per altri motivi diminuita, sotto li 30 Ottobre 1458 il Gonfaloniere, e Consoli di questa Città concessero per due anni a Stefano, e Corrado da Gubbio la facoltà di batter Piccioli, soliti coniarli in questa Zecca, con da una parte l'arme della Città, e dall'altra quella del Conte d'Urbino, le quali monete fossero della bontà solita di tre ottavi d'oncia d'argento fine per libra di essi, e del peso ufato di 52 in 56 per oncia, riservandone però l'approvazione del Conte, e tutto ciò sta notato nei libri delle Riforme (203), ed è del tenor seguente.

Eodem millesimo (sc. 1458.), Indictione, et Pontificatu, die vero penultima Octobris. Actum in Audientia superioris Palatii solite residentie M. D. Conf. et Consulium presentibus Petro Mengatii, et Paulo Arezzi testibus etc.

Comparuerunt coram supradictis M. D. Confalonario, et Consulibus existentibus in supradicta Audientia more solito congregatis Stefanus Fulginas Tartini, et Corradus Baptiste Barbitonsoris de Ugubio, et petierunt velle fasere Picciolos prout consuetum fuit temporibus elapsis. Et attenda penuria, qua
nunc

nunc urget in dicta Civitate de dictis Picciolis cum pactis, capitulis, et conventionibus infra scriptis videlicet.

1. *In prima che li ditti Stefano, et Corrado promettono et obbligansi solennemente fare li ditti Piccioli in la ditta Città di Ugubio ben formati et conati del conio infra scritto cioè da un lato li Monti, e dall' altro la targa dell' Arme del nostro Illustrè Signore con le lettere commo appare la battuta delli altri Piccioli facti in la ditta Città d' Ugubio.*

2. *Item che li preditti faranno li ditti Piccioli de corrente lega secundo che per lo passato è stato consueto cioè che in una libbra de ditti Piccioli stiano ottave tre di argento fino, et il resto che è oncie undici, et ottave cinque stia rame.*

3. *Item che li ditti faranno li ditti Piccioli de peso usato cioè numero cinquanta doi a cinquanta sei per ciascuna oncia.*

4. *Item che li preditti promettono de fare la ditta Zecca de Piccioli con li patti, et conditione preditti per tempo de doi anni o più secundo parerà alle Signorie Vostre.*

5. *Item che deliberata la dicta moneta, et dicto conio et peso et che san ben formati et conati se offeriscono a stare alla prova et judicio de quelli che per le Signorie Vostre Magnifiche fuffero et saranno eletti et posti Soprastanti.*

6. *Item che li sopradicti Stefano, et Corrado promettono et così vogliono essere obbligati et tenuti di non potere togliere dall' exercitio della dicta Zecca niuno Garzone senza licentia del Consaloniero et Consoli che per lo tempo faranno.*

7. *Item che li dicti debbano exercitare la dicta Zecca in la Piazza pubblica cioè dalla Fonte de S. Giuhano per fino al Palazzo del Podestà et non altrove.*

Qui Magnifici DD. iuste instantie petitorum dictorum Stefani et Corradi existentes in simul congregati in dicta audientia visa necessitate dicte monete parve concesserunt dictis Stefano et Corrado licentiam improntandi et battendi dictam monetam cum pactis, capitalis, conditionibus et modis supra declaratis si et in quantum sit de bona voluntate, et consensu Illustris Domini Nostri et non aliter et hoc pro tempore duorum annorum hac die incoandorum.

M m

Da

Da ciò evidentemente si riconosce, che i Piccioli coniaty in quest' anno erano affatto simili a quelli battuti nel 1442, a riserva, che era stato permesso al Zecchiere il rimedio di due Piccioli di più di quello lo era sotto Guid' Antonio, vale a dire, allora era tollerato, che in un'oncia se ne potessero far entrare fino a 54, quando in quest' anno ciò si accordò fino alli 56. Dalla qual permissione ne viene, che la maggior parte dei Piccioli col nome di Federico battuti in tal tempo saranno stati di peso grani 10, e due settimi d' altro grano, e così un Bolognino di essi avrà contenuto grani $7\frac{5}{7}$ d' argento, e grani $239\frac{1}{7}$ di rame, ed in un Fiorino grani $308\frac{4}{7}$ d' argento, e grani $956\frac{5}{7}$ di rame. Da tali capitoli eziandio si rileva, che il conio di tali monete era simile al seguente Denaro, o Picciolo, che tengo presso di me..



Nel diritto vi è l'arme di Casa Feltria inquartata collo stemma della Città d' Urbino, e nella sommità del margine una piccola croce detta patente, ed all'intorno in caratteri semigotici si legge FEDERICVS. CO., cioè Comes. Nel rovescio l'insegna della Città di Gubbio, che sono cinque monti sovrapposti, ed un rastello di sopra con tre gigli; e nel giro, oltre la crocetta, come nel diritto, l'epigrafe EV. GV. BI. VM. Una tal moneta fu pubblicata dal dottissimo Muratori (204), ma perchè forse confusata l'Intagliatore intese i cinque monti per un fiore, perciò l'erudito Sig. Bellini credette di doverla ristampare (205).

L'introduzione delle Monete estere in uno Stato, se non è regolata, apporta sempre gravi pregiudizj, perchè si valutano sempre più di quello, che si dovrebbe, e perciò ne viene, che in cambio di quelle, che s'introducono, se

nc

(204) Loc. cit. num. II.

(205) Dif. 2, num. III.

ne estraе tant'altra della migliore, che si ritrova in commercio, ed introdotta, che sia la peggiore, non vi è più rimedio al riparo, se non collo scapito, o del Principe, o dei Sudditi. Così successe in que' tempi in questi Stati, perche erasi introdotta gran quantità di Tornesi, che apportavano grave danno al Commercio; e volendo il Conte Federico far in modo, che in avvenire altra quantità non se ne introducesse, il giorno primo di Aprile dell'anno 1467 scrisse una lettera a questo Pubblico, nella quale ordinava, che de' Tornesi già introdotti se ne formassero tanti Piccioli. Letta questa lettera nel pubblico Consiglio fatto sotto li 11 di detto Mese fu determinato, che si desse esecuzione agli ordini del Principe, e perciò Mariozzo da Gubbio si esibì pronto ad eseguire ciò, presentando al Magistrato alcuni Capitoli, de' quali i più sostanziali sono li seguenti (206).

Al nome di Dio Oc.

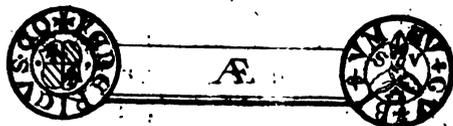
Qui si contengono alcuni Capitoli proferiti per me Mariozzo de Mastro Pavolozzo da Gubbio per aver la licenza dalle Vostre Magnifiche Signorie de far battere Piccioli, che sieno de peso 54. per fino 56. per oncia, l' uno per l' altro pesando insieme, e de tenuta d' argento fino doi ottave, e mezzo per livera de Piccioli per tempo de sei mesi per la quantità di lire settantaquattro, e comenzando a' 26. di questo mese d' Aprile Oc. Et a più chiarezza lo Mariozzo predetto prometto far battere solamente le dicte 74. livere de dicti Tornesi, e far fare Piccioli con doi ottave, e mezzo d' argento fino per livera de Piccioli, obbligando me Oc.

Accettata l' offerta, fu stabilito, che i Piccioli fossero del peso, e lega proposto, e che avessero da una parte il busto di S. Ubaldo, e dall' altra l' arme del Duca; *quod ab uno latere cujuslibet Piccioli celetur, et improntetur facies S. Ubaldi, et ab alia parte celetur, et improntetur targa cum Armis Illustris Domini Nostri, et ad paragonandum, et sagiandum elegerunt spectabiles Viros Petrum Joannis Angelii, et Petrum Mengatii Cives Eugubinos.*

M m 2

Da

Da tali convenzioni facilmente conghietturasi, che non avendosi voluto permettere, che chi possedeva li Tornesi soffrisse il danno di portarli alla Zecca a tanto di meno, quanto passava dal valore estrinseco all'intrinseco, nè avendo voluto il Principe, o questo Pubblico soccombere del proprio a tal divario, si pensò di ricorrere alla diminuzione della moneta, e così sciesero fra i mali il peggiore, non avvertendo il grave danno, che tale diminuzione apporta tanto ai Sudditi, che al Principe stesso; perchè soccombendo, o il Principe, o i Sudditi alla perdita, che si poteva fare portandoli al Zecchiere per l'intrinseco, questo non succedeva, che per una volta sola, ma al contrario con la suddetta diminuzione in avvenire ancora restò deteriorata l'entrata tanto del Principe, che de' Sudditi, quanta era la diminuzione della moneta. Ed ecco il pessimo effetto originato dalla introduzione della moneta estera nello Stato con un valore alterato: ma quanta fosse questa diminuzione incontente la dimostrerò. La differenza, che passa dai Piccioli, che furono conati nel 1458 a quelli battuti in quest'anno 1467 si è di un mezzo ottavo d'oncia, e perciò nel valore di un Fiorino di Bolognini 40, vi faranno stati grani $257\frac{1}{7}$ d'argento, e grani $9617\frac{1}{7}$ di rame, e così proporzionatamente in ciascun Picciolo. Stante questa diminuzione fu probabilmente stabilito, che si dovesse mutare da una parte il conio ai Piccioli, cioè, che in vece dello stemma della Città vi fosse posto S. Ubaldo, e ciò perchè si distinguessero dagli antecedenti conati. Un Picciolo con simile impronto si trova nel Museo di S. Salvatore di Bologna, ed è il seguente.



Da una parte si vede l'armè della famiglia Montefeltro, come nella prima, colle medesime lettere attorno; e dall'altra il semibusto di S. Ubaldo colla mitra in capo, e dai

e dai lati l'iniziali S. V. indicanti *Sanctus Ubaldu*, e sotto al busto i cinque monti, nel margine si legge EV. GV. BI. VM.

Lo stesso succedette due anni dopo, poichè dagli stessi libri consta, che alli 4 Dicembre del 1469 fu affidata per 4 Mesi la Zecca a Corrado, e Battista, Orefici di Gubbio, con questo, che battessero cento libbre di Piccioli di bontà ottavi due, e mezzo di fino per oncia, e di peso 54 in 56 parimenti per oncia, ma che avessero da un lato l'Arme del Duca a tre angoli con una piccola Aquiletta, e lettere, che indicassero il nome del Duca; e dall'altro lato la testa di S. Ubaldo col suo nome.

Die 4. Mensis Dec. 1469. Comparuit coram DD. Confalonerio, et Consulibus Sc. Coradus Baptista Aurifex de Eugubio, et coram eis exposuit, quod ad ipsas notitiam pervenit, quod ad presens in hac Civitate erat parva quantitas Denariorum parvulorum, sive Picciolorum. Quapropter petiit supradictis DD. Confalonerio, et Consulibus eidem concedi licentiam faciendi, cudendi, et fabricandi dictos Denarios parvulos, sive Picciolos, prout consuetum fuit temporibus elapsis cum pactis, capitalis, et conventionibus infra scriptis. E. dopo molti altri Capitoli.

Item promette d. Maestro Corado mettere per omne libra de Rame doi ottave, e mezzo d' argento fino, e che detti Piccioli saranno ben fatti Sc.

Item promette che detti Piccioli ne giranno 54. in 56. per oncia l' uno per l' altro pesando, come è suto usanza per l' altre volte.

Qui DD. Confalonerius et Consules cum consensu Magnif. Locumtenentis dederunt licentiam faciendi, cudendi parvulos solummodo pro tempore quatuor mensum, et centum libras tantum cum hoc quod ex uno latere cujuslibet Piccioli imprimatur, et celetur Arma Illustris Domini Nostri cum targhetta a tribus cantonibus cum parva Aquila cum literis nominis Illustris Domini Nostri, et ex alio latere facies S. Ubaldi ad ejus honorem, et reverentiam cum literis nominis ipsius S. Ubaldi.

Nel Museo di S. A. R. il Granduca di Toscana si trova una moneta diversa dalla dianzi riferita, e, per quanto

mi è stato significato, ha lo scudo dell' arme con tre angoli da una parte, o se si vuole prominente, detto da Torneo, e perciò potrebbe essere il prescritto a coniarli ai suddetti Zecchieri; se però lo scudo a tre angoli non dee reputare simile a quello della seguente, nel qual caso la moneta sarebbe a me fino ad ora ignota.

Nell' anno 1471 Gioacchino d' Andreozzi da Gubbio Orefice si esibì di coniar fino a 400 libbre di Piccioli, di quell' impronta, e conio, che fosse piacciuto ai Magistrati, promettendo di farli del solito peso, e bontà.

Parimente nell' anno 1480 alli 6 di Dicembre comparve davanti al Gonfaloniere, e Consoli Mastro Matteo di Mastro Corado da Gubbio, ed espose, che per sentendo, che vi era scarsezza di moneta di Piccioli si esibì di battere dentro ad un' anno libre 200 secondo il solito, in guisa, che in ogni libbra di rame v' entrassero due ottavi d' argento, e che ogni oncia ne componesse da 50 fino a 52, le quali condizioni gli furono approvate, e gli fu perciò accordata la Zecca pel tempo richiesto, come rilevasi dagli accennati libri (207).

Sub anno 1480. XIII. Indictione. tempore Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris et Domini Domini Sixti Divina Providentia PP. IIII. et die 6. Decembris. Actum Eugubii in audientia superiori Palatii solite habitacionis et residentie DD. Confalonerii Justitie et Consulium Populi Civitatis Eugubii, presentibus Pasqualino Ugolini Presulis de Eugubio Q. S. Andree et Stefano Jacomini de dicta Civitate Eugubii et Q. S. A. testibus ad hec vocatis adhibitis et rogatis.

In Nomine Domini Amen. Denante Magnifici Confaloniero et Consuli comparisce Maestro Mateo de Maestro Corado de la Città de Ugubio per sentendo, che co è mancamento de moneta de Piccioli offerisce a Vostre Signorie l' infrascritti patti, e capituli.

Et prima domando poter battere dicti Piccioli per uno anno proximo da venire et in dicto anno battere libre 200 de dicti Piccioli con questo che se per me se osservarà quello per me se prometterà non se possano concedere a niuno altro per.

(207) Lib. Refor. ab anno 1480. usque ad 1487.

per lo dicto tempo et ancora che de quanto ho dicto voglio essere obligato.

Et prometto a VV. Signorie de battere ne le impronte et lettere usate non come quelle furon fatte nelli ultimi Piccioli furon battuti.

Et più adimando che dicti Piccioli non se possono refutare nella Città, et Contad de Ugubio.

Et più prometto mettere per omne livera de rame octave due, e mezzo de argento fno et che dicti Piccioli siano ben facti, et formati et conati et restahurati a usanza et consuetudine delli tempi passati.

Et più prometto che ne andaranno cinquanta fino a cinquanta doi per oncia l'uno per l'altro pesandoli insieme como s'è usato per li tempi passati.

Et più adimando che mi siano dati dai Reveditori Mercantatori et sufficienti Cittadini de Ugubio per assaggiare dicti Piccioli et vedere che siano boni, et justi come per me se promette fare.

Et più prometto battere dicti Piccioli in una buttigha nella Strada della Piazza, cioè dalla Fonte de S. Giuliano al Palazzo del Podestà.

Et più adimando che per alcun caso intervenisse o di moria o di guerra che Dio el cessi o per alcuna altra licita ragione che non potesse lavorare non voglio essere obligato et voglio me sia concesso el tempo.

Que omnia servare promisit dictus M. Matheus prefatus Illustris. DD. Consalonerio et Consulibus et mihi Jacobo Cancellario infrascripto tamquam publice persone stipulanti et recipienti vice ac nomine Illustrissimi et Excellentissimi Domini et dicti Communis Eugubii attendere observare facere et adimplere sub pena dupli valoris dictarum ducentarum librarum applican. &c. pro una parte Camere Illustrissimi Domini Nostri et pro alia Monti Pietatis Eugubii &c.

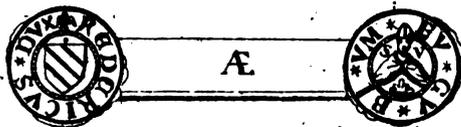
Franciscus quondam Marcutii de Marculis de Eugubio Q. S. Juliani solemniter fidejussit &c. = Sequitur relevatio favore dicti Fidejussoris.

Qui Magnifici DD. Consalonerius et Consules visis promissis et oblatis et futuris dicti Magistri Matthei concesserunt
sibi

sibi licentiam plenariam bacteudi, sive bacteere faciendi ducentas libras Picciolorum predictorum in loco predicto in dicta Civitate Eugubii in termino supradicto unius anni cum pactis et conditionibus supradictis in omnibus et per omnia etc. et elegerunt et deputaverunt Revisores dicte Zecche
Pier Angelum Angeli Andreoli et } Mercatores
Federicum Antonii Nicolai Silvestrangelii } de Eugubio.

Questa locazione è diversa dalle precedenti in ciò che riguarda il peso, e bontà dei Piccioli. Se però 52 al più formavano un' oncia, ogni Picciolo sarà stato di peso grani $11 \frac{1}{13}$; e se in 624 Piccioli, che si richiedevano per ogni libbra vi erano due ottavi, e $\frac{1}{2}$ d' oncia d' argento fino, cioè grani 180, in ogni Picciolo vi saranno stati $\frac{15}{52}$ di grano, e in 24 d' essi, che equivalevano al Bolognino grani $6 \frac{12}{13}$, e nell' aggregato del Fiorino grani $276 \frac{12}{13}$ d' argento fino, e $10356 \frac{12}{13}$ di rame, cioè grani $18 \frac{85}{91}$ d' argento, e grani $739 \frac{19}{91}$ di rame più di quello fosse nelle ultime battute.

Le monete coniate in quest' anno dovevano indicare a Federico il titolo di Duca, poichè fino nel 1474 n' era stato di tal dignità decorato dal Pontefice Sisto IV., come dissi alla pag. 250. E di fatti non m' ingannai, poichè nel suddetto Museo di S. Salvatore esiste altro Picciolo, che nel diritto varia dal poc' anzi riportato, perchè la forma dello scudo è diversa, e non contiene che lo stemma della Casa Feltria, e sopra di esso si vede una picciola Aquileta, e all' intorno l' epigrafe **FEDERICVS DVX**, il cui disegno è il seguente.



GUID'

GUID' UBALDO I., DUCA III. D' URBINO.

GUID' UBALDO fu Figliuolo legittimo del Duca Federico d' Urbino, e della Signora Battista di Alessandro Sforza Signore di Pesaro, e perciò Nipote di Francesco Sforza Duca di Milano, la qual Signora fu da Federico avuta in gran pregio, ed amata; nacque Guid' Ubaldo in Gubbio la notte de' 17 di Gennajo dell' anno 1472. Gran feste furono fatte per la Città in tal occasione tanto dalla Comunità, che dal particolare de' Cittadini, le quali feste durarono molti giorni; e ciò a gran ragione, essendo già scorsi anni 12 di questo matrimonio senz' aver dato alla luce Battista alcun maschio, quantunque di anzi avess' Ella partorito quattro Femmine. Il Duca Federico, che in questo tempo trovavasi in Gubbio fece festeggiare tal nascita ogni dì in Piazza per fino al martedì del Carnovale, che fu alli 12 di febbrajo. Ma siccome era Signore pio, e vero Cristiano, così volle con pubbliche preghiere ringraziarne l'Altissimo; perciò fece fare più Processioni devote, e grandi limosine, e fece un dono al Monte della Pietà di 350 Fiorini (208). Lo stesso mese il fanciullino con ogni pompa ricevè per le mani di Monsignor Antonio Saveri Vescovo della medesima Città nella Chiesa Cattedrale il Sagro Lavacro, tenendolo al Fonte Battesimale il Generale, e Priore di S. Secondo dell' Ordine de' Canonici di S. Salvatore, e gli furono imposti i nomi di Guid' Ubaldo. Ha lasciato scritto l' Abbate Baldi (209), che gli fu aggiunto il nome di Ubaldo, perchè per intercessione di questo Santo egli era nato. Alli 27 d' Aprile dell' anno suddetto venne in Gubbio il Card. Bessarione, detto il Cardinale Niceno, il quale andava Legato del Papa in Francia, in Inghilterra, e in Borgogna, e gli fu fatto grand' onore, e in tal' occasione amministrò al Fanciullino, che non passava l'età di tre mesi, il Sacramento della Cresima. Cinque mesi dopo esser venuto al Mondo si vide privo della sua Genitrice, essendo passata la Signora Battista all' altra vita.

N n

Giun-

(208) Guerniero Berni nella Cronaca di Gubbio, Federico,

(209) Nella Vita di

Giunto agli anni adatti ad apprendere le Scienze fu da Federico provveduto di scelti Uomini, perchè fosse in quelle bene istruito, e fra gli altri due dottissime persone prescelse, cioè Comandino Comandini d' Urbino uno dei suoi Segretarij, e Lodovico Odario Padovano, che favellando di Guid' Ubaldo (210), così ne forma gli elogi.

„ Son chiamato da Padova, mi si da questo fanciullo da
 „ esser ammaestrato in tutte le buone arti, e mi si com-
 „ mette tutta l'impresa d'istituirlo, ed allevarlo. La qual
 „ cosa nel principio mi recò gran perturbazione: perchè
 „ mi accorgeva, che colui, il quale pigliava a insegnare
 „ i fanciulli d'un Principe, pigliava quasi a domare l'Idra
 „ di Ercole: in tal maniera vi è mestiere di fatica, parte
 „ perchè sono allevati tra tutti i piaceri, parte perchè non
 „ si possono correggere come gli altri, talora altresì per
 „ l'affettazioni degli adulatori, i quali hanno a canto:
 „ onde più fiato ne vengono, e nascono i vizj, che le
 „ virtù, i quali non così agevolmente si tolgono via,
 „ quanto che di continuo con maggior vigore si levano
 „ su: ma subito che io do principio a insegnarli, non veg-
 „ gio in questi cosa alcuna, che suole esser negli altri,
 „ non alcune lascività di piaceri, non i portamenti incli-
 „ nati ad una licenziosa vita, non l'audacia, e non ri-
 „ sguardo, e comprendo in lui vestigio alcuno di super-
 „ bia, non contrario desiderio di voler imparare, o tedio
 „ di conversare con li più vecchi di se; non avea certo
 „ questi mancamenti, anzi era in lui ogni piacevolezza, e
 „ desso: allora comincio a onorarmi, a darmisi tutto, a
 „ riguardar quel, che io faceva, a imitarmi, non mai a
 „ distorsi dalli studj delle lettere, se non costretto o per
 „ cavalcare, o per schermire, o per favorire altri: non
 „ dispregiava gli eguali a se, desiderava la pratica di co-
 „ loro, dalli quali sempre potesse imparare qualche cosa,
 „ a niun' altra cosa attendeva, quanto che non passasse
 „ mai giorno alcuno, nel quale egli non potesse se non
 „ imparare, e farsi vie più dotto. Nessuna fatica durava
 „ nel

(210) Nell' Orazione funebre dello stesso Guid' Ubaldo recitata in Urbino, e stampata nella di lui vita pubblicata dal Card. Bembo pag. mihi 98.

„ nel ritenere. Che fatica? anzi avea la prontezza della
 „ natura. Laonde posso affermare, che non gli parse nes-
 „ suna mia erudizione faticosa, non lunga all'imparare,
 „ anzi vie più breve, ch'egli sovente non sperava, della
 „ qual brevità altresì meco si querelava. Per il che a me
 „ pareva più difficultoso il pensare quel che io gli potessi
 „ insegnare, che a lui quel che potesse imparare. Laonde
 „ mentre gli ponevo avanti molte cose, egli il tutto ap-
 „ prendeva, e venne a tale, che per l'intervallo di più
 „ mesi, dove gli altri sogliono consumar gli anni, così
 „ avea la cognizione delle Lettere Latine, come sogliono
 „ gli altri avere del proprio idioma loro: e talmente sa-
 „ peva le Greche, che sogliono i nostri studenti saper le
 „ Latine. Onde io non era a quello già maestro, ma
 „ coadiutore, non dottore, ma compagno, non interpre-
 „ te, ma più tosto testimonio, il che vedendo, sovente
 „ dubitai di quel, che si dice, che gl'ingegni grandi pre-
 „ sto vengono meno. Per il che era in grave affanno, e
 „ ogn'ora tra me stesso dubitava, che non mi fosse tolto:
 „ et avrei bramato, ch'egli avesse avuto manco ingegno,
 „ e minor prestezza a tali studj, acciò egli avesse più
 „ lunga vita; il che altresì soleva intervenire a coloro, i
 „ quali gl'insegnavano l'arte militare: perchè in tal mo-
 „ do avea appreso il cavalcare, portar l'asta, l'elmo,
 „ lo scudo, il giacco, girar la spada or a piedi, or a ca-
 „ vallo, adesso imitare l'Italiano, ora il Parto, che colo-
 „ ro, i quali l'aveano avuto a tal mestiero non avendo
 „ in tutta la vita loro fatto altro, dicevano non saper in-
 „ segnarli più oltre: ne solo fece egli queste imprese di
 „ poco momento, cioè di portar bene l'arme in dosso, e
 „ di cavalcar benissimo: ma altresì esercitò sorte di più
 „ gravi abbattimenti con fanciulli a se eguali, e con suoi
 „ soldati; perchè sovente giostrava con uomini d'arme, e
 „ parimente affrontava armato il cavalleggiere, che pare-
 „ va ch'egli con quello guerreggiasse: altresì nelli padi-
 „ glioni giorno, e notte vegghiava, sopportava la violen-
 „ za de' freddi, cingeva di bastioni, e forti il suo campo
 „ donde potesse cacciar gli nemici, ammaestrava l'esercito

„ suo in che modo assaltasse l'avversario, e voleva egli
 „ stesso ancora fanciullo, fare al meglio che potea, tutti
 „ gli esercizi d'un Generale: come che egli s'immaginava
 „ se esser biasimo a un figliuolo d'un Capitano Generale,
 „ non esser egli ancora Generalissimo.. „

Ma terminato l'anno decimo dell'età sua, per fatal
 disavventura, fu rapito dal mondo Federico suo Genitore
 in Ferrara, avendogli destinato tutore Ottaviano degli
 Ubaldini della Carda. Condotta il suo Corpo in Urbino,
 conforme all'ordine dato da lui in vita a Comandino Co-
 mandini, dove gli fecero solennissime esequie, recitando-
 vi l'Orazione funebre Lodovico Odasio quello stesso, che
 la fece al nostro Guid' Ubaldo suo Figlio, e dato fine alla
 funzione fu riposto in una Cassa di legno pendente dal
 muro nella Chiesa de' Padri Minori Osservanti fuori d'Ur-
 bino, nel qual Sepolcro fece incidere, e coronarlo coll'elo-
 gio seguente:

FÉDERICO MONFELTRIO VRBINI DVCI II. S. R. E.
 VEXILLIFERO ITALICI FOEDERIS ALIORVMQVE
 EXERCITVVM IMPERATORI PRÆLIORVM PAS-
 SIM VICTORI NVMQVAM VICTO DITIONIS ET
 BONARVM ARTIVM PROPAGATORI CELEBRIS
 BIBLIOTECHE ET INSIGNIVM ÆDIFICIORVM
 TVM AD MAGNIFICENTIAM TVM AD PIETA-
 TEM STRVCTORI QVE LICET ALIIS PRÆFERAS
 NESCIAS TAMEN BELLI AN PACIS GLORIA SE
 IPSVM SVPERAVIT. OBIT ANNO DOMINI
 MCCCCLXXXII. SVO LXV. (211).

Dopo tutto questo alli 17 di Settembre dell'anno 1482
 Guid' Ubaldo cavalcò, com'era solito ancor per l'addietro,
 solennemente per la Città, e prese il possesso dello Stato
 in Urbino ricevendo i giuramenti di fedeltà da tutti gli
 Ambasciatori pubblici delle altre Città, e Terre del suo
 Ducato con giubbilo, ed applauso universale di tutt' i
 Popoli. Mor-

(211) Se nacque nel 1422, e che morì nel 1482, come tutti i Scrittori as-
 sermano, non poteva avere 65. anni; farà dunque errore o di chi lo compose, o
 di chi lo trascrisse: nè vi è stato agio di riscontrarlo.

Morto il Duca Federico d'Urbino, il Pontefice Sisto, ch' era in lega con li Veneziani contro il Re di Napoli, i Fiorentini &c., fece altra lega collo stesso Re Ferdinando, coi Fiorentini, e col Duca di Milano l'anno 1483, e dichiarossi nemico dei Veneziani, per non voler questi lasciare la guerra già mossa contro Ercole d'Este Duca di Ferrara, e aderire alla pace tanto dal Papa desiderata, e promossa per quiete dell'Italia; onde dopo le dovute ammonizioni vedendogli ostinati gl'interdisse, e scomunicò (212). Di questa nuova confederazione del Pontefice ne sentì particolar piacere il novello Duca Guid' Ubaldo, conciossiachè essendo Cognato di Giovanni della Rovere Nipote di Sisto IV., e Vassallo di S. Chiesa, e trovandosi per cagione di Federico suo Padre in ottima disposizione col Re di Napoli, dispiacevagli oltremodo, che fossero fra loro nemici. È di fatti tosto, che seguì tra questi la Lega venne onorato Guid' Ubaldo dal Re Ferdinando della condotta di 180 uomini d'arme, con l'aggiunta di 30 altri, chiamati uomini d'armi spezzati, con tutto, che avesse egli non più che undici anni. L'anno seguente 1484 alli 13. d'Agosto terminò i suoi giorni il Pontefice Sisto IV., dopo di lui fu assunto al Papato il Card. Gio: Battista Cybo Genovese, che si fe chiamare Innocenzo VIII., il quale per essere già stato molto ben affetto al Duca Federico, mostrossi altresì bene inclinato, e disposto verso il di lui figliuolo Guid' Ubaldo, a cui non mancò egli inviare Ambasciatori per feco congratularsi della esaltazione al Trono Pontificio, a rendergli ubbidienza, come suo Vassallo, e richiedergli l'investitura dello Stato già fatta a suoi Maggiori, e spirata per la morte del Padre, la quale, quantunque Sisto avesse promesso di dargli, non potè venire all'esecuzione per mancanza di vita.

Era nata l'anno 1485 discordia tra Innocenzo VIII., e il Re di Napoli per molti motivi, e fra gli altri, perchè richiedendo il Papa il Censo del Feudo a Ferdinando con qualche asprezza, avea Ferdinando ricusato pagarlo, e succedendo allora la ribellione dell'Aquila, e d'alcuni Prin-

(212) Tarcagnotta par. 2. lib. 20. pag. 835.

Principi del Regno, venne richiesto il Papa dai Ribelli del suo ajuto, onde abbracciando egli sì fatta occasione per nuocere al Re, affoldò molta gente, e condusse al suo soldo molti Principi, e fra questi Guid' Ubaldo, confederandosi anche coi Veneziani; onde continuando l'Orazione il suo Panegirista Orazio (213), „ eccitò, dic' egli, di „ se tale aspettazione, e di tale speranza gli animi delle „ Brigate, che il Re di Napoli, il Duca di Milano, e la „ Repubblica Fiorentina, dei quali già era stato il Padre „ suo Generale, dettero nelle mani di tal fanciullo a reg- „ gere, e difendere così grossi Eserciti, e così infinite gen- „ ti sotto il governo suo, e commisero alla fortezza, e „ costanza sua l'incarico del tutto. Fu dunque egli pria „ Generale, che Soldato, pria vecchio, che novizio, e pria „ uomo, che giovanetto: perchè in quell'età, che gli al- „ tri fanciulli dei Duchi sogliono giocare alla piastrella, „ o alle noci, il nostro gettava il dardo, e l'asta: in quel- „ la, che gli altri odono dalle nutrici le favole, il nostro „ apprendeva dal campo il suono delle trombe, lo strepito „ delle armi, il corso dei Cavalli, e Pedoni. Laonde con „ tali principj così s'accrebbe, che egli con ogni diligen- „ za sapeva ogni minima parte dell'arte militare, e con „ gran laude, e onore lungo tempo esercitato in tal mè- „ stiero, ben intendeva il tutto: per il che giovanetto pri- „ mieramente ajutò Innocenzio VIII. contro l'audacia di „ Ferdinando Re di Napoli, e poscia raffrenò molte Città „ della Marca, che machinavano novità.

Non ispiega l'eruditissimo Oratore quali fossero queste Città della Marca, le quali raffrenò il giovinetto Duca Guid' Ubaldo: ma l'Abbate Baldi, Autore quasi contemporaneo (214), ce le individua. La prima di queste fu Fano, mentre sollevatosi Castracane Castracani Uomo nobile, e di molto seguita, ed avendo radunata nella Città molta gente bandita, e contumace dello Stato Ecclesiastico se ne passò a prendere, e foraggiare i Luoghi del Vicariato, spettanti al Prefetto Giovanni della Rovere, e ad occupare altri soggetti alla Chiesa, finchè giunse a prendere Castel Leone,

Ter-

(213) Loc. cit. pag. mihi 106. 107.

(214) Nella di lui vita.

Terra fertile, ed affai considerabile, posta sul Cesano vicino a S. Lorenzo in Campo. Il che inteso dal Pontefice Innocenzo, l'anno 1486 scrisse un suo Breve ad Ottaviano degli Ubaldini, già destinato alla tutela di Guid' Ubaldo, affinchè con ogni sforzo si opponesse a i progressi di Castracane, non solo per interesse del Prefetto Cognato di esso Guid' Ubaldo, ma anche per cagione dello Stato Ecclesiastico, stantechè Castel Leone occupato dal Castracane fosse luogo di molta conseguenza a i di lui disegni. Ottaviano, ricevuto ch'ebbe il Breve del Pontefice, diede tosto gli ordini necessarj agl' Uffiziali dello Stato per mettere insieme le Milizie opportune per adempiere commissione sì importante, ma mentre in questo occupavasi, d'ordine del Pontefice giunse in Urbino Pietro Albergati nobile Bolognese, e Commissario del Papa, col comando di valersi delle genti d'arme del Duca Guid' Ubaldo, e di Ottaviano, per reprimere la contumacia delle genti di Campagna della Città di Castello, la quale perseverava nella sua disubbidienza, abbenchè i Cittadini si dichiarassero favorevoli alla Chiesa. Ed avendo l'Albergati ottenuto quanto richiedeva, se n'andò verso Città di Castello, e colle genti Feltresche agevolmente pose freno ai Ribelli, poichè a questi era ben noto il valore di tai Soldati, cioè allorchè il prode Federico ridusse la loro Città sotto il dominio libero della Santa Sede.

Se cessarono nell' Umbria le turbolenze, nella Marca s' aumentarono, poichè oltre quelle cagionate dal Castracani, eziandio in Osimo ad esempio di lui sollevossi Boccolino Gazzoni, uno dei primari, e antichi Cittadini di esso, ma di cervello torbido, e fedizioso, il quale coi propri danari, e con quelli somministratigli dai Napolitani, avendo radunato grosso corpo di Banditi, e Vagabondi tentava cose nuove, e teneva inquieta quella Città col suo Contado. Avea egli stabilito di unirsi col Castracani, ed ambidue adoprarli per nuovi acquisti, e la fortuna sembrava dimostrarli ad entrambi propizia. Il Papa, a cui erano ben note le mire di costoro, impose al Governatore della Marca, o sia Legato Cardinale Giuliano della Rovere Vescovo

vo di Ostia, che si opponesse (215), il quale per allora non operò buon effetto, secondo il desiderio di Papa Innocenzio; onde scrisse ad Ottaviano, che per estirpare dalle radici quella peste, e liberare dai correnti mali quella Provincia, somministrasse al medesimo Legato qualunque volta gli avesse richiesti tutti gli ajuti, che giudicasse opportuni. Ma mentre s'adopra di adempiere i comandi del Papa, Boccolino, che nulla ometteva per eseguire l'ambiziose sue idee prevalendosi della trascuratezza degli Ecclesiastici, e favorito dai suoi corrispondenti, che colà aveva, prese il tempo oportuno per occupare la Città d'Osimo, ed impadronirsene, non senza terrore grandissimo del Papa, che da questi cattivi principj temeva progressi maggiori. Per la qual cosa fece subito spedire da Roma Pier Domenico Leopardi, esso pure nobile Osimano, e di fazione contraria a Guzzoni, con due Brevi diretti uno al Duca Guid' Ubaldo, l'altro ad Ottaviano degli Ubaldini, e con commissioni particolari spettanti all'utilità dell'impresa. Ricevuti, ch'essi gli ebbero, s'accinsero tosto alla lodevolissima, ma assai difficile impresa, la quale non poterono ridurre ad effetto, nol permettendo la malagevolezza del sito di quella Città, e il valore ancora, e provvedimenti per l'addietro di Boccolino, e dei suoi seguaci. Vedendo il Papa, che colla forza rendevasi inutile l'impresa, pensò di venirne al fine colla dolcezza, facendogli offerire condizioni larghissime per vincerlo con l'oneste, e cortesi offerte, giacchè coll'armi vincer non si potea. Ma egli coi suoi parziali stimando la dolcezza argomento di mancanza di forze, e le esibizioni fategli, indizj di timore, collocando la sua fiducia nella difficoltà dell'espugnazione della Terra, e negli ajuti, che aspettava in breve, si rese sempre più inflessibile, e pertinace. Il Duca Guid' Ubaldo sapendo l'intenzione d'Innocenzio, e vedendo queste difficoltà, prese per ispediente d'invviare in Osimo a Boccolino un suo Gentiluomo, affinchè cogli allettamenti, e colle vive ragioni lo inducesse a venire a patti, e cedere la Città alla Santa Sede, come di fatti

(215) Vedasi quanto di questo Boccolino Guzzoni ho scritto nella Vita di S. Ubaldo da me data alla luce pag. 154., e 155.

fatti seguì, attenendosi a i saggi consigli di Guid' Ubaldo, e abbandonandosi alla protezione di esso. Fe ritorno ad Urbino il Gentiluomo, e riferì al Duca ciò, che si era risoluto della sua spedizione, ed ei ne diede tosto avviso al Pontefice, il quale se ne mostrò soddisfattissimo, ma, trascurando l' esecuzione dei mezzi opportuni, andò a vuoto quanto Guid' Ubaldo avea ottenuto, il che avvenne per altri accidenti, che in questo mentre seguirono, e furono i seguenti.

Nello Stato dello stesso Guid' Ubaldo erano inforti rumori a motivo del Castello di Petroja del Contado di Gubbio, lontano dalla Città circa otto miglia. Questo lo possedeva Ugolino Bandi nobile di Rimini, il cui Avo n' era stato infeudato in terza generazione dal Conte Guid' Antonio d' Urbino, e perchè l' investitura terminava in lui, supplicò Guid' Ubaldo a volerla confermare nel suo figliuolo Federico. Egli col consenso del suo Tutore Ottaviano gliela negò: quindi Ugolino stimò opportuno di ricorrere al Papa, e ciò gli fu agevole col mezzo del Cardinale Giovanni Micheli Veneziano suo Congiunto, ed il Pontefice senz' alcuna riflessione glielo accordò; il che giunto a notizia del Duca se ne dolse col Papa, e ne passò le sue doglianze per mezzo di Agostino Staccoli suo Presidente in Roma, e fece ritardare la spedizione del Breve, il che facilmente gli riuscì trovandosi assente da Roma il Cardinale Micheli. Ma nel suo ritorno rinnovò con più efficacia le primiere istanze, sicchè Innocenzio fu obbligato a scrivere al Duca Guid' Ubaldo, che confermasse la richiesta investitura, con dichiararsi, che con quella non intendeva pregiudicare all' infeudazione dello Stato, che gli avea fatta, ma gliela preservava intieramente, annullando ogni cosa, che vi fosse in contrario. Il Duca consigliatosi coi suoi, e trovato, che col permettere tal cosa veniva a pregiudicarsi nelle sue ragioni, per esser la dichiarazione suddetta una protesta contraria al fatto, fece rappresentare il tutto al Papa dal suo Agente, e supplicarlo, che non volesse gratificare più Ugolino di quello egli richiedeva, essendo il Duca buon Suddito, e Vassallo di S. Chiesa, e merita-

bitare al pari d'ogn'altro il favore del Santo Padre, per essere esso Duca benemerito della Sede Apostolica. Mostrò per allora Innocenzio di quietarsi, benchè di questa renitenza n'avesse dispiacere, vedendo il bisogno, che aveva del Duca per cagione delle rivoluzioni, che tuttavia continuavano nella Marca, dove fra gli altri Castracane stando in Castel Leone faceva danni grandissimi all'altre Terre adjacenti; e perciò volendo cacciarlo di colà, e ridurlo al dovere ordinò ad Ottaviano degli Ubaldini, che colle sue genti d'arme si unisse con Varano di Camerino Soldato della Chiesa, e ad ogni modo si adoprasse a riprender Castel Leone col discacciar l'Avversario. Ma mentre Ottaviano era si mosso per portarsi a quella volta, gli sopravvenne altr'ordine del Legato della Marca, richiedendolo, che gli mandasse le sue genti per reprimere i movimenti, e discordie, che turbavano la Città di Ascoli, e di Fermo, nemiche ordinariamente fra loro a motivo di Offida, Terra posta in mezzo a i due Contadi.

In questo mentre Ugolino Bandi, e Federico suo figliuolo vedendo di non poter conseguire la bramata investitura, vieppiù facevano querele, e lamenti contro il Duca Guid'Ubaldo, il che da lui inteso se ne alterò fortemente, cosicchè trasferitosi un giorno a Gubbio, e messe assieme quelle milizie, si portò furiosamente sopra quel Castello, ed altri Luoghi de i Bandi, e gli pose a sacco con ispavento grandissimo di quei popoli, parte dei quali correndo ad Ugolino, e Federico gli riferirono con lagrime la distruzione del Palazzo, e Possessioni loro, fatta da Soldati Feltreschi. Ne sentirono gran dispiacere i Conti non solo per la perdita fatta, ma molto più per lo timore, che loro avvenisse di peggio, vedendosi adirato contro di loro un Principe giovanetto, che con offese maggiori poteva sfogare sopra di loro il suo furore. Onde Ugolino ordinò al figliuolo, che speditamente si portasse in Roma a rappresentar al Cardinale Micheli l'avvenimento, acciocchè ne desse parte al Pontefice.

Guid'Ubaldo ancora diè ordine al suo Inviato Stacconi, perchè si portasse dal Papa a rendergli ragione di quanto
avea

avea operato, e ne incolpasse gli stessi Conti Bandi. Per la qual cosa Innocenzio sospendendo la credenza di quanto dall'uno, e dagl'altri eragli rappresentato, mandò in Urbino Agostino da Colle Scrittore Apostolico, e suo Familiare; affinchè s'informasse dell'operato, e inducesse il Duca a rimettere in pristino le cose dei Conti, con rifar loro i danni sofferti. Ma Guid' Ubaldo adducendo le giuste cagioni, che l'aveano indotto a sì fiera risoluzione, e i Conti adducendo le loro ragioni si venne a mettere l'affare in disputa senza nulla risolvere per lo spazio di quattro mesi. Ma non desistendo Ugolino, e Federico di biasimare le operazioni del Duca, questi fece loro intendere, che se non ponevano fine a tali doglianze gli avrebbe fatti pentire. Da queste minaccie spaventati i Conti, fecero di nuovo istanza al Cardinale Micheli, il quale non mancò di far premure al Pontefice, che annojatosi alquanto di quest'affare scrisse a Guid' Ubaldo un Breve molto risentito, a cui esso rispose con sue lettere, e per mezzo dello Staccoli così modestamente, e con sì efficaci ragioni, che Innocenzio non si fece conoscere così irritato coll'Agente del Duca, com'era fatto conoscere nel Breve, scritto per avventura più per compiacere il Cardinale fautore dei Conti, che per sentimento di se medesimo. Finalmente in questo stesso anno si venne ad un convenevole aggiustamento fra ambe le parti; conciossiachè vedendo quei Conti, che il contrastare col Duca Guid' Ubaldo, giovane sì, ma più di loro possente, e Uomo di petto, e che appresso il Papa sempre più prevaleva, per sottrarsi a mali maggiori, a cui erano soggetti per l'animo irritato di Guid' Ubaldo, presero la risoluzione di dare manus victas col cedere quella giurisdizione con tutti i Beni, che vi avevano, mediante una somma di dannajo, che sotto titolo di vendita dal Duca riceverono. Tanto si ritrae dal Ab. Baldi nella vita del Duca Guid' Ubaldo.

Tali furono gli avvenimenti, che occorsero nel tempo, che il Papa dovea ordinare l'esecuzione del trattato fatto da Guid' Ubaldo con il Guzzoni di Osimo, il quale allontanatosi dalla Città cercava di far nuova gente per

persistere nell'intrapresa ribellione, il che vedendo Innocenzio, e rammaricandosi di non aver abbracciato l'aggiustamento in tempo, che il Duca d'Urbino l'avea promosso, e ottenuto per parte di Boccolino, e avendo a cuore di rimettere al dovere quel Tiranno, ne scrisse perciò nuovamente a Guid' Ubaldo, affinchè cercasse in ogni maniera di estinguere quel fuoco o coll'esortazioni, o colle minaccie, o coll'armi. Ma perchè l'esortazioni non fecero veruna breccia, quantunque con lettere, e con Inviati Guid' Ubaldo tentasse tutte le strade, v'invìò in fine le sue genti, colle quali, e con quelle della Chiesa condotte dal Cardinale Giuliano della Rovere, il quale giunto in quelle vicinanze si fermò in Montefano, e quì arrolati quanti Soldati potè avere di quella Terra, e unitosi con quelle del Duca d'Urbino, e coll'altre, che da Milano vi mandò Lodovico Sforza detto il Moro, indusse in tanta disperazione il Tiranno, che dopo aver tentato ogni ajuto straniero, ed anche quello del Turco (216) per la via d'Ancona, a cui mandò un suo Nipote, che tornò senza frutto, in fine a disposizione di Lorenzo dei Medici, l'anno 1488 rese la Città al Papa, e con permissione del Pontefice se n'andò a Firenze, e di là trasferitosi dopo due anni a Milano con un salvo condotto, fu ivi con varj pretesti catturato, tormentato, e fatto morire, e così terminò la sua dolorosa tragedia (217). Quietate, che furono in questa forma le cose di Boccolino, s'acquietarono altresì quelle di Castracane, che avendo rilasciato il possesso di Castel Leone a Giovanni della Rovere, non passò più oltre con i suoi tentativi.

Il Conte Grisostomo Riario Signore d'Imola, e di Forlì Nipote di Papa Sixto IV. per congiura tramatagli da Francesco d'Orso nobile di Forlì, e suo Connestabile fu ucciso nel mese di Aprile 1488; per la qual cosa Giovanni Bentivoglio Signore di Bologna si mosse immediatamente con 800 Cavalli, e 1000 Fanti per sostenere, e difender Caterina Consorte dell'ucciso Riario, che con li figli
erasi

(216) Panvinio nella Vita d'Innocenzio VIII. pag. mlii. 505. - (217) Guicciardini Storia di Cagli par. 4. tom. 3. a pag. 238. terz. fino a 240.

erasi rifugiata nella Rocca di Forlì. Il che inteso da Innocenzio VIII., richiese immantinenti con un suo Breve il Duca Guid' Ubaldo, che se n'andasse in Romagna per quietare quel tumulto, e per impedire, che Giovanni Bentivogli con quest' occasione non s'imporessasse di quella Città. Ubbidì prontamente il Duca agl' ordini d' Innocenzio, ma mentre colle di lui Milizie preparavasi d' andare, ebbe avviso, che Lodovico il Moro avea di già spedito colà un valido esercito, che congiunto con quello del Bentivogli, avea liberato dall' assedio Caterina, e i Figli, e obbligati i Congiurati a mettersi in fuga. Essendo dunque terminati i rumori senza mutazione di dominio non reputò bene il Duca andar più avanti, ma non guari stette a vedersi venire in Urbino il Governatore di Cesena spedito dal Papa per richiederlo dei suoi Feltreschi per quietare le fazioni insorte in quella Città per causa di due Famiglie primarie nemiche fra loro, e mentre trattavasi di metter tutto all' ordine per quella spedizione, intese la rottura seguita tra gli Eugubini, e Sassoferatesi, che interruppe il negoziato di quell' impresa, massime che sopravvenne in tal tempo l' armata Turchesca nei Mari della Sicilia; onde per vie più assicurare la Marca volle il Papa rinforzare i luoghi dei Presidii, e perciò fece, che il suo Legato richiedesse il Duca Guid' Ubaldo di genti, le quali prontamente gli furono inviate.

Premeva in tanto il Duca nell' aggiustamento di quei confini, perchè tra gli Eugubini sudditi suoi, e i Sassoferatesi sudditi della Chiesa, non seguissero maggiori sconcerti, onde scrittone al Papa, lo supplicava a dar ordine, che per parte sua vi mandasse Persona coll' autorità necessarie, come farebbe egli ancora, perchè ne seguisse l' accomodamento quanto prima ciò si potesse: e ciò per togliere a' confinanti in avvenire ogni occasione d' altra rottura. Piacquero ad Innocenzio VIII. la ragione accennata del Duca, ed impose a Maurizio Cybò suo fratello Governatore di Spoleto, che deputasse persona a tal' effetto; ma tardando Maurizio nell' esecuzione dell' ordine, e stando il Papa in altri pensieri maggiori per cagione dell' armata del Turco, portò

portò il caso, che da questa lunghezza n' avvenissero altri inconvenienti di maggior considerazione. Imperocchè stando così indecisa la contesa, ciascuna delle Parti procurava di mantenersi in possesso, e in particolare i Sassoferratesi, come più vicini al luogo controverso, i quali di continuo vi facevano cavalcate, ed atti di ostilità contro gli Eugubini, i quali avvisatone il Duca l' indussero a commettere a i Capitani delle Milizie di Gubbio, di Cagli, e d' altri Luoghi circonvicini, che stassero in pronto ad ogni suo cenno attendendo cautamente il tempo, nel quale gli Avversarj erano soliti di fare le loro cavalcate; perciò fatte porre in aguato le sue milizie colsero all' improvviso i Sassoferratesi, e imperuosamente assaliti, senza verun ostacolo gli sconfissero; e non contenti gli Eugubini di ciò, spinti dallo sdegno, dopo aver ucciso alcuni di quei, che vollero fare resistenza, si misero a scorrere il Territorio nemico col far non solo preda di Bestiame, e di Biade, che in gran copia erano allora nell' Aje, ma a tagliare anche Olivi, Viti, ed altri Alberi fruttiferi, ed abbruciare le Abitazioni, ed a rompere, e fracassare tutto quello, che non potevano portar via. I Sassoferratesi ricevuti questi mali dai Feltreschi, e temendo di peggio, immantinenti spedirono a farne doglianza, e schiamazzo col Papa, il quale adiratosi molto ne parlò risolutamente con lo Staccoli Agente del Duca, ma essendogli da lui rappresentate le ragioni del suo Principe, e la necessità, che gliene avevano data i Sassoferratesi, mostrò di placarsi alquanto, e scrisse al Duca Guid' Ubaldo dolendosi degl' inconvenienti seguiti, con ricercarlo a deputar persona colle facoltà necessarie, che fossero al luogo della differenza con Arrigo Panici Uditore di suo fratello, a cui ne avea già dato l' ordine per troncare pacificamente questa controversia: commettendogli, che in tanto procurasse di far restituire a i Sassoferratesi le cose usurpategli, a i quali fece anche sapere, che lasciata la via del fatto si rimetteffero a quella della ragione. Rispose il Duca al Breve del Papa, giustificandosi di quanto avea fatto, mostrando che i Sassoferratesi col mal procedere l' aveano più fiate acerbamente irritato: e con
ciò

ciò obbligato a provvedervi in quella forma, insegnando la natura medesima di resistere colla forza alla forza, e gli soggiunse, che essendo egli il Padre comune, e Giudice giusto non dovea condannare i suoi alla restituzione delle cose tolte, senza prima sentirli, poichè essendo scambievoli i danni, scambievolmente dovea esser eziandio la restituzione, la quale dovea incominciarsi da coloro, che primi erano stati a depredare. Protestandosi nel rimanente d'esser pronto ad ubbidire a Sua Beatitudine, come buon Vassallo della Santa Sede.

Mostrò d'accettare Innocenzio queste giustificazioni, e subito rinnovò gli ordini a Maurizio per la spedizione del suo Uditore, il quale giunto al luogo della controversia, dove eravi Dolce dei Lotti da Spoleto Uditore, e Vicario Generale del Duca Guid' Ubaldo: questi coll' intervento ancora di Ubaldo di Battista Deputato di Gubbio, e Marco di Ser Girolamo Deputato dei Sassoferratesi, terminarono sul luogo stesso le differenze, e posero i termini ai confini con soddisfazione d' ambidue le Parti, tra le quali seguì eziandio la pace (218).

Terminato questo affare tornò nuovamente il Luogotenente del Legato della Marca a chiedere i Soldati al Duca per guardare le riviere di quella Provincia contro il Turco, poichè il Duca gli mandò 50 Uomini d' arme da distribuirsi nelle Terre vicine, questi al Luogotenente gli parvero pochi, ma non già al Pontefice, il quale gli fece intendere, che di tanti si contentava, e scrisse al Duca Guid' Ubaldo, che tenesse le Milizie all' ordine per ogni occorrenza, che in ciò abbisognasse, con avvertirlo, che ricordassero a quei Soldati di astenersi dal far del male, dove venissero alloggiati, come avea imposto a i suoi Ministri, che con ogni diligenza provvedessero loro le contribuzioni, e comodità consuete.

Giunto agl' anni 16 dell' età sua Guid' Ubaldo, siccome era da suoi Sudditi teneramente amato; così questi gli fecero molte istanze, perchè prendesse una Sposa sua pari, e in tal guisa stabilisse per tempo la sua nobilissima Casa.

Egli

(218) L' Ab. Baldi nella Vita di Guid' Ubaldo pag. 127,

Egli, che avea a cuore di dar ogni giusta soddisfazione ai Sudditi, rivolse il pensiero verso Elisabetta figlia di Federico Gonzaga Marchese di Mantova, che già terminato avea i suoi giorni fino dall'anno 1484; onde maneggiato il negozio col Marchese Sigismondo, che poi fu creato Cardinale da Papa Giulio II., fu conchiuso nel fine dell'anno 1488, e stabilito il tempo delle nozze per l'autunno del 1489. In questo tempo trattossi nel consiglio del Duca Guid' Ubaldo di atterrare alcuni piccoli Castelli del suo Stato, ch'erano in assai cattivo stato, ed a piccioli Castelli atterrati sostituirne altri in minor numero, ma più forti, aggiungendovi le fortificazioni, che allora erano in maggior eredito, nei quali Castelli le genti dei Luoghi atterrati si ricoverassero. E benchè in ciò Ottaviano degli Ubaldini fosse di contrario sentimento, pure gli altri si unirono ai sentimenti del Duca Guid' Ubaldo, che una simil impresa desiderava mettere in esecuzione. Fattone però consapevole Papa Innocenzio per mezzo di Bartolino d'Onofrio Bartolini Dottore di molto grido di Perugia, e di quei tempi Segretario dei Brevi, non parve al Pontefice d'approvarlo; e scrisse ad Ottaviano predetto, che da sua parte dicesse al Duca, che prima di risolvere, vi facesse più matura riflessione.

Arrivato il tempo delle nozze, che come si disse, fu nell'autunno 1489, queste vennero duplicate per un'altro accasamento, che seguì tra Giovanni di Alessandro Sforza Signore di Pesaro, e Maddalena sorella di Elisabetta, e di Francesco Marchese di Mantova, conciossiachè nel tempo stesso furono condotte le Spose a i loro Consorti, e i Sudditi dei quali fecero a gara, come gli stessi Principi in tutte le dimostrazioni d'allegrezza, e di magnificenza, per non essere in cosa alcuna gli uni inferiori agli altri, onde in Urbino, e in Pesaro si videro archi trionfali, lietissimi fuochi d'ogni genere, feste, giostre, comedie, ed altri simili argomenti di letizia, e di giubbilo. Tutte le Comunità dello Stato mandarono Ambasciatori, e regali alla nuova Duchessa Sposa, e in tutte le guise possibili dimostrarono i Sudditi di tutto lo Stato il lor contento Matrimonio,

lu-

lusingandosi dal medesimo vedere in breve il desiato frutto dei figliuoli, che avesse da render sicura la successione della Famiglia Feltresca nel Ducato dopo la mancanza del Duca Guid' Ubaldo. Ma ben tosto svanì la speranza, poichè sul bel principio del matrimonio si discoprì l'impotenza del Duca alla generazione, non già per difetto naturale, o infermità del suo corpo, ma bensì (come da più d'uno fu ciò creduto) per una malla fattagli da chi meno il doveva, così scrive l'Abbate Baldi nella vita di Guid' Ubaldo, e seguitato anche da altri. Io però non m'attengo a tale opinione, a cui certamente a tempi nostri pochissimi si atterranno.

Tale accidente turbò sommamente gli animi di Guid' Ubaldo, e di Elisabetta, ma essi nol fecero in pubblico giammai palese, anzi cercarono di mostrarsi alla presenza d'altri di lieta faccia. Di tutto questo diffusamente ne tratta l'Abbate Baldi (219). Chi bramasse leggere le voci in tal occasione sparse pel volgo, potrà ciò fare nel luogo dianzi allegato.

Giovanna di Montefeltro sorella germana del Duca Guid' Ubaldo, Moglie di Giovanni della Rovere Signore di Sinigaglia, e Prefetto di Roma, diede alla luce in quest'anno 1490 un figlio maschio alli 25 di Marzo, il parto seguì in Sinigaglia, al fanciullo nel Santo Battesimo fu imposto il nome di Francesco Maria, in memoria di quel Francesco, che assunto al Pontificato se chiamarsi Sisto IV., ed in onore di Maria Vergine, che in tal dì fu dall'Angelo annunziata. Tal Fanciullo per decreto del Cielo era stato destinato a succedere nel Ducato d'Urbino a Guid' Ubaldo suo Zio materno, il quale vedendosi privo d'ogni speranza d'aver figli da Elisabetta sua Consorte, rivolto il pensiero sopra questo suo Nipote, se lo adottò poi per figlio, come in avvenire diremo, persuadendosi, che per la chiarezza dei suoi natali, provenienti da due nobilissime Profapie, Riaria, e Rovera, fosse per conservare, ed accrescere la gloria dell'una, e l'altra Famiglia, come in

P p

cf.

(219) Nella Vita di Guid' Ubaldo f. 121. 122.

effetto seguì. Onde di questa nascita furono fatte solennissime feste tanto in Sinigaglia, che in Urbino.

Giunto l'anno 1491 gli Ascolani con gente armata si portarono ad Offida, Terra posta nei confini del loro Territorio, della quale se ne resero Padroni, uccisero molti di quei Terrazzani, e altri non pochi ne fecero prigioni, e commiserò altri mali. I Principali di Offida si salvarono nella Rocca, la quale valorosamente si difendeva, non ostante che gli Ascolani la bersagliassero, e la tenessero assediata. Giunto all'orecchio di Papa Innocenzio VIII. un tal attentato, fece tosto inviare colà buon numero di genti a soccorrerla, e mandò Lodovico de Spina Arcivescovo d'Arli a Guid' Ubaldo per richiederlo del suo ajuto, il quale glielo diede mediante alcuni Uomini d'arme; ma in ciò andò con qualche lentezza il Duca, sì perchè fu ricercato a servire senza stipendio, sì anche per i modi impropri, che fece tenere l'Arcivescovo Francese nel richiederli un tal'ajuto con maniere aspre, e pungenti, il che non conviene farsi con Principi specialmente di quel merito, di cui era il Duca Guid' Ubaldo: Ond' egli, siccome per tal cagione mostrò tardi nell'ubbidire al Pontefice in ciò, che desiderava, non fu però pigro in ordinare a Bartolomeo d'Onofrio Bartolini, destinato suo Agente in Roma in luogo dello Staccoli, che ne facesse risentimento col Papa, il quale con buone parole procurò di placare Guid' Ubaldo, col roversciare tutta la colpa nell'indiscretezza di quel Prelato (220).

Prepotente era in questi tempi la fazione dei Baglioni in Perugia, nè voleva ammettere in Città la contraria degli Oddi, da molto tempo bandita. Avendo fatto gl'Oddi ricorso al Papa, furono sempre tenuti in isperanza, ma nulla ottennero. La disperazione li consigliò a tentare di rientrarvi, ed ottenuto un rinforzo di Soldati dal Duca Guid' Ubaldo, nella notte dei 6 di Giugno, scalate le mura s'impadronirono dei Luoghi forti della Città, senza che in favor loro si movesse, siccome si lusingavano alcuni dei Cittadini amici, laonde il tutto andò a vuoto (221).

Al-

(220) L' Ab. Baldi loc. cit.

(221) Murator. Annal. d'Ital. an. 1491.

Altro accidente l'anno dopo 1492 occorse in Romagna. Sollevossi in Cesena una parte dei Fazionarj, e scorsero per la Città, uccidendo molti dei loro Avversarj, saccheggiando, ed abbattendo eziandio molte case, e posero in oltre a sacco il Palazzo del Pretore, che governava per la S. Sede quella Città a lei soggetta. Fu fatto credere a Papa Innocenzio, che i Fazionarj avessero il braccio, e fossero sostenuti da alcuni Soldati del Duca d'Urbino, e che con questi si facessero più baldanzosi; quindi tutto irritato, ne passò le doglianze col Duca Guid' Ubaldo, ammonendolo, che comandasse a quei suoi Feltreschi, che si partissero dal Castello di Monte Diultone, dove i Capi della fazione si erano ritirati colle genti del Duca. Egli rispose, che nulla sapeva di un tal affare, ma quando il rappresentato a Sua Santità fosse appoggiato sul vero, ciò non era stato di suo consenso: nulladimeno fatte le dovute perquisizioni, e che ritrovandosi i suoi Soldati in detto Castello, avrebbe comandato loro, che immantinenti se ne partissero, e così ebbe fine quest' affare (222).

Non molto dopo al già riferito avvenimento, Innocenzio VIII. terminò i suoi giorni nel dì 25 di Luglio dell'anno predetto 1492. Dopo di essere stata vacante la Cattedra di S. Pietro giorni 15, fu dichiarato da quel Sagro Senato Successore d'Innocenzio il Cardinale Roderigo Borgia di nazione Spagnuolo, e di Patria Valenziano. Egli era della Famiglia Lenzuolia, ma si fece chiamare Borgia, prendendo il cognome della Madre, ch'era sorella di Papa Calisto III., e prese il nome di Alessandro VI. Pontefice abbastanza noto in tutte le storie, il quale, come in appresso vedremo, fu cagione di gravissimi disturbi nell'Italia, e specialmente nel nostro Stato d'Urbino.

Il Duca Guid' Ubaldo intesa quest' elezione spedì i suoi Ambasciatori a Roma per rendere al Papa la dovuta ubbidienza come suo Vassallo, e congratularsi seco della sua esaltazione al Soglio Vaticano, la qual dimostrazione sommamente gradì Alessandro, ed oltre a quello, che disse in voce agli Ambasciatori, volle altresì nel ritorno accomp-

(222) Ab. Baldi loc. cit.

gnarli con un Breve, che pieno di amorevolezza scrisse al Duca Guid' Ubaldo, significandogli, che nell'occasioni desiderava servirsi dell'opera, e valor suo, del che il Duca se ne compiacque molto. Nel principio del Pontificato Alessandro diede in matrimonio Lucrezia sua figliuola naturale a Giovanni Sforza Signore di Pesaro, al quale poi la ritolse, come avea fatto prima ad un Gentiluomo Spagnuolo, ed a Sigismondo Principe di Bisegli figliuolo naturale di Alfonso Re di Napoli, il quale da Cesare Borgia, poscia Duca Valentino, per tal cagione fu ammazzato, Vedova perciò di tre Mariti, per darla in Consorte l'anno 1501 ad Alfonso primogenito di Ercole da Este Principe di Ferrara con dote di cento mila Ducati in denari contanti, e con molti doni di grandissimo valore (223).

L'anno 1493 Lodovico Sforza detto il Moro, essendo costretto da Ferdinando Re di Napoli, e da Alfonso Duca di Calabria suo figliuolo a doverli spogliare del dominio del Ducato di Milano, e cederlo al Duca Giovanni Galeazzo suo Nipote, che avea sposata Isabella d' Aragona figlia dell' accennato Duca di Calabria; giunto all'età di poter da per se stesso regger lo Stato senz'altro Curatore, rifiutando di privarsi del comando, incominciò a trattare con Carlo VIII. Re di Francia per stimolarlo a ricuperare il Regno di Napoli per le ragioni della Casa d' Angiò, della quale esso era legittimo Erede, e con questo diversivo poter egli continuare nel possesso, e comando dello Stato di Milano, e assumere eziandio il titolo di Duca. A quest' effetto mandò in Francia Carlo da Barbiano Conte di Belgioioso, il quale in pochi giorni persuase, e indusse il Re, e alcuni Principali del Regno a muoversi, e venire in Italia per una tal impresa. Carlo VIII. adunque, il di cui Padre Lodovico XI. era della Casa d' Angiò restato per testamento Erede, circa il nono anno del suo Regno si pose in cuore di dover eseguire quanto determinato avea per ricuperare tutt' i Stati, che Renato d' Angiò avea già posseduto in Italia: lo spingevano anche a ciò adempiere molti dei principali suoi Cortigiani, che gli davano a credere, ch' e.

(223) Guicciardino Stor. d' Ital. lib. 5. pag. 131. terg.

ch'egli con grandissima agevolezza ne avrebbe riportata la vittoria, e Lodovico il Moro gli offeriva ogni ajuto. Aggiungevanfi a tutto questo gli stimoli d'Antonello da S. Severino Principe di Salerno, e di Bernardino della medesima famiglia Principe di Bisignano, e di molt' altri Baroni sbanditi dal Regno di Napoli, i quali rifuggiati molti anni prima in Francia, di continuo lo stimolavano a far questo acquisto. Ma il savio, e prudente Giacomo Granilla Ammiraglio di Francia con fondate ragioni lo dissuadeva, e di questo sentimento erano gli Uomini più saggi del Regno. Stette il Re in una sì fatta varietà di pareri sospeso per molti giorni, alla fine prevalendo la sua primiera inclinazione, rifiutati del tutto i consigli pacifici, fu fatta, ma senza saputa d'altri, che di alcuni pochi Confidenti, convenzione coll'Ambasciatore di Lodovico, della quale stettero più mesi occulte le condizioni. Ma essendo già cominciata a risonare in Italia la fama di quello, che di là dai monti si trattava, si eccitarono varj pensieri nelle menti degl' Uomini (224).

Mentre in Francia si maneggiavano cotesti affari, il Pontefice Alessandro determinò di ricuperare dalle mani di Virginio Orsini alcuni Castelli, cioè l' Anguillara, Cervetri, ed alcuni altri, vicini a Roma, che aveva comprati da Franceschetto Cybò Genovese figliuolo naturale di Papa Innocenzio VIII., onde movendogli guerra si valse congiuntamente dell' opera del Duca Guid' Ubaldo d' Urbino, e di Cesare Borgia suo figliuolo, i quali con buon nervo di gente Feltresca, e della Chiesa, entrati nel Paese nemico l' anno 1494 vi occuparono molti luoghi, e con gran frutto si avvantaggiavano nell' impresa, il fine della quale fu loro impedito per l' arrivo in Roma di Donna Lucrezia Borgia, che s' avea da condurre a marito in Pesaro, per dove incamminandosi, fu d' ordine di Guid' Ubaldo con ogni splendidezza alloggiata in Cagli, e poscia in Urbino, dove molte miglia fuori della Città venne incontrata dalla Duchessa Elisabetta, che nulla omise per trattarla con onore.

(224) Paolo Giovio Istor. del suo tempo lib. 1. Guicciardino loc. cit. lib. 1. Gio. Tarcagn. lib. 21.

revolissima, e splendida dimostrazione; e partendo la mattina seguente per Pesaro, quando fu presso Monte l'Abbate fu sopraggiunta da una improvvisa, e furiosa tempesta con frequentissimi fulmini, per il che furono costretti tutti quei della sua Comitiva di ricovrarsi con essa lei in varie case dei Contadini, finchè alquanto venne a cessare il minaccievole temporale. Ma s'erano appena rimessi in viaggio, che replicò di bel nuovo la stessa tempesta, colla quale si fece l'ingresso nella Città di Pesaro, in cui si videro in poche ore dissipati, e abbattuti quei grandi, e maestosi apparati, che in molti giorni, e con grandissima spesa vi erano stati fatti, il che fu dal volgo creduto indizio dell'infelice evento di quel Matrimonio (225).

Intesa da Principi Italiani la venuta dei Francesi in Italia si strinsero insieme in lega, cioè Papa Alessandro VI., Ferdinando Re di Napoli, e i Fiorentini, non solo a difesa comune, ma eziandio per impedire l'ingresso di Carlo in Italia: e a tal fine Federico figlio di Ferdinando con una possente armata se n'andò verso la riviera di Genova, e Ferdinando figliuolo di Alfonso Duca di Calabria, giovane di gran spirito, e valore, andossene colle genti sue, e con quelle della Lega alla volta di Romagna, dove il Pontefice volle, che vi fosse il nostro Duca Guid' Ubaldo, e Giovanni Sforza Signore di Pesaro ancora con un gagliardissimo corpo di genti d'arme (226), richiamandoli dalla guerra contro Virginio Orsini, per non sembrargli allora tempo opportuno da tentar quell'impresa. Carlo VIII. Re di Francia il dì 9 di Settembre dell'anno suddetto 1494 entrò in Asti, conducendo seco in Italia (scrive il Guicciardini) i semi d'immumerabili calamità, e di orribilissimi accidenti, e variazione di quasi tutte le cose, perchè dalla venuta sua, non solo ebbero principio mutazioni di Stati, sovversione di Regni, desolazioni di Paesi, eccidj di Città, e crudelissime straggi; ma eziandio nuovi abiti, nuovi costumi, e una foggia crudelissima di guerreggiare. Ma tanti preparamenti dei Collegati non furono bastanti
a ri-

(225) Gucci Istor. di Cagli tom. 4. pag. 2. terg. (226) L' Ab. Baldi nella Vita di Guid' Ubaldo, Paolo Giovio loc. cit. lib. 1. pag. mihi 42.

a ritenere l'impeto dei Francesi, poichè disfatta l'armata Aragonese appresso Rappolo Terra distante da Genova venti miglia, e Ferdinando abbandonato sì dal Papa, che dai Fiorentini, ebbe Carlo il passo libero per andarsene all'acquisto del Regno di Napoli, come dianzi aveva determinato. Fu abbandonato Ferdinando dal Papa, conciossiachè essendo nati nelle vicinanze di Roma gravi tumulti, perchè i Colonnese, i quali, quantunque Alfonso Duca di Calabria avesse loro accordato tutto ciò, che avevano richiesto, ancorchè moltissimo richiesto avessero, appena, che Obigni Capitano del Re Carlo entrò colle sue genti Francesi nella Romagna, deposta la simulazione, gli dichiararono dal partito del Re di Francia, ed occuparono la Rocca d'Ostia per trattato tenuto con alcuni Soldati Spagnuoli, che v'erano di guardia. Questo impensato accidente costrinse il Papa ad appigliarsi alla determinazione di guerreggiare, e perciò richiamò in Roma parte delle sue genti, ch'erano in Romagna con Ferdinando. Fu abbandonato altresì dalle genti Fiorentine, perchè Pietro dei Medici capo di quella Repubblica, conoscendo non poter col consiglio, e colle forze sue sostener la furia di quel grand'esercito Francese, deposto il primiero consiglio, per acquistarsi la grazia del Re, senz'aver esplorato il sentimento dei Principali di quel Senato, con suo notabilissimo pregiudizio, e della sua Patria, poste avea in mano di Carlo VIII. le Fortezze di Pietra Santa, di Serzana, e Serzanello, Terre, che da quella parte erano come chiavi del dominio Fiorentino, e di più le Fortezze di Pisa, e del Porto di Livorno, luoghi importantissimi del loro Stato (227). Per questi motivi, disse, essendo abbandonato Ferdinando dalle genti Fiorentine, e Pontificie collegate cogli Aragonesi, ebbe Carlo il passo libero per andarsene all'acquisto del Regno di Napoli.

Non devesi però tacere il valore, che mostrò il nostro Guid' Ubaldo in Romagna vicino a S. Agata, Terra del Duca di Ferrara, dove con Giovan Jacopo Trivulzio, e Alfonso d'Avalos Marchese del Vasto, avea consigliato Ferdinando a tentar la battaglia coll'esercito nemico condotto da -

(227) Guicciardino Stor. d'Ital. lib. I.

da Obignì, e non venendo accettato il consiglio a motivo della proibizione paterna, ch'era di non mettere a pericolo il suo esercito, e lasciando perciò fortificare ai Francesi il loro campo con ripari, questi subito ciò fatto, drizzarono le Artiglierie verso il Campo della Lega, ch'era loro vicinissimo, e lo riempirono di spavento, per la strage, che vi fecero, talchè postolo in fuga, s'introdussero immantamente con tutto l'esercito, ed assaltarono con tal furia i ripari, ch'erano quasi per superarli, quando l'intrepido Guid' Ubaldo facendo animo a i suoi, ed esortandoli a seguirlo, impugnò la spada, ed abbracciò lo scudo, e posefi con un drappello dei più valorosi a combattere con tal intrepidezza, e coraggio, che fece perdere a i Francesi quella vittoria, che già si tenevano in pugno (228). Dopo la ritirata degli eserciti dalla Romagna, Guid' Ubaldo, e Giovanni Sforza tornarono nei loro Stati, dove il primo di questi attese con diligenza a fortificare le Città, e provvedere le Fortezze di tutto il bisognevole, conciossiachè essendo Capitano della Lega, dovea sempre dubitare di qualche improvviso incontro; ma si dissipò ben tosto ogni ombra di timore, perchè andando a seconda dei suoi voleri le cose del Re Carlo, ed essendosi perciò Papa Alessandro confederato seco, convennero fra di loro, che Carlo fosse obbligato alla difesa di tutto lo Stato di Santa Chiesa (229).

Ferdinando, che nel suo ritorno dalla Romagna erasi ritirato in Roma, sentendo avvicinarsi a quella volta il Re Carlo, uscì dalla Città per la porta di S. Sebastiano l'ultimo dì dell'anno 1494, nell'ora medesima, che per la porta di S. Maria del Popolo v'entrò coll'esercito Francese il Re Carlo, e vi dimorò fino alli 28 di Gennajo del 1495, nel qual dì s'incamminò verso il Regno di Napoli. In questo mentre, essendo già passato all'altro mondo il Re Ferdinando I. fino dal mese di Gennajo dell'anno scorso 1494, e succedutogli Alfonso II. Duca di Calabria suo figlio, determinò di rinunziare la Corona a Ferdinando suo Primogenito, e nel dì 23 di Gennajo 1495 seguì la rinunzia.

(228) L' Ab. Baldi nella vita di lui.
pag. 53. terg.

(229) Giovo sud. loc. cit. lib. 2.

zia. Ferdinando II. fu riconosciuto per Re, e il Padre Alfonso imbarcate in cinque Galee le cose più preziose con denari ascendenti a trecento cinquanta mila scudi, nel dì 3 di febbrajo uscì di Napoli, e fece vela verso la Città di Mazara in Sicilia, e quivi andò a mettere la sua stanza in un Monastero di Monaci Olivetani, con darli tutto ad opere di pietà, e di penitenza: col qual tenor di vita giunse al fine dei suoi giorni in età di anni 47 nel dì 19 di Novembre di questo medesimo anno. Ferdinando II. alli 21 di febbrajo, dopo di avere lasciato buon presidio in Castello Nuovo, e in quello dell' Uovo, con 14 Galee si ritirò al Castello d' Ischia. Entrò nel seguente giorno 22, o 24 di febbrajo suddetto il Re Carlo trionfalmente in Napoli. Seco marciavano trentotto mila Soldati, avendone egli lasciati molti di presidio in Toscana, e nelle Terre della Chiesa già conquistate nel Regno. Era morto anche nell' autunno Gio: Galeazzo Duca di Milano, e con tutto che lasciasse di lui un figliuolo chiamato Francesco in età d' anni cinque, Lodovico il Moro suo Zio dopo aver presa la tutela del Nipote, ed essendo questi fra non molto mancato, non senza sospetto di veleno, si fece acclamare Duca di Milano, ed ottenne ancora poco dopo l' investitura da Massimiliano I. Imperatore per trecento mila Ducati d' oro (230).

I Principi d' Europa, cioè Papa Alessandro VI., i Veneziani, l' Imperatore Massimiliano I., Ferdinando, ed Isabella Monarchi di Spagna, e Lodovico il Moro Duca di Milano trattarono una Lega contro del Re di Francia Carlo VIII., e conchiusa nel dì 31 di Marzo di quest' anno 1495. I Fiorentini non aderirono a questa Lega, perciocchè eglino speravano in breve di riaver Pisa per mezzo di Carlo. Tutti dunque i Collegati si unirono con queste condizioni, che di comune consentimento, e a comuni spese si provedesser tante genti per terra, e per mare, quante stimavano essere abbastanza per difender la pubblica salute: che se alcuno dei Compagni volesse muover guerra a veruno, ciò facesse a sue spese, e rimanesse al Re di

Q q

Fran-

(230) Giovio sud. loc. cit. lib. 2. pag. 53. terg.

Francia il suo luogo, con espressa condizione, mentre che volesse usare il beneficio d'un giustissimo accordo. Fece Ferdinando Re di Spagna, essendo anche il mare travagliato, passare di Spagna in Sicilia il Conte di Trivento con una grossa armata, nella quale erano 5000 Fanti, e 600 scelti Cavalli, i quali erano governati da Consalvo Ferrando, Uomo chiaro per la guerra di Granata, detto perciò il Gran Capitano. I Veneziani armarono sopra 40 Galee, ed affoldarono nell' Albania, nella Macedonia, e nella Morea quantità di Cavalli leggieri per supplire l'esercito di terra, e il Duca Guid' Ubaldo ebbe condotta di 700 Cavalli dagli stessi Veneziani (231). In questo medesimo tempo si fecero Fanterie nella Svevia con denari del Duca Lodovico Sforza, e Massimiliano Imperatore scriveva, che quando fosse stato il bisogno, sarebbe passato tosto in Italia, ed avrebbe condotto seco una valorosa banda di Tedeschi. Anche Bajazette Imperatore dei Turchi offrì grandi ajuti per mare, e per terra ai Veneziani contro i Francesi. Tutti questi Confederati dunque cospirarono per la salute d'Italia contro Carlo Re di Francia, ed a spese comuni formarono un'esercito di 40 mila Uomini per impedire a Carlo il passo nel ritorno in Francia, facendo Capitano della Lega Francesco Gonzaga Marchese di Mantova sotto il titolo di Governatore Generale. Carlo abbattuto dall'improvvisa congiura dei Principi Italiani, grandemente dubitava della già acquistata vittoria; per il che nel dì 20 di Maggio fattosi frettolosamente riconoscere con solennità Re di Napoli, e lasciati in quel Regno 5000 Cavalli, e molta Fanteria, di lì a poco col resto della sua armata prese il cammino alla volta di Roma, seco portando, non men egli, che i suoi Cortigiani, e Soldati, immense spoglie dei poveri Regnicoli, lasciandovi nel Regno per Vice-Re Gilberto Mompensiero (232). Giunto a Roma nel dì primo di Giugno, trovò, che il Papa se n'era fuggito colle sue genti d'arme, e con tutta la Prelatura, ed erasi ritirato in Perugia, e dopo tre giorni di permanenza in quella Metropoli se ne partì Carlo alla volta di Siena. Si

(231) Gucci Storia di Cagli tom. 4. pag. 3. terg.
 lib. 2. pag. 80.

(232) Giovo loc. cit.

Si raccolse in tanto sollecitamente nel Territorio di Parma l'esercito dei Collegati in numero di 2500 Uomini d'arme, 8000 Fanti, e più di 2000 Cavalli leggieri, del qual'esercito il nervo principale erano le genti dei Veneziani, e i Soldati Sforzeschi venivano comandati dal Conte di Gajazzo sotto il titolo di Governatore. Arrivata la Vanguardia del Re Carlo a Tornuovo, il Maresciallo di Ges mandò un Trombetta nel Campo Italiano a domandare il passo per l'esercito Francese in nome del Re, il quale senza offendere alcuno, e ricevendo le vettovaglie a prezzi convenienti, volea passare per tornarsene in Francia. Dopo varie considerazioni era stato messo in consulta tra Capitani della Lega quello, che si dovesse rispondere al Trombetta spedito dal Maresciallo, e fu concluso di licenziarlo senza risposta positiva, e certa, e fu deliberato, come venivano gl'inimici, d'assaltargli. Era la fronte degli alloggiamenti dell'uno, e l'altro esercito distante meno di tre miglia, allungandosi sulla riva del fiume Taro, cioè nella pianura larga di Lombardia insino, al fiume Po. La mattina del dì 6 di Luglio cominciò all'alba a passare il fiume l'esercito Francese, e già gl'Italiani usciti tutti dagli alloggiamenti distendevano i loro Squadroni preparati alla battaglia sulla riva del fiume, per le quali cose non intermettendo i Francesi di camminare, parte sul gretto del fiume, parte per la spiaggia della Collina, ed essendo già la Vanguardia condotta dirimpetto dell'alloggiamento dei nemici, il Marchese di Mantova con uno Squadrone di 600 Uomini d'arme dei più fioriti dell'esercito, e con una grossa banda di Stradiotti, e di altri Cavalli leggieri, e con 5000 Fanti passò il fiume dietro alla retroguardia dei Francesi, avendo lasciato su la ripa di là Antonio da Montefeltro figliuolo naturale di Federico Duca d'Urbino, e fratello del nostro Guid'Ubaldo con un grosso Squadrone, per passare, quando fosse chiamato, a rinforzare la battaglia (233). Dal che rilevasi ad evidenza, che le genti del Duca Guid'Ubaldo erano in quest'armata, mentr'egli era Condottiere delle Milizie Venete; ma non è certo s'egli

Q. 4 2

si tro-

(233) Guicciardini loc. cit. lib. 2. pag. 53.

si trovasse a servire di persona nel campo, o l'avesse consegnate al suo fratello Antonio per restar egli alla difesa del suo Stato. E per non omettere affatto questo gran fatto del Taro, brevemente dirò, che vi fu gran mortalità da ambe le parti, senza però sapersi precisamente da qual banda seguisse la vittoria, poichè il Re Carlo finalmente passò per andare in Francia, e i Collegati gli saccheggiarono tutto il bagaglio, e salvaro la reale, col privarlo ancora dei principali Signori, che seco avea, i quali nella battaglia rimasero uccisi.

Non ostante, che Carlo VIII. se ne fosse tornato in Francia, i Pisani continuavano ad aver guerra coi Fiorentini, difendendo eglino ad ogni potere la libertà, la quale pareva, che avessero riacquistata per beneficio dei Francesi; la principale cura perciò dei Fiorentini nell'anno presente 1495 (234) quella fu di procacciarsi dal Re Carlo il possesso di Pisa, Pietra Santa, Sarzana, e Sarzanello, i quali luoghi erano tuttavia presidati da Francesi, e tenevanfi per il Re Carlo, e fu questa speranza non osarono mai di muovere un dito contra di lui, anzi fecero sempre quanto a lui parve, fino ad entrar seco in lega. Ma il Re se ne prendeva giuoco, dando loro di continuo più belle parole del Mondo, ma senza fatti. Presero anche per loro Generale Guid' Ubaldo Duca d' Urbino, ed egli accettata la condotta offertagli col mezzo degli Ambasciatori a lui mandati, s'invìo verso la Toscana con buon numero di Cavalli, e di Fanti del suo Stato (trovandovisi due Capitani di Gubbio, cioè Giacomo di Baldinaccio Baldinacci, e Giovanni suo fratello (235)), dove giunto, e fatto consiglio coi Commissarij Fiorentini, e con i Capi da loro condotti, fu conchiuso di porre l'assedio a Montefacco, Castello posto su la ripa destra dell'Era, luogo forte di mura, e di sito comodo molto all'impresa per esser sulla strada maestra, che da Firenze va a Pisa. Condottosi dunque a quest'espugnazione, e piantate le batterie, se gli diede l'assalto, ma ritrovossi l'impresa più difficile, che non si
pen-

(234) Ammirati Stor. di Firenze.
Nelle lettere pag. 785.

(235) Armani Volume primo delle

pensava; conciossiachè dentro alla Terra v'erano alla difesa 600 Italiani, Fanti scelti, e cento Fanti Francesi, la maggior parte dei quali è fama, che fossero Guasconi, oltre le persone del luogo, che animosamente si difendevano, massime confortati dalla vicina speranza del soccorso, che da Pisani attendevano, i quali di già s'erano mossi. Con singolar prestezza, ed industria edificarono le trincee dalla parte di dentro del muro, e con gran valore si difendevano. I Pisani subito inteso il pericolo dei suoi, trasfero tutti i Soldati fuori della Città, e fecero venire una gran moltitudine di Contadini armati dalle prossime Valli d'Arno, e di Serchio, ed avevano deliberato di unire le forze loro appresso Cascina coi fratelli Vitelli, i quali allora erano al soldo di essi Pisani, e di voler ad ogni conto soccorrere i suoi Aleati. Ma la celerità di quelli fu superata dalla prestezza del Duca Guid' Ubaldo, il quale per assicurar la vittoria, fece gittar nella fossa quantità di fascine, e rinforzata la batteria aprì le mura in guisa, che resa facile la salita, e i luoghi della trincea di dentro molto molestati dall'artiglieria dei nemici, non sperando gli assediati un opportuno soccorso, s'arresero con questa condizione, che fossero lasciati andar salvi. Ma ne anche la fede fu loro intieramente mantenuta, conciossiachè Francesco da Montedoglio infiammato di grandissimo odio contro dei Francesi, per aver ricevute alcune ferite da essi nella Lunigiana, per vendicarsi dell'ingiuria, tagliò a pezzi tutti i Francesi, indarno ciò vietandogli i Capitani. Un tal acquisto cagionò altrettanto timore ai Pisani, quanto fu di riputazione all'armi Fiorentine. Preso che fu Pontefacco, il Duca Guid' Ubaldo da Pontefacco, dove fermò il suo soggiorno, scorre liberamente pel Paese circonvicino, e prese Lari, Pecciolo, ed altri luoghi minori, posti nella Collina, e tosto sfasciò le mura dei medesimi luoghi acquistati, affinchè i Paesani, tolta loro la fidanza delle mura, se per l'avvenire fosse avvenuta mutazione alcuna di cose, non potessero di nuovo alzar il capo, nè tali scorrerie, e devastazioni poterono in guisa alcuna impedire Lucio Malvezzi, e il Vitelli, Condottieri dei Francesi. Ricuperò ancora,

cora, ma non così agevolmente, Lecolo, Tojano, e Pailia, dove vi tenne l'assedio sette giorni, e costrinse il Presidio a rendersi, salve le Persone, e le robe. Andando poscia ad assediare Vico Pisano fu astretto a partirsene pel danno grande, che facevano al Campo Fiorentino l'artiglierie poste in un sito alto, che lo dominava, ed in particolare una Colubrina, che portava palla di ferro di 70 libbre, ma la ritirata fu di notte segretamente, e senza danno alcuno. Incamminossi finalmente l'esercito verso Pisa, dove per ordine del Re Carlo il Castello Francese avea data intenzione di rendere la Cittadella ai Fiorentini, quando essi accostatasi al Borgo, ed alla Porta di S. Marco fossero avanzati in maniera, che comodamente avesse ciò potuto fare, ed oltre ciò si offrì in tal occasione di rivolgersi contro i Pisani per maggiormente opprimerli. Ma mentre il Duca Guid' Ubaldo a persuasione dei Fiorentini s'era accinto a quest'impresa, e combattendo valorosamente, i suoi Soldati erano già entrati nel Borgo, ed attendevano con ogni ardore ad incalzare i Pisani per farsene affatto Padroni, il Francese in vece di dar ajuto agli Assalitori, come avea promesso, allorchè vide pel valore, e fermezza del Duca Guid' Ubaldo, che incoraggiava i suoi, avanzarsi l'esercito assalito, cominciò con replicati colpi dell'artiglierie a danneggiarlo in tal guisa, che fu in grave pericolo di rimanersene ucciso, siccome ne rimase buona parte dei suoi Soldati: e tal fu il frutto della credenza, che diedero i Fiorentini alle parole di quel Castellano. Acquistossi tuttavia per i Fiorentini il Borgo predetto di S. Marco, ma per esser sottoposto alle offese della Cittadella furono necessitati a lasciarlo, non potendovi alloggiare con sicurezza, e dopo non molto tempo per esser sopraggiunto l'inverno, ritirossi l'esercito a svernare, nel qual mentre il Castellano Francese consegnò la Fortezza nelle mani dei Pisani per certa ricognizione avutane da loro. Il Duca Guid' Ubaldo avendo intieramente adempiute le sue parti, con buona grazia dei Fiorentini si ritirò colle sue genti in Gubbio (236).

II

(136) Paolo Giovio Storia dei suoi tempi lib. 3. pag. 136. 137. Guicciardini, lib. 3. pag. 70. Nardi Storie Fiorentine pag. 27.

Il Pontefice Alessandro VI., ch'era contrario ai Fiorentini, e non essendogli riuscito rimettere nella Città Pietro dei Medici, per levar loro tutti gli ajuti, impose al Duca Guid' Ubaldo, che sciogliendo il primiero impegno contratto coi Fiorentini, accettasse la condotta dei Confederati, il che sembrando al Duca biasimevole cosa, poichè in tal guisa avrebbe mancato alla fede data, fece istanza a Papa Alessandro per la continuazione di quel servizio, il quale non poteva abbandonare senza incorrere la taccia d' Uomo infedele: taccia, nella quale non erano giammai incorse le due famiglie di Montefeltro, e della Rovere; ma persistendo vieppiù il Pontefice nel suo sentimento, fu costretto Guid' Ubaldo a partecipare per mezzo del suo Agente in Firenze le risoluzioni di Papa Alessandro ai Fiorentini, e scusarsi seco loro; il che eseguito, accettò finalmente con titolo di Luogotenente Generale di S. Chiesa, e con larghissime, ed onoratissime condizioni la condotta di 300 Uomini d' arme, e ciò fu nell' anno 1496. Avuta questa onorevolissima carica, gli venne ordinato, che s'inviasse verso l' Abruzzo, dove per cagione dei Principi ribelli, il Re Ferdinando ritrovava maggior difficoltà nel totale riacquisto del suo Regno, ed incamminatosi di volo a quella volta con Annibale figliuolo naturale di Giulio Varani Signore di Camerino, fu accolto, e veduto volentieri da Ferdinando II., a cui recò non poco profitto: conciossiachè, non solo ritenne in fede molti Luoghi, che vacillavano, ma molti del tutto già alienati, e con l' arti, e coll' armi li ridusse alla divozione della Casa d' Aragona. Corse come un fulmine il paese dell' Abruzzo Ultra, dei Sanniti, Vestini ec., empiendo ogni cosa di spavento, e di terrore, nè fermò il corso, finchè non giunse a trovare Consalvo Fernandes Gran Capitano del Re Ferdinando, che militava nella Calabria. Erasi in tanto il Re posto all' assedio di Atella (oggi Aversa), luogo assai forte, in cui erasi ritirato il Signore, o fia Duca di Mompensieri coi suoi Francesi, che prima, ch' egli arrivasse, se n' erano resi padroni, e si lusingavano con tal acquisto di poter vincere i nemici. Ordinò perciò il Re al Gran Capitano, che venisse

nisse in suo ajuto col Duca d' Urbino, al quale fu data la cura della terza parte dell' esercito, diviso in tre corpi, ritenendo l' altre due il Re, ed il Gran Capitano, e così con quest' ordine ristretta Atella, dopo un mese d' assedio necessitò i Francesi ad accordarsi con condizione, che se fra trenta giorni Carlo loro Re non mandasse ad essi ajuto, dovessero abbandonarla, e quanto possedevano nel Regno, come poi fecero per non essere stati soccorsi, e seguì l' accordo dopo la metà d' Agosto di quest' anno (237). Trovò il Re Ferdinando dei pretesti per non lasciare uscire i Francesi dal Regno, e li collocò in luoghi d' aria malsana, e con ciò fu cagione, che nell' autunno la maggior parte d' essi perissero. Dove Mompensieri, fra gli altri, non avendo voluto schivare quell' aria insalubre, ed esser condotto altrove, invitato dal Marchese di Mantova, per non sembrare, ch' egli avesse vergognosamente abbandonato l' esercito, se ne morì in Pozzuolo nel dì 5 di Ottobre, e di cinque mila, che in tutto erano rimasti i Francesi, ne ritornarono di là dai monti appena cinquecento (238).

Il Duca Guid' Ubaldo dopo l' acquisto di Atella, o sia di Averfa, licenziatosi dal Re Ferdinando, determinato avea di tornarvene al suo Stato, ma gli convenne fermarsi per eseguire un' ordine, benchè di mala voglia, di Papa Alessandro VI. Questi avendo intesa la rotta dei Francesi nel Regno, e desiderando distruggere gli Orsini, per arricchire i suoi figliuoli, e sapendo, che Gian Giordano figliuolo di Virginio Orsino, e Bartolomeo d' Alviano famoso Capitano riconducevano verso Roma le genti, che militato aveano sotto Virginio, e Paolo Orsini fatti prigioni nella suddetta resa di Atella, e racchiusi in Castel dell' Uovo d' ordine del medesimo Papa Alessandro, comandò al Duca Guid' Ubaldo, che aspettasse le dette genti a i passi d' Abruzzo, le spogliasse, e facesse ogni opera di aver nelle mani i prefati due Signori. Egli ubbidì, e gli venne fatto di rompere, e spogliare quelle genti, ma in quanto alla prigionia di Gian Giordano, e di Bartolomeo non è certo, che

(237) L' Ab. Balzi nella Vita di Guid' Ubaldo. Murat. Annal. d' Ital. tom. 9. par. 2. dell' Ediz. Rom. pag. 263. (238) Paolo Giovio lib. 4. pag. mihi 189.

che questa gli riuscisse; mentre alcuni dicono, che di fatti li facesse prigionieri, ma dopo presi se ne fuggissero: altri poi scrivono, che questi Signori non fossero nel fatto; ma che in vece di tornar verso Roma se n'andassero a Napoli, dove poi anch'essi fossero ritenuti, come vuole fra gli altri il Guicciardino, quantunque l'Alviano, o fosse per industria sua, o per segreto comando del Re Ferdinando, da cui era molto amato, ebbe la libertà di fuggire (239).

Non potè il Re Ferdinando goder lungamente i frutti della vittoria, poichè agli 8, o alli 5 di Ottobre (come vuole il Bucardo, e non di Settembre, come lasciò scritto il Nardi) dell'anno 1496 (e non 1498, come è notato dal Giovio) anch'egli terminò la sua vita, a cagione d'una dissenteria, che lo sorprese mentre ei dimorava nel Monte di Somma, Terra posta alle radici del Monte Vesuvio, non essendo ben compiuto un'anno dalla morte del Re Alfonso suo Padre. E perchè egli non lasciò figliuoli, Don Federico Conte d'Altamura suo Zio paterno, dimorante allora all'assedio di Gaeta, corse a Napoli, e fu proclamato Re; di maniera che in tre anni ebbe Napoli cinque Re, cioè i due Ferdinandi, Alfonso, Federico, tutti di Casa d'Aragona, e Carlo VIII. Re di Francia (240).

Dopo la disfatta delle genti degli Orfini dianzi narrata, il Papa, che non aveva altro pensiero, che a fare cogli altrui Stati grandi i suoi, sotto colore, che Virginio Orfini si era mostrato aderente a i Francesi, mandò sopra le Terre di esso un'Esercito sotto il comando di Guid'Ubaldo Duca d'Urbino, e del Duca di Gandia Francesco Borgia suo figlio, a cui molti Capitani di molta stima ubbidivano; conciossiachè erano allora fra gli altri al soldo della Chiesa Fabrizio Colonna, e Antonello Savelli. Furono molte Terre dello Stato di Virginio prese, e finalmente assediato, e combattuto fieramente Bracciano, che fu da Bartolomeo d'Alviano, che v'era dentro, valorosissimamente difeso. Mentre questa Terra si difendeva, e le cose del Papa andavano a sinistro per lo valore degl'assediati, che

R r

colle

(239) L'Ab. Baldi loc. cit. Giovio loc. cit. Guicciardino loc. cit. lib. 3. pag. 81.

(240) Guicciardino loc. cit. lib. 3.

colle frequenti, e coraggiose sortite gl'inquietavano: Carlo Orfini figliuolo di Virginio, e Vitellozzo Vitelli Signore di Città di Castello, i quali non molto prima erano di Francia venuti col soccorso in Livorno, raccolto un'Esercito di genti amiche, ch'essi di Perugia, di Todi, e di molti altri luoghi ebbero, per soccorrere Bracciano si mossero. I Capitani del Papa tosto che n'ebbero avviso, lasciando Bracciano, si volsero contro costoro, e incontrandosi una mattina, che fu alli 24 di Gennajo, per quanto scrive il Muratori, o alli 26 di detto mese dell'anno 1497, come nota Giovanni Tarcagnotta, poco lungi da Soriano, e Bassano, attaccarono con tant'impeto la battaglia, che da principio le genti Pontificie respinsero addietro gl'inimici. Ma volendo poscia aspettare, che l'artiglierie passassero avanti, diedero tempo al nemico, che riavendosi, con tanto sforzo ritornò alla battaglia, che vinse dopo aver ferocemente combattuto per più ore. Fu sparso da ambe le parti gran sangue, e vi rimasero prigioni il nostro Duca Guid' Ubaldo, e Giovan Pietro Gonzaga Conte di Nugolarà, e molti altri Uomini di gran condizione, e il Duca di Gandia ferito nel volto, molti altri morti, e presi più di 500 Uomini, tolti tutt' i loro carriaggi, tolta l'artiglieria. Il Legato Apostolico Bernardino Cardinal de Luna Pavese, e Fabrizio Colonna fuggendo si salvarono in Ronciglione (241). Guid' Ubaldo dopo aver fatte tutte le prove possibili per ritenere i Soldati dalla fuga, e dopo avere quasi solo fatta resistenza a tanti, che lo volevano nelle mani, cadendogli finalmente adosso il suo Cavallo, e venendo soccorso da Battista Tosi Romano, che combatteva per gli Orfini, il quale non come nemico, ma come amico lo salvò dall'oppressione del Cavallo, per non poter più resistere, si rese in ultimo a quello, che a guisa di libero, non di prigionie lo condusse nella Rocca di Soriano, e lo consegnò a' Vincitori, i quali anch'essi lo trattarono amichevolmente, e con dimostrazioni di fatti, e di parole lo consolarono, e l'onorarono quanto si conveniva.

La

(241) Idem loc. cit. pag. 88. Giovanni Tarcagnot. lib. 21, pag. 879. Murat. Annal. d'Ital. an. 1497.

La nuova della prigionia del Duca Guid' Ubaldo giunta che fu alla Duchessa sua Conforte si sparse in poco d'ora per tutto lo Stato suo, e come a lei apportò tristezza, e cordoglio, così ai Sudditi recò dolore, e confusione; mitigossi però in tutti il dispiacere colla considerazione, che il Duca in tanto pericolo avesse campata la vita, e che circa la prigionia fosse per liberarsene sollecitamente mediante l'autorità del Pontefice Alessandro, e le premure de' Collegati, per li quali s'era esposto a tanto pericolo, nè mancarono le Comunità al Duca soggette spedir tosto Ambascierie alla Duchessa per condolarsi seco d'un tal accidente, e per esibirle con ogni prontezza le persone, le facoltà, e quanto avevano per liberare il loro Signore, come fecero eziandio gli Amici, e Congiunti dell'una, e l'altra Famiglia, il che fra tante molestie fu motivo di gran sollievo all'afflitta Conforte, la quale mandò suoi Ambasciatori al Papa per raccomandargli lo Stato, la salute, e la persona del Marito tanto benemerito di quella Santa Sede, in servizio della quale aveva sì prontamente messo a pericolo la sua vita, ed espostala a mille disastri. Ma come il Pontefice nelle risposte, che diede, se gli mostrò liberalissimo di offerte, e di buone parole, così altrettanto ingrato si diè a conoscere nei fatti, poichè, non ostante le premurose istanze, che glie ne fecero gli Oratori dei Principi della Lega, e ad onta d'ogni riguardo di riconoscenza, e di onore, accordandosi cogli Orsini stabiliti nei Capitoli, che si rilasciassero tutt' i prigionieri senza taglia, eccetto Guid' Ubaldo Duca d' Urbino, onde fu necessitata la Duchessa Elisabetta di pagare 40 mila Ducati, come scrive il Guicciardino (242), il che vien confermato anche da Paolo Giovio (243), notando, che = pagarono gli Orsini al Papa per conto delle spese fatte settanta mila Ducati d'oro, e la maggior parte di questa somma ne pagò Guido da Montefeltro per la sua taglia =, concorrendo a questo pagamento con molta prontezza non solo le Comunità, ma anche gli Ecclesiastici, cioè le Cattedrali, Collegiate, e Chierici di tutto il suo Ducato, e tra gli altri

R r 2

par-

(242) Lib. 3. pag. 88.

(243) Lib. 4. pag. 206.

particolarmente Bartolomeo Bartolini da Perugia suo Agente in Roma, che per questa ragione vendè in Corte il suo Ufficio d'Abbreviatore del Parco Minore.

Il Duca Guid' Ubaldo seguito che fu il suo riscatto, per cui anch' egli alienò molte gioje, argenterie, ornamenti, e possessioni ancora, se ne tornò sano, e salvo a Urbino per consolare la diletteffima Consorte, e tutt' i fedeli suoi Sudditi, che con estremo desiderio l'attendevano, riportandovi il frutto, che aveva guadagnato nel buon servizio prestato ad un Principe così sconoscenza, e scortese, con che se ben palese Alessandro l'animo suo, e le concepute risoluzioni di usurpargli lo Stato per darlo ai figli suoi, uno dei quali, cioè Giovanni Borgia Duca di Gandia suo Primogenito gli fu ammazzato poco dopo in Roma, e gettato nel Tevere entro ad un sacco per opera, come si disse, di Cesare Borgia suo Fratello, già creato Cardinale dal suo Padre Papa Alessandro, fino dalli 20 di Settembre 1493, e dopo questo fratricidio rinunziò il Cappello Cardinalizio, e diedesi al mestiere dell'armi, ed all'occupazione dei Stati altrui, come in avvenire vedremo.

Dopo che il Duca Guid' Ubaldo era ritornato nel suo Stato, venne pregato di bel nuovo dagli Oddi di Perugia a dar loro ajuto per esser rimessi in Patria, dalla quale i Baglioni di contraria fazione gli avevano discacciati, e correndo il Duca alla loro richiesta, si unì con Giovanni della Rovere suo Cognato, e formarono insieme un non mediocre Esercito, col quale entrarono nel Perugino, e vi fecero molto danno, dando il guasto alle Possessioni, ed il Sacco a i Castelli degli Avversarij. Onde questi, vedendo di non poter resistere alle forze nemiche, ricorsero al Papa, e lo mossero ad imporre, come fece, a Guid' Ubaldo, che desistesse da quella guerra, e se ne levasse, per non entrare nel numero dei fazionarij, i quali recano cotanto nocimento alle Città; al che il Duca mostrò d'esser pronto, quando fra le Parti seguisse qualche doveroso accordo, ed egli fosse reintegrato delle spese fatte nella sua mossa; le quali cose sembrando giuste al Papa, procurò, che i Perugini restituissero agli Oddi, e ai loro aderenti le Possessioni

fioni occupate, ed al Duca d'Urbino pagassero l'anno seguente cinque mila Ducati d'oro in contanti, come fu poi capitolato, mentre il Duca, ed il Prefetto di Roma Giovanni della Rovere erano ancora in Campo (244).

In quest'anno 1497 avvenne, che nati alcuni disgusti fra Donna Lucrezia Borgia figliuola di Alessandro VI., e Giovanni Sforza Signore di Pesaro suo Conforte; essa da lui si ritirò; e il Papa di poi, per cagioni note a se solo, disciolse quel matrimonio, e la diede a Luigi d'Aragona figliuolo bastardo del Re Alfonso. Corse a pericolo lo Sforza di perdere in tal congiuntura Pesaro: ma dichiaratifi per lui i Veneziani, cessò il pericolo.

I Veneziani, che per niun conto volevano abbandonare la difesa dei Pisani, che continuavano ad esser bersagliati dai Fiorentini, richiesero al loro servizio il Duca Guid' Ubaldo, che accettò l'offerta, ond' ebbe il titolo di *Governatore dell' Armi Venete*, avendone ottenuto licenza dal Papa, e furongli assegnati 200 Uomini d'arme, e 100 Cavalli leggieri, collo stipendio di 20 mila Ducati d'oro annui, e ciò seguì l'anno 1498 (245). Il che stabilito, comparve in Urbino Pietro Marcello Proveditore Veneto con buona somma di danajo per affoldare nello Stato, come fece, mille Fanti. Con Guid' Ubaldo si unirono Astorre Baglioni Perugino, Bartolomeo d'Alviano, Paolo Orfino, ed altri Condottieri d'arme, e si misero in viaggio alla volta della Toscana con grosse brigate in ajuto dei Pisani, con aver mosso anche Pietro, e Giuliano dei Medici, ed altri Fuorusciti Fiorentini ad unirsi alle loro Genti. Cercarono da più parti d'entrare in Toscana a danni dei nemici, e giunti finalmente nel Casentino, occuparono la Badia di Camaldoli, il Monte dell'Alvernia, la Terra di Bibiana, Fronzuoli, Chiusi, Lierna, e quasi tutti gli altri luoghi del Casentino, ma concorrendo a questa banda tutte le genti dei Fiorentini, e quelle inviate per loro ajuto dal Duca di Milano, non solo fecero ritardare quei progressi, che i Veneziani si lusingavano di fare più oltre nella
Tosca-

(244) L' Abb. Bernardino Baldi nella di lui Vita, (245) Murator. Annal. d'Ital. Ammirat. Ist. di Firenze &c.

Toscana; ma ancora (secondo ne insegna Tarcagnotta (246)) dal Vitelli, che Butrio, e Vico Pisano aveva poco avanti preso, i soccorsi apprestati a favore dei Pisani, furono respinti e tenuti addietro. Sopraggiungendo poi l'inverno, e riempiendosi quei Paesi di grossissime nevi, si videro quasi costretti, ed assediati fra quelle alpestri Montagne, senz' avere altra provvisione di viveri, che quella, che con non mediocre difficoltà, e scarsità era loro inviata dallo Stato di Urbino. Onde il Duca Guid' Ubaldo e per li patimenti, che soffriva, e per la rigidità della Stagione, infermossi in Bibbiena di gotta così molesta, che gli cagionò la febbre, e fu necessitato a dar parte ai Veneziani della sua malattia, acciò che gli permettessero di ritornare ad Urbino, per ivi curarsi, lo che gli fu permesso, mediante la qual licenza, ed un salvo condotto, o passaporto speditogli da Paolo Vitelli Generale dei Fiorentini, si fece poi condurre in compagnia d'alcuni suoi Gentiluomini in detta sua Città. Questo male della gotta, che nell'anno ventesimo sesto di sua età incominciò a molestare, lo tormentò di poi in tal maniera, che lo rese storpio della persona, e inabile col tempo agli esercizi militari.

Ebbe in ultimo fine la guerra nata tra Veneziani, e Fiorentini per cagione di Pisa, mediante un lodo dato da Ercole da Este Duca di Ferrara li 6 Aprile dell'anno 1499, nel quale venne dichiarato, che fra otto dì terminassero l'offese tra Veneziani, e Fiorentini, e che il dì della festa prossima di S. Marco tutte le genti, e ajuti di ciascuna delle Parti se ne tornassero agli Stati propri, e che i Veneziani il dì medesimo levassero da Pisa, e dal suo Contado tutte le genti, che colà avevano, ed abbandonassero Bibbiena, e tutti gli altri Luoghi dei Fiorentini, che occupavano, e che per reintegrazione delle spese fatte, le quali affermavano i Veneziani ascendere a 800 mila Ducati, fossero obbligati i Fiorentini a pagar loro in termine di 12 anni 15 mila Ducati per anno (247). Ma prima di questa pace era seguita lega tra il Papa Alessandro, Lodovico XII. Re di Francia, e la Repubblica di Venezia, in
vir-

(246) Lib. 21. pag. 882. par. 2.

(247) Guicciardini lib. 4. pag. 110.

virtù della quale si avevano fra di loro una buona parte d'Italia divisa. Al Re di Francia si lasciava lo Stato di Milano, il quale egli per ragione ereditaria pretendeva, per discendere (benchè per via di Donna) da Giovanni Galeazzo Visconti. Ai Veneziani si lasciava Cremona con tutti gli altri Luoghi, ch' erano di quà dall' Adda. A Cesare Borgia figliuolo del Papa dichiarato Duca di Valentinois si dava lo Stato della Romagna, e dell' Umbria.

In tal occasione, forse per premunirsi contro del Borgia con gente, e danajo, sostegni principali nelle guerre, vendè il Duca Guid' Ubaldo al Cavalier Girolamo Bentivogli di Gubbio per se, e successori anche estranei il Feudo delle Carpini, e Rocca d' Aria *cum mero, & mixto imperio gladii potestate, & omnimoda jurisdictione* posto nel Territorio di Gubbio (ora di Città di Castello), con terreni, selve &c., e giurisdizioni sopra gli Abitanti, con particolare dichiarazione, che la Rocca, e Territorio non possono perdersi, se non per causa d' infedeltà, per prezzo di fiorini 12 mila di moneta a ragione di bolognini 40 per fiorino, e con particolar condizione, che non potesse alienare la Rocca, ed il dominio senza licenza del Duca, e successori; come per rogito di Ser Bartolomeo Benedetti d' Urbino sotto il dì 18 Luglio 1499. Da Ottavio figlio, ed erede del q. Gio: Francesco figlio di detto Cavalier Girolamo Bentivogli fu venduto il detto Feudo, terreni &c. a Gio: Battista Cantalmaggi nobile di Gubbio, e finita la linea masculina di esso, ne prese possesso la Rev. Cam., che poi lo rilasciò alle Sorelle del Conte Girolamo Cantalmaggi, una delle quali si maritò in Casa dei Conti della Porta, e portò in dote il detto Feudo, il quale ora vien posseduto dal Conte Ardicino dell' accennata Famiglia della Porta (248).

I Veneziani per tal motivo licenziarono dal loro servizio alcuni Condottieri, contro dei quali il Duca Valentino voleva muover l' armi; ma al Duca Guid' Ubaldo continuarono la condotta, e lo stipendio consueto, anzi andando per suo diporto nello Stato Veneto gli usarono mol-

(248) Gioy. Tarcagnot. loc. cit. pag. 883.

molte finenze, e lo crearono nobile Veneziano, con riceverlo sotto il patrocinio di quella Repubblica, il che ridondò in manifesto suo vantaggio nell'occasione dei gravissimi travagli, che poscia soffrì, e che in avvenire descriveremo. Giunto che fu il Re di Francia in Italia consegnò al Duca Valentino 300 Lance sotto Ivo d'Allegri a spese proprie, e 4000 Svizzeri, ma questi a spese del Pontefice sotto il Bagli di Digiuno, conforme avevano stabilito nei Capitoli della Lega. Con queste genti, e colle milizie della Chiesa correndo gli ultimi dì dell'anno 1499, si rivolse contro Forlì sotto pretesto, che Caterina Sforza Moglie già di Girolamo Riario non avesse pagato per certo tempo il censo dovuto alla Chiesa, laonde le fu tolta prima Imola, e poi Forlì colle Rocche, ma con somma difficoltà, mentre Caterina con animo virile racchiudendosi co' suoi figliuoli nel Castello di Forlì, valorosamente resistesse per molto tempo al nemico, ma alla fine le convenne arrendersi: per il che fu mandata prigioniera in Roma con poca gloria del Vincitore, che certamente non avrebbe avuto in poter suo la Vedova Caterina, se le sue forze fossero state uguali a quelle del Duca Valentino. Fu custodita in Castel S. Angelo, benchè non molto dappoi per intercessione d'Ivo d'Allegri ottenne la liberazione. Terminata quest'impresa preparavasi il Valentino d'andare all'acquisto di Pesaro per torre a Giovanni Sforza già suo Cognato quella Città, come poco prima gli aveva ritolta la Consorte Lucrezia sorella di esso Valentino; ma gli convenne per allora sospendere il suo disegno per esser richiamato in Lombardia in ajuto dei Francesi, dove il Duca Lodovico Sforza era tornato al possesso di Milano: essendo poi per tradimento, o almeno per dappocaggine degli Svizzeri rimasto prigioniero, e condotto in Francia, e con ciò non fu d'uopo al Duca Valentino di portarsi in Lombardia. Ricondotto per tanto nuovamente sotto Pesaro, ebbe in suo potere la Città senz'opposizione alcuna, essendo prima partito Giovanni Sforza, perchè riconoscendosi, per mancanza di forze, impotente a resistere, volle anzi ritirarsi, che esser vinto. E ciò seguì nell'anno 1500 (249).

Vol-

Voltoffi poi verso Rimini, di cui era Signore Pandolfo Malatesta, avendo sì a questi, come allo Sforza mosso guerra sotto colore, che non avessero da gran tempo essi pagato il censo alla Chiesa (250), e vi entrò più come Signore pacifico, che nemico vincitore. Partito di lì andò a Faenza li 4 Novembre 1500 con tutto l'Esercito, non difesa da altri, che dal Popolo medesimo: perchè non solo Giovanni Bentivogli, Avò materno d'Astorre picciolo giovinetto d'anni 14 si asteneva per non irritare l'animo del Pontefice, e del figliuolo, e per il comandamento avuto dal Re di Francia, dal porgergli ajuto: e i Fiorentini, ed il Duca di Ferrara per le medesime cagioni facevano lo stesso, ma ancora i Veneziani obbligati alla loro difesa: anzi per maggior dimostrazione d'esser favorevoli alle cose del Pontefice, ammisero alla loro nobiltà il Duca Valentino. Trovando in quei Cittadini gagliarda resistenza, fu astretto, sopravvenendo l'inverno, di abbandonare contro sua voglia per allora quell'impresa, benchè poscia tornatovi in più mite stagione la combattesse, e stringesse sì fortemente, che alla perfine fu necessitata a rendersi a patti li 25 Aprile 1501, salve le persone dei Principi, e dei Cittadini, ma al Principe giovinetto, cioè ad Astorre Manfredi non osservò la fede; poichè fattolo condurre prigioniero a Roma, e colà accompagnato con Giovanni Evangelista suo fratello naturale, nulla ad essi giovando l'età giovanile, non l'innocenza, non il concordato nei Capitoli, furono posti in Castel S. Angelo, e dopo molto tempo uccisi, e gettati nel Tevere (251).

Acquistato ch'ebbe il Valentino Faenza, si mosse verso Bologna, avendo in animo non solo d'occupare quella Città, ma di molestare di poi i Fiorentini, come ne diede molt'indizj: il perchè essendo per istigazione del Pontefice andato alla sua Corte Giuliano de' Medici a supplicarlo in nome suo, e dei fratelli della restituzione alla patria (essendone tuttavia esuli) promettendogli quantità grandissima di danari, l'avea udito graditissimamente, trattando con esso di continuo sopra il loro ritorno, e perciò il Valen-

S s

tino.

(250) Gio: Tarcagn. lib. 2. p. 890.

(251) Guicciardino lib. 5. pag. 127.

tino prendendo animo da queste cose, e stimolato da Vitellozzo, e dagli Orsini soldati suoi, ed inimicissimi dei Fiorentini si inviò verso Firenze con deliberazione di combatterla. Occupato da tal pensiero, e dichiarato già dal Pontefice dopo l'acquisto di Faenza con approvazione del Concistoro Duca di Romagna, e ottenutane l'investitura, entrò coll' Esercito nel territorio di Bologna con grandissima speranza d'occuparla: ma il giorno medesimo, che alloggiò a Castel S. Pietro, Terra posta quasi nei confini tra Imola, e Bologna, ebbe comando dal Re di Francia di non andare più oltre, nè a dislociare da Bologna Giovanni Bentivoglio: però il Valentino deposta per allora la speranza conceputa, convenne col Bentivoglio, che gli concedesse passo, e vettovaglia pel Bolognese, e gli pagasse ogni anno nove mila Ducati, e lo servisse di più di certo numero d'Uomini d'arme, e di Fanti per andare in Toscana, e gli lasciasse la Terra di Castel Bolognese. S'indirizzò dunque pel Bolognese verso il dominio Fiorentino con 700 Uomini d'arme, e 5000 Fanti di gente molto scelta, e in oltre con 100 Uomini d'arme, e 2000 Cavalli, che gli dette il Bentivoglio. Ma presentendo, che la meditata impresa spiaceva oltre modo al Re di Francia, allorchè giunse presso a Firenze sei miglia in circa convenne coi Fiorentini in tal modo. Che tra la Repubblica Fiorentina, ed esso si stabilisse una Lega a vicendevole difesa degli Stati. Che lo tenessero per tre anni al loro stipendio con 300 Uomini d'arme, e lo stipendio fosse di 36 mila Ducati l'anno, e con altre condizioni dagli Scrittori narrate; ma subito, che al Re di Francia pervenne la notizia, che 'l Valentino era entrato nel dominio Fiorentino gli comandò, che n'uscisse immantinenti, ed a Obignò, ch'era già in Lombardia coll' Esercito, che in caso non ubbidisse, lo costringesse con la forza a partire. Rivoltosi per tanto il Valentino verso Piombino pose l'assedio a quel luogo, il quale finalmente cadde nelle mani dei suoi Capitani per esser egli andato a guerreggiare per li Francesi nel Regno di Napoli, dove mentre cercava d'acquistarfi nome di prode Guerriero, conseguì l'infamia di Uomo libertino, e dissoluto

luto oltremodo, conciossiachè nella presa di Capua fece scelta di quaranta giovanette delle più vaghe, e vezzose per riferbarle alla sua sfrenata, e insaziabile libidine (252). E fin da quando quest' effeminato mostro era in Romagna fece rapire da i suoi Soldati una Damigella nobile: Gentildonna di Crema, che serviva la Duchessa Elisabetta, Conforte del nostro Duca Guid' Ubaldo, e da Urbino veniva condotta a marito, ch'era Gio: Battista Caraccioli Capitano, e Generale delle Fanterie Veneziane, e benchè il Duca ne scrivesse al Valentino, e la Repubblica Veneziana ne passasse le doglianze col Papa, e col Figlio, e con questo anche l'Ambasciatore Francese, ch'era nel suo Esercito, ad ogni modo il Valentino dissimulando tal rapimento per lungo tempo ne ricusò la restituzione, la quale finalmente seguì con tanto suo biasimo, quanto dalla tardanza si venne a comprendere esser egli stato l'Autore di così infame attentato (253).

Erano tornati i Francesi al riacquisto del Regno di Napoli unitamente cogli Spagnuoli, l'acade accordati insieme tanto Lodovico VII. Re di Francia, che Ferdinando detto il Grande Re di Spagna uniti insieme assaltarono Federico d' Aragona l'anno 1501, e in breve si resero Padroni del Regno, e se lo divisero fra di loro, e così in ogni parte la povera Italia perdeva gli antichi, e naturali Signori, e restava sotto il dominio di gente straniera. Erano perciò le cose dei Francesi in Italia in tanto credito, mentre erano divenuti Padroni dello Stato di Milano, e di una parte ancora del Regno di Napoli, che ciascun' altro Principe, e Signore procurava il patrocinio del Re Lodovico XII. per assicurarsi dalle insidie, ed insaziabile ingordigia del Valentino: Onde anche il Duca Guid' Ubaldo a persuasione del Cardinale di S. Pietro in Vincola Giuliano della Rovere, e di Giovanni Prefetto di Roma, e fratello di tal Cardinale, si procacciò questo sostegno, mettendosi sotto la protezione del Re coll'obbligo di servirlo con 50 Lancie nel Regno di Napoli, dove conforme al suo debito

S s 2

(pron.)

(252) Guicciardino lib. 5. pag. 130. Baldi.

(253) Gio: Tarcagnotta, e l'Ab.

prontamente mandolle (254). Dopo di essersi assicurato Guid' Ubaldo di tal patrocinio viveva coll' animo più quieto, ma in breve amareggiò il piacere, che avea provato per questa cagione, poichè nel mese di Novembre di quest' anno 1501 fu rapito dal mondo Giovanni della Rovere Prefetto di Roma, già Duca di Sora suo Cognato, il quale terminò i giorni in Sinigaglia, con tantò rammarico di Guid' Ubaldo, quanto ne fu il giubbilo, che ne provò il Valentino, godendo esso della morte di quei Principi, a i quali col pensiero destinava togliere la vita.

Dovevasi nel principio dell' anno 1502 condurre a sposarsi in Ferrara Donna Lucrezia Borgia, poichè n' era dianzi stato sciolto il matrimonio contratto con Giovanni Sforza Signore di Pesaro dopo essere stati insieme più anni, e mostrando desiderio Alessandro VI. suo Padre, che fosse accompagnata dalla Duchessa Elisabetta d' Urbino, non lo fe per maggiormente onorare la Sposa, oppure con questa dimostrazione gentile, e confidente, rendere meno suspicioso Guid' Ubaldo dell' inganno, che già se gli ordiva per usurpargli lo Stato: ovvero, ed è anche probabile, che ciò si facesse a fine di scemare il denaro da esso per l' adietro adunato, poichè molto gli era d' uopo impiegarnè in parte all' ordine la Duchessa, e provvederla di abiti, di gioje, e di onorevole servitù; di cui era duopo provvedersi per corrispondere nell' onore compartitogli dal Pontefice: e con ciò meno di forza avesse egli per difendersi, allorquando scoperte, ma troppo tardi, le insidie, s' avesse da venire seco all' armi: diresse per tanto il Pontefice un suo Breve ad Elisabetta, e la pregò istantemente ad onorare la Sposa del suo accompagnamento fino a Ferrara. Accettò la Duchessa l' invito, e fatti convenientissimi preparativi per riceverla, ed alloggiarla con ogni magnificenza nel suo Stato, partendo quella da Roma dopo l' Epifania, e passando in ultimo per Cagliari, fu Elisabetta, e Guid' Ubaldo con fiorita nobiltà di Dame, e Cavalieri ad incontrarla fuori d' Urbino, ed a condurla in corte, dove la sera dei 17 Gennajo venne splendidamente alloggiata, e trattenuta.

Tut-

(254) Baldi sud.

Tutto il dì 18 fermossi in Urbino, e il giorno dopo incamminossi verso Pesaro, e di lì proseguì il viaggio per la Romagna, accompagnandola con nobil treno Guid' Ubaldo fino a Rimini, ove dopo aver complimentata la nobilissima Sposa, e preso da lei congedo; e lasciatole per compagna la moglie se ne ritornò al suo Stato. Poco dopo quest' incontro fece venire da Sinigaglia in Urbino Francesco Maria della Rovere figlio del già defonto Giovanni, per tenerlo appresso di se, mentre molto l'amava, e lo affidò alla cura, ed ammaestramento di Lodovico Odasio stato suo Maestro. Al suddetto Giovanetto ottenne, coll' interposizione eziandio del Re di Francia, da Papa Alessandro la dignità della Prefettura di Roma, vacata per la morte del Padre, la quale gli fu solennemente a nome del Pontefice conferita in Urbino li 24 d' Aprile 1502 dai Vescovi d' Urbino, di Cagli, e di Fossombrone, a i quali aveva il Papa a tal fine li opportuni Brevi spedito: e si fe la cerimonia nella Chiesa Cattedrale inter Missarum solemniam dal Vescovo d' Urbino alla presenza del Duca Guid' Ubaldo, che v' intervenne con la Corte, e Magistrato della Città, e di tutta la Nobiltà (255).

Erano già ordite le macchine, con cui il Duca Valentino disegnava rapire con frode alla Casa Feltresca il florido Stato d' Urbino, goduto legittimamente, e con somma pace per più secoli. Per descrivere questo vituperevole inganno mi prevalerò di quanto ne ha lasciato scritto Antonio Gucci, che aveva veduti i manoscritti degli Storici contemporanei, che hanno lasciato un sincero, e diligente racconto. La richiesta di mille Fanti, che a Guid' Ubaldo in quel tempo fece Vitellozzo da Città di Castello per servirsi contro i Fiorentini suoi nemici, per la morte data a Paolo Vitelli suo fratello, già Capitano Generale di quella Repubblica, e dal Duca negatigli, si crede, che fosse motivo di qualche disgusto col Borgia. Alla qual domanda, benchè per avventura fatta per ordine del Valentino, per farlo cadere in disgrazia dei Francesi, non parve a Guid' Ubaldo d' aderire, scusandosi, che senza com-
mis-

(255) Antonio Gucci Stor. di Cagli tom. 4. pag. 13.

missione del Papa non poteva concedergli quelle genti massime a danni dei Fiorentini favoriti dal Re, senza incorrere in qualche pregiudizio di quella protezione, che di lui il Re aveva preso. Non riuscendo al Valentino questo disegno si pose a tramarne un' altro già concertato in Roma col Papa, che fu di sparger voce di voler andare all' acquisto del Ducato di Camerino, posseduto dai Varani, onde partiti da Roma col suo Esercito, spedì alcune genti a quella parte, e col resto incamminossi per la Via Flaminia verso l' Umbria con far giugnere a Perugia il Vescovo Francesco Floris Valenziano, che in quest' impresa era Commissario Generale della Chiesa, il quale col mezzo di due Spagnuoli mandò subito a Guid' Ubaldo un Breve del Papa, che lo richiedeva a far di buona voglia quanto dal Vescovo gli fosse domandato per aiuto, e favore dei correnti bisogni del Valentino, sperando, che come Vassallo divotissimo della Sede Apostolica, non avrebbe mancato in cosa alcuna. Il Duca rispose con ogni riverenza, e si esibì prontissimo ad eseguire ciò, di che fosse richiesto. Onde gli Spagnuoli per ordine del Vescovo Floris lo richiesero prima d' alcuni pezzi d' Artiglieria, e poi lo ricercarono a far spianare, e accomodare le strade di Gubbio, di Cagli, della Serra, e di Sassoferrato, con provvedere le vettovaglie per 1500 Fanti, che doveano fare la scorta. Il tutto fu loro promesso, e nel rimandare gli Spagnuoli al Vescovo vi mandò con essi Dolce Lotti da Spoleto suo Vicario Generale, acciocchè in voce meglio gli significasse la prontezza, che teneva di servire al Papa, ed al Valentino, con ordinargli, che speditosi dal Vescovo in Perugia si facesse incontro al Borgia in Spoleto, ed a suo nome lo visitasse, con esibirgli quanto poteva in servizio suo, e della S. Sede; come poi fece il Lotti, il quale fu accolto, ed accarezzato dal medesimo Borgia, con magnifiche dimostrazioni, ed ebbe ordine di dire al Duca Guid' Ubaldo, che se gli professava obbligatissimo per tante sue esibizioni, confessava non avere altro fratello, che lui in Italia, e con rendergli grazie, l' assicurava della sua buona volontà, e lo pregava a mandar subito i mille Fanti richiestigli da

Vi-

Vitellozzo. Ma mentre Dolce Lotti dava opera a queste ambasciate Guid' Ubaldo per non ritardare l'esecuzione delle domande fattegli per parte del Vescovo, scrisse, ed ordinò al Commissario di Cagli, ch'era il Conte Domenico della Genga, ed al Luogotenente di Gubbio, che subito, e con ogni diligenza provvedessero a tutte le cose necessarie spettanti sì alla condotta delle artiglierie, come alle spese, ed ai bisogni dei Soldati, che doveano marciare verso Camerino, acciò venendo quelli, trovassero adempito quanto per lui si dovea.

Tornato poscia il Lotti, e saputo da lui quello, che il Valentino gli avea detto, replicogli con ogni dolcezza di parole, che sin da principio avea desiderato di compiacere a Vitellozzo, ma che era stato trattenuto a non farlo per mancanza del Breve del Pontefice, senza il quale non gli era lecito di mandar genti altrove; e che quando il bisogno di quello non avesse comportato questo indugio, si sarebbe contentato che egli vi mandasse come da se ad affoldare tal numero dei Fanti, offerendosi di spendere del suo mille Ducati per pagarne 500. Ma tal pratica venne a troncarsi in breve per l'acquisto, che Vitellozzo fece in quei giorni della Cittadella di Arezzo, che da i fondamenti fu distrutta per mano degli Aretini. Liberato dunque il Duca Guid' Ubaldo da cotal pensiero, attendeva a fare quanto gli era possibile per compiacere nel rimanente al Valentino; e per mantenerlo tanto più benevolo rimandò di nuovo Dolce a presentargli uno dei più belli Corrieri, che avea con una sopravveste di ricchissimo broccato; ma non poteva appagarsi d'un Cavallo colui, che avea in mente, anzi insidiosamente si adoprava ad usurpargli lo Stato. Nel medesimo giorno, che partì il Lotti per la seconda volta da Urbino, partì altresì da Spoleto il Valentino con un' Esercito di 10 mila persone, e fermato la sera a Nocera, riprese la mattina il viaggio con ogni celerità, e quando fu a Costacciajo, Castello del Territorio di Gubbio, mandò celeramente avanti due mila Fanti speditissimi, quasi che fossero quei mille, e cinquecento, ai quali dovea essere data la vettovaglia, ed il passo per fare

la scorta alle artiglierie verso Camerino. Questi giunti in Cagli furono prontamente introdotti nella Città, e come amici ricevuti, e trattati con ogni segno d'amorevolezza, e cortesia, poichè di essi nessun sospetto si aveva. Il Borgia seguitando anch'esso a marciare col rimanente del suo Esercito, nel passare per la Schiaggia, altro Castello del Contado di Gubbio, lasciò, che i suoi Soldati trattassero malamente quel luogo con dargli il sacco: pervenuto poi alle Foci di Cagli, venne ivi incontrato dal Lotti, che volendogli esporre l'ambasciata, e presentargli il Cavallo colla sopravveste di broccato, non gli volle dare udienza, e con faccia, e con parole se gli mostrò tutto diverso da quello, che aveva fatto prima a Spoleto, e dato di sprone al suo Cavallo, senza fermarsi punto, arrivò la sera a Cagli, che fu alli 20 di Giugno 1502, dove benchè inaspettatamente giunto, fu con ogni segno di onore, e di cortesia accolto, ed ammesso nella Città con tutto il suo Esercito, il quale aveva fatto in un sol giorno il cammino di 30 miglia.

Entrato dunque in tal guisa frodolentemente il Borgia in Cagli, e giunto all'alloggiamento a lui destinato fece subito porre le guardie alle porte della Città, ed in altri luoghi, che stimò più opportuni, ed ai suoi Capitani se comando, che posti in ordine i loro Soldati stassero pronti all'esecuzione di ciò, che ad essi s'intimasse, il che eseguito con ogni prestezza, quando gli parve ciò acconcio diede il segno del suo tradimento, e fece gridare in un subito da' suoi *Valenza, Valenza, viva il Valentino*, il quale salito a cavallo corse la Città, e s'impadronì di essa, senza trovarvi veruno ostacolo, poichè i Cittadini non avendo formato intorno ad esso sospetto alcuno; ed essendo sorpresi all'improvviso, e colti inavvedutamente, non ebbero campo, nè ardire di opporlegli. Ritrovavasi nella stessa sera Guid' Ubaldo al Convento dei Padri Osservanti di S. Francesco fuori d'Urbino, e mentre ancora cenava nel tramontar del sole gli venne avviso da Fossombrone, che tra l'Isola di Fano, Sorbolongo, e Rifornato, Castelli posti ai confini del Vicariato di Mondavio si trovavano fermi mille Fanti di quelli, che aveva già il Borgia assoldati in Romagna sotto pre-

pretesto della guerra di Camerino, e che in quel di Fano era d'ordine del medesimo comandato un' Uomo per casa, che sotto la guida del Conte di Monte Vecchio ritrovavansi ai confini. A questa novella turbossi grandemente il Duca, e dopo un breve, ma profondo silenzio, percossa colla mano la tavola, io temo, disse, di essere tradito, e subito drizzatosi in piedi, accompagnato da i suoi Cortigiani, anch'essi tutti turbati, e sospesi se ne ritornò in Urbino, dove appena giunto, se gli fece avanti uno mandato dalla Comunità di S. Marino, con dargli avviso, che il resto dei Fanti di Romagna, condotti dal conveniente numero dei Comandanti s'erano inoltrati a Verucchio, e Sant'Arcangelo, e che perciò essi erano in gran timore. In quel mentre gli arrivarono lettere del Commissario di Cagli, che gli dava parte dell'occupazione di quella Città, significandogli, che il Valentino scopertosi manifestamente nemico, s'affrettava per trovarsi avanti il Sole in Urbino, e che perciò si guardasse. Per questi subitanei, e reiterati avvisi stando il Duca immerso in mille pensieri si doleva, ma inutilmente, delle macchine usategli da quell'iniquo, che fraudolentemente l'aveva tradito, considerava che da se medesimo, prestandogli fede, si era fabbricato le sue rovine, con concedergli le artiglierie, e dargli l'ingresso pacifico nel suo stato; vedeva di non aver genti, armi, e danari, da potergli resistere, e non sapeva in quelle angustie di tempo qual partito potesse prendere per porre in sicuro la sua persona da tutte le bande circondata da insidie. Onde fatti chiamare a se il Magistrato, i Consiglieri, ed i più nobili Cittadini d'Urbino, espose loro brevemente in qual forma si trovassero le cose, con richiedere qual partito giudicassero migliore in sì grave, ed imminente pericolo (256).

Varie furono in tale occasione i pareri, ma alla fine fu riputato il migliore il porre in sicuro la Persona del Duca, col tosto recarsi o a Mantova, o a Venezia, perchè sebbene perdeva lo Stato col fuggire l'evidente pericolo della vita, salvando però questa, era certo di non perdere

T t

mai

(256) L' Ab. Baldi nella Vita di Guid' Ubaldo pag. 133.

mai l'amore, e la fedeltà dei Sudditi, poichè a miglior tempo riserbava l'acquisto di tutto ciò, che avesse allora perduto. Appigliatosi dunque a questo parere, e fatta una breve esortazione a quelli, ed al Popolo ivi concorso, che l'ammonì a cedere per allora alla fatale necessità in cui ritrovavasi, e a conservargli la loro fedeltà, e quell'affetto, che portavano non meno a lui, che al nipote Francesco Maria, che allora era seco; immantinente si ritirò nelle camere sue più segrete con tre soli suoi intimi Cortigiani, e col Nipote, e raccolto tutto ciò, che potè e di denari, e di gioje, e presi seco i Brevi del Papa, le Lettere del Valentino, le Patenti della protezione di Francia, ed altre cose simili per servirsene a tempo, e luogo opportuno, a quattr' ore di notte, uscendo di corte da una porta segreta con Francesco Maria, e con gli altri tre s'incamminò segretissimamente verso Montefeltro. Gli Urbinati in queste ambascie e del Duca, e dei suoi popoli erano oltre ogni credere smarriti, non sapendo a qual fine potesse addurli un sì strano, ed impensato accidente; onde in vece di attendere alla comune salute, ciascuno si procacciava la propria, chi coll'introdurre le sue Donne nei Monasterj, chi col partirne con tutta la famiglia per condursi in luoghi più sicuri, e più forti, e particolarmente a Pesaro, che per esser quella Città soggetta al Valentino, avrebbe apprestato un' opportuno ricovero.

In tanto il Valentino resosi padrone di Cagli, e lasciavvi buona guardia, dopo poche ore di riposo dato ai Soldati, s'incamminò la stessa notte con l'Esercito verso Urbino, e per la strada seppe dalle spie, che Guid' Ubaldo se n'era partito, e la Città si trovava in gran confusione, il qual'avviso gli fu gratissimo, perchè da principio non presagiva qual deliberazione fosse per prendere il Duca, anzi temeva, che si appigliasse a difendersi, nel qual caso temeva non poco del buon esito della sua impresa, imperciocchè molto bene gli era noto qual fosse il valore, e l'animo di Guid' Ubaldo, e quanto fosse amato dai Sudditi, i quali avrebbero esposto le proprie vite per la salvezza della Persona, e dello Stato del loro Signore. E molto più

più gli furono accette queste novelle, quando seppe, che ne era incamminato verso S. Leo, nella qual parte si dava a credere di sorprenderlo insieme con Francesco Maria suo Nipote, per avervi indrizzato le genti, e postivi gli aguati col mezzo di Pietro Ramires suo Presidente in Romagna. Ma non permise Dio, che avesse effetto l'iniquo pensiero del Tiranno, ma con modo mirabile volle render salve le persone di Guid' Ubaldo, e di Francesco Maria, conciossiachè il Duca persuadendosi, che il Valentino avesse poste le insidie ai passi ordinarij, lasciata la strada maestra, si mise a viaggiare per sentieri aspri, e fuor di mano, con grandissimo pericolo dei precipizj rispetto all'oscurità della notte, convenendogli anche bene spesso scendere da cavallo nel passar per le balze, e pei luoghi impraticabili, finchè finalmente si fece giorno, il quale quanto gli era grato per una parte per meglio vedere il cammino, tanto per l'altra eragli occasione di timore di esser riconosciuto dagli infidiatori. In tal tempo trovavasi nel Montefeltrano Dionigi Agatoni de Maschi, Cittadino d'Urbino, il quale saputo in modo fuor di dubbio straordinario, e che alcuni dicono forse miracoloso, che il Borgia aveva la sera precedente occupato Cagli, e che Guid' Ubaldo partito da Urbino la notte medesima s'incamminava verso S. Leo, e dubitando, che non dasse nelle mani de' nemici, che di ogn' intorno a quella Fortezza si trovavano, stabili di mandar, come fece, molti fidatissimi suoi Familiari vestiti da Pastori, e da Cacciatori in quei luoghi, ove parevagli più verisimile, che il Duca fosse per capitare. Da uno di questi incontrato a caso Guid' Ubaldo fu avvertito del pericolo, e condotto per luoghi occulti, e fuori di strada a Monte Copiolo, dove si trovava Dionigi (Monte Copiolo è Castello distante da S. Leo quattro miglia). Quivi rinfrescati alquanto, e mandati alcuni fedelissimi Sudditi a riconoscere i passi, vennegli riferito, che tutte le vie erano occupate da gente, che ne andavano in cerca. Il che udito, e perduta la speranza d'entrare in S. Leo, fu persuaso da Dionigi di ritirarsi in S. Agata, luogo distante circa 7, o 8 miglia da quella Fortezza, dove vi si condusse, e vi

Si ristorò nuovamente. Fermatosi alquanto ivi si risolse d'invviare il Nipote verso lo Stato Fiorentino, come fece, indi si portò a Savona dal Cardinale Giuliano della Rovere suo Zio, il quale indi a poco lo mandò in Francia alla Corte del Re.

Guid' Ubaldo lasciati alcuni Balestrieri condotti seco da Urbino, e i Cavalli troppo stanchi dal viaggio, e con tre Compagni, poichè più non ne volle, vestiti da Contadini, montarono sopra Cavalle villane, e spintosi fra le Montagne verso lo Stato Fiorentino, traversando quei Paesi, si trovarono sotto a Monte Giusto, Castello di Cesena, quando i Villani del Paese, che forse avevano commissione di starsene armati a i passi per trattenerlo, se mai si fosse colà abbattuto, nell'avvicinarsi ad un fiumicello detto il Borello, levarono le grida, al che mossi gli altri, e prese l'armi calcarono abbasso, replicando con altissime strida CARNE, CARNE, AMMAZZA, AMMAZZA, e tosto furono alle spalle del Duca, e dei Compagni, pertinacemente inseguendoli. Dal qual fiero, ed evidente pericolo volle Dio scampare Guid' Ubaldo con modo impensato, che fu l'assalir essi un Servitore del Duca, che portava in una Bolzetta alquante gioje, e denari, ch'egli seco recar non potè, e che per buona sorte era rimasto addietro degli altri. E esso insieme colla guida fu sopraggiunto da Villani, e tosto preso, e spogliato. Mentre adunque costoro attendevano a svaligliarlo, Guid' Ubaldo ebbe agio d'avanzarsi, e di sfuggire dalle loro mani, finchè sempre correndo, e senza saper dove se n'andasse, giunse finalmente a caso nel tramontar del Sole a Castelnuovo vicino a Meldola su le ripe del Ronco. Questo piccolo Castello era allora posseduto dalla Repubblica di Venezia, onde dopo essersi alquanto riposato, poichè appena si teneva in piedi per la sua debolezza, e faticoso viaggio, diede subito minuto avviso dello stato suo ai Rettori Veneti, che si trovavano in Ravenna, per ricever da loro quel consiglio, e quell'ajuto, che alla sua salvezza stimassero necessario. Risposero i Rettori, che non potevano assicurarlo in quel luogo così piccolo, debole, e cinto d'ogn'intorno dalle forze nemi-

che,

che, e che più oltre era da 26 miglia lontano da Ravenna, e che perciò se ne partisse tosto. Dispiacque a Guid' Ubaldo quella fretta, nondimeno perchè era forza d'ubbidire, ristrettosì nelle spalle, richiese l'Uffiziale a lasciarlo trattenere sino all'imbrunire della sera, come gli fu concesso; e mentre ritrovavasi in sì estreme angustie, ed attendeva, terminato che fosse il giorno, qualche finistro incontro, da cui gli fosse tolta la vita, fu costretto a lasciar anche quel comodo, che dalla notte attendeva, poichè alle 22 ore intese come a caso da un Contadino di quel luogo tornato dal mercato di Meldola, che in quella Terra era nato un gran rumore, dopo essere stato preso un Uomo dei Veneziani, ed aver palefato un non so che, per cui il Podestà aveva comandato subito le genti, ed inviatele a i passi verso Galeta nel Fiorentino, e verso Ravenna nella strada maestra. Nè era falso l'avviso, imperocchè i Rettori di Ravenna dopo aver rispedito il Messo di Guid' Ubaldo, per altro Mandato facevano sapere al medesimo, che senza dimora si levasse da quel Castello; il qual Uomo era stato ritenuto, ed intercette le lettere a Meldola da i Ministri del Borgia.

Atterrito il Duca a quell'improvvisa, e non aspettata novella, parendogli avere già nell'orecchie lo strepito dei Cavalli, e dei Soldati, che fossero intorno a quel Castello, tuttavia rendendo grazie a Dio del modo mirabile, col quale gli era pervenuto l'avviso, senza punto indugiare montò a cavallo, ed avendo ricevute due guide dall'Uffiziale, uscì celatamente dal luogo, e prese il cammino verso Paderno: quindi passando fra Bertinoro, e Cesena, e traversando la via maestra un miglio appresso questa Città, senza mai trovar inciampo alcuno fuori di strada, si condusse finalmente con gran meraviglia sua, e dei Compagni sano, e salvo in Ravenna, nel qual viaggio però ebbe molto di che temere: poichè appena entrato nel Territorio di Ravenna, ed essendo nelle tenebre di folta notte giunto in una vasta campagna sentì, con suo non piccolo spavento, sparare artiglierie, suonar campane in Cesena, Forlimpopoli, e Bertinoro, e far cenni di fuochi alle Col-
line,

line, e correre genti a quei luoghi, ond' essi poco dianzi erano passati. Il che quanto a lui per l'addietro apportò di terrore, altrettanta consolazione gli apportò allorchè si vide fuor di pericolo: e riconobbe in ciò l'ajuto manifesto di Dio, il quale aveva mirabilmente delusa la diligenza, e la fraude del Nemico, sicchè allo spuntare del Sole giunse a Ravenna, dove fu cortesissimamente accolto da quei Rettori.

Il Borgia, poichè si era incamminato quella notte verso Urbino, come dianzi si disse, vi giunse egli ancora allo spuntar del Sole quattro, o cinque ore dopo la partenza di Guid' Ubaldo, e trovata la Città in quiete, mediante l'incontro dei Magistrati, Cittadini nobili, e popolari, vi fece l'ingresso sopra superbissimo Corsiero colla lancia sulla coscia, seguito con bell'ordine da tutto l'Esercito armato, facendogli scorta un bel numero di Lance spezzate, e Capitani tutti con arme lucidissime, con elmi ornati di piume di varj colori artificiosamente disposte. Smontò egli alla Corte, in cui ammirò la magnificenza del Duca Federico, e riposatosi alcune ore fu visitato dal Gonfaloniere, e Priori della Città, e da altri Cittadini, che per timore conceputone, poichè videro racchiudersi nella Rocca i più confidenti dei Feltreschi, non vollero omettere di prestar ossequio al Tiranno, e sentendo il Valentino far tumulto nella Città da certi Soldati, e Terrazzani, come desiderosi di preda, con pubblico Bando comandò ai Popolari, che badassero a fatti loro, ed ai Soldati, che non molestassero veruno, il che però fra lo strepito dell'armi non fu da loro pienamente osservato, imperciocchè datisi alcuni più audaci a dar sacco alla guardaroba Ducale, ov'erano rimasti molti mobili preziosi, che il Borgia avea per se destinati, ma non ancora posti in salvo, vi fecero di grandissimi danni, e poi gettarono sottosopra quella nobilissima Libreria, che con magnificenza regia era stata messa insieme dal Duca Federico, per il che Cesare Borgia comandò ai Soldati, che uscissero dalla Città, e se n'andassero a Fermignano per starvi in guarnigione fino a nuovo ordine; e ciò fatto attese a dar forma al governo, ed allo stabilimento del nuovo acquisto. Dopo la presa d'Urbino ebbe

ebbe senza difficoltà tutti gli altri Luoghi dello Stato, a riserva della Fortezza di Majuolo, e di San Leo, le quali però dentro a breve tempo gli furono consegnate (257). E così cominciando gli Eugubini, seguitarono tutte l'altre Città a riconoscerlo per Signore. Ebbe, come si disse, la Fortezza di S. Leo, e ciò in brevissimo tempo, perchè fattala cingere d'ogn'intorno dai Soldati, gli fu per tradimento di Giovan Lodovico Scarmaglione da Fuligno, che vi era Commissario, aperta una porta, ed introdottovi la guarnigione dipendente dal Valentino.

Mentre ancora trovavasi il Valentino in Urbino gli venne avviso della resa di Camerino salve le robe, e le persone, ed essendosi Giulio Varano coi figliuoli salvato in Matellica, scrisse il Borgia a Ranuccio Conte di quella Terra, e Genero di Giulio con modo ambiguo, ma assai piacevole, che se ne venisse in Urbino col Suocero, e Cognati. Il che eseguì Ranuccio, non sospettando di male alcuno, conducendo seco l'uno, e gli altri, presentandosi al Valentino, il quale avendoli trattenuti alcuni giorni nella Città più tosto come liberi, che in foggia di prigionieri, ingiunse a Ranuccio, che li conducesse nella Rocca della Pergola, il che eseguì alli 25 d'Agosto (258), col dargli a credere, che ciò faceva più tosto a buon fine, che con animo d'offendergli, ma l'effetto, che ne seguì, dimostrò chiaramente la sua perfidia, e crudeltà, perchè dopo alcun tempo gli fece colla stessa barbarie, che usata aveva contro altri molti, strangolare (259). Partitosi da Urbino il Borgia andossene verso Città di Castello tutto sospeso, e travagliato, per aver inteso, che il Re di Francia giunto di già in Asti, e disposto a favorire i Fiorentini, si dimostrava assai sdegnato contro di lui, e minacciava di ritorgli la Romagna con tutti gli altri luoghi, che fino a quel tempo avea occupati; onde per mitigarlo comandò il Valentino a Vitellozzo, anche con minacce, che cessasse di più molestare lo Stato Fiorentino, ed egli, ed il Pontefice con tutt' i mezzi possibili attesero a placare l'animo del Re Cristianissimo.

Guid'

(257) Guicciardino lib. 5. pag. 135. (258) Compendio Cronologico della Pergola pag. 71. (259) Guicciardino loc. cit. pag. 136.

Guid' Ubaldo trattenutosi alcuni giorni in Ravenna se n' andò a Mantova, dov' era Elifabetta sua Consorte, che da Ferrara dopo l' accompagnamento di Lucrezia Borgia s' era trasferita in quella Città per rivedere i suoi Congiunti; e sentendo l' arrivo del Re di Francia a Milano, s' incamminò col Marchese Gonzaga suo Cognato colà per rappresentargli con più efficacia in voce il tradimento fattogli dal Valentino, e per supplicarlo del suo patrocinio nella ricuperazione del Ducato; ma benchè egli da se medesimo, e poi col mezzo ancora del Cardinale di S. Pietro in Vincola si sforzasse di persuadere il Re della ragionevolezza della sua causa, non potè ritrarne però altra risposta, se non che voleva sentire anche il Borgia; il quale in quei giorni travestito, e su le poste giunse in Milano, e presentossi avanti il Re, da cui contro l' opinione comune fu ben accolto, prevalendo in quel Principe più la ragione di Stato, e l' proprio interesse, che il sollievo altrui. Onde il Duca Guid' Ubaldo per la poca speranza, che scoperse nell' ajuto del Re, e per vedersi macchinare nella vita dall' avversario anche in quel luogo, ov' era la Maestà Sua, si determinò a ritornare in Mantova col Cognato, e quindi girsene a Venezia, come poi fece, invitato dalla Repubblica per Persona speditagli, che gli destinò, a spese pubbliche, Palazzo nobilmente apparato, danari, e vitto convenevole a lui, alla moglie, e alla famiglia, che seco aveva (260).

Alla veduta delle rovine di tanti Principi cominciarono ad aprire gli occhi, e scorgere i loro pericoli gl' Orsini, i Vitelli, Gio: Paolo Baglioni, Liverotto da Fermo, e per Giovanni Bentivogli Ermette suo figliuolo, Antonio da Venafro per li Sanesi, ed altri Signori, e Personaggi d' Italia; che perciò levatisi in un subito dal servizio del Borgia, quantunque avessero ricevuto di nuovo danari da lui, ritirarono le genti delle loro condotte in luoghi sicuri, con intenzione d' unirsi insieme per la difesa comune in lega, che poi fu conclusa in un luogo detto la Magione

(260) Gio: Tarcagn. par. 2. lib. 22. pag. 899., il Bembo, ed altri.

ne nel Territorio di Perugia (261). A tal notizia cominciarono i Popoli dello Stato d'Urbino ad avere qualche speranza di sottrarsi dalla tirannia del Valentino, a cui portavano tant' odio, quanto amore a Guid' Ubaldo. E in tal tempo, vale a dire verso gli 8 di Ottobre, s' intese in Cagli, ed in Gubbio la sorpresa di S. Leo fattane a favore del Duca, nella cui ubbidienza si restituì. A tal novella gli Eugubini, e i Cagliesi presero animo, e parte uccidendo, parte scacciando il presidio nemico rimisero nel dominio la Casa Feltresca. La sorpresa di S. Leo avvenne per opera di un Prete chiamato Giacomo, il quale per l'amicizia contratta col Castellano a cagione di una certa naturale affabilità, ch'egli aveva, fu destinato a presiedere a certe fortificazioni, che dentro alla Rocca si facevano per ordine del Borgia, e mentre trovavasi assistente all' opera stabilì nell' animo suo il modo, che poteva tenere per render la fortezza a Guid' Ubaldo, il che conferito con Lodovico Paltroni da Urbino, che trovavasi in quelle Parti, e con alcuni della Terra affezionati ai Feltreschi, e concertato il tempo, fece intendere al Castellano, che per servizio della fabbrica vi bisognavano alcuni Travi, i quali fatti portare, e posare a bello studio su la foglia della porta della Rocca, impedirono la chiusura di quella, e diedero agio a i Complici del trattato, e ad altri, che il Paltroni aveva poc' anzi introdotti in S. Leo sotto l'abito mentito di Villani con ordine d' accorrere al cenno, che loro dato avesse il Prete, entrando subitamente nella Fortezza: il che accortamente eseguendo fecero prigione il Castellano, che di nulla sospettava, e si spinsero adosso ai Soldati, che colti all' improvviso si resero subito, gettando l'armi, e lasciando la Rocca in potere degli Assaltatori, i quali ascesi nella parte più alta cominciarono a gridare FELTRO FELTRO, DUCA DUCA, alle cui voci uscito fuori il Paltroni, che armato stava in una casa vicina, vi accorse con molti altri, ed ebbe dal Prete il possesso della Rocca a nome di Guid' Ubaldo, senza incontrarvi veruna difficoltà (262).

V v

II

(261) Guicciard. loc. cit. pag. 139.

(262) L'Ab. Baldi loc. cit.

Il Castellano d'Urbino all'avviso del vantaggio dai Feltreschi ottenuto in S. Leo, volle ritirare nella Rocca l'artiglierie già levate per condurle all'impresa di Camerino, il che veduto dal Popolo, che numeroso era in tal circostanza in Urbino per esser giorno di mercato, cominciò a fargli resistenza, e sopraggiungendovi Tommaso di Battista Felici, Cittadino di gran coraggio, sguainata la spada, gridò: **SIA MECO, E VIVA CHI AMA I PADRONI, E SI AMMAZZI CHI SI ATTIENE A I NEMICI**, al che correndo tutti un certo Martino uomo di bassa condizione, ma servitore antico di Guid' Ubaldo, soggiunse: **FELTRO FELTRO**, alle quali parole replicando altri: **FELTRO FELTRO**, si venne ad ingrossare talmente la folla, che commossa tutta la Città, vennero respinti i Soldati del Castellano nella Rocca, senza potervi condurre l'artiglierie. Onde restando la Città in potere degli Urbinati, s'attese poi a determinare ciò, ch'era necessario per la sua salvezza. Nel giorno seguente fatte venire le Milizie del Contado, e coll'artiglierie abbattute in gran parte le mura della Rocca le diedero l'assalto, e dopo tre ore di combattimento l'ebbero in loro potere colla prigione del Castellano, e dei Soldati rimasti vivi, dei quali subito a furore di Popolo ne furono appiccati tre per avere con parole villane ingiuriati gli Urbinati. Seguirono tal esempio gli altri Luoghi ancora del Ducato, e si sottrassero dal dominio del Borgia, e ritornarono sotto la Signoria Feltresca, rimanendo solamente in potere del Valentino alcune Fortezze, che per essere ben munite d'artiglierie, e di gente non potevano, se non difficilmente essere ritolte al nemico, fra le quali fu Cagli. Il Valentino ritrovavasi allora in Ferrara di ritorno da Milano, e non fidandosi nemmeno di quel Principe suo Cognato passò ad Imola, dove intendendo la ribellione dello Stato d'Urbino, avvegnachè se ne dolesse molto, non si perdè però d'animo, ma subito divisè il suo Esercito in due parti, una delle quali ritenne appresso di se per opporsi a qualunque impresa, che tentassero gli avversari, e particolarmente ebbe mira di non lasciarsi sorprendere da Giovanni Bentivoglio entrato in Lega cogli Orsini,

ni, e l'altra consegnò a Michelotto, uomo crudelissimo, e molto caro a lui per la similitudine dei costumi, il quale coi suoi Spagnuoli, intefosi col Castellano della Rocca della Pergola, assalì d'improvviso quella Terra, e crudelmente saccheggiolla, strangolandovi Giulio Varani, e i Figliuoli di lui, che v'erano tenuti prigionieri (263).

Ciò fatto, e in tal guisa incutendo ai luoghi circonvicini grandissimo terrore, celeramente s'inviò verso Fossombrone, la di cui Rocca sapeva, ch'era in gran pericolo di rendersi, ed inviandovi tosto Raniero de' Ranieri da Pesaro, Capitano con una parte delle milizie più leggieri s'adopò in guisa, che s'impadronì d'una porta della Città, che da un Congiurato gli fu segretamente aperta, e la ritenne ad onta dei Terrazzani, che a tutto potere tentarono di ritorgliela, finchè vi giunse lo stesso Michelotto col rimanente dell'Esercito, il quale entratovi dentro furiosamente mise la Città a sacco, e vi sfogò la sua rabbia, e crudeltà con eccitare egli stesso i suoi alli stupri, agl'omicidj, ed alle rapine, in maniera che alcune caste Donne per sottrarsi alla disonestà di coloro, s'indussero con i loro figliuoli al collo a gettarsi nel fiume (264). Questi fieri progressi di Michelotto incussero gran timore agli altri luoghi, e specialmente a Cagli, e a Urbino, come più prossimi all'Esercito nemico. Onde attendendo a prepararsi meglio, che potevano per resistere al furore del crudele Tiranno, sollecitavano i Principi della Lega a mandar loro ajuto prima, che vi giungesse Michelotto colle sue genti; ma per non aver quegli in pronto le truppe opportune a tal'impresa risposero, che ciò eseguirebbero quanto prima il potessero, e che in tanto s'adoprassero in guisa, che il nemico non s'avanzasse. Guid'Ubaldo trovavasi allora in Venezia; i Signori della Lega l'avvisarono della Confederazione fatta, e l'esortarono a sollecitamente prevalersi dell'opportunità, che se gli presentava di riacquistare il suo Stato, avendolo compreso nella Lega, la quale doveva avere al suo servizio un'Esercito di 700 Uomini d'arme, e nove mila Fanti a difesa comune contro il Valentino, con

V v 2

im.

(263) Compendio Cronolog. della Pergola p. 71.

(264) Lo stesso loc. cit.

imporre al Bentivoglio, uno dei Confederati, che dovesse inoltrarsi verso Imola, e gli altri verso Pesaro, e Rimini, e impadronirsi della Romagna, di cui si era impadronito il Valentino. I Sudditi dello stesso Guid' Ubaldo, nel dargli parte della ribellione fatta contra il Borgia per rimetterli sotto il suo antico dominio l'avevano supplicato a fare il medesimo. Onde rallegratosi a così buone nuove attendeva a prepararsi per incamminarsi alla meditata conquista, esortando in tanto tutti a continuare nell'impresa (265).

Il Duca Valentino, intesa la mossa dei Collegati, comandò ad Ugo di Moncada (e non di Cardona come scrive il Guicciardino), e a Michelotto suoi Capitani, ch' erano per queste parti con 100 Uomini d' arme, 200 Cavalli leggieri, e 500 Fanti, che si ritirassero a Rimini, il che non eseguirono per l' occasione, che si presentò loro di saccheggiare la Pergola, e Fossombrone, come dicemmo: ma l' effetto dimostrò quanto sarebbe stato più utile seguitare la deliberazione del Valentino, perchè andando verso Cagli incontrarono appresso a Fossombrone Paolo, e il Duca di Gravina ambidue della Famiglia Orsina, coi quali erano 600 Fanti di Vitellozzo, ed essendo venuti alle mani ai 15 d' Ottobre restarono rotti quelli del Valentino con morte di poco meno di 400 Uomini, e fra gli altri Bartolomeo da Capranica Capitano di 70 Uomini d' arme, e preso Ugo di Moncada colla prigionia di altri molti. Questa sconfitta dei nemici seguita appresso Cal Mazzo fu di tanto giubbilo a tutte le Città, e Luoghi dello Stato d' Urbino, che non può facilmente esprimersi, poichè si videro non solamente tolti fuori di pericolo dalle crudeltà di un Esercito così inumano, e da sì barbari Capitani, ma riputarono ancora indebolite in maniera le forze del Borgia, che più non fossero vevoli a resistere alla potenza dei Collegati. Onde tutti fatti animosi si diedero ad estermine il rimanente dei nemici, ed a recare ajuto a quei luoghi, che occupavano le genti del Valentino. Quelli di Castel Durante, e di S. Angelo in Vado andarono alla ricuperazione del Tavoletto. Quelli d' Urbino s' incamminarono.

(265) Guicciardino loc. cit. pag. 39. terg.

rono verso Fossombrone, conducendovi le artiglierie per costringere le genti del Borgia a rilasciarne la Città, e Cittadella, per dove s'inviarono il Duca di Gravina, e Gian Paolo Baglioni colle genti loro, e del Paese per agevolare l'impresa. Ma prima si inviarono ad Urbino, dove si faceva la rassegna delle Truppe, delle quali se n'era già raunata una gran parte, che dei soli forestieri ascendeva a 10 mila Combattenti, tutti benissimo in ordine, e mentre prendevano il viaggio per Fossombrone intesero essere già arrivato a S. Leo il Duca Guid' Ubaldo sano, e salvo, per la qual novella si riempì tutta la Città di giubilo, che dimostrarono con suoni di Campane, e altri contrasegni d'allegrezza, il che parimente fecero le Città di Gubbio, Cagli, e tutti i Luoghi dello Stato suo allorchè ad esse ne giunse l'avviso.

Aveva antecedentemente Guid' Ubaldo dato parte alla Signoria di Venezia dei progressi fatti dai Soldati suoi per averne consiglio, e venendo esortato a ritornare nelli suoi Stati, stava in dubbio, se doveva recarvisi per terra, o per mare; finalmente stabilì di porsi al pericolo dei venti, e delle acque piuttosto, che degli uomini, sapendo che il Borgia avea già poste le Guardie da per tutto. S'imbarcò perciò sopra una picciola, ed agile barca con alcuni più intimi suoi Servitori, e con alquanti Giovani nobili Veneziani, che lo vollero seguire, ed in tal guisa pervenne felicemente a Sinigaglia, ove di notte discese non conosciuto, e dopo aver salutata la Sorella tuttavia travestito, e con ciò sconosciuto traversando per monti, se ne passò a cavallo pel Vicariato di Mondavio, pel distretto d'Urbino, e si condusse due giorni dopo la battaglia di Cal Mazzo, a S. Leo, dove fermatosi una sola notte, da Sudditi riconosciuto, e dativi gli ordini necessarj, indi la seguente mattina inviossi verso Urbino, venendo per istrada in ogni luogo riverito, ed onorato con segni di straordinaria allegrezza, ed ossequio, e specialmente in Urbino, ove ebbe incontri, e pubbliche acclamazioni colle quali fu accompagnato fino alla Cattedrale, dove atteso alla porta dal Vescovo pontificalmente vestito, e dal Clero, entrò seco
loro

loro a render grazie a Dio del ritorno fatto negli Stati suoi, e poi andossene a riposare in Corte. Onde siccome colla sua presenza aveva accresciuto l'animo nei suoi, così aveva disanimato i nemici: sicchè in tale occasione ricuperò a patti la Rocca di Gubbio (266), riebbe non senza difficoltà pure la Città, ed il Borgo di Fossombrone. Indi seguirono scorrerie nei contorni di Fano, di Pesaro, e di Rimini, e le sue genti acquistarono molti Castelli, dianzi occupati dal Valentino, e diedero il guasto, arsero, e depredarono i Luoghi tutti soggetti a lui: tal fu il timore, che l'arrivo del Duca incusse a i fautori del Valentino.

Con tutti questi progressi la Cittadella di Fossombrone era tuttavia nelle mani del Borgia, per la qual cosa Guid' Ubaldo determinò d'andar egli stesso in persona a riacquistarla: il che tosto fece, ed al giugnere di lui intimoriti i difensori, che non oltrepassavano il numero di quaranta, si resero col dar la Fortezza salve le persone, e le robe loro, ma mentre usciti da quella con molti Muli carichi di robe tolte nei precedenti saccheggi, s'incamminavano alla volta di Fano, vennero sopraggiunti da gente armata di Liverotto da Fermo, e furono tutti sorpresi, ed uccisi: e gli assalitori partirono carichi delle spoglie lor tolte; della qual cosa benchè Guid' Ubaldo se ne dolesse per la fede, che vide loro violata, altri però se ne rallegrarono, stimando tal fatto giusto castigo di Dio, a cui non piaceva, che godessero ciò, che con violenze, e ladronecci avevano rapito, e più lungamente andassero impuniti delle grandi crudeltà fino a quell'ora usate. Si rese anche a Feltreschi la Rocca della Pergola, ed indi ancora quella di Cagli, non restando con ciò in potere del Valentino verun luogo dello Stato d'Urbino, e tutto fu restituito a Guid' Ubaldo.

Era tante perdite, e sciagure, che il Borgia da ogni parte sentiva avvenirgli, benchè oltre modo se ne affliggesse, non però disperava affatto del suo risorgimento, persuadendosi di poter vincere colla fraude, dove non gli era

(266) Il detto Ab. Baldi loc. sud.

concesso colla forza; onde dato di mano agl'inganni, cercava di placare gli Orfini per discioglierne col mezzo loro quella Lega, che con tanto suo danno era stata conchiusa alla Magione; nè gli riuscì vano il disegno; abboccatosi finalmente con Paolo Orfini, lo seppe così lusingare, e gli fece sì larghe promesse, ed esibizioni, che lo indusse alla perfine ad abbandonare la Lega, e ad unirsi seco. Paolo dando fede alle belle parole di questo frodolento Tiranno, dopo aver conchiusa primieramente per se la Lega, s'accinse, ch'altri ancora seguissero l'esempio suo; ed avendo riconciliato il Cardinale Orfini col Papa, lo fece essere mezzano col Bentivogli, acciò ch'esso pure deponesse l'armi, e si rappacificasse col Borgia suo figliuolo. Per dar credito a questa pace tra Confederati, e il Valentino, mandò il Papa alcuni Cardinali alla Magione con Mandati amplissimi, i quali molto si affaticarono per indurre il Vitelli Vescovo di Città di Castello, e il Duca di Gravina ad accordarsi; ma finalmente persuasi da Paolo, e dal Cardinale Orfino, cominciarono anch'essi a condiscendere con accettare il Vescovo certa forma di Capitoli, quando piacesse a Vitellozzo suo fratello, che tra tutti più d'ogni altro si mostrava renitente all'aggiustamento, col quale il Vescovo, il Duca, e Paolo s'abboccarono nel Territorio di Fano, ed efficacemente lo persuasero ad aderire cogli altri alla Lega stabilita coll'approvazione dei Capitoli. Ma questi pigliando il foglio nelle mani lo stracciò subito, dicendo in colera: *Chi vuol sottoscrivere si sottoscriva, me certamente non trapperà il Valentino.* Guid'Ubaldo era informato di tutti questi artificj, e pratiche del Valentino, e ne provava estremo rammarico, perchè col discioglimento della primiera confederazione vedeva togliersi dalle mani appunto sul fiore di sue speranze la bella occasione di rimanere padrone dello Stato suo: tuttavia come savio stava osservando il tutto per prendere poi egli ancora quei partiti, che a lui potevano essere di giovamento; onde mandò con ogni segretezza Gian Pietro Vescovo d'Urbino alla Magione per intendere più minutamente le cose, che vi si trattavano; ma tale spedizione penetrata dai suoi Sud-

diti

diti riempì la Città di sospetti, di maniera che molti pensando più alla propria salvezza, che ad altro, dubitando, in caso che il Valentino tornasse al possesso dello Stato, di non rimanere il bersaglio della sua crudeltà, attendevano a mandar via le cose più care, per porle in salvo, e a ricovrare la loro Famiglia in luoghi sicuri: del che accortosi Guid' Ubaldo confortò tutti a non temere, poichè egli come Padre amorevole avrebbe sempre più pensato alla indennità loro, che alla sua proptia, nè s'indurrebbe ad accordarsi in altro modo col Valentino, che col provvedere alla salvezza universale di tutti. Con questo parlare quietò l'animo dei Sudditi, i quali poi si astennero da qualunque dimostranza di timore, e maggiormente s'incoraggiarono allorchè videro giugnere in Urbino il Vescovo di Città di Castello, che per sicurezza di Urbino vi fece condurre da Vitellozzo suo fratello sotto la scorta di Francesco Felici 200 Fanti eletti.

Sentiva Guid' Ubaldo di giorno in giorno i molti progressi, che i suoi Sudditi per ogni parte facevano, e ne prendeva non mediocre consolazione, ammirando in un medesimo tempo l'ardire, e la fedeltà dei suoi; tuttavia tutte le sue speranze dipendevano dalla deliberazione, che fossero per prendere i Confederati, sapendo che mancando questi, non era più bastevole egli colle sue forze a resistere alla potenza del Borgia; onde per assicurarsi bene dell'animo di Vitellozzo, che solo pareva, che ricusasse d'unirsi col Valentino, andò in persona a trovarlo, ed avvedutosi, che incominciava a temere, e tuttavia come in bilico tra il timore, e la speranza, senza sapersi risolvere a qual partito dovesse appigliarsi, cominciò a persuadersi, che finalmente egli pure si lascierebbe indurre a discendere al Valentino. Onde tornato a Urbino, e fatti chiamare avanti di se gli Urbinati, e tutti gli Ambasciatori dei Luoghi del Ducato, significò loro in che termine erano le cose, e come il Valentino essendosi omai aggiustato con tutti i Signori della Lega, vantavasi di essere risoluto, che le Città, e Terre del suo Stato se gli rendessero a discrezione, perciò liberamente gli proponessero quel partito, che
ad

ad essi sembrava in tali circostanze il migliore: assicurandoli, ch'egli era prontissimo ad appigliarsi a quella deliberazione, che avessero a lui proposta: ed affinchè potessero liberamente senza timore alcuno proporglielo altrove si ritirerebbe, come poi fece.

Essendo egli dunque absente, dopo aver seriamente ponderato tal affare si determinarono di voler piuttosto la guerra, che perire vilmente sotto la crudeltà, e perfidia del Borgia. Ciò di comun consenso riferirono al Duca col soggiugnergli, che quando egli si risolvesse di stare con essi loro sarebbero pronti a spendere per sua difesa, e per lui le facultà, il sangue, e la vita (267). Moltissimo commendò Guid' Ubaldo questa loro deliberazione dei suoi Sudditi, e benchè nell' interno non gli piacesse al tutto, si rallegrò nondimeno, vedendo quanto poteva riprometterfi della fede, ed amore dei suoi Popoli, lusingandosi, che tal risoluzione gioverebbe a prontamente resistere al nemico, e se non altro ne otterrebbe un discreto, ed onestissimo accordo. Quindi dopo aver lodata con obbliganti parole la fedeltà, e prontezza dei suoi Sudditi, fece la mattina seguente a suono di Tromba comandare, che tutti gli Uomini delle Ville atti a portare armi dovessero entrare nella Città, e gli abitatori dei Casali deboli, e mal sicuri, con abbandonare quei luoghi si ricoverassero nei più sicuri, riparandoli in tanto al meglio, che potessero, con provvederli di bastevole vettovaglia, e d' armi, il che fu eseguito con tanta prontezza, che le Femmine stesse concorrevano colla lor opera ad eseguire gli ordini del loro Signore, anzi quelle di Urbino vennero in folla a trovare il Duca, e ad offerirgli si pronte ad ogni fatica, e ad ogni disagio, e per dimostrargli la sincerità del loro animo gli presentarono avanti tutti gli Ori, ed Argenti destinati al loro uso, acciò se ne servisse per la sua propria, e comune salute. Ma il Duca ringraziatele con molta loro commendazione le rimandò a Casa contente,

Con queste animose risoluzioni inanimite i Sudditi del Duca validamente si adopravano a far progressi nei Luoghi

X x

te

tenuti dal Valentino. Li Capi delle Città, e Terre dello Stato fecero anch' essi le loro parti col porre in ordine qualunque cosa, reputarono necessaria per sostenere la guerra, venendo condotti dal Duca per maggior sicurezza di sua difesa Giovanni, e Giacomo Roscetti da Città di Castello, Capitani ambidue di sperimentato valore, e di molta prudenza ammaestrati sotto la disciplina di Vitellozzo, e di Giovan Paolo Baglioni, i quali giunti in Urbino fecero di bel nuovo la rassegna della lor gente, arrollarono altri Soldati, ed istruirono li meno pratici nella milizia, dando ad essi quegli ordini, che reputarono in quelle circostanze opportuni. Avvertito il Borgia delle deliberazioni fatte dai Feltreschi, e dei preparamenti, che si facevano per la difesa, meravigliossi non poco, che Guid' Ubaldo abbandonato quasi da tutti i Signori della Lega ardisse di volergli resistere; ma molto più lo sorprese allorchè avvertì il gran ostacolo, che alle vaste sue idee far potevano l'unione, e le forze d'un Popolo numeroso, e fedele, sostenuto dalla prudenza, e valore di Guid' Ubaldo. Perciò dopo varj pensieri si appigliò finalmente al suo ordinario, e consueto di vincerlo colla frode, e colle lusinghe, e ciò fin a tanto che gli pervennero le Truppe promessegli dal Re di Francia, e i tre mila Svizzeri, che con gran segretezza avea presi al suo soldo (268), lusingandosi, che sopraggiunti che fossero tali ajuti alle genti, che seco aveva, non potesse poi il Duca fargli alcuna resistenza. Per tanto li fece dire, che gli mandasse persona confidente, colla quale egli potesse trattare dell'accordo. Guid' Ubaldo sciese a tal fine Ottaviano Fregoso, uomo di nobili natali, sagace, savio, e prudente, il quale sotto pubblica fede si portò dal Valentino, da cui fu cortesissimamente accolto, indi trattolo in disparte lo esortò a disporre il Duca all'aggiustamento col rilasciargli lo Stato con alcuni patti, e riserve, che proponeva assai vantaggiose. Nè contento di quanto egli avea detto al Fregoso, volle anche mandare Paolo Orsini al Duca, acciò tanto più lo disponesse all'accordo, il quale giunto a S. Angelo in Vado,

do, non assicurandosi di passare più oltre per timore de' Popoli, ch'erano tutti in arme, e mal disposti contro di lui, come fautore del Valentino, ed a cui attribuivano lo scioglimento della Lega, fece intendere a Guid' Ubaldo la sua venuta, acciò che lo assicurasse, come fece, inviando ad esso molti Nobili con gente armata per riceverlo, ed accompagnarlo sino ad Urbino; dove giunto venne incontrato nel piano del Mercatale da una Milizia in arme, e assai ben all'ordine, e che tutta mostrava l'ardente brama di esercitarsi in servizio del suo Principe, acciò tornando al Borgia potesse riferirgli con qual preparazione stavano i Feltreschi per difendere lo Stato, e la persona di Guid' Ubaldo.

Fu Paolo a trattare col Duca, che allora trovavasi in letto colla podagra, e con efficaci ragioni cercò di persuaderlo a lasciare la guerra, ed accettare la pace, specialmente perchè gli era offerta dal Valentino con patti, e convenzioni assai oneste; al che rispose Guid' Ubaldo, che secondo la qualità dei partiti sarebbe per prendere le sue deliberazioni, non trovandosi ora così sprovveduto, com'era allorchè il Borgia amichevolmente fise d'entrare nel suo Stato, e poi lo tradì: poichè di presente aveva cuore, braccio, e forze da potersi difendere da chiunque si lusingasse di opprimerlo. Gran cose Paolo gli promise, che così aveva ordine dal Valentino; per il che il Duca si dispose di spedir seco Gasparo Golfi della Pergola Vescovo di Cagli, e suo confidente con sufficiente mandato per stabilire l'accordo mentre quello seguiva colle condizioni esibitegli. Si portò dunque il Vescovo al Campo ov'erano il Baglioni, Vitellozzo, il Duca di Gravina, e Liverotto da Fermo: ed ivi si diè principio al trattato, al quale il Baglioni più d'ogni altro mostravasi renitente; ma Vitellozzo, abbandonata la costanza primiera, si lasciò tirare dal suo destino col darsi vinto alle lusinghe di Paolo abbandonandosi in tutto alle fallaci promesse, che in nome del Borgia gli venivano fatte. Onde superate tutte le difficoltà se n'andò l'Orsini col Vescovo di Cagli al Valentino, il quale continuando tuttavia nel mostrarsi d'animo

riposato, e placido, consegnò loro i Capitoli da portarsi a Guid' Ubaldo. Tai Capitoli considerati dal Vescovo, che aveva facoltà d' accettarli, ed aggiuntevi alcune condizioni a favore del suo Principe, furono finalmente accordati, e sottoscritti. Il Fregoso in questo mentre era tornato ad Urbino, e col tacere agli altri tutti, toltone Guid' Ubaldo, il partito dell' accordo, che offeriva il Borgia, pubblicò il cambio conchiuso seco di Elisabetta Sorella di Guid' Ubaldo, già moglie di Roberto Malatesta, e poi Monaca in S. Chiara, che nell' occupazione dello Stato il Borgia avea tratta dal Monistero, e condotta seco; e di restituire al Borgia due nobili Spagnoli presi nella rotta di Cal Mazzo. Giunsero poscia altresì in Urbino Paolo Orsini, e Vitellozzo, e colla loro venuta pubblicossi finalmente l' accordo stabilito, dovendo essi a nome del Valentino mettere in esecuzione ciò, che s' era convenuto. Onde Guid' Ubaldo fatti adunare tutti i Principali dello Stato coi Magistrati, e Popoli delle Terre, fece intender loro i partiti proposti dal Borgia, ed accettati da lui, che in sostanza erano li seguenti.

Che Guid' Ubaldo pacificamente si ritenesse la Fortezza di S. Leo, e di Majolo, e S. Agata, la protezione di S. Marino, ed in qualunque di detti Luoghi potesse condurre ciò, che più gli piacesse.

Che ai Popoli di qualunque Luogo dello Stato d' Urbino in grazia di Paolo fosse generalmente perdonato qualunque misfatto in quei tumulti commesso, ed usata con essi ogni piacevolezza, di modo che i Cittadini non farebbero turbati, nè gravati di spesa nè pur d' un Cavallo, o d' un Fante.

Queste larghe promesse del Valentino erano dalla maggior parte della gente poco credute, tuttavia faceva d' uopo accomodarsi nel miglior modo, che si poteva all' ardue circostanze di quei tempi, altrimenti potevasi agevolmente incorrere in assai maggiori disastri. Con tutto questo Guid' Ubaldo, benchè avesse accettato l' accordo, non si fidava punto, e mirava a ricovrarsi altrove per non essere in Urbino sicura la sua persona, ed ogni sua mira era

ri.

rivolta a porsi in salvo in luogo, dove gl'inganni del Valentino non lo potessero sorprendere. Quindi fatti chiamare avanti di se tutti i Capitani, e Nobili, e Primarij delle Città, e della sua Corte, e con essi i Magistrati, propose loro la distruzione delle Rocche tutte dello Stato, eccetto però quelle, che restavano in di lui mani, dimostrando, che più dovea premere ad esso, che ad altri la conservazione di quelle Fabbriche, le quali il Duca Federico suo Padre, e gli Avi suoi con tanta profusione di denaro aveano costrutte, ma che ora veniva costretto a demolirle per le troppo pericolose circostanze di quei tempi, avendogli l'esperienza insegnato, che quelle Fortezze, siccome non erano state bastevoli a conservargli lo Stato, così per lo contrario avergli poi recata maggior difficoltà in recuperarlo, sapendo in ultimo, che i cuori dei Popoli sono le vere, e forti Rocche ai Principi giusti, e amati. Questo pensiero del Duca fu approvato da tutti, e fattolo pubblicare, si videro tosto i Popoli correre a gara, e con diversi stromenti gettare a terra in poco spazio di tempo tutte quelle Fortezze, ch' erano state fabbricate per l'addietro con gran dispendio dei Principi; alli 9 di Novembre fu demolita la Fortezza della Pergola, e quasi nel tempo stesso quella di Gubbio, come costa da libri pubblici (269).

Una tal novella quando giunse all' orecchie del Borgia lo mosse a sdegno, ma non potendosi opporre alla risoluzione di Guid' Ubaldo fu costretto a soffrirlo, ammirando in tal condotta la sagacità del Duca, che nella dura necessità in cui era, si fosse appigliato a sì prudente consiglio. Guid' Ubaldo adunque fatte levare le artiglierie da tutti i Luoghi mandolle con altre sue cose più care a S. Leo sotto la scorta di Ottaviano Fregoso, e di Francesco, e Fratelli Buzacarinì nobili Padovani con una comitiva di Fanti scelti, e poi egli il dì 8 Dicembre 1502 partì su lo spuntar dell' aurora da Urbino insieme col Vescovo di Città di Castello, accompagnato da più di due mila Uomini, parte a piedi, e parte a cavallo, dei quali la maggior parte erano Castellani, mentre gli Urbinati, ed altri dello

(269) Guicciardino loc. cit.

dello Stato per timore di essere sorpresi si rattenero da seguire il Duca. Giunse la stessa sera a Città di Castello, dove fu magnificamente alloggiato dal Vescovo, e visitato dai principali Cittadini. In Urbino rimase pel Borgia Paolo Orfini, Vitellozzo, e Antonio da S. Severino, o sia da Monte S. Sabino Protonotario Apostolico, che poi fu Cardinale, al quale il Valentino avea commesso il governo del Ducato, e nella patente consegnatagli, aveva data la facoltà di concedere a tutti i Sudditi del Duca un amplo perdono (270).

In Cagli mandò egli con titolo di Commissario Galeotto da Rimini, alla cui venuta partirono le genti d'arme di Gio: Paolo Baglioni, che ivi si trovavano a favore dei Feltreschi, e riprese il possesso della Città in nome del Valentino, e vi lasciò tutti quegli ordini, che reputò proficui, per farla ritornare sotto la divozione del medesimo; e poi incamminossi verso Gubbio per eseguire lo stesso anche in questa Città, come fece. Così dunque il Borgia disciolta che fu la Lega così temuta da lui, e che gli avea interrotti tutti i suoi disegni, riacquistò lo Stato d'Urbino. Ma perchè i Collegati non ebbero quella costanza di fede, che ad un fatto tale si richiedeva, si fabbricarono colla disunione la propria rovina, come or ora vedremo (271).

Avvisato il Borgia di quanto era seguito per levarsi affatto d'intorno questi Principi, che con tale unione aveano messo in pericolo la sua fortuna, se ne partì immantinenti da Imola, e portossi a Cesena col suo Esercito con dar ordine ad Antonio, che gli mandasse 40 Statici dei migliori Cittadini d'Urbino (o forse dello Stato) per meglio assicurarsi della fede di quella Città, lo che eseguito che fu, s'incamminò nel fine di Dicembre verso Pesaro per andare all'impresa di Sinigaglia tenuta allora dalla Prefetessa Giovanna di Montefeltro, ma prima avea fatto intendere a Vitellozzo, ed a Liverotto, che si trovassero seco a quell'impresa, secondo che scrivono alcuni; ma Gio: Tartagnotta (272) dice, che il Duca Valentino scrisse a gli

Orfi

(270) Guicciard. loc. cit. (271) L' Ab. Baldi nella Vita di Guid' Ubaldo.
(272) Stor. del Mondo par. 2. lib. 22. pag. 899.

Orsini suoi Capitani, i quali avevano l'Esercito in Campagna, ch'esso desiderava di prender la Rocca di Sinigaglia, la qual Città avea già poco avanti Liverotto da Fermo avuta a patti; e che perciò ne venissero colle loro genti da lui. Era nella Rocca di Sinigaglia la Prefetessa Giovanna, e quando si avvide, che i Cittadini pendevano per darli al Borgia, non ostante, che il figliuolo Francesco Maria fosse sotto la protezione del Re di Francia, lasciando la Rocca se ne fuggì una notte travestita da uomo per le più segrete vie, che seppe, in Venezia, o come altri vogliono a Firenze. Presa che fu Sinigaglia il Valentino andò a Fano, dove poi si trattene qualche giorno per mettere insieme le sue genti; e fece intendere a Vitellozzo, e agli Orsini, che il giorno seguente voleva andare ad alloggiare in Sinigaglia; perciò si schierassero fuori della Terra i loro Soldati, i quali per l'addietro presidata avevano, il che fu subitamente eseguito, e le Fanterie presero alloggio nei Borghi della Città, e le genti d'arme furono distribuite pel Contado. Venne il giorno stabilito il Valentino a Sinigaglia, a cui andarono incontro Paolo Orsino, il Duca di Gravina, Vitellozzo, e Liverotto da Fermo, e da lui ricevuti con assai cortesi accoglienze, l'accompagnarono infino alla porta della Città, innanzi alla quale si erano poste in ordine tutte le genti del Borgia: nel qual luogo volendo essi licenziarsi da lui, per ridursi ai proprj alloggiamenti, ch'erano situati al di fuori, poichè erano entrati in sospetto di qualche rea intenzione del Valentino, poichè egli aveva a sua disposizione maggior numero di gente di quella, che essi si erano dati a credere, li pregò, che venissero seco in Città, perchè aveva bisogno di ragionare con loro, il che non potendo ricusare, benchè con l'animo già quasi presago della loro futura sciagura l'accompagnarono al suo alloggiamento, e con lui ritirati in una camera, dopo poche parole, perchè sotto scusa di voler pigliare altre vesti si partì presto da loro, furono da gente, che sopravvenne nella camera fatti tutti quattro prigionieri, e in un tempo medesimo mandati a svaligiare i loro Soldati, e il giorno se-

segunte, che fu l'ultimo di Dicembre fece strangolare in una Camera Vitellozzo, e Liverotto (273), gli altri due gli riservò ad altra occasione.

Il Duca Guid' Ubaldo in questo mentre da Città di Castello per sua maggior sicurezza si era primieramente portato a Pitigliano, poscia a Mantova, indi a Venezia nel principio dell'anno 1503, e il Valentino dopo d'aver fatto dare il sacco a Sinigaglia, ritornò verso l'Umbria, e in tanto spavento ne pose i Principali di tutti quei Luoghi, che tosto Giulio Vitelli Vescovo di Città di Castello, e fratello del morto Vitellozzo se ne fuggì da quella Città, come fuggirono anche da Perugia i Baglioni, e dagli altri Luoghi gli altri Principali, e in essa Città rimise gli Oddi, che da lungo tempo dai Baglioni n'erano stati esclusi, e parimente v'introdusse tutti i nemici: bramando con sì opportuna occasione d'insignorirsi di Siena, essendovi anche a ciò stimolato da alcuni Fuorusciti di quella Città, andò a quella volta col suo Esercito, nel quale erano arrivati di nuovo gli ajuti promessi dal Bentivoglio a Castello della Pieve, dove intesa la cattura del Cardinale Orsino, fece strangolare Francesco Duca di Gravina, e Paolo Orsini (274). Per ciò, che riguarda Urbino per renderli più sicuro del dominio di quella Città, fece intendere al suo Governatore, che persuadesse quel Pubblico a mandare un' Ambasciaria al Papa per baciargli i piedi, giacchè erano sotto il dominio del figliuolo, ma il suo animo era di ritenere gli Ambasciatori come Ostaggi, il che poi verificossi, poichè essendo essi finalmente eletti, e procrastinando l'andare sotto varj pretesti, come presaghi dell'indegna intenzione del Borgia, fu loro imposto dallo stesso Governatore, che ricusando d'andarvi come Ambasciatori, vi andrebbero come ostaggi, che così era il comando del suo Padrone: e ciò fu eziandio da quelli benchè contra la lor voglia eseguito. Questi furono Lodovico Odasj, Girolamo Stati, Severo Buonajuti, Gio: Francesco Passionei, Girolamo Galli, Francesco di Girolamo Giunchi, Alessandro

(273) Guicciard. loc. cit. pag. 141. terg. ciardino, il Panvinio dopo il Platina &c.

(274) Gio: Tarcagn., il Guic-

dro Veterani, Girolamo Brancarini, ed Antonio di Tommaso dei Benedetti, i quali tutti partiti da Urbino insieme col Governatore, furono da esso condotti, non già a Roma, come frodolentemente era stato loro significato, ma a Cesena, dove giunti, e fattone consapevole il Valentino, ebbe da lui ordine di ritenerne quattro dei più ragguardevoli, e rimandati gli altri a casa, indi ordinato agli Urbinati, che ne prendessero altri dieci, acciò li Ostaggi fossero in tutto quattordici (275).

In tanto il Valentino non volendo più ritardare di acquistare le Fortezze lasciate a Guid' Ubaldo, impose a Pietro Remires suo Capitano, che assaltasse la Fortezza di Majolo, che sapeva essere mal fornita di tutte le cose; onde andandovi egli nel mese di Maggio 1503, e condottavi l'artiglieria, la strinse di maniera, che indusse i difensori a renderla; il che fatto ritirossi in Romagna per adunarvi maggiori forze per l'impresa di S. Leo, più difficile di quella di Majuolo. In questo tempo continuando Guid' Ubaldo a trattenerfi in Venezia, avvisò la Signoria di Firenze d'alcuni trattati, che passavano tra il Papa, il Valentino, ed alcuni Fuorusciti d'Arezzo, e tal notizia fu a quei Signori molto grata. Spedì parimenti Guid' Ubaldo in Ispagna Bartolomeo dalla Branca, Gentiluomo di Gubbio, e suo Capitano a trattare con quel Re, il quale prima col suo Ambasciatore residente in Venezia si era condoluto con esso delle sue sciagure, e gli aveva fatto offerire ogni favore, ed ajuto per la ricuperazione del suo Stato, movendosi a ciò non solo per atto di commiserazione, ma altresì per vendicarsi del Borgia, che nelle guerre di Napoli mostrò aderente in tutto ai Francesi, e nemico degli Spagnuoli (276).

Il Remires aggiunti alle sue genti 800 Guasconi andossene all'assedio di S. Leo, dove facendo gran danni, e scorriere, occorse, che una mattina avanti giorno uscirono da quei luoghi alpestri quattro Compagnie dei Feltreschi, ed improvvisamente assalendo i Guasconi, i quali stavano mezzo sonnachiosi, e ripieni di vino, coraggiosamen-

Y y

te)

(275) L' Ab. Baldi loc. cit.

(276) Gucci Stor. di Cagli tom. 4. pag. 32.

te gridarono: MARCO, MARZOCCO, ORSO, MALATESTA, e con tai grida incussero ad essi tanto terrore, e spavento, che così mezzo nudi si posero tutti in fuga; ma perchè non sapevano le strade, nè avevano cognizione della favella, giravano quà, e là con grandissima confusione, e disordine; sicchè rimasero in gran parte uccisi, non solamente dai Soldati Feltreschi, ma eziandio dai Villani del Paese, i quali armatisi a quel rumore, e postisi ai passi, vendicarono colla morte di questi miserabili i danni da loro ricevuti; gli altri poi, che non furono uccisi, furono prigionieri. Questa rotta cagionò tal ardore a quei Paesani di Montefeltro, stimando esser sconfitto tutto l' Esercito, che molti Luoghi presero l' armi, e si ribellarono al Borgia, tra i quali uno fu Monte Copiolo, e lo stesso avrebbero fatto senza dubbio l' altre Città, e Terre dello Stato, ancorchè più lontane, se gli Uffiziali del Valentino non fossero stati avvertiti, e con ciò non avessero prevenuto le esecuzioni delle idee concepute dai Sudditi di Guid' Ubaldo. Quelle quattro Compagnie dianzi mentovate si crede, che fossero genti dei Veneziani, e dei Fiorentini, confinanti, e poco ben affetti al Borgia per le cagioni narrate. A tale disavventura non si avvillì il Remires, nè intermise l' assedio di S. Leo, ma attendendo a riunire i Guasconi superstiti, s' adoprò per ottenere altre genti dalle Città devote al Valentino, affine di rinforzare il suo Esercito; ma benchè tentasse ogni strada per ciò eseguire, ad ogni modo gli riuscì vano qualunque suo tentativo, atteso massime le qualità dei Luoghi, ed il valore del Fregoso, e dei suoi Soldati; onde tanto i Guasconi, quanto molt' Italiani del Campo del Borgia, considerando l' altezza del sasso, dov' è situata la Fortezza, e la malagevolezza di poterla prendere la mattina delli 3 di Luglio dell' anno 1503., ad onta dei Comandanti l' abbandonarono. Ma il Remires sempre fermo nel suo impegno, mentre una sera volle accostarsi ad un' aspra salita, la quale se fosse stata occupata gli avrebbe agevolato il sorprendere la Fortezza, ne fu ributtato con tanto impeto dall' artiglieria della Fortezza, che molti dei suoi rimasero morti. Vedendo egli dunque

sem-

sempre più difficultarsi l'impresa, per non lasciare mezzo alcuno onde potesse impossessarsi dell' assediata Fortezza, scrisse al Luogotenente d' Urbino, che facesse ritenere in Corte tutte le Madri, Mogli, Sorelle, ed altre persone congiunte di quei Soldati, che si trovavano alla difesa di quella fortezza; per isperimentare, col pericolo di queste, la costanza dei Difensori. La qual cosa sembrò a tutti azione di tanta crudeltà, che aggiunta alla nuova d' una lettera scritta da Guid' Ubaldo ad alcuni d' Urbino, dando loro speranza, che alli 20 di Luglio s' avvicinarebbe colà, poco mancò, che tutta la Città ad un tratto non si sollevasse. Trattanto il Remires per batter meglio la Fortezza di S. Leo fece fabbricare un' edificio con arbori, mattoni, ed altre materie; ma quando il tutto fu ridotto al suo compimento, gli Assediati dirigendovi alcuni pezzi di Cannoni carichi di palle grosse di ferro con catene, e ghiara, in un baleno distrussero, e fracassarono la macchina con l'uccisione di venti Bombardieri, e con morte di altri non pochi, al che si aggiungano varj altri danni, che loro fe con le artiglierie del Castello, conciossiachè il ribalzo dei sassi spezzati fece giugnere le scheggie nel Campo dei nemici, dove ne furono feriti non pochi, sicché per lo spavento si misero tutt' in fuga, nè il Capitano trovò chi lo volesse più servire in un' impresa sì disperata. Onde abbandonato l'assedio se ne tornò a Urbino, ove fece rilasciare tosto quelle Donne ritenute in Corte, con riprendere aspramente il Luogotenente di questa ritenzione, ancorchè l'ordine fosse venuto da lui, imponendogli, che con dolcezza trattasse gl' Urbinati per non inasprirgli a ribellione (277).

Era Papa Alessandro VI. fuor di dubbio inteso a promuovere le ambiziose idee del Valentino, quando piacque alla Divina Provvidenza di troncarlo in un modo, a cui l'umana accortezza nè proveder seppe, nè sfuggire. Aveva mediante il Valentino destinato di arricchirsi colle spoglie dei Cardinali più ricchi, e per ciò conseguire con più celerità, e sicurezza gli aveva invitati ad una lautissima cena, nella quale il vino destinato ad essi era avvelenato.

Y y 2

Ma

(277) L' Ab. Baldi loc. cit.

Ma il Papa, che da molti non fu creduto consapevole di sì reo misfatto, mandato altrove il custode di tal vino, e chiesto da bere ad uno, che di ciò non era consapevole, ne contrasse tosto tal malattia, che da lì a non molto tempo, ad onta di ogni possibile diligenza, e rimedio fu costretto a morire. Il Valentino esso pure ne bevette, ma assai temperato: la qual cosa le costò gravissimo male, ma non la vita. Mancandogli pertanto l'appoggio del Pontefice, mancarongli ancora le forze per proseguire le vaste imprese da lui meditate: sicchè divenne il soggetto delle pubbliche derisioni fra li Poeti. Sono notissime due Distici, e un' Endicassillabo del Sannazarro (278). I Distici sono i seguenti.

De Cæs. Borgia.

*Aut nihil, aut Cæsar vult dici Borgia: quid ni?
Cum simul & Cæsar possit, & esse nihil.*

Ad eundem.

Omnia vincebas: sperabas omnia Cæsar.

Omnia desciunt: incipis esse nihil.

a i quali si può aggiugnere anche il seguente.

De Borgia, Alexandri Pontificis filio

Qui modo prostratos jactarat cornibus urfos,

In latebras taurus concitus ecce fugit.

Nec latebras putat esse satis sibi: Tybride toto

Cingitur, & notis vix bene fudit aquis.

Terruerat monteis mugitibus: obvia nunc est,

Et facilis cuivis præda sine arte capi.

Sed tamen id magnum, nuper potuisse vel urfos

Sternere, nunc omneis posse timere feras.

Ne tibi Roma novæ desint spectacula pompæ,

Amphitheatralis reddit arena jocos.

L'Endicassillabo poi diretto a Marino Caracciolo comincia: *O dulce &c.*, ed in esso sono rinomatissimi questi versi, con cui conchiude l'Endicassillabo.

Ast id omne, quod hausit, oppidorum,

Quod quinque assiduis voravit annis,

Imbutus scelere, & malis rapinis,

Scis

(278) Jacobi Sannazarri opera omnia. Lugduni 1569. pag. 161. 147. 160.

Scis quot evomuit diebus? uno.

O lucem niveam, & lovem facetum,

O pulchram Nemesim, & venusta fata:

O dulce, ac lepidum Marine factum.

La fama di questi accidenti tosto si sparse non solo in Roma, ma in tutti ancora i circonvicini luoghi, e solo nello Stato d' Urbino differì più che non dovea a portarne la nuova, rispetto alle premurose diligenze, che usarono i Ministri del Borgia, acciò non giugnessero avanti i necessarij preparamenti per le novità, che vi potevano accadere; che perciò il Governatore d' Urbino, spargendo voce, che il Papa fosse gravemente ammalato, esortò quei Cittadini a rimanere costanti, e fedeli al Duca Valentino, e col farli giurar di nuovo fedeltà, restituì loro le arme per renderli più benevoli, ed affezionati verso di esso. Ma finalmente saputasi la morte del Papa, e lo Stato di Cesare Borgia col mezzo di alcuni Messi spediti segretamente da Guid' Ubaldo, che trovavasi poco lungi, incominciò prima il Popolo a tumultuare, indi eccitatosi a rumore la Città vi si unì la Nobiltà: sicchè ad un tratto Urbino si sottrasse alla Tirannia del Valentino: il che nello stesso giorno fecero tutte le altre Città dello Stato, ammazzando senza verun riguardo tutti i Ministri, Uffiziali, e Aderenti del Borgia. In Urbino il Governatore salvossi colla fuga, ma il Luogotenente vi fu miseramente ucciso, e la sua roba dissipata dal popolo. Così dunque in un tratto lo Stato tutto d' Urbino ritornò all' antica divozione della Casa Feltresca, la quale siccome ingiustamente ne fu privata, così volle Dio, che senza verun' ostacolo lo riacquistasse, togliendo al Borgia, e ai suoi Ministri l' agio di prevalersi della loro sagacità, ed accortezza per conservarlo, al che faceva d' uopo rifarcire le Fortezze, rinforzare i Presidj, togliere affatto ai Sudditi l' armi, ed impedir loro gli occulti trattati, che costantemente tennero con Guid' Ubaldo:

Questi avuta prima la nuova della morte del Papa, e il desiderio dei suoi Popoli di voler vivere sotto la di lui divozione, fattosi consegnare quattro mila scudi dalla Signoria di Venezia, scrisse al Fregoso in S. Leo, che mandasse

dasse persona d' autorità ad Urbino per quietare i tumori, e le risse, che in tante turbolenze di cose seguivano giornalmente fra Cittadini, e vi fu tosto inviato Simonetto Fregoso, il quale con ordinare la deposizione dell' armi, e il rimanerè in quiete, prevenne qualunque disordine, che si potesse eccitare prima della venuta del Duca, il quale postosi poi subito in viaggio si trasferì a S. Leo, indi in Urbino, ove alli 28 d' Agosto a due ore di notte pervenne: e fuvvi ricevuto da tutto il Popolo con allegrezza indicibile, e suoni di Campane, sparo di artiglierie, acclamazioni, e con altre dimostrazioni, che fecero palese l'amore indicibile, che tutti gli portavano: anzi per tutta la strada da S. Leo a Urbino ebbe dalle Comunità frequenti rinfreschi, e regali di carri, e some di pollami, frutti, biade, ed ogni altra sorte di vettovaglia opportuna. Nel giorno seguente fu visitato dal Magistrato, e Cittadini, come anche dalle Gentildonne, che fatte condottiere delle Donne della Contrada a foggia di tanti Soldati con un Tamburino avanti n' andarono dal Duca. (279). Seguirono poscia a fare le medesime visite, e complimenti gli Ambasciatori, e Nobili delle altre Città, e Luoghi dello Stato, non omettendo veruno di dar segni di divozione, e di fedeltà verso il loro amatissimo Principe. Fra tutti i Luoghi di questo Ducato solo la Rocca del Tavoleto ritenevasi pel Valentino, onde Guid' Ubaldo, mandandovi Giovanni Rossetto con buon numero di gente, sforzolla a rendersi per accordo, come fece in breve. Verso il fine d' Agosto si diede parimente Sinigaglia, perchè unitisi i Sudditi di Francesco Maria Prefetto di Roma con quelli del Duca Guid' Ubaldo discacciarono tutti i Ministri del Borgia, a cui non rimasero altro, che la Rocca di Sinigaglia, e di Mondolfo, all' acquisto delle quali chiamati da quelli della Terra, e confortati dal Cardinale di S. Pietro in Vincola Zio del Prefetto vi concorsero prontamente, e valorosamente combattendo la prefero a forza, benchè gagliardamente ne fosse difesa dal Castellano, e dai suoi

Sol-

(279) Il Baldi sud. loc. cit.

Soldati. Alli 24 di Settembre si rese pure quella di Sinigaglia (280).

Il Duca Guid' Ubaldo diè parte del riacquisto del suo Stato alla Repubblica di Venezia, ed a quella di Fiorenza, ed ambedue se ne rallegrarono seco; anzi che i Veneziani lo esortarono a deporre ogni timore, poichè in avvenire piuttosto essi perderebbero il loro Dominio, che Guid' Ubaldo lo Stato suo, il che fu di gran consolazione non solo al Duca, ma eziandio ai suoi Sudditi ancora, i quali con tal promessa si viddero assicurati da ogni sospetto di disastro.

Gian Paolo Baglioni procurando d'entrare in Perugia ne fu ributtato dagli Oddi suoi avversari, e richiedendo il Duca d'ajuto gli fu negato per non disgustare gli Oddi suoi amici, offerendosi perciò d'interporre per loro agiustamento, ma mentre il Duca per tal effetto erasi trasferito a Gubbio intese, che il Baglioni coll'ajuto dei Fiorentini aveva presa la Città con morte d'alcuni di entrambe. Tornato poscia in Urbino adunò due mila Soldati e Sudditi per molestare con questi, e con altri, dei quali il suo talento poteva disporre, le Terre del Valentignano, che questi erasi accordato col Re di Francia, e il suo soldo con espressa condizione di esser sotto la sua protezione, e difesi gli Stati, che possedeva. Perchè a riacquistare i perduti, veggendo il Duca che non era in via di migliorarsi, inviò verso Cesena i due mila Fanti dianzi nominati, e una buona quantità di Cavalli per dare il guardo di quella Città, fece sapere alla Signoria di Perugia, che era pronto a servirla con 100 Uomini di Cavallo, e con 150 Cavalli leggieri, e con 2000 Fanti di Piedi, e con 1000 meste, con supplicarla a riceverlo sotto la sua protezione. Piacque a quei Signori l'una, e l'altra offerta, ed erò accettata l'offerta lo prefero al loro servitaggio, e con un annuo pagamento di 20 mila Ducati l'anno, e con la libertà di difendere lo Stato suo finchè egli non fosse molestato. Tornato il Duca a Perugia alli 14 di Settembre.

tembre 1503, e pubblicata questa novella per lo Stato se ne fecero da per tutto grandi, e pubbliche dimostrazioni di allegrezza. Credutosi con ciò il Duca indennizzato se stesso, e lo Stato suo si adoprava ad ordinare le cose della guerra, venne richiesto dagli altri Principi nemici del Borgia a collegarsi con essi loro per difesa comune, al che egli consentì volentieri, poichè tutti sotto pena di 10 mila Ducati promisero con giuramento di non dire, e fare nulla senza il volere di lui, che dovea essere il Capo di questa unione, e di tenere appresso di lui un' Uomo con titolo di Cancelliere. Questi Principi furono i Signori di Piombino, di Città di Castello, di Perugia, di Camerino, di Pesaro, di Sinigaglia, e di Rimini, con lasciare aperto il luogo a qualunque altro, che volesse entrarvi, ed in particolare al Petrucci da Siena.

Ma in tante cure di guerra, che occupavano la mente del Duca, non omise giammai il buon governo dei suoi Sudditi, e riconobbe ancora con liberali dimostrazioni quei, che l'avevano nella fortuna avversa servito, e soccorso fedelmente, concedendo a chi Feudi, a chi Privilegi, a chi roba, ed a chi altre recognizioni corrispondenti al merito, ed alle operazioni di ciascheduno, con ciò confermandoli nel buon servizio suo, e innanimando altri a fare il medesimo nell'occorrenze future. Noi vedemmo il Duca Guid' Ubaldo prigioniero di guerra nella battaglia seguita l'anno 1497 tra Soriano, e Bassano, e che per liberarlo Bartolomeo Bartolini suo Agente in Roma, affine di accumulare li quaranta mila Scudi, che dovea esso Duca pagare per riscattarsi, vendette in Corte il suo Ufficio di Abbreviatore del Parco minore, ed in tutte le occasioni prestatogli attentissimo, e fedele servizio; come Principe grato, e liberale alli 10 di Marzo dell'anno 1499 lo destinò in suo Segretario collo stipendio annuo di Ducati 360 d'oro in oro papali, e le spese necessarie pel vitto finchè ei vivesse. Ma Bartolomeo per far cosa grata al Duca gli disse, che gli bastavano soli 200 Ducati, anzi si contentò d'affai meno, cioè allorchè facesse dimota in Urbino, o in Gubbio. Perciò il Duca, che non volle dimostrarsi men
gene-

generoso, e cortese del suddetto Bartolomeo gli concessè in feudo al medesimo, suoi figli, e successori in perpetuo il Castello della Biscina posto nella diocesi di Gubbio colla Rocca, e Possessioni, e anche l'Osteria con tutto il Territorio, e Distretto, e quanto el possedeva con amplissima autorità, aggiugnendovi la facoltà, che potesse nei beni succedere eziandio le Femmine, e di quelli disporre, come risulta dall'Instrumento di tal concessione rogato per Guido Benedetti Notaro di Urbino riportato nell'appendice al num. XIII. (281). Fa d'uopo anche credere, che Martino dei Bomardini della Città di Borgo S. Sepolcro nelle disavventure del Duca gli si rendesse molto benemerito, mentre trovo, ch' egli per lettera scrittagli di propria mano ai 22 Settembre 1503 lo fa Cavaliere, e dona a lui, e suoi figli, ed eredi l'arme sua, e lo costituisce Padrone del Castello Massetta nella Provincia di Montefeltro colle sue Ville, e pertinenze in infinito, finchè sarà fedele; dia giuramento di fedeltà, e di non imporre Gabelle (282).

Dopo 34 giorni di Sede Vacante venne creato Sommo Pontefice Francesco Piccolomini Senese Cardinale del titolo di S. Eustachio Arcivescovo di Siena, e si fe chiamare Pio III., Uomo di molta saviezza, e d'ottime qualità; ma per la

Z z

bre-

(281) Questo Feudo era antico di Casa Gabrielli di Gubbio, e se ne hanno le memorie fino dal 1300., e Cante di detta Famiglia l'anno 1403. Io diede in dote alla sua Figliuola Lodovica maritata in Ceccolino Michelotti di Perugia, come si prova da varie pergamene della Cancelleria di Perugia, e M. Giovanni Tomacello fratello di Papa Bonifazio IX. in nome di esso Pontefice, che s'incontrano negli Annali di detto anno a fogl. 172., e seqq., ove son degne di speciale avvertenza le seguenti parole: *Item dedit, & concessit eidem Ceccolino, & firmavit omne jus quod habet in Fortilitium Piscine cum omnibus pertinentiis suis, & suo districtu recipienti pro D. Ludovica filia Domini Camis de Gabriellibus de Eugubio, & ipsius descendantibus, & omne jus, & jurisdictionem ad ipsum Fortilitium, ac districtum pertinentem, & etiam ipsi Ceccolino quas concessa est nomine dotis a d. Domina Ludovica sua Uxore &c.*

Terminò nel secolo XVI. la Famiglia Bartolini in tre Femmine superstiti, una delle quali fu maritata in casa dei Conti della Branca di Gubbio, la seconda nei Conti di Carpegna, ed ebbe in dote la Signoria di Magrano posta nel Territorio di Gubbio, e la terza entrò in casa dei Conti della Porta di Frontone Nobile di Gubbio, e riportò in dote fra gli altri beni questo Feudo, che ora si possiede, con altri due nobili Feudi, dal Conte Ardicino, e Monsignore Girolamo fratelli: di questa Famiglia dei Conti della Porta altrove ne faremo più distinta menzione. (282) Questa memoria si vede notata fra i MS. del fu Uditore Marcello Franciarini nel tomo, ch'è di fuori porta il titolo: = Conti di Montefeltro, e Duchi d'Urbino =.

brevità del suo Pontificato, che non durò che 26 giorni, non potè dar saggio del suo valore. In tempo dunque di Pio il Duca Guid' Ubaldo ricuperò al suo Nipote Francesco Maria della Rovere Prefetto di Roma la Rocca di Sinigaglia, come già si disse, fuggendo il Castellano per la via del mare verso Fano. Questa Città mantenevasi nell' ubbidienza del Valentino, e nella sua Rocca vi era un grosso presidio di Spagnuoli, e d' Italiani, sotto il reggimento di un Capitano Spagnuolo, e perchè fra gl' Italiani, vi erano molti Soldati di Pesaro, questi desiderosi di tornare in grazia di Giovanni Sforza loro Signore, perduta per avere aderito al Valentino, salvarono gli altri della medesima nazione, e congiurarono contro gli Spagnuoli per dare quella Rocca a Giovanni, ond' egli fattone consapevole, e concertato seco del tempo, e dell' ajuto, una notte uccisero il Castellano, e tutti gli Spagnuoli, ch' erano in maggior numero degl' Italiani, introdussero in quella le genti di Giovanni, e in tal guisa ne divenne Padrone. I Fanesi veduta la perdita della Rocca, e la declinazione della precedente fortuna del Borgia, e la gran preparazione dei Collegati, che già avevano in ordine un' Esercito di 10 mila Combattenti, dubitarono fortemente di qualche rovina della loro Città; per il che mandarono Ambasciatori al Duca Guid' Ubaldo, e lo supplicarono con atti di gran sommissione ad avere per raccomandati se stessi, e la loro Città, che bramavano di vivere buoni Sudditi di S. Chiesa, in beneficio di cui sapevano, ch' egli farebbe per adoprarsi, e in conseguenza gli avrebbe disfatti da ogni sinistro evento. Il Duca rispose loro, che sebbene gli amici dei nemici si sogliono ordinariamente odiare, nulladimeno stessero di buon animo, perchè avevano a fare con persona, ch' era più inclinata al condonare, che a vendicare le ingiurie; ma che se facevano tanta stima di lui, glie ne mostrassero la corrispondenza col prestargli le loro artiglierie per battere la Rocca di Rimini a pro dei Malatesti. Parve strana ai Fanesi la dimanda, con tutto ciò le consegnarono ad una buona squadra di Soldati, che il Duca mandò subito per levarle, e per condurle a Pesaro, e poi a Rimini, come fecero.

Va-

Varie scaramucce, ed incontri seguirono sotto Rimini tra Feltrefehi, e le genti del Valentino, così pure sotto Cesena, nondimeno ricuperò Rimini pei Malatesti coll' ajuto, che ne diede Bartolomeo d'Alviano nel passare, che fece per la Romagna con molta gente per andare a Roma a danni del Borgia, e a prò degl' Orfini. In detto tempo anche Guid' Ubaldo acquistò la Rocca di Verucchio nel Riminese; la quale per accordo venne in suo potere. Onde quei di Romagna, benchè affezionati al Valentino, vedendo la di lui fortuna andar sempre più declinando, e gli affari della Lega avanzarsi in prosperità, incominciarono a pensare altrimenti da quello, che avevano fatto per l' addietro, per non vedere in breve la loro rovina: quindi recedendo dalla precedente obbedienza, Cesena serrò le porte a Dionigi di Naldo, che da Rimini andava a ritirarsi in quella Città, e necessitò Antonio da Monte S. Sabino, Governatore già di Urbino, e Pietro Remires a girsene altrove per non essere più sicuri in Cesena; il che seguito, tanto quei Cittadini, che quei di Rimini, e di Montefiore mandarono Ambasciatori a Guid' Ubaldo, ch' era a Verucchio per pregarlo a porgere rimedio ai loro mali, e specialmente i Cesenati pregarono il Duca ad interporfi, affinchè i Veneziani li ricevevano sotto il loro dominio: e i Riminesi si raccomandavano, che fesse in modo, che non fossero più costretti a rimanere sotto i Malatesti, ed in tanto gli offerivano il possesso della loro Rocca. Il Duca diede a tutti con buone parole grata risposta, e mandò Galeazzo Sforza ad impossessarsi della Rocca esibitagli (283). Guid' Ubaldo sentita l' inclinazione di queste Città cominciò a trattare coi Malatesti la cessione di Rimini ai Veneziani, con ricever essi qualche ricompensa nel dominio loro: ma essendo già seguita la morte di Pio III. alli 18 di Ottobre, e dopo 14 giorni di Sede Vacante, essendo stato creato Pontefice il Cardinale Giuliano delle Rovere, che chiamossi Giulio II., lasciò il negozio, ch' era ben incamminato, ma tuttavia sospeso, richiedendogli il Papa, che immantinente si portasse a Roma.

Z z 2

Quan-

(283) Gucci Stor. di Cagli tom. 4. pag. 37., e 38.

Quant' allegrezza recasse al Duca, e ai suoi Sudditi l'elezione di Giulio II. non è chi lo possa esprimere, perchè in tante perturbazioni di cose non poteva questa suprema Dignità cadere in Persona, che per ogni titolo fosse più acconcia a giovare a Guid' Ubaldo, ed assicurare la quiete dei suoi Popoli; essendo il nuovo Pontefice non solo congiunto di parentela, per esser Giovanni suo fratello, e Prefetto di Roma, Marito di Giovanna sorella di Guid' Ubaldo, ma altresì avendo comuni interessi, e l'inimicizia coll' empjissimo Valentino, che al loro Nipote Francesco Maria aveva contra ogni ragione usurpato lo Stato di Sinigaglia, e tentato di levargli la vita, come già avvertimmo; onde tanto non meno Guid' Ubaldo, che i Sudditi suoi in tutte le Città, e Luoghi dello Stato ne fecero pubbliche allegrezze, con renderne grazie a Dio, il quale dopo sì fieri, e strani accidenti si era degnato aver pietà delle miserie d'un Principe così giusto, e morigerato, e dei Vassalli, che per conservargli la dovuta fedeltà avevano incontrato tanti disastri. Dopo queste dimostrazioni di gratitudine verso Dio, il Duca si pose in viaggio per Roma, e giunto a Ponte Molle fu ivi incontrato da ragguardevoli Ministri del Papa, i quali gli presentarono d'ordine suo una bellissima Mula guarnita di velluto pavonazzo con frangie d'oro, ed un ricchissimo sajo di broccato, acciocchè secondo il desiderio del Pontefice facesse l'ingresso di giorno, e non di notte, come Guid' Ubaldo aveva destinato, per non aver seco quella comitiva, che a un suo pari conveniva, quantunque fossero seco varj Signori Nobili, e Cittadini di rango: per la qual cosa salito che fu a cavallo, ebbe a mezzo cammino incontro della Famiglia del Papa, e del Capitano della Guardia, dai quali accompagnato, giunse alli 21 di Novembre (284) alla Porta del Popolo, ov' era concorso moltissima gente per vederlo, ed al suo ingresso si spararono le artiglierie di Castello S. Angelo, e ciò si proseguì fin tanto, che il Duca arrivò al suo alloggiamento, che fu in Casa Mellini, preparatogli dagli Uffiziali del Papa, il quale si rammaricò, che il suo ordine
non

non fosse stato in ciò bene inteso, poichè lo voleva nel Vaticano, ove l'attendeva con molti Cardinali alla sommità della scala, e non lo vedendo comparire, e sentendone la cagione, se ne rammaricò molto, ed impose, che la sera fosse condotto a cena seco, come avvenne, ricevendolo, e trattandolo con segni di straordinaria stima, ed affetto.

Il Papa in varj discorsi, che fece col Duca, dimostrògli l'animo suo, ch'era di non lasciare pervenire la Romagna in mano dei Veneziani, onde lo richiese a lasciare quel servizio, ed a prendere il Generalato di S. Chiesa; il che sentito da Guid' Ubaldo, stabilì subito di far partire la Duchessa da Venezia, e ricondurla a Urbino, affinne ancora, che in assenza di lui potesse reggere lo Stato suo, come poi eseguì circa l'ultimo di Novembre con particolare allegrezza dei Sudditi suoi. I Veneziani subodorando l'intenzione del Pontefice circa le cose di Romagna, affrettarono l'acquisto di quella, e ne conseguirono in parte l'effetto, con impatronirsi per mezzo dell'armi, e di trattati d'alcuni Castelli, e Terre (285), fra le quali fu particolarmente Rimini ceduto loro dai Malatesti col mezzo di certa ricompensa, che questi n'ebbero dalla Repubblica, cioè la Terra di Cittadella nel territorio Padovano. Aveva il Duca ottenuto un'ordine dal Papa d'informarlo minutamente delle offese, e dei danni ricevuti dal Valentino; quando questi temendo i mali, che gliene poteano avvenire, prese la risoluzione di andare da Guid' Ubaldo, e con ogni sommissione, ed umiltà placarlo; fattogli dunque intendere il suo desiderio, ed avutane la facoltà vi andò, e con ogni modo possibile sforzossi renderlo placato, e benigno. E benchè il Duca agilmente lo riprendesse, e gli rimfacesse tante mancanze, ingiurie, frodi, e tradimenti, tuttavia scusandosi il Borgia, e chiedendo perdono, finalmente l'ottenne, e col baciare a Guid' Ubaldo la mano, se ne partì tutto consolato. Quest'azione del Duca d'Urbino fu in vero magnanima, e degna della clemenza d'un tanto Principe, e benchè non piacesse a coloro, che mi-

(285) Guicciardino lib. 6. pag. 158.

misuravano i fatti dei Grandi col mezzo del giudizio del volgo, piacque però agli Uomini savj, e prudenti, dai quali ne fu sommamente lodato, ed in particolare dal Papa, che ammirava in altrui quelle virtù, che in lui splendevano; specialmente perchè sperò di potere con questa riconciliazione riavere dal Valentino le Fortezze, ch'esso riteneva. Nè fu vana la speranza, conciossiachè per opera di Guid' Ubaldo gli venne nelle mani maggior parte di esse, anzi per compiacere tanto più al Duca consegnò al medesimo un' ordine diretto ai suoi Ministri per la restituzione degli arnesi, e robe levate già alla Corte d' Urbino, e le facesse condurre in salvo nelle Rocche di Forlì, e di Cesena. Consentì ancora il Valentino di dare al Pontefice gli ordini della cessione della Fortezza di Cesena, con li quali andato Pietro Paolo Tiranni di Cagli Cavaliere di Rodi con titolo di Commissario, e Pietro Doviedo Spagnuolo per riceverla in nome del Pontefice, il Castellano dicendogli esser di onore ubbidire al Padron suo, mentre ch'era prigioniero, ed essere degno di castigo chi aveva presunto di fargli tale richiesta; fece impiccare Pietro Daviedo dianzi nominato (286).

I Veneziani avendo acquistato Rimini, ed occupato Faenza si andavano preparando a mantenersi nel possesso colla forza; onde fatto un grosso corpo di Cavalleria, e Fanteria nel principio dell' anno 1503 si stesero fra la Romagna, e quel d' Urbino, con voce sparfa di prendere S. Marino poco distante da Rimini, del che ingelositi quei Popoli, fecero ricorso alla Duchessa Elisabetta, che datone subito avviso a Guid' Ubaldo suo Marito, ebbe ordine di mandarvi le sue Lancie spezzate, come fece, con i Capitani Francesco Buzacarini, e Lattanzio Cattaldi: ma riuscivano il sospetto, perchè le genti Venete non fecero alcun movimento verso quelle parti.

Nel principio del mese di Marzo giunse in Roma Francesco Maria della Rovere richiamato dalla Francia dal Pontefice Giulio suo Zio, e congiuntosi nel cammino con Galeotto Franciotti suo Cugino figliuolo di una Sorella del

Pa-

(286) Guicciardino loc. cit. pag. 165.

Papa, che se ne stava allo studio in Avignone, e ch'era stato pubblicato Cardinale, e furon entrambi per tutto lo Stato del Duca di Savoia sommamente onorati, ed accolti con infinito piacere; ma particolarmente Francesco Maria, che trovavasi allora in età di anni 13, e di già dava segni evidenti di quel valore, che comprovò poi coll'opere, quando divenne Uom maturo: e Guid' Ubaldo, che molto l'amava, l'accarezzò col medesimo affetto, che suol fare un Padre un suo diletto figliuolo. Non istette però Francesco Maria lungo tempo in Roma, ma col ritorno del Duca al suo Stato, volle il Papa, ch'egli andasse seco, avendo determinato, che Guid' Ubaldo fatto Confaloniere di S. Chiesa, e conseguita la condotta di 400 Uomini d'arme (287) con onorevolissima provvisione, prendesse il carico di ricuperare la Rocca di Forlì, in cui tuttavia v'erano le genti del Valentino. Per la qual cosa postisi ambidue in viaggio, giunsero in Urbino il primo giorno di Giugno. Guid' Ubaldo arrivato nel suo Stato attese ad assoldare gente del suo dominio per l'impresa addossatagli dal Papa, per cui eseguire mandata gli avea ampla somma di danari, ed i Sudditi concorsero prontamente a servirlo sì per l'affetto, che gli portavano, sì per esser molto avvezzi alle guerre. Partitosi poscia Guid' Ubaldo da Urbino col suo Esercito verso la Romagna, recò col suo arrivo tale spavento a Pietro Remires Castellano della Rocca di Forlì, che l'indusse a rendergli quella per accordo, con ricevere i 15 mila Scudi, che il Valentino a tal'effetto avea sborsati, e si trovavano depositati in Venezia; e col poter condur seco la roba del Borgia, lasciando però quella del Duca, che vi era, il quale avuto il dominio della Rocca, ritrovò in essa gran quantità dei suoi più ricchi arredi, con la maggior parte di quella sontuosa, e nobil Libreria, che Federico suo Padre con immense spese avea radunata in Urbino. Ricuperò ancora il Duca Guid' Ubaldo
alla

(287) Chi fossero gli Uomini d'arme lo insegna il Muratori in tal guisa. Uomo d'arme era un Soldato a cavallo, tutto coperto d'armatura di ferro; avea seco uno, e per lo più due Scudieri, che portavano la lancia, e lo scudo del Padrone, ed aveano un'famiglio di lor servizio; onde cento Uomini d'arme era una compagnia di 300., o 400. persone. Diss. XXVI, Antich. Ital.

alla Chiesa la Città di Forlì, che gli fu resa da **Consalvo Mirafante**, che n'era governor pel Valentino, il quale in brevissimo tempo perdè tutto ciò, che con mille avarizie, ed iniquissimi stratagemmi aveva ad altri usurpato (288). Trattenutosi il Duca in Romagna sino a Settembre, ritornò poi allo Stato suo, dove per ricompensa della fedeltà dei suoi Sudditi fece alla Città, e Terre copiose, ed amplissime grazie, fra le quali una fu particolarmente il rimettere alla maggior parte di essi la metà dei debiti dovuti alla sua Camera. E la Duchessa **Elisabetta** sua Consorte, corrispondendo alla generosità del Marito, fece larghissime limosine ai Poveri, e Luoghi pii.

Il Papa avuto l'avviso di ciò che aveva il Duca operato in Romagna, conforme ai suoi desiderj, spedì immanenti ad esso Duca l'Arcivescovo di Ragusa con titolo di Nunzio per consegnargli le Bandiere, e il Bastone del Generalato di S. Chiesa, imperciocchè sebbene il Papa gli aveva dato il titolo, e l'autorità di quello, contuttociò aveva differita la cerimonia solita a farsi in tal occasione, per la premura, che aveva d'invviare sollecitamente il medesimo in Romagna. Mentre il Papa in quest'anno 1504 mostrava tanto zelo per ricuperare gli Stati Pontifizj, ed annullava in gran parte le concessioni fatte dal suo Antecessore **Alessandro VI.**, non pensò già, che dovesse esser sottoposta a questo rigore la propria casa. Imperocchè non solamente confermò il Ducato d'Urbino al Duca **Guid'Ubaldo**; ma perchè si trovava senza prole, e senza speranza di averla, attesa la sua impotenza, l'indusse ad adottare in Figliuolo **Francesco Maria della Rovere** suo Nipote, Prefetto di Roma, e Signore di Sinigaglia, al quale col consentimento del Sacro Collegio fu confermata la successione in quel Ducato (289). Per il che nel giorno 15 di Settembre adunati tutti nella Cattedrale d'Urbino, e cantatavi Messa solenne l'Arcivescovo **Raguseo** pontificalmente parato benedì il bastone del Generalato, e gli Stendardi, ch'erano due, e poi questi, e quello presentò al Du-

(288) Gacci Stor. di Cagli tom. 4. pag. 41. (289) Murat. Annal. d'Ital. an. 1504.

Duca, che avanti lui genuflesso riverentemente li prese: indi alzatosi in piedi diede il Bastone a Giovanni Gonzaga suo Cognato, ch'era gli vicino, e dei due Stendardi uno ne consegnò ad Ottaviano Fregoso, e l'altro a Morello d'Ortona, ch'erano parimente ivi presenti, e ciò fatto se ne tornarono tutt' in Corte con grandi acclamazioni del Popolo, con suoni di Trombe, e di Tambuti, e con altre dimostrazioni di giubbilo, che in simili occasioni si sogliono fare.

Giunto poi il dì dell' Adozione, che fu alli 17, o 18 di detto mese di Settembre, e adunati in Urbino gli Ambasciatori di tutte le Città, e Luoghi del Ducato, che Guid' Ubaldo aveva prima fatto invitare, si trasferirono tutti alla Cattedrale, dove il Nunzio parimente cantò la Messa con maggior solennità della prima, poichè a quella, di cui favelliamo, oltre il Duca Guid' Ubaldo, e il Nipote Francesco Maria, v' intervennero la Duchessa Elisabetta, la Prefetessa Giovanna, Gio: Maria Varani, il Governatore di Città di Castello col Vescovo Achille Grassi Bolognese, Francesco della Rovere Vescovo di Gubbio, i Vescovi di Fossombrone, e di Cagli, e numerosa Nobiltà, che si trovava allora in quella Corte, e infinità di Gentiluomini, Cittadini, e Popolari dei Luoghi circonvicini. Terminata la gran Messa si assiste l' Arcivescovo di Ragusa appresso l' Altare in luogo eminente, avendo alla sinistra il Duca Guid' Ubaldo, e alla destra il Prefetto Francesco Maria, e fatto una breve, ma assai elegante Orazione in latino, in cui espose la volontà di Guid' Ubaldo, ch'era di eleggersi per suo figliuolo il Nipote ex Sorore, sì per consolazione propria, come per lasciare a i Popoli dopo la sua morte un Principe di quella bontà, e di quel valore, che in tant' incontri aveva dimostrato, e che a quest' Adozione vi concorrevva l'assenso del Pontefice, e del Sagro Collegio dei Cardinali, con molt' altre cose assai opportune al suo intento, fece poi leggere le Lettere Apostoliche, ed il suo Mandato di Procura; e ciò eseguito impose agli Ambasciatori delle Comunità, che prestassero il giuramento di fedeltà a Francesco Maria col porre le mani su il Messale, A a a' ch' egli

ch'egli avanti di se teneva, incominciò l'Ambasciatore d'Urbino, e seguendo poscia per ordine di precedenza gli altri, cioè nel secondo luogo quello di Gubbio, nel terzo quello di Cagli, nel quarto di Fossombrone, nel quinto di S. Leo, nel sesto di Castel Durante, e susseguentemente gli altri delle Terre, e Castelli del Ducato infino al fine, del che ne fu fatta pubblica, e solenne Scrittura sotto rogitto di Ser Lodovico Cancelliere, allora della Comunità di Urbino. E così fu terminata la funzione con giubbilo di tutti gli Astanti, e con universale allegrezza di tutt' i Sudditi del Duca (290).

Nelle Guerre occorse tra il Duca Guid' Ubaldo, e il Valentino per il riacquisto dello Stato, essendo occorso, che molti Sacerdoti secolari, e regolari, non solo dassero ajuto, favore, e consiglio al Duca per la reintegrazione del suo dominio, ma anche prendessero l'armi, e combattessero per la reintegrazione della Città, Terre, e Luoghi, e Fortezze sue, con uccidere molti dei nemici, e feriti, altri assai maltrattando; per la qual cagione erano incorsi nelle censure, e con tutto questo seguito avevano a celebrare, e così erano incorsi nelle irregolarità; perciò il Pontefice Giulio desiderando la salute di questi, con un suo Breve diede facoltà ad Alessandro Modovena Mantovano, Vicario allora del Vescovo d'Urbino, che assolvesse, e dispensasse chiunque ne avesse d'uopo, e tutti abilitasse all'esercizio degli ordini sagri, eccettuato però il ministero dell'Altare (291). Fra questi, che vennero dispensati, ed assoluti, uno in particolare fu Sebastiano Brancaleoni Priore del Monistero di S. Maria di Morimondo, il quale non solo avea favorito, ed ajutato Guid' Ubaldo al riacquisto del suo Stato, ma erasi altresì trovato ad espugnare la Terra di S. Arcangelo, ed alcuni Castelli di Cesena, dove avea ferito, ammazzato, ed operato tutto ciò che giudicò opportuno a riuscire nella sua intrapresa. Questi ottenne in oltre dal Papa la dispensa, ed abilità anche all'Altare per altro Breve diretto a Gian Battista Vicario d'Urbino (292).

Papa

(290) Baldi loc. c. (291) Ser Federico di Paolo, di Monte Guiduccio Arch. dei Brancaleoni fol. 69. 70. (292) Ser Felici di Paolo Arch. sud. fol. 70.

Papa Giulio l'anno seguente 1505 attese a procacciarsi amici, e parenti di singolar nobiltà, e di somma estimazione, che perciò diede Lucrezia figlia di Luchina sua Sorella per Isposa a Marc' Antonio Colonna, e Felice nata da lui a Gian Giordano Orfini, col procurare, che a Francesco Maria suo Nipote fosse data in Consorte Eleonora Gonzaga figlia di Francesco Marchese di Mantova, non lasciando mai il pensiero di ricuperare i luoghi di Romagna occupati dai Veneziani, che perciò a tal' effetto fece di nuovo andare il Duca Guid' Ubaldo a Roma, mandandogli prima a donare un pajo di nobilissimi Corsieri, ed una magnifica, e ricca Lettica. Giunto a Roma Guid' Ubaldo ratificò a richiesta del Papa l'adozione già fatta a favore del Nipote. Mentre il Duca trattenevasi in Roma venne onorato dal Re d'Inghilterra, che molto l'amava pel valore, dell' Ordine della Garatiera, e gli fu posto il cinto da gli Ambasciatori del Re, i quali erano venuti a Roma per rendere la solita ubbidienza al Pontefice: per la qual cosa, siccome anche per la Promozione al Cardinalato seguita nel mese di febbrajo di quest' anno in persona di Sigismondo Gonzaga Vescovo eletto di Mantova Fratello di Elisabetta, ne furono in tutte le Città, e Luoghi a Guid' Ubaldo soggetti fatte pubbliche allegrezze. Tornato poi il Duca nello Stato a persuasione della Moglie, e dei Sudditi, spedì per suo Ambasciatore in Inghilterra a render grazie ad Errigo VII. dell' onore compartitogli Baldassarre Castiglioni, Cavalier Letterato, che allora trovavasi al suo servizio. E ciò avvenne l' anno 1506.

Il Pontefice essendosi risoluto di ricuperare per la Chiesa i Luoghi, che da altri erano stati occupati, e conoscendosi inabile ad offendere, senza gli ajuti del Re di Francia, i Veneziani, ne potendo più tollerare di passare, com' egli diceva, neghittosamente gli anni del suo Pontificato, ricercò il Re, che lo ajutasse a ridurre sotto l' obbedienza della Chiesa le Città di Bologna, e di Perugia, le quali appartenendo per antichissime ragioni alla Sede Apostolica, erano signoreggiate la prima da Gio: Bentivogli, l' altra da Gian Paolo Baglioni. Fu molto grata questa richiesta

al Re, parendogli aver occasione di conservarfe lo benevolente, e volendo dar principio al riacquisto, stabilì volgere l'armi per allora contro Gian Paolo, e per avvalorare maggiormente i suoi disegni determinò di portarsi egli medesimo a quest'impresa. Onde partitosi da Roma al fine d'Agosto dell'anno 1506 con 24 Cardinali, e con tutta la sua Corte accompagnato da 400 Uomini d'arme condotti dal Duca Guid' Ubaldo, e da Francesco Maria s'incamminò verso Perugia, dove il Baglioni non stimandosi valevole a potergli resistere, per interposizione di Guid' Ubaldo ottenuto perdono dal Pontefice, e condotto anch'egli al suo servizio, gli concesse pacificamente la Città, nella quale entrò Giulio con solenne pompa, e dando opera per alcuni giorni alla sicurezza, e buon governo di essa, se ne partì per incamminarsi alla volta di Bologna (293).

In tanto d'ordine del Duca erasi fatta scelta di 4 mila Soldati dalle Terre del suo Stato, che doveano servire in questa guerra sotto il comando del Fregosi, conforme alle commissioni avute dal Papa, il quale fu in Gubbio con tutto il seguito della Corte alli 22 di Settembre, ed il giorno seguente alloggiò in Cagli, dove vi giunse il Marchese di Mantova con 200 Cavalli per baciare i piedi al Pontefice, e servirlo egli ancora nella stessa occorrenza. Nella mattina seguente partì per Urbino, ed al tardi, dopo essersi il rimanente del giorno trattenuto nel Convento di S. Bernardino, fece l'entrata solenne in quella Città con 22 Cardinali, e numero grande di Vescovi, e di Prelati. Il Papa con molti Cardinali alloggiò in Corte, e gli altri andarono alle Case del Vescovado, e dei particolari, dove per tre giorni vennero trattati, e serviti con ogni possibile magnificenza, essendo il Pontefice regalato di diversi doni da Giovanni Sforza Signore di Pesaro, dalle Comunità d'Urbino, di Gubbio, di Cagli, di Fossombrone, di Montefeltro, e degli altri Luoghi di tutto lo Stato. Anche il Duca, oltre altre molte dimostrazioni di affetto, di riverenza, e di ossequio fece presentare a Giulio un ricco donativo di vettovaglie, cioè cento sacchi di Farina, molti
d' Or-

d'Orzo, e di Spelta, e gran quantità d'Animali grossi, e minuti, con copiosissimo numero di Pollami. Ma il Papa accettato ch'ebbe il tutto, mandò li cento sacchi di Farina allo Spedale della stessa Città, chiamato S. Maria della Misericordia. Dopo tre giorni proseguì il Pontefice il suo cammino, e lasciò a mano destra Rimini, ed il suo Territorio, per esser occupato dai Veneziani; onde rinfrescatosi a Macerata di Montefeltro giunse a Cesena, dove immediatamente pubblicò un rigoroso Monitorio contro i Bentivogli, e contro i Bolognesi, intimando al Giovanni, capo di quella Famiglia, che si partisse da Bologna, a Bolognesi, che gli aprissero le porte, e lo ricevevano nella Città come legittimo Principe (294). Ciò adempito passò il Papa ad Imola, e giunto in questa Città, nè dando orecchio ad alcun trattato dei Bentivogli, ma facendo scorre, e danneggiare il paese nemico con prendere Castel Bolognese, e Castel S. Pietro, necessitò i Bentivogli a partirsi di Bologna, ed a lasciare in suo arbitrio la Città; le Chiavi della quale gli furono presentate dai medesimi Bolognesi, che l'acclamarono liberatore della Patria (295).

Ottenuta in tal modo la Città di Bologna vi fece l'entrata con solennissima pompa, a guisa di trionfante; il giorno 11 di Novembre dedicato a S. Martino, spargendo al Popolo più minuto più di tre mila monete d'oro; oltre mille, che ne diede a quei Giovani nobili della Città, che riccamente addobbati gli erano andati incontro, e vi fece ancora molte grazie con alleggerirli nello stesso tempo di non poche gravezze. A tutto questo volle il Papa, che si trovasse presente il Duca Guid' Ubaldo, non solo perchè anch' egli partecipasse delle consolazioni dei suoi acquisti, ma perchè ancora lo consigliasse nel rimanente dei meditati progressi, e al perfetto riuscimento dell'intero acquisto della Romagna. Sul mezzo di Febbraro 1507 Guid' Ubaldo partito da Bologna se n'era tornato in Urbino per preparare di bel nuovo convenevole alloggio al Pontefice, il quale al fine del detto mese partì da Bologna, e fu alli 3 di

(294) L' Ab: Baldi nella Vita di Guid' Ubaldo. (295) Guicciardino, Gio: Tarcagnot., ed altri.

di Marzo in Urbino, dove si trattenne un sol giorno, e la sera seguente alloggiò in Cagli, col proseguir poscia il suo viaggio per la Via Flaminia, finchè pervenne sano, e salvo a Roma.

Nel tempo, che tornò Guid' Ubaldo a Urbino, ritornò ancora Baldassarre Castiglioni, mandato da lui in Inghilterra, il quale riportò lettere amorevolissime del Re Errigo VII., e ricchissimi doni, che sì riguardevole Sovrano mandava al Duca. Ma queste felicità presto incominciarono a perturbarfi, poichè Guid' Ubaldo nell' accompagnare il Papa, quando partì da Urbino, s' infermò quasi subito, e per una sola giornata potè servirlo fino a Cagli, sicchè gli fu d' uopo lasciar il Pontefice, e farsi ricondurre a Urbino con Francesco Maria suo Nipote, che Giulio II. volle restasse appresso di lui. Il male di Guid' Ubaldo era la gotta, la quale benchè molt'anni addietro avesse incominciato a tormentarlo, tuttavia facendo per così dire frequente tregua, buona parte del tempo lo lasciava quasi affatto libero da quell' incomodo, e non gli recava nè grave dolore, nè travaglio; ma in tal tempo così fieramente l' assalì, che del continuo poi l' afflisse con tale veemenza, che in avvenire ne rimase aspramente tormentato, ed oppresso, e perdette ogni speranza di guarigione, onde rimase attratto nei membri. Il che tutto egli soffrì con ogni fermezza di animo, e rendevasi di ciò ammirabile appresso a tutti, e massime appresso quei Personaggi, e Letterati, che con tanta magnificenza alla sua Corte tratteneva, i quali sono appieno descritti da Baldassarre Castiglioni nel suo erudito libro detto il Cortigiano. Una stravagante stagione, che corse nell' anno 1408 diede grande alterazione al male di Guid' Ubaldo, il quale vedendosi ogni giorno tuttavia più aggravare, si fece del mese di Febbrajo dell' anno suddetto condurre a Fossombrone, come luogo più caldo d' ogni altro del suo Stato, dove benchè da principio gli parese di ricavare miglioramento, tuttavia agli xx di Aprile dopo avere ricevuti i Sacramenti della Chiesa, amministratigli dal Vescovo di Fossombrone, con gran tranquillità rese lo spirito al suo Creatore in presenza del-

la

la Conforte Elisabetta, del Nipote Francesco Maria, e di Emilia Pia già Conforte del suo Fratello, a i quali prima avea dato amorevoli ricordi e per la pace fra loro, e per il buon governo dei Sudditi, che sommamente amava. Ch'egli morisse nel giorno additato l'afferma il Gucci nella Storia di Cagli (296), lo Scrittore del Compendio Cronologico degli avvenimenti della Pergola, Gio: Battista Leoni nella Vita del Duca Francesco Maria, e finalmente, per tacere molt' altri, così trovo registrato nella Cronaca di S. Spirito di Gubbio scritta da Fra Girolamo Maria da Venezia Canonico Regolare di S. Salvatore Autore quasi Contemporaneo. „ In quell' anno alli undici di Aprile 1508 in „ martedì tra le quattro, e le cinque ore di notte il Duca „ Guid' Ubaldo di età di 38 anni, essendo stato infermo per „ la prigionia, dolori, e disagj avuti, essendo a Fossombrone „ passò di questa vita, e fu portato a Urbino nella Sepoltura „ delli Conti. „ Ma nella Lettera scritta dall' Arcivescovo Federico Fregosi, poi Cardinale, e Vescovo di Gubbio, a „ Papa Giulio II. (297), così egli incomincia „ Essendo ve- „ nuto a di 5 Aprile a Fossombrone, il qual dì fu il gior- „ no dopo, ch' io m' era partito da Vostra Santità da Ro- „ ma, e avendo trovato morto l' Illustrissimo Sig. Guid' „ Ubaldo Duca d' Urbino vostro Nipote, subito feci, co- „ me V. S. mi aveva imposto &c. „ E poco dopo. „ Or- „ dinate adunque così le cose il Duca avendo malagevol- „ mente per alquanti giorni contrariato a tale infermità, „ alla fine sforzandolo lo violenza di quella circa li 3 di „ Aprile a mezza notte passò a miglior diporto in Fossom- „ brone, dove s' era ridotto nell' ultimo dell' Invernata per „ la temperanza, e salubrità dell' aere, ed in tal maniera „ morì, essendo egli insino alla morte di buono consci- „ mento, e parlando non altrimenti, che quando era sano. „ Autorità più espressa, e più sincera di questa non saprei trovare, laonde più a questa, che alla prima mi riporto.

In Guid' Ubaldo si estinse la chiarissima, ed antichissi-
ma

(296) Tom. 4. pag. 48. (297) Inserita nella Vita del Duca Guid' Ubaldo già composta latina dal Cardinale Pietro Bembo, e volgarmente scritta da Niccolò Mazzi, stampata in Firenze per Lodovico Torrentino 1655.

ma Famiglia dei Conti di Montefeltro, e così amara novella giunse ben tosto ad Urbino, a Cagli, ed a Gubbio, così parimente agli altri Luoghi dello Stato, i di cui Magistrati dubitando, che in quella turbazione qualche sinistro incontro potesse avvenire, massimamente per raffrenare la licenza del Volgo, che avendo già prese l'armi minacciava tumulto, ordinarono a i Capitani, che ponessero guardie alle Porte, alle Piazze, e agli altri Luoghi che giustamente temevansi, che sì ragguardevole novità ravvivasse le antiche inimicizie non in tutto spente, ed i Cittadini, e Popolari si armassero per dividerli nelle primiere fazioni. Ma giungendo nel giorno seguente stretti ordini pubblicati da per tutto per commissione della Duchessa, e del Prefetto, che imponeva sotto pena della vita la deposizione dell'armi, e rigorosamente qualunque straordinario, ancorchè occulto adunamento di popolo, onde temere si potesse tumulto, si vide il tutto posto in calma, e tolto ogni sospetto di sedizione.

Il Cadavere di Guid' Ubaldo posto in un Cataletto con molti fragranti profumi fu portato dai primi Cittadini di Fossombrone fino ai confini d' Urbino, dove i Gentiluomini più nobili di quella Città vestiti a lutto lo presero sopra le loro spalle, e lo portarono fino a Urbino, e fu ad incontrarlo Francesco Maria fuori della Città, che in quello stesso giorno si era colà per tal motivo recato, e fatto lo prendere da i più Nobili della Corte, lo fece portar nella Sala maggiore del Palazzo Ducale in un'alto, e superbo catafalco a tal fine eretto, accompagnandolo egli stesso sempre per la strada con tutto il Clero, Religiosi, e Confratelli delle Compagnie Spirituali della medesima Città. Nel giorno seguente Francesco Maria fu a sentir Messa solenne nella Cattedrale, e vi si trovarono presenti il Confratelliere, e Priori della Città. Terminata che fu la Messa fu letto ad alta voce il Testamento del Defonto, in cui lasciava suo Erede, e Successore nel Ducato il Prefetto; ciò eseguito, il Magistrato fattosi avanti presentò le Chiavi delle Porte d' Urbino a Francesco Maria con molta riverenza, il quale vestitosi poi del Manto Ducale, sicco-

me dirò nella sua Vita, sceso fu un nobil Destriero fece un giro per tutta la Città. La sera poi di tal giorno si celebrarono l'esequie a Guid' Ubaldo nella Sala, ov' erasi posato il Corpo, alle quali intervennero tutto il Clero Secolare, e Regolare della Città, oltre infinito numero d'altra gente, e compite quelle fu subito coll' accompagnamento di Francesco Maria, ed altri, portato il Corpo a S. Chiara, di dove poi la mattina seguente fu trasferito a S. Bernardino, e collocato in un' Arca coperta di grande, e ricco broccato, e posto in luogo alto incontro a quella, in cui fu riposto il Corpo di Federico suo Padre (298).

Per celebrar poi più solenne, ed onorifiche tali esequie le differì Francesco Maria ad altro tempo più opportuno, e per renderle più sontuose, e magnifiche, dopo aver fatto preparare in Urbino tutto ciò che a tal' uopo sembrava confacente, scrisse alle Comunità dello Stato, prescrivendo ad esse il destinare quel maggior numero di Cittadini, e più qualificati, che fosse possibile, come fece quella di Gubbio, a cui mandò sue Lettere del seguente tenore.

Egregii Dilecti Nostri.

Il secondo dì del Mese, che verrà, s' è a celebrare l'esequie dell' Illmo Sig. Duca nostro Padre de felice memoria, per le quali dovrete mandar quì a tempo per tal giorno più de li vostri Concivi, e più qualificati vestiti come si conviene a tal pompa, e più che sia possibile. Et in chi vi piacerà, e in quel numero secondo, che giudicarete al proposito farete special mandato, per virtù del quale nomine istius Comunitatis nostrae abbino in manibus nostris a prestare Juramentum de Fidelitate nobis servanda, e farete che detto mandato sia in forma autentica, e farete che lo portino con essi in forma pubblica. Urbini XXV. Aprilis 1508. = Franciscus Maria Dux Urbini, Almae Urbis Praefectus.

Tutti gli Ambasciatori, e Cittadini di Gubbio adempito tutto ciò che reputarono convenevole al loro dovere, si recarono in Urbino il primo di Maggio, e nel giorno seguente intervennero all'esequie, che solennemente si fe-

B b b

cero

(298) L' Ab. Baldi loc. cit.

cero nella Cattedrale di detta Città. V' intervennero parimente i Nobili, e Cittadini in grandissimo numero cogli Ambasciatori delle altre Città, e Luoghi dello Stato vestiti similmente d' abiti lugubri, com' era Francesco Maria, che con tutt' i Gentiluomini suoi Titolati, e Cortigiani volle esser presente a tutta la funebre solennità, alla quale eziandio intervennero i Vescovi di S. Leo, di Fossombro-
ne, di Fano, di Pesaro, e d' Osimo, e quello di S. Leo per essere il più anziano cantò la Messa, e dopo poi d' essere compiute tutte le Cerimonie della Chiesa, Lodovico Oda-
sio già Maestro di Guid' Ubaldo recitò in sua lode quella bella, e dotta Orazione, che poscia il Cardinale Pietro Bembo volle dare alla luce, ed io ne ho un' a me carissi-
mo esemplare. Nel giorno seguente si fece solenne fun-
zione del giuramento di fedeltà da i Magistrati, e Amba-
sciatori dei Luoghi dello Stato, che venne fatta in Corte in un gran Palco, dove in luogo eminente stava assiso il Duca, in mano del quale per ordine, secondo il consue-
to, gli Ambasciatori prestarono il pubblico omaggio, il che eseguito il Duca con modo cortese, ed obbligantissimo ringraziò tutti, e si esibì pronto a corrispondere con un retto, mite, ed amorevol governo, il che fu gradito assai, ed applaudito con acclamazioni di lunga, e felice vita. Dopo il Duca attese nei seguenti giorni ad udire le do-
mande, che gli vennero fatte dagli Ambasciatori dei Pub-
blici, ed a ciascuna Comunità fece molte grazie, di modo che venne ad acquistarsi ben tosto gli animi, e la benevo-
lenza dei Popoli, verso dei quali dimostrossi sempre otti-
mo Principe, e degno successore di Guid' Ubaldo; e ben-
chè dalla Duchessa Elisabetta venisse consigliato a riformare la Famiglia a cagione del troppo numero, che formereb-
besi coll' aggiungere alla propria quella lasciata da Guid' Ubaldo, con tutto questo volle tenere al suo servizio tutt' i Cortigiani di Guid' Ubaldo, dando in risposta, che se gli si accresceva uno Stato, poteva anche accrescere il nu-
mero dei Servitori, e massime di quelli, che per debito di gratitudine, e per propria onorevolezza dovea connu-
merare fra le cose più care dell' eredità del Duca suo Pa-
dre,

dre, il quale con tanta liberalità gli avea lasciato abbondantemente il modo per nudrire quei, che per lungo tempo gli erano stati fedelissimi, ed amorevolissimi Servidori (299).

Benchè sotto all' antecedente Duca si fosse battuta quantità grande di Piccioli, come ho dimostrato, non ostante doveva questa essere scemata nello Stato, perciò i Magistrati, che attenti erano a provvedere il Commercio della necessaria moneta si determinarono di farne una nuova battuta, il che essendo venuto a notizia di Gioacchino Andreozzi, cioè quello stesso, che aveva avuto in appalto la Zecca nel 1471, alli 5 di Novembre dell' anno 1482 si esibì di batterne dentro a due anni 600 libbre di peso colle infrastrate condizioni, il che dai Magistrati gli fu accordato sotto pena di cinquanta Fiorini di Camera del Duca se non osservasse le suddette condizioni (300).

In Nomine Domini Amen.

Comparisce denante delle Vostre Signorie Gioacchino de Ser Francesco d' Andreozzo de Ugubio el quale entendendo da più e diversi Cittadini che per le Vostre Signorie se tracta, et hasse ragionamento de fare una provisione de battere Piccioli de conditione usata fin qui in questa magnifica Città, et perchè dicto Gioacchino altra volta ha servito dicto Comune de boni et perfecti Piccioli secondo se convenne per pubblici Capitoli et per tanto intendendo sempre fedelmente et rettamente servire alle ditte Signorie Vostre et el nostro Comune se offerisce appresso le Signorie Vostre, alle quali domanda se degnino concedergli la dicta Zecca per quello tempo et per quella quantità che parerà prima al nostro Illustrre Signore et alle Magnifiche Signorie VV. secondo la laudabile consuetudine et conditione servata fina qui nella dicta Città per la Zecca dellà Piccioli. Per determinare meglio della dicte conditione et patti per ordine le nota qui de sotto remettendose sempre in omne cosa nel volere et nello arbitrio del Nostro Illustrre Signore et delle Magnifiche Signorie VV.

Capitoli et patti sono questi cioè:

In prima dicto Joachino offerisce et promette far battere

B b b 2

li

(199) Baldi sud. loc. cit.

(300) Lib. Refor. ab an. 1480. ad 1487. p. 67.

li Piccioli nella Piazza maggiore luogo pubblico comune et onesto et consueto per li tempi passati .

Item offerisce battere in fino alla quantità de seicento libbre in termine de doi anni e più e meno al parere delle VV. Magnifiche Signorie .

Item offerisce de farli con quella impronta et conio usata per li tempi passati .

Item domanda che a niuno sia lecito et possa battere nè far battere li dicti Piccioli nella Città et Contà de Ugubio eccetto che il dicto Gioacchino alla pena de cinquanta Fiorini .

Item promette battere li dicti Piccioli de questa lega ; cioè che in omne libra de rame metterà doi ottave d' argento fino .

Item promette farli in tal modo che nella oncia ne andranno cinquanta o cinquanta doi et non più .

Item promette darsne vintiquattro al Bolognino et non più .

Item promette nissuna quantità trarne dalli dicti Piccioli della Zecca senza licenza de li Reveditori da eleggerse per Vostre Signorie sottomettendose a quella pena che parerà alle Signorie VV.

Millesimo quatuorcentesimo octogesimo secundo XV. Indictione et die 5. Novembris. Actum Eugubii in Audientia supradictorum Palatii Communis Residentie dictorum Magnif. Confalonerii Justitie et Consulium Populi dicte Civitatis presentibus Stefano Jacomini et Peregrino Bartolomei de Bononia habitantibus Eugubii testibus ad hec vocatis adhibitis et rogatis .

Constitutus prefatus Magister Joachimus Ser Francisci Andreozzi Aurifex de Eugubio Q. S. Petri coram Magnif. DD. Confalonerio Justitie et Consulibus Populi dicte Civitatis promisit et convenit prefatis Magnificis DD. Confalonerio et Consulibus ut supra in simul congregatis et existentibus in supradicta Audientia pro bono publico et utilitate dicti Communis per se et suos heredes et successores stipulantes &c. , et mihi Jacobo Cancellario et Notario infra scripto predicta que publice persone presentibus et stipulantibus et recipientibus vice et nomine Illustrissimi et Excellentissimi D. N. Ducis et dicti Communis Eugubii habere, sive haberi facere predictam
quas

quantitatem Picciolorum in dicta Platea Eugubii lege, ponderis qualitatis quantitatis et conventionum predictarum et infra terminum duorum annorum sub pena quinquaginta Florenorum Camere Illustris D. Nostri applicandorum promisit atque obligavit atque juravit &c.

Michael Joannis de Florentia olim Cives Eugubinus de Q. S. Martini solemniter fidejussit atque promisit atque obligavit.

Qui Magnifici DD. Confalonarius et Consules Populi ut supra congregati existentes visis, et diligenter discussis et consideratis omnibus predictis habito colloquio cum peritis in arte concesserunt et dederunt licentiam eidem Joachimo baciendi et baci faciendi dictos Picciolos.

La lega solamente varia dall' ultima battuta, poichè se 624 Piccioli, numero che formava l' aggregato di una libbra, contenevano un' ottavo di oncie di meno, cioè 36 grani, ogni Picciolo non avrà contenuto, che $\frac{3}{13}$ di grano, e $10\frac{11}{13}$ di rame; in ogni Bolognino di essi grani $5\frac{7}{13}$ d' argento, e grani $260\frac{4}{13}$ di rame; ed in un Fiorino grani $221\frac{7}{13}$ d' argento, e grani $10412\frac{4}{13}$ di rame.

I 50 Fiorini di Camera mentovati in detti Capitoli, a mio credere, altro non erano, che 50 Fiorini immaginarij composti, come dissi, da 40 Bolognini, o siano 960 Piccioli, perchè, come si rileva dai sopraddetti Capitoli, 24 d' esse monetelle equivalevano al Bolognino, come lo erano sotto il Conte Guid' Antonio, il quale espressamente comandò, che se al nome di Fiorino altro non si aggiungesse, indicasse 40 Bolognini. Si dovettero chiamare coll' andar del tempo *Fiorini di Camera*, perchè la Camera del Duca doveva calcolare nell' esazione delle rendite, e spese pubbliche il suddetto Fiorino comprendente il valore di 40 Bolognini.

Nell' anno 1487 alli 21 di Marzo si diede di nuovo in locazione la Zecca a Matteo di Corrado da Gubbio per lo spazio di un' anno, nel quale spazio di tempo si dovevano battere 200 libbre di Piccioli della solita bontà di due

due ottavi d'argento per ogni libbra di essi (e non di rame come tal' uno potrebbe credere, stante esser mal espresso, perchè s'intendevano di praticare ciò che avevano fatto pel passato, altrimenti si sarebbero specificati più chiaramente): ma erano questi Piccioli alcun poco più leggieri di peso degli antecedenti, potendone far entrare per ogni oncia sino a 54; perciò ogni Picciolo sarà stato di peso grani 10 $\frac{2}{9}$, cioè $\frac{2}{9}$ di grano d'argento, e grani 10 $\frac{4}{9}$ di rame: in un Bolognino di essi grani 5 $\frac{1}{3}$ d'argento, e grani 250 $\frac{1}{3}$ di rame; ed in un Fiorino argento grani 213 $\frac{1}{3}$, e rame grani 10026 $\frac{1}{3}$. Eccone i Capitoli, che ciò dimostrano (301).

Die 21. Martii 1487. Comparuit coram Magnificis DD. Confalonerio et Consulibus Civitatis Eugubii existentibus simul congregatis in eorum audientia ut moris est Mattheus Corradi de Eugubio occasione bannimentorum factorum si quis vellet offerre cadere Picciolos et exhibuit et produxit eis capitula quorum tenor infra sequitur videlicet.

Al Nome de Dio Amen.

Io Matheo de Corrado comparisco raccomandandome alle Signorie Vostre Magnifiche Confaloniero et Consoli et dico et expono et offerisco el modo et pacti de batter li Piccioli.

Et prima meftar per omne libra de ramo doi octave de argento fino et che dicti Piccioli seranno ben facti et conciati come è stato usanza per li tempi passati.

Item, che de dicti Piccioli ne andaranno cinquanta per fine in cinquantaquattro per oncia pesando l' uno per l' altro insieme.

Item, che siano dati doi Reveditori boni et sufficienti Cittadini de Eugubio per assaggiar la dicta moneta de Piccioli che siano boni et giusti come per me se promette cioè doi Mercatanti.

Item prometto bastar dicti Piccioli in la bottega mia cioè nella Strada dalla fonte de S. Giuliano per fino al Palazzo de Consoli.

Item offerisco bastar li dicti Piccioli cum le stampe et impronte han facto per lo tempo passato.

Item

(301) In detto Libro pag. 186. verso.

Item admando posser bastar libbre doicento de dicti Piccioli per spazio et tempo de uno anno entiero.

Qui DD. Confalonarius et Consules ut supra existentes audita petitione dicti Matthei sibi dictum licentiam concesserunt cum pactis modis et formis haecenus consuetis.

Dagli addotti due documenti ciascuno rileva, che i Piccioli conati dall'anno 1482 fino al 1488 col nome di Guid' Ubaldo dovevano essere quasi simili nel peso a quelli di Federico. Ma qual' impronto avessero non lo insegna, io non ho avuta la forte di veder alcuno di tai Piccioli nei molti studj, che ho osservato; si dee bensì credere che diversi non fossero in altro dalli riportati dianzi se non nelle lettere, poichè ciascun dei due Zecchieri si offerono di farli con quella impronta e conio usata per li tempi passati.

Diversi però furono conati negli anni susseguenti fino al 1503, poichè formandoli senza sorta alcuna di argento, cioè di puro rame, se volevano mantenere qualche sorta di proporzione, dovevano farli di maggior peso, come di fatti fecero, poichè trovo che i Piccioli, che tengo presso di me, dei quali quanto prima ne dimostrerò le lor impronta, non ostante che siano dal tempo stati in parte confunti pesano 13 grani, perciò sono in poco minori al peso prescritto. Cominciarono a coniar tali Piccioli nell'anno 1498 come rilevasi dai Capitoli della nuova locazione fatta allo stesso Matteo di Corrado per un'anno, i quali sono del tenor seguente (302).

Anno 1498. die 11. Augusti. Comparuit coram Confalonario, et Consulibus &c. Matthæus Coradi de Eugubio, et exhibuit Capitula &c.

In nomine Domini Amen.

Questi sono li Capitoli fatti per me Matteo de Corado per battere li Piccioli, e prima prometto battere nella bottega mia cioè nella strada di S. Giuliano fino al Palazzo.

Item, che sia tenuto battere detti Piccioli, e che ne andranno trentotto per oncia, e abbian ad essere bene conati, e bianchi della stampa solita, cioè S. Ubaldo da un lato, e dall'altro l'arme del Comune, et abbian ad esser maggiori dell'usata stampa.

Item

(302) Lib. Ref. ab anno 1496. usque ad 1501. a c. 27.

384 DELLE MONETE DI GUID' UBALDO I.

Item, che non sia obbligato a mettere la lega come era usato.

Item, che detti Piccioli non li possa spendere senza licenza di Federico Biscaccianti, e Pier Matteo di Pietro, Reveditori posti sopra ciò, e per fin tanto per loro non sieno riveduti, che siano sufficienti, e ben fatti non ne possa spendere alcuno.

Item, che possa battere in termine di un' anno libere doicento, et non possa battere più quantità senza licenza loro.

Item, che de li detti Piccioli pesandoli l' uno per l' altro, quando un poco più, e un poco meno pesassero sia rimesso uno per l' altro.

Qui Magnifici Consalonerius, et Consules visis dictis Capitulis, et oblatione dicti Mathei, licentiam dederunt, et concesserunt dicto Matheo presentis, et acceptanti cudendi Picciolos prout &c. sicut in ipsis exemplis contentis, et hoc vigore licentiæ ejus concessæ ab Illustrissimo Domino.

Se 38 Piccioli di puro rame dovevano formare il peso di un' oncia, ogni Picciolo avrà pesato grani 15 e $\frac{3}{19}$, e perciò un Bolognino farà stato composto di grani $363\frac{15}{19}$, ed un Fiorino da grani $14551\frac{11}{19}$.

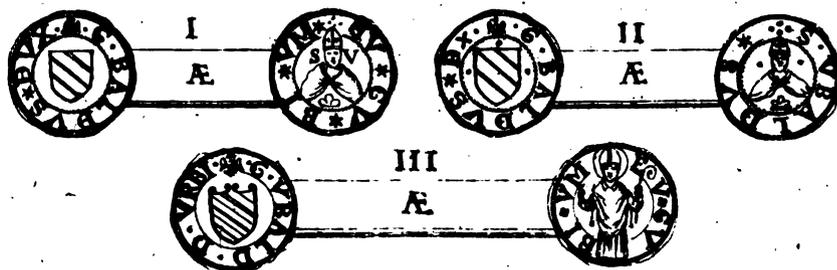
Benchè la diversità del peso, e del metallo distinguesse questi Piccioli dalli dianzi conati, nulla ostante ordinarono, perchè maggiormente si differenziassero, che fossero di maggior grandezza dell' antecedente forma come di fatti si deduce dalle monete stesse. Tre sorta di questi Piccioli trovo che furono conati, parte dei quali si possono credere battuti nella poc' anzi riportata locazione, e parte negli anni posteriori sino al 1503, benchè non abbia alcun documento che lo provi, poichè non è credibile, che tutti alla locazione dianzi espressa appartengano.

Il primo di essi da un lato ha l' arme Feltresca, e nella sommità del margine una piccola Aquileta, solito Stemma di Urbino, ed in giro il nome del Duca Guid' Ubaldo impresso a questa guisa G. BALDVS. DVX. Dall' altro lato si vede il Semibusto di S. Ubaldo colla mitra in
te-

testa, e dai lati l'iniziali del Santo S. V., e sotto al Semibusto i cinque monti, Arme del Comune di EV. GV. BI. VM. come si legge all'intorno. Altro ne tengo simile a questo, che nella parola DVX è mancante della vocale V per incuria dell'Incisore.

Lo stesso si legge nel secondo dalla parte del diritto. Non è però eguale nel rovescio, poichè attorno al Santo Vescovo in vece del nome della Città si legge S. VBAL. DVS.

Nel terzo Picciolo affai maggiore diversità s'incontra. Nel primo campo attorno al solito scudo si legge G. VBAL. D. VRBI. cioè *Guidus Ubaldus Dux Urbini*. Nell'opposto si osserva la figura intiera di un Santo Vescovo, che indubitamente è S. Ubaldo, colla pianeta all'uso antico piegata sopra le spalle, con mitra in testa ornata col nimbo, avendo la destra alzata in atto di benedire, e colla sinistra sostenuta il pastorale, e d'intorno si legge EV. GV. BI. VM. come agevolmente si vede nelle immagini delle monete qui impresse.

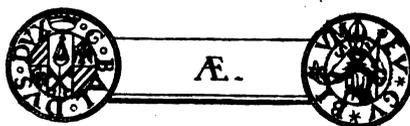


La qualità di tal moneta non dovette essere gradita nel Commercio, e per ciò, o per qualche altro a me ignoto motivo si tralasciò batterla di puro rame, e s'interpresse nel 1502, o poco dopo, a formarla come prima si faceva frammischiandovi qualche porzione di argento. Ciò lo dimostra un' altro Picciolo diverso dagli dianzi riferiti intorno ciò, che riguarda il peso, la qualità del metallo, e la circonferenza. Dico nel 1502, o poco dopo, perchè in quell'anno solamente Guid' Ubaldo poteva unire il Gonfalone colle due chiavi incrociate della Chiesa alla sua

C c c

Ar.

Arme, stante esser egli in tal' anno da Giulio II. dichiarato Gonfaloniere di S. Chiesa, com' era stato prima Federico suo Padre. Il campo del diritto vien tutto occupato dalla propria Arme inquartata coll' Aquila, e l' inquartatura è divisa da un palo caricato dal Gonfalone Papale colle due Chiavi insegna di Gonfaloniere di S. Chiesa, e nella sommità del margine una Corona, ed all' intorno si legge **G. BAL. DVS. DVX.** Nel campo del rovescio si vede il Vescovo S. Ubaldo in mezza figura, che sostiene colla destra l' Arme di Gubbio, e colla sinistra il Pastorale, e dai lati l' iniziali del suo nome **S. V.**, nel margine vi è la parola **EV. GV. BI. VM.** a quel modo, come nella seguente immagine si rappresenta.



Altre monete s' incontrano col nome di Guid' Ubaldo, ma coniate in altra Zecca diversa da quella di Gubbio, delle quali essendomi proposto, come altrove dissi, di parlarne, poichè appartengono tutte allo stesso Principe, e così egual corso ebbero con quelle di Gubbio, perciò di queste ancora m' accingo a stenderne la spiegazione.

**DELLE MONETE FATTE BATTERE DAL DUCA
GUID' UBALDO I. IN URBINO.**

Sino al tempo del Conte Antonio io mi dò a credere, che si coniaffero monete in Urbino, come alla pagina 125 dimostrai. Ma da tal tempo fino al governo di Guid' Ubaldo non trovo, che si aprisse più in tal Città la Zecca, poichè non si hanno monete, che lo dimostrino. Guid' Ubaldo però volle, che si riaprisse colà la Zecca sì per non lasciar priva la Città principale del suo Stato, in cui risiedeva di un pregio così vantaggioso, e decoroso, sì anche per provvedere il Commercio della necessaria moneta per l' addietro non per anche fatta battere dai suoi antecess.

effori. Per dar opportuna contezza delle monete di questa Zecca non ho mancato di far tutte le diligenze possibili per aver ogni più esatta notizia, ma ciò in danno; poichè avendo consultato gli Autori, che delle Zecche Italiane hanno scritto, cioè il Muratori, il Bellini, l'Argellati, ed altri; non trovo, che alcuna parola abbian fatto di questa Zecca, a riserva di aver riportato l'impronto di poche monete in essa coniate. Il Conte Carli, che più degli altri si è mostrato diligente, ed esperto in rapportare il gius delle Zecche Italiane, e della qualità delle monete, si protesta di cotesta Zecca esserne affatto all'oscuro, con lasciare scritto, che „ farà onorato impegno dei Cittadini di cotesta Città di „ dar al Pubblico maggiori lumi sopra questo argomento, „ che non può essere, che di loro onore, e decoro (303). „ Gli pochi Storici di questa Città niuna menzione fanno di Zecca, ne di monete, perciò in tal'oscurità di cose a persuasione del Sig. Annibale Olivieri scrissi in Urbino a quel Magistrato col richiederli a voler far fare ricerca nei loro antichi libri dei documenti, e notizie appartenenti alla lor Zecca, e monete, e ad effetto che l'istanza avesse maggior vigore la feci presentare dal Cavalier Sempronj, ch'è il più versato in lettere d'ogni altro in quella Città, ma n'ebbi in risposta dagli stessi Gonfaloniere, e Priori quanto segue: *I nostri Archivj sono privi di quelle notizie, delle quali siamo ricercati rapporto alla Zecca Ducale, che per tradizione sappiamo essere qui stata. Tutte le memorie più preziose, e rilevanti esistevano nella Biblioteca Ducale, che dopo la devoluzione dello Stato alla S. Sede, fu trasportata nella Vaticana.* Privo dunque degli opportuni ajuti per descrivere esattamente tal argomento mi lusingo, che il cortese Lettore mi avrà per iscusato se non convalido le mie conghietture nello spiegare le monete di cotesta Zecca coniate, coi documenti necessarj a ciò fare. Chiunque avrà la sorte di scoprirli, avrà altresì il campo di correggere quanto intorno ad esse avessi errato, e di aggiugnerli ciò, che per mancanza di tali necessarie notizie ho dovuto omettere.

Per quel che riguarda il tempo del ristabilimento della Zecca, le monete, che abbiamo, dimostrano ciò essere stato poco prima dell'anno 1502, perchè la maggior parte hanno il titolo di Capitano Generale, e la divisa di Gonfaloniere di S. Chiesa, dignità conferitegli, come dianzi dissi, la prima sul fine di Novembre 1502, e l'altra sul fine di Maggio 1503, benchè solamente li 15 Settembre dell'anno 1504 se ne facesse la pubblica funzione. Per render maggiormente pregevole tal Zecca si determinò di far coniar moneta in tutte tre le sorta di metalli, cioè in oro, in argento, e in rame. Di quelle d'oro per l'addietro non n'erano per anco state coniate, per quanto io sappia, nè in questa Zecca, nè in quella di Gubbio dai suoi antecessori, e perciò a lui se gli dee la lode di aver prima d'ogni altro fatto coniare moneta d'oro, il che fu poscia imitato dai suoi successori, come in appresso dimostrerò.

Due sole monete ritrovo, che non hanno alcun segno di tali dignità, e così possono essere state battute prima del Novembre 1502. La prima, fino ad ora inedita, è una piccola moneta d'argento, che tengo presso di me alquanto confunta di peso grani 7, che penso possa essere il Soldo. L'Aquila con le ali aperte, e corona sopra il capo occupa tutto il campo del diritto, e all'intorno le lettere G. B. DVX VRBINI. cioè *Guidus Ubaldu Dux Urbini*. Nel rovescio si vede Gesù Cristo risorto con la destra alzata in atto di benedire, sostenendo colla sinistra una bandiera, che ha nella sommità la croce, e nel margine, se non erro, stante essere malamente conservata, si legge il moto A QV. TRI. PRO. VR. ME, che io interpreto: *A quo triumphus provenit (o sia profuxit) Urbis meae*. Onde convien credere, che sia stata battuta da Guid' Ubaldo già liberato dalle vessazioni del Valentino, il che egli protestò di riconoscere da una particolare benedizione di Gesù Cristo. La seconda di rame con qualche porzione d'argento era il Quattrino. Da una parte si vede uno Struzzo, che tiene in bocca un chiodo, forse per alludere alla fortezza dell'animo suo a non lasciarsi vincere da ogni avversità, e traversia; ed attorno le
let.

lettere GV. VB. DVX. VRB. Dall' altra parte si vede uno Scudo coll' arme della Famiglia Montefeltria creduta dal Bellini per lo Stemma della Città d' Urbino (304); nel margine l' epigrafe CIVITAS VRBINI. Eccone di queste due monete i Disegni.



La prima moneta, che fece imprimere dopo ottenuta l' onorifica carica di Capitano Generale di S. Chiesa, fu al certo la seguente d' oro, perchè porta tal titolo senz' alcun segno di Gonfaloniere. Il Ritratto del Duca rivolto a destra si scorge nel diritto di tal moneta d' oro coll' iscrizione in giro GVIDVS VB. VR. DVX. Nel rovescio seguita l' iscrizione all' intorno d' un' Aquila coronata, che sostiene uno Scudo collo Stemma della famiglia Montefeltria S. R. E CAP. GEN. SVB. IVL. II. PON. M. cioè: *Guidus Ubaldus Dux Sacrae Romanae Ecclesiae Capitaneus Generalis sub Julio secundo Pontifice Maximo*. Il disegno di tal moneta è il seguente,



Questa rarissima moneta d' oro, che unicamente ho rinvenuta nella Galleria di S. A. R. il Gran Duca di Toscana, ho la sorte di pubblicarla io il primo stante averne avuto cortesemente il disegno, insieme con altre singolari, dall' Eruditissimo Sig. Raimondo Cocchi Custode della medesima. Pesa grani 71, e perciò equivale al Ducato Papale, ch' era lo stesso, che il Ducato, o sia moderno Zecchino Veneziano, come risulta dai Capitoli della Zecca Pontificia riportati dal Fioravanti (305). Con ciò fece il Duca quel, che dovrebbe fare qualunque Signore allorchè fa battere moneta, cioè di uni-
for-

(304) Nella prima Dissert. fra quelle di Urbino al n. IV. Rom. Pont. Denarij pag. 146. 185. ed altrove.

(305) Antiq.

formarsi a quelle migliori, che si trovano in Commercio in vece di peggiorarle, dal che ne proviene fuori di dubbio danno al privato, e pubblico interesse. Avendo corso per tanto nello Stato d' Urbino i Ducati Papali, come ho detto (pag. 360) poichè nell' anno 1499 assegnò il Duca Guid' Ubaldo a Bartolino Bartolini suo Segretario ogni anno *Ducatos auri in auro papales trecentos & sexaginta &c.*, ed essendo questa specie di moneta la più pregiata, che in Italia allora era in uso, volle, che a quella fosse eguale sì nel peso, che nella bontà, perchè avesse il medesimo valore.

Passiamo ora a riferire quelle impresse dopo che al Duca fu conferita la dignità di Gonfaloniere di S. Chiesa. Il Muratori nella Dissertazione vigesima settima, la quale tratta delle Zecche, fra le molte, che di questa Zecca riporta una ne produce al num. IV. d' argento grande quasi come uno Scudo romano, che dice *esistente in Pesaro presso l' Abbate Annibale degli Abati Olivieri*. Nel diritto ha l' arme del Duca tripartita coll' insegna di Gonfaloniere di S. Chiesa, con tal leggenda GVIDO VB. VRBINI DVX. Nel rovescio un Soldato a Cavallo, che con asta nella sinistra uccide un Drago, ed ha per epigrafe all' intorno S. GRIS. ORA PRO. N., e spiegando detta epigrafe dice, che significa *Ora pro nobis Sancte Giorgi*: quando dovrebbe aver avvertito, che nella moneta allegata non stà scritto S. GRI. ma S. CRIS., e vol dire *Sancte Crescentine ora pro nobis*, essendo questo Santo Protettore della detta Città. Mi assicura il dottissimo Sig. Annibale degli Abati Olivieri, che la moneta comunicata al Muratori non era di quella mole, che addita il disegno di esso Muratori, ma bensì come il tipo, che incontinentemente riportarò, perciò fu sbaglio dell' Intagliatore a rappresentarla maggiore di quello, ch' ella fosse. Questa stessa moneta fu di nuovo pubblicata dal Bellini per inedita (306), e si diè a credere, che lo scudetto, che si vede nella sommità del circolo fosse lo Stemma della Città, quando è, come dissi, della Famiglia Montefeltria. Qual realmente fosse il valore di questa moneta d' argento, che pesa grani 38 non mi è riuscito di

ri-

(306) Seconda Differ. pag. 141. n. I.

ritrovarlo. Quel che ho offervato si è, ch' equivale al peso di due Bolognini col nome del Conte Federico, ma gli è probabile, che tale non fosse il suo valore, perchè troppo spazio di tempo corre dall' epoca del Bolognino del Conte Federico a questa moneta, e perciò le monete d' argento faranno state soggette a qualche diminuzione di peso, come ho dimostrato, che lo furono i Piccioli conati in Gubbio. Io suppongo però, che tal moneta fosse il Grosso, del quale in appresso vedremo, che si valutava quattrini 21.

La seconda moneta d' argento porta impressa nel dritto l' arme del Duca, come sopra, che occupa tutto il campo colla stessa iscrizione; ma nel rovescio si vede San Criscentino ritto in piedi col nimbo in capo, ed abiti militari, colla bandiera nella destra in atto di calpestare, e trafiggere il Drago, e nel margine l' iscrizione S. CRISCENTIN. ORA. PRO. N. cioè *Sancte Criscentine ora pro nobis*. Una tal moneta d' argento, che conservasi nella Galleria del Gran Duca di Toscana, pesa grani 44, e però potrebbe essere anch' esso il Grosso battuto però prima del suddetto per esser più pesante. Fu pubblicata anche questa dallo stesso Bellini nella prima Dissertazione al num. III. Eccone di queste due monete le vere copie.



Le seguenti otto monete di puro rame di peso gr. 27 denominavansi *Quattrini*, ognuno dei quali valeva due Piccioli. Tali Quattrini; benchè sianò tutti diversi, si restringono a tre qualità. Il primo, e secondo come gli altri, da una parte hanno il ritratto del Duca col suo nome in tal guisa GVIDVS. VB. VRB. DVX. Dall' altra parte il solito Stemma del Duca col seguito della leggenda del dritto in tal guisa MON. FE. AC DVRANT. CO. cioè: *Guidus Ubaldis Urbini Dux Montis Ferretri ac Durantis Comes.*

Nel

Nel terzo, quarto, e quinto all' intorno dell' arme si legge FIDES SPES CARITAS, volendo forse con ciò alludere, che chiunque ha fede, speranza, e carità non vien da Dio abbandonato, benchè si vegga assai travagliato, anzi ne dee attendere la remunerazione, il che egli per esperienza provò.

Il sesto, settimo, ed ottavo ha per iscrizione nel rovescio DE FORO SEMPRONIO, la quale al certo non indica, che fossero colà battute come si diè a credere il Conte Carli (307), che una di tal monete descrisse per inedita, quando era stata pubblicata dal Bellini nella prima edizione della sua prima dissertazione al num. II., riportata poscia di nuovo nella seconda edizione fatta in Ferrara nel 1755 con molte aggiunte. Dico che in Fossombrone non è stata battuta moneta, perchè si sa di certo, che il Duca colà non tenne aperta la Zecca, ma ciò fece per dimostrarsi benemerito di quella Città a lui cara, e fedele.



Mi

Mi rimarebbeva dimostrare, se in Urbino il Duca Guid' Ubaldo facesse coniare de' Piccioli, moneta troppo necessaria pel minuto Commercio, ma non ostante le molte diligenze fatte, non ho avuto la sorte di assicurarmene. Ho reputato convenevole parteciparlo al Lettore, qual notizia, nell'argomento che trattiamo, non doveva ometterfi. Il gran numero, che n'era stato coniato in Gubbio, come sopra si è dimostrato, probabilmente svrà supplito al bisogno di tutte le terre soggette al Duca, nè farà stato duopo altrove batterne, per non multiplicare oltremodo tal genere di moneta, che se in numero eccessivo si diffonda, seco reca moltissimi pregiudizj.

FINE DEL PRIMO TOMO.

D d d

APPEN-

APPENDICE

Dei Documenti citati in questo primo Tomo.

I.

Diploma di Federico Barbarossa Imperatore, estratto dall'Archivio segreto del Comune di Gubbio, citato alla pag. 22.

*In Nomine Sancto & Individue Trinitatis. Fredericus Divinus
favente Clementia Romanorum Imperator,
& semper Augustus.*

Quoniam ea, que inter homines geruntur tum successiva, & multiplici temporis mutabilitate, tum rarissima humane vite diuturnitate, ex diversarum quoque occupationum, & negotiorum numerositate ab hominum scillime memoria elabuntur, ea que perpetuo vigere, ac valere cupimus, scripture ministerio memoriali perennitati commendare dignum ducimus. Ideoque universis sacratissimi Imperii nostri fidelibus presentibus, ac futuris cupientes innotescere conventionem Eugubine Civitatis, & Civium suorum de servitio nostro, quam fecerunt Bonactus Ecclesie Eugubine Electus, & Benedictus Prior ejusdem Ecclesie Majoris, Offredus Abbas Monasterii S. Petri de eadem Civitate, & Rainaldus Ugonis Petri Consul Eugubinus, & Ugo Janucii pro aliis Consulibus, scilicet Albertino, & Rainaldo de Serra, & Rainaldo de Honesto pro tota Civitate, & universo Populo vice nostra cum Glorioso Imperii nostri Principe, videlicet Domino Rainaldo Coloniensi Electo, & Italie Archicancellario, astante Domine Ottone Comite Palatino Majore de Villinibach, & Burcardo Burenguo Magdaburgensi, Arnaldo Barbavaria Potestate Placentinorum, & aliis plurimis Viris honorabilibus eandem conventionem scripture jussimus vinculis innodari. Videlicet ut ipsa Civitas, & homines habitantes in ea, & in suis appenditiis cum suis possessionibus una cum Ecclesiis suis, & suis tenimentis, que nunc juste habent, vel
in

in antea justis modis acquirent, hoc est Canonica Sancti Mariani, & Episcopatus, Monasterium Sancti Petri, & Monasterium Sancti Donati, cum Ecclesiis & Castellis, hiisque pertinentiis ad Episcopatum predictum, & Ecclesias prenotatas attinentibus, quorum hec sunt nomina. Mons Episcopi, Agnamum, Mons Ranaldi, Mons Julianus, Montecelli, S. Victorini, Monte Fragajo, La Turre, Colle Palumbi, Glomisso, Monte Sancte Marie, Cless, Petrojo, La Schizza, Collis Casalis. Convenimus ut ipsa Civitas cum Ecclesiis, & Castellis predictis neque Duci, neque Marchioni alicui. & nulli umquam persone magne, vel parve in aliqua respondeant, nisi legitime. Insuper neque in fodro, neque in collecta, neque in aliquo cuiquam respondeant, nisi tantum Nobis, vel Generali Nostro Nuncio, qui jurisdictionem ad hoc habeat. Consules quoque, qui in ea Civitate sunt, vel pro tempore erunt, facere debent justitiam in Civitate, & in districtu ejus, atque in predictis Castellis: si Episcopo, & Prelatis supradictarum Ecclesiarum placuerit. Et si facere non poterunt, Imperialis Nostri Nuncii auxilium petant; & secum pariter faciant. Preterea Consules, & Cives supradicte Civitatis Nuncium Imperiale fodrum nostrum colligere bona fide juvabunt infra, & extra Comitatum Eugubinum, si ipse Nuncius noster eos rogaverit. Nihil autem aliud Consules predicti vel Cives Nuncio Nostro ex debito occasione Nostri facere debent pro eo quod in presenti ad felicem nostram expeditionem in Apuliam, vel quocumque voluerimus, centum libras denariorum Lucensium, vel Pisanorum Nobis dare debent, & in posterum singulis annis sexaginta libras Lucensium, vel Pisanorum de Civitate, & Ecclesiis cum possessionibus suis, ac pertinentiis, & Castellis predictis. S. Insuper juvabunt sine fraude, & bona fide Nuncium nostrum acquirere residuum fodrum nostrum de anno preterito. Si quis autem hanc conventionem infregerit, pene mille librarum auri subiaceat. Et has sexaginta libras annuatim in festo Sancti Martini apud Sanctum Miniatem, aut ubi jusserimus in Tuscia Nobis persolvent, nisi eo anno, quando fodrum Imperiale per totam Italiam, & similiter ab ipsis Nobis tollere placuerit. Que omnia ut verius a cunctis credantur, ac perpetua

*diligentius observentur, presentem paginam manu propria
roborantes, Majestatis Nostre Sigillo precepimus insigniri.*

Signum Domini

*Frederici Romanorum
Imperatoris invictissimi.*

*Ego Rainaldus Sancte Colonienfis Ecclesie electus Italie
Archicancellarius recognovi.*

*Data sexto Idus Novembris Anno Dominice Incarnatio-
nis MCLXIII. Indictione XII. Imperante Domino Friderico
Romanorum Imperatore invictissimo anno Regni ejus XII. Im-
perii ejus IX. Actum Laude in Dei Nomine feliciter Amen.*

*Loco * Sigilli.*

II.

Diploma dell' Imperatore Arrigo VI., esistente nell' Archi-
vio Secreto della Città, mentovato alla pag. 23.

*In Nomine Sanctissime, & Individue Trinitatis. Heinricus
Sextus Divina favente Clementia Romanorum
Imperator & semper Augustus.*

N*ostrorum desideriiis fidelium Imperialis Nostra benignitas
facilem prebere consuevit assensum, & eterna futurorum fir-
mare memoria. Noverint itaque omnes Amplitudinis Nostre
fideles tam presentis etatis quam future, quod Nos Cives Eu-
gubinos a banno Imperiali absolventes, omnes offensas, quas
contra Nos, vel nostros commiserunt Nuntios, eis sincere di-
mittimus, & nominatim fracturam Arcium Eugubini Montis
ab ipsis Civibus Eugubinis factam, & res ab eis inde abla-
tas, & concedimus eis Montem super Civitatem positum un-
dique cum suis Appenditiis ad edificandam novam Civitatem,
quam & informare, & reformare suo eis liceat arbitrio, ad
interventum quoque fidelis nostri Cunradi Ducis Spoletani, &
ad petitionem VValfredutii Martholi Eugubini Consulis, &
Adelardi Imperialis Judicis concedimus eis omnes suas possessio-
nes ubicumque sint constitute, & ut pro Episcopatu, Cano-
nica Sancti Mariani, Monasterio Sancti Petri, Monasterio
Sane.*

Sancti Donati, Monasterio Sancti Benedicti, Monasterio Sancti Angeli de Claferno, Monasterio Sancti Verecundi, Monasterio Sancti Angeli de Assino, Ecclesiis, Possessionibus, Castellis, aliisque pertinentiis ad predictum Episcopatum, & ad Ecclesias prenominate, seu Monasteria pertinentibus, scilicet Monte Episcopi, Ana, Agnano, Montis Ranaldi, Monte Juliani, Monte Cellii, Monte Vitorini, Monte Fragario, la Torre, Colle Palumbo, Glomisco, Monte Sancte Marie, Clisce, Petrojo, la Scleza, Colle Casalis, Castilione Ildebrandi, & Vallis Marcula, nulli respondeat predicta Civitas, nec Duci, neque Marchioni, nec ulli alii persone, nisi modo legitimo, sed nec super fodro, seu collecta respondeant alicui, nisi Nobis, vel Generali Nuncio nostro. Consules Eugubini, qui pro tempore fuerint, facere debent justitiam in Civitate ipsa, & in districtu ipsius, & in locis prenotatis, si vero facere non poterunt, Imperialis nostri Nuntii requirant auxilium, ab omni namque vexatione, & requisitione Nuntiorum nostrorum, & aliorum immunitatem habeant. Nisi quod annuatim in festo S. Martini centum libras Lucentium Nobis persolvant. Preter hoc de Consulatu, & bonis eorum consuetudinibus eos investimus, & hac Divali sancientes pagina, ut nullus hominum adversus hanc nostre Celsitudinis concessionem, aut statutum venire presumat. Quod si quis contrafecerit in ultionem trasgressionis sue centum libras auri puri pro pena componat, medietate Fisco Imperiali, & reliqua medietate passis iniuriam persolvenda. Ut autem hec rata, & in perpetuum inconcassa permaneat, hanc presentem paginam inde conscribi jussimus, eamque Nominis Nostri Sigillo aureo communiri. Hujus testes sunt.

Godefridus Patriarca Aquilegiensis.

Philippus Coloniensis Archiepiscopus.

VVilhelmus Ravennas Archiepiscopus.

Otto Frisigensis Episcopus.

Bonifacius Novariensis Episcopus.

Otto Bohemorum Dux.

Cunradus Dux de Rotemburch.

Heinricus Marchio Romesberch.

Theadoricus Comes de Hostadin.

Comes

Comes Gherardus de Relestein .

Comes Rabodo de Hortemberch .

Comes Albertus de Bogin .

Heinricus Testa Marefcalcus .

Et alii quam plures .

*Signum Domini
Imperatoris*

*Heinrici Sexti Romanorum
inviſtiſſimi .*

Ego Ditherius Imperialis Aule Cancellarius Vice Domini Philippi Coloniensis Archiepiscopi, & totius Italie Archicancellarii recognovi .

Acta sunt hec anno Domini 1191. Indictione nona . Regnante Domino Heinrico Sexto Romanorum Imperatore inviſtiſſimo . Anno Regni ejus XXII. Imperii primo .

Datum ante Neapolim per manum Magistri Heinrici Protonotarii . Nonas Junii .

III.

Diploma dell' Imperatore Ottone IV. , accennato alla pag. 25.

*In Nomine Sancte, & Individue Trinitatis. Otto Quartus
Divina favente Clementia Romanorum Imperator,
& semper Augustus .*

D*Ecet Imperialis Majestatis Celsitudinem fidelium petitiones benigne admittere, & eorum justa vota, & pia desideria pio favore complere . Quotiens enim fidelitas diligenter attenditur, subjectorum corda ad bene serviendum devotius roborantur, & Imperatoria Munificentia extollitur altius & sublimatur . Noverit itaque universorum imperii fidelium tam presens etas, quam successura Posteritas, quod Nos attendentes puram fidem, & devotionis constantiam, quam dilecti fideles Nostri Cives Eugubini circa Majestatem nostram fideliter gerunt, & devote: Considerantes etiam servitia, que Imperio ex animo exhibuerunt devoto, de innata Munificentia Celsitudinis Nostre, & ad interventum Consulium ejusdem Civitatis, videlicet Pauli, & Bernardini, nec non & Civium ejusdem*

dem Civitatis Hermannii Salinguerre, & Stantioli Judicis ordinarii fidelium Nostrorum, confirmamus Civitati Eugubine privilegia quondam Imperatoris Frederici, & Imperatoris Henrici pie memorie predecessorum nostrorum; ut liceat Civibus ejusdem Civitatis augere Civitatem ipsam, & informare, & reformare suo arbitrio, & concedimus, & confirmamus eis omnes suas possessiones ubicumque sunt constitute: Videlicet ut ipsa Civitas cum suis Civibus, & omnes habitantes in ea, & in suis appenditiis presentes, & futuri cum suis possessionibus, una cum Ecclesiis suis, atque tenementis, que nunc juste habent, vel in antea justis modis acquirent, hoc est Episcopatus, Canonica Sancti Mariani, Monasterium Sancti Petri, Monasterium Sancti Donati, Monasterium S. Benedicti, Monasterium Sancti Angeli de Classerna, Monasterium S. Verecundi, Monasterium S. Angeli de Assino, cum Ecclesiis, Possessionibus, Castellis, aliisque omnibus pertinentiis necessariis ad predictum Episcopatum, & Ecclesias nominatas, seu Monasteria pertinentibus. Scilicet Monte Episcopi, Ana, Agnano, Monte Ranaldi, Monte Luliani, Monte Cellii, Sancto Victorino, Monte Fragarum, Turre, Colle Palumbo, Glomischio, Monte Sancte Marie, Clesi, Petrojo Scheza, Colle Casalis, Castiglione Ildebrandi, & Valle Marcula, nulli respondeant, neque Duci, neque Marchioni, nec ulli persone, nisi modo legitimo, sed nec super fodro, seu collecta respondeant alicui, nisi Nobis, vel Generali Nostro Nuntio, qui jurisdictionem ad hoc habeant. Consules Eugubini, qui pro tempore fuerint facere debeant justitiam in Civitate ipsa, & districtu ipsius, & in locis prenomminatis; si vero facere non poterunt. Imperialis Nostri Nuntii requirant auxilium. Ab omni namque vexatione, & requisitione Nuntiorum nostrorum, & aliorum immunitatem habeant, nisi quod annuatim in festo Beati Martini centum libras Lucenses Nobis persolvant. Preter hoc de consulatu, & bonis eorum consuetudinibus eos investivimus. Insuper omnem contractum inter Cives Eugubinos, & Cives Perusinos habitum sive de juramento, sive de consulatu, sive de exercitu faciendo, vel de aliquo modo societatis, vel subjectionis, cum sit in prejudicium Majestatis Nostre, omnino cassamus, & Imperiali Decreto irritum esse de-

decernimus. Hac Divali sancientes pagina, ut nullus hominum adversus hanc Nostre Celsitudinis Confirmationem & editum venire presumat. Quod si quis contrafecerit, in ultionem transgressionis sue quingentas libras auri puri componat, medietatem fisco Nostro, & reliquas iniuriam passis. Ut autem hec omnia nominata rata, et in perpetuum inconcussa permaneant, hoc presens privilegium inscribi jussimus, & Nominis Nostri Sigillo aureo communiri. Hujus rei testes sunt Comes Hermannus de Aczeburch, Federicus Marchio de Baden. Comes Henricus de Hovvesten. Comes Fredericus de Saraponte. Petrus Prefectus Urbis. Comes Ildeprandinus. Comes Tancredus de Sartyano. Magister Joannes Bardensis Prepositus Domini Imperatoris Clericus. Guido Caczacone. Albertus Sturtius. Imperialis Aule Judex, & quamplures alii.

Signum Domini
Imperatoris

Ottonis Quarti Romanorum
Invictissimi.

Acta sunt hec anno Dominice Incarnationis millesimo ducentesimo undecimo Regnante Domino Ottone Quarto Romanorum Imperatore glorioso, anno quartadecimo regni ejus, Imperii vero anno tertio.

Datum apud Montem Flasconem 18. Kalendas Decembris XV. Indictione.

Locus ✠ Aurei Sigilli.

IV.

Breve di Gregorio IX. intorno alla Terra della Pergola, esistente nell' Archivio Segreto del Comune di Gubbio, accennato alla pag. 28.

Gregorius Episcopus Servus Servorum Dei. Venerabili Fratri Episcopo Assisnati salutem, & Apostolicam benedictionem. Cum Communitas Eugubina ad preces, & mandatum dilecti filii Alatrini Subdiaconi, & Cappellani nostri, Rectoris Ducatus Spoletani, & Vicarii dilecti filii nostri I. tituli Sancte Praxedis presbiteri Cardinalis tunc Marchie Anconitane Rectoris, quoddam Castrum, quod Sealta, seu Colle Per-

Pergule dicitur in Comitatu Eugubino, & in Ecclesie patrimonio construxisset, nos audito, quod Potestas, & Commune Callense contra prohibitionem nostram cum Perusinis, Anconitanis, Fanensibus, Esinis Urbinatibus, & Pisaurensibus, ac cum quibusdam aliis de Marchia conjurationes Societatis nomine facientes de novo, & veteres res renovantes in contemptum Ecclesie minabantur destruere Castrum ipsum, & contra Eugubinos proponebant guerram pro sua voluntate movere, eisdem Potestati, & Communi Callensi sub debito fidelitatis pena mille Marcharum, & excommunicationis districte precipiendo mandavimus, ut ab hujusmodi desistentes proposito, & colligationes penitus dissolventes predictum Castrum, & habitatores ejusdem non molestarent in aliquo, nec permetterent, quantum in eis existeret, molestari. Si vero quicquam Juris habere se considerent in eisdem, coram Nobis poterunt experiri paratis eis exhibere justitie complementum. Tibi quoque nostris dedimus in mandatis, ut illos ad id, monitione premissa, per censuram Ecclesiasticam, appellatione postposita coherceas. Ne igitur Potestates, & Populi Anconitani, Fanenses, Esini, Urbinates, & Pisaurenses favendo dictis Callensibus in malitia eorum culpam suam efficere videantur, ut ex hoc eadem pena cum illis eos contingat involvi, sub eisdem penis dictis Potestatibus, & Populis nostris dedimus litteris in preceptis, ut dictis colligationibus dissolutis, nullum predictis Callensibus supra hoc prestent auxilium, vel favorem, nec molestent dictum Castrum, nec habitatores ejusdem, nec permittant ob aliis, quantum in eis fuerit, molestari ita quod prudentiam ipsorum commendare merito debeamus. Quo circa Fraternitati tue per Apostolica scripta mandamus, quatenus, si dicti Potestates, & Populi preceptum nostrum neglexerint, ad implementum eos ad id monitione premissa per censuram Ecclesiasticam, appellatione remota, compellas. Provisio, ne in universitate ipsorum locorum excommunicationis, vel interdicti sententiam proferas, nisi super hoc a Nobis mandatum receperis speciale. Datum Perusii quarto Idus Februarii Pontificatus Nostri Anno octavo.

Diploma di Federico II. contenente la Donazione di Cantiano, e Colmatrano agli Eugubini, riportato nell' Appendice della difamina della Pergola al num. 29 pag. 104, indicato alla pag. 30.

Federicus Dei gratia Romanorum Imperator semper Augustus Hierusalem, & Sicilie Rex.

Pro fidei meritis, & servitorum gratitudine, que jugiter in nostris subditis experimur, excellentiam nostram decet commoditates ipsorum diligenter attendere, & cuncta, que profint eis, & debeant grata consistere, & sollicitè providere. Per presens igitur scriptum notum fieri volumus universis Imperii fidelibus tam presentibus, quam futuris, quod Nos attendentes fidem puram & devotionem sinceram quam homines de Eugubio fideles Nostri erga Nos, & Imperium gesserunt, & habent, considerantes quoque ipsorum clare devotionis obsequia, que in conspectu nostre Celsitudinis efficacius pro ipsis allegant quanto lucidius inter fideles fideles alios fidelitatis munimine roborantur. Castrum Cantiani, & Colmatrani cum pertinentiis, & districtibus suis, tam intra, quam extra, predictis hominibus de Eugubio fidelibus nostris de mera nostre liberalitatis gratia duximus concedendum, dantes eis liberam potestatem, ut Castro ipso, & jurisdictione ipsius libere uti valeant, tam in Curia, quam in hominibus, sicut aliis Castris jurisdictionis eorum. Ea propter fidelitati vestre firmiter precipimus, & districtè mandamus, quatenus nullus sit, qui contra hujus concessionis nostre tenorem ausu temerario venire presumat. Quod qui presumpserit preter indignationem nostri culminis, quam se noverit incursum quinquaginta libras auri pro pena componat, medietate Camere nostre, reliqua passis iniuriam applicanda. Ad hujus nostre concessionis memoriam, & robur perpetuo valiturum, presens scriptum fieri, & Sigillo Majestatis nostre jussimus communiri.

Datum Spoleti anno Dominice Incarnationis millesimo ducentesimo quadragesimo quarto Mense Maji II. Indictione.

Loco  Sigilli.

VI.

VI.

Diploma dello stesso Federico contenente la Donazione della Pergola agli Eugubini, levato dal Compendio suddetto pag. 62, citato alla pag. 32.

Federicus Dei gratia Romanorum Imperator semper Augustus, Jerusalem, & Sicilie Rex. Benemeritis Cesarem providere fidelibus, & gratie plenitudo suadeat, servitiorum quodammodo gratitudo compellit, ut dum grata fidelium remunerantur obsequia, fiant quasi per debitum gratiora. Per presens itaque scriptum, notum fieri volumus universis Imperii fidelibus tam presentibus, quam futuris, quod Nos attendentes fidem puram & devotionem sinceram, quam Commune Eugubii fideles nostri erga Majestatis Nostre personam, & Sacrum Imperium habere noscuntur, considerantes quoque grata, & accepta servitia que Culmini nostro prestiterunt hactenus & presentis turbationis tempore prestare non cessant, & facere poterunt in futurum, Castrum Collis Pergule, in districtu existentes Eugubii, quod nunc Curia nostra tenet cum hominibus, justitiis, rationibus, viribus, jurisdictionibus, & omnibus pertinentiis suis, eisdem Communis fidelibus nostris in fidelitate, ac devotione nostra, & Imperii persistentibus, imperpetuum, salva Imperiali justitia, de gratia nostra duximus concedendum, quod a Nobis, & Imperio immediate teneant & etiam recognoscant, presentis scripti auctoritate mandantes, quatenus nullus Dux, nullus Marchio, nullus Comes, nullus Vicarius, seu Capitaneus, nullus Potestas, nullum Commune, nulla denique persona alta vel humilis, Ecclesiastica vel mundana contra presentis concessionis nostre tenorem, temere venire presumat. Quod qui presumpserit preter indignationem nostri Culminis, quam se noverit incursum, centum libras auri purissimi pro pena componat, medietate fisco nostro, & medietate ipsarum reliqua passis injuriam, applicanda. Ad hujus autem nostre concessionis memoriam, & robur perpetuo valiturum presens scriptum per Johannem de Capua Notarium, & fidelem nostrum scribi, & Sigillo Majestatis nostre, jussimus communiri.

E e e 2

Ma

Datum in Castris in depopulatione Parme per manus Magistri Petri de Vinea Imperialis Aule Protonotarii & Regni Sicilie Logothete. Anno Dominice Incarnationis millesimo ducentesimo quadragesimo octavo, Mense Madii. Sexte Indictionis. Imperante Domino nostro Friderico Dei gratia Inviētissimo Romanorum Imperatore semper Augusto. Jerusalem, & Sicilie Reges Anno Imperii ejus vigesimo octavo. Regni Jerusalem vigesimo tertio. Regni vero Sicilie quinquagesimo. feliciter amen.

Locus ✠ Sigilli.

VII.

Privilegio di Urbano IV., con cui conferma alla Città di Gubbio la Pergola, Monte Secco, e la Serra di S. Abondio, preso dalla citata Appendice al num. 34, ricordato alla pag. 35.

Urbanus Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis filiis Comuni Eugub. Salutem, & Apostolicam benedictionem. Ut erga Sedem Apostolicam eo amplius crescat vestre devotionis affectus, quo eam benigniorem in exaudiendis vestris petitionibus sentietis, Collis Pergule, Montis Sicci, & Serre S. Abunde Castra, jurisdictiones, & possessiones, & alia bona, que a Montibus Civitatis Eugub. versus Marchiam obtinetis, sicut ea omnia juste possidetis, vobis in devotione Ecclesie persistentibus, a vobis usque ad nostrum beneplacitum retinenda auctoritate Apostolica confirmamus, & presentis scripti patrocinio communitus. Nulli ergo hominum liceat hanc paginam nostre confirmationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem omnipotentis Dei, & Beatorum Petri, & Pauli Apostolorum ejus se noverit incursum. Datum apud Urbem Veterem XII. Kal. Maii. Pontificatus nostri Anno secundo.

VIII.

VIII.

Breve di Clemente IV. su lo stesso Soggetto,
accennato alla pag. 35.

*C*lemens Episcopus Servus Servorum Dei. Dilecto filio S. tituli Sancti Presbitero Cardinali Apostolice Sedis Legato Salutem, & Apostolicam benedictionem. Ut devotio Communis Eugubine Civitatis apud Sedem Apostolicam susciperet incrementum, felicitis recordationis Urbanus Papa predecessor noster Collis Pergule, Montis Sicci, & Serre S. Abunde Castro, jurisdictiones, & possessiones, & alia bona, que a montibus dicte Civitatis versus Marchiam obtinebant, eis in devotione Ecclesie persistentibus, ab ipsis usque ad ejusdem predecessoris beneplacitum retinenda per suas literas confirmavit. Nos quoque postmodum ad summi apicem Pontificatus assumpti predicto Communi similem gratiam de premissis duximus faciendam, prout in eisdem litteris Predecessoris, & Nostri planius continetur. Cum autem idem Commune, sicut accepimus se circa tua, & Ecclesie Romane mandata promptum, & obsequiosum exhibeat, ac propter hoc non indigne favorem, & gratiam mereatur, discretioni tue per Apostolica scripta mandamus, quatenus super his dictum Commune non molestes, nec facias molestari, donec aliter in hac parte duxerimus providendum. Datum Viterbii VIII. Kal. Octobris Pontificatus Nostri Anno secunda.

IX.

Mandato di Procura del Consiglio della Pergola, esistente
nell' Archivio Segreto di Gubbio, indicato
alla pag. 47.

*I*N Nomine Christi Amen. Anno millesimo trecentesimo quadragesimo secundo. Indictione Decima. Tempore SS. in Christo Patris, & Domini, Damiani Clementis Papae Sexti. Die octava Mensis Septembris. Convocato, & congregato generali consilio Communis Castri Collis Pergule in Palatio Plani dicti Castri, ut moris est, ad sonum Campanae, tube, voceque pre-

preconis dicti Communis de mandato prudentis, & Sapientis Viri Manni Berardelli de Eugubio honorabilis Potestatis dicti Castri. In quo quidem Consilio dictus D. Potestas, Consalonerius, & septem Castri predicti cum auctoritate, presentia, licentia, & consensu totius Consilii dicti Castri, & ipsum Consilium, & Consiliiarii dicti Castri cum presentia, auctoritate, & consensu dictorum DD. Potestatis, Consalonerii, & Septem unanimiter, & concorditer, & ipsorum nemine discrepante, vice, & nomine Communis, Universitatis, & hominum dicti Communis Castri Collis Pergule, prout de jure, & facto melius, & efficacius potuerunt, fecerunt, constituerunt, ordinaverunt, et creaverunt eorum, & dicti Communis providos Viros Petrum D. Necciotti, & Ugolinum Joannis de dicto Castro ibidem presentes, & hoc Mandatum in se sponte suscipientes suos veros, & legitimos Sindicos, Procuratores, & Numptios speciales ad comparandum, & se presentandum vice, & nomine Communis, & Universitatis Communis Castri Collis Pergule coram Magnificis Viris D. D. Potestate, Capiteo, & Consalonerio Justitie, & Consulibus Populi Civitatis Eugubii, & sedecim prudentibus Viris Deputatis per dictum Commune Eugubii super factis dicti Castri Pergule. Et ad confitendum se errasse, & deliquisse in eo, quod dictum Commune, & homines ipsius Castri Pergule fuerunt istis temporibus irreverentes, & inhobedientes dicto Comuni Eugubii, & Regiminibus ipsius Communis, & reverenter non paruerunt eis, sicut debuerunt, & tenebantur. Et ad petendum Misericordiam, & remissionem de hiis omnibus, in quibus incurrerunt per predicta. Et ad jurandum in animam dicti Communis, & hominum dicti Castri. Et promittendum vice, & nomine ipsorum Communis, & hominum dicti Castri de stando, parendo, & obediendo omnibus, & singulis Mandatis dictorum Dominorum Regiminum, & Communis Eugubii. Et nominatim, & expressim ad promittendum vice, & nomine dicti Communis Castri Collis Pergule D. D. Consalonerio, & Consulibus Civitatis Eugubii, vel alteri Persone, cui eis placuerit, stipulanti, & recipienti pro dicto Comuni Eugubii, quod ipsam Commune Castri Pergule dabit, solvet, & effectualiter numerabit in Civitate
Eu

Eugubii Camerario Communi Eugubii pro ipso Communi Eugubii recipienti, pro liga, & tallia, quam Commune Eugubii habet cum Communi Perusii, & aliis Terris ipsius Lighe pro quinque annis, qui inceperunt in Kalendis Mensis Januarii proxime preteriti, & continue subsequuntur usque ad finem dictorum quinque annorum &c. pro quolibet mense dictorum quinque annorum viginti octo florenos boni, & puri auri, & iusti ponderis, qui floreni solventur dicto Camerario tam pro tempore preterito, quam futuro usque in finem dictorum quinque annorum in illis terminis, & temporibus, quibus videbitur, & placebit dictis D. D. Consalonerio, & Consulibus Civitatis predictæ, & generaliter ad omnia, & singula facienda gerenda, & exercenda que in predictis, & circa predicta utilia fuerint, vel opportuna, & que quilibet versus Syndicus facere, & exercere possit. Dantes, & concedentes eisdem Syndicis, & Procuratoribus eorum plenum, liberum, et generale mandatum, cum plena, libera, et generali administratione in predictis, et circa predicta etc., et quolibet predictorum. Promittentes firmum, gratum, et ratum habere, et tenere perpetuo quidquid per dictos Syndicos factum, gestum, et promissum fuerit super predictis, et quolibet predictorum sub Ypotheca, et obligatione omnium, et singulorum bonorum dicti Communi, et hominum dicti Castri Pergule presentium, et futurorum.

Actum in dicto Castro Collis Pergule. In Palatio Plani dicti Castri, ubi jus redditur, presentibus Ser Deotavite Salvoli, Ser Betto Pattoncini, Villano Cittade, Ciutio Junto, Bonavito Pagutii de Castro Pergule, et aliis pluribus testibus ad hec vocatis, et rogatis.

Et ego bene quondam Magistri Boni de Pergula Imperiali Auctoritate Notarius predictis omnibus interfui, et rogatus scribere, scripsi, & publicavi, & meum signum apposui consuetum.

*Loco * Signi.*

Breve di Papa Bonifazio VIII. scritta al Ministro della Provincia della Marca, riferita dal Padre Luca Vadingo nei suoi Annali Minoriti tom. II. pag. 662 An. 1296, il di cui originale si conserva in Ancona nel Convento de' Padri Min. Convent. accennato alla pag. 87.

Dilecto Filio Fr. N. Ord. Minorum Provincie Marchie Anconitane Ministro &c.

*D*ilectus filius Nobilis Vir Guido Comes Montisfeltrii tam per se ipsum, quam per fide dignas Personas, aperiens votum suum nobis pluries intimare curavit, quod ipse reversus ad cor, desiderat, et proponit pro diluendis peccatis suis, quibus Deum, et Romanam Ecclesiam Matrem suam offendit, sub Religionis habitu finire in Dei servitio dies suos, maxime cum conjugis sue, prout dicitur volentis votum emittere perpetue castitatis, ad hoc accedat assensus. Nos itaque devotionem suam, que prudenter spiritum consilii velle videtur admittere, in Domino commendantes, ut votum suum hujusmodi libentius prosequatur, volumus ut de bonis mobilibus, que nunc habet, suam possit remunerare familiam, et de immobilibus conjugis sue tantum supra sortem suarum dotium assignare, quod centum libras Ravennatum, quoad vixerit, habeat annuatim; prius inter ipsum, et eandem conjugem, ut moris est, ea solemnitate, qua decet, post votum castitatis emissum, divortio celebrato, predicta vero mobilia, que remunerationi familie sue supererunt in quacumque materia, vel forma, in aliquo loco securo, et apud fideles personas interim deponi volumus; et servari; donec tam de mobilibus, quam de immobilibus, que in presentiarum possidet, aliud duxerimus ordinandum: Volumus etiam prefatam conjugem suam propter annosa insuspicabilis etatis sue tempora, posse in statu, in quo nunc est, si ad religionem induci non valeat, licite permanere. Quocirca descriptioni tue presentium tenore committimus, et mandamus, quatenus ad eundem nobilem te personaliter, si in hujusmodi proposito, sicut credimus,

mus, perseverans, religionem velit intrare, recipias, et facias in manibus, & per manus tuas omnia, que circa emissionem votorum, & celebrationem divortii predictorum conjugum, receptionem ipsius Guidonis ad religionem, & predictorum dispositionem, ipsorum mobilium requirentur, & alia, que circa id videris facienda, nobis per tuas literas rescripturus, quod factum, & ordinatum fuerit in premissis. Ceterum licet sibi in nostra presentia constituto dixerimus, quod sive in Fratrum Militantium, sive in Minorum Ordinem vellet intrare, opportunam sibi viam & auxilium preberemus, & in utroque ipsorum salutarem, & devotum Domino posse impendere famulatum: De Minorum tamen sibi potius, quam Militantium Ordine per te nolumus suaderi quidquam; quia, quamvis Minorum Regula dignoscatur asperior, personarum tamen conditioni, qualitati mensis, & etati, plenius & melius in omnibus, & per omnia integra libertas condescendit. Datum Anagnie 10. Kal. August. Pont. an. 2.

XI.

Porzione della Lettera CXXVII. di Matteo Bosso celeberrimo Letterato de' Canonici Lateranensi scritta a Giovanni Agostino Vercellese della stessa Congregazione, inserita nelle Opere varie di detto Autore alla pag. 297. ediz. di Bolog. del 1627., mentovata alla pag. 242.

Aliud quod scribam nihil habeo novi præter triumphales; ac inauditos honores (si nosce optas) delatos ab Italia omni novo Pontifici, quos plenius prosequi, historiæ æquius, quam epistolæ certe conveniret. Omnem tamen omnium, & splendorem, & gloriam Inclitus vester Federicus excessit. Nam acerrimorum Sonipedum numerus, falera, strataque magnifica omnibus fuere miraculo. Tantus et fuit circa Regulum ordo, dispositioque pulcherrima incendientium Heroum, Auratorum Equitum, Puerorum, ministrorumque exquisitissimorum, ut omnium intuitus ad se converterint. Prima frontē stridens

Fff

tu.

tubarum clangor excitabatur ad astra, honoratiore deinde loco varius modulantium Tybiarum sonus aures tenerius demulcebat. Intermixta postremo timpana inter molles, & suavissimas Liras nec defuere. Nemo nisi vel argento, vel auro, vel serico, vel amictu alio precioso erat indutus. Non quoque paucis pendebant a vertice, colloque gemmæ ex oriente fulgentes. Torquibus, armillis, monilibusque ornabatur tanta incedentium manus, quantam ornare potuisse vix creditur omnis Italia. Sed conspicuus ante omnes eminebat alter ut Absolon regius Natus, Equo superbo, petulanteque delatus, & Balteo cinctus auro quaque pendulo margaritisque micante. Ad forum divi Celsi & Pontis caput Tiberinæ bombis, atque crepitibus ex Adriana Mole jactatis quati cælum, & mugire dixisses. Quibus Sonipedes exciti contineri gradu non poterant: ut pulcherrimum esset agiles motus inspicere. Non publicus vicus ullus, non fora, non porticus, non fenestræ desuper capere poterant prospectantes. Ab spectaculi vanitate cum iis, qui mecum erant honestissimis Sacerdotibus attonitus abii. Verumque ut fatear, veluti Xerxes quondam confertissimum exercitum conspicatus suum; sic ego vehementer ingemui tam floridam, selectamque hominum turbam cadavera cito futura: protulique illud Solomonis elogium; Vanitas vanitatum, & omnia vanitas: Persique versiculum; O curas hominum o quantum est in rebus inane? Appellavi quæ feliciores, qui possunt ridenda, inaniaque ista contemnere, quam qui illis abundant. . . . Vale: mutuoque mea lux ora. Romæ ex æde virtutum & pacis. VI. Idus Januarias. M.CCCCLXXXIII. (1).

XII.

(1) Si deve avvertire, che sarà assolutamente sbagliato l'anno, essendovi per lo meno XXI. di più dovendo dire 1472., perchè nel 1493. Federico non era più fra viventi, e ne meno può riferirsi al 1473, perchè è troppo discosto dalla creazione del Papa.

XII.

Lettera del predetto Matteo Bosso levata dalle suddette sue opere alla pag. 231., accennata alla pag. 253.

*Ad Illustrissimum Federicum Feltrium Urbini Ducem Summum Imperatorem, & immortalis nominis Virum.
Epistola XLVIII.*

Ferrariæ in generali Synodo nostra cum pulcherrime confederemus, recitatae fuere litteræ tuæ, Illustrissime Princeps, & tuus Orator coram auditus, cui quantam significasti, fides est habita. Et quidem omnium patrum tanta erga te pietas, & reverentia animadversa est, ut communem fidem atque eloquium ipsa res superet. Nam quibus sermo in conspectu debetur, cum verba facere de te cœpissent, vidisses cæteros omnipendere in eos intentione mirabili, & effusa lætitia, junctisque manibus gratias Deo gestire, qui tam nos charos dignationi, & amplitudini effecerit tuæ, ut de nobis proficiendis Pontificali Eugubienſi Ecclesiæ tuæ cui adiacentem Curiam habitas, cogitaveris. Rem nulli principum, nullique rerum publicum: hoc tempore procuratam perspectamve, ut plane solus exites; qui præcipua religione, ac bonitate remissam Cathedralium Ecclesiarum veterem sanctitatem, & in communi vitam, subque Præposito uno Patre sinceram obedientiam extinctam cogitaveris in lucem revocare, & ad pristinum Apostolorum, & sanctissimorum Sacerdotum statum excitare, qui primitus hac lege vixerunt, Deoque posthabitis curis omnibus sæcularibus militarunt. Atque ut commodius otiusque, quod animo concepisti effici queat, & Episcopi tui, & Pontificis Max. assensum te quæsisse, & exorasse nobis aperuisti, & tuis istis cum Canonicis, & sacerdotibus convenisse nobis, ut cedant, alias per te ecclesias, aliosque proventus ad vitam haud dispares habituri. Nulla res est (mihi crede), Federice devotissime, atque magnanime, quæ tui causa suscipienda, gloriosa, atque magnifica nobis non videatur, nedum grata jucundaque factu. Mores siquidem tui, virtus, auctoritas, omnisque denique vita hujusmodi est: ut non religiosos homines modo, sed agrestes, & barbaros: atque ipsos etiam hostes in
tui

tui admirationem convertat. Quæ jam dudum sæcula viderunt vel Imperatorem, vel Principem, qui ullo in genere laudis possit tibi conferri? Rem militarem temporis hujus probare vel improbare haud quaquam ipse puto; ne temeritatis sit agere de re non mea. Sed amplissimum illud decus, & nostris temporibus inauditum, quod tu servas inter arma, modestiam dico justitiam, fidem, humanitatem, religionem, omnes quidem obstupescunt, omnes vulgant, omnes prædicant cum immortalis tui nominis gloria, qui te unum intuentur bello non prædam, & bellica spolia, non violentas post victoriam exactiones, non tributa, non vindictam, non factiones, non everfiones, non excidia, ut cæteri quærere, sed pacem, quietem, amicitiam, gratiam, benivolentiam ubique serere, atque constituere. In tua vero familia in Commilitonibus, inque exercitu omni hæc enitet quoque disciplina singularis, atque mirabilis, ut eos feroces, ac impavidos adversus hostes, semperque victores habeas. Erga socios fidos, ac perhumanos. Ad inferendas injurias immeritas timidos, in pace urbanos, atque compositos, & stipendio magis, quam præda contentos, etiamque divinos tuos mores, quantum sane valent æmulantes. Quæ præclara facinora auctoritate non minus conficere didiceris, quam armis felicitateque fortunæ. Quoties (Deus bone) tu pacem Italiæ peperisti? Quoties exorientes tumultus suppressisti? Quoties incensas odiorum faces extinxisti? Quoties afflictos iniquo bello, & cladibus proximos tuo adventu recreasti? Quoties desperatis jam rebus Imperia justa stabilisti, ut jam nullum sit tam firmum, & latum Imperium, nulla respublica tam digna, quæ te amico non gaudeat: & a te hoste, si velit, & petat, misericordiam, gratiam, erectionem, amplificationemque, non speret? De bello autem atque militia ad pacem, & togam cum te convertis, quid sanctius tua ista religione? quid ornatus tuis moribus? quid utilius tua liberalitate, jugique elemosina? quid salutaris tua benignitate atque clementia? Quid vel speciosius denique, vel operosius in Principe maximo tua singulari institutione, & quæ nunquam omisisti bonarum artium studiis? quibus non imbutus modo, sed refertus sane ita es, ut de omnibus & interrogare, atque proponere, & enarrare atque docere, & disputa-

tata

tare atque finire, & argute, & subtiliter possis. Hæc sunt summorum virorum ornamenta rarissima. Hæc humanarum rerum prima felicitas, ut qui præsumunt & imperant, & optimi & sapientissimi sint, quos ubi invenias, veluti certam quamdam divinitatis effigiem pronus adores. His de rebus nihil est omnino, Federice Illustrissime, quod per nos tibi præstari jucundum possit, quod non optemus subire, protinusque conficere. Quoniam vero quod modo Excellentia exigit tua conditionem habet atque naturam ut fieri minime possit, aut etiam si fiat, minus quidem sit permansurum, habescimus animo, cruciatuque disrumpimur obtemperare non posse voto sanctissimo tuo, & ego quoque vel erubescō, qui tibi notior, & charior esse videor, & ad quem spe potiore Oratorem direxisti tuum. Ecclesiarum etiam pontificalium, atque matricum sic hodie est comperta conditio, sic consuetudo firmata: ut ad regularem, & actam illam, quam nos sequimur vitam, jam coaptari minime possint. Nos claustrales nostris institutis comunibusque decretis solitudine, cellulaque gaudemus, intenti præclaro legendi meditandi, orandique ocio. Illæ vero Majoress Ecclesiæ consuetudines familiaritates, deambulationesque non respuunt, sed ultro præveniunt. Nos certis horis silentium non violamus. Illæ taciturnitatem nullam didicere. Cum decernuntur supplicationes populares, aut rogationes annuæ concelebrantur, nos urbes non collustramus; Sed cathedralis omnis Ecclesia pria est semper in acie, quin & cæteros ducit. Nos curatas Ecclesias inviti suscipimus, aut ex necessitate si susceperimus, sacramenta inter vicinas dcnos per sæculares sacerdotes ministrari sane facimus; Cathedralis vero non unius modo vicinæ, sed totius populi, atque diocesis curatrix una, atque præcipua est. Nos ceremoniis admodum castis collo oculoque demisso rem nostram gerimus; In incessu illa habitu, motu, ritumque omni dispar est nobis. Adde nuptias, quas benedicit, puerperia, quæ purificat; Chrisma quo admotos omnis in frontibus signat, & hujusmodi cætera, a quibus propter frequentiam puellarum, & mulierum tamquam a pestifero mortalique periculo sic abhoremus. At vero cum proficiscetur, aut deambulabit episcopus, cum subiectas visitabit Ecclesias, monialiumque cænobia, quæ omitti non convenit:

an illi non oportebit nos & ministros, & comites fieri? Quando nulli præter nos Episcopo, vel Clerici, vel Concanonici relicti utique erunt? Quæ singula ita adversantur professioni, & sanctionibus nostris, ut adversari magis nihil possit omnino. Eugenius III. beati nominis, & sempiternæ gloriæ Pontifex in Lateranensi nos æde reposuit quippe qui sponsæ suæ rationem sibi habendam putabat (est enim Constantiniana illa Basilicarum omnium prima, & magni patris episcopalis sedes sponsetque legitima). Voluit & illam esse nostri ordinis caput, & ab ea nos Canonicos Lateranenses nominari perpetuo, & illius dignitatibus privilegiisque potiri. Dum vixit beatissimus ille: nihil Romæ venerabilius nostro ordine fuit. Sed illo emortuo a Romanis, qui eum nobis locum invidabant, vix Nicolaus successor tutatus est, quo humanis exempto, a furente immanius populo nos Calixtus servare non potuit. Profligatos indigne Paulus II. iterum in propriam sedem restituit, quo emigrante iterum pulsus. Persuadere ne etiam tibi potes summa prudentia summoque ingenio princeps vel Romanum patrem, vel tuum istum Episcopum hac in re ultro assentiri tibi? Nihil sane minus credito. Sed tanta est auctoritas tua, tanta apud omnes gratia, & reverentia nominis, ut negare nesciant, quod præstant inviti, Eadem mente cives esse, & clericos omnis existima. Sed cum te desiderabit posteritas (neque enim diei unius præsens negotium est). Quid in nos tum animi homines putas habituros? Quis clamor? quis furor Deus excitabitur? Quis concursus conclamantium undique facescite colla obliqua pannosique homines. Abite nostræ Ecclesiæ nostrarumque dignitatum occupatores. Avitis in nobis filii nostri nepotesque communicent, quæ nostra sunt, alieni non absument, foras tandem, foras externi. Nihil exploratius, nihil certius (mihi crede) Illustris Federices potest præcaveri. Tu tamen sapientissime hominum ex tua prudentia de rei totius exitu excogita atque delibera, qui nostrum omnium accepisti sententiam. Ego ad paucos apud te fore spero dies per Picenum in Apuliam iter factururus. Tum de tota raplenius. Æternum interim in Christo Jesu. Vale, felixque esto Principum decus. Ferrariæ. Kal. Junii. (1).

XIII.

(1) Questa eruditissima Lettera conferma sempre piu quanto ha scritto

XIII.

Instrumento d' Infeudazione della Contea della Biscina fatta dal Duca Guid' Ubaldo a Bartolomeo Bartolini, esistente in antico Manuscritto, che si conserva nella Libreria de' Signori Franciarini, contenente tutte le Infeudazioni fatte dei Duchi d' Urbino, ed in pubblica forma in Casa de' Signori Conti della Porta, ricordato alla pag. 361.

*In Nomine Domini Amen. Anno a nativitate ejusdem 1499.
Indictione 2. tempore Sanctissimi in Christo Patris,
¶ D. D. Alexandri Divina Providentia P. P. VI.,
¶ die X. Mensis Martii .*

Illustrissimus, ¶ Excellentissimus D. Guidus Ubaldu Urbini Dux, Montisferetri, ac Durantis Comes ¶c., considerans quod D. Bartholomeus de Bartholinis Literarum Apostolicarum de majori præsidentia abbreviator, qui per multa tempora moram traxit in Romana Curia, ¶ illam sequutus fuit prout in eadem de præsenti moram trahit cum honore, laude, ¶ satis convenienti lucro, ¶ si per tempora præterita in dicta Curia cum honore, ¶ lucro, ut dictum est versatus fuit, sperandum erat in futurum in dies præfatum D. Bartholomeum in eadem Curia consequi honores, dignitatesque ampliores, ¶ majora emolumenta posse, ¶ debere nec non idem D. Bartholomeus etiam neglectis, ¶ postpositis pro majori parte, lucro, ¶ negotiis propriis requisitus a prædicto Illustrissimo Duce ut sequeretur vestigia suorum, ¶ patissime Patris fuit Orator Excellentie Suae in dicta Curia jam per annos undecim vel circa, ¶ in eadem ¶ multis aliis locis negocia prædicti D. Ducis tractando cum maxima fide, ¶ diligentia, ac laudabiliter se gessit. Cupiens prædictus D. Dux supradictio D. Bartholomeo gratificari quod hucusque per varias

l'Autore nelle Osservazioni alla Vita di S. Ubaldo Vescovo di Gubbio pubblicata in Loreto l'anno 1760., in cui ei sostiene, che il Santo non fu mai Canonico Regolare Lateranense, e che i Canonici Regolari Lateranensi non furono mai in Gubbio prima dell'anno 1513, nel qual'anno furono introdotti da Papa Giulio II. nella Chiesa di S. Ubaldo.

rias occupationes, & temporum diversitates non fuit prout
 exoptularit merita, & servitia prædicti D. Bartholomei,
 & etiam attendens prædictus D. Dux quod ipse D. Bartho-
 lomeus etiam requisitus ab Excellentia Sua, & solum ut illi,
 ut par est, pareat, ac devotionem suam erga illum tanto
 magis ostendat, paratus ab Urbe recedere, in qua Domici-
 lium jam contraxerat, & conferre se cum tota ejus familia
 ad ipsum D. Ducem, & illi in omnibus, quæ poterit pro
 viribus vita sibi comite inservire, & etiam asserens prædi-
 ctus D. Dux promississe ultra multa alia dicto D. Bartholo-
 meo, quod si intendebat conferre se, ut dictum est ad Ex-
 cellentiam Suam dare eidem quomodo intendebat, prout in-
 tendit eligere in suum Secretarium singulis annis quoad vive-
 ret ducatos auri in auro papales trecentos & sexaginta, &
 expensas necessarias pro victu d. D. Bartholomei, & suorum
 continue, & ubique, quod ipse D. Bartholomeus ut rem gra-
 tam faceret dicto D. Duci fuit contentus quod dicta summa
 pecuniarum reduceretur ad ducatos similes 200. singulis annis,
 & exonerare prædictum D. Ducem ab expensis prædictis dum
 & quando ipse D. Bartholomeus erit in Urbinatè, & Eugu-
 bina Civitatibus, in quibus locis prædictus D. Dux teneatur
 solum providere de grano pro victu d. D. Bartholomei, &
 suorum, & paleis seci straminibus pro equitaturis prout di-
 ctus D. Dux ordinabit. In aliis vero locis, in quibus dictus
 D. Bartholomeus cum vel sine ipso prædicto D. Duce pro tem-
 pore erit, providere eidem D. Bartholomeo, & suis, & simi-
 liter equitaturis de omnibus expensis necessariis. Ideo prædi-
 ctus Illustrissimus D. Dux volens se erga dictum Bartholomeum
 non solum liberalem, sed etiam gratum, ut Principem decet,
 exhibere, & grata servitia sibi per prædictum D. Bartholo-
 meum recognoscere præter præmissa, & multa alia animum
 Excellentie Suae moventia ex certa scientia, & non per er-
 rorem Juris vel facti, & quia Excellentia Sua sic facere, &
 donare placuit, & placet per se, suosque hæredes, & suc-
 cessores donavit, dedit, transtulit, & concessit pure, libere,
 & simpliciter pura, mera, valida, simplici, & irrevocabili
 donatione, quæ dicitur inter vivos prædicto D. Bartholomeo,
 suisque filiis, hæredibus, & successoribus in presentia, & in
 vota

Dotto presentibus stipulantibus, & recipien. pro ipso D. Bartholomeo, suisque filiis, hæredibus, & successoribus Castrum, sive Fortilitium Biscinæ positum inter Confinia Perusiæ, & Eugubinæ Civitatum cum Arce, Palatio, Domibus, Terris, Possessionibus, Poderibus (sic) cultis, & incultis, arativis, & prativis, nemoribus, Silvis, Vineis, Molendino, Turribus, Domibus in dicto Molendino, & supra illud existentibus, aquarum decursibus, fornacibus, Capannis, & aliis domibus, etiam illis, quæ vulgariter nuncupantur l'Ostaria della Biscina, & toto ejus territorio & districtu, ac omnibus juribus, & pertinentiis illius, nihil sibi reservando, ita quod omnia, & singula, quæ dictus D. Dux in Territorio, in districtu dicti Castri tenet, possidet, exigit, usufructat, sive nomine suo tenentur, & possidentur, & quacumque de causa exiguntur, intelliguntur, & sunt donata, & concessa dicto D. Bartholomeo, suisque filiis, hæredibus, & successoribus in perpetuum, ut præfertur, quæ quidem bona ipse D. Dux voluit hic pro expressis, specificatis, & declaratis habere, ac si de ipsis, et uno quoque ipsorum specialis, et specifica mentio facta foret, ad habendum, tenendum, possidendum, fruendum, disponendum, et quidquid prædicto D. Bartholomeo, suisque filiis, hæredibus, et successoribus deinceps placuerit perpetuo faciendi, et in omnibus, et singulis, quæ infra confines dicti Castri, et aliarum rerum supra donatarum continentur cum accessibus earum usque in vias publicas, et cum omnibus, et singulis, quædam Castrum, et aliæ, ut supra donatæ habent super se, infra, seu intra se in integrum cum omnibus juribus, actionibus, usibus, et introitibus Collectarum, et in quibuscumque oneribus imminentibus incolis, et habitatoribus dicti Castri infra limina Territorii ejusdem, & cum omnibus, & singulis juribus, jurisdictionibus, & proprietatibus ad jus signoriæ pertinentibus cum mero, & mixto imperio, & gladii potestate ipso D. Duci rebus supra donatis, et ex eis, aut pro eis, seu ipsorum aliqua spectantibus, et pertinentibus. Constituens se prædictus D. Dux donator dicti D. Bartholomei donatarii, suorumque hæredum, et successorum precario nomine tenere, et possidere Castrum, Arcem, et omnia, et singula bona, ut supra donata,

ta, donec ipse D. Bartholomeus, aut alius suo nomine ipsarum rerum tenutam, et possessionem acceperint corporalem, quam accipient ejus propria auctoritate, et sine licentia, aut auctoritate alicujus, etiam retinendi deinceps prædicto D. Bartholomeo, suisque hæredibus, et successoribus licentiam, et facultatem omnimodam concessit atque dedit. Constituens insuper ponens, atque faciens ipse D. Dux ipsum D. Bartholomeum Dominum, et Priorem irrevocabilem, ut in rem suam propriam, derogans ipsum D. Bartholomeum in locum, et jus Excellentie Suae ita quod dictus D. Bartholomeus sui que hæredes, et successores virtute donationis, cessionis, et concessionis hujusmodi actionibus utilibus directis realibus personalibus, et mixtis possint, et valeant, et unusquisque ipsorum possit, et valeat adversus quascumque personas quacumque auctoritate fulgentes pro hujusmodi rebus ita ut supra donatis juribus, et actionibus, ut præfertur cessionis, et concessionis, et eorum occasione in judicio, et extra uti agere, experiri, excipere, replicare, potiri, consequi ac se tueri, omniaque et singula alia facere quæ dicto D. Bartholomeo suisque hæredibus et successoribus necessaria essent, seu quomodolibet opportuna, et quæ ipsemet D. Dux Donator ante donationem cessionem, et concessionem hujusmodi facere poterat et debebat, et quæ verus Donatarius, et Dominus in rem suam facere potest, et debet. Ita quod de dicto Castro ejus Arce et aliis rebus ut supra donatis prædictus D. Bartholomeus sui que filii hæredes et successores libere disponere valeant et possint prout de diis eorum rebus, ac bonis propriis præsentibus, et futuris disponere possunt, et poterunt premisitque dictus D. Dux per pactum solemni stipulatione relatum dicto D. Bartholomeo, et mihi Notario præsentibus, et legitime stipulantibus pro omnibus, et singulis quorum interest et in futurum interesse possit quod nulli alii dictum Castrum et alia bona ut supra donata, et expressa actiones et jura prædicta hætenus donavit, cessit, concessit, aut aliter alienavit, et si contrarium appareret voluit ipse D. Dux sibi dicto D. Bartholomeo ejusque hæredibus, et successoribus de evictione in forma juris amplissima ipsumque D. Bartholomeum ejusque hæredes, et successores indemnes conservare, et contra quoscumque, quacumque

que

que dignitate fulgentes & ipsi D. Bartholomeo suisque hæredibus & successoribus in presentis Castro, Arce, & aliis rebus ut supra donatis molestiam etiam de facto sive lite inferentes, seu inferri cominantes in iudicio & extra, eosque D. Bartholomeum suosque hæredes & successores in pacifica possessione Castri, Arcis, & omnium & singulorum bonorum ut supra donatorum E. S. propriis expensis defendere, tueri, & conservare; & quia, quod tamen Deus avertat, contingere possit predictum D. Bartholomeum suosque filios descendentes, & successores aut aliquem ipsorum decedere sine filiis masculis legitimis, & naturalibus tunc & eo casu predictus D. Dux etiam ex certa scientia & non ductus aliquo errore juris vel facti expresse voluit & declaravit per pactum expressum solemnem stipulationem vallatum etiam dicto D. Bartholomeo concessit ac eidem & mihi Notario, ut supra presentibus & pro se ejusque filiis hæredibus, & successoribus legitime stipulantibus promisit dicta bona ut supra donata aut aliquam eorum partem nolle aliquo modo devolvi seu redire ad Excellentiam Suam suosque hæredes & successores aut ad Cameram Excellentie Sue, sed illa spectare ad alios superstantes & in bonis predictis ut supra donatis succedere posse & debere etiam filias feminas etiam aliarum personarum quantumcumque extranearum quæ alias ex dispositione Juris comunis in aliis rebus, & bonis propriis præfatorum dicti Bartholomei, ejusque hæredum, & successorum ab intestato servata gradus prerogativa succedere possent, et deberent, quodque dicto D. Bartholomeo, ejusque hæredibus, et successoribus etiam in casu prædicto non superexistentia filiorum masculorum liceat in dicto Castro, Arce, et aliis rebus ut supra donatis etiam filias feminas, et alias personas quantumcumque extraneas hæredes in testamento instituire, et alia dicta bona vendere alienare, et distraere pro libito voluntatis, et prout supra dictum est et infra dicetur dictus D. Bartholomeus, sui que hæredes et successores de aliis eorum propriis bonis disponere, et ordinare possunt, seu quomodo libet poterunt in futurum non obstantibus quibuscumque decretis, et statutis in contrarium disponentibus, et maxime decreto posito sub Rubrica quod donationes factæ et faciendæ

per Principem ex sua liberalitate provenientes &c., quorum Statutorum, & decretorum tenorem idem D. Dux voluit hic habere pro sufficienter expressis illisque etiam ex ejus certa scientia derogavit, & renunciavit. Renunciavitque insuper prædictus D. Dux exceptioni non factæ donationis concessionis, & Instrumenti hujusmodi rei non sic vel aliter gestæ contractus non sic vel aliter celebrati exceptioni, doli, mali, conditioni indebitæ, & sine causa inferentur actioni fictionis, simulationis, juris, & facti beneficio dicenti donationem propter ingratitudinem revocari posse, jure dicenti donationem excedentem summam quingentorum florenorum sine insnuatione coram Judice facta non valere, et omni alio legis, et juris auxilio. Hoc tamen adjecto et specifico pacto inter dictas partes per pactum expressum solemnem stipulationem vallatum quod neque ipse D. Bartholomeus, filii, successores, et descendentes sui possint, aut debeant alienare, neque aliquo modo in alium præterquam in ipsomet transferre Arcem, seu fortilitium prædictum neque dominium dicti Castri sine expresso consensu præsentis D. Ducis, suorumque hæredum, et successorum, quæ tamen conditio non intelligatur apposta quoad facultatem et libertatem vendendi omnia singula alia bona ut supra donata, quæ dictus D. Bartholomeus sui que hæredes & successores possint libere absque alicujus licentia alienare quodque prædictus D. Bartholomeus sui que hæredes & successores teneantur, & obligati sint quod Castellanus pro tempore respectively ad Custodiam Arcis dicti Castri per ipsum D. Bartholomeum, suosque hæredes & successores vel alterius ab eo seu ab eis deputandus esse fidelis prædicto D. Duci suisque hæredibus & successoribus, & quod nunquam tentabit aliquid quod sit aut esse possit contra Statum, & personam prædicti D. Ducis suorumque hæredum, & successorum, & ipse D. Bartholomeus promisit pro se filiis hæredibus successoribus & descendentibus suis quod nunquam habebit rationem dicti Castri aliquam dependentiam seu recommendationem nisi prædicti Ducis, suorumque hæredum, & successorum. Quæ omnia & singula supra, & infra in presenti Instrumento contenta prædictus D. Dux medio juramento ad S. Dei Evangelia scripturis ab eis manu factis

tactis hinc inde videlicet unus alteri, & alter alteri solemniter stipulantibus hinc inde intervenienter semper & in perpetuo firma rata & grata habere, tenere, attendere, observare et adimplere et in nullo contrafacere dicere apponere vel venire per se vel alium sive alios aliqua ratione vel causa de Jure vel de facto in judicio vel extra dictus D. Dux etiam juravit et medio juramento promisit manu ab eo corporaliter tactis scripturis dictam donationem nullo umquam tempore in futurum ex quacumque causa etiam ingratitude, et etiam ob supervenientia filiorum quibus de presenti caret vel alia quacumque de causa vel occasione etiam maxima, quinimo voluit prædictus D. Dux donationem prædictam semper firmam ratam validam et efficacem esse, et in suo robore permanere sub pœna et ad pœnam duplici æstimationis et valoris dictorum bonorum et rerum ut supra donatarum solemnè stipulatione promissarum, quæ pœna toties committatur et exigi possit quoties fuerit contrafactum, quæ pœna soluta vel non prædicta omnia et singula firma et rata perderent cum refectione damnorum, expensarum, et interesse litis et extra. Salvo semper et reservato Jure Communis Civitatis Eugubii, et secundum formam Statutorum, et Decretorum dictæ Civitatis et pro observatione omnium et singulorum promissorum obligaverunt dictæ partes una alteri omnia et singula eorum bona præsentia et futura, quæ bona etc. Acta fuerunt omnia et singula supradicta, et in præsentè Instrumento contenta in Civitate Urbini in Palatio sive Aula supradicti Illmⁱ D. Ducis Urbini, et in Camera Cubicularii ejusdem sita inter alias mansiones dictæ Aulæ, quæ Aula posita est in Quarterio Portis Novæ etc. Præsentibus Magnificis Viris Alexandro de Ruginis de Regio Equite Aureato et Legis Doctore, D. Ludovico Odasio, et Cathalono de Monte Grimano Ducali Camerario Testibus ad hæc vocatis habitis et rogatis etc. Bartholomeus q. Ser Matthei de Benedictis de Urbino etc. Imperiali auctoritate Notarius prædictis omnibus, et singulis interfui, et ea rogatus scribere scripsi, et publicavi signum etc.

I N.

I N D I C E

DELLE MATERIE PIU' NOTABILI.

A

A Ccoramboni (Gio: di Pao. degli) è mandato dalla Città di Gubbio a Perugia per far lega co' Perugini pag. 63.

Adria, o Atri Città sua Zecca 18.

Adriano I. Papa chiama in Italia Carlo Magno contro Desiderio Re de' Longobardi 17. Incomincia a batter moneta 18.

Albenga Città sua Zecca 18.

Albergati (Pietro) Commissario d' Innocenzo VIII. pone freno a' ribelli di Città di Castello 287.

Albornozzi (Card. Egidio) Legato a Latere in Italia per Innocenzo VI. fa citare Gio: Gabrielli, e l'obbliga a consegnarli la Città di Gubbio 56. Sue lettere originali in Gubbio, che confermano agli Eugubini il dominio della Pergola, e gli approva gli Statuti 57. dichiara M. Brasca Sig. di Gubbio, e Duca di Spoleto 59. Leva ai Montefreschi il titolo di Governatori di Cagli 100. Spoglia i Brancaloni di Castel Durante, e d' altri luoghi, che possedevano, e gli fa prigionj 101. Va contro il Co: Nolfo egli cede Urbino il Montefeltro, e quanto ha *ivi*. Riceve al suo soldo Anichino Capit. Tedesco, e lo manda a danni di Federico, ed altri di Montefeltro 102.

Aldobrandini (Giovanni) Vescovo di Gubbio è odiato dal Popolo il quale tenta di abbrucchiare il Vescovato, e il Vescovo 60. Muore 61.

Alessandria della Paglia sua Zecca 18.

Alessandro VI. sua assunzione al Pontificato 299. Dà in Isposa Lucrezia sua Figlia naturale a Gio: Sforza Sig. di Pesaro, ma poi gliela ritoglie, e la dà a Luigi d' Aragona bastardo del Re Alfonso: essendo questo ammazzato la sposa con Alfonso

da Este di Ferrara 300. 317. Fa guerra agli Orsini 301. Fa lega con Ferdinando Re di Napoli, e Fiorentini contro i Francesi 302. La scioglie, e si unisce col Re di Francia 304. Fa nuova lega contro il Re di Francia 305. Dichiara il Duca d' Urbino Luogotenente Generale di S. Chiesa 311. Si mostra ingrato verso di esso 315. Conferisce la Prefettura di Roma a Francesco Maria della Rovera 325. Dichiara Duca di Romagna il Valentino 322. Muore, e come 355. 356.

Alfonso I. Re di Napoli prende al suo soldo il Co: Federico d' Urbino 170. Milita in persona contro de' Fiorentini, prende al suo soldo Sigifmondo Malatesta, ma come l'inganni 181. 182. Torna a far guerra a' Fiorentini, e vi manda Ferdinando suo Figlio sotto il governo del Co: Federico il quale lo dichiara Capitano generale 187. Muore 196.

Alfonso II. Re di Napoli fatto Re rinuncia la corona a Ferdinando suo Primogenito, parte da Napoli, e va a chiudersi in un Monastero dove muore 304. 305.

Alfonso d' Este Duca di Ferrara prende in Isposa Lucrezia Figlia naturale di Alessandro VI. 300.

Alidosi (Giovanna) moglie di Bartolomeo Brancaloni 140.

Alviano (Bartolomeo d') famoso Capitano fatto prigionie 312. Valorosamente difende Bracciano degli Orsini *ivi*. Va al soldo de' Veneziani 317. Da ajuto al Duca Guid' Ubaldo 363.

Alzamento del valore della moneta, che danno apporta al Commercio 121. 148. 160.

S. Ambrogio Romitorio di Gubbio innalzato al titolo di Priorato 131. Il Co: Guid' Antonio lo provvede di Religiosi, e quali *ivi*.

An-

Anconitani battuti dal Conte Federico d' Urbino 91 92.

S. Angelo in vado decorato con altri Castelli del titolo di Contea da Eugenio IV., e di esso ne investe il Co: Federigo 171.

Ancona sue monete 39, e valore simile alle Ravennati 40. Diverse dalle Ravennati 120. Dette Anconitani 120.

Anguillara cade in mani della S. Sede 217.

Antonio di Montefeltro VII. Co. di Urbino discaccia da Gubbio i Gabrielli 65. Vien fatto Vicario d' Urbino dall' Imperad. Lodovico il Bavaro 103. 104. Comanda in Urbino, ed in Cagli come Vicario della S. Sede 106. Entra in Urbino come Signore 106 107. Come chiamato in Gubbio, suo ingresso, e con qual titolo egli viene 108. 109. Procura d' impadronirsi di Cantiano posseduto da Francesco Gabrielli, e fa guerra al medesimo 110. Manda Ambasciatori ai Fiorentini per pregarli a non far guerra contro gli Eugubini, ma nulla ottiene 111. Tradimento ardito contro di esso in Gubbio, ma scoperto *ivi*. Accordo tra il Co: i Fiorentini, e il Gabrielli *ivi*. Collegato con i Fiorentini contro Urbano VI., e contro Perugia, e cosa ne segue 112. Tenta di nuovo impadronirsi di Cantiano 113. Fa guerra con Carlo Malatesta *ivi*. Chi vi si interponesse per la pace, e come segue 114. 115. Va a Perugia a visitare il Papa, ed è accolto *ivi*. Sposa sua Figlia Battista con Galeazzo Malatesta *ivi*. Perché chiamato a Milano *ivi*. Da a suo Figlio Guid' Antonio Rengarda di Galeazzo Malatesta 116. Solleva Gubbio dalla fame *ivi*. Muore, e dove sepolto 117. Sua moneta battuta in Urbino 117. 124. 125.

Appia, o d' Eppa (Giovanni d') Cavaliere Francese milita per la Chiesa, ha per tradimento Faenza, indi si rivolge all' assedio di Forlì, e resta sconfitto 77 78. Assedia Meldola 82.

Aquilani costretti dal Co: Federico d' Urbino a dichiararsi neutrali 206.

Ascoli si leva dalla divozione del Co: Francesco Sforza, e si dà ad Alfonso Re di Napoli 177.

Asino nell' uscire di stalla indica, anche in tempo sereno, abbondante pioggia 80 81.

Asti Etruschi conati in Gubbio 5 7 8.

Astisi Città del Ducato di Spoleti, e suo Conte: torna sotto il dominio della S. Sede 24. Si ribella ai Perugini 94. La riacquistano, ed atterrano le sue mura 95. Se ne impadronisse il Co: Guid' Antonio d' Urbino, e con qual titolo 129 130. Occupata da Braccio da Montone 134. Torna in mano del Co: Guid' Antonio, ma senza la fortezza *ivi*. Braccio se ne impadronisse di nuovo *ivi*. Vien occupata da Giacomo Picinino 197. Ritorna all' ubbidienza della Chiesa *ivi*.

Atella, oggi Aversa, occupata da Francesi, e restituita al Re di Napoli 312.

Avellana. Gli Eremiti della Fonte Avellana cedono alla Comunità di Gubbio il Castello di Montesecco 35. Vendono alla stessa i Castelli dell' Isola dei Figliuoli di Monfredo e di Lecce di Campetello 36. Perché s' imporessa della Fonte Avellana il Co: Federico 199.

B

BAdia di Farfa, o sia Farno sue terre possedute dagli Orsini, passono per accordo in mano del Papa 204. 205.

Badia dell' Isola, ora di S. Andrea nel Contado di Gubbio, per essa nasce discordia nella Famiglia Gabrielli 52.

Baglioni prepotente in Perugia non vogliono ammettere in Città gli Odi 298. Il Duca Guid' Ubaldo, e Giovanni della Rovere entrano nel Perugino, e danno il guasto alle Possessioni, ed il sacco ai Castelli de'

Ba-

Baglioni i quali ricorrono al Papa, e vengono a composizioni 316. 317.

Baglioni (Astorre) si unisce con Guid' Ubaldo, e va in Toscana in ajuto de' Pisani 317.

Baglioni (Braccio) Capitano di Niccolò Piccinino è inviato nel territorio di Fuligno per unirsi al Co: Federico d' Urbino 170.

Baglioni (Carlo) milita sotto l' Aquila a favore del Duca d' Angiò 206 207.

Baglioni (Gio: Paolo) si leva dal servizio del Duca Valentino, e si unisce con altri Signori contro del medesimo 336. Va per recuperare Fossombrone usurpata dal Borgia 341. Mostra più d' ogni altro renitente ad accomodarsi col Borgia 347. Procura d' entrare in Perugia, ma n' è ributtato dagli Oddi, richiede al Duca d' Urbino ajuto, gli è negato, coll' ajuto de' Fiorentini prende la Città 359. La cede a Giulio II., e si mette al di lui servizio 372.

Bajazette Imperad. de' Turchi offre grand' ajuto a' Veneziani contro i Francesi 306.

Bandi (Ugolino) di Rimini richiede a Guid' Ubaldo la conferma dell' investitura del Castello di Petroja, e gli vien negata 289. Il Duca si porta sopra quel Castello lo pone a sacco, e distrugge il Palazzo d' esso Bandi 290. Come ceduto al Duca 291.

Bartolini (Bartolomeo) Dottor di Perugia, e Segretario de' Brevi d' Innocenzo VIII. 296. Agente in Roma di Guid' Ubaldo I. 298. Vende in Corte il suo Ufficio di Abbreviatore del Parco Maggiore per riscattare dalla prigionia il detto Duca 316. Destinato Segretario del medesimo Duca, egli concede in feudo il Castello della Biscina 360. 361.

Bastardo della Pergola famoso Guerriero, focorre Cantiano 53.

Bastia d' Affini sua origine 59.

Bellini (D. Vincenzo) lodato 124 146 269 392. Emendato 389 390.

Benevento conio moneta in tempo de' Re Longobardi 17. Come restitui-

to alla Chiesa da Ferdinando Re di Napoli 198.

Beni (Luca) di Gubbio uno dei quattro nobili Ambasciatori mandati dal Co: Guid' Antonio a Martino V. per congratularsi della sua esaltazione al Pontificato 133.

Bentivogli (Gio: II.) Sig. di Bologna si muove per sostenere Caterina Riaria 293. Convieni col Duca Valentino 322. Entra in lega contro il medesimo Duca 336. Scacciato da Bologna da Giulio II. 371 373.

Bentivogli (Girolamo) Cavaliero di Gubbio compra dal Duca Guid' Ubaldo il Feudo delle Carpini, e Rocca d' Aria 319.

Bertinoro soggettasi al Papa 82. Il Co: Guido di Montefeltro è mandato da Martino V. per Pretore, e Conte di Bologna, e Bertinoro 83.

Biscina Castello nel Territorio di Gubbio da chi posseduto 361.

Bolognesi scacciano da Bologna più di 15 mila Cittadini Gibellini con i Lambertazzi 76. Suo territorio ruinato dal Co: Guido di Montefeltro *ivi*. Il medesimo costringe i Bolognesi a lasciar Cervia 77. I Guelfi Bolognesi ricevono ajuto dal Re Carlo d' Angiò *ivi*. Bolognesi in ajuto della Chiesa *ivi*. Eletto per suo Pretore, e Conte il Co: Guido predetto 83. Suo distretto saccheggiato, ed incendiato dal Co: Galasso di Montefeltro 89. Da essa è costretto a fuggire il Cardinal Orfini Legato 91. Entra nel suo territorio il Duca Valentino con speranza d' occuparla, ma gli vien impedito dal Re di Francia 322. Giulio II. risolve di ricuperarla alla Chiesa 371. E come se ne impadronisse 373.

Bolognini specie di moneta Bolognese 39 40 119. Gran corso hanno avuto per l' Italia 125. Hanno dato il nome ad altre monete *ivi*. Quando conati, e suo valore 126. Quando battuti in Gubbio 266. Suo valore 270.

Bomardini (Martino) fatto Cavaliere dal Duca Guid' Ubaldo, e gli dona la sua Arme, e lo costituisce

pa-

padrone del Castello Massetta 361. Bonatto (Guido) Astrologo, consigliere del Co: Guido di Montefeltro 79 80. Stimola il Co: Guido ad uscir contro dei Francesi, e gli predice di dover restare ferito in una coscia, come seguì *ivi*. Sua Astrologia delusa da un Villano col mezzo di un Asino 80 81.

Borgia (Cesare) appellato il Duca Valentino va a' danni degli Orsini 301. Fa ammazzare suo fratello, e gettarlo nel Tevere, e rinuncia il Capello Cardinalizio, e si dà al mestiero della guerra 316. Sotto preteffo leva alla Vedova Catterina Sforza Imola, e Forlì, e poi la fa prigione in Castel S. Angelo 320. S'impadronisce di Pesaro 320. Usurpa Rimino a Pandolfo Malatesta 321. Prende Faenza, e fa morire Astorgio Manfredi, e suo fratello 321. Dichiarato Duca di Romagna 322. Pretende occupar Bologna, ma gli vien impedito dal Re di Francia *ivi*. S'indirizza verso il Fiorentino, e come conviene colla Repubblica *ivi*. Prende Piombino *ivi*. Sue sfrenatezze 323. S'impadronisce di Cagli 327 328. Passa alla volta di Urbino, e lo sottomette 330. Vi fa solenne ingresso, ed i suoi soldati vi fanno notabili danni 334. Sottomette tutti gli altri luoghi dello stato si fa riconoscere per Signore 335. Si porta di poi a Camerino, e fatto *ivi* contro la fede prigione Giulio Varano con due suoi figliuoli gli fa morire nella Rocca della Pergola 335. Passa travestito in Milano, e si presenta al Re di Francia 336. È sorpreso con strattagemma S. Leo, e torna all'obbedienza del Duca Guid' Ubaldo 337. Una tal novità da motivo, che il rimanente dello stato faccia lo stesso, eccettuate alcune Fortezze 338. I suoi Capitani danno il sacco, e commettono varie iniquità nella Pergola, e in Fossombrone 339 340. Vedendo aver perduto lo stato d'Urbino procura far accordo col Duca Guid' Ubaldo 346 348. Torna a ricuperare i stati di

Urbino 350. Fa in una Camera strangolare non meno il Vitellozzo, che Oliverotto Capitani 351 352. Di poi fa strozzare nel Castello della Pieve Paolo Orsini, e Francesco Duca di Gravina *ivi*. Richiede da Urbino dieci Gentiluomini sotto preteffo di Ambasciatori da mandare al Papa, quattro di questi ne ritiene, e ne richiede altri dieci, che tutti tiene per Ostaggi 352 353. Si rende padrone della Fortezza di Majolo *ivi*. Manda ad assediare S. Leo ove le sue genti hanno una gran rotta, ed abbandonano l'impresa 354 355. Corre pericolo di morire con bere vino avvelenato 356. Dopo la morte del Papa perde lo stato d'Urbino 357 358. Si porta dal Duca Guid' Ubaldo per placarlo, e gli chiede perdono 365. Consegna Cesena, et altro al Papa 366.

Borgia (Giovanni) Duca di Gandia va contro Virgilio Orsini, resta ferito, ed ha la peggio 314. Gettato nel Tevere per opera di suo fratello 316.

Borgia (Lucrezia) maritata in Giovanni Sforza Sig. di Pesaro, dal Papa si discioglie il matrimonio, e la da a Luigi d'Aragona bastardo del Re di Napoli 317.

Borgia (Roderico) Vedi Alessandro VI.

Bonifacio VIII. lascia nella primiera sua libertà la Città di Gubbio 50. Fa restituire al Co: Guido di Montefeltro tutt' i Beni, che possedeva nella Romagna 84. Chiama a se Frate Guido di Montefeltro, e vuole affidare ad esso la direzione della guerra, che ha con i Colonnese 85. Suo Breve a favore del Co: Guido 87. Ordina al Cardinal Orsino, che assedi Gubbio, perchè 90.

Bonifacio IX. S'interpone, perchè segua pace tra il Co: Antonio di Urbino, e i Malatesti di Rimini 114 115. Elegge Francesco Gabrielli di Gubbio Senatore di Roma, e al suo Figliuolo da cento lance 117. Conferma Vicario per la Sede Guid' Antonio di Urbino di tutte le sue Terre per

H h h

fino

fino in terzo erede 129. Concede a Ceccolino Michelotti il Castello della Biscina 361.

Borgo S. Sepolcro posseduto da Galeotto, o sia Galeazzo Belfiore Malatesta 115.

Borso d'Este Duca di Ferrara procura di trattar accordo tra Sigismondo Malatesta, e il Co: Federico d'Urbino 192 193. Manda un messo al Piccinino, e lo prega a non muoversi contro di Sigismondo 194 195.

Bracciano, Terra degli Orsini da chi assediata, e come difesa 313 314.

Braccio da Montene fa prigione Carlo Malatesta Sig. di Rimini 132. Diviene nemico del Co: Guid'Antonio d'Urbino, entra in Gubbio, ma n'è cacciato 134. Occupa Assisi *ivi*. Fa pace col medesimo mediante Martino V. 135. Niccolò Fortebraccio si usurpa il dominio di Città di Castello, passa a danni del Co: Guid'Antonio nel contado di Gubbio, e s'impadronisce d'alcuni Castelli 141.

Branca, Castello si ribella agli Eugubini 63.

Branca famiglia patrizia di Gubbio. Berto di Pietro Podestà di Todi 34. Taddeo, suo Consiglio 108. Ubaldo con Senso Gabrielli ordisse un tradimento contro il Co: Antonio d'Urbino 111. Bartolomeo Capitano di Guid'Ubaldo I. spedito in Spagna 353.

Brancaleoni Signori di Castel Durante come Vicarij della Chiesa 88. Hanno pericolosa guerra col Co: Nolfo d'Urbino, si termina coll'isposare Gentile Brancaleoni una Nipote del Co: Nolfo 101. Vengono spogliati di Castel Durante con altri luoghi del Cardinal' Albornozi, e sono fatti prigionj *ivi*. Monaldo, e Amerigo aggravano oltre il dovere quelli di Castel Durante, e perciò si danno al Co: Guid'Antonio d'Urbino 137. Ricuperano varj Castelli, ma il Co: Guid'Antonio va contro di essi, e gli spoglia, e perchè 139. Sebastiano Priore del Monastero di S. Maria Morimondo 370.

Buonconte di Montefeltro primo Co: di Urbino al servizio di Arigo VI. Imperadore 71. Passa a quello di Filippo Duca di Svezia 72. Favorisce la parte di Federico Re di Napoli, che poi fu Imperadore II. di questo nome, ed ha in benemerenzia la Città d'Urbino *ivi*. Obbliga gli Urbini a lui sottometerli, e comincia a chiamarsi Co: d'Urbino 73. Passa in ajuto de' Ravennati, e vien da' Riminesi sconfitto, torna in Urbino dove more 73.

C

C Agli Città del Pentapoli donata alla Chiesa da Pipino Re di Francia 20. Saccheggiata dal Co: Federico d'Urbino, e obbliga i Cittadini a costituirsi debitori di grossa somma di denaro 92 94. Da essa ne sono scacciati i Tarlati, che la dominavano 97 98. Sono fatti Governatori, e Conservatori il Co: Nolfo, e fratelli di Montefeltro 100. 104. Se ne impadronisse Francesco Sicardi 100. Nolfo da Marsciano suo Podestà 101. Riformano i Statuti della Gabella, ed il Co: Antonio d'Urbino diventone già Signore li conferma, ed obbliga i Cittadini a riconoscerlo per Signore 105 106. 107. Sue differenze cogli Eugubini sopra i confini. 138. Cade in potere del Duca Valentino 327 328 330. Uccidono parte del presidio, e rimettono nel dominio la casa Feltresca 337 338 341 342. Il Duca Valentino vi manda di nuovo per suo Commissario Galeotto da Rimini 350.

Camarino si sottomette a' Romani 12. Si rende a patti al Duca Valentino quali non vengono poi dal medesimo mantenuti 326 335 339.

Cancellieri (Ricciardo) di Pistoja Capitano de' Perugini si accampa intorno alla Città di Gubbio 56.

Canonici Regolari Lateranensi quando introdotti in Gubbio 415.

Cantalmaggi (Gio: Battista) di Gubbio compra il Feudo delle Car-

pi.

gnini, e di Rocca d'Aria da Ottavio Bentivogli 319.

Casteluppo si rende al Co: Federigo d'Urbino 204.

Cantiano, Castello quando incominciato a fabbricare dagli Eugubini 29. Sua giurisdizione confermata dall'Imperad. Federico II. 31. Assediato da Gio: Gabrielli 53. Posseduto da Francesco Gabrielli 110. Venduto dal medesimo al Conte Antonio per otto mila Fiorini 115.

Capitano del Popolo introdotto in Gubbio, suo Ufficio, sua famiglia, e suo stipendio 34.

Carbonara Fortilizio nel Territorio di Gubbio, nel suo distretto vi è la miniera del ferro 10.

Caresto Castello del Contado di Gubbio si ribella agli Eugubini 63.

Carli Rubbi suo Catalogo delle Zeche d'Italia mancante 18. Stabilisce senza fondamento l'epoca della Zecca di Gubbio più antica di quello ella sia 26. Coretto 38. Sbaglia circa il valore della Lira Luchese, e Pisana 39. Emendato 269. Lodato 387. Suo equivoco 392.

Carlo Magno Re di Francia dichiarato Augusto, e Imperad. de' Romani 18.

Carlo VIII. Re di Francia si accinge alla ricupera del Regno di Napoli 300. Si confedera col Papa, entra in Roma, e s'incammina verso il Regno 304. Entra in Napoli 305. Ritorna in Roma 306. Ed indi passa in Francia 308.

Carpegna (Conti de') Se da questa Famiglia provenghino i Conti di Montefeltro 69 70. Dimostransi amici di Sigismondo Malatesta, e nemici del Co: Federigo d'Urbino, e cosa ne segue 196. 197.

Carrara (Albertino da) Signore di Padova, e di altri luoghi è dichiarato Vicario da Benedetto XII. 103.

Castel Durante sua origine 88. E capo della Provincia di Massa Trebaria 121. Si sottomette al Co: Guid' Antonio d'Urbino 137.

Castel Leone Terra della Marca

Anconitana è usurpato da Castracane Castracani 286.

Castel S. Pietro nel Bolognese fatto abbruciare dal Co: Guido di Montefeltro 76.

Castiglioni (Baldaffare) è spedito dal Duca Guid'Ubaldo per suo Ambasciatore ad Enrico VII. Re d'Inghilterra 374.

Castro sua Zecca 18.

Cervia, Terra della Romagna presa da Bolognesi, ma ne sono cacciati dal Co: Guido di Montefeltro 77. Se ne impadroniscono le genti del Papa 81.

Cesena donata alla Chiesa da Pipino Re di Francia 20. Scoffo il giogo della Chiesa torna all'obbedienza di essa 82. Il Co: Galasso di Montefeltro è fatto Pretore, e Capitano di essa 89. Sollevazione ivi fatta 299. Serra le porte ai Ministri del Duca Valentino 363. Sua Fortezza passata in mano del Papa 366.

Chieti Contea donata con molti altri luoghi in Terra di lavoro da Corrado Re delle due Sicilie, al Conte Guido di Montefeltro 87.

Chiusi sua Zecca 18.

Cingoli suo Podestà 94. Ponghino, o sia Pongonio di Cingoli dichiarato Vicario per l'Imperio da Lodovico il Bavaro 103.

Città di Castello ricusa di tornare all'obbedienza del Papa 21. Sotto Innocenzo III. torna all'obbedienza 24. Suo Vescovo 41. Se ne impadroniscono i Tarlati di Arezzo, e ne sono discacciati 98. Si ribella alla Chiesa 106. Niccolò Fortebraccio se ne usurpa il dominio 141. Vitelli Tiranno di essa, si dà in potere del Duca Federico d'Urbino, e cosa ne succede 252 253. Ricusano di ubbidire al Papa 287.

Clemente IV. dilata i privilegi alla Città di Gubbio, esimendola dalla soggezione del Duca di Spoleto, e confermando la ritenzione della Pergola, di Montesecco, e della Serra di S. Abbondio 34 35 36.

Clemente V. traiporta la sua sede

tare in figliuolo Francesco Maria della Rovere per il che se ne fa pubblica, e solenne funzione 368 369. In essa vi entra solennemente il Papa 372. Funerali fatti al detto Duca 376 377 378. Funzione fatta in occasione del possesso dato a Francesco Maria nuovo Duca *ivi*.

Utile, che ne viene dalla cognizione delle monete 1.

Z Anetti (Guido) 39 44 126 252 265 393.

Zecca di Gubbio sue monete sotto gli Etruschi 3. Se battè moneta prima del secolo XIV. 26 38. Quanto ottenesse la facultà di batterla 41. Dov' era situata 157.

Zecca di Urbino quando cominciò a coniar moneta 125 386.

Errata.

Corrige.

Pag. 10 lin. 42 nei Monti di Castacciajo leggi nei Monti di Costacciajo, ed altri del Territorio di Gubbio 15 9 soggetta soggettata 17 5 Gotti Goti 20 12 suoi Vicarj suoi successori 21 10 *Peratinum Perusinum* 22 15 Bonetto Bonatto 36 29 dell' Isole da i figliuoli di Manfredi dell' Isola de i figliuoli di Manfredi 45 16 nota notata 54 35 tratto trattato 55 24 le Porfole le Portole 60 2 Fontone Frontone 69 5 nel loro Stato nei loro Stati 72 7 di questo nome di questo nome II. 87 15 Chiesi Chieti 98 12 capitale Stato capitale dello Stato 100 28 *dopo Albornozzi si aggiunga* come ancora spogliati furono di Urbino, di Montefeltro &c. ma nel 1355 a' 26 di Giugno capitolarono col prefato Cardinale, che gli ricevette in grazia, e ricuperano il perduto 101 25 Safforbaro Saffocorbaro 103 20 Vicario di Urbino Vicario di Viterbo 106 30 la Città di Urbino la Città di Viterbo 112 20 alla Tratta alla Fratta 115 27 Battira Battista 124 33 *dopo Conii si aggiunga* se pure non era il Quattrino del valore di quattro Piccioli, 125 2 Piccioli nuovi conati nel 1394 per essere anch' essi la quarantottesima parte del Bolognino Piccioli vecchi conati prima del 1394 per esser anch' essi la ventiquattresima parte del Bolognino 131 29 Il P. Stefano della Congregazione di S. Maria di Reno Il P. Stefano dell'Ordine di S. Agostino 160 31 che venisse bensì composta da 20 Bolognini d' argento che venisse composta da 10 Bolognini d' argento, perchè ogni uno computavasi per due soldi 178 26 per fellonia del Castello per fellonia del Castellano 232 8 Vescovo di Navara Vescovo di Novara 241 22 Mondaino Mondavio 250 22 moto dell' Impresa motto dell' Impresa 259 9 Poggibonci Poggibonzi 277 5 Corrado e Battista Orefici di Gubbio con quello che battefero Corrado di Battista Orefice di Gubbio con quello che batteffe 578 16 Due ottavi due ottavi e mezzo 282 5 Odario Odasio 288 36 Cirtà Città 300 8 2 Sigismondo Princice di Bitègli a Luigi d' Aragona figliuolo bastardo del Re Alfonso 308 31 Montefacco Pontefacco 310 10 il Castello Francese il Castellano Francese 313 20 Francesco Borgia Giovanni Borgia 316 3 Parco minore Parco maggiore 317 32 Bibiana Bibiena 323 20 Lodovico VII. Lodovico XII. 328 6 Schiaggia Schieggia 360 30 Parco minore Parco maggiore 369 18 Prefetella Prefetella 373 10 intimando al Giovanni intimando a Giovanni 381 16 un' ottavo un mezz ottavo

in rancia, e l'anno dopo manda in Italia Napolione Orfino per por fine alle discordie 90.

Cocchi (Raimondo) Custode della Galeria di S. A. R. il Granduca di Toscana lodato 389.

Colmatrano Castello del distretto di Gubbio sua giurisdizione confermata a med. 31. Descrizione del medesimo 58.

Colonna (Caterina) Nipote di Martino V. è data in Isposa al Cor Guido Antonio d' Urbino 138.

Colonna Fabrizio Capitano di molta stima al soldo di S. Chiesa 313 314.

Colonna Marc' Antonio sposa Lucrezia di Luchina sorella di Giulio II. 371.

Coreggio. Manfredò Sig. di Coreggio si ribella al Duca di Milano 229.

Cortona sue monete quanto valessero in Gubbio 43. Raguagliate colle Ravennate, e Perugine 43. 44.

Costacciajo Castello, quando comprato dagli Eugubini 36. Si ribella 62. Si leva dal Co: Antonio, e si dà ai Malatesti di Rimini 114. Il Duca Federico vi fa erigere una Rocca 264.

Costantinopoli cade in mano di Maometto II. Gran Signore de' Maometani 190.

D

DAti (Agostino) senese grand' Oratore de' tempi suoi, direttore di Odd' Antonio 151.

Desiderio Re de' Longobardi usurpatore dei Beni della Chiesa, è fatto prigione da Carlo Magno 17.

Dignità Ducale, suo ceremoniale nel conferirla 151.

Diotichero di Lorano, governatore di Spoleti per la S. Sede avanti di essi si agita una lite per la manutenzione del possesso di varj Castelli fondati dagli Eugubini 29. 30.

Dovadola (Carlo) prende il possesso di Gubbio a nome del Legato Albornozzi, e rimane Governatore di essa 57.

Ducato d' Oro quando, e da chi battuto 120. Ducato diverso dal Ducato d' Oro 147. Ducato Papale 389. Quando coniato in Urbino 389.

Duomo d' Urbino da chi incominciato, e da chi profeguito 264.

Durante (Guglielmo) Legato di Romagna, e della Marca Anconitana per Martino IV. dà principio a fabbricare una nuova Terra, e la fa chiamare Castel Durante 88.

E

ERcole d' Este Duca di Ferrara, perchè in guerra coi Veneziani 260 261. Vien dichiarato Giudice nelle differenze tra Veneziani, e Fiorentini, e med. il suo Lodo ha fine la guerra 318.

Eugenio IV. corona in Roma l'Imperadore Sigismondo 141. Accoglie in Siena con grand' onore Odd' Antonio Co: d' Urbino, e lo insignisce del titolo di Duca d' Urbino 151. Per dimostrarli grato al Co: Federico d' Urbino decora con titolo di Conte S. Angelo in Vado, ed altre Terre, e Castelli appartenenti al medesimo 171. Dà il permesso al detto Co: Federico di andare a servire il Co: Francesco Sforza 174. In lega con varj Principi contro il Co: Francesco Sforza 177. Pubblica la Scommunica contro il Co: Federico d' Urbino, e lo priva dello stato 185. Muore 184.

F

Fabriano sua Zecca 18. Fabrianesi confederati coll' Imperad. Lodovico il Bavaro 51 52. Sotto il dominio del Co: Francesco Sforza 171. Il P. Francesco Nanni di Siena muore in Fabriano in concetto di santità, e le sagre Ossa sono trasportate in Gubbio 132.

Faenza usurpata alla Chiesa da Desiderio Re de' Longobardi 17. In Guerra con i Ravennati 73. In essa sono ricoverati più di quindici mila

Gi

Gibellini Bolognesi 76. Passa in mano di Giovanni d' Eppa Capitano della Chiesa per tradimento 77. Galasso Co: di Montefeltro colle milizie di Faenza, ed altre Città assalisse il distretto di Bologna, e fa molti mali 88 89. Acquisita dal Duca Valentino, ma non osserva le condizioni fatte 321. Vedi Manfredi.

Fagiola Castello restituito al Co: Federico d' Urbino dal Malatesta 199.

Fano donato alla Chiesa da Pipino Re di Francia 20. Fanesi fanno lega con altre cinque Città contro degli Eugubini 28. In mano de' Malatesti 58. Assediato dal Co: Federico d' Urbino, dopo quattro mesi d' assedio i Cittadini trattano accordo con Federico, e gli aprono le porte 214.

Famiglie possidenti in Gubbio quante fossero nel secolo XIV. 51.

Federico I. quando eletto Imperatore 21. Dopo la sua Incoronazione viene in Gubbio 22. Spedisce un diploma a favore degli Eugubini, col quale gli lascia in libertà 22 23.

Federico II. Imperatore concede agli Eugubini i Castelli di Cantiano, e Colmatrano 31. Papa Gregorio IX. fulmina contro di esso la scomunica, ed assolve i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà per aver occupato il medesimo alla Chiesa porzione del suo Patrimonio 31. Muore 33.

Federico I. di Montefeltro IV. Co: d' Urbino sotto la tutela di esso si gettano gli Eugubini discordi fra di loro 49. Si rende padrone della Città, ma poco dopo n' è cacciato dal Legato Apostolico 50 90. Saccheggia il distretto di Cesena 90. Va in soccorso del Legato Orsino in Arezzo, e per la strada combatte i Cesenati, e Riminesi Guelfi 91. E' Capitano per la Chiesa in Jesi, et altre Città del Piceno *ivi*. Batte gli Anconitani 91. 92. Saccheggia Cagli 92 93. Per tal misfatto è punito di esso, che à suoi Colleghi dal Rettore della Marca; abbandona perciò la Città, ma con qual richiesta a' Cittadini 93.

94. Favorisce i Ghibellini di Spoleti, entra perciò di notte nella Citrà, fa molti Cittadini prigione, e altri ne mette in fuga 94. Fa ribellare Assisi a' Perugini, e perchè *ivi*. Mantiene le sue genti unite a quelle di Osimo, di Jesi, e di Recanati contro il Marchese della Marca, il quale fa istanza al Papa, che gli rechi soccorso, ed il Pontefice fa bandire contro Federico, ed altri di Montefeltro la Crociata: il Co: va in Urbino per prepararsi alla difesa, e costringe gli Urbinati a sborsargli buona somma di denaro, ma i Cittadini si sollevano contro di esso, e lo fanno a pezzi col suo figlio 94 95.

Federico II. di Montefeltro VI. Conte di Urbino, ma di puro nome. Procura rientrare ne' suoi stati, ma in vano, onde privatamente finisse i suoi giorni 102.

Federico III. Co: di Urbino, e poi II. Duca, nasce in Gubbio di quali Genitori 136. Per privilegio di Martino V. è legittimato 136 137 161. D' otto anni prende per Sposa Gentile Brancaleoni 161. E' mandato per ostaggio in Venezia dal padre; per sospetto di peste passa a Mantova 162. E' creato Cavaliere dall' Imperadore Sigismondo 163. Ritorna in patria, e celebra le nozze in Gubbio colla Brancaleoni *ivi*. Datosi all' esercizio dell' armi va al servizio del Duca di Milano 163. 164. Passa a quello di Guidaccio Sig. di Faenza 165. Sconfigge l' esercito di Pier Paolo Orsini *ivi*. In ajuto del Padre contro Sigismondo Malatesta dove recupera tutto ciò che aveva perduto, saccheggia varj Castelli di Sigismondo, ed in un assalto resta ferito 166. Richiesto di andare al servizio del Papa dal Card. Scarampo *ivi*. Di nuovo in ajuto del Padre contro il Malatesta, e sue prodezze 167 168 169. S' impadronisce di S. Leo, e della sua Rocca *ivi*. Passa a Napoli, ed il Re lo prende al suo soldo 170. Sostiene valorosamente l' esercito del Picentino 171 172. Dieciotto mesi sostiene

la guerra in Pesaro senza ricevere mai danno da' nemici *ivi*. Chiamato dagli Urbinati, e gli danno il possesso della Città, e dello stato 172. 173. Per non aggiungere nuovi dazj ai suoi sudditi trovati aggravati da molti debiti va al servizio del Co: Francesco Sforza, che lo destina suo Capitano Generale 174. Si difende da Sigismondo Malatesta *ivi*. Gli vien esibito in vendita Pesaro, e Fossombrone da Galeazzo Malatesta 175. Va a Fermo a visitare il Co: Francesco Sforza, dove narra ad Alessandro di lui fratello quanto egli opera per farlo Sig. di Pesaro, e Sposo di Costanza Varani da lui amata 176. Tutto si effettua col mezzo suo, ed ei compra Fossombrone *ivi*. Con singolare magnanimità attaccato al Co: Francesco Sforza non si separa da lui 177 178. Manda a disfidare a particolar giornata Sigismondo, ed egli ricusa la disfida 179. Si difende valorosamente contro Sigismondo, che tentava occupargli Fossombrone 180. Permette ai suoi Soldati di saccheggiare detta Città in pena della sua ribellione, ma con qual condizione *ivi*. Vien richiesto dalla Repubblica Fiorentina per Generale delle sue armi 181. Scopre mediante Sigismondo, che Alessandro Sforza trama di mandarlo in rovina 183 184. Vien scomunicato da Eugenio IV. e lo priva dello stato per non volerli disunire dal Co: Francesco Sforza, ma Nicolò V. lo assolve, e lo conferma nel possesso dello stato 185. In una giostra fatta in Milano rimane privo dell'occhio destro 186. Si licenzia dal Duca di Milano, e gli nega la licenza, ciò non ostante parte. 187. E dichiarato Capitano Generale del Re di Napoli *ivi*. Si difende con assai valore d'Astorre Manfredi, e lo rompe 188. E' chiamato dal Re di Napoli dal quale riceve molti doni 190. Passa a Milano, e riceve particolari onori per le città ove passa, ed in Milano medesimo 192. Va a

Ferrara dove s'ineontra con Sigismondo Malatesta 193. Gli vien rapito dalla morte Gentile sua consorte senza figli 194. Va a Perugia a visitare Pio II., e vien indotto dal medesimo a far pace con Sigismondo, e con quei patti 198 199. Si porta in Pesaro, e Sposa Battista figlia di Alessandro Sforza 200. Eletto Capitano Generale da Pio II., e dal Duca di Milano 200 201. Fatto d'arme seguito nell'Abruzzo con sua gloria 201 202. E dichiarato Generale di S. Chiesa, e di Ferdinando d'Aragona Re di Napoli 208. Va a Roma a visitare il Papa, indi a Napoli dal Re, ed è ricevuto da entrambi con istraordinarie accoglienze *ivi*. Riporta una segnalata vittoria contro Sigismondo 211. S'impadronisce di Mondavio, e di tutto il Vicariato 212. Prende Verucchio nel Riminese, e con qual'arte acquista le due Rocche 212 213. Da Pio II. per gratitudine gli vien donato 40 Terre 215. Il detto Papa si porta in Ancona per mettersi in mare contro il Turco, e tosto manda a prenderlo per consultar seco 216. Muore il Papa, ed i Cardinali lo rifermano per Generale di S. Chiesa *ivi*. Creato Papa Paolo II. Lo fa Luogotenente Generale *ivi*. Nello stesso anno ha lettere dal Re Ferdinando, in cui l'avvisa d'averlo eletto per suo Capitano Generale 217. Va a Roma a visitare il Papa, e vien accolto con amore, e gli comunica alcuni segreti *ivi*. Sottomette Cesena col rimanente dello stato dei Malatesti alla Chiesa 218. Passa a Milano richiesto dalla Duchessa Bianca dove Galeazzo suo figlio lo crea Capitano Generale egli fa varj doni 219. Dichiarato Capitano Generale della Lega fra il Re di Napoli, il Duca di Milano, e la Repubblica Fiorentina 220. Richiesto dai Veneziani al suo servizio 221 222. Fatto d'arme alla Ricardina a se glorioso 224 225. Riceve a nome del Duca di Milano la di lui Sposa 228. Dal detto Duca gli vien donato

UN

un bellissimo Palazzo in Milano 229. Rompe l' esercito Ecclesiastico 240. E' dichiarato Luogotenente Generale di tutto lo stato di Milano 241. Va a Roma per visitare Sisto IV. , e come è accolto 242 243. Dà in isposa una sua figlia a Roberto Malatesta 243. Prende Volterra per i Fiorentini 246 247. Muore in Gubbio Battista Sforza sua Consorte, e la fa portare in Urbino, e sue esequie *ivi*. Dal Re di Napoli è decorato dell' ordine militare dell' Armellino 248. Da Sisto IV. è dichiarato Duca d' Urbino Gonfaloniere di S. Chiesa, e Capitano Generale della Lega 250. Chiama i Canonici Regolari Lateranensi in Gubbio per collocarli nella Cattedrale 253. Dà in Isposa Giovanna sua figlia a Gio: della Rovere 255. Gli è mandato dal Re d' Inghilterra l' Ordine della Gartiera *ivi*. S' impadronisce della Terra di Montone per la S. Sede 257. Dona il Castello dei Pecorai a Francesco Ubaldini della Carda 260. S' inferma alla Stelata, e si fa condurre a Ferrara, ed *ivi* muore 261. Mentre che vivea Sisto IV. gli dona la Rosa d' Oro *ivi*. Corte d' Urbino da lui fatta fabbricare 262. Incomincia in Gubbio il Palazzo Ducale, e da chi terminato 263. Sua famosa libreria fatta in Urbino colla quale dice il Sanfovino diè a conoscere il suo animo Regale, allorchè presa Volterra non volle altro di quella preda, che quella Bibbia Hebraea scritta a mano in carta pecora, che egli portò nella sua libreria, e fu posta sopra l' ali d' un Aquila d' ottone 264. Medaglie battute a suo onore 230 249 250 256. Sue monete battute in Gubbio 266, e seg.

Ferdinando I. succede al Padre nel Regno di Napoli 196. Incoronato Re in Bari, e con qual condizione 198. Sue costernazioni 200. Gli si ribellano le Terre di Gioffa Acquaviva 203. Entra in lega contro il Turco 210. Dona l' ordine di quel Regno al Co: Federico d' Urbino, ed al suo figliuolo Antonio 248 249. Si

difende contro il Turco 259 260. In discordia con Innocenzo VIII. 285. Fa lega col Papa, e Fiorentini contro il Re di Francia 302. Vien abbandonato 303. Muore 304.

Ferdinando II. Succede al Padre 304. Si ritira a Castello d' Ischia 305. Acquistata Aversa 311 312. Sua morte 313.

Fermo si leva dalla divozione del Co: Francesco Sforza 177.

Ferrara suo Ducato usurpato alla Chiesa da Desiderio Re de' Longobardi 17. In essa muore il Duca Federico d' Urbino 261. Sue monete ragguagliate con quelle di Lucca 39.

Ferro, sue miniere nel contado di Gubbio 10.

Firenze quando incominciasse a batter moneta d' oro, e quale 48. Perché sigillasse li suoi Fiorini dentro una borsa, e quando omise di sigillarli 126 150. Fiorentini in guerra coi Pisani, Senesi, ed Aretini 83. Non vogliono ricevere il Cardinal Orfini, e perchè 91. In arme coi Pisani, e perchè 98 99 100. In discordia con Gregorio XI. 106. Mandano Ambasciatore in Gubbio per trattar accordo fra il Co: Antonio d' Urbino, e Francesco Gabrielli 110. In lega col detto Co: Antonio, e Perugini 113. Comprano Pisa per cento mila Ducati 117. Richiedono per Capitano Generale il Co: Guid' Antonio d' Urbino contro de' Lucchesi 139. Suo Esercito disordinato 140. Per difenderli dal Re Alfonso di Napoli ricercano per Generale delle sue armi il Co: Federico d' Urbino 181. Prendono al suo servizio Sigismondo Malatesta 182. Perdono Tojano, Rencino, e Vada 187. Ma l' anno dopo li ricuperano 190. Molti cittadini sono espulsi dalla Città, e si uniscono coi Veneziani 220. In lega col Re di Napoli, e Duca di Milano, ed eleggono per Capitano Generale il Co: Federico *ivi*. Si ribella Volterra, e perchè 244. Eleggono per suo Capitano Generale il Co: Federico, il quale la sottomette 245. Gli fanno amplissimi doni 246. 247. Congiura

di

di molti contro la Casa Medici, e cosa ne succede 258 259. Pietro de' Medici Capo della Repubblica pone in mano di Carlo VIII. Re di Francia le Fortezze di Pietra Santa di Sarzana, di Sarzanello, di Pisa, ed il Porto di Livorno 303. In guerra coi Pisani 308. Prendono per loro Generale Guid' Ubaldo Duca d' Urbino 310. S'impadroniscono di Butri, e di Vico-Pisano mediante Paolo Vitelli suo Generale 318. Fanno pace coi Veneziani, e come medesimamente vien lodato dal Duca di Ferrara *ivi*. Convengono col Duca Valentino, e perchè 322.

Fiorino d'oro quando incominciassero ad aver corso in Gubbio, e suo valore 46. Da chi battuto la prima volta 48. Contraffatto *ivi*. Suo corso in Gubbio 118, e seg. Fiorino di Sigillo cosa sia, e quando introdotto in Gubbio 126 150. Fiorino suo valore fissato a bol. 40. Resosi immaginario 147. Fiorino diverso da Fiorino d' Oro 147. Perchè inventato 159. Fiorino a Piccioli 149. Fiorino di Camera cosa sia 381.

Fi ligno sua Zecca, e monete 18. Floris (Franco) Valenziano Commissario della Chiesa 326.

Forlì Città donata alla Chiesa da Pipino Re di Francia 20. Assediata dalle genti Pontificie, e difesa dal Co: Guido di Montefeltro 77 78. Si dà al Papa 81 82.

Fortiguerri (Ghino Rigo) da Siena Podestà di Gubbio 60.

Fossato Castello comprato dagli Eugubini 37.

Fossombrone Città rilasciata ai Malatesti per accordo dal Card. Alberozzi 58. Venduta da Giovanni Galeazzo Malatesta al Co: Federico d' Urbino 176. Si ribella al medesimo, ma la ricupera, e vi fa dare il sacco 180. Occupata dal Duca Valentino, e messa a sacco, ed i soldati vi fanno mille iniquità 339. Ritorna in mano del Duca Guid' Ubaldo 340 342. Se avesse Zecca 392.

Franc.M.della Rovere. *Vedi Rovere.*

Frontone Castello nel distretto di Cagli, Signoria di Casa Gabrielli di Gubbio 60. Ceduto da Gabrielle di Giovanni Gabrielli al Co: Guid' Antonio 135. Levato da Sigismondo Malatesta al Co: Federico, ma poco dopo lo riacquista 174.

G

Gabrielli famiglia Patrizia di Gubbio Capo della Fazione de' Guelfi 49.

Gabrielli (Antonio) è deputato dal Co: Federico d' Urbino per Commissario sopra tutte le fortificazioni del suo stato 189.

Gabrielli (Bino di Lello) Podestà di Todi 34.

Gabrielli (Canti) deputato dal Pubblico di Gubbio per fare il ruolo de' Gibellini, che trovavasi in Gubbio 50. Va a Cantiano, ed è ricevuto con amorevolezza 56. Eletto Capitano del popolo di Firenze 62. Perchè ricorre al Rettore della Marca 63.

Gabrielli (Cecciolo di Giovanni) Signore del Castello di Frontone si unisce con Braccio contro il Co: Guido Antonio d' Urbino, e perciò appiccato 134 135.

Gabrielli (Filippo) Capo squadra d' Uomini d' arme 239. Podestà di Cagli 248.

Gabrielli (Francesco) potente in Gubbio 65 66. Gli vien distrutto le sue Case *ivi*. Opprime la Città 67. Fa tregua con i Cittadini *ivi*. Perchè move guerra al Comune di Gubbio 68. Padrone di Cantiano 110. Ricorre all' ajuto de' Fiorentini per difendersi dal Co: Antonio 111. Vien spaleggiato con Fanti, e Cavalli da Carlo Malatesta per difender Cantiano, e Valfenaja 113. Cede il Casero di Cantiano al Co: Antonio 115. Vien fatto Senatore di Roma da Bonifazio IX., e Gio: suo figliuolo sono date cento lance 117.

Gabrielli (Gabrielle) Monaco dell' Avellana. Vien richiesto per

Ve-

Vescovo della Città di Gubbio, e perciò va a Ferrara per farsi consacrare 61. Al suo ritorno si fanno gran feste, e quattro di Casa Gabrielli son fatti Cavalieri, e dalla Città gli sono donati due mila Fiorini *ivi*. Perchè parte dalla Città 63. Si unisce con Galeotto Malatesta *ivi*. Passa a Rimini, e perchè *ivi*. Ritorna a Gubbio, e gli è dato il possesso del Cassero, e delle Rocche, e si fa padrone della Città 65. Va con gente a Città di Castello per assicurarsi della gente del Co: Antonio d'Urbino, e del Comune di Perugia 66. Si fa dichiarare Vicario di Gubbio da Urbano VI. *ivi*. S' accorda col popolo, a cui rende il dominio della Città, e il popolo gli promette cinque mila Fiorini, e lasciargli Cantiano 68. Muore in Cantiano 67 68.

Gabrielli (Gabrielle di Necciolo) impedisse al Popolo, che non incendesse il Vescovado, e non faccia ingiuria al Vescovo 60. Difende Cagli, ma è costretto a lasciarlo 107.

Gabrielli (Giacomo) Governatore del patrimonio di S. Pietro 52. Colle genti di Spoleti, e Perugia assedia Gubbio 53. Richiede ajuto da' Perugini, e gli esibisce la Città di Gubbio 55. Fatto Prigione con Cante suo figlio dal Cardinale Albornozzi 57. Rilasciato 58. Eletto Podestà di Siena 62.

Gabrielli (Giovanni di Cantuccio) assalisce la Patria, mette a sacco l'altre Case de' Gabrielli, e si fa padrone della Città 52 53. Assediato da Giacomo Gabrielli, e suo inganno per liberarsi 54. Prende per forza il Castello d' Agnano *ivi*. Fa prigione Gio: Sig. della Serra, e lo fa morire *ivi*. Va contro Perugia, e vi fa molti mali 54 55. Fatto prigione dal Cardinale Albornozzi 57. Rilasciato 58. Esiliato dalla Città, e confinato in Ancona 59. Vien fatto Cavaliere, e Capitano di Fiorenza 117.

Gabrielli (Muzio di M. Cante) di Cagli da chi discacciato dalla Città 92.

Gabrielli (Pietro) Vescovo di Gubbio 51.

Gambacorta (Alessandro) Capitano di grand' animo, e di singolar virtù, milita sotto il comando del Co: Federico d' Urbino 235.

Gartiera, Ordine dei Cavalieri della Gartiera sua Origine 255 256.

Genzio Re degl' Illirj colla moglie, figliuoli, e fratello è dato in custodia dai Romani agli Eugubini 14.

Ghiomifci Castello, comprato dagli Eugubini 37.

Giovanni XXII. suo Breve spedito agli Eugubini 52 52.

Giuliano Cardinale della Rovere Legato della Marca, perchè si oppone a Boccolino Guzzoni 287 288. Conduce le genti del Papa 292. Manda Francesco Maria suo Nipote in Francia alla Corte del Re 332. Conforta i sudditi del Duca Guid' Ubaldo, e di Francesco Maria a ricuperare la Rocca di Sinigaglia, e di Mondolfo 358 359. Per la morte di Pio III. è creato Pontefice, e si fa chiamare

Giulio II., e tosto chiama in Roma il Duca d' Urbino 363. Gli fa magnifici doni, ed onori 364 365. Lo dichiara Generale di S. Chiesa *ivi*. Richiama di Francia il suo Nipote Francesco Maria della Rovere 366. Fa Gonfaloniere di S. Chiesa il suddetto Duca, e per mezzo suo riacquista la Rocca, e Città di Forlì 367. Gli manda le Bandiere, e il Bastone del Generalato 368. Gli conferma il Ducato d' Urbino, e induce il medesimo ad adottare in figliuolo il suo Nipote Francesco Maria *ivi*. Perchè assolve dalle Censure, e Irregularità molti Sacerdoti, e Regulari dello stato del Duca 370. Si procaccia amici, e parenti di singolar nobiltà, e come 371. Richiama di nuovo in Roma il Duca Guid' Ubaldo, e gli fa ratificare l' adozione già fatta a favore del suo Nipote 371. Risolve di ricuperare alla Chiesa i luoghi, che gli erano stati occupati *ivi*. Volge perciò l' armi contro

I i i

G i a a

Gian Paolo Baglioni Sig. di Perugia, si parte da Roma, e in persona si porta in quella Città, e la riacquista 372. Pubblica un rigoroso Monitorio contro i Bentivogli, e Bolognesi, giunge in Bologna, e vi fa con solennissima pompa l'entrata 373. Ritorna in Roma 374.

Conzaga (Elisabetta) figlia di Federico Marchese di Mantova, Sposa il Duca Guid' Ubaldo 296.

Gonzaga (Filippo) Signore di Mantova, e di Reggio è dichiarato Vicario da Benedetto XII. 103.

Gonzaga (Gio: Francesco) è dichiarato Marchese di Mantova 141.

Gonzaga (Giovanni Pietro) Conte di Nugalara fatto prigioniero dagli Orsini 314.

Goti. Re Goti ove batteffero moneta 17.

Gradara si rende al Co: Federico d' Urbino 215.

Gregorio IX. Spedisce un Breve al Vescovo di Assisi a favore degli Eugubini, e contro i Cagliesi, che impedivano fabbricare la Pergola 28.

Grosso, moneta d' Urbino 391.

Gubbio sua antica Zecca 3. Sue monete sotto gli Etruschi 3, e seg. Sotto i Romani 15. Se abbia battuta moneta nel XII. secolo 26 38. Quali monete estere abbiano in essa avuto corso 38 43 46. Quando chiedesse la licenza di batter moneta, e da chi 41. Quali monete prima batteffe 45. Quando introduceffe l' uso di sigillare i Fiorini, e come 126. Quando ciò omise 149. Sue Monete col nome di Guid' Antonio 144. Di Odd' Antonio 155. Del Duca Federico 266. Quando cominciassero a batter moneta d' argento, e quali 266. Del Duca Guid' Ubaldo I 379. Annoverato fra le antiche Città degli Etruschi 4. Sue antiche Tavole *ivi*. Spontaneamente si soggetta a' Romani 12. E' dichiarato Municipio de' medesimi 13. Scuote il giogo degl' Imperatori Greci, e si rimette in libertà 19. Usurpato alla Chiesa da Desiderio Re

de' Longobardi 17. Donato alla medesima da Pipino Re di Francia 20. Ubbidisce ad Arrigo V. Imperatore 21. Passa per essol' Imperadore Federico I., e spedisse un diploma favorevole agli Eugubini 22. Essi scuotono il giogo degl' Imperatori Federico I., e Arrigo VI. 23. Arrigo VI. gli affolve del bando Imperiale, gli fa vari doni, e gli permette di fabbricare di nuovo la Città *ivi*. Torna all' obbedienza della Chiesa sotto Innocenzo III. 24. Nel 1211 di nuovo rimane soggetta all' Imperio *ivi*. Ottone Imperadore spedisse un Diploma molto favorevole agli Eugubini 25. I medesimi fabbricano la Pergola, e Cantiano 28 29. Ubbidisce all' Imperadore Federico II. il quale si usurpa i Castelli della Pergola, e di Cantiano, ma con un Diploma glie li restituisce 30 31 32. Torna alla divozione della Chiesa 33. Diviene padrone dei Castelli di Montesecco, e della Serra di S. Abbondio, e i Pontefici Urbano IV., e Clemente IV. confermano agli Eugubini la giurisdizione della Pergola e dei due sopraddetti Castelli 35 36. Gli Eugubini fanno acquisto dei Castelli di Coitacciajo, di Lecce, di Campetello, di Fossato, e di quello di Ghiomisci 36 37. Giovanni Gabrielli si usurpa il dominio della Città 52. E' assediato da' Perugini per liberarla dal Tiranno 56. Il Card. Albornozzi leva il dominio al predetto Giovanni, e ordina che la Città si regga a popolo 57. Viene in Gubbio il Legato Albornozzi, e dichiara Signor della Città M. Brasca 58 59. Perchè il Papa lo rimuove, e gli sostituisce Colimbeltrando da Mompeller *ivi*. Si sottrae al dominio della Chiesa, e si rimette in libertà, e brucia la Cancelleria, e rubba la Salara 59. Gli Eugubini richiedono per Vescovo il Monaco Gabrielle Gabrielli, ed è loro concesso. Feste, che si fanno alla sua venuta 61. Si solleva a rumore 62. Danno il possesso della Città al Duca Carlo di

Du-

Durazzo Commisario del Papa; il giorno dopo sen parte, e chi lascia in suo luogo 64. La Città, e le Fortezze cadono in mano del Vescovo 65. Trovandosi i Cittadini travagliati dalle guerre civili, e oppressi dalla fame chiamano in ajuto il Conte Antonio d'Urbino, e trattano con esso accordo 67 68 108 109. Il Conte Federico d'Urbino s'impadronisse della Città, ma dopo un mese n'è cacciato dal Card. Napolione Orsino per ordine di Bonifazio IX., e perchè 90. Galasso, e Guido figli del Conte Federico ucciso il Padre si salvano in Gubbio 96. In esso nasce Federico II. d'Urbino 136. In discordia con i Cagliesi per i confini 138. Sigismondo Imperatore passa per Gubbio 141. Alessandro Sforza Sig. di Pesaro si ritira in Gubbio 177. Suo Territorio bersagliato da Carlo Fortebraccio 178. Manda Ambasciatori al Co: Federico per congratularsi seco delle cariche onorevoli ottenute 220. Cento Cittadini sono mandati in Urbino per assistere ai funerali di Battista Sforza Consorte del Co: Federico 248. Palazzo fatto fabbricare dal Duca Federico 263. Il Duca Guid'Ubaldo I. nasce in Gubbio 281. In discordia coi Sassoferratesi per i confini 293 294. E' costretto a riconoscere per suo Principe il Duca Valentino 335. Come torna sotto il Dominio del Duca Guid'Ubaldo 337. La Rocca è recuperata a patti dal detto Duca 342. D'ordine del medesimo si getta a terra la Fortezza 349. Galeotto da Rimini con titolo di Commisario del Duca Valentino riprende possesso per esso della Città 350. L'Ambasciatore di Gubbio presta il giuramento di fedeltà a Francesco Maria della Rovere nell'atto ch'è dichiarato figlio adottivo del Duca Guid'Ubaldo 370. Giulio II. passa per Gubbio con tutto il seguito della corte, e 22 Cardinali, e a nome della Città è regalato 372.

Guid'Ubaldo I. Duca III. d'Urbino, suoi Genitori, e sua Patria 281.

Da chi apprendesse le Scienze 283. In età di dieci anni è riconosciuto per Duca, ed onorato dal Re di Napoli della condotta di 210 Uomini d'arme 285. Invia Ambasciatori ad Innocenzo VIII. per rendergli ubbidienza come suo Vassallo, e gli richiede l'Investitura dello stato *ivi*. Va al soldo del Papa per agire contro del Re di Napoli 286. Esorta Roccolino Guzzoni di Ofimo a cedere la Città alla S. Sede 288 289. Nega l'investitura del Castello di Petroja ad Ugolino Bandi, e cosa ne segue 290 291. 292. E' richiesto da Innocenzo VIII, che vada in Romagna per quietare un tumulto, e per impedire, che Giovanni II. Bentivogli non s'impadronisse di Forlì 293. S'interpone col Papa, perchè si venga all'aggiustamento de' Confini tra gli Eugubini, e Sassoferratesi 293 294 295. Conchiude il Matrimonio con Elisabetta Gonzaga 296. Per qual motivo pensa atterrare alcuni piccoli Castelli del suo stato *ivi*. Perchè impotente alla generazione 297. Richiesto dal Papa contro gli Ascolani 298. Soccorre gli Oddi contro i Baglioni a rientrare in Perugia *ivi*. Manda Ambasciatori ad Alessandro VI. nuovo Papa per rendergli ubbidienza 299. Ricupera per il Papa Anguillara, e altri Castelli 301. D'ordine del medesimo passa in Romagna per impedire al Re di Francia il passo per quelle parti 302. Viene a battaglia, e riporta vittoria 304. Ha condotta di 700 Cavallo da i Veneziani 306. E' dichiarato Generale da i Fiorentini contro de' Pisani 308. Va all'assedio di Pontefacco, e lo prende 308 309. S'incammina verso Pisa 310. Ad istanza del Papa è costretto a lasciare i Fiorentini, ed accettare la condotta di Luogotenente Generale di S. Chiesa 311. S'invia verso l'Abruzzo, e fa molte prodezze *ivi*. Va contro Gian Giordano Orsino Bartolomeo d'Alviano &c. D'ordine del Papa 312 313. Viene a battaglia, e le genti Pontificie hanno la peggio, ed il

Duca, ed altri rimangono prigionieri, ed è condotto nella Rocca di Soriano 314. Per riscattarsi è costretto pagare 40 mila ducati 315. Va in ajuto degli Oddi di Perugia, per rimetterli in Patria, e cosa ne segue 316 317. E' dichiarato Governatore dell'armi Venete 317. Infermasi di gotta, e perciò si licenzia da' Veneziani 318. Vende il Feudo delle Carpini, e Rocca d'Aria al Cav. Girolamo Bentivogli 319. E' creato Nobile Veneziano 320. Si mette sotto la protezione del Re di Francia 323. Chiama da Sinigaglia in Urbino Francesco Maria della Rovere per tenerlo appresso di se 325. Vien richiesto da Vitellozzo di Città di Castello di mille Fanti, e glie li nega *ivi*. Riceve un Breve del Papa con cui lo richiede a fare di buona voglia quanto gli fosse domandato per ajuto del Valentino 326. Manda a presentare al Valentino un bel Corsiero 327. Entra il Valentino nel suo Stato con 10 mila persone *ivi*. Gli vien avviso, che è circondato dalle genti del Valentino, e che gli ha occupato Cagli 329. Sprovveduto di gente si ritira nelle sue camere con tre intimi Cortigiani raccoglie quanto può di denaro, gioje &c., esce dalla Città secretamente con Francesco Maria, e s'incammina verso Montefeltro 330. E' condotto a Monte Copiolo, e poscia in S. Agata per ristorarsi, e quivi risolve di mandare il Nipote verso lo Stato Fiorentino perchè vada a Savona 331 332. Parte travestito verso il Fiorentino, e vien sorpreso d'alcuni Villani nemici i quali assaltano un suo Servitore, che portava denari, e gioje, ed in tanto il Duca scampa dalle loro mani 332. In mezzo ad evidenti pericoli passa a Ravenna ove è cortesemente ricevuto dai Rettori Veneti 333 334. Poco dopo la sua partenza da Urbino, il Duca Valentino arriva in quella Città i suoi soldati vi fanno gran danni, e poscia s'impadronisce di tutto lo stato

334 335. Parte da Ravenna, e va a Mantova. Sente l'arrivo del Re da Francia in Milano, s'incammina colà per rappresentare al Re il tradimento fattogli, ma non trovandosi sicuro neppure ivi, si determina tornare a Mantova, e poscia a Venezia 336. Con stratagemma la Fortezza di S. Leo torna sotto il suo Dominio, e da questo esempio Gubbio, Cagli, Urbino, ed altri luoghi scacciano le genti del Valentino 338. E' avvisato dai Signori della lega fatta contro il Valentino, ed egli parte da Venezia, e giunge a S. Leo con giubilo de' suoi sudditi 341. Arriva in Urbino, ov'è accolto con festa, e ricupera il restante de' suoi Stati 342. Generosa esibizione fattagli da' suoi sudditi, per non perire sotto la crudeltà del Valentino 345. Spedisse Ottaviano Fregoso al Valentino per trattar accordo, ed il Vescovo di Cagli con sufficiente mandato per stabilire i Capitoli, e quali 346 347 348. Ordina che si atterrino molte Roche dello stato, e perchè 349. Manda le Artiglierie di tutti i luoghi con altre cose più care in S. Leo, ed egli parte d'Urbino accompagnato da più di due mila Uomini verso Città di Castello 349 350. Indi si porta a Pitigliano, poscia a Mantova, e finalmente a Venezia 352. Seguita la morte di Alessandro VI. in un tratto lo Stato ritorna alla sua divozione 355. A tal avviso si porta in Urbino, dov'è accolto con affai distinzione 358. Si pone sotto la protezione de' Veneziani, e va al suo servizio 357 359. Perchè conceda in Feudo a Bartolino Bartolini il Castello della Biscina, ed a Martino Bomardini dona la sua arme, ed il Castello Massetta 361. Ricupera al suo Nipote la Rocca di Sinigaglia 362. Si porta a Roma chiamato da Giulio II. 363 364. E' fatto dal medesimo Generale di Santa Chiesa 365. Gli è chiesto perdono dal Valentino *ivi*. E' dichiarato Gonfaloniere di S. Chiesa 367. Ricupera

per

Per la medesima la Rocca, e Città di Forlì 368. Dal Papa gli è confermato il Ducato d' Urbino, e lo induce ad addottare in figliuolo Francesco Maria della Rovere suo Nipote *ivi*. Funzione fatta per tal occasione 368 369. Ritorna in Roma dal Papa, e perchè 371. E' onorato dal Re d' Inghilterra dell' Ordine della Gartiera 371 374. S' interpone col Papa a prò di Gio: Paolo Baglioni 372. Accoglie il Papa in Urbino, e lo accompagna all' acquisto di Bologna 373. S' inferma di Gotta, si fa condurre a Fossombrone, ed *ivi* muore 374 375. Con la sua morte si estingue l' antica Famiglia de' Conti di Montefeltro 376. Il di lui Cadavere è portato in Urbino, e collocato nella Chiesa di S. Bernardino 377.

Guzzoni (Boccolino) tiene inquieta la Città di Osimo 287. S' impadronisse di essa 288. Ricorre all' ajuto del Turco 292. La rende al Papa, e se ne va a Firenze, poi a Milano, ov' è fatto morire 292.

I

JEsi donato alla Chiesa da Pipino Re di Francia 20. Inquietato dagli Anconitani, e difeso dal Conte Federico d' Urbino 91 92. Niccolò Boscareto Signore di Jesi 103.

Imola cade sotto il dominio di Guidaccio Sig. di Faenza 164. E' ucciso Grisostomo Riario Sig. di essa 292.

Innocenzo III. ricupera il Ducato di Spoleto, Gubbio ed altre Città 24.

Innocenzo VIII. è in discordia col Re di Napoli 286 287. Muore 299.

Isotta da Rimini Concubina di Sigismondo Malatesta, Donna letterata, e Poetessa 232.

L

Lagno (Lucrezia del) Gentildonna Napolitana bellissima femmina, molto amata dal Re 194. Lambertazzi cacciati da Bologna

si ricoverano in Faenza 76. Sono cacciati anche da Forlì, e vanno dispersi per l' Italia 82.

Lambertini (Galeotto) Bolognese Podestà di Cesena fatto prigioniero dal Co: Guido di Montefeltro 77.

Lecce di Campetello, Castello comprato dagli Eugubini 36.

S. Leo Città capo della Provincia Feretrana 70. E' dato in dote a Violante del Co: Guid' Antonio d' Urbino sposata da Malatesta novello Signore di Cesena 144. Sua Fortezza passa per tradimento in mano del Duca Valentino 335. Come ritorna in poter del Duca d' Urbino 337 348 349. Assediata da Valentino 353 354 355. Guid' Ubaldo si trasferisce in essa 358.

Leone III. Papa 17 18.

Leone III. Imperadore d' Oriente. Sotto l' Imperio di questi Gubbio scuote il giogo del suo dominio, e si rimette in libertà 19.

Lira se era reale, e da quali monete venisse composta 38. Di Lucca, e Pisa 38 39. Di Ravenna, e Ancona 40. Lira, o Libbra d' Oro cosa fosse 40. Lira di Gubbio da quali monete fosse composta 45. Lira di Piccioli cosa fosse 119 123. Lira di Bolognini cosa valesse in Gubbio 160.

Liverotto da Fermo si leva dal servizio del Borgia, ritira le sue genti, e si unisce in lega con altri in comune difesa contro del medesimo. Il Borgia gli fa intendere, che si trovi seco all' impresa di Sinigaglia egli ubbidisce, e quivi dallo stesso è fatto strangolare 350 351 352.

Lodovico XII. Re di Francia con Ferdinando Re di Spagna s' impadroniscono del Regno di Napoli 323.

Longobardi. I Re de' Longobardi dove faceffero batter moneta 17.

Lottario II. Imperatore quanto governò l' Imperio 21.

Lucca sue monete uniformi a quelle di Pisa 38. Valore della Lira Lucchese 39.

Luceolo donato alla Chiesa da Pipino Re di Francia 20.

Lue

Luna (Bernardino de) Cardinale Pavese Legato Apostolico fugge, e si salva in Ronciglione con Fabrizio Colonna 314.

M

M Alatesta di Rimini passa coi Cesenati in ajuto del Castello di Riversano, con gran fatica si salva in Cesena 77. Combatte il Co: Guido di Montefeltro a Monte Luro 85.

Malatesta (Carlo) Spalleggia il Gabrielli di Gubbio 113. Reita prigioniero di Braccio Fortebracci 132.

Malatesta (Ferratino), o sia Frattino) perde alcuni Castelli 97. Unito con altri, caccia i Tarlati di Città di Castello, ed altri luoghi 98.

Malatesta (Galeazzo) esibisce il suo stato al Co: Federico d' Urbino 175. Vende Pesaro ad Alessandro Sforza, e Fossombrone al Co: Federico 176.

Malatesta (Galeotto, o sia Galeazzo Belfiore) Sig. di Borgo S. Sepolcro, Sposa Battista figlia del Conte Antonio 113.

Malatesta (Galeotto) è rotto dal Card. Albornozi, e lo fa condurre prigioniero in Gubbio 58. Fa alleanza col Vescovo di Gubbio 63. Dichiarato insieme coi fratelli Vicarj per l' Imperio di Rimini, Pesaro, e Fano da Lodovico il Bavaro 103.

Malatesta (Giovanni) resta prigioniero del Co: Federico d' Urbino 212.

Malatesta (Malatestino di) affedia Urbino 83.

Malatesta (Novello) avendo venduto Cervia ai Veneziani, e da Federico essendo stato spogliato in parte del Contado di Cesena, procura far pace col Papa 215. Muore 218.

Malatesta (Ongarò) perchè si porta in Gubbio 58.

Malatesta (Pandolfo) in arme col Co: Antonio d' Urbino 113.

Malatesta (Roberto) prende possesso dello stato del Zio 218.

Malatesta (Sigismondo) muove guerra al Co: Guid' Antonio d' Urbino

no 165. Va contro il Co: Francesco Sforza 176 177. E' obbligato restituire al Co: Federico d' Urbino la Pergola, ed altro a lui tolto, e a pagare al Re di Napoli 40 mila Ducati 119. Rompe le genti del Papa 203. Prende Sinigaglia, ma è costretto lasciarla al Co: Federico d' Urbino 211 215. Muore 232.

Malatesta (Ubertino) si unisce col Co: Federico di Urbino, e con altri cacciano di Gubbio la parte Guelfa, ma poco dopo ne sono cacciati dal Cardinal Orsini 90.

Malvezzi (Lodovico) comanda le genti del Papa 205.

Manelli (Dottor Benedetto de') da Gubbio Podesta di Cagli 248.

Manetti (M. Bonajuto dei) di Cingoli Podesta di Cagli 94.

Manfredi (Astorre) condottiere d' armi de' Fiorentini, vien combattuto dalle genti del Co: Federico d' Urbino 187 188. Ricupera Oriolo, e Val di Seno 228. Astorgio fatto contro la parola del Duca Valentino morire assieme con un suo Fratello bastardo, e gettati nel Tevere 321. Giovanni dichiarato Vicario di Faenza per l' Imperio 103. Guidaccio Signore di Faenza Sposa una figlia del Co: Guido Antonio d' Urbino 144.

Marca d' argento cosa fosse 40.

Marioni, famiglia patrizia di Gubbio, capi della fazione de' Gibellini 49.

Maschi (Dionigio Agatoni de') manda molti suoi famigliari per assicurare la persona del Duca Guid' Ubaldo 331.

Massetta Castello nella Provincia di Montefeltro da chi posseduto 361.

Medaglie battute al Duca Federico 230 249 250 256. Ad Emilia Pia 265.

Medici (Giuliano) fratello di Pietro perchè si porta da Papa Alessandro VI. 321.

Medici (Lorenzo, e Giuliano de') fratelli nella congiura fatta contro di essi, il primo reita ferito, ed il secondo morto 258.

Medici (Pietro) capo della Repubblica.

pubblica Fiorentina perchè dà in mano al Re di Francia varie Fortezze dello Stato 303.

Meldola Castello, in effo il Conte Guido di Montefeltro fa gran danni a quelli della Chiesa 82.

Milano, sua Zecca sotto dei Longobardi 17.

Mine Militari da chi inventate 265.

Miniera del ferro dove sia in quel di Gubbio 10.

Mondavio si arrende al Co: Federico d' Urbino 212.

Monetaggio cosa sia 158.

Moneta, utile che apporta alla Storia la cognizione di esse 1. Etrusche coniate in Gubbio 3. Romane 15. Monete estere che hanno avuto corso in Gubbio 38 159. Quando si cominciò a battere in Gubbio moneta, e quale 46. Quale d' argento coniate la prima volta 266. Prima moneta d' oro coniate in Urbino quale 389.

Monforte (Guido Conte di) creato Capitano dell' Esercito Ecclesiastico 81.

Monte Coppiolo, feudo di Casa Carpegna 70.

Montefano, Terra della Marca 292.

Montegravelli (Giuliano de' Conti di) di Gubbio Podestà di Cagli 248.

Monte Guerriero del Contado di Cagli usurpato da Giovanni Grosso da Castello, e da altri 62.

Montefacco Castello del Territorio di Gubbio 35. Perchè non saccheggiato 177.

Monte Soffio 88.

Monte Varco Castello del Territorio di Cagli, è saccheggiato, e distrutto dal Conte Federico d' Urbino 93.

Montefeltro usurpato da Desiderio Re de' Longobardi alla Chiesa 17. Donato alla medesima da Pipino Re di Francia 20.

Montefeltro (Famiglia di) sua origine 69. Genealogia dei Conti di essa 71; e seg.

Montefeltro (Antonio di) figlio na-

turale di Federico Duca d' Urbino da chi decorato dell' Ordine dell' Armellino 249. Milita sotto il Marchese di Mantova 307.

Montefeltro (Antonio di) VII. Conte di Urbino 102. Vedi Antonio I.

Montefeltro (Elisabetta di) figlia del Duca Federico si marita con Roberto Malatesta, e con effo vive dodici anni, e poi si fa Monaca nel Monastero di S. Chiara d' Urbino da effa fondato 266.

Montefeltro (Federico di) IV. Conte d' Urbino 96. Vedi Federico I.

Montefeltro (Federico II. di) VI. Conte di Urbino 102.

Montefeltro (Federico III. di) Conte, e poi II. Duca 161. Vedi Federico III.

Montefeltro (Gabriele Maria di) figlio naturale del Co: Antonio rimasto Signore di Pifa, la vende a Fiorentini per cento mila Ducati 117. Sua morte *ivi*.

Montefeltro (Galasso di) s' impadronisse del Castello della Ripa, e lo atterra 87 88. Assalisce il distretto di Bologna, e vi fa molti danni 88 89. Perchè sia chiamato in Ravenna 89. Eletto Pretore, e Capitano del Popolo di Cesena *ivi*. Muore in Urbino *ivi*.

Montefeltro (Giovanna di) si unisce in matrimonio con Giovanni della Rovere 255. Partorisce un figlio, maschio 297.

Montefeltro (Guido I. di) III. Conte di Urbino 74. Vedi Guido I.

Montefeltro (Guid' Ant. di) VIII. Conte d' Urbino 128. Vedi Guid' Antonio.

Montefeltro (Guido Ubaldo I. di) Duca III. d' Urbino 281. Vedi Guid' Ubaldo.

Montefeltro (Monfeltrano II. di) Conte di Urbino, mandato in Sicilia da Filippo di Svezia per sostenere la sua parte, e quella di Costanza, ed eseguì così bene i suoi impieghi, che n' è premiato 74. Perchè

fatto

fatto Cavaliere, e condottiere d' uomini d' arme *ivi*. Sua morte *ivi*. Montefeltro (Monfeltrino di), il primo che si trovi di questa famiglia, quando fiorì 71.

Montefeltro (Nolfo I. di) V. Conte d' Urbino 96. Vedi Nolfo.

Montefeltro (Odd' Anton. di) I. Duca d' Urbino 150. Vedi Odd' Antonio.

Montefeltro (Taddeo, o Taddiolo di) figlio di Montefeltrano 74. Muore in un fatto d' arme sotto Forlì 78.

Montone Castello è preso per la S. Sede dal Duca Federico d' Urbino 257.

Montorio preso a forza dal Conte Federico d' Urbino, messo a sacco, ed abbruciato 204.

Muratori (Lodovico) corretto 269. Emendato 390.

N

N Anni (P. Francesco) da Siena muore in Fabriano in concetto di santità, e le Sagre Ossa sono trasportate in Gubbio 132.

Nocera Città del Ducato di Spoleto 24. Occupata da Giacomo Piccinino 197 198.

Nolfo I. e V. Conte di Montefeltro, è preservato dal Popolo d' Urbino, e lo riconoscono per loro Signore 96. Richiama i congiunti preso di se 97. Va contro gli Uccisori del Padre, e ne fa crudel vendetta *ivi*. Leva il Dominio d' Urbino al Co: Speranza suo Zio 97. Unito con altri caccia i Tarlati da Città di Castello, e da tutta l' Umbria, e della Massa Trebaria 98. Ricupera la Città di S. Leo *ivi*. Eletto da' Pisani per loro Capitano Generale, e assedia Lucca *ivi*. Viene alle mani co' Fiorentini, e gli sconfigge 99. Fatto Capitano da Giovanni Visconti Sig. di Milano 100. Da chi decorato con altri di Montefeltro del titolo di Governatori, e Conservatori di Cagli, e da chi spogliato *ivi*. In guerra con i Brancaleoni, e come finisse 101. Gli è mosso guerra dal Card. Albornozzi, e vedendo non

poter resistere gli cede lo stato, e fene va rammingo pel mondo *ivi*.

Nuvolarà è ricuperata dal Co: Federico d' Urbino per Alessandro Sforza 172.

O

O dd' Antonio I. Duca d' Urbino, sua nascita, e suoi Genitori 150. Fatto Cavaliere dall' Imperad. Sigismondo *ivi*. Nell' età di 15 anni governa da se lo stato 151. Va a Siena per inchinare Eugenio IV. ed è dal medesimo decorato del titolo di Duca d' Urbino 151. Sposa Isotta, o sia Isabella sorella del Duca di Ferrara 152. S' immerge ne' vizj condottovi da due scellerati Ministri 153. Il Popolo di Urbino congiura contro di esso, ed è ucciso 153 154. Dove sia sepolto 155. Monete coniate in Gubbio col suo nome 156 157.

Oddi nobili' di Perugia sostenuti contro i Baglioni del Duca d' Urbino 298 316.

Odoardo IV. Re d' Inghilterra manda l' Ordine della Gartiera al Duca Federico d' Urbino 255.

Olivieri. Il Sig. Cavaliere Annibale degli Abati Olivieri è il primo a discoprire il nome di Gubbio nelle monete Etrusche 6 9. Lodato 256 387 390.

Ongaro da Sassoferrato usurpa la Fortezza di Tiego a' figliuoli di Ruscielo Gabrielli 56.

Ordelaffi (Francesco Sinibaldo degli) Signore di Forlì, e di Cesena 203.

Orfini (Bertoldo) Conte, e Rettore della Chiesa nella Romagna è rimosso da Papa Martino IV. 77.

Orfini (Carlo) vince le genti Pontificie 314.

Orfini (Gian Giordano) 312.

Orfini (Latino) Card. Legato d' ordine di Pio II. incorona Ferdinando Re di Napoli 198.

Orfini (Napolione) Cardinale Governatore del Ducato di Spoleti assedia Gubbio, e caccia dalla Città il Co: Federico di Urbino, e suoi

ade.

aderenti 90. E' mandato in Italia da Clemente V. per quietare le discordie inforte, e in qualità di Legato di Bologna, ed altre Provincie 90 91.

Orfini (Napolione) Capitano Generale del Papa 235. E' rotto sotto Virgiliano, e si rifugia in Cesena 240.

Orfini (Paolo), ed il Duca di Gravina riportano una Vittoria contro le genti del Duca Valentino 340. Sono fatti prigionieri dal medesimo in Sinigaglia, e gli fa strangolare 351. 352.

Orfini (Pier Gian Paolo) Capitano de' Fiorentini tenta togliere Imola a Guidaccio Sig. di Faenza, ma è sconfitto dal Co: Federico d' Urbino 165.

Orfini (Virginio) perchè gli è mosso guerra da Papa Alessandro VI. 301.

Orta Città si ribella alla Chiesa, e fa suo Sig. Simonetto di M. Orfo Orfini 106.

Ohmo inquietato dagli Anconitani è difeso dal Co: Federico d' Urbino 91 92. Perchè si ponga sotto la soggezione del Co: Federico 94. Torna sotto la Chiesa 96. Se ne impadronisce Baccolino Guzzoni 187 188. Ritorna di nuovo sotto la Chiesa 292.

Otranto in Puglia preso da Turchi 259. Restituito al Re Ferdinando 260.

Ottone IV. Imperad. 24. E' scomunicato, e privato del titolo d'Imperad. 25. Spedisse un diploma a favore degli Eugubini 25.

P

Palazzo pubblico di Gubbio quando fabbricato 45.

Panfilj (Pietro) di Gubbio prende possesso con altri di varj Castelli per il Co: Federico d' Urbino 199.

Paolo II. manda gente per impadronirsi di Rimini 233. Fa pace con Roberto Malatesta 242.

Pasquale II., perchè scriva all' Imperad. Arrigo V. 21.

Pavia, quando cominciò a battere moneta 17.

Pazzi (Giovanni de) assalisce Lorenzo, e Giuliano de' Medici 238.

Pecci (Guido) è inviato Ambasciatore della Città di Gubbio al Co: Federico d' Urbino 220.

Pergola sua origine 28 29. Si obbliga pagare certa somma di denaro al Comune di Gubbio 47. Dominio di essa confermato agli Eugubini 57. Restituita da Sigismondo Malatesta al Co: Federico d' Urbino 199. In essa il Valentino fa strangolare Giulio Varani coi figliuoli 335. Saccheggiate dalle genti del detto Valentino 340. La sua Rocca, si rende a Feltréschi 342. Sua Fortezza demolita 349.

Perugia sue monete ragguagliate con le Cortonesi, e Ravennati 43. Sua moneta inedita 44. Quanto vallesse il Fiorino nel 1493 149. Il Comune di essa muove guerra a Gio: Gabrielli Tiranno di Gubbio 55 56. Si ribella alla Chiesa 59. I Perugini Guelfi assediano Spoleti, ma sono costretti a levarlo 94 95. In essa si porta Bonifazio IX., e la Città si leva a rumore 144. I Baglioni Tiranni di essa discacciano dalla Patria gli Oddi, i quali tentano di ritornarvi 298 316 317. Gio: Paolo Baglioni cede la Città a Giulio II. 372.

Pesaro donato alla Chiesa da Pipino Re di Francia 20. I Pesaresi fanno lega con altre Città contro gli Eugubini 28. Galeazzo Malatesta vende la Città ad Alessandro Sforza 176. Alessandro si dà alla divozione del Papa, cede Pesaro al Legato Pontificio, e si ritira colla moglie, e figliuoli in Gubbio, ma poco dopo lo riacquista 177 179 183. Feste ivi fatte in occasione, che Gio: Sforza prese moglie 296 300 302 317. Se ne impadronisce il Duca Valentino.

Petrella (Guido della) s' impadronisce della Città di S. Leo, e la ritiene per lo spazio di 40 anni 98.

Petroja Castello nel Territorio di Gubbio da chi posseduto 289. Posto

K k k

a Sac.

a Sacco 289. Ceduto al Duca d' Urbino 291.

Petrucchi da Siena Sig. di essa si collega con altri in comune difesa contro il Duca Valentino 360.

Pia (Emilia) si sposa con Antonio figlio naturale del Duca Federico, e sue lodi 163. Medaglia battuta in suo onore *ivi*.

Piccinino (Giacomo) è mandato dal Re di Napoli in ajuto del Co: Federico d' Urbino 193 194 196. Occupa Affisi, Nocera, e Gualdo alla Chiesa, ma per comando di Ferdinando Re di Napoli è costretto ad abbandonarle 197 198. Abbandona il Re ad istigazione dei Baroni del Regno di fazione Angioina, si dà al servizio di Giovanni d' Angiò Duca di Lorena 201. Viene ad un fatto d' arme, e cosa ne segua 202 203. Risolve di far guerra al Papa 204.

Piccinino (Niccolò), esperto Capitano, in soccorso de' Lucchesi 139 Contro de' Veneziani 164. Ha in Toscana una rotta, e si riduce a Gubbio 166. Va contro il Co: Francesco Sforza 169. Scorre il territorio di Pesaro, e quello di Rimini, ed è messo in fuga il suo Esercito 172. Muore 174.

Piccioli prima moneta coniata in Gubbio 46. Suo costo 119. Perché così detta 123. Suo vario valore 124. Piccoli Vecchi 124 172. Quando coniati di puro rame 383.

Pico (Gio: Francesco) Conte della Mirandola milita sotto il comando di Giacomo Piccinino 209. Resta prigioniero del Co: Federico d' Urbino 211.

Pietra Rubbia feudo della Casa Carpegna 70.

Pino Signore di Forlì milita sotto il comando di Giacomo Piccinino 209 è mandato dai Veneziani a militare sotto Rimini a favore del Papa 237.

Pio II. Papa sua esaltazione al Pontificato 197. Passa per Perugia, e va a Mantova 198. Procura, che il Co: Federico faccia pace con Si-

gismondo Malatesta 199. Muore in Ancona 216.

Piombino preso dal Valentino 322.

Pisa sue monete uniformi a quelle di Lucca 38. Sua Lira qual valore avesse 39.

Pisani eleggono per loro Capitano Generale il Co: Guido di Montefeltro 83. Scomunicati dal Papa *ivi*.

Podestà di Gubbio 33. Sua famiglia, e stipendio 34.

Poggibonzi, Certaldo, e Colle presi dal Duca Federico 259. Colle è preso colle forze unite de' Sanesi collegati, e il dotissimo Sig. Dott. Gian Girolamo Carli conserva originale il Diario m. s. di tutto quell'assedio, tal notizia me l'ha partecipata dopo la stampa.

Polenta (Bernardino) unito col Co: Federico d' Urbino va contro i Cesenati 98.

Polenta (Guido) Signore di Ravenna 103.

Polentani di Ravenna in ajuto della Chiesa 77.

Ponte Corvo nel Regno di Napoli acquistato dal Co: Federico 207.

Ponte Sacco s' arrende a' Fiorentini 309.

Q

Q uadrante coniato in Gubbio 11.

Quattrino moneta coniata in Urbino 124. Quando avessero corso in Gubbio 146. Col nome di Guid' Ubaldo 391.

Querotto luogo del Contado di Volterra, si rende al Co: Federico 244.

R

R affaelli (Bosone Ongaro de') di Gubbio a nome del Comune, crea quattro Cavalieri di Casa Gabrielli 61. Eletto per uno degli otto della Balla 62.

Ravegnani monete di Ravenna, di quante sorta ve ne fossero 40. Simili agli Anconitani *ivi*. Raggiugliate colle Cortonesi, e Perugine 43. Quan-

ti

ti Ravegnani formarono il Fiorino d'oro nel 1338 46, nel 1389 119. Di vario valore degli Amonitani 120.

Ravenna sue monete 17 39. Donata alla Chiesa dal Re di Francia 20.

Reali famiglia nobile di Gubbio 57.

Recanati unito ad Osimo prende l'armi contro il Marchese della Marca 96 97.

Riario (Co: Grisostomo) Sig. d'Imola per congiura tramatagli da Francesco Orso nobile di Forlì è ucciso 292.

Rimino donato alla Chiesa da Pipino Re di Francia 20. In ajuto di Buonconte di Montefeltro 72. Assediato dalle genti Pontificie 234. Passa in mano del Valentino 321. Recuperato dal Duca Guid'Ubaldo d'Urbino per i Malatesti 363. Ceduto a' Veneziani 365.

Ripa Castello. Le genti del detto Castello sorprendono gli Urbinati a Monte Soffio, e molti ne uccidono, e gli altri conducono prigionieri 88.

Riversano non si arrende al Co: Federico d'Urbino 90.

Rocca Contrada si ribella al Conte Francesco Sforza, e si dà al Papa 177.

Rossi (Antonio) di Siena 206.

Rovere (Felice della) figlia di Giulio diviene Sposa di Gian Giordano Orfini 371.

Rovere (Francesco della) Vescovo di Gubbio 369.

Rovere (Francesco Maria) sua nascita 297. Mortogli il Padre è portato in Urbino presso Guid'Ubaldo 325. Ottiene la Prefettura di Roma *ivi*. Fugge da Urbino col Duca suo Zio, e si porta a Savona, ed indi in Francia alla corte del Re 332. Il Valentino gli usurpa lo stato 350. Dopo la morte di Alessandro VI. recupera mediante Guid'Ubaldo il suo stato 358 362. Va a Roma da Giulio II. suo Zio 366. Ritorna nel suo stato 367. Dal Duca Guid'Ubaldo è adottato per figlio, e gli è confermato la successione nel Ducato d'Urbino 368 369 370 371. Morto il

Duca Guid'Ubaldo i Magistrati d'Urbino gli presentano le chiavi della Città, e succede nel Ducato 376 377 378. È consigliato dalla Duchessa Elisabetta a riformare la sua famiglia, e sua magnanima risposta *ivi*.

Rovere (Giovanna della) moglie di Giovanni della Rovere 255. Mortogli il marito resta al governo di Sinigaglia 324 350. Essendosi il Valentino fatto padrone della Città, lascia la Rocca, se ne fugge di notte travestita da Uomo verso Venezia 351. Si trova presente all'adozione fatta dal Duca Guid'Ubaldo al suo figlio Francesco Maria 369.

Rovere (Giovanni della) Duca di Sora, sposa Giovanna figlia del Co: Federico d'Urbino 255. Da Sisto IV. suo Zio gli è concesso in Vicariato Sinigaglia, e le Terre di Mondavio, e lo crea Prefetto di Roma *ivi*. Castracane Castracani gli prende, e foraggia i luoghi del suo Vicariato 286 292. Gli nasce un figlio maschio, a cui gli è posto nome Francesco Maria 297. Si unisce con Guid'Ubaldo contro de' Baglioni 316. Muore 324.

Rovere (Girolamo Cardinale della) vedi Giuliano.

Rosa d'Oro donata da Martino V. al Co: Guid'Antonio d'Urbino 135. Da Sisto IV. al Duca Federico d'Urbino 261.

S

S Alviati (Francesco) Arcivescovo di Pisa, perchè impicato 258.

San Severino Sigismonduccio, o sia Ismeduzio Sig. di S. Severino 103.

Saffocorbaro, perchè saccheggiato, ed abbruciato 196. Restituito da Sigismondo Malatesta al Co: Federico d'Urbino 199.

Sassoferrato. Il Co: Federico d'Urbino rimette in Sassoferrato l'Abate, e Luigi degli Atti 170. I Sassoferratesi in discordia con gli Eugubini per i confini 293 294 295.

Savelli (Antonello) Capitano di molta stima, milita a favore della Chiesa contro gli Orfini 313.

K k k 2

Sa-

Savelli (Giacomo) s'accorda con Giacomo Piccinino per far guerra al Papa 204. Perde varie sue terre 204 205.

Savelli (Marino) Capitano di Sigismondo Malatesta 197.

Savignano S. Giovanni in Galilea, e Longano si sottomettono al Conte Federico d'Urbino 214.

Scala (Mastino della) mette all'incanto la Città di Lucca 98. Signore di Verona, e di Vicenza è dichiarato Vicario da Bened. XII. 103.

Scarmeglione (Giovanni Lodovico) da Foligno Commissario di S. Leo introduce la guarnigione del Duca Valentino 335.

Scarampa (Lodovico Cardinale) Patriarca d'Aquileja Legato del Papa, e Capitano dell'Esercito Pontificio 166.

Schioggia, Castello del Contado di Gubbio è maltrattato dai Soldati del Duca Valentino 328.

Semisse coniato in Gubbio 9.

Serafini (Serafino) Medico d'Urbino congiura contro il Duca O. d'Antonio, il quale in tal occasione resta ucciso 153.

Serra di S. Abondio fabbricata dagli Eugubini, e Urbano IV. gli conferma la giurisdizione 35. Si ribella 63. Braccio da Montone manda un suo Condottiere per impossessarsene, ma n'è scacciato 134. Il Co: Federico d'Urbino vi fa erigere una Rocca 264.

Serra di Partuccio, Castello del Contado di Gubbio espugnato, e ruinato da Braccio 135.

Sforza (Alessandro) acquista Pesaro 176. Lo cede al Papa, e si ritira in Gubbio 177. Tenta unirsi con Sigismondo Malatesta a' danni di Federico d'Urbino 183. Eletto Capitano generale del Papa, e del Duca di Milano *ivi*. Comanda le milizie del Papa sotto Rimini 235. Si rifugia in Cesena 240.

Sforza (Battista) figlia di Alessandro, Sposa Federico Duca d'Urbino 200 204. Se ne muore in Gubbio,

ed il suo corpo vien portato in Urbino, e sue esequie 247.

Sforza (Costanzo) resta prigioniero del Co: Federico d'Urbino 225.

Sforza (Co: Francesco) richiede la pace al Co: Federico d'Urbino per Sigismondo Malatesta 169. Gli è mossa guerra da Filippo Duca di Milano 169 171. Destina per suo Capitano Generale il Co: Federico d'Urbino 174. Acquista Pesaro per Alessandro suo fratello 176. Gli è mossa guerra da varj Principi, e perciò perde tutto, toltone Jesi 176 177. Ajutato da' Veneziani, e Fiorentini 179. Succede nel Ducato di Milano al Duca Filippo 186. Chiama al suo servizio il Co: Federico d'Urbino *ivi*. Muore 219.

Sforza (Galeazzo) è mandato da Guid'Ubaldo Duca d'Urbino ad impossessarsi della Rocca di Rimini 363.

Sforza (Giovanni di Alessandro) Signore di Pesaro sposa Maddalena figlia di Federico Gonzaga Marchese di Mantova 296. Si congiunge in Matrimonio con Lucrezia Borgia 300 301 302. Si porta in Romagna col Duca Valentino contro il Re di Francia 302. Il Papa scioglie il Matrimonio con Lucrezia, e corre pericolo di perdere Pesaro 317. Gli vien tolto Pesaro dal Duca Valentino 320. Si collega con varj Principi a danni del Valentino 360. S'impadronisce della Rocca di Fano 361. Fa presentare varj doni a Giulio II., allorchè passa per Urbino 372.

Sforza (Lodovico) detto il Moro 300.

Sforzolini (Niccolò) Gonfaloniere della Città di Gubbio 108.

Sigillo, Castello del Contado di Perugia daneggiato dal Co: Antonio d'Urbino 112.

Sinigaglia usurpata alla Chiesa da Desiderio Re de' Longobardi 17. Donata da Pipino Re di Francia alla Chiesa 20. Sorpresa dal Co: Guido di Montefeltro 77. Data da Sigismondo Malatesta per sicurezza in deposito della pace da farsi col Co: Federi-

co d'Urbino al papa 199. Si dà in potere del Malatesta 210 211. Si rende al Co: Federico 215. Sisto IV. la concede in Vicariato a Giovanni della Rovere suo Nipote 255. Se ne impadronisce il Duca Valentino 351. Torna nelle mani di Francesco Maria 358 359.

Sisto IV. Il Card. Francesco della Rovere è creato Papa, e si fa chiamare Sisto IV. 242. Dichiarò il Co: Federico, Duca d'Urbino, Gonfaloniere di S. Chiesa, e Generale della Lega 250. Spedisce il Duca Federico a Città di Castello contro Niccolò Vitelli 252. Procura, che Giovanni della Rovere suo Nipote prenda in Isposa Giovanna figlia del Duca Federico 255. Concede al Nipote in Vicariato la Città di Sinigaglia, e la Terra di Mondavio, e lo crea Prefetto di Roma *ivi*. Manda il Duca d'Urbino ad espugnare Montone 257. Perchè pubblica l'interdetto contro la Città di Firenze 258. Dà la Rosa d'Oro, il Berettone generalizio, e lo Stocco al Duca Federico d'Urbino 261. Scomunica i Veneziani, e perchè 285. Muore *ivi*.

Soldo, Moneta coniata in Urbino quando 388.

Sorbolongo, Castello del Vicariato di Mondavio 328.

Spinelli (Antonio) uno de' Ribelli del Re di Napoli 207.

Spoleti batte moneta sotto de' Longobardi 17. Corrado Svevo suo Duca, e quali Città fossero comprese in questo Ducato 24. I Gibellini di Spoleti chiamano il Co: Federico in loro ajuto 94. Guid'Antonio Conte VIII. d'Urbino è dichiarato Duca di Spoleti 133.

Staccoli (Agostino) Presidente in Roma del Duca Guid'Ubaldo I. 289.

Stagno (Pietro de) Arcivescovo di Burges viene in Gubbio, e ordina la guerra contro de' Perugini ribelli della Chiesa. È creato Cardinale, e dichiarato Legato a latere 59.

Strozzi (Niccolò) è inviato dal Duca di Milano al Conte Federico d'Urbino 192.

TAddeo, o Taddeolo Conte di Montefeltro muore in un fatto d'armi sotto Forlì 78.

Targioni (Dottor Giovanni) 127.

Tarlati (Guido) Vescovo di Arezzo manda gente al Co: Federico d'Urbino 95. I Tarlati s'impadroniscono di Città di Castello, e di Cagli, ma ne sono scacciati 98.

Tavole Eugubine, e loro caratteri 4.

Tavoletto, forte Castello di Rimini, saccheggiato dal Co: Federico d'Urbino 166. Il Duca Guid'Ubaldo I. recupera tutto lo stato suo 358.

Tiego, Fortezza del Contado di Gubbio, posseduto dai figliuoli di Rosciolo Gabrielli, ma gli viene usurpato da Ongaro di Sassoferrato 56.

Tiranni (Pietro Paolo) di Cagli con titolo di Commissario va a prender a nome del Papa il possesso della Fortezza di Cesena rilasciata dal Valentino 366.

Tolentino (Giovanni da) invitato dal Duca di Milano col suo figlio Trifano a ricevere il Co: Federico d'Urbino 192.

Tolomei (Raimondo) da Siena Governatore di Gubbio 64.

Tornesi, moneta di Francia introdotta nello stato 275.

Tosi (Battista) Romano salva il Duca Guid'Ubaldo d'Urbino dall'oppressione del Cavallo, e lo fa prigione 314.

Trombelli (Padre Ab. D. Gio: Grifostomo) lodato 11 131 145 155 229 249. 269.

V

VArani (Annibale) si porta nell'Abruzzo a militare a favore di Ferdinando II. Re di Napoli 311.

Varani (Costanza) Sposa di Alessandro Sforza 176.

Varani (Gentile) Vicario di Camerino per l'Imperatore 103.

Varani (Gio: Maria) 369.

Va.

Varani Giulio) Sig. di Camerino partigiano della fazione Angioina 201. Al soldo di Paolo II. 235. Il Duca Valentino gli usurpa lo stato, e poscia lo fa strangolare coi figliuoli 335.

Varani (Ridolfo) il Vecchio eletto Podestà di Gubbio 52.

Varani (Ridolfo) il giovine si porta in Gubbio col Cardinal Alberozzi 58.

Ubaladini, famiglia nobile di Gubbio. Gli Ubaladini porgono ajuto a Giovanni Gabrielli per impadronirsi della Città, e di Cantiano 53.

Ubaldino (Bernardino) della Carda al servizio del Co: Antonio d' Urbino s' impadronisce di Città di Castello 141. Muore 163.

Ubaldino (Francesco), ed ai figli di lui, e successori Maschi in infinito dona il Duca Federico il Castello dei Pecorai 260.

Ubaldini Ottaviano) riceve un breve d' Innocenzo VIII. come destinato alla tutela del Duca Guid' Ubaldo, affinchè si opponga a i progressi di Castracane Castracani di Fano 287. Riceve ordine del Papa d' estirpare Bocolino Guzzoni di Ofimo, e che si unisca con Varano di Camerino contro Castel Leone 288 290 296.

S. Ubaldo principal Protettore di Gubbio, quando coniato la prima volta nelle monete 146. Se è stato Canonico Regolare Latteranense 415.

Venezia. La Signoria di Venez. con altri Principi s' interpone perchè segua pace tra il Conte Antonio d' Urbino, ed i Malatesti 114. Riceve per ostaggio Federico figlio del Co: Guid' Antonio 162. I Veneziani hanno una gran rotta da i Milanesi 185. Arma contro il Turco 216. Procura di aver al suo servizio il Co: Federico 220 221. In discordia col Duca di Ferrara 260. Suo Capitano Generale il Co: Federico 261. Perchè scomunicati dal Papa 285. Fa lega contro Carlo VIII. Re di Francia 305. Il gran Turco gli offerisce ajuto 306. Prende al suo servizio il Duca Guid' Ubaldo, e gli

dà il titolo di Governatore dell' armi Venete 317. Fa pace coi Fiorentini 318. Fa lega col Papa, ed il Re di Francia in virtù della quale si dividono fra di loro buona parte d' Italia 318 319. Crea Nobil Veneziano il Duca d' Urbino con riceverlo sotto il suo patrocinio 320. Perchè passa doglianza col Papa 323. I Rettori Veneziani in Ravenna cortesemente ricevono Guid' Ubaldo, allorchè fuggì da Urbino per non cader nelle mani del Valentino 333 334. Invita il Duca ad andar a Venezia, e gli destina a spese pubbliche tutto il bisognevole 336. Gli paga quattro mila Scudi prima che partì alla volta del suo stato 358 359. Il Duca se gli offerisce, e lo prende al loro servizio coll' assegno di 20 mille Ducati l' anno 359. Acquistato Rimini, e Faenza si prepara alla difesa 366.

Verucchio, luogo del contado di Rimini, si arrende al Co: Federico 212.

Vescovo di Gubbio nel XII. secolo ha il principale dominio della Città anche rispetto al temporale 22.

Veterani (Alessandro) uno dei dieci ostaggi, che vuole da Urbino il Duca Valentino 354.

Ugo, o Ugolino de' Conti di Montefeltro Vescovo di S. Leo 74.

Ugolino Vescovo di Città di Castello intrameffo dagli Eugubini per ottenere la licenza di coniar moneta dal Legato Pontificio 41.

Uguccione della Fagiola Podestà di Gubbio, collegato con altri cacciano da Gubbio i Gueffi, e si fanno padroni della Città 90. Vanno contro de' Cefenati, e ne saccheggiano il distretto *ivi*.

Vico (Giovanni di) dichiarato Vicario di Viterbo (e non di Urbino, come è stampato per errore) dell' Imperatore Lodovico il Bavaro 103.

Vico Pisano assediato, ma inutilmente 310.

Vincioli (Vinciolo dei) nobile di Perugia, vien scoperto traditor della Patria 54. A Lodovico per lo stesso effetto gli si taglia la testa 55.

Vic-

Visconti (Bernabò) per soccorrere Giovanni Gabrielli muove guerra a' Perugini 54. In alleanza col Conte Antonio d' Urbino 106.

Visconti (Filippo) Duca di Milano addotta per figlio il Co: Francesco Sforza 171. Muore, e gli succede il detto Conte Francesco Sforza 185 186.

Visconti (Giovanni Galeazzo) conclude la pace fra i Perugini, gli Esuli di Gubbio, ed il Co: Antonio d' Urbino 112. Assume il titolo di Duca di Milano, e come 115. Soccorre i Lucchesi 139.

Visconti (Luchino) Sig. di Milano, e di altra Città, è dichiarato Vicario da Benedetto XII. 103.

Vitelli (Giulio) Vescovo di Città di Castello 343. Perché va in Urbino 344. Parte col Duca Guid' Ubaldo 345. Fugge da Città di Castello 352.

Vitelli (Niccolò) Sig. di Città di Castello all' arrivo del Duca Federico d' Urbino si soggetta alla Chiesa 253.

Vitelli (Paolo) Generale de' Fiorentini 318.

Vitelli (Vitelozzo) Soccorre Bracciano 314. Fa richiesta di mille Fanti al Duca d' Urbino perchè 325. Fa acquisto della Cittadella di Arezzo 327. Contro del Borgia 336 340 343. Rimane in Urbino pel Borgia 350. Fatto strangolare dal Borgia 351 352.

Viterbo a petizione di Perfetto da Vicco si ribella alla Chiesa 106.

Volterra ribellasi a' Fiorentini 245. E' presa per la Repubblica dal Conte Federico d' Urbino, e messa a sacco 246.

Uomini d'arme, chi fossero 367.

Urbano VI. conferma agli Eugubini il possesso dei Castelli della Pergola, e di Montesecco 35.

Urbino se abbia avuto la facoltà di coniar moneta 125. Sua prima moneta a chi appartenga 125. Sue monete col nome del Duca Guid' Ubaldo I. 386. Mancante di no-

tizie sopra le sue monete 387. Sua prima moneta d' Oro 388. Ufurpato alla Chiesa da Desiderio Re de' Longobardi 17. Donato alla medesima da Pipino Re di Francia 20. Federico II. Imperatore lo concede a Buonconte di Montefeltro, quale costringe gli Urbinati a soggettarsegli, ed incomincia a nominarsi Conte di Montefeltro, e di Urbino 72 73. Ritorna all' ubbidienza della Chiesa 82 83. Affediato da Malatestino di Rimini 83. 84. Torna sotto il dominio del Conte Guido di Montefeltro 84. In discordia colle genti del Castello della Ripa 87 88. Come ritorna all' ubbidienza del Papa 95 96. Riconosce per Signore il Conte Nolfo 96. Ma il Cardinal Egidio Albornozzi glielo toglie 101. Il Conte Antonio I. di Montefeltro lo riacquista 103. Bonifazio IX. conferma Guid' Antonio di Montefeltro Vicario di tutte le sue terre per fino in terzo erede 129. Sigismondo Imperatore passa per esso 141. Odd' Antonio è insignito del titolo di Duca d' Urbino da Eugenio IV. 151. Gli Urbinati congiurano contro di detto Duca, e l' uccidono 153 154 155. Chiamano il Conte Federico III. e come gli danno il possesso della Città 173. Eugenio IV. lo priva dello stato, ma Niccolò V. lo rimette in possesso della Città 184 185. Sisto IV. dichiara Duca d' Urbino detto Conte Federico 250. Fabbriche fatte fare dal detto Duca 262 264. Se ne impossessa il Duca Valentino, e vi fa solennemente l' ingresso 334. Danni, che vi fanno i Soldati del medesimo *ivi*. Come ritorna alla divozione della Casa Feltria 338. 340. In essa ritorna Guid' Ubaldo con istraordinaria allegrezza de' Cittadini 341 345. Come torna in mano del Valentino 348 349 350. Tirannie usate dal detto Valentino 353 355. Ritorna all' antica divozione della Casa Feltresca 357. 358. Giulio II. conferma il Ducato d' Urbino al Duca Guid' Ubaldo, e l' induce addot-

ta-

